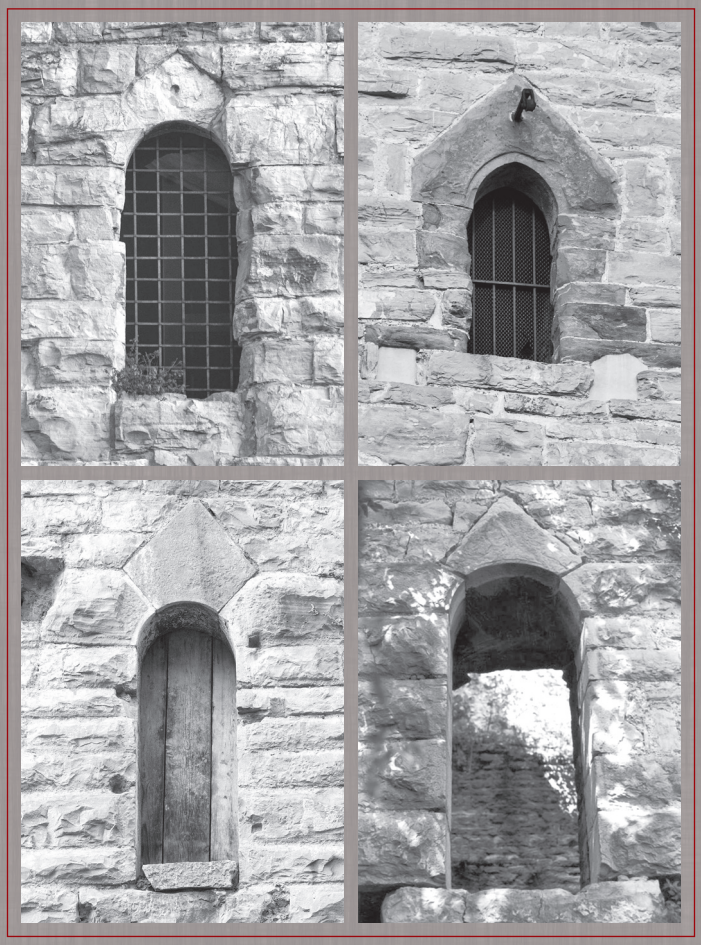
Andrea Zonca

«LE MIE COMUNITÀ MEDIEVALI» UOMINI, TERRE, EDIFICI E ISTITUZIONI DEL BERGAMASCO DALL'ALTO MEDIOEVO ALL'ETÀ COMUNALE



COLLANA DI STUDI E FONTI 2

Andrea Zonca

«LE MIE COMUNITÀ MEDIEVALI» UOMINI, TERRE, EDIFICI E ISTITUZIONI DEL BERGAMASCO DALL'ALTO MEDIOEVO ALL'ETÀ COMUNALE

Archivio Bergamasco Centro studi e ricerche
Bergamo 2019

Andrea Zonca, *«Le mie comunità medievali». Uomini, terre, edifici e istituzioni del Bergamasco dall'Alto Medioevo all'Età Comunale*
pp. 560, cm 17×24
ISBN 978-88-902739-9-5

Stampato in Italia
da Grafica Monti - Bergamo
Gennaio 2019

SOMMARIO

Prefazione 9

Le mie comunità medievali 25

La romanizzazione come processo di organizzazione e modifica del territorio 31

Insediamenti e territorio tra età romana e alto medioevo: la piana di Trescore 45

Scavi urbani pluristratificati in Bergamo Alta: documentazione archeologica nei cantieri stradali 59

Case e villaggi nell'alto medioevo: lo scavo di Carvico e il territorio bergamasco 77

Terno d'Isola: scavi presso la Chiesa di San Vittore. Strutture tardoantiche-altomedievali 87

«*Ego Taido gasindius domno regi*». *Un aristocratico al tramonto del Regno longobardo* 93

«*Capella Carimali*». *Il testamento del vescovo Adalberto (928)* 103

Un inventario altomedievale della Cattedrale di Bergamo 125

Due inediti del secolo XI tra le pergamene della Mensa vescovile 167

Lettura stratigrafica degli alzati e fonti documentarie 177

Il complesso romanico di Sant'Alessandro in Canzanica 199

Il Castello del Niardo a Trescore 209

La chiesa medioevale di Santa Maria del Misma a Cenate Sopra 213

La chiesa romanica di San Giorgio ad Almenno San Salvatore: lettura stratigrafica dell'alzato 243

«*Est una matrix ecclesia*». *A proposito di due recenti studi sulla Chiesa di Bergamo nel Medioevo* 269

Le pergamene della Parrocchia di Santa Grata inter vites in Borgo Canale 293

Paesaggio e insediamenti nel territorio bergamasco: continuità e trasformazione dal X al XIII secolo 317

Giurisdizioni signorili nel contado di Bergamo (secoli XI-XIII) 321

La signoria del vescovo di Bergamo sul territorio albinese nel Medioevo 329

Mutamenti istituzionali e trasformazioni materiali nel corso dell'altomedioevo nel territorio di Verdello 371

Le origini di Costa di Mezzate nel Medioevo 397

Trescore medievale 419

Mozzo: lo scenario medievale 423

La comunità di Berzo San Fermo nel Medioevo 429

Polizze d'estimo del Comune di Colognola in Val Cavallina, anno 1476 449

La Torre Civica di Bergamo: archeologia e storia 465

Indice dei nomi di persona 525

Indice dei luoghi e delle istituzioni 537

Indice dei soggetti 553

Indice delle fonti inedite 556

Tabula gratulatoria 559

La bibliografia degli scritti editi e inediti di Andrea Zonca (1964-2016), elencata alle pp. 17-23, conta settantanove titoli. Scorrendola con attenzione, si avrà adeguata cognizione di come essa rappresenti per la storiografia medievale bergamasca un prezioso lascito intellettuale, che obbliga noi eredi alla gratitudine e alla cura responsabile.

Alla bibliografia sono da aggiungere quei lavori che, sebbene per loro natura non vi rientrino a pieno titolo, sono tuttavia rilevanti per il progresso degli studi medievistici locali: si tratta di lavori condotti presso istituzioni con cui lo studioso ha avuto rapporti di collaborazione. Degli anni 2001-2002 è l'inventario delle *Carte* di Angelo Mazzi (1841-1925) conservate nella Biblioteca Civica Angelo Mai; degli anni 2002-2006, compilato con l'assistenza di Paola Grillo, è l'inventario, corredato di copiosi e utilissimi *Indici*, della Collezione di pergamene, sempre della Biblioteca Civica; mentre è degli anni 2011-2012 l'inventario del fondo *Diplomata seu Iura Episcopatus Bergomi* dell'Archivio Storico Diocesano. Frutto di notevoli competenze paleografiche e diplomatistiche, questi inventari sono consultabili online sui siti dei due Istituti.

La bibliografia si apre con il primo saggio pubblicato da Zonca nel 1981, allora studente sedicenne al Liceo Classico Paolo Sarpi: *Il Castello del Niardo a Trescore* (pp. 209-212). Trescore Balneario, circa 17 chilometri a est di Bergamo, dove Andrea è nato e ha trascorso fanciullezza e gioventù, conserva ancora sul suo territorio molte vestigia medievali, torri, palazzi, chiese, cascine. L'aura antica del paese natale favorì lo sbocciare della passione per la storia, che se agli inizi, come succede a un ragazzo, fu passione nutrita anche di immaginazione, si sostanziò molto presto, grazie a un'intelligenza analitica non comune, di lunghe e metodiche osservazioni nonché del necessario supporto documentario e bibliografico. «Trescore – scrive nel 1992 – conserva in vari punti del tessuto urbano numerosi edifici medioevali, perlopiù integri ed ancora in uso: piccole cappelle romaniche, fortificazioni (a partire dal sec. XII), torri, case-torri e case di tipo urbano del XIII secolo, complessi agricoli e cascine isolate, dal XII al XIV secolo. Un patrimonio consistente e, benché spesso ancora minacciato da radicali interventi di trasformazione, è ormai riconosciuto e tenuto in considerazione anche dalla popolazione locale» (p. 419). Alla storia medievale di Trescore Zonca, ventunenne, dedica la sua prima monografia, uscita nel 1986,

che rivela già piena e matura acquisizione della più aggiornata metodologia di ricerca storica locale. Il seguito sarà un allargarsi dei campi di volta in volta indagati, grazie anche a una progressiva conoscenza dell'ampiezza delle fonti documentarie disponibili. Il periodo di più intensa produzione, con quarantadue titoli, è compreso tra gli anni 1987-1996, che coincide, non a caso, col periodo in cui Zonca fu presidente del Centro studi Archivio Bergamasco. Si sentì forse stimolato a meritarsi la stima degli amici che l'avevano eletto con intensificato impegno; nel contempo volle anche essere d'esempio e di stimolo per i soci stessi, non sempre solleciti nel condividerne entusiasmo e operosità.

Questo volume raccoglie ventisette dei settantanove titoli della bibliografia. Si sono fatte delle scelte. Non potendo confezionare un volume che eccedesse troppo nel numero di pagine, sono state escluse le monografie, le quali tuttavia, ora in corso di digitalizzazione, verranno messe online entro breve sul sito di Archivio Bergamasco; sono quattro: *Trescore medioevale* (1986), *San Pietro delle Passere* (1998), *Gli uomini e le terre dell'Abbazia San Benedetto di Vallalta*, *secoli XII-XIV* (1998), *Cenate e Casco: due comunità bergamasche nel Medioevo* (2005).

Venendo ai saggi, in ragione d'omogeneità geografica, e anche di interne connessioni storiche, si è deciso di restringere la scelta a quelli che riguardano il territorio bergamasco. Tra questi si è data priorità agli inediti e a quei saggi che, se pure editi, per essere apparsi in sedi editoriali pressoché sconosciute o su testate di non facile reperibilità, non hanno goduto della meritata attenzione: è il caso, per esempio, dello straordinario studio sulla *Torre Civica* di Bergamo (pp. 465-523). Si è anche voluto offrire ai lettori una selezione che fosse rappresentativa dei multiformi interessi storiografici di Andrea, nonché della loro varia tipologia e destinazione: si sono dunque inclusi in questo volume non solo saggi scientifici, ma anche divulgativi e didattici (pp. 31-44, 77-84, 93-102, 317-320), di interesse metodologico (pp. 177-198), di inquadramento generale (pp. 321-328).

I saggi sono pubblicati secondo l'ordine cronologico dei temi svolti. Si configura così un volume in cui lavori di diversa provenienza si dispongono come capitoli di una lunga ricerca, che dalla romanizzazione del territorio bergamasco giunge sino alla nascita dei Comuni rurali. Se al momento di uscita il singolo saggio ha esplicato una funzione conoscitiva circoscritta, prende qui accresciuto valore e senso dall'essere inserito in un insieme omogeneo. Gli *Indici* finali (pp. 525-558) valorizzano ed esaltano la struttura formale e di contenuto del volume, cui è stato dato il titolo *«Le mie comunità medievali». Uomini, terre, edifici e istituzioni del Bergamasco dall'alto medioevo all'età comunale.* L'accento è sulla varietà degli oggetti di ricerca, ma soprattutto su quel «*Le mie comunità*

medievali», espressione ripresa dal testo autobiografico scritto da Andrea nel 1992 per la rivista «Archivio Storico Bergamasco» e mai pubblicato: espressione non priva di certo tono spiritoso dell'Autore, che amava velare di sottile ironia cose vere e profondamente sentite. Quel testo, scritto di getto, senza preoccupazioni formali, riassume in concise parole l'indirizzo di ricerca che Zonca si è dato e a cui si è voluto sempre attenere: esso apre questo volume come limpida sorgiva da cui fluiscono tutte le altre pagine.

Allo studio delle «comunità» non arriva subito. A quindici anni, nell'agosto 1980, partecipa a scavi archeologici al Lago d'Idro. L'anno dopo è impegnato nello studio, già ricordato, della Torre del Niardo di Trescore. Apprende nei primi anni Ottanta la metodologia, ricavata dai principî dello scavo dei depositi archeologici, della lettura stratigrafica degli alzati, che consiste nella rilevazione sistematica delle strutture e delle tessiture murarie, delle modalità di lavorazione della pietra, degli elementi architettonici accessori quali portali, finestre, particolari decorativi, per giungere, grazie a confronti tipologici con strutture ed elementi coevi noti nella documentazione, a una datazione degli edifici e quindi alla storia degli uomini che quegli edifici hanno costruito e usato. Si leggano in questo volume esempi dell'applicazione di tale metodo alle pp. 199-267. Ora, è proprio nel momento in cui col metodo dell'analisi stratigrafica studia gli edifici medievali di Trescore che Zonca compie quella che egli chiama la «scoperta più inattesa» (p. 25). Che cosa scopre? Che la documentazione scritta di cui si serve come «corredo documentario allo studio archeologico di manufatti edilizi», quindi in funzione ancillare della desiderata datazione di un «sito puntiforme», gli rivela, se indagata estensivamente e con «una prospettiva territoriale più ampia», la presenza di una comunità, «di quella appunto che il sito ha occupato e antropizzato». Tra X e XI secolo tale comunità, o più comunità che vivono su un territorio, per la scarsità di documenti è percepita solo come «riflesso territoriale» che ne accompagna il nome; mentre a partire dalla seconda metà del XII secolo la documentazione, facendosi più ricca, consente di «approfondire anche una visione dell'interno della comunità, rapporti tra contadini e proprietari, formazione di una aristocrazia locale» (p. 26). La «comunità» diventa - Andrea ama dire - il «soggetto sottinteso» di tutti i suoi studi medievistici. «Nel ricostruire la storia della famiglia Mozzi – scrive nel 1997 presentando la ricerca sul Comune di Mozzo – si è scelto di non soffermarsi su questioni genealogiche o sulle vicende di singoli personaggi, ma si è cercato di considerare sempre la famiglia nel suo insieme, soprattutto in qualità di controparte di quella comunità che, anche se compare molto raramente nelle carte, è rimasta sempre un "soggetto sottinteso" delle vicende di questo territorio che con il suo lavoro, non dobbiamo mai dimenticarlo, è sempre stata la principale base della ricchezza e della

potenza della famiglia signorile» (p. 428). Quale deve essere dunque, si chiede, lo scopo dello studio di una comunità rurale medievale? «Ricostruire l'ambiente, lo spazio in cui essa ha vissuto per secoli e che essa ha contribuito a creare con il proprio lavoro quotidiano» (p. 424), ricostruzione che non può prescindere dall'analisi delle «condizioni sociali» intimamente legate ai processi di trasformazione del territorio; determinante è «lo stato della proprietà della terra, la base di ogni ricchezza in una economia che non conosce l'industria, e dunque la reale possibilità, per i membri della comunità, di fruire delle risorse di un determinato territorio» (pp. 425-426). Nota ancora che «i rapporti di forza tra gli uomini, più che le condizioni esterne o le opportunità legate allo sfruttamento delle terre, sono stati decisivi nel definirsi dei caratteri dell'insediamento» (p. 418). Un tale approccio storiografico, mentre demitizza le origini romantiche delle comunità rurali di tanta facile letteratura locale, invita a considerare quelle origini dal punto di vista delle loro reali condizioni politiche e sociali. Il confronto costante e fecondo nell'assunzione di tale punto di vista è stabilito con la più aggiornata produzione medievistica italiana degli anni Ottanta, con i lavori di Giovanni Tabacco, Andrea Castagnetti, Vito Fumagalli, Aldo A. Settia. Ma due nomi spiccano su tutti, quelli di Massimo Montanari e di Gian Pietro Brogiolo. Se il primo è stato a Bologna il professore universitario con cui l'allievo ha affinato metodi e indirizzi, il secondo è stato il maestro venerato: di quei maestri da cui un giovane impara le cose più importanti e preziose per il suo lavoro intellettuale: e non si tratta tanto di nozioni quanto di atteggiamenti di fronte all'uomo nel tempo e nello spazio.

Anche se attorno al Mille vi fu una tale generale ripresa economica da far pensare a un radicale mutamento epocale, si riscontra per il territorio bergamasco, a giudizio di Zonca, più continuità che rottura tra età tardo-romana e alto medioevo: la coltivazione delle terre continuò prevalentemente nelle aree dissodate già in età romana, ciò che ha favorito la conservazione del reticolo parcellare (pp. 31-58).

Dopo un primo periodo in cui le popolazioni longobarde giunte in Italia nel 568 rimasero ancorate ai costumi d'origine, seguì una fase di assimilazione della cultura romana, nell'economia, nel diritto, nella scrittura (pp. 77-82, 93-102). Le strutture sociali conobbero delle trasformazioni profonde: «da popolo nomade, dedito sostanzialmente all'allevamento, per il quale i segni distintivi del potere erano legati a ciò che poteva essere portato e mostrato, i Longobardi divennero progressivamente popolo stanziale caratterizzato, nelle fasce alte della società, da possidenti terrieri (e ciò probabilmente per interferenza anche con l'elemento romano) e la proprietà delle terre diventò di conseguenza l'indicatore della condizione sociale dell'individuo» (pp. 81-82, 93-102).

Con la sconfitta di re Desiderio nel 774 ad opera di Carlo Magno ha termine il *Regnum Langobardorum*. Evolvono in età carolingia le forme di conduzione delle terre e dell'insediamento, costituito principalmente dalle *curtes*, patrimoni assai vasti composti da terreni gestiti direttamente dal proprietario per mezzo di servi (*dominico*) e da poderi dati in affitto (*mansi*). Questi complessi furono spesso il nucleo di veri e propri villaggi (pp. 378-380). Nel Bergamasco si ebbero *curtes* prevalentemente in pianura, dove maggiore era la disponibilità di terre coltivabili. Grandi proprietari furono sia laici che enti ecclesiastici: questi ci sono più noti perché di loro, a diversità dei primi, sono conservati ancora oggi gli archivi (pp. 82, 95-97, 125-166, 378-382).

Una situazione di insicurezza diffusa, causata dal venir meno del potere centrale alla fine del IX secolo e dalle incursioni ungare nella prima metà del X, incursioni che per Zonca non vanno troppo enfatizzate essendo servite forse più di pretesto che di vera causa di successivi mutamenti istituzionali (p. 86), induce molti proprietari terrieri a recingere le proprie residenze rurali con mura, palizzate, fossati. Tali strutture, *castra* nei documenti, oltre che efficaci difese, diventano mezzi che rafforzano l'autonomia dei ricchi proprietari dai poteri superiori, mentre allo stesso tempo garantiscono un controllo più diretto sui contadini da loro dipendenti. L'incastellamento tra X e XI secolo, processo cui Zonca assegna grande importanza nello svolgimento dei rapporti delle comunità col signore locale – motivo per cui vi ritorna spesso nei suoi saggi –, porta la popolazione a concentrarsi all'interno dei *castra*, con l'abbandono di molti insediamenti sparsi. Con la costruzione del recinto di difesa cambia anche l'aspetto del villaggio: le case si fanno più ravvicinate, anche se rimangono interposti terreni agricoli. Nei *castra* i contadini trovano rifugio e protezione. «Si afferma una mentalità orientata in senso decisamente signorile» (p. 159), che tende al dominio personale degli uomini. Ovunque si affermano signorie territoriali più o meno vaste, che esercitano, in sostituzione di assenti poteri statuali, sulle terre di loro proprietà diritti pubblici, riscuotono censi, amministrano la giustizia (pp. 159-160, 266-267, 328-370, 411-413). La ricca documentazione conservata a Bergamo, quasi tutta di provenienza ecclesiastica, consente di compiere puntuali ricerche sulle signorie territoriali ecclesiastiche, del Vescovo, delle cattedrali di Sant'Alessandro e di San Vincenzo, di alcuni monasteri. Volendo occuparsi delle condizioni di vita delle comunità rurali, Andrea ha studiato a fondo le carte delle signorie ecclesiastiche, le uniche in Bergamo a consentirgli di avere informazioni su quanto di più gli premeva.

Tra XII e XIII secolo si assiste a una progressiva emancipazione delle popolazioni rurali. Venendo a patti col signore locale o per alienazione di diritti da parte del signore alle comunità, queste acquisiscono una certa autonomia, si

erigono in Comuni e si dotano di una rappresentanza (pp. 285-286, 347-357, 432-463). All'origine di tale processo non è estranea l'antichissima e autonoma gestione da parte delle comunità di beni collettivi, boschi e pascoli, fondamento *ab immemorabili* di un'identità collettiva (pp. 325-326, 407-408, 441-447).

La lotta politica insorta tra le più potenti famiglie per il controllo del Comune cittadino ha riflessi sulle comunità rurali, dove risiedono nei loro castelli, ora non più *castra* ma solide residenze nobiliari, alcune di queste famiglie. A seconda dell'opportunità politica, ora si oppongono al governo cittadino in difesa dei loro territori ora si alleano nella speranza di mantenerne il potere. L'esito di tali lotte è il riconoscimento del Comune cittadino come unico signore del contado, che mette fine alle vecchie signorie locali, comprese quelle ecclesiastiche, e favorisce la formazione dei comuni rurali, che diventano distretti fiscali e amministrativi funzionali all'egemonia del Comune di Bergamo (pp. 28-29, 285-286, 347-357, 432-463).

Questi i lineamenti storici essenziali dell'articolazione di questo volume. Zonca non ne scrive in astratto, ma sulla base di analisi condotte su concrete e ben individuate circoscrizioni territoriali e istituzionali, e col supporto di tutta la possibile documentazione vagliata criticamente. Ogni pagina reca qualche piccolo nuovo contributo. Il lettore noterà da sé le molte correzioni, precisazioni, puntualizzazioni riguardanti notizie tramandate dalla storiografia locale senza che fossero mai state sottoposte a un serio esame critico. Merita invece che le principali novità qui contenute siano sommariamente elencate, anche al fine di avvertire il lettore di avere per queste pagine una speciale attenzione: la Cattedrale di San Vincenzo acquisisce importanza ecclesiastica e politica tra IX e X secolo nella temperie di conflitti politici per il dominio in Città tra vescovo e famiglie appoggiate da re Arnolfo: Zonca smentisce l'ipotesi dell'origine ariana della Cattedrale di San Vincenzo, che non ha alcun fondamento documentario (pp. 269-291); ricostruzione delle fasi e dei motivi per cui l'iniziale indiviso patrimonio eccelesiastico viene a dividersi tra IX e X secolo in tre distinti patrimoni: del Vescovo, della Cattedrale di Sant'Alessandro, della Cattedrale di San Vincenzo (pp. 125-133); origine, formazione e funzioni delle parrocchie cittadine tra XII e XIII secolo, con aggiornamento di quanto finora sapevamo sull'argomento dalle ricerche di Mario Lupo e Angelo Mazzi (pp. 300-304); messa a fuoco del ruolo svolto dal grande vescovo Adalberto, *pater patriae*, nella storia altomedievale di Bergamo e approfondimento della sua personalità (pp. 103-124, 287-290); la fondazione di chiese, monasteri e prepositure dovuta all'iniziativa di signorie locali come mezzo per affermazione di diritti e di dominio sul territorio (pp. 202-203, 235-242, 263-267, 335-336); le condizioni di vita dei servi e le condizioni contrattuali dei massari della Cattedrale di Sant'Alessandro

alla fine del IX secolo, esempio dell'organizzazione di una *curtis* carolingia in territorio bergamasco (pp. 125-166); le basi giuridiche e le forme politiche della signoria vescovile sul territorio di Albino, caso concreto dell'organizzazione di una *curia* vescovile (pp. 337-341); l'affermarsi della giurisdizione del Comune cittadino sul contado come esito della lotta per l'egemonia in Città tra potenti famiglie: magistrale a questo proposito il saggio, sino ad ora rimasto inedito, su Costa di Mezzate (pp. 397-418); la datazione e le finalità costruttive di alcune delle torri ancora esistenti nel contado e in Città (pp. 209-212, 412, 484-485); l'importanza dell'estimo veneto del 1476 come prima documentazione storica in grado di offrirci un quadro completo delle condizioni sociali ed economiche delle comunità rurali bergamasche, di cui qui si indaga quella di Colognola in Val Cavallina (pp. 449-463); le fasi costruttive della Torre Civica in Bergamo, per la prima volta indagate sulla base della documentazione integrale del cantiere (pp. 465-523).

La scrittura è il riflesso della personalità di un autore: qui è scrittura di una personalità tenace, sobria, essenziale. Nessuna concessione alle moderne narrazioni di un Medioevo romanzato. La scrittura di Zonca impone al lettore concentrazione e sforzo per adeguarsi al serrato procedere argomentativo di un autore esigente.

Questo volume esce come secondo numero della Collana di studi e fonti di Archivio Bergamasco. Andrea aveva coscienza che l'avvio delle sue ricerche storiche nei primi anni Ottanta era coinciso con la ripresa degli studi sull'età altomedievale di Bergamo «dopo il lungo silenzio seguito alla felice stagione di fine Ottocento» (p. 103), ripresa che era stata favorita anche dall'uscita in italiano nel 1981 del libro di Jörg Jarnut, *Bergamo 568-1098. Storia istituzionale, sociale ed economica di una città lombarda nell'alto medioevo*, edito da Archivio Bergamasco come primo numero della Collana di studi e fonti. Quel libro, che aveva introdotto Zonca, allora ignaro, alla conoscenza della vasta documentazione medievale bergamasca considerata dal punto di vista istituzionale e sociale, che era quanto andava cercando, servì a far conoscere al giovane ricercatore il Centro studi fondato due anni prima. Nel 1983 pubblicava sulla rivista del Centro «Archivio Storico Bergamasco» la sua prima recensione; nel 1986 il suo primo saggio. Il 15 marzo 1986 era cooptato nel sodalizio e tre anni dopo, il 25 febbraio del 1989, ne era eletto presidente. Il caso ha voluto che dopo quel libro di Jarnut la Collana di studi e fonti non abbia avuto seguito, ancorché altre collane siano nel frattempo state avviate da Archivio Bergamasco. Anche se per i canoni bibliografici la ripresa di una collana dopo trentotto anni può parere singolare, non lo è affatto se ora il secondo numero di quella collana è un volume che del primo è per gran parte debitore e al quale è unito da un filo sottile di intenzioni e di sentimenti.

Quando un'opera viene a compimento, sono d'obbligo i ringraziamenti: a Desirée Vismara, Luciana Mariano e Marina Vavassori, per avere rivisto e corretto le scansioni dei testi in vista della pubblicazione e per aver collaborato alla selezione dei saggi da inserire nel volume; a Gian Pietro Brogiolo e Maria Fortunati per gli utili consigli; a Mariagrazia Vitali, Luca Zigrino, Monica Galimberti, Francesco Macario, per aver autorizzato la riproduzione di saggi in cui essi compaiono come coautori o curatori dell'apparato illustrativo; a Cristina Longhi, Stefania De Francesco, funzionarie della Soprintendenza archeologica della Lombardia, e a Stefania Casini, direttrice del Museo Civico Archeologico di Bergamo, per aver autorizzato la pubblicazione di saggi usciti sulle rispettive riviste istituzionali; a Maria Elisabetta Manca, direttrice della Biblioteca Civica Angelo Mai di Bergamo, per aver autorizzato la riproduzione di stampe e la pubblicazione di testi inediti di Zonca conservati nella Biblioteca; a Marco Mazzoleni per le fotografie di particolari delle tre più antiche torri cittadine (p. 486); a Giosuè Bonetti per aver rivisto con la consueta accuratezza l'intera bozza, e non solo per emendare refusi; a Matteo Rabaglio – attuale presidente di Archivio Bergamasco – e ancora a Giosuè Bonetti per l'impegnativa compilazione dei preziosi *Indici* dei nomi di persona, luoghi e istituzioni.

Ma il ringraziamento più grande va ai sottoscrittori, senza la cui pronta adesione questo volume non avrebbe mai visto la luce. I loro nomi, come merita, sono elencati nella *Tabula gratulatoria* a p. 559. La loro generosità ha consentito ad Archivio Bergamasco di erigere all'indimenticabile amico e sodale di studi questo piccolo degno monumento, perché ne conservi la memoria di infaticabile e valente studioso, di intelligente promotore e organizzatore di ricerche, di consigliere sagace e fidato, di persona di grande modestia, riserbo e cortesia.

Giulio Orazio Bravi

BIBLIOGRAFIA

Il Castello del Niardo a Trescore, in «Archeologia Bergamo. Nuova Serie. Notiziario del Gruppo Archeologico Bergamasco», n. 2 (novembre 1981), pp. 5-9.

Recensione della mostra: *Restauri archeologici 1977-1981*, Bergamo: 1 ottobre - 6 novembre 1983, in «Archivio Storico Bergamasco», n. 5 (2, 1983), pp. 375-377.

La romanizzazione come processo di organizzazione e modifica del territorio, lezioni tenute alla Scuola Media di Bagnatica, maggio 1985, pp. 22 (inedito, Carte Andrea Zonca, qui prima edizione alle pp. 31-44).

Castello dell'Amnella, corpo est. Lettura stratigrafica delle strutture, aprile-maggio 1985, pp. 8 (inedito, Carte Andrea Zonca).

Terno d'Isola (Bergamo) presso la chiesa di S. Vittore. Complesso tardoantico-altomedievale, in «Soprintendenza archeologica della Lombardia. Notiziario», 1985, pp. 78-82, in collaborazione con Maria Fortunati Zuccala e Mariagrazia Vitali.

Recensione del volume: *Strutture familiari, epidemie, migrazioni nell'Italia medievale*, a cura di Rinaldo Comba, Gabriella Piccinni, Giuliano Pinto, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1984, in «Archivio Storico Bergamasco», n. 8 (1, 1985), pp. 181-183.

Case e villaggi nell'Alto Medioevo: lo scavo di Carvico e il territorio bergamasco, dicembre 1985, pp. 27, testi della mostra allestita nella Biblioteca Civica Angelo Mai dall'équipe di scavo nel dicembre 1985 (inedito, Biblioteca Civica Angelo Mai, qui prima edizione alle pp. 77-86).

Insediamenti e territorio tra età romana e alto medioevo: la piana di Trescore, in «Archivio Storico Bergamasco», n. 10 (1, 1986), pp. 9-25.

Bergamo altomedievale. La lettura stratigrafica degli alzati, in *Bergamo dalle origini all'alto Medioevo: documenti per un'archeologia urbana*, a cura di Raffaella Poggiani Keller, Bergamo, Comune di Bergamo: Assessorato alla Cultura - Civico Museo Archeologico, Modena, Edizioni Panini, 1986, pp. 193-200, in collaborazione con Mariagrazia Vitali e Luca Zigrino.

Terno d'Isola (Bergamo): scavi presso la Chiesa di S. Vittore (1985), testi di Maria Fortunati Zuccala, Mariagrazia Vitali, Andrea Zonca, disegni di Andrea Zonca, disegni dei reperti di Sabina Carletti; opuscolo edito dalla Soprintendenza Archeologica della Lombardia, Comune di Terno d'Isola, Provincia di Bergamo: Assessorato alla Cultura, stampato dal Centro Stampa dell'Amministrazione Provinciale di Bergamo, non datato, da assegnare al 1986; i testi recano in fine, tra parentesi tonde e in forma abbreviata delle sole iniziali, i nomi degli autori: Maria Fortunati Zuccala (M.F.Z.),

Mariagrazia Vitali (M.V.), Andrea Zonca (A.Z.).

Terno d'Isola (Bergamo) presso la chiesa di S. Vittore: strutture tardoantiche-altomedievali, in «Soprintendenza archeologica della Lombardia. Notiziario», 1986, pp. 163-165, in collaborazione con Maria Fortunati Zuccala e Mariagrazia Vitali.

Bergamo ex monastero di Valmarina, in «Soprintendenza archeologica della Lombardia. Notiziario», 1986, pp. 184-185, in collaborazione con Mariagrazia Vitali.

Recensione di tre mostre archeologiche: *Ceramica a Bergamo. Secoli XV-XVI e persistenze*, Bergamo, 10 maggio - 4 giugno 1985; *Parre. Località Castello: scavo di un insediamento protostorico e romano in ambiente alpino,* Clusone: giugno-luglio 1985; *Case e villaggi nell'Alto Medioevo: lo scavo di Carvico e il territorio bergamasco*, Bergamo: 12 dicembre 1985 - 10 gennaio 1986, in «Archivio Storico Bergamasco», n. 10 (1, 1986), pp. 167-171.

Agricoltura storica e trasformazioni territoriali, testo compreso nella dispensa del *Corso monografico di Alfabetizzazione Ambientale*, Endine Gaiano, marzo 1986, pp. 73-93 (inedito, Carte Andrea Zonca).

Trescore medioevale, Trescore Balneario, Pro Loco, 1986, pp. 176.

Scavi urbani pluristratificati. Bergamo Città Alta: documentazione archeologica nei cantieri stradali, in «Soprintendenza archeologica della Lombardia. Notiziario», 1987, pp. 97-105, in collaborazione con Maria Fortunati Zuccala e Mariagrazia Vitali.

Polizze d'estimo del Comune di Colognola in Val Cavallina, anno 1476, in «Archivio Storico Bergamasco», n. 12 (1, 1987), pp. 11-27.

Recensione del volume: *La necropoli longobarda di Trezzo sull'Adda*, a cura di Elisabetta Roffia, Firenze, All'Insegna del Giglio, 1986, in «Archivio Storico Bergamasco», n. 12 (1, 1987), pp. 184-185.

Il complesso romanico di Sant'Alessandro a Canzanica, in «Archivio Storico Bergamasco», n. 13 (2, 1987), 1987, pp. 283-314, in collaborazione con Francesco Macario.

Recensione del volume: Giancarlo e Valentino Salvoldi, *I magli e la Valle della Nossa. Alta Valle Seriana*, Clusone, Pro Loco di Ponte Nossa, 1987, in «Archivio Storico Bergamasco», n. 13 (2, 1987), p. 354.

Recensione del volume: *Boschi della Serenissima. Utilizzo e tutela*, a cura di Maria Francesca Tiepolo, Venezia, Archivio di Stato di Venezia, 1987, in «Archivio Storico Bergamasco», n. 13 (2, 1987), pp. 363-364.

Lettura stratigrafica della facciata della Parrocchiale di S. Stefano di Rogno, in *Rogno. Una pieve longobarda. Ricerche e risultati di un restauro*, Rogno, Comune di Rogno, 1987, pp. 13-20.

Lettura stratigrafica della parete sud-est della pieve, in *Rogno. Una pieve longobarda. Ricerche e risultati di un restauro*, Rogno, Comune di Rogno, 1987, pp. 21-25.

Lettura stratigrafica degli alzati e fonti documentarie, in Gian Pietro Brogiolo, *Archeologia dell'edilizia storica. Documenti e metodi,* con contributi di Andrea Zonca e Luca Zigrino, Como, Museo Civico Archeologico - Edizioni New Press, 1988, pp. 47-69.

Esperienze di analisi stratigrafica, in Gian Pietro Brogiolo, *Archeologia dell'edilizia storica. Documenti e metodi,* con contributi di Andrea Zonca e Luca Zigrino, Como, Museo Civico Archeologico - Edizioni New Press, 1988, pp. 71-77, in collaborazione con Gian Pietro Brogiolo e Luca Zigrino.

Sant'Alessandro in Canzanica (Bergamo), in Gian Pietro Brogiolo, *Archeologia dell'edilizia storica. Documenti e metodi,* con contributi di Andrea Zonca e Luca Zigrino, Como, Museo Civico Archeologico - Edizioni New Press, 1988, pp. 86-95.

Pescarzo di Cemmo (Brescia): analisi stratigrafica di un abitato complesso, in Gian Pietro Brogiolo, *Archeologia dell'edilizia storica. Documenti e metodi,* con contributi di Andrea Zonca e Luca Zigrino, Como, Museo Civico Archeologico - Edizioni New Press, 1988, pp. 96-100, in collaborazione con Luca Zigrino.

Brianza meridionale – Seprio meridionale. Cancellazioni e persistenze morfologiche nelle trasformazioni del paesaggio agrario, marzo 1988, dispensa del Politecnico di Milano - Dipartimento di scienze del territorio Provincia di Milano. *Contributi alla formazione del piano paesistico regionale. Area di studio Seprio sud e Brianza sud. Rapporti fra sistema idrografico e sistema agricolo. Implicazioni paesaggistico-ambientali*; responsabile della ricerca: prof. arch. Andrea Tosi (inedito, Carte Andrea Zonca).

Olera. Studio archeologico dell'abitato. Per una storia del paesaggio antropico, 1987-1988, in collaborazione con Mario Suardi. Documenti e testi depositati dal Comune di Alzano Lombardo nella locale Biblioteca Comunale (inedito).

Recensione del volume: Andrea Castagnetti, *La Valpolicella dall'Alto Medioevo all'età comunale*, Verona, Centro di Documentazione per la Storia della Valpolicella, 1984, in «Archivio Storico Bergamasco», n. 14 (1, 1988), pp. 121-122.

Stratigrafia e monumento: analisi del complesso romanico di Sant'Alessandro in Canzanica, in «Abacus», n. 14 (giugno-luglio, 1988), pp. 16-18.

La stratigrafia nell'urbanistica attuativa: i casi dell'analisi dell'abitato di Pescarzo di Cemmo e del piano di recupero di Cantoni-Tezzolo, in «Abacus», n. 14 (giugno-luglio, 1988), pp. 19-20, in collaborazione con Luca Zigrino.

Bergamo Città Alta: documentazione dei cantieri stradali, in «Soprintendenza archeologica della Lombardia. Notiziario», 1988-1989, pp. 235-237, in collaborazione con Maria Fortunati Zuccala e Mariagrazia Vitali.

Giurisdizioni signorili nel Contado di Bergamo, secc. XI-XIII, in dispensa del Corso di storia: *Bergamo nel Medioevo: istituzioni, società, cultura*, promosso dal C.I.T.E. Regione Lombardia, a cura di Pier Maria Soglian, febbraio-maggio 1989, pp. 8 (inedito, Carte Andrea Zonca, qui prima edizione alle pp. 321-328).

Residenze medievali (XI-XII secc.) nel territorio lombardo, in «Storia della Città», n. 52 (ottobre-dicembre, 1989), pp. 37-44, in collaborazione con Gian Pietro Brogiolo.

Terno d'Isola: complesso tardoantico-altomedievale presso la chiesa di San Vittore Martire, in *Milano capitale dell'Impero romano 286-402 d. C.,* Catalogo della mostra, Milano: 24 gennaio - 22 aprile 1990, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 1990, p. 300.

Almenno San Salvatore (BG): chiesa romanica di San Giorgio. Lettura stratigrafica dell'alzato, in «Archeologia medievale. Cultura materiale, insediamenti, territorio», n. XVII (1990), pp. 593-611.

Santa Giulia di Bonate Sotto. Programma di ricerca storico-documentaria, 28 febbraio 1990, pp. 3, in *Bonate Sotto. Chiesa di Santa Giulia. Analisi stratigrafica delle murature (1990): fianchi Nord, Sud e Facciata. Relazione e documentazione*, a cura di Luca Zigrino e Andrea Zonca, 1990 (inedito, Carte Andrea Zonca).

"Est una matrix ecclesia". A proposito di due recenti studi sulla Chiesa di Bergamo nel Medioevo, in «Archivio Storico Bergamasco», n. 18-19, (1-2, 1990), pp. 261-284.

"Capella Carimali". Il testamento del vescovo Adalberto (928), in «Archivio Storico Bergamasco», n. 18-19, (1-2, 1990), pp. 295-316, in collaborazione con Giovanni Feo.

Un inventario altomedievale della Cattedrale di Bergamo, in «Archivio Storico Bergamasco», n. 21 (2, 1991), pp. 11-53.

La signoria del Vescovo di Bergamo sul territorio albinese nel Medioevo, in "*Nostra res publica albinensis*". *Valle, comuni e contrade nel Medioevo*, a cura di Pier Maria Soglian, Albino, Biblioteca di Albino, 1991, pp. 11-36.

Le origini di Costa di Mezzate nel Medioevo, 1991, pp. 15 (inedito, Carte Archivio Bergamasco, qui prima edizione alle pp. 397-418).

Recensione del volume: *Bergamo e il suo territorio nei documenti altomedievali*, Atti del convegno (Bergamo: 7-8 aprile 1989) a cura di Mariarosa Cortesi, Bergamo, Assessorato alla Cultura della Provincia di Bergamo, 1991, in «Archivio Storico Bergamasco», n. 21 (2, 1991), pp. 209-215, in collaborazione con Giovanni Feo.

La comunità di Costa di Mezzate nel 1476, 1991, pp. 5 (inedito, Carte Archivio Bergamasco).

Le mie comunità medievali, 1992, pp. 3 (inedito, Carte Archivio Bergamasco, qui prima edizione alle pp. 25-30).

Trescore Medioevale, 1992, pp. 3 (inedito, Carte Archivio Bergamasco, qui prima edizione alle pp. 419-422).

Paesaggio e insediamento nel territorio bergamasco: continuità e trasformazione dal X al XIII secolo, 9 ottobre 1992, pp. 4 (inedito, Carte Andrea Zonca, qui prima edizione alle pp. 317-320).

Recensione del volume: François Menant, *Lombardia feudale. Studi sull'aristocrazia padana nei secoli X-XIII*, Milano, Vita e Pensiero, 1992, pp. 5 (inedito, Carte Archivio Bergamasco).

La Torre Civica: archeologia e storia, Bergamo, Comune di Bergamo-Assessorati Cultura e Turismo, 1993, pp. 50.

Le origini del Comune nel Medioevo, in *Gandino e la sua valle. Studi storici dal Medioevo all'Età moderna*, Villa di Serio, Edizioni Villadiseriane, 1993, pp. 17-64.

Bergamo, Monastero di Santa Grata: Lettura stratigrafica delle mura, in *Mura delle città romane in Lombardia: atti del Convegno*, Como, Associazione archeologica comense, 1993, pp. 70-81, in collaborazione con Monica Galimberti.

Possesso fondiario e dominio signorile: il patrimonio dell'Abbazia di San Benedetto in Vallalta nei secoli XII-XIV, tesi di laurea, Università degli Studi di Bologna, Corso di laurea in Storia Medievale, relatore Bruno Andreolli, anno accademico 1993-1994, una copia in Biblioteca Civica Angelo Mai: Tesi 265.

Castelletto di Suisio: il "Castello". Indagine storica, 1993-1994, pp. 41, in collaborazione con Paolo Oscar (inedito, Carte Andrea Zonca).

Un complesso architettonico in continua evoluzione: le Stanze di Trescore Balneario, in *La ristrutturazione del complesso le Stanze di Trescore Balneario*, Trescore Balneario, Comune di Trescore Balneario, 1994, pp. 7-9.

Recensione della mostra: *Le origini del Monastero di Pontida*, per il IX centenario della consacrazione della primitiva Chiesa di Pontida e della morte del fondatore sant'Alberto da Prezzate, Abbazia di S. Giacomo di Pontida: 2 settembre-31 ottobre 1995, in «Archivio Storico Bergamasco», nuova serie, n. 3 (settembre-dicembre, 1995), pp. 120-121.

Solto Collina. La Casa vecchia dell'Arciprete. Analisi storica dell'edificio, 1996, pp. 23 (inedito, Carte Andrea Zonca).

Mozzo: lo scenario medievale. Uno sguardo generale al territorio e alle vicende del paese durante il medioevo, in *Mozzo. 1000 anni di storia alla ricerca delle proprie origini*, a cura di Gianernesto Leidi, con la collaborazione di Archivio Storico Bergamasco e della Biblioteca Comunale, Mozzo, Comune di Mozzo-Assessorato alla Cultura, 1997, pp. 29-32.

San Pietro delle Passere, San Paolo d'Argon, Comune di San Paolo d'Argon, 1998, pp. 53.

Gli *uomini e le terre dell'Abbazia San Benedetto di Vallalta (secoli XII-XIV),* Bergamo, Civica Biblioteca Angelo Mai - Albino, Raccolte civiche di storia e arte, 1998, pp. 319.

L'estimo del 1470, in *Alle radici dell'Isola*, s.l., Associazione Socio-culturale Promoisola, 1998, pp. 18-19.

La Comunità di Berzo nel Medioevo, in *Berzo San Fermo. Aspetti storici della comunità e del suo territorio*, Berzo San Fermo, Comune di Berzo San Fermo, 1999, pp. 55-70.

Ciuethate. L'abitato e il territorio di Cividate Camuno in età medievale, Cividate Camuno, Comune di Cividate Camuno, 1999; al frontespizio compaiono i nomi di tre autori: Alberto Bianchi, Francesco Macario, Andrea Zonca.

L'organizzazione del territorio della Valle nel medioevo, in *Cavellas. La Val Cavallina*, Bergamo, Poligrafiche Bolis, 1999, pp. 93-123, in collaborazione con Francesco Macario e Corrado Trapletti.

Bergamo. Aula della Curia vescovile. Vano interrato: lettura stratigrafica, maggio-giugno 1999, pp. 30, in collaborazione con Silvia Gaggioli (inedito, Carte Andrea Zonca).

Santa Maria in Argon: trasformazioni architettoniche e vicende devozionali, in *La Chiesa di Santa Maria in Argon*, San Paolo d'Argon, Comune di San Paolo d'Argon, 2000, pp. 9-39.

L'Opera Pia di Misericordia Maggiore, in *Patrimoni svelati. Le quadrerie di Enti e istituzioni bergamasche*, Catalogo della mostra, Bergamo: Palazzo della Ragione, 9 giugno-8 luglio 2001, Clusone, Ferrari Editrice, 2001, pp. 41-44.

Il diario della prigionia in Francia del conte Trussardo Calepio (1512-1513), in «Bergomum. Bollettino della Civica Biblioteca Angelo Mai», n. 1-2, 2001, pp. 7-22, in collaborazione con Giovanni Silini.

Mutamenti istituzionali e trasformazioni materiali nel corso dell'Altomedioevo, in *Verdello dalle origini all'Altomedioevo,* Verdello, Comune di Verdello, 2003, pp. 271-289.

Cenate Sopra, Santa Maria del Misma. La chiesa medievale, in «Notizie archeologiche bergomensi. Periodico di archeologia del Civico Museo Archeologico di Bergamo», n. 11 (2003), pp. 289-311, in collaborazione con Desirée Vismara.

«*Ego Taido gasindius domno regi*» *Un aristocratico al tramonto del regno longobardo*, pp. 17; testo introduttivo della mostra allestita nella Biblioteca Civica Angelo Mai dal 18 dicembre 2004 al 22 gennaio 2005, curata da Andrea Zonca in collaborazione con Francesco Lo Monaco (inedito, Biblioteca Civica Angelo Mai, qui prima edizione alle pp. 93-102).

Cenate e Casco: due comunità bergamasche nel Medioevo, Cenate Sotto: Amministrazione Comunale-Cenate Sopra: Amministrazione Comunale, 2005, pp. 160.

Vilminore di Scalve. Torre in via S. Vincenzo, febbraio 2007, pp. 5, in collaborazione con Desirée Vismara (inedito, Carte Andrea Zonca).

Recensione del volume: Alma Poloni, *"Ista familia de Fine audacissima presumptuosa et litigiosa ac rixosa". La lite tra la comunità di Onore e i da Fino nella Val Seriana superiore degli anni '60 del Quattrocento*, Fino del Monte, Comune di Fino del Monte, 2009, in «Quaderni di Archivio Bergamasco», n. 3 (2009), pp, 137-138.

Le pergamene della Parrocchia di Santa Grata inter vites, in «Quaderni di Archivio Bergamasco», n. 4 (2010), pp, 13-38.

Testamenti di donne a Bergamo nel Medioevo: pergamene dall'archivio della Misericordia Maggiore (secoli XIII-XIV), Bergamo, Editrice Pliniana, 2012, in collaborazione con Maria Teresa Brolis.

Recensione del volume: Francesca Magnoni, *Le rendite del vescovo. Tra conservazione e innovazione: i registri dei censi dell'episcopato bergamasco (secoli XIII-XV),* Bergamo, Centro studi e ricerche Archivio Bergamasco - Sestante Edizioni, 2012, in «Quaderni di Archivio Bergamasco», n. 6 (2012), pp. 219-221.

Due inediti del secolo XI tra le pergamene della Mensa Vescovile, in «Quaderni di Archivio Bergamasco», n. 7 (2013), pp, 147-156.

AVVERTENZE

Dopo il titolo di ciascun saggio vengono forniti i dati bibliografici della pubblicazione da cui il saggio è tratto, quando già edito. Per i saggi inediti si dà indicazione della sede di conservazione: con *Carte Andrea Zonca* si intendono inediti di proprietà privata; con *Carte di Archivio Bergamasco* inediti conservati nella sede del Centro studi, attualmente presso il Palazzo della Provincia di Bergamo, via Torquato Tasso, 8.

Non si è voluto adottare un criterio redazionale uniforme per tutto il volume, preferendo rispettare di ciascun saggio la forma redazionale con cui fu composto dall'Autore; ci si è limitati a ristabilire coerenza all'interno del saggio nei casi di scostamento; sono inoltre stati corretti refusi, sviste, evidenti errori.

Nelle note e nella bibliografia i nomi degli autori sono stati resi per esteso, con nome e cognome anche quando nei saggi editi e inediti il nome era puntato; i titoli sono stati resi sempre in corsivo.

Archivio Capitolare, Pergamene Capitolari, Archivio della Mensa Vescovile, Visite pastorali sono fondi che afferiscono dal 2008 all'Archivio Storico Diocesano di Bergamo.

Interventi redazionali nel testo e nelle note, non dovuti all'Autore, sono tra parentesi quadre accompagnati dalla sigla *N.d.R.*

LE MIE COMUNITÀ MEDIEVALI

Inedito. Stampa da pc conservata nelle Carte di Archivio Bergamasco, serie *Rivista «Archivio Storico Bergamasco»*, anno 1992, cartella 3. Nel 1992 la Redazione della rivista «Archivio Storico Bergamasco», organo del Centro studi Archivio Bergamasco, di cui in quell'anno Zonca era presidente, propose a tutti i soci del Centro di presentare un breve testo sull'oggetto e lo sviluppo delle ricerche condotte da ciascuno di loro, da servire come base per una discussione metodologica, dopo la quale i testi sarebbero comparsi in una apposita Rassegna sulla rivista. Solo pochi soci accolsero l'invito della Redazione, per cui la proposta non ebbe seguito. Zonca presentò questo testo dal titolo *Le mie comunità medievali*. Il testo, nello stato di bozza, sarebbe stato formalmente rielaborato dall'Autore dopo l'auspicata discussione metodologica, che non ci fu.

Alla metà degli anni Ottanta io partivo da un approccio archeologico, ed anche in campo storico-documentario tendevo a riprodurre quell'approccio.

Partivo con lo studio delle trasformazioni materiali dell'insediamento e del territorio in un'area circoscritta, forte soprattutto dell'insegnamento che anche in campo archeologico "ogni scavo è una storia locale", cioè lo studio della vicenda storica di un sito, e solo attraverso questa mediazione può essere inteso anche come storia di una comunità, di quella appunto che il sito ha occupato e "antropizzato". L'estensione della ricerca ad una prospettiva territoriale più ampia di quella del "sito" puntiforme è sempre comunque intesa come studio delle trasformazioni indotte sul territorio dalla presenza di un insediamento ad una certa soglia storica, e dunque dalla presenza di una comunità; anche se questa resta sempre un "soggetto sottinteso", e difficilmente – in questo approccio "estensivo" – diviene oggetto di ricerca specifico.

La comunità agente delle trasformazioni viene implicitamente identificata con la comunità insediata in un certo luogo, ma difficilmente ci si pone il problema della delimitazione di questa comunità in senso istituzionale, in rapporto ad altre comunità; questo vale tanto più in situazioni di insediamento sparso, ove ogni nucleo insediativo accoglie un gruppo molto limitato di abitanti, che certamente non possono corrispondere alla comunità quale disegnata dalle fonti scritte, in base appunto a delimitazioni di carattere istituzionale.

Solo andando a considerare la documentazione di XI-XII secolo può emergere un primo grado di identificazione delle comunità insediate su un territorio. Nel caso mio, studiando la realtà di Trescore, in una ricerca che era partita essenzialmente come corredo documentario allo studio archeologico di manufatti edilizi, la "scoperta" più inattesa è stata quella della presenza, sino

al XII secolo, di più comunità, corrispondenti ciascuna ad un (piccolo) nucleo insediativo e ad un territorio di pertinenza: Torre, Sumvico, Cuniolo, Canton, Trescore ecc.

Comunità che nelle fonti emergevano però, come già accennato, quasi solo attraverso il loro "riflesso territoriale": solo attraverso la dizione *loco et fundo* (o simili) che ne accompagnava il nome, e che identifica appunto un territorio di pertinenza di un nucleo abitato e di una comunità istituzionalmente distinta da quelle vicine: di quella realtà, insomma, che poco dopo prenderà il nome di comune.

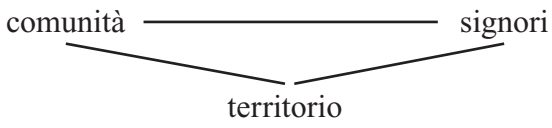
Lo stato delle fonti non permetteva di apprezzare altre particolari trasformazioni che non la fusione di tutti questi diversi *loci* in un unico *comune* verso la fine del sec. XII, così che in seguito si prospettano sempre come un'unica comunità-comune. Solo in un caso, nella documentazione anteriore alla formazione del comune, emerge una di quelle comunità-*locus*, ed è anche la sola che, pur all'interno del comune, mantenga una propria individualità sul piano istituzionale: la *vicinia* della Torre, identificata soprattutto dal possesso di propri beni collettivi distinti da quelli del comune di Trescore (peraltro questi ultimi documentati solo in occasione della loro alienazione).

A parte questo caso, che non ho approfondito, e che pare comunque riguardare esclusivamente l'aspetto della titolarità di beni collettivi (oltre che dell'identificazione in una propria chiesa, aspetto che però nelle fonti emerge solo più tardi), per il periodo successivo, XIII-XIV secolo, quando ormai è stabilizzata l'istituzione comune che raccoglie quelle che in precedenza erano considerate tante comunità distinte, solo allora le fonti – non moltissime, ma particolarmente eterogenee per provenienza e tipologia – consentono di approfondire anche una visione dell'interno della comunità (rapporti tra contadini e proprietari, formazione di una aristocrazia locale), della comunità quale ormai, nelle fonti, è definita dall'organizzazione comunale, mentre non è possibile accertare la eventuale persistenza delle differenziazioni tra le antiche comunità-*loci*, o meglio, della nozione stessa di comunità separate, anche solo per il fatto che la gente tende sempre più ad essere indicata come "di Trescore", più che di Canton o della Torre (o è già questa una spia dell'ormai avvenuta integrazione?). E a questa soglia è anche possibile leggere relazioni tra le vicende interne della comunità e le trasformazioni del territorio (paesaggio agrario) e dell'insediamento (e soprattutto dell'edificato), sia che siano testimoniate dalle fonti, sia che emergano dallo studio dei manufatti.

La ricerca su Costa di Mezzate è stata affrontata più o meno negli stessi termini, con l'ulteriore limite imposto da una documentazione più limitata e più dispersa; prende qui il sopravvento il tema della mobilità degli insediamenti

legata alla conquista di nuove terre coltivabili, e – connessa a questa – della definizione del territorio di pertinenza dei diversi villaggi (e quindi delle rispettive comunità).

Passando allo studio delle carte dell'abbazia di Vallalta, studio destinato alla tesi di laurea e di cui ancora non si intravede la fine, mi si è posto subito il problema delle relazioni triangolari (sic) tra:



essendo la presenza di un potere signorile - potere sul territorio e sulle comunità in esso presenti - la maggiore novità per me!

La ricerca si era indirizzata inizialmente alla storia delle trasformazioni del territorio – disboscamenti, migliorie colturali, nuovi insediamenti – partendo dall'assunto che agente di tali trasformazioni fosse l'abbazia, il signore del luogo ed ente conservatore delle carte. Immediatamente è emerso però il carattere conflittuale di queste iniziative di trasformazione, che entravano in contrasto con i diritti d'uso delle comunità vicine, diritti sino ad un momento prima riconosciuti o tollerati dal signore; conflittuale ancor più se si considera poi che esecutori materiali degli interventi di trasformazione sono in genere singoli affittuari, appartenenti alle stesse comunità con cui si entra in conflitto o a quelle vicine.

E poi, la progressiva definizione del territorio soggetto al signore, cioè ad un potere istituzionalizzato (al di là della formalità della donazione o dell'investitura da parte di un potere superiorie quale il vescovado), come qualcosa di inscindibile dalla reale presa di controllo sulle terre e sulle risorse di quelle terre, e questo attraverso l'affermazione di una potestà reale sulle persone che usano quelle terre e sfruttano quelle risorse. Così, alla lunga, Prato Maggiore e Pruato, pure donati dal vescovado, non vengono a far parte del territorio dell'abbazia perché sono tradizionalmente ceduti in conduzione a gente del villaggio di Vallalta, a sua volta legata alla comunità di Cene, con propri signori (*Capitanei de Cene*), e per questo mai assoggettata al *discrictus* dell'abate (e anche quando ciò era stato disposto nell'investitura da parte del vescovo, non si è poi realizzato nei fatti). O le usurpazioni da parte dei signori vicini, che partono dall'estorsione ai contadini di censi dovuti per l'affitto di un bosco, per poi far leva su tale "diritto" di esazione per dimostrare la propria titolarità sul bosco stesso.

Lo studio delle trasformazioni materiali del territorio si arricchisce quindi di una variabile decisiva, quella della titolarità dei diritti su quelle terre, della loro eventuale stratificazione, e della consapevolezza del valore relativo delle indicazioni offerte in proposito dalle fonti documentarie di un certo tipo. Quindi, dal punto di vista della comunità, la varietà dei diritti che questa o i singoli suoi membri possono trovarsi ad esercitare su varie fette di territorio; il "suo" territorio che si viene definendo in ragione di questi diritti concretamente esercitati. E questo tanto più vale quando non si tratti di studiare trasformazioni radicali (come nel caso dei disboscamenti) ma anche quelle discendenti dal solo uso dei territorio (cfr. diritti di pascolo).

D'altra parte, in queste situazioni, in questo tipo di documentazione, la comunità è definita principalmente per i suoi rapporti con il potere signorile, sia che vi sia immediatamente soggetta (il comune di Piano ottiene una propria "carta costituzionale" dopo essere stato "venduto" dai signori di Terzo all'abbazia) sia che vi si contrapponga (quelli di Vallalta che non vogliono rinunciare a diritti consuetudinari di pascolo, cancellati da iniziative di riduzione a coltura), sia che con essi trattino da pari a pari (il comune di Gaverina, di cui veniamo a sapere solo perché viene investito in perpetuo del bosco Fellongo…).

La stessa delimitazione delle comunità viene definendosi in ragione della soggezione a questa o quella autorità signorile: vedi il caso sopra citato di quelli del villaggio di Vallalta. Siamo ancora, è chiaro, a livello della delimitazione istituzionale. Una delimitazione comunque che presto o tardi giunge a riflettere relazioni instauratesi anche su altri piani: nel Trecento, Casale finirà con l'essere aggregato a Piano e Gaverina, visto che è "frequentato" solo da affittuari provenienti da quei due villaggi. La ricerca, comunque, è ancora in corso.

Un passo indietro rappresentano, in un certo senso, le ricerche su Albino e Gandino, in cui è solo la relazione comunità/signore ad essere approfondita, mentre non emergono – date le caratteristiche della documentazione – le relazioni con il territorio. Nel primo caso, anzi, si è trattato di studiare la posizione dell'amministrazione signorile nei confronti di diverse comunità; anche qui esse figurano come controparti del signore – investiture, giuramenti di fedeltà... – anche se parallelamente abbiamo documentazione che ci informa su aspetti interni delle comunità: possesso terriero, mobilità dei censi ecc. Lo stesso dicasi di Gandino, ove tutte queste informazioni sono condensate in un unico documento, in quanto descrizione dei diritti signorili di cui il Comune viene investito (1233). Semmai qui si intravede un salto di qualità appunto nell'organizzazione dei rapporti col signore, in quanto il comune acquisisce nel 1233 la titolarità su quei diritti che ancora nel 1226 erano oggetto di "contratti privati" tra il signore e i singoli soggetti (detentori di terre).

È un fatto comunque che la comunità di questi documenti è sempre un

comune o tuttalpiù un organo molto simile (le *vicinie* legate all'uso di beni collettivi...): dunque una delimitazione strettamente istituzionale, a cui siamo rigidamente vincolati. Anche nel caso di Gandino: le dichiarazioni di censi del 1226 sono sì individuali, ma sono fatte da gente che, nell'atto stesso di farle, si riconosce come membro della comunità di Gandino, cioè soggetta al signore Ficieni.

Postilla 22 febbraio 1993

Mi ha lasciato molto perplesso l'accoglienza riservata al testo al suo primo apparire: erano appunti per avviare la discussione, limitati alla mia personale esperienza, perché non sono in grado, oggi come oggi, di trarne elaborazioni teoriche generali, con valore in qualche modo prescrittivo, e già c'era chi diceva che erano bell'e pronte da pubblicare, e l'introduzione era già quasi fatta... Io credo che bisognerebbe produrre qualcosa di più. Al limite, se non c'è niente di nuovo da aggiungere alle trattazioni dei vari "maestri", possiamo limitarci a riprenderle e a verificare fino a che punto, nei nostri lavori sono state rispettate quelle prescrizioni, soddisfatte quelle aspettative.

LA ROMANIZZAZIONE COME PROCESSO DI ORGANIZZAZIONE E MODIFICA DEL TERRITORIO

Inedito. Dattiloscritto, pp. 22, datato 30 novembre 1985 (Carte Andrea Zonca). Nella primavera del 1985 Zonca tenne alcune lezioni agli allievi della Scuola Media di Bagnatica sul tema della romanizzazione del territorio, con specifico riguardo al territorio bergamasco. Dopo quelle lezioni i docenti gli chiesero di approntare un testo, qui edito, sul tema delle lezioni tenute in classe, che potesse loro servire in futuro come traccia per la didattica.

Oggetto delle lezioni da cui traiamo questi appunti ad uso degli insegnanti sono stati gli interventi di organizzazione e modifica del territorio avvenuti nella pianura padana nel corso dell'età romana a partire dal I sec. a.C. Essi sono stati illustrati nella concreta realizzazione che hanno avuto nell'area delimitata dal Serio, dalle ultime propaggini delle colline, dall'Oglio e, grosso modo, dall'antica via Francesca, considerata come territorio campione. A titolo di confronto si è inoltre richiamata la situazione documentata nella piccola piana fra Trescore e Gorlago.

Per una più piena comprensione della portata di tali interventi è stato necessario tracciare un quadro della società ed economia preromana (vale a dire galliche, nella pianura padana) con speciale attenzione alle relative implicazioni sul piano dell'organizzazione del territorio. D'altra parte, poiché il processo di romanizzazione non è costituito solo da interventi dall'alto su una realtà in gran parte quasi vergine, si è dato spazio alla descrizione delle dinamiche di tale processo inteso come trasformazione culturale oltre che economico-sociale. Le spiegazioni riprendono anche quesiti esplicitamente posti dagli allievi, che si ritengono determinanti per la comprensione di questi fenomeni da parte dei ragazzi. Quella trasformazione infatti non è solo contemporanea, ma è strettamente legata a quegli interventi sul territorio, e sia l'una che gli altri si adattano in varia misura alla situazione preesistente. Tale legame non è forse stato sufficientemente evidenziato nel corso delle lezioni per motivi di tempo e dell'oggettiva complessità della sua esposizione.

Ove possibile si è inoltre fatto posto ad elementari considerazioni di metodo, nonché si è cercato di esporre sempre la qualità delle fonti utilizzate e le riflessioni compiute nel corso della loro esegesi: questo nella convinzione che, oltre ai dati, sia fondamentale conoscere il modo in cui tali dati vengono ottenuti, così da maturare una maggior consapevolezza del loro valore e dei loro limiti.

I

Le informazioni sui Celti in Italia Settentrionale tramandateci da scrittori greci e latini sono scarse e parziali, e riferite per lo più ad epoca piuttosto tarda. Per questo un ruolo determinante può avere, nello studio di questa cultura, l'apporto della ricerca archeologica; purtroppo però in Italia questo settore non è stato molto sviluppato, e anche i ritrovamenti, generalmente casuali, sono scarsi e riferiti quasi sempre a sepolture; questo si verifica puntualmente anche nel nostro territorio campione. Nella ricostruzione di situazioni locali è pertanto necessario estendere a queste situazioni considerazioni di carattere generale, talvolta anche relative ai Celti transalpini.

I ritrovamenti sono tuttavia sufficienti, assieme alla toponomastica e alle testimonianze erudite, a definire l'area dell'insediamento celtico in Italia: la pianura padana fino al veronese e alla Romagna, e limitate infiltrazioni nelle Marche. Restarono escluse le aree montuose, ove si ebbe tutt'al più una penetrazione di elementi culturali isolati, ma non vera e propria celtizzazione, né stanziamenti diretti di genti celtiche. Così, ad esempio, vanno interpretati gli elementi celtici presenti nella cultura Camuna della Seconda età del ferro.

Benché vi siano state infiltrazioni precedenti, la fase decisiva dello stanziamento celtico in Italia si colloca alla fine del sec. IV a.C., quando le estreme avanguardie giunsero a saccheggiare la stessa Roma: è il noto episodio di Brenno, posto attorno al 380 a.C. Questo episodio però non deve essere considerato esemplificativo dei modi in cui avvenne l'invasione celtica. Invasione vale qui infatti come migrazione (in definitiva non è che un'ulteriore fase dei movimenti di genti indo-europee), che coinvolge l'intera popolazione; scontri militari si ebbero soprattutto perché alla testa di questa migrazione saranno stati i guerrieri, classe dominante nella società celtica, e gli immigrati giungevano in territori già densamente popolati e organizzati.

Ma leggiamo ora il quadro tracciato da Polibio alla metà del II sec. a.C., a poca distanza dalla conquista romana e quando ancora non poteva dirsi avviato il processo di romanizzazione.

> 15. Non è facile neppure descrivere adeguatamente la fertilità del territorio. Tanta è in quei luoghi l'abbondanza del grano, che ai nostri tempi un medimno siciliano di frumento costa per lo più quattro oboli, uno d'orzo due oboli, un metrete di vino come la misura d'orzo. Ricchissima è in quelle regioni la produzione di panico e di miglio. L'abbondanza delle ghiande raccolte nei querceti allignanti a intervalli nella pianura, è attestata soprattutto da quanto dirò: la grande quantità di suini macellati in Italia per i bisogni dell'alimentazione privata e degli eserciti, si ricava tutta dalla pianura padana. I prodotti alimentari sono particolarmente copiosi e a buon mercato, come si può facilmente dedurre anche da

> questo: chi, viaggiando per il paese, alloggia in locande, non paga contrattando per i singoli prodotti consumati ma chiede il prezzo giornaliero complessivo dell'alloggio per persona. Per lo più gli albergatori ospitano gli avventori in modo che non manchi loro nulla del necessario per mezzo asse al giorno, cioè per la quarta parte di un obolo, e raramente superano questo prezzo […].
> 17. Questa pianura era anticamente abitata dagli Etruschi, che occupavano pure i così detti Campi Flegrei, intorno a Capua e a Nola. Accessibili e noti a molti, anch'essi hanno acquistato grande fama per la loro fertilità: perciò chi vuol conoscere la storia della potenza degli Etruschi, non deve riferirsi al territorio che essi possiedono al presente, ma alle pianure sopra ricordate e alle rendite che se ne ricavano. I Celti, venuti a contatto con gli Etruschi loro vicini, invidiosi della fertilità del loro territorio, con un futile pretesto improvvisamente li attaccarono con un numeroso esercito, li cacciarono dalla pianura padana e se ne impadronirono. [...] Tutti i Celti abitavano in villaggi non fortificati e privi di ogni mezzo di vita civile: dormivano su miseri giacigli, si nutrivano di carni e, non esercitando che la guerra e l'agricoltura, conducevano una vita molto semplice, del tutto ignari di ogni scienza e di ogni arte. Unica sostanza di ciascuno erano il bestiame e l'oro, i soli beni che facilmente si potessero, a seconda delle circostanze, trasportare dovunque e muovere a proprio piacimento. Davano grande importanza al fatto di avere un seguito di clienti, perché presso di loro era più temibile e potente chi avesse una corte possibilmente molto numerosa di seguaci che andassero intorno con lui (Polibio II, 45, 17, traduzione di Carla Schick, edizione Oscar Mondadori, 1970, vol. I, pp. 105-106, 108-109).

Le indicazioni polibiane sulla diffusione in Italia confermano il quadro disegnato dai ritrovamenti archeologici, mentre il movente economico addotto a spiegazione dell'invasione dimostra che essa fu dovuta alla pressione demografica nelle aree d'oltralpe. La presenza etrusca in pianura padana, che recenti scoperte hanno estesa anche a nord del Po, va intesa come una penetrazione economica (che si estese peraltro anche al resto dell'Europa) attuata qui con stabili insediamenti commerciali; non vi fu mai invece un controllo diretto e capillare del territorio né una sua organizzazione: ciò accadrà soltanto con l'integrazione nel dominio romano.

Per Polibio, greco, la vita civile si identifica con la vita urbana: l'espressione ribadisce pertanto l'assenza di insediamenti urbani attrezzati; l'affermazione seguente invece deve essere ritenuta valida soltanto per le regioni del basso corso del Po, che lo storico visitò di persona: nelle zone più alte, specie nel pedemonte, la presenza di *oppida* (villaggi fortificati, per lo più su un'altura) è testimoniata dalla documentazione archeologica e dalla toponomastica. Del resto, insediamenti di questo tipo (indicati modernamente come "castellieri")

non erano estranei alle precedenti culture della Prima età del ferro, relegate ora nelle zone montane.

Tra i Celti si era comunque già delineata una vera e propria stratificazione sociale, non più una semplice differenziazione di funzioni, anche se si trattava ancora di una società guerriera piuttosto elementare, che non conobbe, ad esempio, la formazione di un ceto di "principi" come avvenne tra i Celti transalpini della Prima età del ferro (civiltà di Hallstatt). I corredi tombali mostrano nel complesso una società povera con limitate sperequazioni economiche.

Col termine "clienti" Polibio indica i vincoli personali che intercorrevano tra i guerrieri. Oltre alle migrazioni, spedizioni potevano essere organizzate anche solo per compiere razzie di bestiame e altro bottino: la predilezione per beni che possono essere facilmente spostati dimostra che nella mentalità celtica doveva essere costantemente presente la possibilità di spostamenti e trasferimenti anche di lunga distanza, ed effettivamente spostamenti del genere avvennero, sia in Italia che in Francia, anche dopo la conquista romana. Gli insediamenti pertanto avevano spesso un carattere semi-temporaneo, ed erano costituiti da strutture facilmente smontabili per poter riutilizzare il materiale da costruzione. Tale carattere si riflette, nella documentazione archeologica, nella limitata estensione cronologica dei sepolcreti. Anche se redditizia, per le qualità naturali della regione, l'agricoltura doveva essere assai arretrata dal punto di vista tecnico, come dimostra la coltivazione di cereali minori, più resistenti ai rigori del clima, e la pratica dell'allevamento brado, che comporta la dispersione nelle zone incolte del letame che potrebbe invece giovare alle colture. Evidentemente, per poter avere un'eccedenza commerciabile, era necessario un sensibile aumento della superficie ridotta a coltura; si può però ipotizzare che i dati sulle esportazioni forniti da Polibio si riferiscano alla regione cispadana, ove doveva essere già avviata la riorganizzazione economica romana. Altre attività a cui Polibio non fa cenno, ma che dovevano essere determinanti nel bilancio alimentare dei Galli, sono l'orticoltura, luogo d'elezione delle pratiche intensive, e la caccia negli spazi boschivi, che anche la nostra fonte dice frequenti. Boschi di querce, in particolare, erano tipici di tutta la pianura, dalle rive del Po alla fascia pedemontana (e residui frammenti sopravvissero, almeno fino al secolo scorso, anche nel nostro territorio).

Nel complesso quindi una economia che non portava profonde modifiche del territorio, e tendeva anzi a sfruttare largamente gli spazi incolti per le loro specifiche potenzialità. Anche gli abitati, s'è visto, non incidevano profondamente sul paesaggio, data la precarietà delle sedi e delle strutture insediative stesse. Del resto, la struttura sociale e l'organizzazione istituzionale dei Galli non erano tali da consentire interventi profondi e, soprattutto, su larga scala.

Interventi massicci e unitari sono possibili laddove siano presenti un apparato statale organizzato che controlli direttamente e "conosca" dettagliatamente il territorio, ed una economia avanzata che sopporti il peso di simili investimenti a lunghissima scadenza. Entrambi questi fattori mancavano nella società gallica: l'economia era ancora basata prevalentemente sull'autoconsumo, mentre l'organizzazione istituzionale prevedeva una serie di villaggi autonomi, retti da autorità religiose (druidi) e dalla classe dei guerrieri; coordinazioni più ampie si potevano avere nell'ambito di una stessa popolazione gallica, specie per motivi religiosi (così, ad esempio, i Cenomani, che occupavano il bergamasco e il bresciano, riconoscevano in *Brixia* il proprio centro religioso). I re di cui fa parola Polibio erano in realtà capi eletti in occasione di alleanze tra numerosi gruppi in vista di un impegno militare (si pensi alla figura di Vercingetorige nella Gallia propriamente detta). Agli autori classici parve facilmente un istituto normale perché era soprattutto in quelle occasioni che essi avevano modo di occuparsi delle popolazioni celtiche. Il radicato particolarismo conduceva spesso tuttavia a politiche diverse o addirittura contrastanti i vari gruppi celtici, cosa che si è facilmente prestata ad essere descritta in termini di tradimenti di questo o quel gruppo. Il ruolo giocato da questo particolarismo nell'affermazione dell'esercito romano in Gallia cisalpina traspare anche dalla chiusa della lunga narrazione polibiana della campagna di conquista:

> 35. In seguito a questi avvenimenti, i capi insubri rinunciarono a ogni speranza di salvezza e si arresero ai Romani senza condizioni. Così dunque ebbe termine quella guerra contro i Celti che, per la baldanza e l'ardimento dei contendenti, per la gravità delle battaglie, per il numero dei morti e dei combattenti, fu più terribile di ogni altra di cui parli la storia; per la condotta politica e la sconsideratezza con cui fu guidata nei particolari, finì con l'essere, invece, di ben piccolo conto, perché in ogni loro impresa i Galli si lasciano guidare più dall'impulso momentaneo che dal calcolo ragionato (Polibio II, 35, traduzione cit., edizioni Oscar Mondadori, 1970, vol. I, p. 127).

II

Nonostante la durata pluridecennale, la conquista militare può considerarsi come un fatto puntuale, che non incide profondamente nella situazione preesistente. È solo a pacificazione avvenuta infatti che può avviarsi il processo di organizzazione del territorio (dal punto di vista amministrativo e delle strutture materiali) e quello di trasformazione della cultura e della società, che si suole indicare come romanizzazione. Mentre il primo può attuarsi in tempi brevi, dipendendo esclusivamente da atti di imperio del governo centrale, il secondo

è un processo di lunga durata, poiché l'apporto esterno deve fare i conti con la situazione preesistente: il risultato sarà più che mai il prodotto dell'interazione fra queste due componenti, non già l'assoluta prevalenza di una sull'altra.

La trasformazione di una cultura in maniera così profonda come quella avvenuta in pianura padana negli ultimi due secoli a.C. può avvenire solo attraverso il contatto quotidiano tra individui appartenenti alle due culture che si fronteggiano, che permetta uno scambio reciproco e capillare di conoscenze tecniche, modelli di vita, concezioni, valori. Tale contatto si è concretamente attuato con l'introduzione nelle terre di nuova conquista di una cospicua massa di nuovi individui già romanizzati: famiglie per lo più di agricoltori che si affiancano ai militari rimasti sul posto anche dopo la fine delle operazioni di guerra, e che dovevano già aver dato luogo a scambi economici e culturali con la popolazione locale. È bene osservare che, per essere efficaci, tali contatti devono coinvolgere direttamente i ceti subalterni: se restano limitati ai gruppi dirigenti, essi producono effetti superficiali, dettati per lo più dalla volontà di imitare un modello ritenuto superiore (non che questo movente sia escluso nella trasformazione culturale dei bassi ceti, ma non è così vistoso). Un esempio è costituito dalle relazioni che in precedenza i Galli intrattenevano con gli Etruschi: i rapporti commerciali portavano i capi galli ad acquisire prodotti materiali e modi di vita di quella cultura, ma non la cultura stessa nel suo complesso. È chiaro inoltre che non sempre chi è coinvolto in tali processi ne è cosciente in maniera tale da potervi opporre una attiva resistenza; e anche quando lo sia, può non volerlo, giocando in questo caso il suddetto fattore di imitazione, vista come una promozione sociale.

Una chiara testimonianza del carattere interattivo del processo di romanizzazione è offerta dalla lingua: il latino si è affermato definitivamente solo sul finire del I sec. a.C., mentre in precedenza si ebbe un diffuso bilinguismo gallico/latino, con differente uso delle due lingue a seconda delle circostanze. Una situazione che può essere adeguatamente esemplificata col richiamo al rapporto tra italiano e dialetto ancora esistente nel nostro territorio, con il dialetto riservato all'ambito familiare e quotidiano. Tuttavia l'acquisizione del latino, che per la massa della popolazione si attuò per via orale, tramite i contatti quotidiani di cui si diceva, fu condizionata dal persistere in vita della parlata gallica; il risultato fu una precoce differenziazione dal latino parlato nelle altre regioni dell'Impero. Tali differenze emergeranno poi in fase romanza, nella formazione dei dialetti, che conservano elementi residuali della parlata gallica; così certi termini che indicavano realtà sconosciute al latino: ad esempio "*bracae*" - pantaloni; *carrus* carro a 4 ruote (anziché a 2 come era in uso presso i latini).

Tutto questo avviene in gradi diversi a seconda della posizione sociale e del

grado di istruzione dei parlanti. Tuttavia, il fatto che i linguisti attuali possano classificare i dialetti piemontesi, lombardi ed emiliano-romagnolo in un unico gruppo cosiddetto "gallo-italico", è indicativo dell'estensione del fenomeno e della profonda penetrazione della parlata celtica in quelle regioni (il che è probabilmente significativo anche di una elevata consistenza numerica degli immigrati).

La persistenza di elementi culturali celtici interessò anche la sfera religiosa in due modi. Divinità celtiche continuarono a ricevere culti fino in età imperiale, anche se progressivamente limitate a zone geograficamente marginali e ai ceti subalterni. Nel rito funebre invece, alla tradizionale inumazione venne sostituendosi l'incinerazione: nel I sec. a.C. solo per la classe dei guerrieri, poi anche per le altre classi e per le donne; forse perché il rito della incinerazione era quello della più genuina tradizione romana, strettamente osservata specialmente dalla classe senatoria. Sarebbe dunque un esempio del concorso del movente di imitazione, già richiamato. D'altra parte tale cambiamento potrebbe rispecchiarne uno più profondo, concernente ad esempio la concezione dell'aldilà, sia pure sotto l'effetto del contatto colla cultura romana.

È insomma più facile constatare l'esistenza di una trasformazione culturale che non specificare la sostanza di tale trasformazione, quando si disponga dei soli resti della cultura materiale, come spesso accade all'archeologia. Questo perché, anche nel caso dei corredi tombali, ove è presente una forte mediazione cosciente, ideologica, costituita dalla *scelta* degli oggetti da porre accanto al defunto, non si può mai accertare con sicurezza in che misura tali oggetti si carichino di significati simbolici o rituali, o non siano invece considerati nella loro nuda funzionalità. A ciò si aggiunga la comparsa di oggetti nuovi o diversi, che può essere dettata anche da semplici cambiamenti di gusto (vere e proprie mode sono identificabili anche nel mondo antico) o dei canali commerciali.

III

Nel nostro territorio campione la presenza celtica è attestata dal sepolcreto presso Malpaga e dalle tombe sporadiche di Ghisalba e Bagnatica. Nel primo caso si tratta probabilmente di sepolture legate ad un insediamento occupato nel periodo di esaurimento della romanizzazione (fino alla metà del I sec. d.C.). La radice *DUN, indicante l'*oppidum*, è presente nel toponimo Chiuduno, mentre il gruppo dei toponimi con terminazione in -ago, anche se legato a un'importante istituzione romana del catasto (fine del I sec. a.C.) riflette l'ultima sopravvivenza del bilinguismo, che determina l'uso del suffisso -acus (-ago) proprio delle lingue celtiche, in luogo di quello -anus proprio del latino. Come si vede, sono elementi affatto sporadici: ritrovamenti occasionali

poco documentati e studiati e pochi toponimi registrati dalle mappe IGM, che considerano solo una minima parte della microtoponimia. Il quadro può variare se si opera una ricerca sistematica che contempli ricognizioni a tappeto e rilevazioni di tutta la toponimia ancora in vita e di quella conservata solo nella documentazione d'archivio.

La ricerca condotta nei dintorni di Trescore ha permesso di identificare una "isola" agricola di età romana, con presenze precedenti costituite da un insediamento (assai modesto) e da tracce di coltivazione di terre (tracce queste che non sono reperibili se non con siffatte ricerche sistematiche).

IV

Al termine della Guerra Sociale (89 a.C.) si apre per la Cisalpina un lungo periodo di stabilità, durante il quale può esplicarsi il processo di integrazione nel mondo romano. L'eguaglianza giuridica degli abitanti viene conseguita in due momenti successivi: nell'89 viene concesso lo *Jus Latii*, nel 49 la cittadinanza. Pure agli anni attorno all'89 si ritiene (Tozzi) risalga l'impianto di un primo reticolo centuriale nel territorio bergamasco, limitato all'alta pianura. Questo intervento, per semplicità, non è stato considerato nelle lezioni, poiché interessa solo in minima parte il nostro territorio campione, con tracce scarsamente distinguibili da quelle della centuriazione successiva; la sua datazione inoltre è affatto congetturale, né sono note fasi insediative sicuramente collegabili a questo intervento.

Grande importanza si è attribuita tradizionalmente alle strade quali "mezzi di civilizzazione"; ora, se il ruolo di queste nel processo di romanizzazione deve essere notevolmente ridimensionato, resta indubbio che esse costituirono una infrastruttura importante per l'organizzazione del territorio, ed il loro interesse è determinato anche dalla portata di tali interventi, che non ha confronti con quelli attuati in età preromana. È noto che le strade romane vennero costruite principalmente per motivi militari, per consentire rapidi spostamenti di truppe in regioni non ancora completamente pacificate. Nonostante questo esse dovettero necessariamente tener conto della situazione preesistente: sia integrando tratti viari più antichi (specie quando questi risultavano essere i migliori in rapporto alle condizioni geomorfologiche della regione), sia adeguandosi alla trama degli insediamenti, che continua ad avere un suo peso anche immediatamente dopo la conquista. La novità di queste strade risiede nel loro comporsi in una rete in prospettiva regionale e interregionale, mentre i percorsi precedenti avevano per lo più una funzione locale piuttosto limitata.

La viabilità minore invece trovò una più completa razionalizzazione nel reticolo di strade che costituivano i limiti della centuriazione. Questa differenza

di scala della funzionalità dei vari percorsi stradali deve essere tenuta presente quando si voglia considerarli quali aree (o linee) di attrazione dell'insediamento in relazione alle possibilità di scambio che essi offrono. Certo, è probabile che l'abitazione isolata, posta sul podere contadino, fosse situata vicino ad una strada per l'immediata comodità che essa offriva anche solo per l'accesso ai singoli appezzamenti. Ma vedere nelle grandi arterie il principale fattore di popolamento significa non tener conto del carattere ancora fortemente autarchico di quell'economia contadina basata sulla piccola proprietà, ed attribuire ad essa un grado di commercializzazione della produzione che si avrà solo con l'imporsi del sistema "capitalistico" delle grandi ville rustiche, processo questo che prende avvio solo in età augustea. Prima di tale epoca insomma il fattore principale rimane la disponibilità di terreni agricoli. Quanto poi alla relazione esistente tra realizzazione di grandi arterie stradali e grado di sviluppo economico e istituzionale, essa non richiede di essere spiegata, se solo si consideri la mole di lavoro necessaria per la costruzione e la manutenzione di queste opere.

V

A livello generale, va detto che con "centuriazione" si intende la divisione in centurie, cioè grandi unità poderali, del territorio attraverso un reticolo ortogonale costituito da strade e canali d'irrigazione. La dimensione dei quadrati (o rettangoli) ottenuti poteva variare anche sensibilmente. Nel territorio bergamasco fu adottato il modulo dei 20×20 *actus* (uguale a circa 710 m.), che doveva essere ulteriormente suddiviso in rettangoli orientati nord-sud e disposti su due file sovrapposte. Erano probabilmente questi i poderi che vennero assegnati individualmente (anche se l'estensione poteva variare in ragione di diverse considerazioni). Beneficiarono di tali assegnazioni veterani dell'esercito e nullatenenti inurbati; essi si trasformavano così in contadini e attuavano concretamente l'assorbimento di quelle terre nell'ambito economico dello stato romano, e questa era, in definitiva, la finalità di tutto quell'enorme lavoro di organizzazione del territorio. Le assegnazioni avvenivano per sorteggio, onde prevenire contestazioni in merito alla diversa qualità dei terreni. A questa operazione erano preposti funzionari che si occuparono anche di coordinare i lavori per il tracciamento dei limiti fisici delle centurie e per la costruzione delle relative infrastrutture. Essi, detti *gromatici* (dalla *groma*, lo strumento che era considerato il più indicativo della loro condizione professionale (vedi illustrazione a p. 43), erano insomma dei tecnici (topografi e agronomi) e insieme degli esperti di diritto (avevano competenze su questioni relative a confini, diritti d'uso, ecc.), come dimostra il curriculum per la loro formazione. A differenza

della maggior parte delle professioni del mondo antico, infatti, il curriculum di questa ci è noto grazie alla conservazione di numerosi manuali adoperati nello studio, raccolti ora nel corpus denominato "*Gromatici veteres*". Tracce di centuriazione, oltre che in tutta la pianura padana, si rilevano un po' dovunque nei territori dell'impero romano, ove fossero disponibili vaste distese pianeggianti facilmente coltivabili: sia in Italia che fuori, dalla Britannia alla Tunisia. Generalmente nell'agro di ciascun *municipium* si estendeva un reticolo (o talvolta più d'uno) distinto da quello dei *municipia* vicini. Queste tracce sono di solito rappresentate da strade che, pur variamente adattate alle esigenze del traffico attuale, conservano ancora l'andamento ortogonale originario.

VI

La relazione tra viabilità e parcellizzazione agraria risulta evidente nel caso della già richiamata "isola" (o meglio: bacino insediativo) individuata presso Trescore: qui la parcellizzazione più antica, costituita da unità di forma grosso modo quadrata, si imposta su una strada (forse ripresa di un tracciato più antico) che corre lungo il terrazzo fluviale ed è inserita nel percorso che conduceva dalla pianura in Valle Cavallina. Si tratta di interventi che, con la continuità della vita nell'insediamento più antico e probabilmente il sorgere ex novo di altri, costituiscono anche una riorganizzazione di preesistenze più limitate. Essi possono essere interpretati come il risultato di un evento analogo alla centuriazione, anche se su scala assai più ridotta. Mancando ogni riferimento documentario, la loro datazione all'età augustea è stata possibile solo in base al confronto con la sequenza insediativa del bacino nel suo complesso.

La centuriazione vera e propria invece, nel nostro territorio campione, si estende verso nord fino all'altezza di Cicola e forse di Costa Mezzate, e presentava ai margini ed all'interno "isole" di bosco e di pascolo non toccate dalle bonifiche connesse alla centuriazione stessa. Anch'essi infatti costituivano una risorsa economica di rilievo (legname e allevamento), che non conveniva eliminare completamente. Una di queste isole (ai margini) era la zona corrispondente grosso modo ai territori comunali di Brusaporto e Bagnatica, ove si ha un diverso disegno parcellare, a raggiera e cerchi concentrici, che fa pensare ad un disboscamento progressivo avvenuto nel corso del Medio Evo. Comunque, l'interesse economico di questi spazi incolti nell'antichità è dimostrato dagli sporadici ritrovamenti romani e preromani di Brusaporto e Bagnatica. L'impianto di questa centuriazione (la seconda, s'è detto, nell'agro bergomense) è collocabile all'età augustea sulla base della documentazione scritta (Tozzi). Si trattò di un evento così massiccio che è comprensibile ne sia rimasta memoria nei contemporanei. Non così, s'è visto, per l'analoga opera di parcellizzazione attuata nei pressi di Trescore.

Legata e contemporanea all'opera di centuriazione è l'istituzione del catasto, cui si deve la formazione di un gruppo di caratteristici toponimi, costituiti da un nome di persona seguito dal suffisso -ano (*-anus*, sottinteso *fundus*) (o *-ago*: cfr. par. III). Essi sono passati nella denominazione corrente dei singoli appezzamenti, ma erano anche la forma usuale di registrazione catastale delle terre.

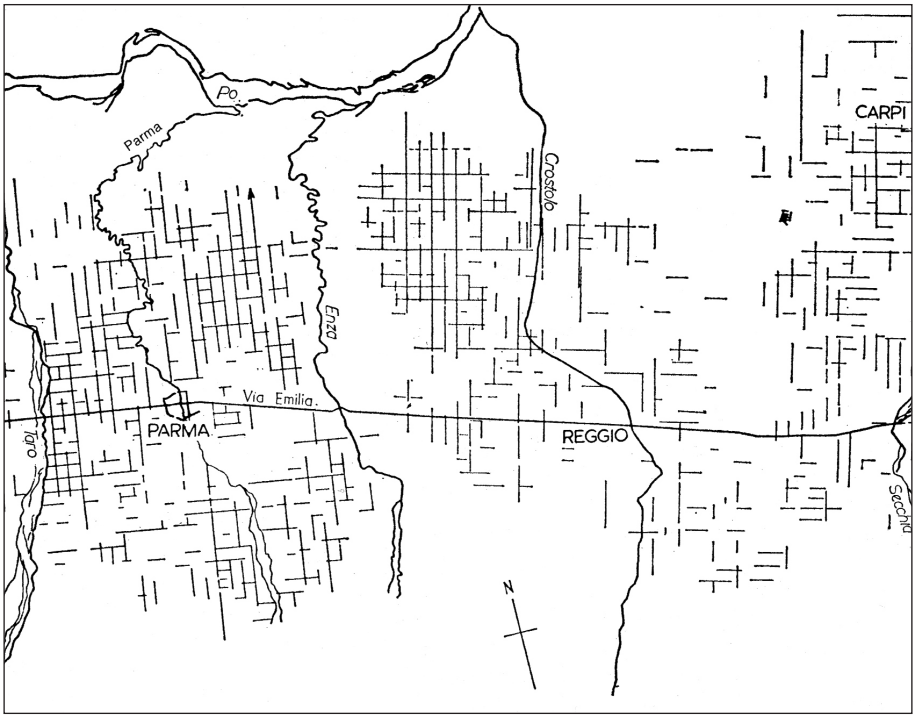
Tali toponimi non sono attestati nell'area parcellata del bacino insediativo nei pressi di Trescore, probabilmente perché sostituiti da altra toponimia più recente. I mutamenti dell'aspetto fisico e dei modi di utilizzo del paesaggio infatti si riflettono facilmente in cambiamenti del modo di vedere tale realtà da parte degli uomini, e quindi anche in cambiamenti dei nomi. Per quanto concerne gli insediamenti nel nostro territorio campione, la fortuità dei ritrovamenti ha consentito di individuare solo le ville, che spiccano per la consistenza delle strutture edilizie e l'abbondanza di reperti mobiliari. La presenza di villaggi è altresì suggerita dalle necropoli, ma non se ne conoscono direttamente le strutture. Edifici rurali minori, che pure dovevano essere presenti, connessi o non alle ville, non sono identificabili se non con ricerche sistematiche, trattandosi di strutture povere e deperibili.

Le ville erano principalmente grandi aziende agricole che si valevano del lavoro di un elevato numero di schiavi; la produzione era destinata per lo più al mercato, e questo consentiva investimenti in macchine agricole e infrastrutture migliori (soprattutto impianti di irrigazione).

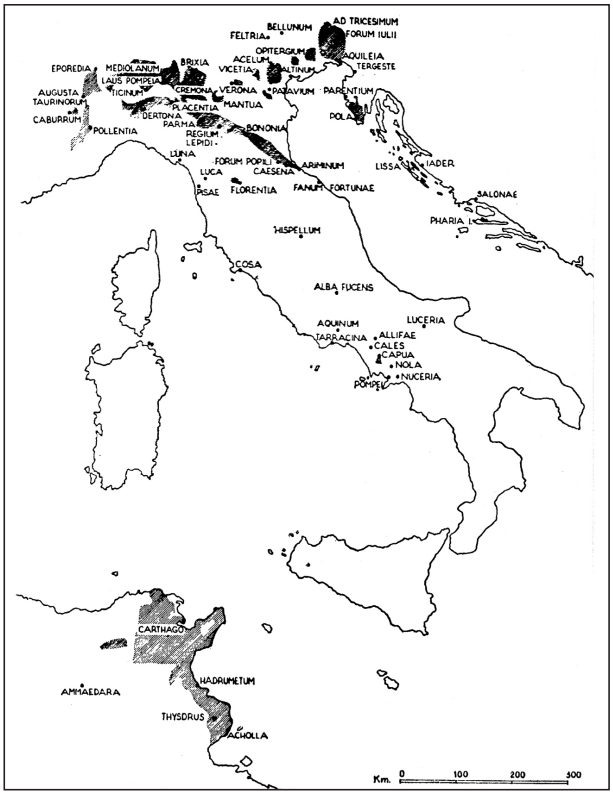
Avevano anche una parte di residenza padronale, elegante dimora dotata di impianti termali, ove però non sempre il proprietario risiedeva stabilmente, abitando di norma in città e preferendo recarsi in campagna nei momenti più intensi dei lavori agricoli. Nelle ville più grandi erano presenti anche laboratori artigianali (per la lavorazione del legno e della ceramica, quest'ultima di enorme importanza per la ricerca archeologica), ispirandosi ad un modello di autosufficienza. Tale obbiettivo però era, di fatto, irraggiungibile nel nostro territorio, per la totale dipendenza dall'esterno per l'approvvigionamento dell'olio (salvo forse alcune ville delle riviere lacuali) e del sale. Questi due prodotti venivano trasportati in *anfore*, contenitori di terracotta assai capaci e di forma tale da adattarsi bene ad essere stivate in gran di quantità nelle navi. La presenza di anfore nei siti delle ville può inoltre dipendere dalla commercializzazione dei prodotti delle ville stesse. Altri reperti caratteristici di tali siti sono le (abbondanti) ceramiche fini da mensa, di produzione industriale assai raffinata; gli elementi laterizi relativi agli impianti termali (*sospensurae* e tegole *hamatae*); le tessere dei mosaici pavimentali.

Per la presenza di questi materiali caratteristici le ville possono essere riconosciute anche solo con le ricerche di superficie. Nel caso di altre strutture più povere, una precisa definizione delle funzioni può venire, in genere, solo dallo scavo. Comunque, in entrambi i casi, il principio informatore della ricerca è che edifici

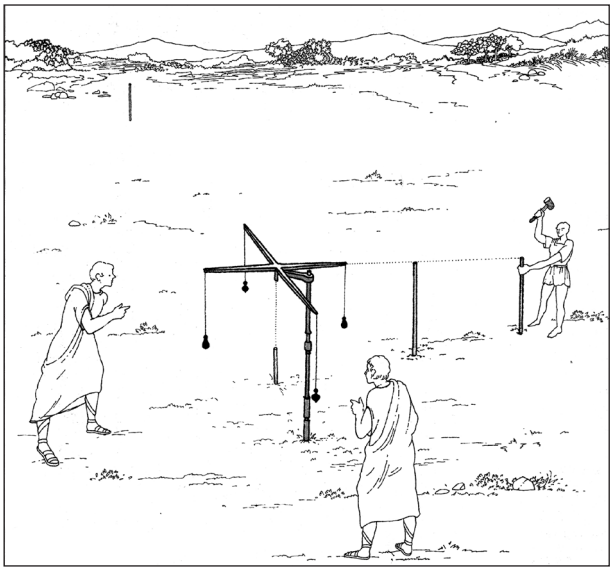
di diversa qualità sono stati abitati in modo diversi, e quindi diverse sono le evidenze archeologiche che hanno lasciato. Nel nostro territorio campione, ville sono state individuate presso Gorlago, Carobbio, Cicola, Ghisalba (tre ville) e forse presso Bolgare. La notevole concentrazione presso Ghisalba può essere apparente e dipendere solo dal fatto che in tempi recenti questa zona è stata oggetto di ricerche di superficie abbastanza accurate. Per la localizzazione di quelle di Cicola e Carobbio può forse aver pesato il fattore paesaggistico (tavolati più alti della zona circostante ed esposti a sud). Una villa probabilmente puramente "turistica" era quella di Predore, appartenuta ad un importante personaggio, console nel 201 d.C.



Centuriazione di una parte della Valle Padana (da Dilke, *Gli agrimensori*..., Bologna, 1988, p. 73).



Carta dell'Italia
e della Tunisia che indica
i luoghi dove si hanno
testimonianze di centuriazione
(da DILKE, *Gli agrimensori*...,
Bologna 1988, p. 71).



Agrimensori
che stanno traguardando
servendosi della *groma,*
disegno di G. Moscara
(da *Misurare la terra...,*
Modena 1989, p. 130).

Bibliografia essenziale

Su problemi di carattere generale o regionale:

Oswald Ashton W. Dilke, *Gli agrimensori di Roma antica*, Bologna, Ed. agricole, 1979.

Giovanni Flechia, *Di alcune forme de' nomi locali dell'Italia superiore. Dissertazione linguistica,* Torino 1871 (estratto da «Memorie della R. Acc. delle Scienze di Torino», s. II, vol. XXVII). Ancora valido anche se vecchio.

Guido Achille Mansuelli, *I Cisalpini*, Firenze, Sansoni, 1962.

Misurare la terra: Centuriazione e Coloni nel mondo romano, Catalogo della mostra (Modena, 1983-84), Modena, Panini, 1983.

Popoli e Civiltà dell'Italia antica, enciclopedia in 7 voll., Roma 1974-78; si veda nel IV vol. il contributo archeologico sui celti di Ferrante Rittatore Vonwiller, e il vol. VI dedicato agli aspetti linguistici.

Maria Pia Rossignani, *Problemi aperti relativi all'Età romana*, in *Atti del I Convegno archeologico regionale, Milano 29 febbraio - 2 marzo 1980*, Brescia 1981, pp. 225-235.

Marco Tizzoni, *La seconda età del ferro*, ivi, pp. 211-223.

Pierluigi Tozzi, *Storia Padana antica, Il territorio fra Adda e Mincio,* Milano, Ceschina, 1972. Fondamentale, anche se superato in alcuni particolari.

A titolo di confronto e di esemplificazione metodologica, ricordo gli interventi di Gian Pietro Brogiolo sulla Val Tenesi (area gardesana) in età romana, in *Atti del I Convegno…*cit., pp. 259-270, e in «Archeologia Medievale», IX (1982), pp. 294-297.

Sulla documentazione archeologica nel territorio campione qui considerato:

Marco De Martino, *Ghisalba, Ritrovamenti erratici nel territorio*, Bergamo, C.A.B., 1978.

Gaetano Mantovani, *Notizie archeologiche bergomensi (1880-1900),* 4 voll., Bergamo 1882-1901, *passim*.

Raffaella Poggiani Keller, *I ritrovamenti archeologici degli ultimi dieci anni nella provincia di Bergamo*, in *Atti del I Convegno*…, cit. pp. 429-447.

Paolo Vimercati Sozzi, *Spicilegio archeologico...,* ms. sec. XIX conservato presso la Civica Biblioteca Angelo Mai di Bergamo.

Riguardo al bacino insediativo romano individuato presso Trescore, la documentazione condotta e la sua elaborazione verranno presentate in un saggio a cura di chi scrive di prossima pubblicazione nella rivista «Archivio Storico Bergamasco».

Sul tema della viabilità vi sono numerosi contributi, a partire da quelli di Angelo Mazzi di oltre un secolo fa, ma di valore spesso discutibile; si veda da ultimo la bibliografia riportata in Andrea Tosi-Francesco Macario, *Un edificio altomedioevale in Gorlago*, in «Archivio Storico Bergamasco», n. 6 (1, 1984), pp. 9-17, nonché le considerazioni e i dati ivi riportati.

INSEDIAMENTI E TERRITORIO TRA ETÀ ROMANA E ALTO MEDIOEVO: LA PIANA DI TRESCORE

In: «Archivio Storico Bergamasco», n. 10 (1, 1986), pp. 9-25. Zonca riprende qui i temi svolti con finalità didattica nel saggio alle pagine precedenti, portando un esempio concreto, la piana di Trescore, delle forme di organizzazione del territorio connesse al processo di romanizzazione, della distribuzione, consistenza e qualità degli abitati antichi, infine dell'evoluzione di tale assetto insediativo dal periodo tardoantico all'Alto Medioevo.

Il popolamento di quest'area «marginale», considerata come campione, avvenne in età antica in due momenti: l'Età Augustea e il IV sec. d.C.. Ad essi corrispondono due distinti interventi pianificati di organizzazione e modifica del territorio, costituiti dall'impianto di nuovi insediamenti e dalla misurazione e assegnazione di terre. Col passaggio all'Alto Medioevo, l'assetto insediativo e territoriale così definitosi subisce profonde modifiche in adeguamento al mutare del contesto economico-sociale.

1. Affrontando temi storico-topografici, anche per ambiti territoriali assai ristretti, la storiografia locale tende generalmente a ridurre il problema della storia degli abitati a quello della loro *origine*, che è in genere collocata in età romana, mentre quale 'causa' del sorgere di un insediamento privilegia spiegazioni che riconducono la scelta di un sito ad una qualche rilevanza strategica e/o come luogo di passaggio di una via di comunicazione ritenuta importante. Se da una parte la collocazione cronologica risponde all'esigenza di fornire una 'patente di nobiltà' al centro indagato, dall'altra il modello interpretativo adottato, che chiama in causa solo i fattori viabilità e importanza per scopi militari, rimonta per lo meno all'Ottocento, trovando spunti e materiali specie nelle indagini topografiche del Mazzi (che pure è generalmente scevro da tale impostazione riduttiva), sotto l'in-

Desidero ringraziare quanti con indicazioni, materiali, suggerimenti, hanno contribuito al compimento di questa ricerca: Andrea Arrigoni, Marco De Martino, dott. Mario Sigismondi, prof. Mario Suardi. Particolare gratitudine va inoltre a Gian Pietro Brogiolo, con cui ho discusso a più riprese risultati e ipotesi.

Per il riferimento a fonti documentarie inedite ho fatto uso delle seguenti abbreviazioni:
BCB = Biblioteca Civica Angelo Mai di Bergamo.
Cap. = Pergamene dell'Archivio Capitolare di Bergamo, depositate in Archivio Storico Diocesano.
AVAO = Pergamene dell'Archivio Vecchio dell'Amministrazione degli Orfanotrofi, conservate in BCB, seguito da numero d'ordine.

Per i toponimi citati, a meno di specifiche indicazioni diverse, si intenda il riferimento a Mario Sigismondi, *Toponimi della Bergamasca. Trescore Balneario*, Trescore Balneario 1977, ed ai documenti ivi utilizzati.

flusso di una più o meno chiara e consapevole concezione di Roma apportatrice di civiltà in primo luogo attraverso le sue strade e le sue legioni.

Del resto, va rilevato che, occupando la trattazione di questi problemi in genere un capitolo di opere dalla prospettiva cronologica per lo più bimillenaria, essi non vengono mai affrontati con una adeguata utilizzazione di tutta la documentazione disponibile (la presenza di un insediamento in epoca romana è spesso data per scontata, ci siano o no testimonianze archeologiche in proposito), né tanto meno con indagini sistematiche sul terreno; né, per le finalità stesse di tali trattazioni, ci si sofferma sugli sviluppi successivi alla prima età imperiale, con cui si tende ad identificare l'intera epoca romana.

Quando iniziai a svolgere le prime ricognizioni nel territorio scelto per quest'indagine, per il quale indizi e dati di vario genere lasciavano già supporre una diffusa presenza umana in antico, disponevo di un'interpretazione del tutto rispondente alle caratteristiche del modello su accennato, consolidata anch'essa da alcuni decenni[1]. II nome Trescore verrebbe dalla presenza, in età romana, di tre postazioni militari (*curiae*) ubicate presso l'abitato di Torre l'una, sul colle Niardo l'altra e la terza sul colle dell'Amnella: criterio guida in queste identificazioni deve essere stata soprattutto la presenza di castelli bassomedioevali tuttora conservati nelle tre località; tali postazioni erano poste a guardia di una via di comunicazione verso la Valcamonica, che si staccava dalla strada Bergamo-Brescia dapprima presso Carobbio (come indicherebbe il toponimo), poi (dal sec. IV?) presso Torre: la zona di Trescore sarebbe pertanto da identificare con *Leuceris*, una *vexata quaestio* dell'esegesi della *Tabula Peutingeriana*, e tale toponimo sopravviverebbe nell'odierno *Les* (Val di Les, Vallese). Presso una fortificazione si sarebbe dunque sviluppato l'abitato di Torre, mentre Trescore sarebbe nato come luogo di tappa lungo la strada per la Valcamonica.

Più che di trovare conferme per questa ricostruzione, mi proponevo di verificare quali realizzazioni concrete avessero avuto in questa zona le forme di organizzazione del territorio connesse al processo di romanizzazione; la distribuzione, la consistenza e la qualità degli abitati antichi; infine l'evoluzione di tale assetto insediativo nel passaggio al periodo tardoantico e all'Altomedioevo.

In particolare, constatato che l'area studiata non era toccata dalla centuriazione, interessava confrontarne le vicende con il modello impostosi in età imperiale nella pianura centuriata, che anche per il Bergamasco (benché al momento ci si possa valere solo di dati sporadici e non di rilevazioni sistematiche) deve essere stato quello delle grandi ville rustiche, e quindi della concentrazione della proprietà terriera. Quest'area si configura infatti (cfr. Tav. I) come marginale, per le caratteristiche fisiche, rispetto alla pianura centuriata, ma è pure vicinis-

[1] Ripresa e illustrata in SIGISMONDI, cit., pp. 16-26.

sima al limite settentrionale di diffusione del 'modello di pianura' (ville a Carobbio, Cicola e Gorlago)[2], ed insieme si differenzia dalla vicina area collinare e montuosa della Valle Cavallina, per la quale scarsissimi sono i dati archeologici disponibili, e ancora tutto da impostare è lo studio di tempi e modi della romanizzazione.

Morfologicamente, l'area studiata si presenta come una piana alluvionale, solcata in senso Nord-Sud dal Cherio e dal torrente Tadone che formano ampi terrazzi alti vari metri; è delimitata a Nord e a Est dalle ultime propaggini delle Prealpi, e a Sud-Ovest dal gruppo di colli sopra Bagnatica. A ovest del Cherio si erge, isolato, lo sperone calcareo del colle Niardo, che sbarra l'accesso alla Valle Cavallina formando due strettoie. Ulteriori limiti, più ristretti, si son venuti definendo durante le ricerche stesse, in quanto le ricognizioni hanno permesso di disegnare una mappa dell'area effettivamente occupata e sfruttata in età romana, una sorta di isola circondata da terreni incolti e disabitati prima della grande espansione agricola bassomedioevale: la cronologia delle bonifiche di tali spazi è suggerita dalla toponomastica, dalla forma della parcellizzazione e dai dati archeologici. Così delimitata l'area in questione viene a configurarsi come un bacino di insediamento unitario in età romana, relativamente autonomo dal punto di vista economico[3].

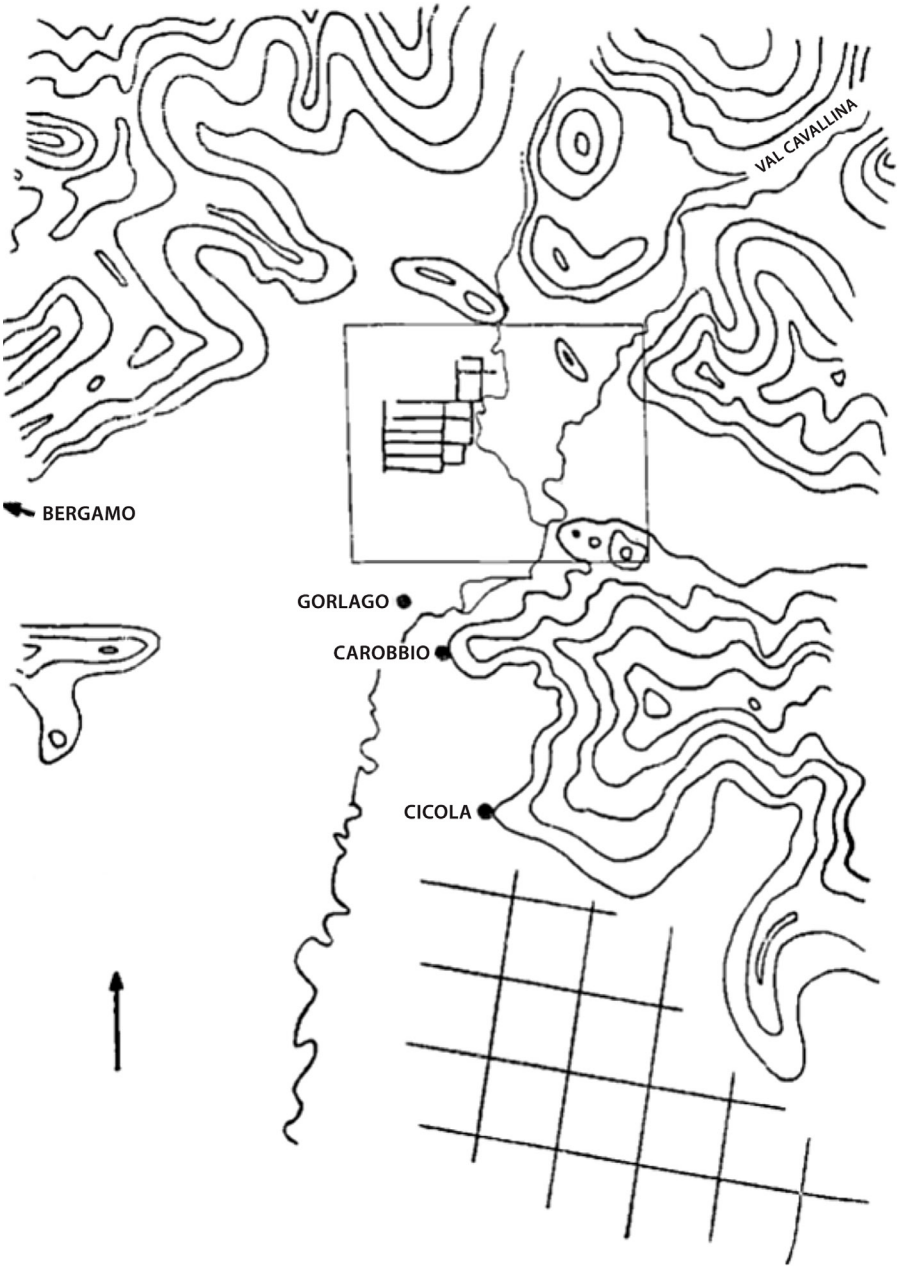
2. Effettivamente, nella strada tra Trescore e Torre, che corre lungo il margine del terrazzo occidentale del Tadone, è da riconoscere un tracciato viario d'età romana, non tanto per la notizia documentaria che colloca a Torre uno xenodochio all'inizio del sec. IX[4], quanto perché su di essa è impostata una maglia parcellare che a sua volta è da attribuirsi all'età romana. Lo studio di tale maglia è stato condotto su mappe catastali (scala 1:10.000), confrontate con cartografia di età e tipo diversi, onde compensare le carenze di ciascuna, dovute alle diverse finalità di ogni tipo di mappa[5]; è seguito sempre, comunque,

[2] Per Gorlago: Celestino Colleoni, *Historia Quadripartita*, parte I, Bergamo 1617, libro X, p. 494 (attendibile perché dà una descrizione dei ritrovamenti). Per Carobbio: Gaetano Mantovani, *Notizie Archeologiche Bergomensi 1882-83*, Bergamo 1884, pp. 184-6. Per Cicola: Id., *Gli scavi dei conti Suardo a Cicola*, in «Atti dell'Ateneo di Scienze Lettere ed Arti», IV, 1878-79, pp. 3 e segg.

[3] Cfr. definizione in: Gian Pietro Brogiolo, *Dalla Pieve al suo territorio*, in Martin O. H. Carver, Serena Massa, Gian Pietro Brogiolo, *Sequenza insediativa romana e altomedioevale alla Pieve di Manerba (BS)*, «Archeologia Medievale» IX, 1982, pp. 237-298 (a p. 294). Vedi anche Id., *Problemi dell'insediamento tra età romana e altomedioevo*, in *Atti del I Convegno Archeologico Regionale*, Milano 1980, Brescia 1981, pp. 259-270.

[4] Vedi sotto n. 31.

[5] Un utile confronto, anche se per porzioni limitate del territorio e della viabilità, è offerto dai cabrei; per la nostra zona: *Pianta de stabili della Prepositura di S. Pietro di Trescore Anno Domini MDCCXXXXI*, ms. conservato nell'Archivio Parrocchiale di Trescore; e il cabreo dei beni Giovanelli in Val Cavallina, ms. a. 1765, conservato in BCB (Cartografia C 17).



Tav. I. La posizione geografica dell'area indagata (riquadro) in rapporto alla centuriazione e alle ville della pianura.

un riscontro sul terreno, che consente fra l'altro di constatare l'effettiva portata delle trasformazioni più recenti e di rilevare tracce non più registrate nemmeno dalle carte più antiche. Si sono così potute individuare parcelle quadrate o rettangolari delimitate da strade[6] allineate lungo la strada Torre-Trescore, a ovest di questa; più a ovest invece le parcelle hanno forma allungata e sono disposte in senso E-W. Le dimensioni dei lati delle parcelle variano sensibilmente, ma sono tutte riconducibili agevolmente a multipli dell'*actus*, nonostante le alterazioni dell'andamento originale delle strade prodottesi nel corso del tempo (cfr. Tav. II e tabella). Gli sporadici frammenti di laterizi e ceramica romana rinvenuti nelle ricerche di superficie nelle aree interessate dalla parcellizzazione documentano l'effettivo sfruttamento agricolo di quelle terre in età romana, e concorrono con i precisi riscontri dimensionali, certamente non casuali, delle parcelle, ad attribuire a quell'epoca l'impianto del sistema di divisione agraria.

Tuttavia, l'orientamento leggermente diverso e la differente tipologia delle parcelle di forma allungata, che trova peraltro precisa teorizzazione nella trattatistica antica sul tema (nel corpus dei *Gromatici Veteres*[7] tale tipo di parcellizzazione viene definito *per strigas*), dimostrano che ci troviamo di fronte a due sistemi di parcellizzazione, tracciati in tempi diversi: le parcelle 'strigae' sono posteriori in quanto, pur avendo orientamento differente, si adattano come possibile al limite occidentale delle altre parcelle, evidentemente preesistente.

Più complesso si presenta allora il problema di una collocazione cronologica delle due maglie parcellari più puntuale della generica espressione 'età romana'.

La ceramica raccolta, traccia – s'è detto – della coltivazione di quelle terre, non costituisce, per quanto riguarda l'area della prima parcellizzazione (in gran parte non indagabile) un campione sufficientemente ampio per attendibili valutazioni statistiche, e la qualità stessa dei materiali (per lo più frammenti di ceramica grezza di cui non è riconoscibile la forma) rende impossibile una datazione più puntuale degli stessi.

Per l'area della seconda parcellizzazione, da cui proviene un numero assoluto di frammenti più elevato, può essere significativo il fatto che gli unici reperti per i quali sia possibile una datazione più precisa (oltre il 40% del totale) sono da attribuirsi (per caratteristiche dell'impasto) al periodo tardoantico. D'altra parte, va rilevato che, in un contesto di per sé stesso così povero di reperti come quello classificabile come 'campo coltivato' qualsiasi

[6] Solo le strade infatti sono limiti sufficientemente stabili da poter essere alla base della ricostruzione di una maglia parcellare antica, mentre gli altri limiti catastali attuali è bene considerarli solo subordinatamente a quelle.

[7] Per i contenuti di questo corpus cfr. Oswald Ashton W. Dilke, *Gli agrimensori di Roma Antica*, Bologna 1979 e *Misurare la terra. Centuriazione e coloni nel mondo romano* (catalogo della mostra omonima, Modena 1983-84), Modena 1983.

Tav. II. Mappa semplificata dell'area indagata. Dei toponimi presenti vengono riportati, italianizzati, solo quelli esplicitamente usati nella ricostruzione dell'assetto territoriale antico e quelli necessari per l'ubicazione dei siti archeologici. Dei limiti parcellari e della rete stradale si sono riprese solo le parti che compongono reticoli parcellari omogenei cui si fa riferimento nel testo. Scala 1 : 10.000.

evidenza negativa perde gran parte del suo valore di prova; nel nostro caso, dunque, questi materiali non sono da soli sufficienti a datare la seconda parcellizzazione.

3. Mancando manufatti datati, direttamente legati alle due maglie parcellari, la cronologia di queste può essere fissata solo ricorrendo al confronto con altri eventi della sequenza insediativa del bacino. Esse infatti corrispondono a due momenti di rilievo delle vicende del popolamento di questo territorio. Bisogna pertanto esaminare i dati relativi agli abitati antichi per individuare e datare quei due momenti.

Nel campo S. Alessandro, presso la strada su cui è impostata la prima parcellizzazione, è stato individuato l'unico insediamento preromano nell'area del bacino, attribuibile alla prima Età del Ferro[8], e a cui vanno correlate tracce sporadiche di coltivazione di terreni lungo la medesima strada, peraltro assai più limitate che per l'età romana. Il sito di quest'insediamento venne successivamente ripreso (casualmente, credo, data la riscontrata discontinuità della documentazione archeologica) alla fine del I sec. a.C. Da quell'epoca venne occupato con continuità *almeno* fino al sec. VI. In età imperiale era probabilmente un piccolo agglomerato di edifici rurali alcuni dei quali in muratura, dal livello economico sensibilmente inferiore a quello delle grandi ville rustiche contemporanee (estrema scarsità di ceramiche fini da mensa). Connessa all'occupazione di questo sito dev'essere anche una tomba di età imperiale scoperta poco distante[9].

Per la zona a Est del Tadone gli unici dati sono costituiti dai toponimi Bazago e Mozano, e da testimonianze archeologiche di coltivazioni in età romana nella parte Nord della grande Breda tra il Tadone e il Cherio. Pur mancando informazioni dirette sulla qualità e la consistenza dell'insediamento, la presenza di un prediale con suffisso celtico colloca anche qui non oltre l'età augustea (quando va scomparendo il bilinguismo[10], rimasto diffuso all'indomani dell'occupazione della pianura a nord del Po, per effetto della compiuta romanizzazione) la costituzione dei *fundi* che quei toponimi indicavano, e quindi la bonifica di quelle terre e lo stabilirsi dell'insediamento stesso.

Con questa conclusione sembrerebbe contrastare il fatto che il toponimo Ba-

[8] Non essendo documentata la continuità dell'occupazione, non possono essere presi in considerazione i dati relativi all'insediamento nell'Età del Rame in loc. Canton e dintorni; cfr. Vincenzo Fusco, Raffaella Poggiani Keller, *Aggiornamenti alla preistoria della Lombardia Prealpina*, in «Annali Benacensi» n. 3, 1970, pp. 34-35.

[9] Gaetano Mantovani, *Notizie archeologiche bergomensi 1884-90*, Bergamo 1891, p. 135. Ivi anche segnalazione di strutture relative all'insediamento.

[10] Dato questo acquisito già con Giovanni Flechia, *Di alcune forme de' nomi locali dell'Italia superiore. Dissertazione linguistica*, Torino 1871.

zago appare riferito ad un'area[11] che sia parcellizzazione sia dati archeologici indicano bonificata solo nel Medioevo: un'area, per di più, che caratteristiche pedologiche e morfologia fanno ritenere soggetta ad impaludamento prolungato. Evidentemente quest'area non corrisponde a quella originariamente indicata dal toponimo, e questo ha subito dapprima un'espansione e successivamente una contrazione (fino alla completa scomparsa)[12]. Rimane comunque indefinita la localizzazione dell'abitato: essa va forse cercata a Ovest del Cherio, in una zona più elevata e idrogeologicamente più protetta (Cascina Martina e dintorni)[13], in prossimità di un probabile percorso viario (vedi sotto) e delle terre documentate come coltivate in età romana. Va rilevato che queste corrispondono al margine orientale del banco – esteso in tutta la piana – di terreni alluvionali, più friabili e più favorevoli all'agricoltura rispetto al limo sottile e compatto che affiora lungo la sponda del Cherio e a Est di questo (la zona già impaludata).

Manca qui ogni traccia di parcellizzazione regolare antica, legata alla costituzione dei *fundi*: se effettivamente vi fu potrebbe essere stata cancellata da un massiccio abbandono delle colture nell'Alto Medioevo, come lascia supporre l'estensione del toponimo Breda[14]. Mozano, toponimo documentato nel XV sec. presso la confluenza della Malmera nel Cherio[15], sembra si trovasse a sud di questa, anche esso in posizione più elevata e protetta. È quindi probabilmente più legato alla maglia insediativa della pianura che non al nostro bacino.

Alla stessa fase della sequenza insediativa è da assegnare l'inizio dell'occupazione del colle Niardo, che la morfologia e la posizione del sito lasciano supporre attuata per mezzo di una postazione militare, collocata lungo la strada per la Val Cavallina, sul passaggio obbligato in una delle due strettoie. Anche il materiale archeologico rinvenuto (anfore da trasporto)[16] può dimostrare la dipendenza di questo insediamento dall'esterno per l'approvvigionamento,

[11] Il toponimo risulta scomparso ad una verifica diretta nelle fonti orali, tuttavia l'ubicazione è assicurata da *Pianta de stabili*... ms. cit., e dall'*Estimo* del comune di Zandobbio del 1525, ms. in BCB (Estimi 213), che documenta una maggior estensione del toponimo stesso.

[12] *Bazacho* (Cap. 4249, a. 1160) indicava un abitato amministrativamente autonomo e con un proprio ambito territoriale, successivamente inglobato, al pari di altri abitati vicini, nel comune di Trescore (documentato dal 1183: Cap. 432 e 3770), pur rimanendo fisicamente separato dal 'centro' della nuova unità amministrativa (così appare in AVAO 830, a. 1386); ad una fase di espansione del toponimo a *tutto* il territorio di pertinenza dell'abitato amministrativamente autonomo sarà seguita una progressiva contrazione alla sola area tra Cherio e ripa di Zandobbio (di recente conquista e pertanto verosimilmente priva di una microtoponimia radicata e diversificata), fino alla totale scomparsa.

[13] È una zona che le stesse fonti architettoniche indicano di più antico insediamento rispetto ad altre vicine.

[14] Il toponimo è documentato nel *Perticato* dei beni del Monastero di S. Paolo di Buzzone, ms. 1638 conservato nell'Archivio degli Ospedali Riuniti di Bergamo, Carte di S. Paolo.

[15] Attestato nei documenti di descrizione dei confini (a. 1456) dei comuni di Trescore e Zandobbio, conservati in BCB; il primo è anche pubblicato in appendice a Sigismondi cit.

[16] Conservate presso il Civico Museo Archeologico di Bergamo, identificabili in base a Paolo Vimercati Sozzi, *Spicilegio archeologico della provincia di Bergamo*, ms. sec. XIX conservato in BCB, c. XXXVIII.

concordando con l'assenza di terre coltivate nei suoi pressi: ai piedi del colle una vasta area è stata strappata al bosco nel Basso Medioevo, come attestano il toponimo Novale e la parcellizzazione a raggiera (non è peraltro possibile una precisazione archeologica dei tempi di questa bonifica perché la moderna urbanizzazione impedisce le ricerche in quella zona). Le condizioni attuali del colle non permettono esaustive indagini sul terreno; tuttavia, tombe scoperte sulla falda meridionale, tra cui una datata al sec. II d.C. e una probabilmente tardoromana[17], sembra vadano collegate all'occupazione del colle, di cui lasciano pertanto supporre la continuità.

Preme comunque sottolineare che l'ipotesi della presenza di una postazione militare, sempre formulata sulla sola base di considerazioni topografiche (riferite peraltro alle condizioni bassomedioevali e di Età Moderna) e senza la conoscenza critica della documentazione archeologica disponibile, appare plausibile solo se rapportata alla documentata esistenza di insediamenti agricoli, economicamente autonomi, nelle vicinanze, quali quelli di S. Alessandro, Bazago e Mozano.

Incerta rimane invece la collocazione cronologica dell'insediamento individuato ad Auriolo[18], documentato solo da pochi frammenti ceramici e laterizi venuti alla luce in occasione di un limitato sterro; il che non permette congetture sulla consistenza, la qualità e la durata di questo abitato. Impossibile peraltro una verifica archeologica della presenza di una eventuale area agricola nelle vicinanze, né la parcellizzazione e la toponimia dell'area circostante offrono indizi in merito.

4. La prima parcellizzazione va pertanto considerata come una testimonianza della costituzione *ex novo* dell'indispensabile supporto economico degli insediamene sorti in età augustea: dissodamento e riduzione a coltura di queste terre seguirono immediatamente la loro assegnazione a contadini. Non contrasta con questo modo di popolamento la qualità dell'insediamento di S. Alessandro, in cui è possibile vedere la residenza di piccoli proprietari che vivevano dello sfruttamento delle terre parcellate.

Manca, nel caso di tale insediamento, una conferma toponomastica a questa ipotesi di organizzazione economico-sociale, quale è invece disponibile per la Val Tenesi studiata da Gian Pietro Brogiolo (un territorio della regione gardesana geograficamente 'marginale' come quello qui considerato); è possibile, d'altra parte, che una precedente toponimia prediale, che testimonierebbe una organizzazione per *fundi*, e quindi l'esistenza della piccola proprietà, sia stata completamente cancellata dalla toponimia più recente, tuttora in vita, tutta riferentesi alla presenza di edifici (S. Alessandro, S. Vincenzo) o agli insediamenti (San Vito da *Summovico*, Postorre...) o a caratteristiche del paesaggio agrario

[17] Mantovani, *Notizie archeologiche bergomensi 1882-83*, cit.

[18] Toponimo scomparso, esattamente ubicato dal cabreo delle proprietà Giovanelli cit. a n. 5 (c. 43). Nel XII sec. indicava l'abitato ora detto Casello (Cap. 1273, a. 1105).

(Pezza, *Ciòs*, Brolo), e tutta risalente a non prima dell'Alto Medioevo. Tuttavia, il confronto con la zona a est del Tadone, fa ritenere tale ipotesi assai probabile.

Questa struttura economico-sociale non dovette subire rilevanti modificazioni durante tutto l'arco dell'età romana, come mostra l'immutata forma dell'insediamento. È da rilevare, in particolare, la mancata affermazione della villa quale mezzo di organizzazione economica delle terre, a differenza di quanto rilevato per la Pianura e per la già richiamata Val Tenesi[19].

Tutti questi insediamenti, con la loro differenziazione funzionale, i tracciati viari e l'impianto della parcellizzazione agraria, sono i riflessi materiali di uno specifico piano di intervento per il popolamento e l'organizzazione di questo territorio. Intervento che, se collegabile per cronologia alle grandi centuriazioni dell'alta pianura lombarda[20], trova tuttavia, per la sua individualità, motivazione specifica nella crescente importanza che in età augustea la fascia pedemontana andava assumendo quale luogo di partenza della penetrazione[21], economica e culturale più ancora che militare – insomma come area di irradiazione del processo complessivamente indicato come romanizzazione – verso il mondo prealpino e alpino, che costituì la nuova frontiera di quell'epoca.

5. Soltanto nel caso di S. Alessandro (e forse – si diceva – per il colle Niardo) lo stato della documentazione archeologica permette dunque, di dimostrare la continuità dell'occupazione fino in età tardo-antica. Questa fase è di importanza simile a quella della prima romanizzazione per la storia degli insediamenti in pianura Padana, in quanto, superata la crisi del III sec., alla riorganizzazione amministrativa si affiancano interventi pubblici intesi a rivitalizzare l'economia dell'Italia settentrionale, che diventerà dalla metà del IV sec. la principale fornitrice di derrate alimentari per l'esercito romano[22]: iniziative che comportano anche una ridefinizione dei quadri insediativi.

Nell'ambito di questa ridefinizione si colloca lo sviluppo dell'abitato di Torre, probabilmente un villaggio, di una certa estensione ma di assai basso livello economico (sono quasi completamente assenti le ceramiche depurate di produzione industriale, che non mancano invece tra i materiali tardoantichi di S. Alessandro, e tanto meno delle ville) e privo di edifici in muratura, sorto nel IV sec. La sua comparsa rappresenta un sensibile aumento della popolazione che non può essere attribuito alla crescita demografica spontanea all'interno del bacino insediativo, ma fu dovuta ad un apporto dall'esterno. Se l'aumento di popolazione in sé stesso è sufficiente ad attribuire a quest'epoca l'estensione di

[19] Cfr. sopra n. 3.
[20] Pierluigi Tozzi, *Storia padana antica. Il territorio tra Adda e Mincio*, Milano 1972, *passim*.
[21] *Ibidem.*
[22] Lellia Ruggini, *Economia e società nell'Italia Annonaria*, Milano 1961.

terre coltivate testimoniata dalla seconda parcellizzazione (*strigae*), d'altra parte, la considerazione di un apporto dall'esterno e della parcellizzazione stessa inducono ad interpretare queste vicende come il risultato di un altro intervento pianificato sul territorio, costituito da limitazione e assegnazione a coltivatori di terre fino ad allora incolte, da parte dello Stato. Simili iniziative, volte a favorire la bonifica di nuove terre[23], si inseriscono, nel sec. IV, nel quadro di quegli interventi statali a favore dell'economia e del popolamento dell'Italia settentrionale.

D'altra parte, contraddizioni interne allo stesso programma di intervento pubblico (in particolare circa il rapporto tra politica agraria, politica fiscale e politica demografica) e altre situazioni contingenti di cui tale programma non poteva tener conto, determinarono, come noto, i pesanti limiti di quella ripresa e la sua durata tutto sommato piuttosto breve. Limiti che trovano in un certo senso espressione anche nelle vicende del territorio qui indagato: delle terre misurate con la seconda parcellizzazione (e quindi – penso – assegnate) soltanto il 40% ca. fu effettivamente ridotto a coltura, mentre il resto fu strappato all'incolto solo nel Basso Medioevo[24]. Tali terre erano sfruttate anche con edifici agricoli posti ai loro margini, documentabili presso S. Cassiano e in località Brede.

6. Quanto alla viabilità antica, tema più di tutti caro alla tradizionale storiografia locale, va detto che la sua ricostruzione non può essere disgiunta da una più completa analisi dell'assetto territoriale antico, poiché di tale assetto l'impianto di strade non poteva non tener conto, ed acquista significato solo se rapportata alla distribuzione degli insediamenti.

Le ricerche sin qui condotte han portato pochi elementi utili a tale ricostruzione: ulteriori considerazioni potranno essere svolte cercando di comprendere le relazioni tra il bacino qui esaminato e gli insediamenti vicini esterni ad esso.

Per la Val Cavallina, i dati archeologici sono assai scarsi, e dovuti per lo più a ritrovamenti casuali effettuati nel secolo scorso[25], ma un diffuso popolamento in età romana è documentato dai toponimi prediali, distribuiti nel fondovalle e lungo le pendici, fino oltre i 500 m. di quota[26]. La strada che doveva percorrerla passava probabilmente a est ed a sud del colle Niardo (come indica la posizione delle tombe ivi scoperte) e quindi seguiva il tragitto dell'attuale *Strada* (che da

[23] Sulle agevolazioni fiscali concesse a tale proposito ai grandi proprietari, cfr. Philip James Jones, *La storia economica*, in *Storia d'Italia Einaudi*, vol. 2°, Torino 1974, pp. 1467-1810 (a p. 1583).

[24] Delle *strigae* rilevate furono coltivate solo quelle indicate con 'H' e 'I', l'estremità orientale di 'F' e 'G' e un tratto a ovest della parcella 'I': cfr. tav. II.

[25] Ritrovamenti riportati nelle varie opere del Mantovani e in Vimercati Sozzi, cit., *passim* [per un aggiornamento sul sito di *Cavellas* e sui reperti archeologici rinvenuti vedi *Casazza: vicende millenarie tra Cherio e Drione*, Casazza 1995, *N.d.R.*].

[26] Una sistematica rilevazione di tali toponimi nella Val Cavallina è in corso di svolgimento sulla cartografia storica e la documentazione d'archivio a partire dall'Alto Medioevo.

questo fatto deriverebbe il toponimo, documentato già nel 1153[27]), giungendo nella zona di Gorlago, ove si collegava alla più complessa rete viaria della pianura centuriata. Comunicava con questa anche la maglia di strade dell'area parcellata a ovest del Tadone, che peraltro non doveva avere inizialmente altra funzione che non strettamente locale. Forse una certa importanza l'assunse con lo sviluppo dell'abitato di Torre[28]: in particolare la strada su cui si affacciano le parcelle H e I, le uniche interamente coltivate tra quelle disegnate in età tardoantica. Risulta però problematico il collegamento con la strada che doveva passare ai piedi delle colline di Albano e S. Paolo, indicata con tutta probabilità dal toponimo Via Cavallina, di origine non successiva all'Alto Medioevo[29].

Anche lo sfruttamento della 'pietra di Zandobbio' dovette dar luogo alla costruzione di strade per il trasporto del prodotto, e forse anche ad insediamenti stabiliti nei pressi delle cave. Manca tuttavia una precisa ubicazione delle stesse, la cui presenza è documentata indirettamente solo dal materiale lavorato, giuntoci sotto forma di lapidi o di elementi architettonici della Bergamo romana[30].

7. Affrontando il problema dell'evoluzione nell'Alto Medioevo dell'assetto insediativo e territoriale romano, si presenta subito con particolare urgenza il problema delle fonti da utilizzare. Le scarse conoscenze a livello generale rendono assai difficoltosa una datazione dei materiali archeologici più precisa della generica dizione 'altomedioevale' o 'dei primi secoli dell'Alto Medioevo'. Inoltre i dati archeologici sono scarsamente confrontabili con quelli forniti dalla documentazione scritta: questa può fornire dettagli sugli aspetti organizzativi e sociali degli insediamenti che non trovano riflesso nelle tracce materiali, ma offre una visione 'puntuale' del territorio e non informa – anche perché assai limitata – sulla effettiva *durata* della vita degli abitati. Anche la toponomastica, per quanto importante, documenta situazioni passibili solo di collocazioni cronologiche assai vaghe.

L'occupazione dei siti di Torre (*Turris Vicata* nella fonte altomedioevale) e di S. Alessandro (*Summovico*), che i reperti documentano con sicurezza *almeno* fino al VI sec., non dovette subire interruzioni significative fino all'età caro-

[27] Mario Lupo, *Codex Diplomaticus Civitatis et Ecclesiae Bergomensis*, vol. II, Bergomi 1799, c. 1117 (a. 1153).

[28] Il toponimo *Turris Vicata*, documentato nell'830 (cfr. n. 31) e nel 1105 (Cap. 1273), fa riferimento alla presenza di un edificio militare presso l'abitato, il che conforterebbe l'ipotesi dell'importanza del percorso viario; non è possibile però stabilire se la situazione documentata dal toponimo si riferisca all'Alto Medioevo o al periodo tardo-antico.

[29] Registrato in Mario Sigismondi, *San Paolo d'Argon e il suo monastero. 1079-1979*, San Paolo d'Argon 1979, p.16, tale toponimo allude a *Cavelles*, centro religioso della Valle Cavallina scomparso nell'Alto Medioevo (l'attestazione più recente è dell'830; cfr. Angelo Mazzi, *Corografia Bergomense dei secoli VIII, IX e X*, Bergamo 1880, pp. 454-6).

[30] Cfr. *Dispense del corso Guide Civico Museo Archeologico di Bergamo*, a cura di Marina Vavassori (Epigrafia Latina), dattiloscritto, Bergamo 1980.

lingia, quando abbiamo un'importante attestazione documentaria[31]. Successivamente si hanno dati solo a partire dal XII sec., ma la continuità dei toponimi è sufficiente a supporre il perdurare dell'occupazione anche nei tre secoli non documentati. Il toponimo Niardo, di chiara origine germanica, prova l'occupazione del colle nell'Alto Medioevo; in seguito, la documentazione scritta e dati archeologici sono disponibili a partire dal sec. XI[32]. Per gli altri insediamenti antichi manca invece ogni elemento, e non sono sufficienti le attestazioni di Auriolo e Bazago nel sec. XII. In compenso, più documentati sono i centri abitati prossimi al bacino qui considerato, quasi tutti attestati prima del Mille.

L'abitato di Torre assunse in età carolingia un ruolo centrale nell'organizzazione del territorio circostante, essendo sede del centro domocultile di una *curtis*, residenza di un grande proprietario laico, e successivamente passato nelle mani della chiesa locale. Anche la strada su cui l'abitato si trovava doveva avere acquisito una certa importanza se si decise la costruzione di uno xenodochio proprio in quest'epoca; il che può essere stato un ulteriore fattore di attrazione di popolamento. Al quadro abbastanza articolato offerto dalla documentazione scritta è da aggiungere la presenza di una lapide altomedioevale[33] riutilizzata nella struttura della chiesa di S. Vincenzo, databile all'XI sec., che ingloba anche murature residue di un analogo edificio più antico.

Una chiesa era sorta anche presso l'abitato di *Summovico*: scomparsa nel Cinquecento[34], ne rimane traccia nel toponimo S. Alessandro.

La coltivazione delle terre continuò probabilmente nelle aree dissodate già in età romana, ciò che favorì la conservazione del reticolo parcellare, ma non dovette estendersi oltre se non con la generale ripresa economica avviatasi attorno al Mille. Tra le colture praticate, il documento dell'830 ricorda espressamente solo vigne e orti, evidentemente perché colture intensive di più alto valore, situate generalmente in prossimità degli abitati[35].

D'altra parte, la marcata impronta silvopastorale dell'economia altomedioevale rende ragione della permanenza di vasti spazi incolti, che anche l'azienda curtense

[31] Riportiamo per comodità i passi del già richiamato documento dell'830 (*Codex Diplomaticus Langobardiae*, ed. Giulio Porro Lambertenghi, Torino 1873 (M.P.H. XIII), n. 112, verificato sull'originale Cap. 535) interessanti per questa ricerca: 'Casa namque sua que habere visus fuit in fundo Turre prope oratorio Sancti Alexandri cum curte orto et vineis et terrola ibique in Turre ex integrum iudicavit in basilica Sancti Carpofoli. Vinea illa in finitas Torrascas... Curte namque sua domocultile ubi habitare visus fuit in fundo Turre Vicate et cum omnia ad ipsa casa et curte pertinente in fundo Turre (...) iudicavit in loco senodochio in altario Sancti Carpofoli ibique in Turre que ipse [il testatore] edificavit... casa sua a Summovico...'.

[32] Mantovani, cit. alla n. 17; Cap. 1557 (a. 1063).

[33] Un disegno, peraltro non del tutto esatto, in Luigi Angelini, *Le chiesette medioevali nella plaga di Trescore*, in «Bergomum» 1944.

[34] Oltre ai documenti cit. in Angelo Maria Rinaldi, *Le chiese 'loci Trescurii'*, Casale Monferrato 1932, v. Cap. 297 (a. 1194).

[35] Massimo Montanari, *L'alimentazione contadina nell'Alto Medioevo*, Napoli 1979, pp. 22-29

(modello vincente di organizzazione economica e sociale dell'età carolingia) seppe integrare con profitto nel proprio ciclo produttivo[36]. Alla presenza di estesi pascoli rimandano le aree, leggermente discoste da quelle coltivate, indicate dal toponimo Breda, inteso nell'accezione originaria del termine longobardo. La forma plurale, riferita ai terreni corrispondenti alla parcella G, deve essere invece legata al significato assunto in seguito, di 'terreno coltivato in prossimità di un abitato'[37]: in quel momento doveva essersi già attuata una ulteriore suddivisione della parcella in appezzamenti più piccoli.

Oltre a quello già richiamato per la zona di Novale, un esteso bosco si estendeva a sud di *Turris Vicata*, nell'attuale territorio di Gorlago, come indica la parcellizzazione a raggiera: la presenza di cervi, attestata dal toponimo *Cerverio*, indica che doveva trattarsi di bosco a latifoglie non molto fitto, ambiente ideale per questo animale, largamente cacciato nell'Alto Medioevo[38]. Per la cronologia della distruzione di questo bosco va notato che il suddetto toponimo indicava un'area coltiva già nel 1359[39]. All'espansione agricola bassomedioevale rimandano anche i toponimi distribuiti a Sud-Est ed a Nord-Ovest della zona coltivata (oltre al già richiamato Brede). Solo nel caso di Albarotto è però possibile intuire l'assetto vegetazionale precedente: questo toponimo indica il pioppeto[40], e corrisponde significativamente a una leggera depressione della piana alluvionale, una zona più umida e quindi propizia allo sviluppo di tale essenza. Probabilmente le condizioni favorevoli si crearono solo nell'Alto Medioevo, con la caduta in disuso degli impianti di drenaggio che pure dovevano essere stati predisposti all'atto della divisione in parcelle: e questo spiega la smagliatura della rete parcellare in questo punto.

Un'altra *curtis* 'in vico et fundo Trescurio' è menzionata nel 996[41], ma l'uso meccanico della formula e lo stato del documento rendono impossibile una precisa ubicazione, dato che il toponimo pare indicasse allora una zona piuttosto vasta in cui si trovano *più* abitati amministrativamente autonomi. Non è pertanto possibile verificare se fosse situata su terreni di antica riduzione a coltura, come nel caso di quella di *Turris Vicata*, ovvero in un'area di recente conquista.

[36] Ivi, pp. 49-70 e *passim*.
[37] Charles Du Cange, *Glossarium*, s.v.; in tal senso va anche l'interpretazione del termine data in Bruno Andreolli-Massimo Montanari, *L'Azienda curtense in Italia*, Bologna 1983, p. 208. In alcuni documenti bergamaschi del X sec. *breda* appare talvolta usato ancora come termine generico, altrove consolidato in toponimo.
[38] Montanari, cit., p. 271.
[39] AVAO 949 (a. 1359) e AVAO 950 (a. 1360).
[40] Cfr. Antonio Tiraboschi, *Vocabolario dei dialetti bergamaschi antichi e moderni*, Bergamo 1867 (ristampa anastatica 1967), alla voce 'Albara'.
[41] *Cod. Dipl. Lang.* cit., doc. n. 904 (a. 996), che ripubblica la trascrizione incompleta del Lupo (II, 405) essendo il documento già scomparso nel 1873.

SCAVI URBANI PLURISTRATIFICATI IN BERGAMO ALTA: DOCUMENTAZIONE ARCHEOLOGICA NEI CANTIERI STRADALI

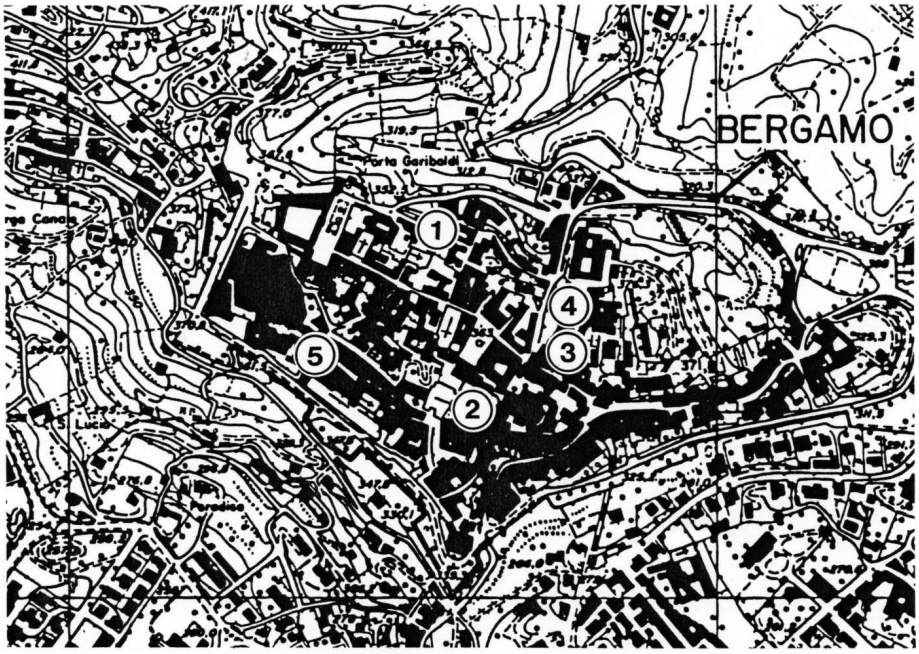
In: «Soprintendenza archeologica della Lombardia. Notiziario», 1987, pp. 97-105. Saggio scritto in collaborazione con Maria Fortunati Zuccala e Mariagrazia Vitali; l'abbreviazione usata nel testo US sta per Unità Stratigrafica. Documenti duecenteschi riguardanti la chiesa parrocchiale di San Pancrazio, di cui qui si scrive a p. 66, in Gloria Caminiti, *La Vicinia di S. Pancrazio a Bergamo,* Bergamo, Provincia di Bergamo, 1999.

I lavori per il rifacimento dei manti delle strade danneggiate dal gelo dell'inverno 1985 e la contestuale realizzazione di nuove infrastrutture hanno offerto la possibilità di documentare la consistenza della stratificazione in vari punti della città antica, raccogliendo sia dati utili ad una più precisa valutazione archeologica dell'area urbana, sia nuove informazioni su importanti trasformazioni della topografia cittadina. La conduzione di questi interventi ha posto urgenti problemi logistici e strategici: talvolta si sono potuti condurre alcuni limitati sondaggi preventivi; tuttavia, in genere, ci si è dovuti limitare a documentare le sezioni prodotte dall'escavatore, poiché lo spazio disponibile non consentiva in genere di allargare l'area di scavo.

Benché la quota dei livelli stradali urbani sia andata generalmente stabilizzandosi dalla fine del Medioevo, nelle aree occupate da queste strade la stratificazione conservata si trova in genere a 50-70 cm di profondità, coperta da riporti recenti dovuti alla continua opera di costruzione e manutenzione di cunicoli fognari (iniziatasi anch'essa, sistematicamente, dal basso Medioevo) che hanno sconvolto le parti più alte di quella stratificazione. Un fattore di crescita dei livelli stradali, in età post-medioevale, sembra essere stato, talvolta, la necessità di smaltire il terreno di risulta proveniente da scavi per fondazioni o per cantine. Vi sono infine zone in cui massicci riporti, intesi a modificarne l'altimetria, si sono avuti, in relazione a grandi opere urbanistiche, anche dopo la costruzione delle mura cinquecentesche.

In queste condizioni, spesso l'opera di documentazione ha dovuto limitarsi ad una rilevazione della consistenza di tali riporti, dell'andamento della stratificazione conservata e, quando raggiunto, del sostrato roccioso o di argille sterili, in funzione della valutazione archeologica delle aree vicine. In alcuni casi, tuttavia, la possibilità di allargare l'area di scavo o il buono stato di conservazione delle stratificazioni sezionate dall'escavatore, hanno consentito di raccogliere informazioni assimilabili a quelle di uno scavo sistematico.

I lavori sono proseguiti anche durante il 1988.



Bergamo, Città Alta. Ubicazione delle aree di intervento: 1) Via Vagine, 2) Piazza Reginaldo Giuliani, 3) Via S. Pancrazio, 4) Piazza Mercato del Fieno, 5) Via delle Mura di Santa Grata.

Via Vagine

La strada corre poco a valle del presunto circuito medioevale delle mura, delle quali si conserva ancora un tratto – attribuibile all'XI-XII secolo – che ingloba anche la fontana del Vagine, documentata già nell'alto Medioevo, e situata all'estremità W della via; l'estremità E incrocia invece la via Tassis, ove nel 1932 è stato rinvenuto un lungo tratto di basolato stradale romano (cfr. AA.VV., *Bergamo dalle origini all'alto Medioevo*, Modena 1986, p. 93).

Sulla scorta di questi indizi si è proceduto ad un sistematico controllo degli scavi eseguiti con mezzo meccanico, ma non vi è stata occasione per interventi di documentazione più dettagliata, poiché nell'area centrale della strada – anche nel punto in cui lo scasso è sceso fino a 3 m ca. di profondità – si sono riscontrati solo banchi di materiale di riporto contenenti cocci post-medioevali. Alle estremità della stessa, forse più interessanti, lo scavo non ha potuto essere approfondito come previsto per impedimenti tecnici.

Via Reginaldo Giuliani

La via collega Piazza Mercato del Pesce con Piazza Rosate, costeggiando il lato S di S. Maria Maggiore e l'edificio dell'ex-Ateneo, costruito sopra la grande cisterna viscontea detta il Fontanone. Numerosi ritrovamenti effettuati nell'area sin dal Settecento e l'ipotetica collocazione in essa del foro della città romana, hanno consigliato di controllare con particolare attenzione i lavori di scavo previsti. L'indagine si è articolata nei saggi 1, 2, 3, 4, la collocazione, l'ampiezza e la profondità dei quali ha dovuto sottostare ad esigenze legate agli interventi stradali in corso, permettendo tuttavia, per alcuni saggi, maggiori possibilità di indagine.

Costante in tutti e quattro i saggi la presenza di preparati per la pavimentazione stradale attuale e di riporti per la posa delle precedenti tubature.

A -80 cm dal piano stradale, nei saggi 1, 2, 3 è stato messo in luce, per un tratto di ca. 11 m, un muro (ES 100) con andamento EW, spesso ca. 40 cm, costruito con pietre legate da malta molto compatta di colore giallastro. Sulla parete N presentava un intonaco rosato, sulla parete S l'intonaco, più spesso, era di colore giallo grigio.

Bergamo, via Reginaldo Giuliani
Veduta generale dell'area indagata.

Bergamo, via Reginaldo Giuliani
La vasca in cocciopesto nel Saggio 2.

Bergamo, via Reginaldo Giuliani
Particolare dei tubi in piombo di alimentazione della vasca.

Bergamo, via Reginaldo Giuliani
Il pavimento in opus signinum
nel Saggio 3.

Saggio 1

Di dimensioni abbastanza limitate ha dato la possibilità di verificare la presenza del muro 100 che si presentava coperto da una pavimentazione formata da malta, piccoli ciottoli, frammenti di laterizi e terriccio argilloso molto compatto. Si legava inoltre a 102, un lastricato di pietre di medie dimensioni, di forma irregolare, disposte orizzontalmente.

Saggio 2

Al muro 100 si presentava qui accostata una massicciata (144) che delimitava la vasca-fontana 133; l'accostamento sembra di carattere puramente costruttivo, e le due strutture sono probabilmente da ascriversi ad un'unica fase edilizia. All'interno di 144 era ricavato un pozzetto rettangolare (140), costruito con lastre di pietra e contenente due tubi in piombo collegati alla vasca. Il pozzetto era suddiviso nella parte mediana da una pietra posta verticalmente con due fori circolari (cm 9 e cm 15), all'interno dei quali correvano i due tubi in piombo: quello superiore (142) (cm 6), costituito da una lastra di piombo dai lembi uniti, era usato probabilmente per lo sfioramento dell'acqua; quello inferiore (143) (cm 10) era forse funzionale all'immissione dell'acqua nella vasca-fontana.

Questa (m 3,10×4,20) era parzialmente scavata nella roccia, e delimitata da muri di pietra locale rivestiti con uno strato di cocciopesto di 5 cm, ed era conservata per un'altezza di ca. 60 cm. Sul fondo, sotto il cocciopesto, era presente uno strato di preparazione (ca. 7 cm) di frammenti laterizi e pietre di risulta disposte obliquamente, direttamente a contatto con il sostrato roccioso (Flysch di Bergamo). Sugli angoli interni e sull'attacco delle pareti al fondo correvano cordoli bombati, forse in funzione anche decorativa. Sulla parete N presso l'angolo NW, in prossimità del cordolo bombato, vi erano due fori sovrapposti collegati ai tubi in piombo. Entrambi i fori erano stati sigillati con malta rosata a seguito del disuso della vasca.

Sul fondo, quasi al centro, era un foro circolare, conservatosi solo in una porzione verso il lato N perché asportato (così come i lati S ed W della vasca stessa) dalla costruzione di una cantina post-medioevale (132). La profondità del foro centrale, limitatamente a quanto si è potuto verificare, era di m 1,20. La funzione del foro era forse collegata all'impianto di alimentazione e smaltimento dell'acqua della vasca.

Nell'esame preliminare del riempimento della vasca (US 1045), si è notata la presenza di materiale omogeneo: ceramica comune, vernice nera, vetri, piccole lastre di marmo verde e grigio, forse frammenti del rivestimento del bordo superiore della stessa vasca; il materiale è ascrivibile ai secoli I e II d.C.

La vasca è stata poi sigillata da uno strato di malta grigio-verdastra, prepara-

zione di una pavimentazione (103) di grosse lastre di arenaria locale, una sorta di banchina (largh. cm 90) accostata al muro 100 (rimasto probabilmente in uso anche in questa fase) e parallela a questo; alla "banchina" erano accostati due acciottolati (piccole pietre e ciottoli legati da argilla) sovrapposti, il più antico dei quali copriva uno strato con pietrame e ossa depostosi direttamente sul sostrato roccioso; benché accostato, questo acciottolato deve essere stato realizzato insieme alla "banchina" 103; questa è poi rimasta in uso anche col secondo acciottolato, che costituiva un rifacimento del primo. La struttura così realizzata, che per le dimensioni del tratto rilevato (si estendeva anche nel Saggio 3) va interpretata come una via urbana, documenta un profondo cambiamento nella destinazione dell'area, da privata a pubblica.

In età altomedioevale infine è stata costruita una tomba tagliando un tratto dell'acciottolato. Di forma antropoide, orientata E-W, era costruita, in modo piuttosto rozzo, con pietre e ciottoli, ma presentava due pietre poste ai lati del cranio secondo un modello già riscontrato nel territorio bergamasco.

Saggio 3

Presentava una sequenza molto simile a quella osservata nel Saggio 2. Al di sotto degli strati di riporto recenti si sono messe in luce le due pavimentazioni pertinenti alla strada sopra descritta; al di sotto di questa era il preparato, un letto di malta giallo-verdastra spesso ca. 20 cm, nel quale è stata rinvenuta una moneta di Costantino (inizi del sec. IV d.C). La "banchina" si legava qui ad un basamento (106) rettangolare formato da blocchi calcarei squadrati; conservata per 25 cm di h., era già stata intaccata dalla posa di condutture all'inizio di questo secolo; probabilmente apparteneva ad una struttura realizzata simultaneamente alla riduzione dell'area ad uso pubblico sopra evidenziata. Essa poggiava direttamente sul pavimento 105 (pertinente ad un piccolo vano), relativo invece alla precedente fase di utilizzo privato: è infatti legato al muro 100 e quindi alla vasca-fontana 133. Si tratta di una pavimentazione in *opus signinum* con una cornice decorativa costituita da una doppia fila di tessere di mosaico nere. Era visibile solo il lato N (quello a contatto col muro 100) e un tratto dei lati E e W, il rimanente trovandosi al di sotto delle fondazioni di un edificio post-medioevale ancora esistente; questo ha impedito di allargare l'area di scavo e documentare l'estensione complessiva del vano. Sul lato E era la soglia (104), in arenaria locale, con cordolo, che poggiava su un vespaio di pietre disposte obliquamente sopra uno strato di bruciato che copriva a sua volta la roccia *in situ*.

Sul lato N del muro 100 si è potuto osservare – purtroppo per un'ampiezza molto limitata – traccia di un pavimento in malta rosata, esteso probabilmente anche nell'area del Saggio 2. In questo punto tuttavia non è stato possibile allargare lo scavo per la presenza di infrastrutture ancora in funzione.

Saggio 4

È stato aperto in Piazza Mercato del Pesce lungo la direttrice di via R. Giuliani. Si è potuto procedere solo alla lettura e rilievo della sezione prodotta dall'escavatore e ad un limitato sondaggio sul fondo della trincea, sicché non è possibile dare un'interpretazione articolata della sequenza come per gli altri saggi. A differenza di molte altre aree urbane, erano qui assenti i potenti riporti post-medioevali, e la stratificazione antica appariva conservata immediatamente al di sotto dell'acciottolato attuale. È costituita da una serie di livelli d'uso compatti, per uno spessore di cm 80-100, in cui si distinguono strati di bruciato con scorie di fusione; alla base si rileva un probabile battuto in argilla che copre uno strato di crollo (1027). Sotto di questo si è evidenziato un pavimento in lastre di pietra di dimensioni medio-piccole (115) e un tratto di muro (119) con andamento N-S. Un altro lastricato è stato rinvenuto ad una quota inferiore, separato dal precedente da 1028, limo nerastro che ha restituito una moneta di Massenzio (inizio IV sec. d.C.) che costituisce un preciso termine di datazione. Sotto questo lastricato si è rilevata la presenza di due muri e di una buca di palo.

Lo scavo si è arrestato a -1,10 m dalla quota d'uso attuale, ad una profondità maggiore di quella degli altri saggi, senza però raggiungere la roccia o strati sterili.

È il caso di sottolineare la potenzialità archeologica di questa zona che, anche per la riduzione a piazza già in epoca abbastanza antica, presenta una consistente stratificazione di età classica e alto medioevale pressoché integra.

Nel complesso, nonostante il carattere d'emergenza dell'intervento, esso ha consentito il recupero di puntuali e inaspettate informazioni su un importante evento di trasformazione di quest'area, che in età imperiale risulta avere avuto una destinazione essenzialmente privata, e solo in seguito, con l'affermarsi di un nuovo assetto urbanistico, ha assunto la configurazione pubblica perdurata fino ad oggi.

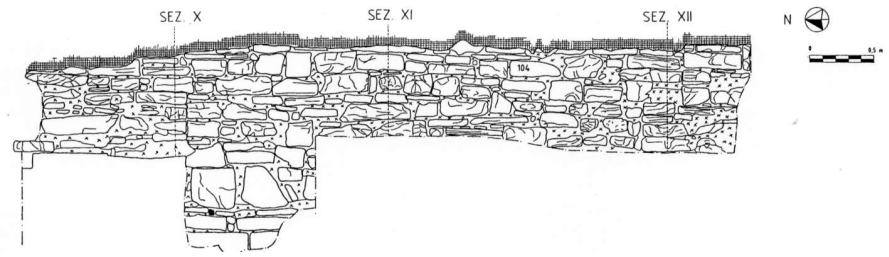
Al termine dei lavori i saggi sono stati ricoperti, anche il pavimento in *opus signinum*: solo per la vasca-fontana si è potuto provvedere ad un consolidamento e alla protezione per mezzo di una cameretta, con progetto di renderla accessibile al pubblico.

Via S. Pancrazio

L'intervento è consistito nella documentazione della lunga sezione prodotta dall'escavatore; solo in un tratto limitato è stato possibile allargare l'area di scavo (settore A). Si sono però operati piccoli sondaggi anche sul fondo della trincea scavata dalla ruspa, e si è proceduto allo scavo sistematico di alcuni lembi di stratificazione conservatisi tra la trincea ed il fronte edificato, onde verificare la correttezza della lettura della sezione già compiuta e giungere ad una

migliore interpretazione delle US individuate, e nella speranza di rinvenire dei materiali in grado di datare con maggior precisione le fasi più significative della sequenza. Si è ritenuto opportuno soffermarsi nell'indagine di questi frammenti in quanto, ormai comunque isolati da un contesto stratigrafico più ampio, rimanevano le uniche possibilità di chiarire un significativo evento di trasformazione della topografia urbana. Le aspettative non sono andate deluse.

Procedendo da S verso N la trincea è stata divisa in tre settori: A, B, C. Il settore C, il più ampio, corrispondente alla lunga sezione NS, è stato qui ulteriormente suddiviso in 3 segmenti, onde facilitare l'ubicazione delle US nella descrizione della sequenza. La numerazione degli edifici è provvisoria e a scopo puramente pratico, non ha alcun significato cronologico.



Bergamo, via San Pancrazio
Settore A: la muratura della chiesa romanica.

Settore A

Davanti alla chiesa di S. Pancrazio la trincea è stata allargata quanto consentito dalla presenza di tubature ancora in funzione al centro della strada. Sono stati così posti in luce la fondazione e un tratto dell'alzato della facciata della chiesa romanica, demolita nel corso di rifacimenti posteriori; la parte di paramento documentata corrispondeva alla navata settentrionale, ed era delimitata da due grosse lesene poggianti su plinti legati alla fondazione della parete. La tecnica muraria contempla masselli e conci di arenaria, squadrati e leggermente bugnati; si nota la presenza di un corso di liste di calcare bianco a scopo decorativo; nelle fondazioni, profonde almeno m 1,10, la tessitura diventa solo un po' più irregolare e vi è un più abbondante uso di malta.

A parte un tratto di muro (106) perpendicolare a 104 e da questo coperto, non sono stati individuati livelli coevi o anteriori alla costruzione della chiesa, ma solo una grossa buca e una serie di riporti che hanno restituito ceramiche post-medioevali e resti di sepolture sconvolte; una tomba, pure post-medioevale, è stata individuata presso il limite del saggio, ma non è stata scavata.

Settore B

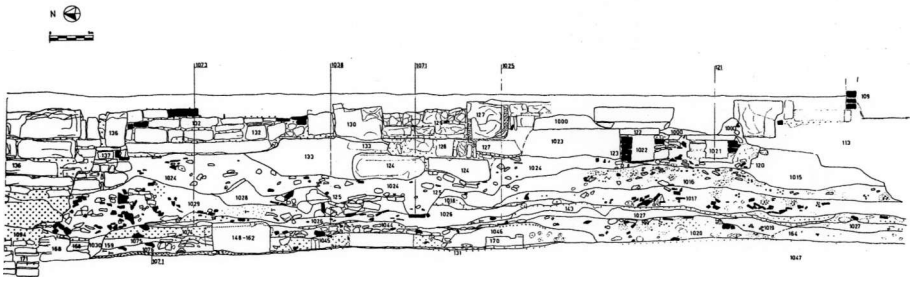
L'unico tratto di questo settore che presenti una sequenza di un certo interesse è quello immediatamente a S del muro 147, ove sono apparsi tre pavimenti in malta sovrapposti: due anteriori al muro, cioè 131 (cfr. sotto) e 152, tagliato dal muro stesso, ed uno (150) accostato. Lo scavo compiuto dal mezzo meccanico ha distrutto la relazione tra questi pavimenti e le strutture murarie sul filo della strada, sicché l'unico riferimento cronologico per i pavimenti 152 e 150 è costituito dalla datazione attribuita al muro 147 (cfr. sotto).

Settore C 3

Sul fondo della trincea è stato messo in luce un pavimento (131) costituito da una gettata di malta bianca tenace con frammenti di pietra calcarea, distesa su un vespaio in ciottoli e accuratamente lisciata; è stato osservato per un tratto di quasi 14 m, ma non ne sono stati individuati i limiti originali, perché tagliato da massicci interventi edilizi posteriori (bassomedioevali). Si può comunque ritenere si tratti – date le dimensioni – del pavimento di un edificio pubblico (Edificio I), ora genericamente attribuito, in attesa di un più puntuale esame dei reperti ceramici, ad età romana.

La struttura presentava lievi sprofondamenti, certamente dovuti all'uso prolungato, entro i quali si è depositato un sottile strato di frequentazione (1071): limo nerastro ricco di ossa, frustuli di carbone e lenti di malta; probabilmente legati a questa fase d'uso sono i tratti di rifacimento del pavimento 131 realizzati con malta grossolana e non lisciata in superficie. È certo comunque che la formazione di questo strato rappresenta un netto scadimento nei modi di uso dell'edificio.

In seguito il grande vano sino allora unitario viene ripartito in più ambienti, come indica la posa in opera, nel tratto più meridionale, di una base di colonna (149) probabilmente di reimpiego e, 10,5 m a N di questa, una soglia (170) in



Bergamo, via San Pancrazio
Settore C3: il tratto di sezione stratigrafica con le tracce delle modificazioni dell'Edificio I e la sequenza di pavimenti.

pietra calcarea accuratamente lavorata, con scanalatura e cordolo per il fermo del battente, ed alta ca. 10 cm; 2,5 m ancora più a N è stata collocata un'altra soglia (148) di simile lavorazione ma ricavata in un blocco di ben 30 cm di spessore; emergeva dalla sezione solo per un breve tratto, e risultava legata ad un altro blocco di pietra calcarea di dimensioni simili, pertinente ad una struttura (162) orientata EW, già osservata in identico contesto stratigrafico anche nel primo sondaggio condotto a ruspa al centro della strada. Non è stato individuato alcuno strato legato all'uso degli ambienti così realizzati; è possibile però che anche in questo nuovo assetto sia perdurata la deposizione dello strato 1071 sopra descritto. Questo infatti risulta coperto da un consistente banco di materiale di crollo che ha completamente occultato la soglia 170: di esso si è potuto anche scavare un campione sufficiente sul fondo della trincea, oltre che osservarlo in sezione; era costituito da malta grassa biancastra, disciolta in grossi grumi, frammenti di intonaci; pietre e frammenti laterizi erano di piccole dimensioni e poco numerosi. È probabile che il crollo (benché non completo) abbia interessato sia l'Edificio I che le modifiche successive, dato che erano presenti diversi tipi di malta. Da questi livelli sono tuttavia stati asportati i materiali più grossi adatti ad essere riutilizzati in nuove costruzioni. Le macerie sono state poi livellate, e sulla superficie si è depositato lo strato di frequentazione 1027 (composizione simile a 1071), esteso su tutta l'area compresa tra la struttura 148-162 e la colonna 149 (il tratto più a S essendo completamente asportato da interventi successivi).

Immediatamente al di sopra di 1027 è stato realizzato il pavimento 143, in malta povera, formato da lenti di colore (bianco e grigio) e consistenza leggermente diversi, forse indici di periodici rifacimenti. Presentava un andamento irregolare, data l'assenza di una preparazione adeguata; tuttavia, a parte un sensibile dislivello nella parte più meridionale (corrispondente alla zona ove il banco di materiale di crollo presentava uno spessore minore), manteneva una quota abbastanza costante, tale da far supporre che la soglia 148 (come detto piuttosto alta), sia rimasta in uso anche con questo pavimento.

Nel breve tratto di sezione a N di 148-162 non si sono rilevati livelli d'uso e resti di pavimentazione correlabili, rispettivamente, a 1027 e a 143, tranne forse una traccia di battuto argilloso (1073), il che fa supporre che la partizione rappresentata da 148-162 si sia mantenuta anche dopo il crollo di parte delle strutture. In seguito però un sottile strato di frequentazione indifferenziato (1026) si è deposto sia a N che a S di 148-162 e sopra la soglia 148. Nel tratto più meridionale, quello sensibilmente più basso, il deposito corrispondente (1077-1078), di maggiore spessore, è stato coperto con un riporto di macerie edilizie (1079) inteso a livellare l'area e a consolidare il fondo prima della costruzione

di 163, altro pavimento in malta povera rosata che si è raccordato a 143 mantenendosi alla stessa quota di questo.

A N di 148-162 avviene anche la costruzione di un muro EW (168) in pietre legate da malta, cui è accostato un muretto perpendicolare (171) con legante terroso, probabilmente pertinenti ad un edificio (II). La più antica di queste strutture è certamente posteriore al crollo dell'Edificio I, ma non è chiara la relazione con 1026, che si esaurisce in prossimità del taglio per la fondazione del muro 168. La demolizione di questo edificio è rappresentata da uno strato ricco di malta che copre i due muri ad un identico livello di rasatura.

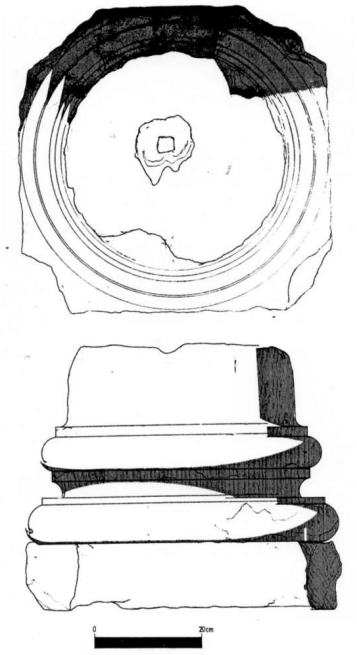
In seguito l'area venne sopraelevata di 50-60 cm con massicci riporti di materiale eterogeneo, avvenuti probabilmente a più riprese; l'ultimo di questi era costituito da una sorta di massicciata di piccole pietre sulla cui superficie si è formato uno strato di frequentazione ricco di materiale organico. Questo strato venne tagliato dalle fondazioni di un muro di cui sono stati individuati vari tratti ormai isolati dagli interventi successivi, ma sicuramente ascrivibili ad un unico grande edificio (esteso anche nel settore B, per almeno 30 m di fronte) per l'identità del legante e della tessitura muraria (Edificio III). Questa, caratterizzata

Bergamo, via San Pancrazio
Settore C3: la muratura bassomedioevale che, accostata a quella dell'Edificio III, inglobava la base di colonna 149.

da corsi regolari di masselli di arenaria ben squadrati e bugnati e di lastre sottili, consente di datare con sicurezza ad età romanica questo edificio, che costituisce il primo sicuro termine *ante quem* per la datazione di tutta la sequenza. È possibile che la funzione di tale edificio fosse legata alla presenza della chiesa di S. Pancrazio, anch'essa ricostruita in età romanica e centro di un'importante parrocchia cittadina, ma le pur numerose ricerche documentarie pubblicate nel secolo scorso sulla topografia urbana medioevale non hanno offerto alcuna indicazione in proposito.

Con questo intervento risulta ormai definita la trasformazione dell'area già occupata dall'Edificio I in una strada dall'andamento pressoché identico all'attuale; altri interventi edilizi successivi tenderanno vieppiù ad allinearsi a questo andamento o saranno rappresentati da modificazioni dell'Edificio III.

La più antica di queste è rappresentata dalla costruzione dello spigolo 136, in grossi blocchi bugnati legati da malta e cocciopesto, certamente ancora in età medioevale; essa è forse intervenuta in seguito ad un ridimensionamento dell'Edificio III verso S, ed ha comportato anche l'apertura di un nuovo accesso accanto ad uno di quelli originari, del quale è conservata la soglia 124 in calcare bianco. Anche questo accesso ha subito (non prima del XIV secolo) una modificazione della luce e la sopraelevazione della soglia di circa 20 cm; contestuale a questo intervento sembra il riporto 1023 che ha innalzato il livello stradale di



Bergamo, via San Pancrazio
La base di colonna 149
(disegno di Monica Galimberti).

almeno 30 cm; in seguito l'apertura è stata tamponata con una muratura (129), al cui interno è stato rinvenuto un sigillo plumbeo del Doge Girolamo Priuli (1559-67); una muratura analoga è stata utilizzata per tamponare anche l'apertura legata a 136. A tale fase post-medioevale va attribuita anche la costruzione di cunicoli di scarico perpendicolari ad un collettore situato lungo l'asse della strada: la quota di queste condutture indica che il livello stradale non ha più subito variazioni di rilievo dopo il riporto 1023.

Il sondaggio sotto 131

Nel punto in cui il pavimento 131 risultava già intaccato dalla ruspa è stato operato un sondaggio, forzatamente limitato (inizialmente cm 100×50), inteso a verificare la qualità della stratificazione precedente l'Edificio I. Lo scavo è sceso fino ad una quota di m 1,40 dalla superficie del pavimento, senza raggiungere lo sterile; è stato interrotto quando ormai costretto su una superficie troppo ristretta. Oltre che osservare la tecnica di costruzione di 131 (vespaio in ciottoli), si sono potute individuare dodici US, spesse mediamente 10-15 cm, tra le quali strati di riporto si alternavano a battuti argillosi (almeno tre), strati di frequentazione ed un livello di crollo. Molti di questi strati hanno restituito frammenti di ceramica romana, di cui è in corso uno studio più approfondito che dovrebbe consentire di puntualizzare la cronologia dell'Edificio I.

Settore C 2

La costruzione dello spigolo 136, le cui fondazioni scendono almeno per 1 m di profondità, ha completamente isolato la parte di stratificazione più a N (settori 1 e 2) rendendone difficile la correlazione con la sequenza sinora descritta.

Un sondaggio operato sul fondo della trincea ha evidenziato anche qui la presenza del pavimento 131 coperto da uno strato d'uso (1096) analogo a 1071. Al di sopra, dopo il riporto 1096, vi era una sorta di pavimentazione con pietre disposte orizzontalmente (1095), coperta da uno strato più friabile di significato incerto (1093); potrebbe trattarsi di livelli legati all'uso dell'edificio II. 1093 è coperto dallo strato 1092, ricco di malta, simile a 1094 (già ipotizzato connesso alla distruzione di quell'edificio). Seguono dei riporti, uno dei quali (1041) costituito quasi esclusivamente da laterizi, una sorta di massicciata funzionale alla realizzazione di un battuto su cui è cresciuto un potente strato di frequentazione (1037). Su questo si è appoggiato il muro 144, tagliato longitudinalmente dalla sezione, allineato, grosso modo, al fronte dell'Edificio III; l'estremità S di questo muro era rappresentata da uno spigolo posto a ca. 60 cm dalla struttura 136, mentre l'estremità N è stata probabilmente asportata dal taglio 160 (cfr. sotto, settore C 1). Dato lo stato di conservazione di questa struttura (Edificio IV), non

è stato possibile individuarne il livello di fondazione e i livelli d'uso connessi. Sullo spigolo S, dopo la demolizione, si è impostato il muro EW 138, nettamente diverso quanto a legante e materiale litico impiegato, legato alla soglia 139 (una lastra di calcare bianco accuratamente lavorata, lunga m 1,60), collocata sopra il muro 144. Anche la spalla N dell'apertura corrispondente a questa soglia è stata probabilmente asportata dal taglio 160. È interessante notare tuttavia che in entrambe le fasi – la più recente delle quali è senz'altro collocabile in età bassomedioevale – l'Edificio IV ha mantenuto la stessa posizione, con il fronte allineato a quello dell'Edificio III.

Anche quell'apertura, dopo un uso prolungato che ha levigato la soglia e deposto gli strati sabbiosi 1035 e 1043, è stata tamponata con una muratura simile a quella di altri tamponamenti già descritti, e legata a un cubicolo di scarico; queste ultime fasi sono certamente posteriori alla costruzione dell'Edificio V del settore C 1.

Settore C 1

È interamente occupato dai resti dell'Edificio V, che si estendeva sull'attuale sede stradale ed è stato demolito per allacciare la via S. Pancrazio al Mercato del Fieno. Le fondazioni hanno una sezione di ca. m 1,20, e scendono di almeno 1 m; la trincea relativa (160) ha gravemente intaccato la stratificazione precedente, comportando la demolizione di parte dell'Edificio IV. All'interno delle due murature parallele sono stati osservati solo riporti di materiali eterogenei contestuali alla costruzione, una lente di malta indiziante il cantiere e, forse, tracce della pavimentazione originale acciottolata. Operato un sondaggio sul fondo della trincea, non è stata raggiunta, sotto quei riporti, una stratificazione più antica; è probabile del resto che in questa zona i livelli d'uso antichi fossero più bassi, a causa della morfologia naturale. La tecnica di costruzione orienta verso una datazione al XIII-XIV secolo, mentre la presenza di fondazioni profonde e robuste indica che doveva trattarsi di un edificio con un certo sviluppo verticale.

Piazza Mercato del Fieno

In quest'area si è proceduto con tre piccoli sondaggi prima dell'inizio dei lavori, intesi ad accertare la consistenza della stratificazione nei primi 60 cm di spessore, destinati ad essere distrutti per la posa di nuove tubature.

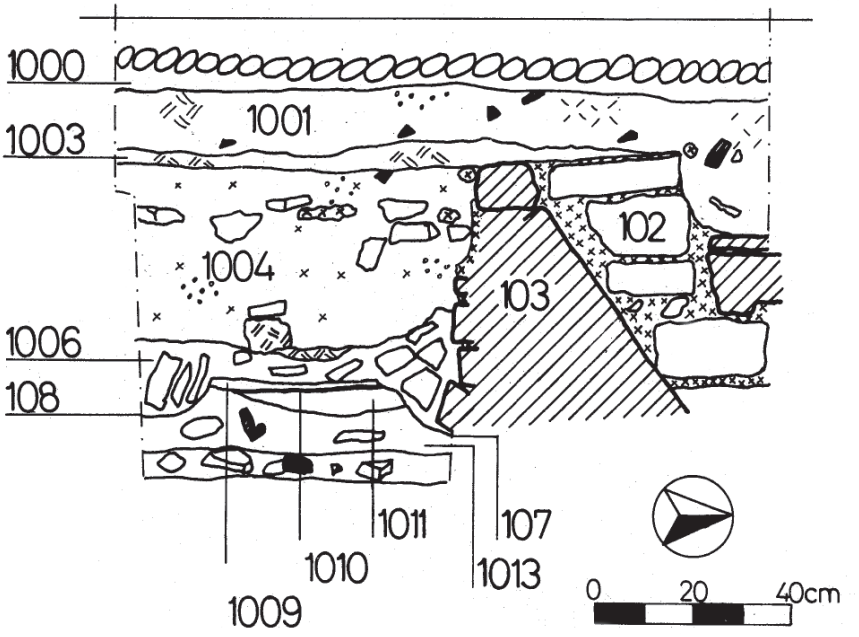
Il primo (A) è stato aperto sulla prosecuzione della direttrice della trincea di via S. Pancrazio, ed ha accertato la presenza, per un metro di spessore, di soli strati di riporto recenti, confermando quanto già suggerito dai dati di via S. Pancrazio.

Il secondo (B) era collocato in prossimità di un gruppo di case-torri del XIII-

Bergamo, via San Pancrazio
Sigillo del Doge Girolamo Priuli (1559-1567).

XIV secolo ancora conservate in alzato, nell'area occupata, presumibilmente già nel basso Medioevo, dalla piazza, la cui quota non dev'essere variata molto da allora. Qui è stato rinvenuto sotto circa 60 cm di riporti e battuti contenenti ceramica post-medioevale, un tratto di pavimentazione in mattonelle di cotto (105), accostato ad una muratura (103) di grosse pietre, che recava tracce di intonaco dipinto di rosso e presentava, nella sezione, una sorta di condotto obliquo (102) di incerta funzione. È possibile che tale pavimento appartenga già ad una seconda fase della vita dell'edificio, poiché si trovava ad una quota più bassa di quella della risega del muro e del risvolto dell'intonaco, forse raggiunta con uno sbancamento. Tale pavimento copriva direttamente lo strato (1006) di riporto con cui era riempita la trincea (107) di fondazione del muro. Al di sotto del pavimento il deposito è stato saggiato per circa 30 cm, individuando strati di riporto contenenti ceramica romana e alto medioevale. Probabilmente l'edificio è stato demolito prima della costruzione delle case-torri suddette.

La successiva apertura del cantiere ha mostrato che i riporti post-medioevali erano connessi alla costruzione di una complessa rete di cunicoli nell'area della piazza, mediamente situati a circa 1 m di profondità dal piano stradale; sia il



Bergamo, Mercato del Fieno
Sezione stratigrafica nel Saggio B.

tratto di muro che il pavimento rilevati apparivano pertanto isolati completamente dal loro contesto originario, sicché si è rinunciato ad effettuare ulteriori indagini in considerazione del fatto che nuovi lavori non intaccavano la stratificazione più antica.

Il terzo sondaggio (C) è stato effettuato nella parte meridionale della piazza, ricavata alla fine del secolo scorso demolendo un intero isolato. Si è qui accertata la presenza di una situazione ricorrente: la distruzione della stratificazione antica in relazione alla costruzione, in età moderna, di grandi cantine sotto i fabbricati medioevali – situazione osservata, ad esempio, nello scavo recentemente eseguito nell'edificio prospiciente il saggio (cfr. Raffaella Poggiani Keller in *Bergamo dalle origini all'alto medioevo*, op. cit., pp. 107-109). Accostato al muro di cortina dell'isolato è stato rinvenuto, sotto ca. 80 cm di macerie relative alla demolizione ottocentesca, un pavimento in cotto poggiante direttamente sulla volta di una cantina, che, sondata, è risultata parzialmente riempita di terra.

Via delle Mura di S. Grata

Raccorda il circuito delle Mura venete con il cuore della città medioevale, superando un sensibile dislivello. Ci si proponeva di verificare l'andamento dei livelli d'uso antichi in rapporto anche alla presenza della cinta muraria (alto) medioevale: nell'attiguo Monastero di S. Grata se ne conserva un tratto, a monte del quale, in via Arena, è stata scavata negli anni Sessanta una *domus* i cui pavimenti si trovavano a ca. 3 m dal livello stradale attuale. Dei due sondaggi operati prima dell'inizio dei lavori, uno è stato collocato presso l'incrocio con via Arena, l'altro più a valle, in corrispondenza del presumibile andamento delle mura antiche. Nel primo è stato rinvenuto solo un cunicolo lungo l'asse stradale, connesso ad una serie di riporti per uno spessore di m 1,80; questi coprivano il resto di una struttura muraria demolita (restavano due filari) impostata direttamente sul sostrato roccioso; le caratteristiche del legante orientano verso una datazione post-medioevale, non contraddetta dai frammenti ceramici contenuti nei riporti.

Nel secondo saggio invece, la consistenza di tali riporti è apparsa di ben m 2,80, costituiti da banchi di argilla sterile e di macerie alternate, riferibili comunque ad un'unica opera di innalzamento dell'area; questi coprivano un cunicolo (ancora attivo) perpendicolare alla strada, riferibile ad età rinascimentale, che tagliava uno strato dal quale provengono alcuni frammenti di ceramica romana. Inutile dire che non si è potuto procedere oltre per le precarie condizioni di sicurezza.

I primi due interventi qui descritti sono stati compiuti con i fondi d'emergenza della Soprintendenza. Per gli altri e per quelli del 1988 vi è stato l'impegno, da parte del Comune di Bergamo, a contribuirvi finanziariamente. Oltre agli autori, hanno partecipato come scavatori professionali e come volontari: G. Baio, D. Bettoni, L. Colleoni, E. Farina, G. Farina, L. Fiorio, M. Galimberti, F. Macario, A. Magni, M. Modiano, M. Montanucci, G. Ravasio, A. Olivari, S. Sini, I. Tirloni. I lucidi sono di B. Ronconi. Si ringraziano inoltre per la fattiva collaborazione: i geom. G. Azzola e C. Baroni dell'U.T. del Comune; il geom. Bizioli dell'Azienda comunale Acquedotti; le imprese Fenaroli (Predore) e Sperolini (Bergamo), la dott.ssa L. Vezzoli dell'Istituto di Geologia dell'Università di Milano.

CASE E VILLAGGI NELL'ALTO MEDIOEVO: LO SCAVO DI CARVICO E IL TERRITORIO BERGAMASCO

Inedito. Dattiloscritto, pp. 26: testi elaborati per la mostra allestita nell'Atrio scamozziano della Biblioteca Civica Angelo Mai di Bergamo dal 12 dicembre 1985 al 10 gennaio 1986, promossa e organizzata dall'équipe di scavo, composta da Gian Pietro Brogiolo, Francesco Macario, Laura Stringini, Mariagrazia Vitali, Luca Zigrino, Andrea Zonca, con la collaborazione di Mario Brogiolo e Franco Innocenti. Dattiloscritto conservato nella Biblioteca Civica Angelo Mai di Bergamo alla segnatura G 4 920; di mano del bibliotecario è annotato a p. 1r: «Dono dell'Autore Andrea Zonca». Si riportano i testi introduttivi dei singoli pannelli tralasciando le didascalie delle immagini.

All'edizione dei testi prodotti dall'équipe in occasione della mostra, e raccolti da Zonca per farne dono alla Biblioteca, si fa seguire la recensione della mostra pubblicata da Zonca su «Archivio Storico Bergamasco», n. 10 (1, 1986), p. 171. Sullo scavo di Carvico è ritornato, con nuovi dati e confronti, Gian Pietro Brogiolo, *Lo scavo di una chiesa fortificata altomedioevale: S. Tomè di Carvico*, in «Archeologia Medievale. Cultura materiale, insediamenti, territorio», 16 (1989), pp. 155-170.

Carvico – San Tomè: storia dello scavo

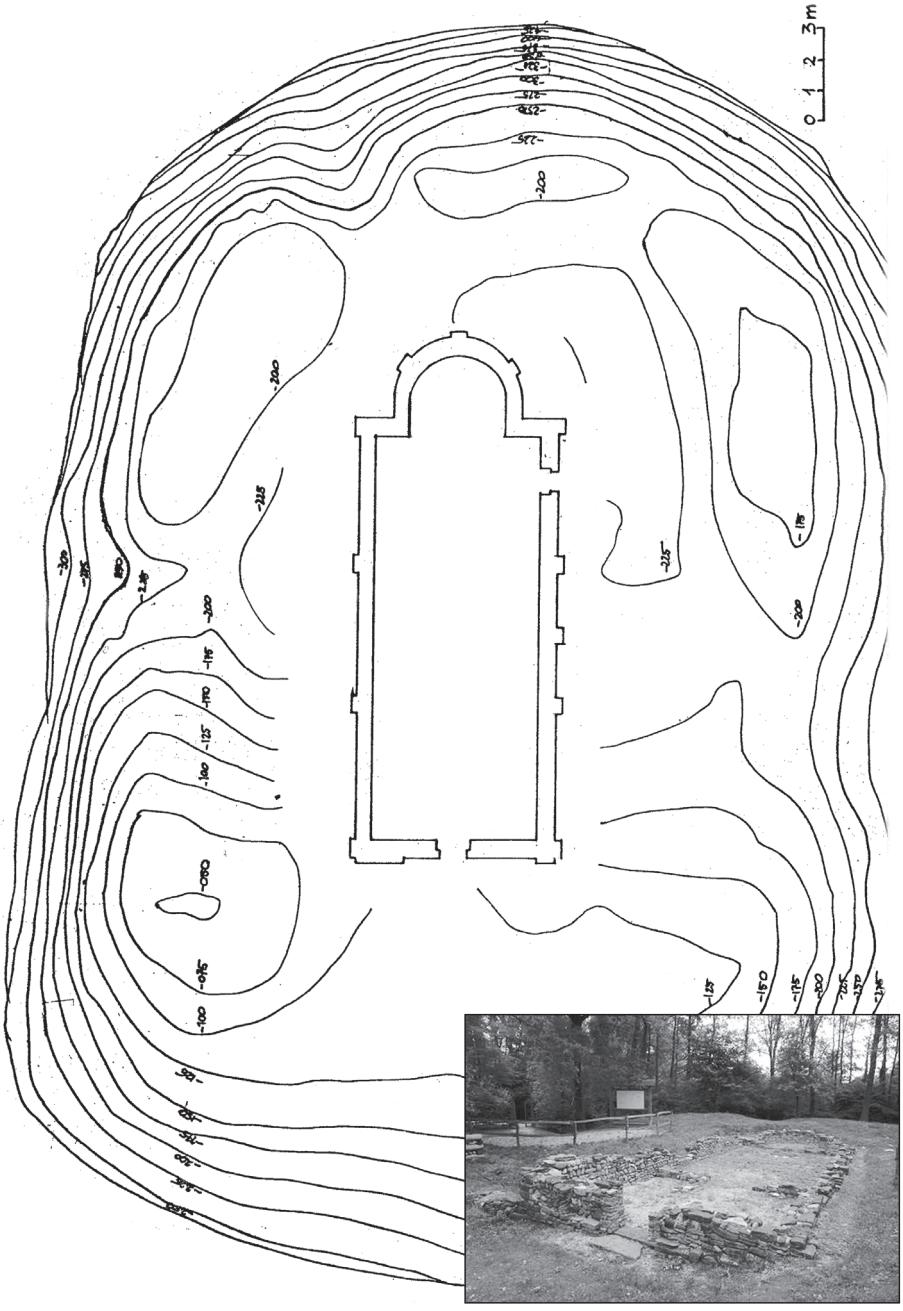
San Tomè di Carvico si presentava nel 1981 come un dosso di forma ellittica al confine tra i Comuni di Terno d'Isola, Carvico e Calusco. Incuriositi dell'anomalia del sito, un gruppo di appassionati guidati dal geom. Gianfranco Ravasio pose mano al piccone, mettendo in luce la chiesa che ha dato il nome alla località.

Nel 1984 e 1985, regolari campagne di scavo, promosse dalla Soprintendenza Archeologica della Lombardia, hanno rivelato una eccezionale sequenza databile tra il VII e il IX secolo. La più antica testimonianza è costituita da un edificio in legno con due principali fasi costruttive (VII secolo); venne poi eretta la chiesa in muratura (VIII-IX secolo) alla quale si addossò un nuovo edificio di abitazione; dopo l'abbandono di questo edificio, la chiesa venne fortificata con fossati e terrapieni (IX secolo).

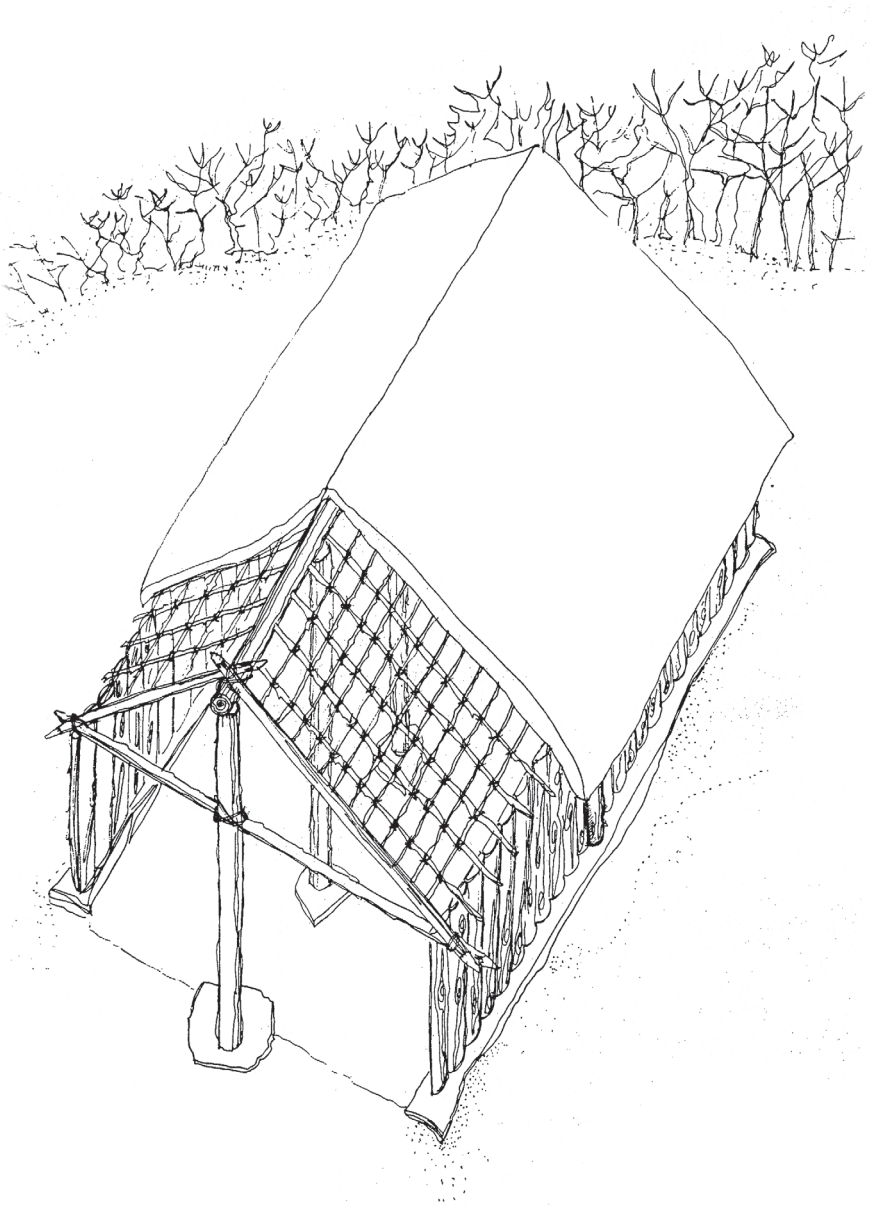
Carvico: edificio in legno di età longobarda

All'interno della chiesa in muratura sono state riconosciute le tracce di un edificio in legno le cui dimensioni corrispondevano a quelle della navata. Solchi longitudinali, tagliati poi dalle fondazioni della chiesa, sono interpretabili come impronte di travi orizzontali su cui si impostavano ad incastro le pareti lignee; il tetto era sorretto da pali verticali infissi nel terreno e disposti lungo l'asse longitudinale. In una fase successiva l'edificio fu ricostruito, sostituendo i pali infissi con pali poggianti su basamenti in pietra.

Questo tipo di costruzione è noto da esempi altomedievali del Nord Europa ed è caratteristico delle chiese in legno.



Il “dosso” di San Tomè e la chiesa messa in luce dai primi scavi (1981-1982).



Ricostruzione ipotetica dell'edificio in legno nella fase 2 (sec. VII); disegno di Luca Zigrino.

Edifici in legno in Europa

In Italia settentrionale questa tecnica costruttiva tende a diffondersi a partire dalla tarda antichità e trova le più cospicue attestazioni, documentarie e archeologiche, nell'Alto Medioevo.

Ancora troppo frammentarie sono tuttavia le nostre conoscenze sugli abitati altomedievali: è quindi indispensabile cercare confronti nel Nord Europa, ove ricerche archeologiche sistematiche sull'insediamento rurale si conducono da circa mezzo secolo.

[I pannelli della mostra illustrano i casi di:

Maxey (Inghilterra). Edificio con trave di colmo sorretto da pali verticali lungo l'asse longitudinale (650-850). Con questa struttura, la funzione dei pali perimetrali è soprattutto quella di sostenere le pareti in legno e argilla.

Chalton (Inghilterra). Edificio con portanti lungo i perimetrali (VI-VIII).

Husterknupp (Germania). Edificio con travi orizzontali di base e intelaiatura di pali verticali (X secolo). Questa tecnica è utilizzata anche a Piadena (Provincia di Cremona)][1].

Villaggi in legno in Europa

Nei villaggi altomedievali del Nord Europa sono attestati edifici di differente dimensione e funzione, raggruppati in singole proprietà, talora delimitate da palizzate o muri. In altri abitati, come York o Piadena, le case sono invece più vicine e organizzate in un impianto protourbano.

[I pannelli della mostra illustrano i casi di Warendorf (Germania) sec. VII-VIII; di Catholme (Inghilterra) sec VI-X; di York (Inghilterra) sec. X e di Piadena (Provincia di Cremona)][2].

Il caso di Piadena

La più cospicua testimonianza di un abitato rurale nella pianura padana è stata fornita da uno scavo di emergenza condotto nel 1984 a Piadena. Questo insediamento si è sviluppato su un promontorio del terrazzo fluviale dell'Oglio. Gli edifici, di varia dimensione, erano assai prossimi l'uno all'altro, talora separati da fossati per il drenaggio delle acque superficiali. La struttura era costituita da travi orizzontali infisse nel terreno ed intercalate da pali verticali che sorreggevano il tetto. In alcuni casi vi erano pavimenti in legno e i focolari erano all'esterno. In altri le pavimentazioni erano costituite da un semplice battuto e il focolare era al centro dell'edificio.

[1] [In Rete possibilità di osservare documentazione grafica e fotografica con ricerca ai singoli siti, *N.d.R.*].
[2] [Come sopra].

Edifici in legno in Italia settentrionale

Singoli edifici in legno tardo-antichi o altomedievali sono stati scavati a Pieve di Manerba, Rodengo Saiano e, in contesto urbano, a Ferrara e a Brescia.

Dall'Antichità al Medioevo

La crisi del VI secolo porta alla trasformazione delle strutture economiche ed insediative. In pianura scompaiono definitivamente le grandi ville, sia come residenze aristocratiche che come centri di organizzazione economica di vari possedimenti. Su grande scala, tuttavia, prevale la continuità tra l'insediamento antico e quello altomedioevale. Continua la coltivazione della terra ad opera dei contadini che ancora vi abitano: lo dimostra la conservazione di nomi di campi formatisi vari secoli prima, e spesso giunti sino a noi. La scarsità di documentazione archeologica (solo il 30% ca. delle località abitate testimoniate nei documenti anteriori al Mille ha restituito materiali archeologici di IV-VI secolo) non consente però una ricostruzione delle vicende a livello locale.

Ville con fasi di occupazione tardo-antiche sono state individuate in varie parti della pianura bergamasca, ma non abbiamo dati completi su quando e come siano state abbandonate; comunque si trovano tutte in luoghi poi densamente popolati nell'Alto Medioevo.

La vita della popolazione contadina dovette continuare in villaggi e in edifici rurali isolati: strutture raramente individuate perché estremamente povere e deperibili.

L'Età Longobarda

Sette località bergamasche conservano toponimi collegabili alla fase di stanziamento dei Longobardi nel nostro territorio (VI secolo): essi sono: FARA (che indica il nucleo parentale in migrazione ed il suo successivo fissarsi in un luogo) e SALA (che indica un centro amministrativo).

La loro distribuzione non denota aree in cui vi sia stato uno stanziamento più massiccio che altrove; lo stesso quadro è dato dai ritrovamenti archeologici (sepolture): si può solo constatare che entrambi sono limitati alla pianura e alle estreme propaggini delle colline. Le motivazioni di tale distribuzione dovettero pertanto essere di ordine prevalentemente economico, non militare: la pianura era area agricola fertile e organizzata, densamente popolata già in età romana.

Come centri di organizzazione territoriale, invece, gli stanziamenti longobardi potevano avere anche una funzione locale piuttosto limitata. Per questo non divennero centri di forte attrazione di popolamento: di quelle sette località soltanto due divennero centri abitati di un certo rilievo.

A partire dal secolo VII si assiste allo smembrarsi delle fare e al formarsi di molte proprietà individuali: comparvero così, spesso ex novo, molti piccoli insediamenti sparsi, costituiti dalla casa del proprietario e della sua famiglia e dagli annessi rustici. In questo processo rientra probabilmente la costruzione dell'edificio in legno di Carvico.

La vita della popolazione non longobarda (la più numerosa) continuò negli stessi abitati occupati in precedenza.

Quando alla fine dell'VIII secolo compare la prima documentazione scritta, sono testimoniati sia villaggi che insediamenti sparsi.

Carvico: costruzione della chiesa in muratura

Dopo la demolizione dell'edificio in legno viene costruita una chiesa in muratura ad aula unica, con abside a ferro di cavallo e nartece ricavato nella navata. Nel nartece sono state individuate cinque sepolture, di cui due infantili, disposte in semplici fosse. All'esterno le pareti sono scandite da paraste distribuite lungo i perimetrali nord e sud e lungo l'abside. In un momento successivo viene addossato alla facciata un edificio costruito anch'esso in muratura, con focolari sul piano d'uso. Questa fase si può datare alla fine dell'VIII secolo.

L'Età Carolingia

L'insediamento sparso nel IX secolo è costituito principalmente dalle *curtes*, patrimoni assai vasti composti da terreni gestiti direttamente dal proprietario per mezzo di schiavi (*dominico*) e da poderi dati in affitto (*mansi*).

Gli affittuari vivevano in abitazioni isolate, sul podere. Il centro del dominico era invece più complesso, comprendendo l'abitazione del proprietario, alloggi per i servi, laboratori, magazzini e spesso una cappella, di proprietà privata.

All'inizio del X secolo il dominico della *curtis* di Barbata, di proprietà del Monastero di Santa Giulia di Brescia, comprendeva: una cappella con tre altari, una casa con sala con camino (residenza dell'amministratore?), una casa a due piani, cinque da un solo piano con tre sale con camino. In una *curticella* separata vi erano una casa con sala dotata di camino e due tettoie.

Questi complessi furono spesso il nucleo di veri e propri villaggi.

È significativo che la maggior parte delle *curtes* bergamasche fosse situata in pianura, dove maggiore era la disponibilità di terre coltivabili, mentre nelle valli sono poche e compaiono solo nel X secolo

Accanto all'insediamento sparso, si hanno anche numerose attestazioni di villaggi (*vici*), che dovevano essere formati da case piuttosto distanziate fra loro, perché ciascuna era circondata da vari annessi.

Un documento dell'879 così descriveva una casa di Sussiaco (villaggio

scomparso presso Calcinate): «Casa di abitazione con altri edifici, cortile, orto, aia e campi cintati» (probabilmente vigneti).

Carvico: fossati e terrapieno di difesa

La chiesa viene fortificata dapprima con un fossato ed un terrapieno munito probabilmente di palizzata. Successivamente venne scavato un secondo fossato più esterno. Questo tipo di difesa è ben documentata da scavi francesi ed inglesi. Quello di Carvico è il tipo più semplice di fortificazione di cui si abbia ricordo già nella documentazione dell'Italia settentrionale della fine del IX secolo. I fossati, quando vennero meno le necessità di difesa, furono colmati demolendo parte del terrapieno. Questo era quindi in origine ben più alto di quanto sia attualmente e poteva garantire una difesa da attacchi di nuclei armati. Un termine post-quem per le difese di Carvico è fornito da una moneta di Carlo Magno rinvenuta nel terrapieno. Attività insediative, riferibili a questa fase, sono state riconosciute nel nartece.

Fortificazioni circolari in Europa

Fortificazioni costituite da fossati e terrapieni sono diffuse nell'Alto Medioevo in tutto l'Occidente europeo, per difesa sia di villaggi che di residenze familiari.

Un tipo particolare di difesa è la motta, costituita da un tumulo artificiale di terra cinto da fossato, e su cui è installata la residenza signorile, costituita da una semplice torre in legno. Adiacente alla motta è spesso una bassa corte, anch'essa fortificata.

L'incastellamento

Una situazione di insicurezza diffusa, causata dal venir meno del potere centrale alla fine del IX secolo e dalle incursioni ungare nella prima metà del X secolo, induce molti proprietari terrieri e recingere le proprie residenze rurali con mura o palizzate e fossati. Inoltre, i proprietari si accorgono presto che tali strutture (*castra* nei documenti), oltre che efficaci difese, possono diventare potenti mezzi di dominio: per rafforzare la propria autonomia dai poteri superiori e per esercitare un controllo più diretto sui contadini da loro dipendenti. Spesso i primi ad essere fortificati sono i centri democoltili delle *curtes*: così per la *curtis* di Almenno, trasformata in *castrum* almeno dal 926.

Tutti i castelli bergamaschi documentati nel X secolo si trovano in pianura o lungo le estreme propaggini delle colline. Nelle valli ne compaiono pochissimi solo a partire dal secolo successivo. Questa differenza è probabilmente dovuta ad una scarsa presenza, nelle aree di montagna, di domini della Chiesa di Bergamo e

dei Conti Gisalbertini, che più di altri si impegnarono nella costruzione di fortezze.

La diffusione dei castelli porta la popolazione a concentrarsi al loro interno, con l'abbandono di molti insediamenti sparsi. Con la costruzione del recinto di difesa cambia anche l'aspetto del villaggio: le case si fanno più ravvicinate, anche se rimangono interposti terreni agricoli. Degli antichi fossati è talvolta riconoscibile l'andamento nell'urbanistica dei paesi attuali. Contemporanea alla diffusione dei castelli è la comparsa, nei documenti, del termine *villa*, che indica il villaggio non fortificato. Attorno al 960, del *castrum* di Palosco vengono ricordati una torre davanti alla porta, degli spiazzi liberi all'interno, ed edifici addossati alla cinta, probabilmente in muratura.

Carvico: prospettive di ricerca

Le fasi insediative attestate a San Tomè sono di rimarchevole interesse per la storia altomedioevale. Esse riflettono vicende cruciali del popolamento, dalla presenza longobarda, ai luoghi di culto e di abitazione di età carolingia, alle fortificazioni a motta dell'ultimo scorcio dell'altomedioevo.

È pertanto auspicabile che le ricerche possano proseguire con uno scavo integrale e concludersi con la sistemazione e tutela adeguate sotto il profilo archeologico e ambientale.

La complessità della stratificazione richiede metodi di scavo lunghi e accurati oltre che l'opera di personale specializzato. Le ricerche sono state compiute per oltre due anni dai volontari con la supervisione della Soprintendenza. Il loro contributo è stato determinante anche durante le successive regolari campagne del 1984 e 1985, che hanno goduto di finanziamenti pubblici limitati e dell'appoggio logistico del Comune di Carvico e della IMEC. Questa mostra, realizzata per iniziativa dell'équipe di scavo, si è autofinanziata, e rappresenta una prima sintesi dei risultati sin qui raggiunti. La prosecuzione delle ricerche dipenderà dalla possibilità di reperire ulteriori finanziamenti, proporzionati alla rilevanza scientifica del sito.

Recensione della mostra *Case e villaggi nell'Alto Medioevo. Lo scavo di Carvico e il territorio bergamasco*: Atrio scamozziano della Biblioteca Civica Angelo Mai di Bergamo, 12 dicembre 1985 - 10 gennaio 1986, in «Archivio Storico Bergamasco», n. 10 (1, 1986), p. 171.

I risultati dello scavo – dalla cui presentazione ha preso avvio l'allestimento della mostra ospitata dalla Biblioteca Civica di Bergamo e realizzata dalla équipe dello scavo – assumono un significato decisamente extralocale, sia per i problemi che aprono, sia per la loro relazione con momenti cruciali della storia della società italiana. Se infatti di recente acquisizione sono metodi e strumenti di cui si vale l'archeologia medioevale, e se giovane è la disciplina stessa, non c'è dubbio che gli obiettivi perseguiti la collocano nel solco della migliore tradizione della medievistica italiana, sempre attenta soprattutto alla dimensione sociale dei fenomeni indagati.

Tra i problemi di natura più strettamente archeologica, quello degli edifici in legno in Italia settentrionale (di cui si hanno pochissimi esempi) rappresenta anche la prova di un certo ritardo dell'archeologia italiana rispetto a quella del Nord Europa (dovuto peraltro anche a oggettive differenze ambientali), che solo in anni recenti si è cominciato a colmare. Oltre che essere una questione tecnica di fondamentale importanza per qualsiasi possibile sviluppo di un'archeologia dell'Alto Medioevo, l'elaborazione di soddisfacenti tipologie di tali edifici porta con sé il problema – sempre presente d'altronde sullo sfondo di qualsiasi indagine, non solo archeologica, su questo periodo – dell'inserimento dei popoli germanici nel contesto della tradizione culturale tardoromana: ancora dunque il problema del contatto tra due diverse culture. Le tecniche dell'edilizia in legno costituiscono infatti un portato caratteristico della cultura degli invasori, ma vengono introdotte in un mondo che non ignorava tecniche simili, benché le avesse relegate in aree geograficamente e culturalmente marginali: come dunque si combinarono queste due tradizioni? C'è un significato etnico nella diffusione di certi tipi di costruzioni in legno? E quale il significato socio-economico del loro espandersi anche a contesti urbani? A presentare questi problemi (non a risolverli!) serve il largo spazio dedicato nella mostra ai confronti, italiani e stranieri, disponibili per l'edificio in legno (forse casa d'abitazione, forse una chiesa) che costituisce la prima fase della sequenza insediativa individuata a S. Tomè di Carvico, databile al sec. VII. Quanto invece ad una ulteriore interpretazione dei dati di scavo, il sorgere ex novo di questo insediamento è stato messo in relazione col formarsi, in quel secolo, di numerose proprietà individuali, parallelo all'abbandono di forme collettive di vita e di sfruttamento del suolo sino allora prevalenti nella società longobarda: un momento fondamentale nella graduale acquisizione dei modi di vita di tradizione romana. Un fatto principal-

mente culturale, ma con esiti di rilievo nella dinamica del popolamento, per il disgregarsi di gruppi prima etnicamente compatti.

Il successo di questa nuova fondazione, da intendersi come centro organizzativo di un complesso di beni fondiari, si manifesta nella costruzione alla fine del sec. VIII di una chiesa in muratura (opera architettonicamente ragguardevole) con annesso edificio abitativo: una chiesa privata dunque, come suggerisce anche la presenza di poche sepolture all'interno (il gruppo parentale del fondatore?), quali sono note in quantità già all'inizio dell'VIII secolo, segno dell'incipiente approfondirsi delle differenziazioni economico-sociali tra i liberi longobardi.

Un successo che si protrasse ancora per il secolo successivo, se si sentì la necessità di proteggere questo centro organizzativo di terre e uomini con la costruzione di un fossato (successivamente duplicato) e di un terrapieno coronato da una palizzata. Benché per questa fase sia disponibile una datazione più "larga" (sec. IX), non vi è dubbio che essa rappresenti un precoce evento di quel processo di incastellamento che ha sempre richiamato l'attenzione degli storici: una conferma dei risultati dei più recenti studi condotti sulla documentazione scritta, che han ridimensionato l'incidenza delle invasioni ungare (una occasione, più che una causa) e hanno evidenziato come tale processo sia già ben avviato nella seconda metà del sec. IX, dipendendo da condizioni di insicurezza più profonde, connesse al venir meno del potere centrale, e dalla decisa volontà dei signori fondiari di rafforzare il proprio controllo sugli uomini e sul territorio.

Prima struttura di questo tipo ("motta") così antica ad essere individuata e studiata in Italia, anch'essa ha richiesto il ricorso a confronti stranieri (francesi e inglesi) meglio conosciuti perché oggetto di studio da lungo tempo.

Vicende dunque di grande interesse storico, che si è cercato di collocare in un più ampio quadro territoriale esponendo problemi e dati acquisiti riguardanti la storia del popolamento nel Bergamasco, considerato quale area campione, nello sforzo di integrare dati archeologici e documentazione scritta.

TERNO D'ISOLA: SCAVI PRESSO LA CHIESA DI SAN VITTORE. STRUTTURE TARDOANTICHE-ALTOMEDIEVALI

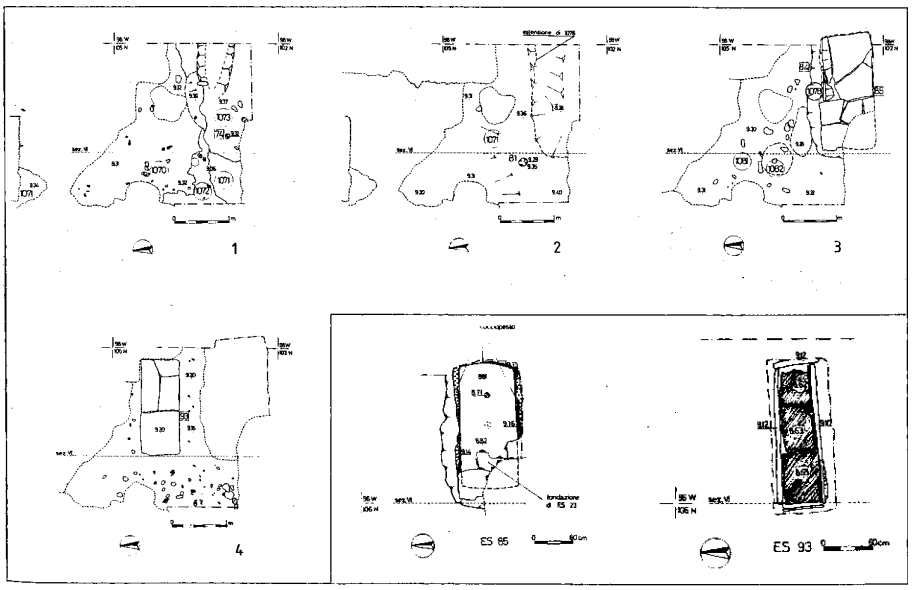
In: «Soprintendenza archeologica della Lombardia. Notiziario», 1986, pp. 163-165; saggio scritto in collaborazione con Maria Fortunati Zuccala e Mariagrazia Vitali. Una llustrazione complessiva degli scavi in *Terno d'Isola (Bergamo). Scavi presso la Chiesa di San Vittore (1985)*, Bergamo, Provincia di Bergamo: Assessorato alla Cultura, 1986.

Nel corso del 1986 è proseguito lo scavo nell'area retrostante la chiesa, già oggetto di indagine nel precedente anno (*Notiziario* 1985, pp. 78-82).

I sondaggi sono stati effettuati nell'area B e nella fascia di terreno compresa fra i muri perimetrali del I edificio a tre navate (fase 1) e la fondazione del nuovo edificio abitativo.

Area B

Considerata la necessità di determinare la consistenza e la qualità della stratificazione precedente la pavimentazione acciottolata (fase 2) ed in considera-



Terno d'Isola, presso la chiesa di San Vittore: Sondaggio all'interno dell'area B in varie fasi; in particolare le tombe 85 e 93.

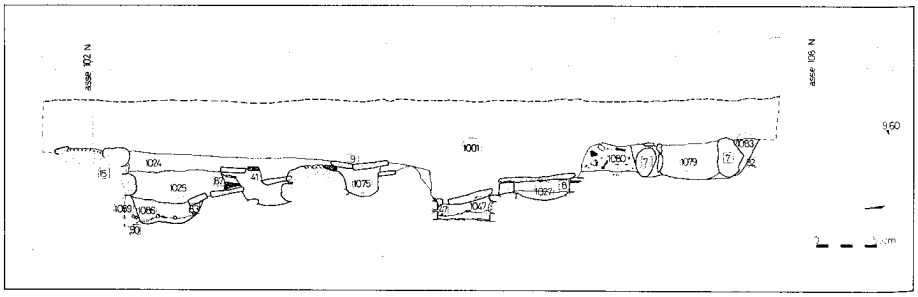
zione del limitato tempo e finanziamento disponibile per questa campagna, si è aperto un sondaggio di m 3×6 nell'angolo SE. La porzione indagata era per lo più delimitata da interventi posteriori; questo fattore ha pregiudicato la possibilità di stabilire relazioni tra la stratificazione indagata e la grande struttura in ciottoli della fase 1, i cui livelli di costruzione e di uso rimangono pertanto ancora indeterminati.

Sotto l'acciottolato legato dall'argilla si sono individuati tre battuti costituiti da vari riporti argillosi di cui il più antico è stato tagliato dalla fossa per la T. 85.

Questa (m 0,86×1,94×0,34) presentava pareti in laterizi rivestite, come il fondo, di un buon cocciopesto arancio-rosato; sul fondo, quasi al centro, vi era un buco verticale (prof. cm 10 ca.) di incerto significato. Conteneva tre deposizioni successive, una delle quali, secondaria, con le ossa raggruppate nell'angolo NE e separate dalle altre con alcuni frammenti di embrice. È interessante notare l'uso di intonacare all'interno le strutture delle tombe, già riscontrato nella T. 10, rinvenuta nel corso della campagna di scavo dello scorso anno, nonché nella T. 1 analoga per forma e dimensioni e rinvenuta nello scavo di Bergamo, loc. Colognola (cfr. in questo stesso *Notiziario*, p. 155).

Nessun elemento di corredo era presente. La copertura, come detto, fratturata già in antico, era in pietra calcarea grigia; la tomba inoltre fu intaccata dallo scavo per le fondazioni di ES 26 (fase 3), che vennero collocate direttamente sul pavimento della tomba scostando lateralmente le ossa degli arti dei due scheletri.

Al di sotto di 1082 non è stato possibile individuare con certezza alcuna US, ma lo scavo si è arrestato al livello indicato dalla lastra di copertura della T. 93, caratterizzato dalla presenza di frammenti litici e laterizi più numerosi che negli strati sovrastanti. Non è stata individuata nemmeno la fossa per la costruzione di tale tomba, anche se alcuni frammenti di laterizi accanto ad essa sembravano infilati con funzione di zeppe. Costituita da grosse lastre di granito lavorate (pareti e copertura) e da tre grossi embrici sul fondo, essa misurava m 1,84×5,60×0,50.



Terno d'Isola, presso la chiesa di San Vittore: Sezione V, N-S, relativa all'area compresa tra le strutture della fase 1 ed il nuovo edificio.

Dopo la prima sepoltura, in cui erano associati un anello argenteo con sigillo e un pettine in osso di fattura altomedievale, vi sono state alcune deposizioni successive (difficilmente distinguibili) ed alcune deposizioni secondarie di resti riesumati (in totale otto teschi). Tutte queste deposizioni successive non avevano oggetti di corredo.

Particolarmente importante è l'anello, con funzione di sigillo; è caratterizzato dalla presenza di due sferette ai lati della piastra nel punto di collegamento con la verga. Si tratta di una tipologia diffusa nel VII sec. (cfr. RUDOLF MOOSBRUGGER LEU, *Die Schweiz zur Merowingerzeit*, Basel 1971, p. 212 n. 7) che trova confronti negli anelli aurei rinvenuti a Trezzo sull'Adda (cfr. ELISABETTA ROFFIA, in *La necropoli longobarda di Trezzo sull'Adda*, Firenze 1986, pp. 21-22). Nella piastra centrale vi è il monogramma del quale sembra di poter riconoscere le lettere S, F, N, L, A.

L'individuazione delle due tombe, probabilmente riferibili una (93) ad età longobarda, l'altra (85) ai primi secoli dell'altomedioevo, pone nuovi quesiti sulle relazioni tra le fasi scavate quest'anno e l'edificio della fase 1, e lascia anzi intravedere la possibilità di una profonda revisione della cronologia e della funzione sinora ad esso attribuite.

La forte omogeneità degli strati scavati (limi compatti differenziati da lievi variazioni di colore) ne rende piuttosto impegnativo lo scavo e conferma la necessità, per il futuro, di procedere con l'indagine simultanea di un'area la più vasta possibile, affinché non vadano perdute relazioni stratigrafiche tanto più importanti in quanto già intaccate dagli interventi delle successive fasi di occupazione del sito.

Al di sotto del pavimento 40 e dello strato limoso 1042, già in parte scavato l'anno scorso, sono stati individuati una serie di interventi nel livello sabbioso (1044-1038) ascrivibili alla fase 3.

La chiazza carboniosa 1091 risultava tagliata dal buco di paletto 92 e dalla buca 91, di funzione indeterminata, riempiti rispettivamente da 1042 e da 1090 (materiali rimescolati). Direttamente tagliati nel livello sabbioso erano invece: alcuni buchi di paletti raggruppati in prossimità del focolare 1045, la buca 94 e la buca 88.

Fascia di terreno compresa tra le strutture della fase 1 ed il nuovo edificio

Nella fascia di terreno compresa fra i muri perimetrali 2 e 4 del I edificio a 3 navate (fase 1) ed il taglio per la fondazione del nuovo edificio abitativo che chiude a W l'intera area di scavo, si sono messe in luce le strutture di alcune tombe durante i primi interventi eseguiti nel 1985 consistenti in uno scorticamento della superficie con mezzo meccanico.

Nel corso di quella campagna, solo una tomba venne scavata per verificare lo stato di conservazione, la tipologia e la presenza di un eventuale corredo. Nel 1986 si è intervenuti anche sulle altre.

Le tombe, in totale otto, di cui due parzialmente distrutte ed intaccate dalle successive, si presentavano costruite abbastanza poveramente, con muretti laterali in ciottoli, pietre e frammenti laterizi; solo alcuni erano legati con malta poco consistente e coesiva. La copertura, persa per alcune, per le altre era di lastre di pietra di media e piccola grandezza. Il fondo, nella massima parte in nuda terra, solo in due casi era formato da lastre accostate nel terreno.

T. 7: interrata e priva di copertura; posate sopra di essa vi erano alcune ossa in giacitura secondaria. Lo scheletro deposto nella tomba era in condizioni mediocri; sopra le costole vi erano altre ossa in seconda giacitura. La struttura, di forma leggermente antropoide, in grossi ciottoli e pietre non legate da malta, aveva il fondo in terra battuta. La tomba è stata ritrovata ad una quota più alta delle successive e non legata stratigraficamente ad esse.

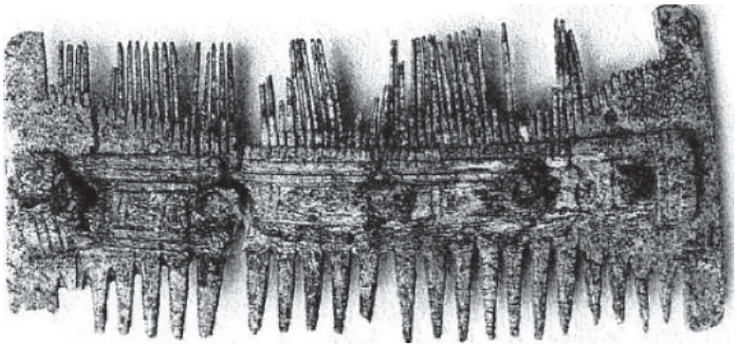
T. 8: aveva la struttura in pietre posate a coltello, legate da malta rosata. Era stata tagliata, nella parte superiore, dalla trincea di fondazione (80) del nuovo condominio. Poiché la copertura era già stata asportata, la tomba all'interno era completamente riempita di terra (1027); il fondo era costituito da terra battuta. Lo scheletro, privo del cranio, era in condizioni mediocri. Il muretto S si appoggiava a quello N della T. 47.

T. 9: di forma rettangolare con restringimento verso il fondo, aveva i muretti formati da lastre di media grandezza posate sia a coltello sia a rari ciottoli legati da malta rosata. La copertura in pietra piana era in parte rovinata. Lo scheletro, in condizioni discrete, posava su un sottile livello bruno-nerastro (1075) che copriva uno strato con tracce di bruciato, arrossamento da fuoco e chiazze di argilla, lo stesso che si trovava sul fondo della T. 41.

T. 47: ubicata tra le Tt. 7 e 8 era anteriore a quest'ultima. Composta da muretti formati da due corsi di lastre di pietra legate da malta giallastra, aveva copertura piana costituita da lastre di pietra, conteneva uno scheletro supino in buone condizioni, non violato.

T. 41: di forma rettangolare aveva i muretti di pietra e ciottoli legati da malta biancastra; la copertura era formata da lastre di media grandezza nella parte centrale e più piccole alle estremità. Il fondo era in terra battuta. Lo scheletro era in condizioni discrete e, caso unico, vi era come corredo una piccola fusarola in pietra.

La costruzione di questa tomba aveva asportato quasi completamente la precedente sepoltura 86 che si era conservata solo nella parte E. Dai pochi avanzi rimasti, si può desumere che anche questa tomba era coperta di lastre di pietra,



Terno d'Isola, presso la chiesa di San Vittore: pettine in osso, dalla tomba 93.

conteneva uno scheletro (di cui rimangono gli arti inferiori) e aveva il fondo in argilla.La T. 41 aveva tagliato anche la 87, il cui muro S, così riutilizzato, si presentava in pietre e ciottoli legati da terra. La stessa tomba aveva sconvolto il lato N della sepoltura 90, tagliata nell'argilla, sulla quale successivamente si era impostato il muro 15. Presentava orientamento E-W con cranio a W e non sembrava aver avuto muretti in pietra. Nel lato W era chiaro il taglio nello strato di bruciato 1085.

T. 83: di forma leggermente antropoide, presentava alcune pietre come limite N mentre sul lato S sfruttava il muro 15. Era scavata nell'argilla, che formava anche il fondo ed aveva tagliato la precedente sepoltura 90. La copertura ed il riempimento (1086) erano stati in massima parte asportati dal taglio della successiva buca 42.

Conclusioni

La datazione alla seconda metà del VII sec. della T. 93, determinata in base alle analisi con la termoluminescenza ed all'anello ritrovato, costituisce un preciso termine per la cronologia dell'intera sequenza. Resta peraltro da precisare in quale fase d'uso del grande edificio in ciottoli (cfr. *Notiziario* 1985, p. 78) sia da collocare la costruzione della tomba e quindi la datazione dell'edificio stesso, sinora supposta al V sec. d.C. in base a limitati indizi. Quanto alla funzionalità, diviene ancora più plausibile l'ipotesi che si tratti di un edificio ecclesiastico.

L'altro estremo cronologico è costituito dalla datazione all'età carolingia

Terno d'Isola, presso la chiesa di San Vittore: anello in argento con monogramma, dalla tomba 93.

della fase 4 rappresentata dalla pavimentazione in lastre nel "cortile" ricavato nell'area dell'edificio e dalla T. 10 (cfr. *Notiziario* 1985, p. 78).

Le tombe scoperte esternamente all'edificio di I fase documentano una funzione esclusivamente cimiteriale del settore esterno. Tipologicamente molto povere come struttura, soprattutto se rapportate a quelle interne, potrebbero riferirsi ad individui di ceto sociale inferiore. Il sovrapporsi e la loro contaminazione indicano anche una continuità di uso prolungato dell'area in questione.

La mostra

Nel mese di giugno è stata allestita una mostra didattica relativa alla campagna di scavo 1985 presso l'edificio della canonica, attiguo all'area indagata.

Era costituita da dieci pannelli che illustravano il contesto storico-topografico dell'Isola Brembana, un breve cenno sui ritrovamenti antichi ed una dettagliata spiegazione delle fasi dell'intervento e dei risultati conseguiti.

La mostra è stata promossa e realizzata dai partecipanti allo scavo; una collaborazione particolarmente valida è stata offerta dalla Biblioteca Civica di Terno, ed in particolare da L. Galbusera, dal parroco don Attilio Bianchi, dal sig. Vincenzo Marchetti, funzionario dell'Assessorato alla Cultura della Provincia di Bergamo, dal sig. L. Monopoli e dalla dott. D. Maniori della Soprintendenza. Con il contributo della Provincia di Bergamo è stato stampato un fascicolo illustrativo.

L'intervento, coordinato dagli autori di queste note, è stato eseguito nel mese di settembre; vi hanno partecipato con la loro fattiva opera i sigg. G. Ravasio, A. Magni, G. Farina, M. Montanucci, nonché i partecipanti al corso archeologico indetto dalla Provincia, dal Museo Archeologico di Bergamo e dalla Soprintendenza, tra i quali si ricordano i sigg. L. Fiorio, M. Modiano, E. Vecchi, A. Olivari, G. Brentegani, D. Bettoni, P. Sacchi, L. Colleoni. Un particolare ringraziamento a don Attilio Bianchi che ha sempre agevolato le operazioni. I rilievi grafici sono stati eseguiti da Mariagrazia Vitali e Andrea Zonca. II restauro dell'anello e del pettinino in osso è stato effettuato dallo Studio Formica di Milano, il disegno dei medesimi da P. Conte; entrambi i lavori sono stati eseguiti sotto la direzione della dott. A. Surace.

«EGO TAIDO GASINDIUS DOMNO REGI»
UN ARISTOCRATICO AL TRAMONTO DEL REGNO LONGOBARDO

Inedito. Stampa da pc, pp.17, conservata in Biblioteca Civica Angelo Mai, segnatura Op. 1 5137; testo scritto in collaborazione con Francesco Lo Monaco per la mostra, dallo stesso titolo, tenuta nell'Atrio scamozziano della Biblioteca Civica Angelo Mai dal 18 dicembre 2004 al 22 gennaio 2005. Nell'occasione fu esposto, con altri documenti, il testamento di Taido (maggio 774) conservato in Biblioteca, perg. com. 3153. Edizione critica del testamento in *Le pergamene degli Archivi di Bergamo, a. 740-1000*, a cura di Mariarosa Cortesi, Bergamo, Poligrafiche Bolis, 1988, pp. 323-326.

Nel giugno del 774, con l'assedio e la presa di Verona e di Pavia, e quindi la cattura di re Desiderio, Carlo, re dei Franchi, poneva termine alle vicende del *Regnum Langobardorum* in Italia, a poco più di duecento anni da quando, nel 568, i primi nuclei di una popolazione germanica allora stanziata in Pannonia avevano varcato i confini dell'Italia nord-orientale, sotto la guida di re Alboino.

Nel corso di questi duecento anni i Longobardi si erano profondamente trasformati, passando dal duro e affascinante quadro delineato dall'anonima *Origo gentis Langobardorum* all'affabulatorio tessuto narrativo dell'affresco costruito da Paolo Diacono nell'*Historia Langobardorum.*

Da popolazione pagana, e poi ariana, si era trasformata in *gens catholica*, soprattutto sotto la spinta del re Liutprando, fenomeno che condusse alla nascita di un complesso, talvolta problematico, e comunque dialettico rapporto con le istituzioni ecclesiastiche dei territori del *regnum*.

Anche le strutture sociali avevano avuto delle trasformazioni profonde: da popolo nomade, dedito sostanzialmente all'allevamento, per il quale i segni distintivi del potere erano legati a ciò che poteva essere portato e mostrato, i Longobardi divennero progressivamente popolo stanziale caratterizzato, nelle fasce alte della società, da possidenti terrieri (e ciò probabilmente per interferenza anche con l'elemento romano) e la proprietà di terre sarebbe di conseguenza divenuta l'indicatore della condizione sociale dell'individuo.

Se nella fase pannonica e nella prima fase italiana potevano essere fibule, anelli, ornamenti per la bardatura dei cavalli e comunque oggetti preziosi a indicare il rango di un individuo, anche dopo la morte, quand'essi avrebbero costituito, nell'arredo funerario di una tomba, il tratto memoriale della posizione sociale della persona, a partire dall'VIII secolo sarà il patrimonio in beni mobili e immobili, e il loro elenco, a dover essere legato sia alla definizione del rango sia alla memoria *post obitum*, nonché, ovviamente, alla prassi della successione.

Proprio nel contesto di quest'aristocrazia terriera, che tende sempre di più a regolare per iscritto, con documenti simili a testamenti, le vicende della gestione e della trasmissione dei patrimoni, si inserisce la *charta ordinationis et dispositionis* del gasindio Taido, redatta pochi mesi prima della caduta di Pavia.

Questa mostra intende proporre un esame approfondito dei contenuti di questo documento, e insieme offrire una breve panoramica su testimonianze materiali della presenza longobarda in territorio bergamasco.

1. ***Taido gasindio*** **domni regis**

«Casindios regis: id est qui palacio regis custodiunt» ("Gasindi del re: coloro che sono a guardia del palazzo reale").

Così viene glossato nel *codex Cavensis* (Cava dei Tirreni, Biblioteca dell'Abbazia, ms. 4, del secolo XI) l'articolo 62 delle *leges* di Liutprando, nel quale si parla del peso finanziario dei gasindi, e nella glossa viene sintetizzata l'idea di fedeltà che regolava i rapporti tra il re e il gruppo di notabili a lui più vicini – spesso anche in senso geografico – dotati spesso di un sostanzioso patrimonio costituito da ampi possedimenti terrieri.

I gasindi erano dunque, a dispetto dell'essere dei "compagni di viaggio" (tale il significato del termine germanico **gasinÞjaz)*, gli uomini di fiducia del re, legati al sovrano da un vincolo formale: tant'è che nell'evoluzione storica di tale figura vennero resi a tal punto autonomi da ogni altro potere (soprattutto per volere del re Ratchis, con l'articolo 14 delle sue *leges*) da non poter nemmeno essere sottoposti all'azione diretta degli *iudices*.

Del profilo biografico e delle relazioni parentali di Taido, che portava un nome raro, per quello che conosciamo della tradizione onomastica longobarda superstite (sembra trattarsi di un ipocoristico legato all'elemento **Þaid-,* da associare o a **Þeudo "*popolo" o a **taita "*felice"), è possibile ricostruire abbastanza poco. Attraverso la *charta dispositionis* si viene a sapere che il padre si chiamava Teuderolf (nome di formazione complessa e dubbia, anch'esso alquanto raro nella documentazione longobarda, con una sola attestazione, sempre in ambito bergamasco) e che è definito *civis Bergome*, appellativo comunque, a quanto pare, non obbligatoriamente connesso all'effettiva residenza di chi lo portava all'interno dell'area cittadina, come sembrerebbero indicare formule analoghe in altri documenti longobardi di aree diverse. Taido aveva inoltre due fratelli: Rodoald, dei cui beni poteva in parte disporre Taido stesso, e quindi Teudoald, che Taido designa quale destinatario, tra l'altro, di quella parte di beni che si trovano nel territorio veronese, cosa che lascerebbe supporre una residenza di Teudoald in quell'area geografica e quindi una ramificazione della famiglia anche al di fuori dei confini del territorio bergamasco.

Taido era sposato con Lamperga (pure in questo caso un antroponimo alquanto raro, se non unico nella documentazione longobarda superstite), ma non pare avesse discendenza all'epoca della stesura della *charta dispositionis*, particolare questo che, se non legato ad altri fattori, potrebbe lasciar congetturare che Taido fosse ancora giovane, forse legato da poco in matrimonio, e che l'esigenza di far redigere la *charta dispositionis* sia nata in lui dalla fondata sensazione della vicina fine del r*egnum* (Verona e Pavia sarebbero cadute nel giugno del 774), come peraltro parrebbe emergere da alcune parole iniziali della parte dispositiva del documento: «Ideoque ego cui supra Taido, qui pensans varietatem insurgentium calamitatum et vite humane defluentes casu … per presente paginam ordinationis mee previdi distribuere rebus meis» ("Pertanto io Taido, di cui sopra, riflettendo sulla varietà delle sventure che continuano a crescere di giorno in giorno e sulla labilità della vita umana … con il presente documento ho previsto di distribuire i miei averi").

2. ***Donazioni in alta Italia***

Un segno del particolare rango sociale di Taido è la notevole consistenza del patrimonio di terre che possedeva, e soprattutto il fatto che questo non fosse concentrato solo nel territorio di Bergamo, ma disperso anche nel territorio di altre città. Rimandando al pannello successivo l'esame dei beni in ambito bergamasco, prendiamo qui in considerazione i beni esterni a questo.

Nel territorio cremonese, facente parte allora del ducato di Bergamo, Taido possedeva una corte in Voltido, che probabilmente rimase nelle mani della famiglia; venne solo disposta la donazione di un podere da essa dipendente alla chiesa di S. Grata in Bergamo, e di 5 iugeri (=circa 40.000mq) di terra alla chiesa di S. Michele nello stesso luogo di Voltido.

Nella *iudiciaria Sermionense* possedeva, in indiviso con il fratello Teudoald, due corti, situate nelle località *Cociolina* e *Buccaria*, non identificate; la quota di propria spettanza di tali beni Taido la lasciò allo stesso fratello, così da ricomporne il possesso. La *iudiciaria* era un distretto con particolari funzioni militari indipendente dai vicini ducati, che abbracciava entrambe le sponde del lago di Garda e aveva centro a Sirmione; analoghi distretti erano stati creati anche presso i laghi occidentali della Lombardia.

Sempre al fratello Teudoald egli lasciò la propria quota di un altro bene indiviso, una *casa domoculta* sita nel territorio di Verona, in località *Pontienengo*, non identificata.

Nel territorio di Verona si trovava anche un'altra *casa domoculta* che Taido possedeva in indiviso col fratello, quella in località *Roboreta* (forse Roveredo di Guà): in questo caso, la quota di sua spettanza la donò ad una chiesa nei pressi della stessa città di Verona (forse S. Zeno).

Infine, alla chiesa di S. Michele Arcangelo di Pavia (capitale del regno Longobardo) Taido lasciò delle terre situate nella località *Gravanate*, lungo il corso del Po, forse in una zona ancora largamente incolta e poco popolata.

3. *Donazioni nel territorio bergamasco*

Dei beni posseduti da Taido nel ducato di Bergamo abbiamo una migliore descrizione, poiché essi furono oggetto di donazioni a diverse chiese della città e del territorio, affinché in ciascuna di esse si celebrassero messe e venissero accese lampade in memoria del donatore. Nella maggior parte dei casi si tratta di beni indivisi, ed è quindi specificato se viene donata solo la quota di spettanza di Taido o anche la quota del fratello Rodoald.

Questi dunque i beni lasciati a ciascuna chiesa:

Cattedrale di Bergamo: corte di *Bonnate* (Bonate Sotto) con relative pertinenze, sia la quota di spettanza di Taido che quella di Rodoald.

S. Giuliano in Bonate Sotto: alcune pertinenze della stessa corte, cioè due poderi e le parti del domocolto site in Rodi (località in territorio di Filago); anche di queste è disposta la donazione sia della quota propria che di quella di Rodoald.

S. Grata in Bergamo: le quote di spettanza di Taido di un podere in Casco (Comune di Cenate Sopra) e di uno in Voltido (CR), oltre ad una *silva Brexiana* di non chiara ubicazione.

S. Ambrogio in Zanica: la quota di spettanza di Taido di un podere in Curnasco (Comune di Treviolo).

S. Maria in Casirate: un podere in località Villa, presso Arzago d'Adda.

S. Lorenzo in Arzago: un podere retto da due massari, di cui non è indicata l'ubicazione (probabilmente la stessa del precedente).

S. Pietro in *Bergias* (=Cassano d'Adda, MI): la quota di spettanza di Taido della casa domoculta sita in *Bergias et Blacanuco*, località corrispondenti ad una parte dei Comuni di Cassano d'Adda e Fara Gera d'Adda, lungo il corso stesso dell'Adda.

S. Vittore in Terno d'Isola: la quota di spettanza di Taido di un podere a Mapello.

S. Michele presso Bergamo (S. Michele al Pozzo Bianco): campi, prati e boschi *in Vabris*, località identificabile con Casaletto Vaprio (CR).

Infine, al **Vescovado di Bergamo** venne lasciata la corte in Berzo S. Fermo «con tutte le pertinenze esistenti lungo la Val Camonica, a partire da *Cavellas*», località scomparsa situata, grosso modo, presso Mologno (Comune di Casazza): quest'espressione indica come, a quell'epoca, l'attuale Val Cavallina fosse considerata una parte della Val Camonica. A proposito di questi beni Taido dispone che il vescovo dovrà venderli e distribuirne il ricavato tra sacerdoti e poveri.

4. *L'organizzazione fondiaria*

La struttura classica della grande proprietà terriera nell'Alto Medioevo è la corte (*curtis*), articolata in due parti, relativamente autonome tra loro: il **dominico** e il **massaricio**. Il primo (*casa domoculta*) è il nucleo centrale dell'azienda, gestito direttamente dal proprietario mediante il lavoro di servi, che ricevono solo lo stretto necessario per vivere. Il massaricio è formato da poderi (*casae*) dati in affitto, generalmente a titolo ereditario, per canoni comprendenti quote-parti dei prodotti (grano, vino, bestiame, polli e uova), somme di denaro e prestazioni d'opera da compiersi sul dominico. In età longobarda le prestazioni d'opera hanno ancora un peso molto limitato, e le due parti della corte non sono ancora pienamente integrate in un'unica struttura produttiva, sicché spesso domocolto e singoli poderi possono essere alienati separatamente. Tale integrazione, grazie all'aumento delle prestazioni d'opera a carico degli affittuari, si avrà solo in età carolingia (sec. IX). Anche i beni di Taido, sia quelli del Bergamasco sia quelli di altri territori, erano organizzati in corti.

In ambito bergamasco sono identificabili tre corti: la **corte di *Bonnate*** (Bonate Sotto), a cui erano collegati beni in Rodi e probabilmente in Mapello e Curnasco, e in cui si trovava la cappella di S. Giuliano. Il documento contiene una dettagliata formula che ne descrive le pertinenze: «corte con tutte le case e gli edifici, con case di abitazione di massari e di aldioni, gli orti, le aie, i recinti, i campi, i prati, le vigne, le foreste, i castagneti, i cerreti, i rovereti, i boschi cedui, i pascoli, i diritti d'uso delle acque, le sterpaglie, i saliceti, le ripe e gli accessi, tutti i beni mobili e il bestiame». Questa formula ci dà un'idea della complessità e della vastità di questi patrimoni fondiari, composti in larga parte da superfici incolte.

La **corte di *Bergias*,** che estendeva il suo domocolto nei territori di *Bergias* e *Blacanuco* (tra Cassano d'Adda e Fara Gera d'Adda), a cui erano probabilmente legati i poderi di Villa presso Arzago e altre terre a Casaletto Vaprio (CR); essa inoltre comprendeva la cappella di S. Pietro in *Bergias*.

La **corte di Berzo** (Berzo S. Fermo), che aveva pertinenze in Val Cavallina (allora considerata parte della Val Camonica) e da cui dipendeva forse anche il podere di Casco (Cenate Sopra). Lo stato giuridico dei conduttori dei poderi non è esplicitato, e si parla semplicemente di *massarii.* Solo nella formula di pertinenza sopra riportata e in altri passi analoghi si fa riferimento agli *aldioni*, una categoria peculiare della società longobarda: sono "semiliberi", capaci di possedere beni propri ma tenuti a vivere sotto il patronato di un uomo libero. All'epoca di Taido, tuttavia, questa categoria era ormai praticamente scomparsa, e la sua menzione è da ritenersi un retaggio nelle formule notarili. Un indizio dello status dei contadini che avevano in affitto i poderi possono essere i nomi:

su 10 **massarii** attestati, 5 hanno nomi romani, e 5 hanno nomi germanici. Se i primi sono da considerarsi discendenti del ceto contadino autoctono, gli altri potrebbero essere di stirpe longobarda: uomini liberi decaduti, non più dotati di un proprio patrimonio; a quest'epoca tuttavia, l'uso di nomi germanici si era già diffuso tra la popolazione di stirpe italica.

5. *Aspetti della devozione religiosa*

All'arrivo in Italia nel VI secolo la religione ufficiale dei Longobardi era l'arianesimo, un'eresia cristiana diffusa in ambito orientale a partire dal IV secolo, ma la maggioranza della popolazione era, di fatto, ancora pagana. Una piena conversione al cattolicesimo si ebbe a partire dall'VIII secolo, in particolare sotto il regno di Liutprando (712-744).

Anche nel testamento di Taido vi è un riferimento a questa nuova confessione religiosa, quando, a proposito della *manumissio* (liberazione) dei servi, ci si richiama alle norme emanate «dai prìncipi di questo popolo cattolico dei Longobardi».

La varietà delle chiese beneficate dai lasciti di Taido offre invece una sintesi delle devozioni stratificatesi nella Bergamo longobarda.

In primo luogo è menzionata la cattedrale di S. Alessandro (con la chiesa dipendente di S. Pietro) unita alla cattedrale di S. Vincenzo (con la chiesa dipendente di S. Maria), l'attuale Duomo. La presenza di questa doppia sede della Cattedrale è spiegata come un retaggio del periodo più antico, quando – secondo quanto narra Paolo Diacono – in ogni città era presente un vescovo ariano ed uno cattolico: S. Vincenzo fu probabilmente la cattedrale ariana, fondata dai Longobardi all'interno della città, in contrapposizione a S. Alessandro, cattedrale cattolica, intitolata al martire patrono cittadino, sita fuori dalle mura urbane. Dopo la conversione al cattolicesimo, S. Alessandro rimase la principale sede della Chiesa di Bergamo, ed è presso l'altare di questa chiesa che, secondo le disposizioni di Taido, il vescovo dovrà procedere alla *manumissio* dei servi.

La chiesa di S. Grata (situata nell'attuale Borgo Canale) è intitolata ad una figura che la tradizione mette in rapporto con il martirio di sant'Alessandro, avvenuto nel 298 d. C. durante l'impero di Massimiano, ma la dice figlia di Adleida e di Lupo, duca di Bergamo, rappresentante dell'imperatore. Tuttavia il nome germanico della madre e soprattutto il titolo di *duca* attribuito a Lupo, indica chiaramente che la formazione di questo culto avvenne in età longobarda, in particolare entro la metà del VII secolo, quando al governo di Bergamo il duca fu sostituito dal gastaldo di nomina regia. La leggenda opera quindi una identificazione tra ariani e pagani, mentre Grata è il simbolo della componente cattolica della città.

Allo stesso modo S. Ambrogio fu un santo a cui si rivolse la popolazione cattolica all'epoca dell'arrivo in Italia dei Longobardi, visti come dei nuovi pagani; a lui era dedicata una chiesa presso Zanica, non lontano dal luogo ove effettivamente si stabilì un nucleo longobardo, documentato dai resti archeologici, tra cui crocette auree.

Un culto specifico della tradizione longobarda è quello per S. Michele Arcangelo, a cui sono intitolate sia una delle chiese cittadine (S. Michele al Pozzo Bianco), sia una chiesa di Pavia, sia la cappella di Voltido (CR), tutte beneficate da lasciti.

Lasciti furono disposti anche a favore di due chiese rilevanti, più che per un culto specifico, per il loro rango istituzionale, cioè le chiese capo-pieve delle zone dove si concentravano i possessi bergamaschi di Taido: S. Vittore di Terno, centro della pieve dell'Isola Brembana, ove si trovavano i beni della corte di Bonate; e S. Lorenzo di Arzago, centro della pieve della Gera d'Adda (in diocesi di Cremona), ove si trovavano i beni della corte di *Bergias*.

Da notare infine la presenza di chiese presso le corti: S. Giuliano a Bonate, S. Pietro a *Bergias* e S. Michele a Voltido: si tratta probabilmente di *cappelle private*, interne alla proprietà, e l'atto di conferire ad esse dei beni sarebbe allora volto a mantenere il controllo di questi nell'ambito della famiglia.

6. *Le* Leges Langobardorum *e le* chartae

La promulgazione nel 643 da parte del re Rotari di un *Edictum* che raccoglieva la tradizione legislativa del proprio popolo fu un evento epocale nell'evoluzione politica e sociale dei Longobardi, i quali, sebbene quasi per ultimi tra i popoli germanici, e tuttavia con un tasso di originalità considerevole, organizzarono le proprie leggi dietro il chiaro influsso della tradizione romano-bizantina (la quale in parte dovette anche ridefinire alcuni aspetti dell'originario diritto germanico dei Longobardi).

La creazione del *corpus* si associò da subito all'idea dell'esistenza di un *codex*, di un libro manoscritto, che radicò la propria autorevolezza nell'essere realizzato sotto il controllo diretto del sovrano a opera di un *notarius*, cui spettava il compito di certificare la correttezza del testo archetipo, come è apertamente sancito da Rotari nell'articolo 388 (che è anche l'ultimo delle sue *leges*) e ribadito nella tradizione iconografica – a dir il vero posteriore – che ritrae quel primo sovrano legislatore.

La scrittura entrava così, accanto alla più tradizionale oralità, a gestire i negozi che dovevano regolare la vita sociale nel *regnum Langobardorum*: con un grado di autorevolezza tuttavia della parola scritta di sicuro non superiore a quello della parola pronunciata. Nell'*Edictum* di Rotari infatti l'esistenza o

meno di una *carta* per valutare la validità di un atto era sostanzialmente indifferente, come parrebbe indicare l'articolo 224. Per quanto Rotari si periti di fissare una pena (il taglio della mano) per gli autori di documenti falsi (art. 243).

Se la legislazione di Rotari – alla metà dunque del VII secolo – prestava sì attenzione al tema della redazione di documenti scritti, ma faceva riferimento a un impiego di essi nella prassi in maniera sostanzialmente marginale, la situazione cambiò radicalmente a partire dall'VIII secolo, particolarmente con il re Liutprando (712-744), nelle cui *leges* il riferimento a documenti che dovevano regolare negozi della vita sociale è molto più frequente. A riprova di questa maggiore diffusione della redazione di documenti scritti a partire dal primo ventennio del secolo VIII è la preservazione fino ai giorni nostri di alcune centinaia di pergamene con documenti privati longobardi, delle quali le più antiche datano sostanzialmente al regno di Liutprando.

Le *leges* con Liutprando dunque sembrano prendere atto di un fenomeno sempre più diffuso e radicato nella società, quale il fissare per iscritto i termini di un negozio, per quanto paia rimanere ancora centrale, pur a fronte di una fioritura indubbia di atti scritti, l'oralità e comunque venga avvertito come non assolutamente vincolante *in toto* l'atto scritto.

7. *La* charta *di Taido e le* Leges Langobardorum

Se il sempre più frequente ricorso nella regolamentazione dei negozi privati alla stesura di documenti scritti si riflette, a partire dal secolo VIII, in una maggior attenzione da parte dei sovrani legislatori longobardi alle modalità e agli ambiti di redazione di *chartolae* che dovevano certificare la validità di tali atti (esemplare in merito è l'articolo 91 delle *leges* di Liutprando, nel quale il re prescrive di redigere le *chartae* seguendo i dettami delle leggi longobarde oppure di quelle romane), non sono del tutto assenti dalla documentazione superstite attestazioni del processo inverso, vale a dire richiami espliciti all'*Edictum* all'interno di una *charta*. Si tratta, è pur vero, di un gruppo di rinvii sparuto (in tutto cinque attestazioni, comprese fra il 748 e il 774) eppure significativo per la circolarità di un rapporto, a un certo punto istituitosi, tra *chartae* ed *Edictum* nell'ottica della scrittura.

Liutprando aveva decretato che gli *scrivae* dovessero redigere *per legem* ciò che *ad hereditandum pertinet*. E in effetti il tema delle successioni era già ampiamente presente nell'*Edictum* di Rotari, che di ciò si occupa, tra l'altro, nella sezione compresa tra gli articoli 153 e 223, con le ulteriori precisazioni dei successivi sovrani lgislatori, le quali andavano a fotografare la progressiva evoluzione della società longobarda.

In tale contesto legislativo, Taido fece redigere, quale atto che doveva conte-

nere le proprie disposizioni *post obitum*, una *charta dispositionis et ordinationis,* vale a dire uno di quei tipi di documento che nell'Italia longobarda andarono a sostituire il testamento vero e proprio previsto dalla legislazione romana nella regolamentazione dei diritti e delle modalità della successione. All'interno della *charta*, nel punto dedicato alla questione della *manumissio* di tutta la servitù, una volta che fossero morti sia Taido stesso sia la moglie Lamperga (la quale, in caso di morte di Taido, avrebbe goduto dell'usufrutto dei beni del marito, a patto di non convolare a nuove nozze), viene fissato che la liberazione dovesse avvenire «per manus pontifici sancte ecclesie Bergomensis» ("per mano del vescovo della chiesa di Bergamo") e che da quel giorno in poi *servi … et ancillas, aldionis et aldianis* sarebbero dovuti rimanere «liberi et absoluti, sicut a principibus huius gentis catholice Langobardorum in aedicti pagina est institutum» ("liberi e sciolti da ogni vincolo, come viene stabilito nelle pagine dell'*Edictum* dai sovrani del nostro cattolico popolo longobardo"). La *pagina aedicti* richiamata è sicuramente quella di Liutprando che contiene disposizioni sulla prassi della manomissione (articolo 23, il quale fa parte del *corpus* di leggi emanato nel nono anno di regno, vale a dire il 721), con l'integrazione comunque della *pagina* delle leggi di Aistolfo (749-756) che andavano ulteriormente a precisare le modalità di tale prassi, a fronte dell'aumentare di alcuni abusi (articoli 11 e 12, compresi nel *corpus* emanato nel quinto anno di regno, vale a dire il 755).

8. ***Note paleografiche***

La *charta dispositionis et ordinationis* che, dietro richiesta di Taido, il *notarius scriptor Petrus* redasse, con perizia formale, qualche innalzamento retorico e la lingua della prassi documentaria dell'VIII secolo, ci è pervenuta in copia, come testimonia, tra l'altro, anche l'assoluta invarianza grafica dell'area deputata ad accogliere le sottoscrizioni, di cui erano invece autografe nell'originale quelle di cinque laici (Taido stesso, Alpert, Gaido, un altro Taido, Ratpert) e di un ecclesiastico (Andrea suddiacono della chiesa pavese), non autografe quelle di due laici (Radone e Potone).

Assunta quale copia coeva fino all'inizio del XX secolo, venne quindi, a opera di uno dei maggiori diplomatisti italiani, Luigi Schiaparelli, curatore del *Codice diplomatico longobardo*, ricondotta alla tipologia di copia semplice databile piuttosto al IX secolo (e più precisamente alla prima metà di esso).

La pergamena è vergata in una corsiva nuova italiana con spiccate tendenze cancelleresche (lo sviluppo verticale, l'utilizzo di lettere più grandi – *e*, *c* crestata – l'estensione verso l'alto delle aste a frusta, le cuspidi per *p* ed *r*) da una mano che esibisce un'indubbia perizia e una certa eleganza nel tratto.

La presenza di tratti cancellereschi nelle scritture documentarie italiane

dell'VIII secolo è un fenomeno non inusuale, come già dimostra, ad esempio, la mano del grande rogatario lucchese *Gaudentius*, attivo come *notarius sancte ecclesie Lucane* tra il 737 e il 749-750. Anzi proprio questi tratti cancellereschi sembrerebbero caratterizzare, in alcuni casi, la tradizione grafica all'interno di ambiti di produzione documentaria legata a grandi istituzioni eccelsiastiche cittadine.

Per quanto concerne Bergamo, tali tendenze grafiche sono riscontrabili ad esempio in una pergamena vergata dal suddiacono *Iohannes* nell'805, con, all'interno di essa, le sottoscrizioni del diacono *Benignus* e del chierico *Senator*, le quali mostrano analoga educazione grafica fatta sulla base di corsive nuove italiane declinate su modelli cancellereschi. Migliore testimonianza ancora – per una più forte contiguità con la tipologia grafica della *charta* di Taido – è un documento vergato nell'816 dalla mano di *Iohannes* presbitero *sanctae Bergomensis ecclesiae*.

Se è vero che gli esempi addotti si situano entro il primo ventennio del IX secolo, ciò non implica comunque necessariamente che la copia della *charta* di Taido sia stata effettuata in quel periodo. È invece pensabile che l'educazione grafica degli scrittori delle pergamene bergamasche si possa essere basata, all'interno della corsiva nuova italiana, su modelli inclini ad assumere tratti cancellereschi e ricercati già a partire dalla seconda metà dell'VIII secolo. Piuttosto la contiguità nelle tipologie grafiche lascerebbe supporre che la copia possa essere stata realizzata nell'ambito degli *scriptores* della cattedrale di S. Alessandro, istituzione peraltro interessata alle disposizioni di Taido.

«CAPELLA CARIMALI»
IL TESTAMENTO DEL VESCOVO ADALBERTO (928)

In: «Archivio Storico Bergamasco», n. 18-19 (1-2, 1990), pp. 295-316. Saggio scritto in collaborazione con Giovanni Feo.

La recente edizione delle *Pergamene degli Archivi di Bergamo*, primo volume di una collana di *Carte Medioevali Bergamasche*[1], corredato di riproduzione fotografica delle carte e dotata di dettagliati indici antropotoponomastici, rappresenta certo un notevole incremento nella dotazione di strumenti per la ricerca sulla storia locale; ma non solo locale, trattandosi di uno dei principali fondi documentari altomedioevali italiani. Uno strumento di cui si avvertiva da tempo la necessità, dopo l'edizione dal canonico Giovanni Finazzi per il *Codex diplomaticus Langobardiae* (1873), che per primo si propose un'edizione integrale di tutte le carte anteriori al Mille, pur senza raggiungere tale obiettivo di esaustività. Uno strumento la cui predisposizione corona il risveglio dell'interesse storiografico per l'Alto Medioevo che, a livello locale, dura ormai da un quindicennio, dopo il lungo silenzio seguito alla felice stagione di fine Ottocento.

Manca tuttavia nella nuova edizione un documento di notevole interesse proprio per la storia "interna" della città, il testamento del vescovo Adalberto, del 928, già pubblicato dal Finazzi e prima di questi dal canonico Mario Lupo[2]. Tale assenza è facilmente spiegabile: il testimone su cui si basarono questi due editori (una copia autentica del tardo Duecento, tratta a sua volta da altra copia autentica del XII secolo) non è più reperibile tra i fondi dell'Archivio Capitolare.

Essendoci trovati, per necessità interne ad una ricerca più ampia tuttora in corso, ad affrontare il problema della tradizione di questo testo, abbiamo avuto modo di reperire un altro testimone del documento, una copia autentica del XVIII secolo tratta dalla medesima copia duecentesca vista dal Lupo e dal Finazzi, e soprattutto di chiarire alcune questioni archivistiche ad esso legate. Si ritiene pertanto possa essere di un qualche interesse presentare qui l'edizione del documento condotta collazionando, oltre alle due edizioni sopra citate e a questa "nuova" copia manoscritta, anche l'edizione datane nel 1617 da Celestino Colleoni[3].

[1] *Le pergamene degli Archivi di Bergamo, a. 740-1000*, a cura di Mariarosa Cortesi (Fonti per lo Studio del territorio bergamasco, VIII), Bergamo 1988.
[2] Mario Lupo, *Codex diplomaticus civitatis et ecclesiæ Bergomatis*, vol. II, Bergamo 1799 (ed. Giuseppe Ronchetti), coll. 165-170; *Codex diplomaticus Langobardiae*, ed. Giulio Porro Lambertenghi, Torino 1873, doc. 527.
[3] Celestino Colleoni, *Historia quadripartita di Bergamo et suo territorio nato gentile e rinato cristiano*, Bergamo-Brescia 1617-1618, parte prima, vol. II, pp. 202-205.

Prima di addentrarci nella ricostruzione della tradizione manoscritta, ci pare tuttavia opportuno ripercorrere l'iter archivistico compiuto per questa ricerca.

Come chiaramente indicato dal Lupo, nel XVIII secolo il testamento non era conservato nel vasto fondo di Pergamene dell'Archivio Capitolare, bensì nella serie di atti relativi alle cappellanie di pertinenza del Capitolo:

> Apographum alicubi corrosum ex altero parum accurato depromptum sæculo decimo tertio anni 928 adservatum in cancello Jurium capellaniarum exterioris Archivi Cathedralis.

La copia duecentesca trascritta dal Lupo deve dunque essere stata prodotta in relazione ad uno dei numerosi legati, disposti dal testatore, a favore di chiese ed altari della città e della diocesi. Tra questi, solo quello per l'altare della Santissima Trinità (consacrato dallo stesso Adalberto nella chiesa di San Vincenzo, e presso il quale il presule chiede di essere sepolto), menzionato per primo e certamente il più consistente ed il più denso di significati religiosi, appare, sin dal testamento medesimo, direttamente soggetto al Capitolo canonicale, istituito solo trentun anni prima dallo stesso vescovo presso la stessa chiesa di San Vincenzo.

Una prima conferma a quest'ipotesi è venuta dalla consultazione di un registro pergamenaceo, compilato a partire dal 1485 per iniziativa del vescovo Lorenzo Gabriel ed aggiornato poi per tutto il XVI secolo, cui nel Settecento venne attribuito il titolo *Fundamenta Cappellaniarum et Legatorum Cathedralis Sancti Alexandri Bergomi*[4]; il valore diplomatico del registro è assicurato dalla sottoscrizione, a c. 9, del cancelliere vescovile *Baldasar quondam dom. Martini de Ballis, civis ac publicus imperiali auctoritate civitatis bergomensis notarius*. A c. 3 è un *pateat* del testamento, che sancisce la costituzione del legato presso l'altare (poi cappella) della SS. Trinità:

> Capella Sancte et individue Trinitatis in prefata ecclesia domini Sancti Vincentii fundata et dotata fuit per Reverendissimum d. dominum Adalbertum Episcopum ecclesiae bergomensis et filium quondam Attonis de Carimalo anno domini regnante Ugone rege in Italia anno tercio de mense novembris indictione secunda cum obbligationibus infrascriptis videlicet: Quod presbiter cappellanus teneatur et debeat ad predictum Altare Trinitatis missas, vesperum et matutinum et reliqum[a] officium celebrare in ipsa ecclesia ad dictum altare Sancte Trinitatis, prout in instrumento ipsius institutionis et fundationis prefate capelle constat rogato et subscripto manu prefati Reverendissimi domini episcopi, videlicet

[4] Bergamo, Archivio della Curia Vescovile (ACV), Archivio Capitolare: fald. 419; vecchia segnatura: Armadio V, Categ. XII, *Atti beni patrimoniali e Rotoli delle Cappellanie. Legati di messe*, Colto XVIII. Si ricordi che la reintitolazione a Sant'Alessandro Martire della cattedrale nel centro della città, già intitolata a San Vincenzo, data solo dal 1689.

(P) Adelbertus gratia dei episcopi subscripsi
(L) Lazarus iudex domini regis rogatus subscripsi et etiam manu aliorum plurimum
et secundum tabulam tenetur celebrare omni die preter dominica.

a. *corretto nell'interlinea da mano posteriore sopra* religiosum *depennato*

Al margine destro del testo, oltre all'anno di fondazione, 928, è indicata la denominazione corrente della cappella: *Carimali*, ricalcata sul luogo di origine del vescovo fondatore, per analogia con le cappelle di più recente costituzione, che prendevano nome dalla famiglia fondatrice (es. Avogadro, Buccellena...)[5]. Questa denominazione "corrente" è la chiave per risalire ad altri documenti riguardanti la cappella.

Così, nel fald. 413, che insieme al successivo costituiva il Colto XVII *Cappellanie e legati messe diversi (...) distinti per titolo di fondazione*, della stessa serie *Cappellanie*, è un fascicolo segnato, da una mano ottocentesca, n° 31, ed intitolato *Cappella Carimali*, contenente però solo alcune carte del XVI-XVII secolo. Una nota di mano ottocentesca (post 1841), in apertura del fascicolo, richiama per i tratti principali dell'istituzione, rifacendosi «al pateat del di lui testamento dell'anno 928 riportato al folio 5 (!) delle fondiarie delle Capellanie di S. Alessandro M. esistente nell'Archivio Capitolare», cioè dei *Fundamenta*.

Ancora quella denominazione compare in un fascicolo settecentesco reperito nella serie *Testamenti*, ove però è stato collocato solo con un riordino ottocentesco, essendo in origine, a quanto pare, destinato alla serie Cappellanie. È infatti intitolato *Capella Carimali*, di seguito al quale titolo la mano ottocentesca ha aggiunto: «cum Testamento Ep(iscop)i Alberti Carimali Ep(iscop)us (!) Bergomensis ab anno 1240 ad ann(um) 1242», ove è palese l'errore cronologico indotto dalla deformazione del nome: Adalberto viene confuso con Alberto Terzi (vescovo dal 1242 al 1250), l'unico vescovo di nome Alberto del Medioevo bergamasco, anche se poi gli vengono attribuiti, evidentemente per una svista, gli anni di episcopato di Enrico di Sesso, predecessore del Terzi.

Il fascicolo, rilegato e con coperta in cartone, comprende sette documenti, tutti in copie autentiche del XVIII secolo, sottoscritte dal notaio bergamasco Giovan Battista Rota. Essi sono, nell'ordine:

– testamento del vescovo, del 928;
– vendita di beni immobili in Torre Boldone, del 1179;
– investitura di beni immobili in *Plazolo* e *Castellum Poiachi* (località nei

[5] Anche il Celestino (*loc. cit.*), nel presentare e commentare il documento, interpreta *Carimali* come cognome del vescovo. La forma *Carimalo* in luogo dell'originale *Canimalo* si rinviene già in copie e falsificazioni del sec. XI: cfr. ad es. *Le pergamene degli Archivi di Bergamo,* cit., doc. n. 74 (ca. 928) nota c.

dintorni della città), del 1214;

– sentenza dell'arciprete Ugo delegato da papa Gregorio XI sulla lite tra il cappellano Guifredo e Giovannino Bertoldino per una pezza di terra in Mornico, del 1238;

– procura fatta dai canonici per agire contro il cappellano Maifredo Ferrari di Premolo, del 1378;

– soluzione del fitto di 50 soldi per una pezza di terra in *Plazolo* da parte di due cappellani porzionari, del 1394 (seguono due cc. bianche);

– collazione delle cappellanie in Benedetto Grigis di Rigosa, del 1451.

Seguono poi, allegate in un secondo momento, altre copie settecentesche di 6 documenti di varia cronologia; sono due copie semplici – tra cui quella del *pateat* contenuto nel *Fundamenta* – e quattro autenticate dal notaio Giovanni Leandro Basso, tra cui alcuni documenti presenti anche nel fascicolo contenuto nel fald. 413 precedentemente descritto.

Della continuità nel Medioevo del culto per la SS. Trinità e dell'esistenza dell'istituzione nata dal testamento del vescovo abbiamo poche tracce documentarie, essendo questa totalmente subordinata al Capitolo di San Vincenzo, e non dotata di una propria autonomia gestionale e liturgica. Una delle attestazioni più significative compare nel noto decreto del vescovo Arnolfo, del 1081, con il quale si giunse ad una composizione dell'annosa disputa tra il Capitolo di Sant'Alessandro e quello di San Vincenzo per l'attribuzione delle decime del suburbio: quale solenne sanzione dell'impegno a non infrangere questi accordi, i canonici di San Vincenzo

> promiserunt se omni annua et festiva Sancte Trinitatis die pro sua suique patris ac matris salute duodecim pauperes pascere et cotidianam orationem ad missam facere, post obitum quoque enim pauperes triplicare et annua die matutinas missam et vesperas comuniter celebrare[6].

Sembra dunque che l'obbligo, imposto dal testamento di Adalberto, della celebrazione presso l'altare della Trinità venga ripreso e amplificato, con introduzione del carattere comunitario dell'ufficio liturgico, originariamente compito del solo cimiliarca.

Un richiamo più diretto (ancorché non esplicito) al testamento compare invece nel formulare di un atto del 1245, un compromesso tra il Capitolo di San Vincenzo ed il Monastero di Astino:

> Cum monasterium et confratres (...) Sancti Sepulchri de Astino (...) hinc retro longissimis temporibus retrocessis tenerentur et consuevissent pro ipso monasterio dare et prestare anuatim in festo sancti Laurentii decem

[6] ACV, Archivio Capitolare: pergamena n. 231; edizione parziale in Lupo, *Codex,* cit., col. 731.

> sextarios frumenti, et actenus bene et integre ipsos decem sextarios frumenti dedissent et prestassent primizerio seu officialibus altaris Sancte Trinitatis quod est in ecclesia Sancti Vincentii pergamensis, in qua ecclesia Sancti Vincentii pergamensis Arhalbertus (!) sancte pergamensis ecclesie episcopus et filius condam Antoni de Caminalo (!) in corpore iacet ante aspectum (!) dicti altaris; et cum ipsum monasterium et confratres ipsius monasterii vellent ipsum monasterium et confratres de cetero exhonerare ab illa tali prestacione prout superius est espressim, pro bono et utilitate ipsius monasterii ac eciam pro comodo evidenti et manifesto primizerii et confratrum et officialium ipsius altaris quod est in honore sancte et individue Trinitatis consecratum, ante cuius aspectum corpus prefati episcopi requiessit,

a titolo di piena ed integra soluzione del censo annuo dovuto all'altare, l'abate cedette al primicerio la proprietà di una pezza di terra aratoria di 11 pertiche sita in territorio di Torre Boldone, dalla quale il Monastero ricavava appunto un censo annuo di 10 sestari di frumento a San Lorenzo[7].

Interessanti anche le note poste a tergo del documento, da una mano pressoché coeva, probabilmente quella dell'archivista di Astino, che postillò anche numerosi altri documenti appartenenti al monastero:

> Car(tula) ista constavit sol. IIII. § et Nota quod hic Adhelbertus episcopus pergamensis fuit tempore Ugonis imperatoris qui imperabat quando currebat nongentesimo. XXVIII,

ulteriore conferma di quanto fosse vivo ancora il ricordo di questo vescovo, vero e proprio "padre della patria" bergomense: sia il riferimento cronologico in questo attergato, sia le espressioni presenti nel testo del documento sembrano derivare direttamente dal testamento, di cui, come vedremo, già a quest'epoca dovevano esistere almeno due copie.

Per la ricostruzione della vicenda testuale importanti sono le sottoscrizioni, che solo il notaio Rota, però, riporta integralmente, in quanto richieste dalla funzione amministrativa e non erudita della sua trascrizione; da questa le riprendiamo, riportandole nell'esatto ordine in cui vi compaiono, e limitandoci a correggere quelli che paiono evidenti errori di trascrizione di formule inusuali e due luoghi per i quali è possibile un confronto con la lezione data dal Lupo (v. oltre):

[7] Bergamo, Biblioteca Civica Angelo Mai (BCM), Collezione di pergamene, n. 1264; un altro originale del documento è al n. 1269; entrambi provengono dall'archivio del Monastero di Astino: l'antica segnatura è, rispettivamente: I 52 e I 69.

L.S. Lanfrancus notarius authenticum huius exempli vidi et legi et sicut in eo continebatur sic in isto legitur exemplo extra litteram plus minus[ve], et hec exempla manibus meis subscripsi. Lanfrancus notarius et iuridicus authenticum huius exempli vidi et legi sicut ibi continebatur sic in isto legitur exemplo extra litteram plus minusve. Landericus notarius et iudex huius authenticum exempli vidi et legi sicut ibi continebatur sic in isto legitur exemplo extra litteram plus vel minus. Ego Bartholomeus Sacri Palatii notarius authenticum huius exempli vidi et legi et ad confirmandum subscripsi. Martinus Sacri Palatii notarius authenticum huius exempli vidi et legi et ad confirmandum subscripsi.

L.S. Ego Girardus domini Federici Imperatoris notarius authenticum huius exempli vidi et legi, et quod in eo continebatur scripsi[a] extra litteram plus minusve.

L.S. Ego Albertus Viviani de Boldesico Sacri Palatii notarius authenticum huius exempli vidi et legi, et ad confirmandum subscripsi.

L.S. Ego Orabonus Guidotti Oraboni Sacri Palatii notarius et Regis missus authenticum huius exempli vidi et legi, et ad confirmandum subscripsi.

L.S. Ego Bartolomeus Todeschi de Anibalis Imperatoris notarius et Regis missus interfui et authenticum huius exempli vidi et legi, et ad confirmandum subscripsi.

L.S. Ego Omobonus Pet(ru)s (?) Leonis notarius et missus Regis authenticum huius exempli vidi et legi, et quod in eo continebatur subscripsi extra litteram plus minusve.

L.S. Ego Gualac[in]us de Zucchimannis[b] notarius et Regis missus, presenti auctoritate et de mandato domini Jacobi de Tertio archipresbiteri pergamensis, predictum instrumentum authenticatum, ut supra apparet, legi et exemplavi et secundum quod in eo continebatur ita et in hoc continetur exemplo, nihil addito vel minuito, preter forsan litteram vel syllabam quae non mutat formam seu substantiam vel minimam.

(S) Ego Ioannes Baptista Rota quondam domini Antonii Mariae civis ac Venete Auctoritatis notarius publicus Bergomi presens exemplum ab alio consimili autentico mihi exibito per alienam manum extrahere feci et concordare inveni, cum septem interlineaturis (...) signatis, atque pontatis pluribus dictionibus non intellectis, et partim rasis, et pro fide me subscripsi ac signavi.

a. subscripsi *nel testo*
b. Zuccuramis *nel testo*

Nel commento alla propria edizione il Lupo aveva già adeguatamente chiarito i problemi concernenti la datazione della copia da lui veduta: tra le «varias subscriptiones Notariorum qui autenticum viderunt» recate in calce dal documento, egli riportava solo quella di *Girardus Dom. Federici Imperatoris notarius*, che attestava una prima trascrizione dell'originale nella seconda metà del XII secolo, e quella di *Gualacinus de Zuchimannis notarius ac regis missus*, che fa menzione del mandato per l'esecuzione della copia, attribuito all'arciprete Giacomo Terzi, rimasto in tale carica, a detta del Lupo, dal 1280 al 1291. Lo

stesso erudito canonico era del resto a conoscenza dell'esistenza dell'altra copia, quella sulla quale condusse l'edizione il Celestino, successivamente ripresa, sia pure con differenze (dovute probabilmente ad errori di trascrizione più che ad una nuova visione diretta del documento) da altri autori[8]. Allo stesso Lupo si deve inoltre il corretto scioglimento dei riferimenti cronologici, sulla base dei quali i precedenti autori avevano collocato il testamento all'anno 929.

Nella prima serie di notai autenticanti, per i quali viene indicato un unico *signum*, si distinguono per il titolo (*Sacri Palatii notarius*) e per la formula di conferma *(ad confirmandum subscripsi*) adottati i notai Bartolomeo e Martino, le cui sottoscrizioni precedono immediatamente quella del notaio autenticante Girardo. Tale differenza potrebbe essere forse spia di una ulteriore precedente copia, essendo quel titolo ormai pressoché in disuso nella seconda metà del XII secolo, e riferibile piuttosto (vista anche l'assenza di cognomi o altri titoli) al secolo precedente; mancherebbe tuttavia la sottoscrizione del notaio autenticante questa ipotetica copia dell'XI secolo, e si dovrebbe pensare che essa sia andata perduta già con la trascrizione operata dal notaio Girardo.

Il cattivo stato della copia lamentato dal Lupo è probabilmente il principale motivo delle vistose divergenze tra la sua edizione e la trascrizione data dallo scrivano che copiò il documento per il notaio Giovan Battista Rota, non solo minute varianti di termini, nomi e toponimi, ma veri e propri fraintendimenti del testo (oltre all'omissione, espressamente richiamata, di alcune *dictiones non intellectae*): divergenze tanto vistose che, in mancanza del preciso riscontro dato dalle sottoscrizioni dei notai autenticanti precedenti, potrebbero far dubitare trattarsi di una copia tratta da un testimone diverso da quello che ebbero sotto gli occhi il Lupo ed il Finazzi. In queste condizioni, l'unico reale apporto offerto dalla copia settecentesca consiste nel fatto che essa contiene per esteso tutte le sottoscrizioni, sia quelle presenti nel documento originale, sia quelle dei due gruppi di notai autenticanti trascurate dal Lupo. Le quali, se poste a confronto con l'edizione del Celestino, consentono di chiarire alcuni aspetti della vicenda testuale del documento.

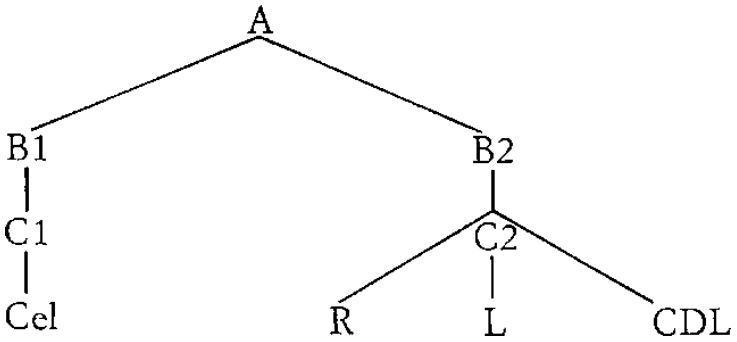
Tale edizione, come detto, si basa su un testimone diverso: «Nella copia donde ho cavato questa – spiega il nostro autore – fatta da un Pré Manfredo Bescii Notaro, seguono le sottoscrittioni di molti Nodari che in diversi tempi l'hanno copiato et attestano d'haverlo estratto ciascuno da essemplare autentico». È probabile che molte di quelle *sottoscrittioni*, omesse dal Celestino, fossero in realtà solo di conferma e non relative a nuove copie. Quale quarta sottoscrizione, l'autore riporta tuttavia, ritenendola evidentemente una delle originali, anche quella

[8] A proposito dell'edizione data da Ferdinando Ughelli nell'opera *Italia sacra sive de episcopis Italiae et insularum adiacentium* (Venezia 1717-1722) il Lupo (*loc. cit*, col. 169) osserva che questi "tamen quaedam suo marte immutavit".

di *Arnaldus causidicus*, che adopera la formula *ad confirmandus subscripsi*, che non compare in nessuna delle altre copie. Data la formula utilizzata, nettamente diversa da quella adottata nelle altre sottoscrizioni (*rogatus subscripsi*) essa va certamente riferita ad un'altra copia, intermedia fra l'originale e quella redatta da Manfredo Bescii, e da collocarsi verosimilmente nei primi decenni del XII secolo, in cui è largamente documentata l'attività del notaio Arnaldo, facilmente riconoscibile per la scrittura nitida e regolare, nonostante le oscillazioni nei titoli usati nelle sottoscrizioni[9]. Essa è comunque certamente diversa dalla copia del XII secolo vista dal notaio Zuchimannis, poiché tale sottoscrizione non compare tra quelle di conferma che, nella copia del Rota, precedono quella del notaio Girardo; e la stessa cronologia delle due copie intermedie è senz'altro diversa, come indica il titolo usato da Girardo.

In conclusione, la tradizione manoscritta del documento è andata divergendo già al principio del XII secolo, forse in relazione al fatto che più di uno erano gli enti beneficati da Adalberto e che potevano pertanto essere interessati a possedere copia del testamento. Questo rende ancora più difficile la valutazione delle divergenze testuali riscontrabili tra l'edizione Lupo-Finazzi e l'edizione Celestino.

Limitandoci alle tappe di trasmissione del testo sicuramente individuate (trascurando quindi l'ipotesi di una prima copia già nell'XI secolo), le relazioni fra i testimoni pervenutici e quelli intermedi possono quindi essere così schematizzate:



A = originale dell'anno 928, perduto
Bl = copia autentica del sec. XIIin., perduta
B2 = copia autentica del sec. XII, seconda metà (not. Girardo), perduta
CI = copia autentica del sec. XIII, seconda metà (not. Manfredo Bescii), perduta

[9] A titolo di esempio citiamo: BCM, Collezione di pergamene, nn. 563 (a. 1098*: notarius*), 566A (a. 1103: *notarius*), 561F (a. 1106: *notarius et iudex*), 566C (a. 1107*: notarius et causidicus*), 523 (a. 1119*: notarius et iudex*), 564A (a. 1126: *notarius*), 559 (a. 1129: *notarius et iudex*).

C2 = copia autentica del 1280-91 (not. Gualacinus de Zuchimannis), perduta
R = copia autentica del sec. XVIII (not. Giovan Battista Rota)
L = edizione Lupo
CDL = edizione Giovanni Finazzi in *Codex Diplomaticus Langobardiae*
Cel. = edizione Celestino Colleoni

Rispetto al filone più "forte" della tradizione, quello testimoniato dal Celestino consente l'integrazione di alcune lacune del testo e della serie delle sottoscrizioni originali (di cui si tratterà meglio più oltre), e permette di correggere alcune espressioni che altrimenti risulterebbero perlomeno strane (così ad es. il prato *super Murgula* situato evidentemente non già sotto il *murum civitatis*, bensì presso il *mons civitatis*); vi sono inoltre alcune differenze nel formulare degne di rilievo, in quanto integrano passi che probabilmente nella copia Zuchimannis comparivano incompleti; esso apre d'altra parte interrogativi difficilmente superabili circa la lezione di alcuni toponimi la cui menzione nel testamento costituisce la sola attestazione nella documentazione bergamasca altomedioevale (così per *Cassenvico*, cui corrisponde in Celestino *Castri, Semici*, o *Casiceno* cui corrisponde *Catiuno*)[10], sicché entrambe le forme possono essere egualmente plausibili; una maggiore fiducia si è portati ad accordarla alle lezioni Lupo-Finazzi, se non altro perché, in altri casi di discordanza, i toponimi qui riportati corrispondono a località facilmente identificabili (così ad es. *Gerate/Gorate*).

Sembra del resto che la copia Zuchimannis fosse più affidabile anche dal punto di vista strettamente linguistico: in essa era infatti mantenuto il largo uso dell'ablativo anche in luogo dell'accusativo, così frequente nei documenti altomedioevali, e che invece, nella copia vista dal Celestino appariva sistematicamente "corretto" in accusativo, senza che sia possibile stabilire a quale dei copisti intermedi sia da attribuirsi quest'intervento. Comune invece ad entrambi, e certamente dovuto a tali copisti – è indifferente, a questo punto, stabilire quali – è la presenza di forme proprie della documentazione di età comunale, quale *Pergami* in luogo di *Bergomi* e *pergamensis* in luogo di *bergomensis* (o *bergomatis*); lo stesso si deve dire probabilmente per il titolo *mater* o *matrix* attribuito alla chiesa di San Vincenzo, che non trova adeguati riscontri nella documentazione originale risalente all'episcopato di Adalberto.

Un'ultima osservazione meritano le sottoscrizioni che completavano il documento originale, autografi di numerosi laici presenti al solenne atto di redazione del testamento del vescovo. Nemmeno il Lupo ed il Finazzi, che pure sembrano

[10] Per le ipotesi di ubicazione di questi toponimi cfr. Angelo Mazzi, *Corografia Bergomense dei secoli VIII, IX e X*, Bergamo 1880, s.v., il quale peraltro ritiene *Cassenvico* una corruzione di *Cassenaco*, insediamento scomparso ubicato nei dintorni di Calcinate (per l'assenza di ulteriori attestazioni di *Cassenvico* cfr. l'Indice dei nomi del volume di *Carte Medievali Bergamasche* cit.).

i trascrittori più fedeli, le hanno riportate tutte, ed il confronto con la copia del notaio Rota e con l'edizione del Celestino permette alcune integrazioni; differente è anche, nei vari testimoni, la sequenza delle sottoscrizioni successive a quella del vescovo che figura, ovviamente, sempre al primo posto. I diversi *signa* che precedevano le sottoscrizioni sono indicati correttamente solo nella copia del notaio Rota; per i primi due, inoltre, abbiamo la concordanza offerta dal *pateat* riportato nei *Fundamenta* (v. sopra), tratto probabilmente dalla copia Zuchimannis (che, come si è visto, era nel *cancello Jurium Cappellaniarum*); il Lupo e il Finazzi usano indistintamente per tutti i sottoscrittori il *signum crucis*, mentre il Celestino non li riporta affatto. Rimandando alle note paleografiche per le varianti nella grafia dei nomi, le differenze nella sequenza delle sottoscrizioni rispetto all'ordine adottato nella presente edizione possono essere così schematizzate:

sottoscrizione	Celestino	Rota	Lupo-CDL
(P) Adelbertus episcopus	1	1	1
(L) Lazarus iudex	6	2	2
(L) Teutaldus iudex	7	3	3
(L) Teoderulphus iudex	10	4	4
✠ Anspertus	8	5	5
✠ Rotecherius	9	6	
✠ Iso de Salianense	3	7	
✠ Petrus		8	
✠ Iohannes de Cadenne	2		6
✠ Adelbertus de Regies	5	11	7
(L) Andreas notarius	11	10	8
[Arnaldus causidicus]	4		

Tale ordine ricalca sostanzialmente quello del filone dipendente dalla copia del notaio Zuchimannis (C2), e pare plausibile per la "gerarchia" istituita fra giudici e laici privi di qualsiasi titolo specifico. È probabile che lo sconvolgimento di tale ordine nell'altro filone della tradizione si collochi già al livello della prima copia (inizio del XII secolo) e sia motivato dal fatto che nel documento originale le sottoscrizioni, come frequente nelle carte altomedioevali, apparivano disposte in due colonne.

Rispetto alle precedenti edizioni ed alla copia del notaio Rota, nella presente edizione si sono uniformate in "i" le varianti tra "i" e "j", e in "e" le oscillazioni tra "ae", "e", "ę", essendo impossibile stabilire quale sia di volta in volta la forma più corretta (cioè più vicina agli usi altomedioevali). L'espressione *jam dictus* ricorrente soprattutto nelle edizioni Lupo e Finazzi è stata sistematicamente riportata alla forma *iamdictus*; tra le forme concorrenti *altarium/altare* e *discessum/decessum* si sono scelte le prime, in quanto più vicine agli usi altomedioevali locali. Nelle note paleografiche sono riportate anche le lezioni "alternative" che il Celestino talvolta segnala a margine del testo, accanto a quelle da lui assunte come preferibili. Per l'ubicazione dei luoghi indicata nelle note di commento si è fatto riferimento alla *Corografia* di Angelo Mazzi e, mediante questa, alle *Indicazioni per servire la topografia di Bergamo*, dello stesso autore (1870).

Testamento

928 novembre, Bergamo

In nomine Domini nostri Iesu Christi[a]. Regnante domno[b] nostro Hugo rex[c] in Italia anno tercio[d], mense novembris[e], indictione secunda. Ego in Dei nomine[f] Adelbertus sancte Bergomensis[g] ecclesie episcopus, filius quondam Attoni[h] de Canimalo[i1] qui vixit legem Langobardorum[j], presens presentibus dixi[k]: Dominus ac redemptor noster animas quas[l] condidit ad studium[m] salutis semper invitat. Et[n] ideo ego qui supra[o] Adelbertus humilis episcopus providi pro anima mea ordinare et disponere, ut sic permaneat sicut hic subter[p] legitur, quod volo, et quandocunque[q] ego ab hac luce migravero[r], corpus meum requiescat intus ecclesiam illam[s] beati Christi martyris[t] Vincentii, que est sita infra civitate Bergamo[u] < et est mater ecclesiarum ipsius[v] episcopatus >[2], ante altarium[w] illud quod[x] ego ibi intus ipsam ecclesiam consecravi[y] in honore[z] sancte et individue

a. *C* In nomine Domini. *R* In nomine Iesu Christi. Amen. *L indica una lacuna prima di* Iesu Christi.
b. *L* domino.
c. *C* Hugone Rege. *R* Ugone rege.
d. *C e R* tertio.
e. *L e CDL* november.
f. *R, L e CDL omettono* Ego in Dei nomine.
g. *Tutti i testimoni recano* pergamensis.
h. *C* Attonis. *R* Atonis.
i. *R* Carimale. C, *L e CDL* Carimalo.
j. *C* legem Longobardorum. *R* lege Longobardorum.
k. *In luogo di* presens presentibus dixi *R legge* prȩipue; *C indica lacuna (o mancata lettura ?) per le prime due parole, mentre L colloca la lacuna tra* presens presentibus *e* dixi; *CDL non indica alcuna lacuna*.
l. *C* animam quam.
m. *R* finem.
n. *In luogo di* et *R ha un segno* per *etcetera*.
o. *R* quis.
p. *C* subtus. *L e CDL* supter.
q. *R omette* quod volo, et quandocunque *e fa iniziare con* Ego *il nuovo periodo*.
r. *R* migraturus.
s. *R* requiescet in matrice ecclesia illa.
t. *R, L e CDL* martiris.
u. *C* intra civitatem Pergamum. *R* infra civitatem Pergami. *L e CDL* infra civitate Pergami.
v. *R* Pergam(ensis).
w. *R* altare*; inoltre non legge* ante *ma indica lacuna con 5 puntini*.
x. *in R* quod *corretto da* ego.
y. *R legge solo* erexi *in luogo di* ecclesiam consecravi.
z. *In R* honore *nel sopralineo con segno per inserimento*.

[1] Nei documenti originali risalenti all'episcopato di Adalberto, il luogo d'origine del vescovo è sempre indicato come *Canimalo* (=Carimate in prov. di Como?).
[2] Tutta la frase potrebbe essere dovuta ad un'interpolazione tarda.

Trinitatis. Item volo et iudico seu per istam meam ordinationem confirmo ut ibi ante ipsum altarium[aa] fiat[ab] usque in perpetuum cecendulum[ac] unum, et ibi die noctuque[ad] illuminatum fiat pro me peccatore, et habeat ibi ad ipsa luminaria, unde fieri possint[ad], medietatem de casis et rebus seu familiis illis iuris mei[ae] quas habere videor in vico et fundo Burrano[3], et medietatem de olivetis illis iuris mei in vico et fundo[ae] Surgo[4] et in Caveato[ag5], et medietatem de[ah] massaricio[ai] illo iuris mei ibi in[aj] iam dicto vico et fundo Surgo, cum medietate de famulis ibi habitantibus, qui sunt super lacum Cumensem; et cimiliarcha[ak] in iam dicta ecclesia[al] Sancti Vincentii, qui pro tempore fuerit, censum et oleum que ex ipsis[am] casis et rebus seu familiis[an] annue exierit[ao], tollat et pro Christi amore exinde oleum emat, et ipsum cecendulum[ap] nutrire[aq] et illuminare faciat custodes illos, qui alios cecendelos[ar] in[as] eadem <matre>[at6] ecclesia sancti Vincentii illuminant[au]; et habeant ipsi[av] custodes qui iam dictum meum cecendelum[aw] illuminant[ax], quod[ay] ego hic[az] statui esse illuminatum, pro eorum fatigio[ba] casis et rebus

aa. *R* altare.
ab. *C* sit.
ac. *C* cecendulem. *R* cetendile *nel sopralineo, con segno dì inserimento, ma dopo* unum.
d. *R* illuminatum fiat per... illuminarium unum fieri possit.
ae. *In luogo di* quas habere (...) vico et fundo *C reca solamente* in vicis et fundis.
ag. *C* Incaveato.
ah. *in R* medietatem de *nel sopralineo*, *con segno di inserimento*.
ai. *C,L e CDL* massaritio. *R* masaricio.
aj. *in R* in *nel sopralineo, con segno di inserimento*.
ak. *C* cimiliarcha. *R* Cimi(li)archa. *L e CDL* cimiarca.
al. *C* iam dictae ecclesiae.
am. *CDL e L indicano lacuna*, *colmata sulla base di C; R legge* fuerit q(ui)d de dictis.
an. *R* famulis.
ao. *R* exit.
ap. *C e L* cecendele. *R* cetendela.
aq. *C e R* mittere; *a margine C annota* «al. accendere».
ar. *C* alia cecendelia. *R* alios cetendulos.
as. *R, Le CDL* de.
at. *R* matrice.
au. *in R nel sopralineo, inizialmente lasciato spazio con 5 puntini*.
av. ipsi *non compare in L e CDL. R legge* cime(li)archa, et *in luogo di* et habeant ipsi.
aw. *C* cecendele, *ma non legge* meum *che precede. R* cetendulos.
ax. *a margine C annota* «al. illuminabunt».
ay. *R* quem. *L e CDL* que.
az. *R* his.
ba. *C* suffragio, *e a margine annota*: «al. fatigio». *R* fatigio *nel sopralineo, su* facio *depennato*.

[3] Burano, fraz. del comune di Montemezzo (CO).
[4] Sorico (CO).
[5] Non identificato (forse perché corrotto), comunque probabilmente non lontano dai primi due, visto il riferimento seguente al Lago di Como.
[6] Cfr. sopra, n. 2.

illis[bb] quibus sunt positis[bc] in vicis et fundis Berce[bd] sito in Valle[be] que clamatur Cavallina[bf7], et in vico et[bg] fundo illo qui vocatur[bh] Vicolongo[bi8], et[bj] faciant ipsi custodes de frugibus et censu quod[bk] annue Dominus[bl] inde dederit equaliter inter se quod providerint[bm] pro animae meae[bn] mercede. Casis denique et rebus seu familiis[bo] illis[bp] quos habere videor[bq] in vico et fundo Aulene[br9]; vineam illam cum area ubi extat vitis iuris mei[bs] quam habere visus sum infra civitate Bergamo[bt], locus[bu] ubi dicitur Montizello[bv], iuxta turrem illam que dicitur sanctae Mariae[10], habeat cimiliarcha[bw], qui pro tempore usque in perpetuum[bx] in iam dicta[by] ecclesia fuerit, et faciat de frugibus[bz] et censu earum casarum et rerum[ca] seu de servicio[cb] ipsarum familiarum quod providerit[cc], tam pro anima mea meorumque parentum

bb. *C* res illas.
bc. *C* quae sunt positae. *R* quę sunt positę
bd. *C* Bęre, *forse per un refuso. R* Berse.
be. *C* siti in valle. *R* siti vallis. *L e CDL* sito Valle.
bf. *C* Cavalina. *R* Caballina.
bg. *L e CDL* et in.
bh. *C* dicitur. *R omette* vico...vocatur.
bi. *C* Vicolongus.
bj. *L e CDL* ut.
bk. *C e R* quos.
bl. *R* Dominus annue,
bm. *C* praeviderint.
bn. *L e CDL* anima mea.
bo. *R* famulis.
bp. *C* Casas...res seu familias illas.
bq. *R* visus sum
br. *C* Aulinaę *cui segue* et. *R* Auline.
bs. *C, L e CDL* iuris mei vitis. *In luogo di* vineam illam...vitis, *R reca solo* ubi extat vitis mea.
bt. *C* civitatem Pergamum. *R* civitatem Pergami. *L e CDL* civitate Pergami,
bu. *C* annota a margine “al. locum”.
bv. *C* Monticellus.
bw. *R* cimiarcha. *L e CDL* cimiliarca.
bx. *R ripete* qui pro tempore,
by. *R legge* illa *in luogo di* iam dicta.
bz. *R* fructibus.
ca. *Così C, L e CDL recano* et censum...earum rerum et casarum *con indicazione di una lacuna. R omette tutto il passo*.
cb. *Tutti i testimoni recano* servitio.
cc. *C* praeviderit.

[7] Berzo in Valle Cavallina (oggi Berzo San Fermo); tutti i testimoni recano concordemente in *vicis et fundis*, al plurale, ciò che fa dubitare che nel testo originale potesse essere menzionata anche un’altra località.
[8] Villongo (in Valle Calepio).
[9] Oleno, loc. presso Dalmine.
[10] Identificata con la chiesa cittadina di Santa Maria di Rosate.

quamque[cd] pro officio, quod mihi[ce] inibi in ipso altario[cf] obsecro ut faciat, ita ut mihi peccatori omneque per tempus[cg] in ipso altario[ch] sancte et individue[ci] Trinitatis missas, vesperum[cj] et matutinum et reliquum officium faciat, ut Dominus sit mihi propicius[ck], et qualiter ipse cimiliarcha[cl] de eo quod[cm] superius commisi[cn] fecerit, Deum[co] omnipotentem habeat remuneratorem[cp]. Reliquam[cq] medietatem de iamdictis casis et rebus seu familiis iuris mei[cr] quibus sunt positis[cs] in iam dictis vicis et fundis Burrano[ct] et Surgo[cu], seu medietatem de suprascriptis[cv] olivetis que reiacent[cw] in vico et fundo Surgo[cx] et in Caveato[cy], deveniat[cz] presenti post meum decessum in potestatem prepositi[da] illius, qui pro tempore ordinatus fuerit ad prepositatum[db] in ecclesia beati Christi martyris Alexandri[dc], ubi eius sanctum umatum requiescit[dd] corpus, et est non longe a muro ipsius civitatis Bergamo[de]; et tollat exinde dictum censum et fruges, quas Dominus ex[df] iam dictis casis, et rebus seu familiis dederit[dg]; et pro omnipotentis Dei amore obsecro ut inde oleum emat, et pro anima mea in ipsa ecclesia sancti Alexandri, ante eius sanctum[dh] corpus, unum cecendile[di] die noctuque

cd. R quam.
ce. *L e CDL omettono* mihi.
cf. *R* altari.
cg. *C* omnique per tempus. *R* omnique tempore.
ch. *R* ipso altari. *L e CDL* ipsum altarem.
ci. *R omette* et individue.
cj. *R* vesperas.
ck. *C, R e CDL* propitius.
cl. *L* cimiarcha.
cm. *L e CDL* de quo. *R* de quod.
cn. *R* comisi.
co. *R, L e CDL* Dominum.
cp. *C e R* retributorem.
cq. *L e CDL* reliquarum. *R* Et reliquarum.
cr. *R reca solo* iam dictis rebus iuris mei.
cs. *C* quae sunt posita. *R* quęsunt positę
ct. *C e R* Burano.
cu. *C* Surco.
cv. *C* supradictis.
cw. *R* iacent.
cx. *C* Surco.
cy. *C* Incaveato. *R* in cognato,
cz. *L e DCL* deveniant.
da. *in R nel sopralineo con segno di inserimento.*
db. *C, L e CDL* ordinatus ad prepositatum fuit.
dc. *L e CDL* beati martiris Alexandri Christi. *R* B. Alexandri Christi martiris.
dd. *C* sanctum humatum quiescit. *R* sacrum umatum quiescit.
de. *tutti i testimoni recano* Pergami.
df. *in luogo di* exinde...Dominus ex *R reca* ex medietate de.
dg. *R omette* dederit.
dh. *R* sacrum.
di. *C* cecendele. *R* cetendile.

illuminent[dj] ipse et septimanarius qui ibi[dk] secundum suarum[dl] ordinem septimanam fecerit[dm]; et habeat ipse prepositus et ceteri officiales qui ibi[dn] in ipsa basilica beati Christi martyris[do] Alexandri officiales ordinati[dp] fuerint, pro eorum fatigio atque officio[dq] quod mihi assidue obsecro ut faciant[dr], casis[ds] et
55 rebus seu familiis illis[dt] iuris mei que[du] habere videor in vicis et fundis Presidio[11] et Calaucio[dv12], et[dw] faciant ipsi ordinarii, qui pro tempore ibi fuerint[dx] in ipsa basilica, de cunctis serviciis[dy] ipsarum familiarum et de censu seu reditu quod[dz] Dominus inde dederit, pro anima mea meorumque parentum, quod[ea] providerint; ita ut pro mea et parentum meorum animabus missam[eb] et reliquum
60 officium faciant, ut mihi peccatori ante Deum[ec] Omnipotentem proficiat, ut ipse prepositus inde provisor sit, et qualiter inde[ed] fecerit, Deum Omnipotentem habeat retributorem. Casis et rebus illis familiis[ee] ibi habitantes, quibus sunt positis[ef] in vicis et fundis Parre et Colgiate[eg13], et vinea illa[eh] que dicitur Muchazone[ei14] cum

dj. *R* illibi illuminet. *L e CDL* illum illuminet.
dk. *in luogo di* ipse...qui ibi *R reca* quibus etc.
dl. *C e R* suorum.
dm. *C* septimanam tenuerit. *R* septiman.
dn. *R* inibi *nel sopralineo con segno di inserimento*.
do. *R, L e CDL* martiris.
dp *C* et ordinatii ; *a margine annota* "al. ordinati".
dq. *C* suffragio et pro officio; *e a margine annota* "al. fatigio". *R* fatigio et pro officio. *L e CDL* fatigio atque officium.
dr. *in luogo di* quod...faciant *R reca solo* quem facient.
ds. *R* de casis.
dt. *C* casas et res seu familias illas. *R, L e CDL recano* famulis; *in R* illis *nel sopralineo con segno di inserimento.*
du. *C* quas. *R* quos.
dv. *C* Calautio.
dw. *L e CDL* ut.
dx. *C* fuerint inibi.
dy. *C* cunctarum servitio. *L e CDL* cunctis servicium.
dz. *C* de censu seu redditu, quos. *R* censu quod. *L e CDL* censum seu reditum, quos.
ea. *R* rec*a tre puntini per mancata lettura*.
eb. *C* missas.
ec. *L e CDL omettono* Deum.
ed. *in luogo di* et qualiter inde *R reca quattro puntini per mancata lettura*.
ee. *C* casas et res illas familias. *R, L e CDL recano* famulis.
ef. *C* que sunt posita. *R* qui sunt positi.
eg. *R* in vicis [*macchia*] parte et coliate.
eh. *C* vineam illam.
ei. *R* Mugatione.

[11] Presezzo.
[12] Calolzio (oggi com. di Calolziocorte).
[13] Rispettivamente Parre e Colzate, entrambi nella media Valle Seriana.
[14] Identificato con la zona del suburbio oggi corrispondente al Borgo Pignolo.

area ubi extat, que[ei] est foris non multum[ek] longe prope civitatem Bergamo[el], et pratum unum prope montem[em] ipsius civitatis, quod[en] nominatur super Murgula[eo]; inibi[ep] ad ipsa vinea[eq] da[er] mane et meridie percurrente via[es], da sera[et] et monte sancti Andree; ad ipso iam dicto prato[eu] da mane[ev] percurrit flumen Murgula[ew15], da[ex] meridie via rubra[ey] vel alieque affines sunt adfines[ez], da[fa] sera via, da monte[fb] pratum quod[fc] nominatur Duariscum[fd16]; suprascriptis[fe] casis et rebus seu familiis[ff] in iamdictis vicis et fundis Parre et Coligiate[fg], una cum ipsa vinea et area ubi extat et[fh] iamdicto prato meo iure[fi] pertinentes[fj] in integrum[fk], statuo et iudico ut[fl] presenti post meum decessum[fm] usque in perpetuum habeant sex presbyteri decumani[fl] de infra civitate Bergamo[fo] de eadem[fp] matre[fq] ecclesia quales

ej. *Le CDL* quod.
ek. *C omette* multum.
el. *C, L e CDL* Pergamum. *R omette* prope civitatem Pergamum.
em. *così C, L e CDL* prope muros; *R* proximum...(*indicazione di lacuna*).
en. *C* qui. *R* quę
eo. *C e R* Murgulam.
ep. *Così R. C, L e CDL recano* iuris mei, *riferito alla descrizione che precede*.
eq. *C* ipsam vineam.
er. *C* a. *R* de.
es. *C* percurrente viae. *R* percurrunt viae.
et. *C* a sera. *R* a sero.
eu. *C e R* ad ipsum iam dictum pratum.
ev. *C* de meridie *con a margine l'indicazione* "al. de mane". *R e CDL* de mane,
ew. *C e R* Murgule.
ex. *R* de. *C, L e CDL* a.
ey. *C e R omettono* rubra.
ez. *C* vel alie que affines sunt. *R* ubi...(*indicazione di lacuna*).
fa. *tutti i testimoni recano* a.
fb. *C, L e CDL* a monte. *R* a meridie.
fc. *L e CDL* quo.
fd. *R* Olugaresco. *Gli altri testimoni sono concordi*.
fe. *R* Istis.
ff. *C* suprascriptas casas et res seu familias. *C, L e CDL recano* famulis.
fg. *R* parce et coliate.
fh. *tutti i testimoni recano* in.
fi. *C* iam dictum pratum meo iuri.
fj. *R* pertinente.
fk. *C* in in...*per mancato scioglimento del compendio*. *R* Insuper.
fl. *R* in.
fm. *C e R* decessum.
fn. *C* presbyteri decimam. *R* Presbiteri Decimani.
fo. *C* civitatem Pergami. *R, L e CDL* civitate Pergamo.
fp. *R* eiusdem.
fq. *R, L e CDL* matrice.

[15] Torrente Morla: scorre oggi perlopiù nel territorio comunale di Bergamo.
[16] Identificato con la zona fuori Porta San Lorenzo, a Nord della città antica.

primicerius, qui pro tempore eidem ecclesiae sancti Vincentii fuerit, elegerit et ordinaverit, ut ipsi prebyteri[fr] faciant ex frugibus et censu[fs] suprascriptarum casarum et rerum[ft] seu de servicio[fu] iamdictae familie pro anime mee mercede usque in sempiternum quidquid providerint; et ipsi in altarium illum[fv] quod est in honore sancte et individue Trinitatis consecratum, ante cujus conspectum corpus meum requiescere desidero, per unamquamque septimanam[fw] teneant, et missas et reliquum officium ibi pro me peccatore celebrent[fx], et qualiter inde fecerint[fy] cum Deo Omnipotente[fz] sit eorum commissum. Etiam[ga] volo et iudico ut[gb] presenti post meum decessum habeant canonici illi qui in canonica illa, que est ordinata in eadem matre ecclesia sancti Vincentii, qui pro tempore ordinati canonici fuerint, casis et rebus seu familiis illis[gc] iuris mei, quibus[gd] habere videor in vicis et fundis[ge] Gavarno[gf][17] in integrum[gg], et illis casis et rebus seu familiis[gh] quibus sunt positis[gi] in vico et[gl] fundo Suare[gm][18], nominatim[gn] que[go] mihi inibi ex comutatione advenerunt de Aldecharcho[gp] episcopo ad partem[gq] ecclesie sancte laudensis[19], seu et[gr] illis casis et rebus seu familiis[gs] iuris mei

fr. *R omette* ipsi presbyteri.
fs. *L e CDL* censum.
ft. *R, L e CDL* casis et rebus,
fu. *C e R* servitio.
fv. *C* ad altarium illud. *R* in altare illud.
fw. *R* pro unamquamque septimanam. *L e CDL* pro unaquaque septimana.
fx. *R* celebret.
fy. *solo C reca* inde fecerint.
fz. *R* Deo omnipotenti. *L e CDL* Dei omnipotenti.
ga. *R* Et hec omnia. *L e CDL* Et etiam.
gb. *R* in.
gc. *C* casas res seu familias illas. *R* casis et rebus seu famulis illis. *L e CDL* casis rebus seu familie illis.
gd. *C* quae.
ge. *R* fundo.
gf. *C e L* Gavarro. *R* Gavagio.
gg. *C* in in...*per mancato scioglimento del compendio.* R Insuper.
gh. *C* illas casas et res seu familias. *R* illis...famulis.
gi. *C* que sunt posita. *R* qui sunt positi.
gl. *R* seu.
gm. *C* Soare.
gn. *R* nominato.
go. *L e CDL* quas.
gp. *C* ex comitatu advenerunt de Adechario. *R* ex Comitatu advenerit de Aldetario. *L e CDL* ex comutatione advenit de Aldecarcho.
gq. *C* et a parte,
gr. *L e CDL* ut.
gs. *C* illas casas et res atque familias illas.

[17] Gavarno, fraz. del com. di Scanzorosciate.
[18] Sovere, nella Val Borlezza.
[19] Su questo personaggio, riferimenti in Lupo, *Codex*, II, col. 171.

que[gt] habere videor[gu] in castro Calepio[gv][20] et ibi circa[gw] ipsum castrum seu in vico et fundo Adraria[gx][21], atque mercatum illum[gy] iuris[gz] mei, quod per omnia sabbata in eadem civitate Bergamo[ha] fit; et faciant ipsi ordinarii et canonici, qui pro tempore in ipsa canonica ordinati fuerint, de ipsis casis et rebus seu frugibus et censu, quibus[hb] Dominus annue dederit, seu de servicio[hc] ipsarum familiarum pro animae meae mercede[hd] usque in perpetuum quod providerint, sine cuiusque hominis contradictione[he], et ipsi mihi et[hf] pro anima mea meorumque parentum missas, vesperum[hg] et matutinum et reliquum officium faciant[hh] pro Dei amore. Casis denique et rebus seu familiis illis[hi] iuris mei quibus[hj] habere viso sum in vico et fundo qui dicitur Albinies[hk][22] statuo et iudico ut[hl] presenti post meum decessum[hm] usque in perpetuum habeat presbyter et custos ille qui pro tempore custos et officialis fuerit in capella[hn] et basilica[ho] illa que est constructa in curte illa que dicitur Albine[hp], quam ego in honore sancti[hq] Danielis

gt. *R* quos.
gu. *R, L e CDL* videor habere.
gv. *R* Caleppio.
gw. *R* circum.
gx. *R, L e CDL* Araria. *C* Arraria.
gy. *R* mercatu illius.
gz. *C* viris *forse per un refuso*.
ha. *tutti i testimoni recano Pergamo*.
hb. *C* frugibus et censu, quae. *R* frugis et censu, quos. *L e CDL* frugies et censum, quibus.
hc. *L e CDL* servicium. *C e R* servitio.
hd. *R* remedium.
he. *in luogo di* sine cuiusque hominis contradictione *C legge*...cante(n)t quoque. *R* sive cuique hominum & *con* convenerit *nel sopralineo*.
hf. *R omette* mihi et.
hg. *R* vesperas.
hh. *C, L e CDL* faciat.
hi. *C* Casas denique et res seu familias illas. *R* Casis et rebus seu famulis illis. *L e CDL omettono* illis.
hj. *R* quos. *C, L e CDL* quas.
hk. *C* Albinae. *R* Albino.
hl. *R* in.
hm. *C e R* decessum.
hn. *C* cappella.
ho. *R omette* et basilica.
hp. *C* Albinae. *R* Albino.
hq. *R, L e CDL* in honorem beati sancti.

[20] Calepio, oggi com. di Castelli Calepio (fraz. Castel de' Conti), nella valle omonima.
[21] Adrara (oggi diviso nei due comuni di Adrara San Martino e Adrara San Rocco), nella valle omonima, laterale della Valle Calepio.
[22] Rispettivamente Albegno (oggi in com. di Treviolo) e Albino, nella bassa Valle Seriana. Data la similitudine del nome, la posizione dei due toponimi potrebbe anche essere invertita, o si potrebbe pensare che si tratti di una stessa località in entrambi i luoghi del testo, ma in tal caso ci si attenderebbe di trovare, nel secondo, dizioni come "in eodem vico" o simili, mentre si riscontra una distinzione tra *curtis* e *vicus*; comunque in nessuna delle due località si ha traccia dell'esistenza di una cappella dedicata a San Daniele.

consecravi[hr]; et faciat presbyter et custos ille[hs] qui pro tempore ibi[ht] custos et officialis fuerit, ex frugibus et censu[hu] quibus[hv] Dominus annue ex ipsis casis et rebus dederit seu de servicio[hw] ipsarum familiarum, pro animae meae remedio quod voluerit[hx], ita ut inibi[hy] missas et reliquum officium atque luminaria in ipsa capella[hz] pro animae meae remedio[ia] faciat. Casis itaque et rebus illis iuris mei, quibus[ib] habere visus sum in vicis Cassenaco[ic] et Gerate[id][23], et pratum illum qui reiacet[ie] in fundo Cassenaco[if] quod nominatur Villibuto[ig], statuo et iudico ut[ih] presenti post meum decessum usque in perpetuum[ii] habeat presbyter et custos ille qui pro tempore custos et officialis fuerit in capella[il] et basilica illa quam ego construxi in curte illa que dicitur Clauduno[im][24], quam ego in honore sancti Viti consecravi; et faciat presbyter et custos qui pro tempore in ipsa capella[in] custos et officialis fuerit ex frugibus et censu quibus[io] Dominus annue ex ipsis casis et rebus dederit[ip] seu de servicio[iq] ipsarum familiarum, pro animae meae remedio quod[ir] voluerit, ita ut mihi missas et relicum[is] officium atque luminaria in ipsa capella[it] faciat[iu]. Et, quod non credo nec Deus

hr. *L* consegravi.
hs. *C, L e CDL omettono* ille.
ht. *C omette* ibi. *R lo aggiunge nel sopralineo, con segno di inserimento*.
hu. *R* vel censu. *L e CDL* vel censum.
hv. *C* quae. *R* quos.
hw. *C e R* servitio.
hx. *R* quod coluerit. *L e CDL* que voluerit.
hy. *C e R* mihi. *L e CDL omettono*.
hz. *C* cappella.
ia. *C ripete, evidentemente per errore* quod voluerit...remedio.
ib. *C* quae. *R* quas. *L e CDL* quod.
ic. *C* Castri, Sernici. *R* Castri Semito. *L e CDL* Cassenvico.
id. *C* Gorate. *R* Garate.
ie. *C* illud quod rejacet. *R* illum quod iacet.
if. *C* Catiuno. *R* Saumonio. *L e CDL* Casiceno.
ig. *C* Vuilibato. *R* vulgo Busto.
ih. *in R nel sopralineo con segno di inserimento*.
ii. *R* usque in sempiternum. *L e CDL* non riportano l'espressione.
il. *C* cappella.
im. *C* Clodunum.
in. *C* cappella.
io. *C* vel censu quae. *R* vel censu quos. *L e CDL* et censum quibus.
ip. *R antepone* dederit *a* ex ipsis.
iq. *tutti i testimoni recano* servitio.
ir. *L e CDL* quidquid.
is. *C e R* reliquum.
it. *C* cappella.
iu *L e CDL ripetono* pro animae meae remedium (*R* remedio).

[23] Cassenaco e Gerate, entrambi abitati scomparsi nei pressi di Calcinate.
[24] Chiuduno, all'imbocco della Valle Calepio; non si hanno altre notizie dell'esistenza di una cappella di San Vito.

permittat fieri[iv], si episcopus huius episcopatus bergomensis[iw] casis et rebus ipsis[ix] seu fruges vel censum atque familias, quas[iy] ego ut supra ordinavi, de eorum[iz] potestate quibus[ja] ego habere dixi subtraxerit, aut ipsos ut supra presbyteros habere[jb] non permiserit, vel si iamdictum[jc] altarium[jd], quod in honore sancte et individue Trinitatis consecratum est intus ecclesiam[je] sancti Vincentii, e medio[jf] tulerit et hanc meam irrumpere[jg] quesiverit ordinationem, tunc post hoc clarum factum[jh] fuerit et vere[ji] probatum fuerit, tum[jj] statuo et iudico ut iamdictis[jk] casis et rebus seu familiis[jl], quibus[jm] superius[jn] ordinavi, ad parentum meorum, quales in[jo] illo die mihi plus[jp] propinquiores fuerint, revertant potestate faciendi[jq] quod voluerint[jr]. Haec[js] omnia superius comprehensa[jt] pro anima mea statui et ordinavi; nam dum ego qui supra Adelbertus episcopus[ju] in hoc seculo advixero, omnia suprascripta[jv] in mea reservo potestate faciendi[jw] quidquid[jx] voluero; nam[jy] quod[jz] exinde aliter non mutavero[ka] et[kb] sic promitto[kc]

iv. *L e CDL omettono* fieri.
iw. *C* episcopati Pergaminsis (*evidentemente per un refuso*). *R* episcopatus Pergamensis. *L e CDL* episcopati Pergamensis.
ix. *C* casas et res ipsas. *R, L e CDL* casis et rebus ipsarum.
iy. *C* quae.
iz. *R e L* earum.
ja. *R, L e CDL* cui.
jb. *C e R leggono solo* habere, *L e CDL solo* presbyteros.
jc. *C* vel supradictum.
jd. *R* altare.
je. *C, L e CDL* intra ecclesiam. *R* in Ecclesia.
jf. *C e R* exinde.
jg. *R* interrumpere.
jh. *C omette* factum.
ji. *R* ut. *L e CDL* verum.
jj. *C e R* tunc.
jk. *C* iam dictae. *R* in supradictis. *L e CDL* iam suprascriptis.
jl. *C* casas et res seu familiae.
jm. *C, L e CDL* quibus. *R* quos.
jn. *L e CDL* super.
jo. *R, L e CDL* ab.
jp. *C omette* plus.
jq. *C* remaneat cum potestate faciendi. *R* remittat potestae faciendi. *L e CDL* revertant potestatem faciendum.
jr. *C* veluerint. *R* volunt. *L e CDL* voluerit.
js. *C* Haec ut. *R* Hę. *L e CDL* Et ut.
jt. *R* expressa.
ju. *R* quis Episcopus Adelbertus.
jv. *R* supradictarum scripturarum.
jw. *C, L e CDL* in meam reservo potestatem faciendum.
jx. *R* quod.
jy. *R e L* Non.
jz. *R* quia.
ka. *C* aliter non renuntiavero. *R* aliud immutare.
kb. *R* sed.
kc. *C, L e CDL* permitto. *R omette*.

permanere, tunc[kd] post meum discessum[ke] sic permaneat, sicut supra[kf] legitur, quia in omnibus sic est mea bona voluntas[kg]. Actum civitate Pergamo[kh].
(P) Adelbertus[ki] gratia Dei episcopus subscripsi.
(L) Lazarus[kj] iudex domni regis rogatus subscripsi.
(L) Teutaldus iudex domni regis rogatus subscripsi.
(L) Teoderulfus[kk] iudex domni regis rogatus subscripsi.
✠ Anspertus[kl] rogatus subscripsi.
✠ Rotecherius[km] rogatus subscripsi.
✠ Iso de Salianense[kn] rogatus subscripsi.
✠ Petrus rogatus subscripsi.
✠ Iohannes de Cadenne rogatus subscripsi.
✠ Adelbertus de Regies[ko] rogatus subscripsi.
(L) Andreas[kp25] notarius domni Regis scripsi[kq] post tradita[kr] complevi et dedi[ks].

kd. *R* tamen.
ke. *C e R* decessum. *L e CDL* discessum.
kf. *R, L e CDL* superius.
kg. *C e L recano di seguito, tra parentesi* & habet supejectam unam ubi legitur Gerrate (*salvo lievi varianti ortografiche*).
kh. *Tutti i testimoni recano Pergamo*.
ki. *C* Adalbertus.
kj. *R* Eleazarus *per mancato riconscimento del Labarum*.
kk. *C* Teuderulfus. *R* Teudedrulfus. *L e CDL* Teoderulphus.
kl. *C* Aripertus. *L* Ansplus.
km. *R* Rotobarus.
kn. *C* Salvanense. *R* Saliavense.
ko. *C* de Reges. *R* d(icitu)r Regius.
kp. *R* Andreus.
kq. *R, L e CDL* subscripsi.
kr. *C* traditam. *L* traditum.
ks. *R omette tutta la parte* post...dedi.

[25] Un atto dello stesso notaio sembra essere quello edito in *Le pergamene degli Archivi di Bergamo,* cit. doc. n. 73 (a. 927), che usa la *complectio* qui ricostruita; inoltre usa come *signum* una sorta di *labarum* e traccia la "a" finale aperta, fatto questo che giustifica forse la lezione *Andreus* di R.

UN INVENTARIO ALTOMEDIEVALE DELLA CATTEDRALE DI BERGAMO

In: «Archivio Storico Bergamasco», n. 21 (2, 1991), pp. 11-53.

Presentando nel 1979 il volume dell'edizione dei polittici italiani[1], Girolamo Arnaldi e Cinzio Violante auspicavano che un rinnovato interesse della ricerca potesse dar luogo al rinvenimento di altri esempi di documenti di questo tipo. Quell'auspicio trova oggi una prima realizzazione nel rinvenimento di un inventario, databile al primo decennio del X secolo o allo scorcio del IX, dei coltivatori dipendenti dalla Cattedrale di Bergamo: *Breve recordationis de massarii qui aspiciunt in domo et in Sancto Alexandro.* Un'ulteriore conferma dunque della ricchezza, quanto a documentazione altomedioevale, dell'Archivio Capitolare di Bergamo, recentemente valorizzata dall'edizione del primo volume di *Carte Medioevali Bergamasche*[2], ove sono numerosi i documenti del secolo X editi per la prima volta, anche se manca il polittico che si presenta ora.

Il nostro documento si discosta un poco dal modello prospettato nell'edizione degli *Inventari altomedioevali di terre, coloni e redditi,* in quanto manca completamente la descrizione dei beni terrieri (nonché di altri immobili, di bestiame ed oggetti), risolvendosi – come ben avverte il titolo – in un elenco dei massari e dei canoni da essi versati; anche la descrizione del dominico procede esclusivamente con l'indicazione del reddito da esso ricavato, risolta in due battute: 80 moggi di grano e 50 carri di fieno. Tra tutti i polittici raccolti nel volume sopra ricordato, le maggiori analogie, quanto a struttura complessiva, sono offerte dall'inventario della Chiesa di S. Maria di Monte Velate, datato alla prima metà del X secolo[3].

Le caratteristiche del documento lo rendono di fatto di poca utilità per lo studio di alcuni dei temi classici della storiografia agraria medioevale, quali la resa delle colture o il rapporto tra estensione dei poderi ed entità dei canoni, e rendono difficile una valutazione della consistenza patrimoniale dell'organismo aziendale così censito. Esso si presta tuttavia ad alcune riflessioni sulla struttura

[1] *Inventari altomedioevali di terre, coloni e redditi,* a cura di Andrea Castagnetti (Fonti per la Storia d'Italia, 104), Roma 1979, a p. XI.

[2] *Le pergamene degli Archivi di Bergamo, a. 740-1000,* a cura di Mariarosa Cortesi (Fonti per lo studio del territorio bergamasco, VIII), Bergamo, Assessorato alla Cultura della Provincia di Bergamo, 1988; d'ora in poi i riferimenti ai documenti editi in questo volume verranno dati in nota con la sigla CMB seguita dal numero del documento.

[3] *Inventari*, cit., doc. II.

complessiva di una grande proprietà fondiaria dell'Alto Medioevo, sui modi della sua gestione, sulla rappresentazione che di essa si facevano gli amministratori, e dunque sulla mentalità che dovette informare la redazione di carte di questo tipo.

Il documento è aperto, subito dopo il titolo, dall'annotazione del reddito complessivo in vino, 70 anfore, cui segue la breve 'descrizione' del dominico. Si susseguono poi i dati relativi ai massari, raggruppati in ragione della loro collocazione geografica: i canoni corrisposti da ogni gruppo di massari residenti in un *vico* vengono indicati cumulativamente, seguendo uno schema non nuovo: il grano (indistinto) in moggi, il vino (sempre, tranne in un caso, la metà del prodotto), porci e/o agnelli, polli, uova, denari, opere. Le località menzionate sono 32, solo per 6 delle quali risulta pressoché impossibile, allo stato attuale delle conoscenze, proporre un'ubicazione, anche approssimativa; sembra però che i *vici* siano elencati seguendo, a grandi linee, un andamento centrifugo rispetto alla città, sede dell'amministrazione che redige il documento (cfr. mappa a p. 144).

Sono così censite 96 persone, 87 massari e 9 servi (*familia*) residenti in Gorle e Scanzo, oltre a due *sortes absentes*, in Mariano e in Dalmine, e ad una *basilica* posta in Treviolo (cfr. Tabella 1). Di ogni gruppo di massari viene indicata anche l'eventuale alienazione precaria, con indicazioni del tipo *habet*..., seguito dal nome del possessore, o dall'espressione *dati in beneficio*.

Chiudono i totali, dapprima parziali, distinguendo appunto tra i massari *dati in beneficio* e quelli che *serviunt modo in domo*, quindi il totale generale, *super omnia*. Di immediata constatazione sono le discrepanze tra la somma dei totali parziali e il totale generale, anche nei valori più importanti e di più semplice calcolo, come nel numero stesso dei massari. È nota altresì la scarsa affidabilità di questi conteggi, viziati da errori di trascrizione più che da incapacità di computo, sicché non si ritiene necessario dilungarsi qui in un confronto analitico tra somme indicate dal documento e somme ricalcolate, rimandando per queste verifiche alla Tabella 2. Va tuttavia rilevato che dai computi sono stati certamente esclusi i suddetti nove servi di Scanzo e Gorle e le relative *operae*, immediatamente riconoscibili come una categoria a sé stante sia per la diversa denominazione che per la corresponsione cui sono tenuti, consistente soltanto in *operae*, ma prestate in numero doppio, quattro giorni alla settimana, rispetto alla generalità dei massari. Ma anche per questi ultimi emerge subito, scorrendo la tabella, una estrema varietà nella composizione dei canoni, sia in senso qualitativo che in senso quantitativo, così da lasciare intravedere significative differenze nella condizione dei coltivatori censiti.

1. Datazione ed attribuzione

Prima però di procedere ad una analisi più dettagliata del contenuto del polittico in riferimento a questo e ad altri aspetti, è necessario puntualizzare la cronologia del documento, identificare con maggiore precisione l'istituzione che lo ha prodotto e, se possibile, le circostanze della sua redazione. Il che non può avvenire se non tramite un confronto con la restante documentazione altomedioevale bergamasca, raccogliendo altresì nel frattempo dati che non potranno non informare anche il confronto riguardo ai contenuti. I due problemi, datazione e attribuzione, non possono essere affrontati separatamente, poiché è proprio nel corso dell'Alto Medioevo che l'antica unità del patrimonio della Cattedrale di Bergamo venne spezzata in tre blocchi autonomi: il patrimonio della mensa vescovile e quelli delle due canoniche, fondate presso le due Chiese di San Vincenzo e di Sant'Alessandro, la prima nell'897 dal vescovo Adalberto, la seconda entro il 954, probabilmente dal vescovo Reccone[4].

Le maggiori perplessità possono nascere dall'uso del termine *domo*. Generalmente, nella documentazione alto-italiana, esso indica senza dubbio il palazzo vescovile, e tale appare il significato più verisimile anche per la prima attestazione dello stesso termine in ambito bergamasco, dell'897, laddove indica il luogo di celebrazione del sinodo nel corso del quale avvenne la fondazione della detta Canonica di San Vincenzo: «Dum domnus Adelbertus venerabilis sancte Bergomensis ecclesiae episcopus resideret in synodum in domo ipsius sedis cum sacerdotibus et cuncto clero ipsius ecclesiae...»[5]. Nel caso di Bergamo tuttavia, una lunga tradizione storiografica traduce questo termine, anche nel passo appena riportato, con duomo, da applicarsi alla Cattedrale di San Vincenzo[6]. Seguendo questa linea di interpretazione, dunque, il polittico rifletterebbe l'unità del patrimonio delle due principali Chiese cittadine, San Vincenzo e Sant'Alessandro, precedente alla fondazione delle canoniche, quale emerge, ad esempio, nel noto testamento del gasindio longobardo Taido, del maggio 774[7]; esso andrebbe quindi collocato prima dell'897.

[4] Su queste vicende cfr. da ultimo Giorgio Picasso, *Le canoniche di San Vincenzo e Sant'Alessandro*, in *Bergamo e il suo territorio nei documenti altomedioevali.* Atti del convegno, Bergamo 7-8 aprile 1989, a cura di Mariarosa Cortesi, Bergamo, Assessorato alla Cultura della Provincia di Bergamo, 1991, pp. 63-67.
[5] CMB 34.
[6] Almeno a partire da Angelo Mazzi, *Alcune indicazioni per servire la topografia di Bergamo nei secoli IX e X*, Bergamo, 1870; e cfr. in particolare Idem, *Corografia bergomense dei secoli VIII, IX e X*, Bergamo, 1880, a p. 86; l'unico a discostarsi, almeno in via di ipotesi, è Sergio Del Bello, *Indice toponomastico altomedievale del territorio di Bergamo. Secoli VII-IX*, Bergamo, Biblioteca Civica 'Angelo Mai', 1986, p. 212.
[7] CMB 193; già edito da Luigi Schiaparelli in *Codice Diplomatico Longobardo*, vol. II (Fonti per la Storia d'Italia, 63), Roma 1933, doc. n. 293.

Ma è proprio questa traduzione di *domo* a non convincere. Essa si fonda sull'attribuzione alla Chiesa di San Vincenzo del titolo di chiesa cattedrale, insieme (e in concorrenza) con quella di Sant'Alessandro, e sulla tesi che fa risalire questo stato di cose all'età longobarda, con la creazione della cattedrale ariana, San Vincenzo appunto, dentro le mura della città. Si è già mostrato invece[8] come proprio l'episcopato di Adalberto sia stato il momento decisivo per la promozione di San Vincenzo al rango di chiesa cattedrale, anche attraverso la costituzione presso di essa della canonica nell'897, ed il trasferimento qui delle massime autorità religiose cittadine. Prima di questa fase, le formule adottate nella documentazione, sia pubblica che privata, tendevano piuttosto a rimarcare la soggezione di San Vincenzo al vescovado, alla stregua di altre chiese della città e della diocesi prospettando invece solo per Sant'Alessandro una piena identificazione con la Chiesa di Bergamo. Particolarmente esplicito il diploma (conservato in originale) del luglio 883[9] con cui Carlo III prescrive che il Monastero di San Michele in Cereto (lungo l'Adda?), già donato al proprio *fidelis* Autprando, versi «ad ecclesiam Sancti Alexandri martiris sitam Pergamo» cento libbre d'olio ogni anno, e che dopo la morte di Autprando il monastero «sub defensione et regimine deveniat memorate ecclesiae Pergomensis (...) ita ut per pontifices eiusdem sedis» esso possa svolgere in pace il proprio compito di preghiera per l'anima del donatore. Sant'Alessandro dunque è la Chiesa di Bergamo, e si identifica perciò anche con l'episcopio, in primo luogo sul piano patrimoniale.

Proprietà esplicitamente indicate come del vescovado, e non come di Sant'Alessandro o della Chiesa di Bergamo, non compaiono mai nelle formule della documentazione sino alla suddetta carta di fondazione della Canonica di San Vincenzo, dell'897, in cui si adotta l'espressione «ad partem ipsius sedis» per designare il patrimonio del vescovado: ma anche questa innovazione nel formulario può ben essere spiegata nell'ottica della promozione di San Vincenzo al rango di chiesa cattedrale, con la quale contrasterebbe una esplicita provenienza dei beni – e dunque dell'atto stesso di costituzione del patrimonio separato – dalla Chiesa di Sant'Alessandro.

Una posizione ideologica che però non fu sempre coerentemente e costantemente sostenuta, né nei documenti dello stesso vescovo Adalberto né in quelli dei suoi successori, riflettendosi probabilmente in lievi variazioni del formulario il prevalere ora dell'una ora dell'altra parte nei conflitti tra due diversi schieramenti di potere interni alla città, identificantisi già ora ciascuno con una delle

[8] Cfr. Andrea Zonca, *'Est una matrix ecclesia'. A proposito di due recenti studi sulla Chiesa di Bergamo nel Medioevo*, in «Archivio Storico Bergamasco», 18/19 (1990), pp. 261-284. [Si veda in questo volume il saggio riprodotto alle pp. 269-292, *N.d.R.*].

[9] CMB 197; già edito in M.G.H., *Diplomata ex stirpe Karolinorum*, II, 1, doc. n. 89.

due chiese. Particolarmente significative sembrano le oscillazioni nei documenti risalenti all'episcopato dello stesso Adalberto – un corpus piuttosto consistente – certamente legate anche al mutevole atteggiamento del presule nel conflitto per la corona d'Italia.

Nell'898, in due permute di beni posti in Albino e Nembro, Adalberto agisce semplicemente «da pars Sancti Alexandri». La stessa formula appare nel 905, quando a permutare i beni della chiesa di Sant'Alessandro è solo il suo *custos* Lupo. Ma nello stesso anno, in un'altra permuta, lo stesso vescovo dichiara di agire semplicemente «da pars Sancti Vincentii»[10], senza alcuna differenziazione che rimarchi una superiorità istituzionale della chiesa intramuranea.

Del 908 è un'altra permuta, con Ursone «famulo Sancti Alexandri episcopio (!) Bergomense», che chiede al vescovo di poter scambiare un proprio appezzamento con uno «qui pertinet de basilica Sancti Alexandri». L'anno successivo è ancora il vescovo a permutare beni di San Vincenzo: «Dedit in primis domnus Adelbertus episcopus da pars ecclesie Sancti [Vincentii] suo episcopio... Ad invicem recepit his ipse domnus Adelbertus episcopus ad pars ecclesie Sancti Vincentii...»[11]: ancora, il formulario è simile per entrambe le chiese.

Più esplicita la dizione adottata nel 911 in un'altra permuta, rogata però a Milano, riguardante i beni di San Salvatore, una delle chiese minori della città: «iuris basilice Sancti Salvatoris, scita infra iam nominata Bergomense civitate, que basilica ipsa pertinere dinosscitur de sub regimine et potestatem eiusdem sancte Bergomensi ecclesie et episcopati»[12].

Nemmeno nella donazione alla Canonica di San Vincenzo di beni propri, compiuta nel 911 dal vescovo Adalberto «pro salute corporis et mente ipsius domini Berengarii regis et meam meorumque parentum», si attribuisce più a San Vincenzo una dignità superiore, limitandocisi a ricordarne la collocazione topografica «infra ipsam urbem ubi prope est domus ipsius sedis» (ulteriore conferma, per inciso, che il termine *domo* indica il palazzo vescovile e non la chiesa di San Vincenzo!). Due anni dopo, una piena identificazione del vescovado con Sant'Alessandro sembra invece affermata dall'espressione «pertinet de episcopio Sancti Alexandri» riferita a beni posti *in fundo Talavo* (località non identificata) permutati da Adalberto con un privato; il presule riceve in cambio beni siti in Chiuduno «ad pars Sancti [Alexandri] ex episcopio», ovvero, in due luoghi non compromessi da lacune, «ad pars ipsius episcopio»[13].

Negli anni successivi sembra emergere una maggiore distinzione anche tra il patrimonio vescovile e quello di Sant'Alessandro, ove ancora non è costituita

[10] CMB 35 e 36 (898), 40 e 41 (905).
[11] CMB 43 (908) e 45 (909).
[12] CMB 52 (911).
[13] CMB 54 (911) e 56 (913).

una Canonica, ma il cui clero (*ordenarii et oficiales*) risulta gestirne direttamente i beni, in relativa autonomia rispetto al vescovo, ad esempio con tre permute rogate tra il 915 e il 918. Per contro, in un'altra permuta del 917 è di nuovo Adalberto ad agire a nome di San Vincenzo («da pars ecclesie Sancti Vincenti»)[14], ma questa continuità di 'controllo' si spiega probabilmente con la volontà di sottolineare il legame personale con il vescovo fondatore, a soli vent'anni dalla costituzione della Canonica; ancora, però, San Vincenzo non è insignita di alcun titolo particolare.

Due anni dopo invece il vescovado non è più identificato dal riferimento al santo patrono: in un placito[15] celebrato a Bonate Sopra, Adalberto «episcopus sancte Bergomensis ecclesie», assistito dallo scabino Pietro «avocatus ipsius episcopio sancte Bergomensis ecclesie», rivendica il possesso di una vigna di cui «da pars meo episcopio investitus fuit»; i testimoni chiamati a deporre dichiararono che il vescovo deteneva la vigna «ad pars sue ecclesie», ed i giudici ne confermarono dunque il possesso «ad pars suo episcopio». Non è però chiaro se queste espressioni siano state scelte appositamente per sottolineare un'incipiente autonomia patrimoniale dei due enti, visto che sono ancora il vescovo e lo scabino Pietro ad intervenire, nel 923, ad un altro placito[16] nella stessa Bonate, questa volta però in difesa di beni della chiesa di Sant'Alessandro usurpati dai figli di Tuniberto *de Piveningo*: il formulario di questo documento non evidenzia in alcun modo la relazione della chiesa con il vescovado, la quale emerge semplicemente dal fatto stesso che è il vescovo ad agire in giudizio; va osservato inoltre che in questa circostanza lo scabino Pietro è esplicitamente detto avvocato della chiesa di Sant'Alessandro (le lacune, per quanto ampie, non bastano a farne dubitare).

Nessun dubbio dunque che l'inventario oggetto del presente studio alluda ad un'identità, di fatto e di diritto, tra il patrimonio del Vescovado e quello della Cattedrale di Sant'Alessandro: un'unità patrimoniale venuta meno, come detto, solo con la fondazione della seconda Canonica, quella di Sant'Alessandro, verso la metà del X secolo, ben dopo la stesura del documento.

Con questo spoglio infatti ci si è spinti ben oltre il termine cronologico di redazione del polittico. La datazione può essere fissata con sicurezza *ante* 909 grazie ad una permuta dell'aprile di quell'anno, con la quale il vescovo Adalberto cede al suddiacono Todone «rebus iuris ipsius ecclesie Sancti Alexandri

[14] CMB 58 (915), 59 (917), 60 (917) e 62 (918).
[15] CMB 63 (919), già edito in *I placiti del Regnum Italiae,* a cura di Cesare Manaresi, vol. I (Fonti per la Storia d'Italia, 92), Roma 1955, doc. n. 130.
[16] CMB 65, già edito in *I placiti*, cit., doc. n. 132.

constitutis in fundo Mareliano, qui dicitur Sorte da Madreverto»[17], comprendenti beni di varia natura per iugeri 6 e tavole 144, in cambio di una consimile proprietà situata in territorio di Osio Inferiore, denominata *Sorte da Leonace*. I beni alienati dal vescovo corrispondono evidentemente alla *sors absens* di *[M] ariliano* (Mariano, oggi in comune di Dalmine) che nel polittico risulta posseduta dal *calegaro* Madreverto. Uno spoglio della documentazione posteriore, sino al XII secolo inoltrato, condotto sugli strumenti di accesso esistenti, non ha trovato alcuna traccia della persistenza di proprietà del vescovado o della chiesa di Sant'Alessandro in territorio di Mariano: gli interessi della cattedrale in questo villaggio appaiono quindi essere venuti meno con la permuta dell'aprile 909, e dunque il polittico deve essere stato steso prima della stipula di tale negozio.

Più difficile fissare un termine *post quem*, anche se uno spunto potrebbe essere offerto, ancora, dal nome di uno dei possessori in beneficio dei beni elencati nel polittico. È il caso di Autprando *maiore*, che risulta possessore di ben sei massari, due in Lallio, tre in Paladina ed uno in *Cadenne Superiore*. Si potrebbe identificare questo personaggio con quell' Autprando *filio bone memorie Garimundi de Pregiate* che nell'881 ricevette in precaria[18] dal vescovo Garibaldo, per tre generazioni,

> basilica beati apostoli Sancti Petri, sita locus ubi dicitur ad Pontem Brembi, quod pertinet de sub iure et regimine eiusdem episcopato Bergomensis, unacum casis et omnibus rebus massariciis atque aldionariciis seo familiis ad eadem basilica pertinente, per singulas locas ubicumque exinde inventum aut proquesitum fuit,

formula questa che evidenzia una dipendenza della basilica di Ponte San Pietro dal vescovado anche in senso patrimoniale.

Tale identificazione sarebbe però giustificata solo se si potesse dimostrare che i suddetti 6 massari, o almeno una parte di essi, rientravano tra i beni della *basilica*, non descritti nell'atto, e per i quali mancano indizi anche nella documentazione posteriore. D'altra parte, potrebbe risultare allora problematico il mancato riferimento nell'inventario alla basilica medesima in quanto 'centro' da

[17] E non «Sorte quondam Adreverto» come reca CMB 47 (in accordo con la lezione già proposta da Giovanni Finazzi nel *Codex Diplomaticus Langobardiae,* Torino 1873, doc. n. 430); la lettura è agevole anche sulla tavola fotografica di corredo all'edizione. La prima notizia su Mariano successiva a questa è una donazione da parte di un privato di Bergamo di beni posti quivi ed in Paderno, per 5 iugeri, alla Canonica di San Vincenzo, dell'anno 1000 (CMB 184).

[18] CMB 21. La formula usata nel testo per definire il rapporto instaurato è «libellario nomine ad laborandum» (rr. 4-5), ma il complesso del documento lascia intuire che si tratta di un affitto non ad un coltivatore, bensì ad un possessore che godrà del ricavato di terre affidate ad altre persone, versando al vescovado un censo di carattere puramente ricognitivo; definisco 'precaria' questo negozio perché vi compare la caratteristica formula «peto a vobis», che introduce una domanda da parte dell'investito (r. 2), cui segue una sorta di risposta (rr. 8 e segg.) da parte del vescovo investitore.

cui questi massari dipendevano, stante oltretutto che un'altra basilica, quella di Treviolo, è espressamente menzionata in un altro luogo del polittico[19]; a meno che, visto che – come informa il titolo stesso – l'inventario ha per oggetto principalmente i massari, la basilica di Treviolo vi sia stata menzionata solo in quanto il suo patrimonio non era stabilmente affidato ad un massaro (costituiva insomma una *sors absens*) ed essa restava il solo punto di riferimento sul piano organizzativo.

Un'altra ipotesi, decisamente più stuzzicante, è che dietro quell'Autprando, sistematicamente qualificato come *maiore*, si celi un personaggio di ben più alto rango, vale a dire il fratello dello stesso vescovo Garibaldo, quel *fidelis* di Carlo III menzionato anche nel già citato diploma dell'883, del quale sono noti i consistenti interessi patrimoniali nell'area milanese (donde, a quanto sembra, proveniva la famiglia), e forse sottoscrittore anche di alcuni negozi dello stesso vescovo[20]. Mancano però prove positive di un tale coinvolgimento di questo importante personaggio anche nella gestione del patrimonio del vescovado di Bergamo.

Certo comunque che la specificazione *maiore* ricorrente nell'inventario presuppone l'esistenza anche di un altro personaggio omonimo tra i detentori dei beni del vescovado (analogamente a quanto si può riscontrare nello stesso polittico per i due personaggi di nome Oterico), onde potrebbe conciliarsi con una datazione del documento sul finire del IX secolo, quando appunto almeno due *Autprandus* sono sicuramente documentati nella clientela vescovile, vale a dire il suddetto precarista dell'881 ed il sottoscrittore degli atti di Garibaldo. Manca comunque un'identificazione certa, tale da costituire un sicuro termine *post quem* della redazione del polittico.

2. Il patrimonio di San Vincenzo

Una volta accertata la datazione *ante* 909, un'ulteriore precisazione cronologica è stata tentata assumendo quale discrimine quell'897 della fondazione della Canonica di San Vincenzo, coincidente come detto con la creazione di un patrimonio separato: si trattava cioè di verificare se il polittico contempli anche i beni confluiti nel patrimonio di San Vincenzo, elemento questo che poteva semmai consentire una migliore definizione della circostanza di produzione del documento. Le informazioni disponibili però non sono sufficienti.

L'atto di fondazione sancisce infatti anche la donazione ai canonici di San Vincenzo della basilica cittadina di San Cassiano e del relativo patrimonio (che

[19] La basilica citata nel polittico può essere identificata con quella di San Giorgio i cui beni, in una permuta del 929 (CMB 78), appaiono gestiti direttamente dal vescovo.

[20] Su questo personaggio cfr. Lorenza Maffioletti, *I fratelli Garibaldo vescovo (867-888) e Autprando vassallo (870-883) alla fine del periodo di transizione politica ed economica dai Longobardi ai Franchi in Bergamo*, tesi di laurea presso l'Univ. Cattolica del Sacro Cuore di Milano, a.a. 1987-88, rel. prof. Pietro Conte (consultabile presso la Biblioteca Civica "Angelo Mai" di Bergamo).

doveva essere consistente, se sono espressamente ricordati «curtibus et mansis seu utriusque sexus familiis»), eccettuati i beni e i servi di Sorisole e Azzonica (*Iussionica*) «quas ad partem ipsius sedis (Adelbertus ep.) reservavit»[21]; effettivamente Sorisole rimase a lungo uno dei principali domini del vescovado, almeno sino alla metà del XIII secolo, quando venne inclusa nel *Rotulum episcopatus Bergomi,* sorta di grande inventario dei diritti patrimoniali e giurisdizionali del vescovado[22]. Né Sorisole né Azzonica compaiono invece nel polittico, ma non è possibile stabilire se perché il controllo esercitato dal vescovo su di essi era mediato dalla titolarità di San Cassiano, o perché, per la loro maggiore estensione, erano organizzati in una *curtis* a sé stante (anche se il documento dell'897 parla solo di «casis et rebus illis cum familiis inibi habitantibus»)[23].

Ancora, nella stessa circostanza, Adalberto donò a San Vincenzo due *massaricia* in Gorle e beni e servi in *Petiolo* (a Nord-Est della città): questa donazione non esauriva però il patrimonio vescovile in questi due villaggi, dato che il polittico registra in tutto sei massari, tre a Gorle e tre in *Petiolo*, senza contare la presenza di servi (*familia*) in Gorle e Scanzo. Se mancano ulteriori informazioni su Gorle e *Petiolo* fino a tutto il X secolo, è perché anch'essi rimasero domini del vescovado (ce lo conferma, a posteriori, il già ricordato *Rotulum*)[24] e non divennero patrimonio delle due canoniche, che ci hanno trasmesso la quasi totalità della documentazione altomedioevale bergamasca. Neanche la presenza di Gorle e *Petiolo* nel polittico, dunque, può costituire una prova della sua redazione prima dell'897.

Lo stesso può dirsi per *Pretorio*: nel 905[25] il vescovo Adalberto acquistò due pezze di terra quivi poste a nome di San Vincenzo, ove già erano proprietà della stessa chiesa, come indicano le coerenze; il polittico suggerisce però la presenza

[21] CMB 34 (897).

[22] Conservato presso l'Archivio Vescovile di Bergamo, sez. Mensa; per Sorisole si vedano le cc. 78r e ss.; su questa fonte cfr. Andrea Zonca, *La signoria del Vescovo di Bergamo sul territorio albinese nel Medioevo*, in *'Nostra Res Publica Albinensis'. Valle, comuni e contrade nel Medioevo*, Albino, Biblioteca Comunale (Quaderno n. 2) 1991, pp. 11 e ss. [saggio riprodotto in questo volume alle pp. 329-370, *N.d.R.*].

[23] CMB 207 (923): i canonici (non detti espressamente di S. Vincenzo, peraltro) rettori dello xenodochio cittadino (dunque San Cassiano) permutano beni in Albegno con altri ivi. In un placito dell'843 (CMB 14, già edito in *I placiti*, cit., doc. n. 46), in cui è citato anche un documento del 772, lo xenodochio di San Cassiano risulta controllato dalla Cattedrale, nella persona dell'arcidiacono; lascia qualche perplessità l'attergato del XII secolo che menziona anche Gorle e *Piçolo*, mentre nell'atto si parla solo di beni in Sorisole e Ursianica; potrebbe però alludere al fatto che anche i beni di Gorle e *Piçolo* donati nell'897 erano soggetti allo xenodochio di San Cassiano, e che gli archivisti del XII secolo abbiano considerato questo documento significativo anche per la difesa dei diritti su quei beni.

[24] Cfr. sopra, n. 22; alle cc. 1-9 per Gorle, Nese e *Petiolo*, e alle cc. 33 e ss. per Scanzo (curia di Gavarno). Più o meno tutte le *curie* in cui è articolato il possesso vescovile nel XII-XIII secolo e la relativa descrizione nel *Rotulus*, sembrano derivare dall'evoluzione di antiche *curtes* (cfr. il titolo citato sopra, n. 22, a proposito della curia di Albino), e rimandare dunque alla presenza di consistenti beni fondiari nell'Alto Medioevo.

[25] CMB 41.

in questo *vico* di un patrimonio ben più consistente, affidato a 6 massari, cosicché non è possibile stabilire confronti con quell'acquisto.

Nemmeno le rare testimonianze relative a proprietà della chiesa di San Vincenzo anteriormente alla fondazione della Canonica offrono indizi significativi, dato che riguardano quasi sempre beni siti in località non contemplate nel polittico: cosi è per quelli posti entro le mura della città, per la *curtis* in Bonate Sotto (la più antica donazione a San Vincenzo giunta sino a noi, fatta dal gasindio Taido nel 774, ma condivisa con Sant'Alessandro e le rispettive chiese sussidiarie di Santa Maria e San Pietro), e per gli appezzamenti in Castegnate (oggi comune di Terno d'Isola), non lontano da Bonate[26]. La prima testimonianza di rilievo è dell'871, quando la chiesa – rappresentata in tale circostanza dal vescovo Garibaldo – acquista grazie ad una permuta una *sors* sita *in Cadenne*, di 1,5 iugeri. Il polittico ricorda in questo luogo due massari, ma nel 997 è ancora testimoniato un discreto corpo di beni – un vero e proprio podere – di proprietà dell'altra cattedrale, Sant'Alessandro, che proprio in quell'anno vennero ceduti *precario et enthinthiothario nomine* a due fratelli di *Cadenne* dietro corresponsione di un canone di 7 moggi di grani e donativi di polli a Natale e Pasqua. Anche questo caso, dunque, non offre elementi decisivi[27].

Similmente per Curno: nel maggio 881 il vescovo Garibaldo cede in precaria a due persone di Bergamo alcuni beni in Marzanica (presso Redona), due massarici con servi in *Guntoningo* (località non identificata) ed uno, sempre con servi, in Curno «qui recto fiunt per Leone et germenis suis»[28]. Mentre le prime due località non compaiono nel polittico, a Curno è registrato un numero ben maggiore di massari, 13, di cui 6 *dati in beneficio*, e già nell' 857 anche la chiesa di Sant'Alessandro veniva in possesso di una *casa cum curte et rebus* (per una superficie di 6 iugeri) posta in questo villaggio[29]; su questo complesso di beni avremo tuttavia modo di tornare più oltre, nel par. 5.

Del resto, nello svolgimento di questi confronti, un presupposto è implicito: che l'inventario non offra un quadro complessivo di tutto il patrimonio della Cattedrale – indipendentemente dalla sua possibile collocazione *ante* o *post* 897 – bensì solo di quelle parti di esso stabilmente organizzate in mansi – significativa, in questo senso, anche la menzione di due *sortes absentes* – raccordati ad un unico dominico, così da formare quello che può essere considerato come un

[26] Per Bonate cfr. sopra, n. 7; per Castegnate: CMB 22 (870); per beni cittadini *in Foro*: CMB 32 (888).
[27] CMB 23 (871) e 176 (997). Il polittico parla di *Cadenne Superiore*, ma nella restante documentazione anteriore al Mille non vi è mai tale distinzione; sinora essa era nota solo dalla metà dell'XI secolo (Mazzi, *Corografia*, cit., s.v.).
[28] CMB 20; l'espressione riportata si riferisce certamente solo a Curno, ma non è chiaro se alluda alla presenza di tre diversi livelli di 'possessori', o se invece si riferisca ai possessori che han detenuto i beni sino a quel momento ed ai quali ora subentrano i nuovi investiti.
[29] CMB 19.

unico organismo curtense, gestito direttamente dal vescovado: tale pare il senso di quell'*aspiciunt in domo* iniziale, ben diverso dal *serviunt in domo* usato più oltre nel testo, cui si contrappone l'alienazione in beneficio.

Si svilupperanno più oltre varie implicazioni di questa interpretazione; per ora basti osservare che, se tale è il criterio di redazione del documento, esso spiega a sufficienza sia la prevalenza di beni concentrati attorno alla città, sia l'assenza di altri beni, documentati nelle carte contemporanee, quali pezze di terra isolate, residui di un'organizzazione aziendale non uniforme, e intere *curtes*, percepite come complessi aziendali relativamente autonomi, la cui gestione non era probabilmente sotto il diretto controllo del clero cattedrale, bensì affidata ad amministratori in loco. Così come spiega l'assenza dei beni di altre chiese dipendenti dal vescovado, anch'esse enti dotati di una certa autonomia di gestione, o delle pievi, in contrasto con quanto avviene, ad esempio, nell'inventario dell'episcopato veronese, di poco successivo al nostro[30]. E questa parzialità della descrizione si traduce, per noi, in una maggiore difficoltà di ricostruire le vicende di questo patrimonio particolare.

3. Il dominico

Un unico organismo aziendale, si è detto, oggetto di descrizione nel polittico, un'unica *curtis*. Il testo è infatti aperto, come già accennato, dalla registrazione delle rendite provenienti dal dominico: 80 moggi di grano e 50 carri di fieno. Un unico dominico – tant'è che non si sente nemmeno la necessità di precisarne l'ubicazione – al quale segue immediatamente l'elenco dei massari e dei relativi canoni.

Dell'ultimo residuo del centro domocoltile, per il quale il nostro documento non offre esplicite indicazioni toponomastiche, è plausibile un'ubicazione presso la città, forse anche presso la stessa Cattedrale di Sant'Alessandro. Tale ubicazione ben si concilia con la struttura dell'elenco dei massari, che procede con un ordine approssimativamente centrifugo rispetto alla città, e con quelli residenti sullo stesso (ex) dominico primi ad essere menzionati (ma su questi torneremo tra poco). L'assenza stessa di un toponimo può sottintendere una collocazione presso il centro amministrativo medesimo, sede di redazione del documento, cioè la Cattedrale di Sant'Alessandro; un significativo relitto toponomastico potrebbe essere rappresentato inoltre da quella *Vitis donica*, testimoniata già nel X secolo nella zona prossima alla Cattedrale e rimasta a lungo di

[30] Cfr. Andrea Castagnetti, *La pieve rurale nell'Italia padana. Territorio, organizzazione patrimoniale e vicende della pieve veronese di 'Tillida' dall'Alto Medioevo al secolo XIII*, Roma, Herder, 1976; il testo è edito anche in *Inventari*, cit., doc. VI.

proprietà del vescovado[31].

L'estensione di questo dominico, per quanto possiamo stimare, doveva essere molto modesta, sì che – a fronte dell'elevato numero di massari dipendenti – l'intera struttura della *curtis* si discosta non poco dal modello più diffuso in quest'area di alta pianura[32].

Gli 80 moggi di grano raccolti sulle sue terre coltivate, nell'ipotesi di una resa dell'ordine di 3:1, corrisponderebbero al prodotto di poco più di 6 ettari di terra, assumendo come parametro un rapporto superficie/semente pari a circa 4 moggi per ettaro;[33] dunque una superficie di coltivi addirittura inferiore a quella – circa 10 ettari – stimata quale dimensione media dei poderi dei massari di quest'area nello stesso periodo[34].

A titolo di confronto si può ricordare che dal dominico della corte di Migliarina (RE) – corte, è vero, dalla struttura assai diversa da quella descritta nel nostro inventario – all'inizio del IX secolo si potevano raccogliere ben 1500 moggi di cereali, «quando la stagione è buona»; più vicino a noi, a Barbata – corte descritta nell'inventario di Santa Giulia di Brescia, pressoché coevo al nostro – sui seminativi del dominico si potevano invece seminare 300 moggi[35].

Oltre al raccolto in grani, è indicato solo fieno – 50 *carradae* – proveniente

[31] Lo conferma, ancora una volta, il già ricordato *Rotulus Episcopatus Bergami* (nella sezione relativa a *terre et possessiones et ficta Porte Sancti Andree et Porte Sancti Stephani*). In un primo tempo si era avanzata l'ipotesi che la località *Curte* citata nel polittico (se non addirittura tutto il contenuto del documento) corrispondesse alla *curtis Murgula*, grande possesso fiscale posto subito fuori la città donato alla chiesa di Bergamo nel 904 (su cui cfr. Jörg Jarnut, *Bergamo 568-1098. Storia istituzionale, sociale ed economica di una città lombarda nell'Alto Medioevo*, Bergamo, Archivio Bergamasco, 1981, pp. 42-43); una volta fissata però la datazione ante 909, tale ipotesi non appare più sostenibile: se l'inventario fosse stato redatto subito dopo quella donazione, i massari – o almeno una parte di essi – sarebbero verosimilmente indicati come dipendenti della corte medesima, e forse anche sarebbe ragionevole aspettarsi qualche riferimento esplicito alla recente acquisizione. In realtà la *curtis Murgula* sembra essere rimasta a lungo un organismo aziendale relativamente compatto e coerente, sino ad evolversi, nel corso dell'XI-XII secolo, in un vero e proprio dominio signorile del vescovado (la fonte è ancora il *Rotulus* del 1258).

[32] Si veda al riguardo la classificazione proposta in Bruno Andreolli, Massimo Montanari, *L'azienda curtense in Italia,* Bologna, Clueb, 1983, cap. 10, 'Tipologia del sistema curtense italiano'; sulle differenze tra le *curtes* italiane, padane, e quelle francesi, si era già soffermato Vito Fumagalli nella Prefazione a Georges Duby, *Le origini dell'economia europea. Guerrieri e contadini nel Medioevo*, Bari, Laterza, 1975 (poi riedita in Id., *Uomini e paesaggi medievali*, Bologna, Il Mulino, 1989). Sulle caratteristiche delle aziende curtensi bergamasche alcune prime osservazioni sono in Andrea Castagnetti, *In margine all'edizione delle pergamene bergamasche: economia e società in Bergamo e il suo territorio*, cit., pp. 27-43, ove si mette in risalto soprattutto il ruolo prioritario giocato, ancora per tutto il X secolo, dalla manodopera servile.

[33] Su questi aspetti cfr. Massimo Montanari, *Rese cerealicole e rapporti di produzione*, in «Quaderni Medievali», 12 (1981), pp. 32-60 (riedito in Id. *Campagne medievali. Strutture produttive, rapporti di lavoro, sistemi alimentari*, Torino, Einaudi, 1984, pp. 55-85), con ampia bibliografia, e Gianfranco Pasquali, *I problemi dell'approvvigionamento alimentare nell'ambito del sistema curtense*, in «Archeologia Medioevale», VIII (1981), pp. 93-116.

[34] Cfr. Vito Fumagalli, *Coloni e signori nell'Italia Superiore. Secoli VI-XI,* Bologna, Patron, 1978, p. 77. Non vi sono dati significativi sull'estensione dei poderi nel territorio bergamasco.

[35] *Inventari,* cit., p. 203, r. 23 (*per bono tempo*) per Migliarina, e p. 90, r. 10 per Barbata.

da terre a prato; per queste, le poche stime disponibili parlano di un raccolto di circa 10 *carradae* per ettaro[36]: non sarebbero, dunque, più di 5 ettari di prato. Si può solo osservare che il fieno è completamente assente – ma non è una novità – dai canoni richiesti ai massari, ed i terreni prativi, che richiedono una modesta applicazione di lavoro, sono probabilmente i più idonei ad essere sfruttati per mezzo di poche prestazioni d'opera distribuite nel corso dell'anno. Questo – sia detto per inciso – anche nell'ipotesi che quella contrapposizione prati/campi sia il segno di una qualche forma di rotazione sulle terre dominiche, aspetto però che non può essere approfondito.

È possibile infine che anche una parte del reddito complessivo in vino, registrato per primo nell'inventario, prima del gettito proprio del dominico, provenisse da questo. Se assumiamo quelle 70 anfore (pari a circa 112 ettolitri) come il risultato delle quote parziarie – del valore della metà – versate da 42 massari non *dati in beneficio* (i canoni consegnati dai massari di Rodi e quello di *Cadenne* non contemplano il vino), abbiamo una produzione complessiva di 140 anfore, che – secondo le stime disponibili – corrispondono alla produzione di non più di 7 ettari di vigna; superficie che, ripartita tra i 42 massari suddetti, corrisponderebbe alla presenza, in media, di circa 1600 mq di vigna su ogni podere: valore forse un po' alto rispetto alle medie calcolate per i poderi di alta pianura in questo periodo, non però tale da indurre ad attribuire al dominico una fetta consistente di quel prodotto, e quindi una superficie molto estesa alla già ricordata *Vitis donica*[37].

Manca invece nel nostro inventario l'indicazione di altre strutture necessarie al funzionamento dell'azienda agricola, generalmente riscontrabili nel dominico delle corti coeve di quest'area di alta pianura, caratterizzate da una maggiore estensione del dominico e da una effettiva integrazione tra dominico e massaricio[38]. Questo silenzio dipende certamente dalla scelta, da parte dell'estensore del polittico, di annotare esclusivamente i coltivatori dipendenti e le relative rendite, e non i beni immobili: si potrebbe ipotizzare quindi che altri prodotti del dominico non siano stati registrati perché non giungevano nei magazzini della Cattedrale, ma venivano consumati in loco, per le necessità gestionali del centro curtense. Ci attenderemmo allora di trovare menzionati degli uomini,

[36] Pasquali, *I problemi dell'approvigionamento*, cit., p. 101, n. 44.

[37] *Ibid.* per la stima del valore dell'*amfora* e della produttività della vigna (circa 20 *amforae* per ettaro). Quel valore medio sarebbe anche più alto qualora si accogliesse l'ipotesi – su cui si tornerà in seguito, par. 5 – di alcuni casi di frazionamento del manso. Sulla viticoltura, in generale cfr. Antonio Ivan Pini, *Coltura della vite e consumo del vino a Bologna dal X al XV secolo*, in Id., *Vite e vino nel Medioevo*, Bologna, Patron, 1989, pp. 53-145.

[38] Oltre che alla già richiamata classificazione proposta in Andreolli-Montanari cit., il riferimento è qui allo studio di Vito Fumagalli, *Strutture materiali e funzioni nell'azienda curtense*, in «Archeologia Medioevale», VII (1980), pp. 21-29.

su questo dominico, fossero anche persone di condizione inferiore a quella dei massari (come i servi di Gorle e Scanzo, su cui ci soffermeremo tra poco), visto che proprio i dipendenti sono l'oggetto del documento. La mancata menzione di persone residenti sul dominico può dunque confermare la forte riduzione dell'estensione dello stesso, e dunque l'ormai avanzata alterazione del modello organizzativo proprio della *curtis*.

Tale riduzione del dominico doveva essere altresì frutto anche di una iniziativa, relativamente recente, di parcellizzazione del medesimo, con la creazione di nuovi poderi da affidare a dei massari, analogamente a quanto è stato osservato, ad esempio, nel confronto tra i polittici di Bobbio, del sec. IX[39]. Indizio di tale iniziativa sarebbero i tre massari, menzionati per primi nell'elenco, residenti *in Curte*, toponimo (cui non è stato possibile trovare un corrispondente attuale) che indica con tutta probabilità la sede dell'antico centro domocoltile; spia della creazione recente di questi poderi può essere considerato il canone versato dai tre massari, tra i più alti tra tutti quelli registrati nell'inventario[40], e comune ai massari di sole altre quattro località (cfr. Tabella 1).

Ci si può allora chiedere quale fosse la funzionalità, all'interno di questo organismo aziendale, dell'elevato numero di *operae* disponibili – ben 84 giornate la settimana, considerando solo i massari che *modo serviunt in domo* – in rapporto alla scarsa estensione del dominico. Si può certamente supporre che una buona parte delle *operae* imposte fossero utilizzate per il trasporto presso il centro domocoltile dei canoni provenienti da poderi tanto dispersi geograficamente (cfr. mappa): un onere non indifferente, se si osserva che la quota di cereali versata oscilla tra i 5 e i 15 moggi (6,5-20 quintali) per persona, ancorché probabilmente suddivisi in due rate, mentre la quota di vino – secondo le stime sopra fatte – poteva aggirarsi sui 24 ettolitri (1,5 anfore) a testa[41].

Ma anche questi oneri di trasporto sono certamente insufficienti a 'collocare' tutte le *operae* documentate, e rimane quindi l'impressione di una certa analogia con quelle corti, situate nella stessa area geografica (suburbio e fascia pedecollinare), in cui è stata osservata l'esistenza di un surplus di manodopera, segno tangibile dello sfaldamento del modello organizzativo 'classico'; in particolare, confrontandoci con il patrimonio del Monastero di Santa Giulia di Brescia[42], è da rilevare come anche qui una notevole abbondanza di forza-lavoro

[39] Studiato in Vito Fumagalli, *Crisi del dominico e aumento del masserizio nei beni 'infra valle' del monastero di S. Colombano di Bobbio dall'862 all'883*, in «Rivista di Storia dell'agricoltura», VI (1966), pp. 352-359.

[40] Eccettuati quelli gravati – forse – da ben quattro *operae* settimanali, oltre al restante canone: pochi casi, peraltro dubbi, su cui si tornerà nel par. 5.

[41] Per il valore del moggio cfr. Angelo Mazzi, *Il 'sextarius Pergami': saggio di ricerche metrologiche*, Bergamo, Pagnoncelli, 1877; per il valore dell'anfora cfr. sopra, n. 37.

[42] Studiato, sotto questo aspetto, in Pasquali, *I problemi dell'approvigionamento*, cit.

si riscontrasse presso la corte 'suburbana', la cui funzione pare fosse più immediatamente collegata al sostentamento del monastero, ed alla quale può essere equiparata quella descritta dal nostro inventario (ma anche su questo aspetto si tornerà più oltre).

4. I servi di Gorle e Scanzo

In tema di qualità delle *operae*, solo nel caso dei servi (*familia*, evidentemente una variante per *famuli*, termine corrente in questo periodo anche nella documentazione locale)[43] di Gorle e Scanzo il polittico opera una distinzione che potrebbe riflettere una differenza in questo ambito: la fonte ricorda espressamente quattro artigiani, *magistri*, e cinque invece privi di una qualifica 'professionale' specifica, *absque ministerio* (cioè in pratica contadini), tutti però vincolati alla prestazione di *corvées* per ben 4 giorni alla settimana. Si è già rilevato, d'altra parte, come tali *operae* siano state escluse dalle *summae* finali: forse in relazione appunto alla loro diversa destinazione? Per uno dei nove (uno dei quattro *magistri,* si direbbe) è inoltre esplicitamente menzionato il servizio nella *fabrica*, da intendersi evidentemente come fabbrica della Cattedrale.

Tracce di una tale prestazione si hanno ancora nel XII secolo: tra gli oneri spettanti per lunga consuetudine al vescovado nei confronti della chiesa di Sant'Alessandro, una sentenza pronunciata a Bergamo nel 1129 da due legati apostolici ricordava anche che certi «homines de Gorle, qui gotteroli vocabantur, mandato et expensa episcoporum tecta ecclesie restaurare solere»[44].

Rimane il dubbio se l'indicazione «habet Otericus iuvenis» si riferisca solo ai cinque *absque ministerio*, cioè ai contadini, o a tutti e nove, tranne eventualmente il solo che *servit in fabrica*. Tale dizione, applicata a quell'unico servo, appare come una specificazione paritetica al *serviunt in domo* usato altrove, solo più 'concreta', in relazione alla particolare destinazione delle opere prestate, e quindi verosimilmente alla loro qualità, al tipo di lavoro svolto, che presuppone capacità specifiche da parte del prestatore; non si hanno invece testimonianze dell'esistenza della *fabrica* come ente separato, dotato di una propria autonomia patrimoniale e gestionale.

[43] Cfr. Castagnetti, *In margine*, cit.; in prospettiva più generale si veda da ultimo Francesco Panero, *Servi e rustici. Ricerche per una storia della servitù, del servaggio e della libera dipendenza rurale nell'Italia medievale*, Vercelli, Società Storica Vercellese, 1990; ha recentemente riaffermato, in una prospettiva europea, il peso determinante della manodopera servile fino a tutto il X secolo, Guy Bois, *L'anno Mille. Il mondo si trasforma*, trad. it. Bari, Laterza, 1991.

[44] Edita in Mario Lupo, *Codex Diplomaticus Civitatis et Ecclesiae Bergomatis*, vol. II (Bergamo 1799), col. 940 (corrispondente alla pergamena n. 2818 dell'Archivio Capitolare di Bergamo). La denominazione *gotteroli* deriva da *gutta*, goccia, essendo il loro lavoro volto appunto ad eliminare i gocciolii dai tetti degli edifici; anche nelle testimonianze rese nel 1187 nell'ambito della causa *de matricitate* (cfr. n. 8) è spesso ricordato l'onere, per il vescovado, di fare *mundare guttas* nella chiesa di Sant'Alessandro a proprie spese.

Anche su questo aspetto, pure così importante per la vita liturgica della Cattedrale, la fonte si rivela dunque reticente, limitando le informazioni al mero dato quantitativo. È questo però il solo luogo del polittico in cui tale dato, unito alla specifica condizione personale dei dipendenti, lascia trasparire un altro episodio di trasformazione della struttura aziendale.

Quei nove servi residenti in Gorle e Scanzo sono le uniche persone ad essere indicate nel documento con un termine diverso da *massari* (ed equivalente a quello che anche nelle fonti bergamasche coeve vale per 'servo': *famulus*): è una distinzione certamente 'forte', vista anche la presenza, nello stesso *vico* Gorle, di altri tre dipendenti dal vescovado, che pure sono indicati come *massari*. Simmetrica a questa differenza terminologica è anche l'adozione, da parte dell'estensore del documento, di una formula del tutto diversa nella descrizione delle prestazioni dovute da queste persone: «per singulas ebdomadas faciunt operas IIII», con l'uso del verbo *facere* in luogo del *reddere* usato per i massari, e con la specificazione *per singulas ebdomadas* intesa evidentemente a rimarcare l'eccezionalità della corresponsione imposta a queste persone, consistente solo in prestazioni d'opera, in numero però di 4 giornate alla settimana.

Un obbligo che, così come espresso nell'inventario, è piuttosto da ritenersi il frutto di una particolare formalizzazione di questo caso anomalo da parte di chi ha steso il documento: lavorare gratuitamente per 2/3 dell'anno, più che una prestazione d'opera a titolo di censo, è certamente il segno di una condizione personale diversa, la condizione cioè di veri e propri *servi prebendarii* – o *famuli*, come li indicherebbero le fonti bergamasche coeve – tuttalpiù ormai *casati*, dotati cioè di piccoli poderi cui possono dedicare i restanti due giorni della settimana. Queste persone possono quindi essere considerate traccia dell'esistenza di un altro centro dominicale, al quale erano forse raccordati i massari residenti nei dintorni, vuoi in passato – un'azienda precedentemente 'autonoma' e poi inglobata nel gruppo dei beni e delle persone che *aspiciunt in domo* – vuoi al momento stesso di redazione dell'inventario, in quanto luogo ove si svolgono sia il lavoro di quei servi che le prestazioni d'opera di alcuni massari. L'assoluto silenzio dell'inventario riguardo ai prodotti di questo centro dominicale – a differenza di quanto avviene per il domoculto menzionato in apertura – sarebbe altresì motivato dal fatto che questi non giungevano a Bergamo, nei magazzini della Cattedrale: ma non tanto perché goduti direttamente da *Otericus maior,* quanto perché destinati al consumo in loco, per le necessità organizzative dell'azienda, vale a dire il sostentamento dei prebendari e delle relative famiglie, ed eventualmente l'*annona domnica* per i *corvéables*. Inoltre, la presenza di ben quattro *magistri* su nove servi può significare che la funzione di questo centro dominicale non era esclusivamente legata al lavoro agricolo, bensì alla produ-

zione di altri beni, sia attraverso l'opera di questi dipendenti 'specializzati', sia eventualmente anche attraverso l'utilizzo di *operae* prestate dai massari: dunque un centro prevalentemente 'artigianale', consumatore più che produttore di derrate alimentari[45]. Ma anche per questa pur suggestiva interpretazione, che chiama in causa l'organizzazione dell'intero patrimonio della Cattedrale, le fonti coeve e posteriori non offrono il minimo indizio, né in positivo né in negativo, se si esclude quanto già riportato sopra riguardo ai *gotteroli*.

5. Condizioni contrattuali

Come già accennato, confrontando i dati dei canoni versati dai vari massari, è immediato constatare la presenza di una notevole varietà di condizioni contrattuali (cfr. Tabella 1). La procedura migliore per lo svolgimento di tali confronti pare essere quella di considerare dapprima i dati relativi a massari registrati singolarmente, in quanto dati unitari forniti dalla fonte stessa, non ricavati da elaborazioni che potrebbero essere considerate arbitrarie. In questo modo è possibile evidenziare anche 'tipologie' ricorrenti nella composizione del canone, che possono poi agevolare l'analisi di quei dati che la fonte fornisce cumulativamente per gruppi di massari. Anche l'analisi di questi gruppi può procedere per gradi, dai più piccoli ai più grandi, dai più affidabili a quelli più facilmente soggetti a distorsioni; inoltre, nel caso di gruppi di massari più consistenti, vi è qualche possibilità che non corrispondano ad altrettanti mansi, ma ci si trovi di fronte a qualche caso di frazionamento del manso, con conseguente ripartizione tra più persone del canone su di esso gravante; è appunto in queste situazioni che può essere di particolare aiuto il confronto con i canoni unitari certi versati da massari singolarmente registrati nel polittico.

Prima di addentrarsi in questa analisi è forse però opportuno precisare che con essa non si intende accordare una fiducia eccessiva ad una fonte non propriamente quantitativa: i risultati ottenuti non possono avere che un valore puramente probabilistico; e l'individuazione di 'tipi' contrattuali non significa ipso facto una rigida classificazione delle condizioni personali dei coltivatori sulla sola base del canone versato, ma è volta solo ad evidenziare la non omogeneità delle condizioni contrattuali, anche al di là di ogni ragionevole dubbio riguardo all'esattezza dei dati e al modo in cui vengono forniti dalla fonte.

Procediamo dunque alla lettura dei dati unitari forniti direttamente dal polittico, disposti nella tabella che segue secondo un ordine decrescente di gravosità del canone; a titolo di confronto riporto anche i canoni riscossi sulle due *sortes absentes* e dalla basilica di Treviolo, che in sostanza pare corrispondere anch'essa ad una *sors absens*:

[45] Il riferimento è ancora a Pasquali, *I problemi dell'approvvigionamento*, cit.

VICUS	MOD	POR	VER	PUL	OVA	OPE	DEN
26. Mura[...]	15	1	1	2	10	2	
27. Calfe	15	1			2	10	2
15. Tregulpia*	12	1	1	2	10	2	
14. Treviolo*	12	1		2	10	2	
28. Azzano	12	1		2	10	2	
19. Osio Sotto	10	1		2	10	2	
33. Tresolzio*	8	1		2	10	2	
37. Calfe	12			2	10	2	12
12. Sforzatica	5			2	10	2	12
17. Punganugo*	5			2	10	2	
7. Pretorio*	5					2	12
31. Brignano	5					2	
21. Uvilia*	8						8
36. Dalmine (s.a.)*	12			2	[10]		12
38. Mariano (s.a.)*	8						12
13. Treviolo (bas.)*	12			2	10		24

* = 'dato in beneficio'

Si sono trascurati, qui e nelle successive tabelle, i dati relativi al vino, sempre richiesto in ragione di 1/2, salvo il caso della *sors absens* di Dalmine, da cui vengono due *congi*. Il numero a sinistra corrisponde all'ordine con cui i dati compaiono nel documento, e mantenuto nella Tabella 1, comprendente tutti i dati.

L'elemento più costante è rappresentato dalle prestazioni d'opera, alle quali solo uno dei 13 massari qui considerati non è soggetto; l'altro elemento quasi universalmente presente (significativo al riguardo il confronto con la basilica) è costituito dal donativo in polli e uova, sempre della stessa entità in tutti i casi. Le maggiori variazioni sono invece introdotte dall'ammontare dei canoni in grano e dalla presenza di uno o due animali, dato questo che rifletterà certamente anche una differenza nella composizione qualitativa dei poderi affidati ai massari.

Analogamente, si potrebbe supporre che la variabilità della quota di grani rifletta la variabilità della superficie coltivata presente nei poderi, nell'ipotesi

che tali canoni, registrati qui in termini quantitativi netti, corrispondano in realtà, viste le consuetudini contrattuali diffuse in questo periodo, a canoni parziari del valore di 1/3 o 1/4. È questo un problema, del resto, che investe la qualità di tutti i dati offerti dal polittico. Si è visto come il vino sia sempre registrato come canone parziario (1/2), eccetto il caso della *sors absens* di Dalmine, dalla quale vengono due congi; anche questi dati, tuttavia, han potuto essere tradotti in termini quantitativi assoluti dall'amministratore: 70 anfore, indicate in apertura, corrispondenti – si è detto – solo alle quote versate dai massari che non erano *dati in beneficio* (sommate forse a quella raccolta sul dominico). Sarebbe lecito quindi pensare che anche i valori assoluti registrati per i grani siano in realtà la traduzione di un canone parziario, forse semplicemente il valore reale che la quota parziaria aveva assunto in occasione dell'ultimo più recente raccolto, ovvero la stima *per mediocrum tempus*, come esplicitamente affermato per i due congi di vino provenienti dalla *sors* di Dalmine. Ciò che può contraddire quest'ipotesi è invece la costanza dei valori dei moggi riscontrabili sia qui che nella scomposizione dei dati forniti cumulativamente: sempre 5, 8, 10, 12 e 15 moggi, non altri; rimane quindi preferibile interpretarli come canoni fissi, come si è fatto nelle osservazioni che seguono.

Vi sono infatti altre relazioni, nei canoni sopra riportati, che meritano di essere considerate con attenzione: gli animali (porci e/o agnelli), consegnati sempre non più di uno per tipo, sono presenti solo in quei canoni in cui anche la quota di grani è più consistente (da 15 a 8 moggi), mentre mancano sempre nei canoni che prevedono solo 5 moggi di grano; mancano anche nel caso dei tre poderi *absentes*. Viceversa, le quote in denaro sono associate solo ai canoni in grano meno onerosi (8 moggi al massimo), e ovviamente nei canoni provenienti dalle *sortes absentes*, ove hanno forse la funzione di compensare la mancanza di prestazioni d'opera.

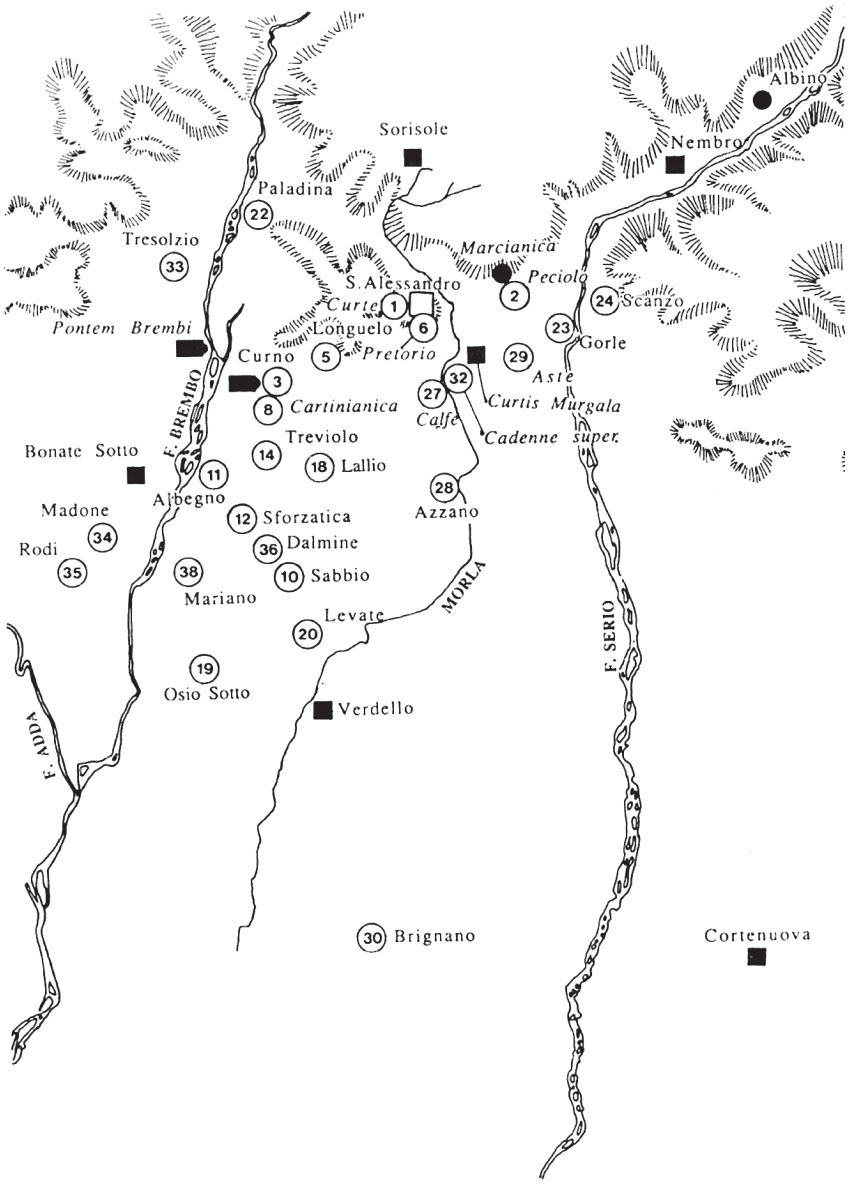

Albino
Sorisole
Nembro
Paladina
22
Tresolzio
33
Marcianica
Peciolo
2
S. Alessandro
Curte
1
Longuelo
6
24
Scanzo
23
Gorle
Pontem Brembi
Curno
5
Pretorio
29
Aste
3
32
27
Curtis Murgala
8
Cartinianica
Calfè
Cadenne super.
Treviolo
Bonate Sotto
14
18
Lallio
F. BREMBO
11
Albegno
28
Azzano
Madone
12
Sforzatica
34
Rodi
36
Dalmine
35
38
10
Sabbio
Mariano
MORLA
Levate
20
F. SERIO
19
Osio Sotto
F. ADDA
Verdello
30
Brignano
Cortenuova

Tabella 1: Trascrizione dei dati del polittico. I dati in grassetto sono ricavati moltiplicando per il numero di massari, dati che la fonte fornisce in forma unitaria, con la specificazione «unusquisque» in un caso (4) e «per singulas» in un altro (24).

VICUS	MAS	MOD	VINO	POR	VER	DEN	OPE	PUL	OVA	
1 *Curte*	3	45	1/2	3	3		6	6	30	
2 Peciolo	3	32	1/2	2	2		8	4	20	
3 Curno	7	50	1/2	4	4		16	8	40	
4 Curno	6	66	1/2	3	2	19	**12**	**12**	**60**	erant dati in beneficio
5 Longuelo	[6]*	48	1/2			96	12			
6 *Pretorio*	5	25	1/2	2			10			
7 *Pretorio*	1	5	[1/2]			12	2			est datus in beneficio
8 *Cartinianica*	3	45	1/2	3	3		6	6	30	
9 *Ovele*	2	24	1/2			24				
10 Sabbio	3	30	1/2	2	1		8	6	30	habebat Thomas
11 Albegno	2	20	1/2	2			4	4	20	
12 Sforzatica	1	5	1/2			12	2	2	10	
13 Treviolo	*basilica*	12	1/2			24		2	10	habet Waldo
14 Treviolo	1	12	1/2	1			2	2	10	habuit Berno
15 *Tregulpia*	1	12	1/2	1	1		2	2	10	habuit filio Aimoni
16 *Punganugo*	2	24	1/2				4	4	20	habet Sandelberto
17 *Punganugo*	1	5	1/2				2	2	10	habet Rodoland[o]
18 Lallio	2	32	1/2			48	4	4	20	habet Auprando maiore
19 Osio Sotto	1	10	1/2	1			2	2	10	
20 Levate	2	20	1/2	2			4	4	20	habuit Acio
21 *Uvilia*	1	8	1/2			8				habet Rodaldo
22 Paladina	3	20	1/2			48	6	4	20	habet Autprando maior
23 Gorle	3	36	1/2	3			6	6	30	duos ex ipsis habet [...] rtius maior, unum Otericus maior
24 Gorle e Scanzo	*9 familia*						**36**			habet Otericus iuvenis
25[...]*ariano*	2	30	1/2	2	2		4	4	20	
26 *Mura*[...]	1	15	1/2	1	1		2	2	10	
27 *Calfe*	1	15	1/2	1			2	2	10	habet Otericus maior (istos omnes)
28 Azzano	1	12	1/2	1			2	2	10	
29 *Aste*	6	61	1/2	4	4		12	12	60	
30 Brignano	2	20	1/2	2	2		4	4	20	Boso habet
31 Brignano	1	5	1/2				2			
32 *Cadenne Superiore*	2	20				20				istum I habet Autprando maiore
33 Tresolzio	1	8	1/2	1			2	2	10	habet Garibaldus aurifex
34 Madone	7	56	1/2	5		36	14	14	70	
35 Rodi	3	30		[3]	2		6			
36 Dalmine	s.a.	12	2 cong.			12		2	[10]	habet Iohannes faber
37 *Calfe*	1	12	1/2			12	2	2	10	
38 Mariano	s.a.	8				12				habet Madreverto calegaro

* dato ricavato dalla divisione dei valori del canone

I canoni con quote in denaro e bassa quantità di grani potrebbero quindi essere letti come l'esito di patti colonici di più antica tradizione, magari anche per poderi più piccoli ma prevalentemente coltivati, mentre gli altri, con maggior incidenza dei cereali e frequente presenza di animali, potrebbero riflettere poderi più ampi, ma soprattutto più articolati, con consistenti quote di incolto destinato all'allevamento di porci e pecore (ovvero con garantito l'accesso all'uso di beni collettivi), e soprattutto affidati ai massari in tempi più recenti, a condizioni contrattuali più gravose. L'ipotesi si fonda però solo sul confronto con le tendenze di fondo dell'evoluzione dei patti agrari quali delineati per l'intero territorio padano, mentre manca la possibilità di una puntuale verifica documentaria rispetto a questo complesso patrimoniale, dato che informazioni sui canoni riscossi sulle proprietà della chiesa di Bergamo sono disponibili, in modo peraltro affatto sporadico, solo a partire dalla fine del X secolo[46].

Tabella 2: Comparazione tra le somme offerte dal documento e somme ricalcolate.

Dati del documento	mass.	modia	porc.	verv.	pull.	ovas.	oper.	den.
serviunt in domo	45[a]	445	23	14	70[b]	330	83[c]	156
dati in beneficio	44	473	24	13	68	320	81	179
super omnia	88	896[d]			135	640	163	
verifica	89	918	47	27	138	650	164	335

correzioni apportate dallo scriba: a. *da* 46 *o* 47. b. *da* 72 *o* 73. c. *da* 84. d. *da* 893.

Dati ricalcolati	mass.	modia	porc.	verv.	pull.	ovas	oper.	den.
totale generale	96	890	49	27	126	630	206	383
solo i *massari*	87	858	49	27	122	610	170	335
tra questi:								
serviunt in domo	43	387	22	12	48	240	84	190
sunt dati in beneficio	44	471	27	15	74	370	86	145

[46] Cfr. Castagnetti, *In margine*, cit. Cronologicamente vicino all'inventario è invece un contratto di livello dell'anno 911 (CMB 55) relativo ad una *sors massaricia* in Calepio, ceduta per 29 anni dietro corresponsione di un canone costituito dalla metà del vino e due denari: a condizioni diverse, dunque, da quelle proprie dei contratti di livello più diffusi a partire dall'età carolingia (ma su questo tema cfr. Bruno Andreolli, *Per una semantica storica dello «ius libellarium» nell'alto e nel pieno Medioevo*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 89 (1980-81), pp. 151-191).

Per il periodo precedente alla redazione dell'inventario si può solo richiamare un testamento dell'anno 800, con cui due chierici di Nembro lasciano alla Cattedrale i propri beni (si parla di *domocultile* ed *alias res massaricias aldionaricias*) nello stesso villaggio, disponendo che servi e aldii vengano liberati, e che a quanti risiedevano sul massaricio sia data facoltà di restarvi, versando come canone 5 moggi di grano, «medietate grosso et medietate menuto», e la metà del vino: un canone che può richiamare uno dei 'tipi' sopra evidenziati, nell'ipotesi che altre voci, quali donativi di polli e uova, siano 'impliciti' in quanto consuetudinari e di scarso rilievo, mentre l'assenza di *operae* può apparire in sintonia con una non ancora completa diffusione delle formule contrattuali ed organizzative proprie della *curtis* carolingia[47].

Indizi significativi per interpretare i due tipi di canone sopra tratteggiati non sono offerti nemmeno dalla loro distribuzione geografica (ubicazione certa per 10 toponimi su 14)[48]: entrambi sono infatti presenti sia in luoghi immediatamente circostanti la città (ad es. *Calfe* e *Pretorio*), che paiono essere stati quelli di maggiore 'continuità agraria', sia in luoghi più distanti (ad es. Brignano e Osio Sotto), ove – a grandi linee – persistevano probabilmente maggiori distese di incolto. Analogamente, nessuna differenziazione di rilievo emerge in funzione del fatto che i massari siano o no *dati in beneficio*: a riprova del fatto che tale alienazione si traduceva, in sostanza, nella concessione al 'beneficiario' della facoltà di riscuotere il canone, senza che questo comportasse oneri aggiuntivi per il coltivatore.

Nella tabella successiva sono riportati i valori dei canoni unitari calcolati per i gruppi di due massari e per quelli di un numero superiore per i quali sia possi-

[47] CMB 6 (800). Andrea Castagnetti, nel già ricordato contributo al Convegno *Bergamo e il suo territorio,* cit., sottolinea (p. 36) la completa assenza di *corvées* nella documentazione bergamasca, ravvisandovi uno degli elementi caratterizzanti le strutture aziendali di questa zona. Il confronto con il polittico dimostra però che il problema è anche quello della tipologia delle fonti disponibili, non sempre utili a documentare questo aspetto: decisiva in tal senso è l'estrema scarsità di contratti scritti nella documentazione bergamasca del IX e X secolo. Su questo tema, in generale, cfr. *Le prestazioni d'opera nelle campagne italiane del Medioevo*, IX Convegno Storico di Bagni di Lucca (1-2 Giugno 1984), Bologna, Clueb, 1987.

[48] Rimangono non localizzabili, nemmeno approssimativamente, i 'vici' *Tregulpia*, *Punganugo*, [...]*ariano* e *Mura*[..], per i quali non si hanno altri riscontri nella documentazione coeva; *Ovele*, documentato nel 979 (CMB 144) solo in quanto luogo di provenienza di un testimone; e *Uvilia*, attestato come *Huvilia* in una carta dell'840 (*Codex Diplomaticus Langobardiae*, cit., doc. n. 136), su cui cfr. Mazzi, *Corografia*, cit., s.v., e per il quale pare poco convincente l'identificazione con la località Averga o Avergo (presso Bariano) del XII-XIII secolo proposta in Bruno Cassinelli, *Averga, vico romano-altomedioevale nella bassa pianura bergamasca*, in «Bergomum. Bollettino della Civica Biblioteca 'Angelo Mai' di Bergamo», LXXXII, 1 (1987), pp. 3-15. In generale, per queste località pare plausibile, almeno in via di ipotesi, visto anche l'ordine in cui compaiono nel documento, una collocazione nell'area circostante la città, magari quella stessa che nel corso del XII e XIII secolo si andrà meglio definendo come *suburbium*, cioè la vera e propria pertinenza territoriale del comune di Bergamo (su cui cfr. Angelo Mazzi, *Note suburbane,* Bergamo, Pagnoncelli, 1892): l'area che, nei secoli centrali del Medioevo, risulta aver subito i più ampi rimaneggiamenti sotto il profilo istituzionale ma anche dal punto di vista propriamente insediativo.

bile ipotizzare una identica composizione del canone di tutti i massari (ove cioè tutti i valori siano immediatamente divisibili per il numero dei massari); i dati appaiono in discreto accordo con quelli prima esaminati, sia per quanto riguarda il rapporto tra entità del canone in grani e presenza di bestie, e secondariamente per il rapporto tra canoni in grano e canoni in denaro (solo il caso di *Ovele* si discosta più nettamente dalla tendenza sopra evidenziata). Confrontando la tabella precedente, è inoltre evidente come le quote in denaro non siano mai associate alla consegna di capi di bestiame, ed anche il donativo di polli e uova sia tendenzialmente assente nei canoni ove più bassa è la quota di grani (non oltre i 10 moggi).

VICUS	MAS	MOD	POR	VER	PUL	OVA	OPE	DEN
25. [...]ariano*	2	15	1	1	2	10	2	
1. Curte	3	15	1	1	2	10	2	
8. Cartinianica	3	15	1	1	2	10	2	
30. Brignano*	2	10	1	1	2	10	2	
35. Rodi	3	10	[1]	1				2[a]
11. Albegno	2	10	1	2		10	2	
23. Gorle*	3	12	1	2		10	2	
20. Levate*	2	10	1	2		10	2	
18. Lallio*	2	16		2		10	2	24
16. Punganugo*	2	12		2		10	2	
9. Ovele	2	12						12
32. Cadenne Super. *[b]	2	10						10
5. Longuelo	[6][c]	8					2	16

* = 'dati in beneficio'

a. 3 massari che rendono complessivamente 2 agnelli e un numero di porci non precisabile a causa di una lacuna, ma potenzialmente pari a 3.
b. Uno solo dei due massari *habet Autprando maiore*.
c. In questo caso il numero dei massari, mancante per lacuna fisica del supporto, è ricavato dal numero di opere (12), compatibilmente con le dimensioni della lacuna medesima.

Vi sono poi alcuni gruppi di massari il cui canone complessivo non può essere diviso aritmeticamente tra i massari stessi, essendo probabilmente dato dalla somma di canoni diversi; questi possono essere ricostruiti di volta in volta sulla base dell'analogia con i 'tipi' sopra evidenziati.

Le 'anomalie' riguardano prevalentemente il numero di animali e la quota in denaro, sì che si può ritenere che le differenze tra i canoni riguardassero principalmente queste voci: alcuni massari ne saranno stati esenti, così come riscontrato anche nei gruppi precedentemente esaminati; se ci si limita a considerare le altre voci, e si utilizza come guida principalmente il donativo di polli e uova, i conti tornano anche per altre quattro località:

	dati cumulativi								dati unitari			
VICUS	MAS	MOD	POR	VER	PUL	OVA	OPE	DEN	MOD	PUL	OVA	OPE
Pretorio	5	25	2				10		5			2a
Curno*	6	66	3	2	12	60	12	19	11	2	10	2
Aste*	6	61	4	4	12	60	12		10[a]	2	10	2
Madone	7	56	5		14	70	14	36	8	2	10	2

* = 'dati in beneficio'

a. Considerando il valore di 61 moggi, del tutto anomalo, come un errore in eccesso di una unità; oppure in difetto, nel qual caso sarebbero 5 quote da 10 moggi ed una da 12.

La quota di 11 moggi risultante per i sei massari di Curno può apparire improbabile data l'assenza di confronti nei casi precedentemente esaminati; una ripartizione più verisimile potrebbe essere allora tra tre massari che versano 10 moggi e tre che ne versano 12.

Più articolata ancora la composizione del canone complessivo versato dai tre massari di Paladina (n. 22 della Tabella 1), pari a 20 moggi di grano, 4 polli, 20 uova, 6 *operae* e 4 soldi; una ripartizione plausibile potrebbe essere tra due quote comprensive di 5 moggi di grano, un soldo e polli e uova nel consueto numero di 2 e 10, ed una con solo 10 moggi di grano e 2 soldi, rimanendo costante il numero delle *operae* a carico di ciascun massaro.

Vi sono infine tre casi, i tre massari di Sabbio (n. 10), i tre di *Peciolo* (n. 2) e i sette di Curno che *serviebant in domo* (n. 3), in cui la differenziazione dei canoni individuali sembra coinvolgere anche il numero delle *operae*, e che per questo sembrano distinguersi nettamente dai 'tipi' evidenziati sinora.

Nel caso di Sabbio, da cui vengono 30 moggi di grano, 2 porci e un agnello,

6 polli, 30 uova e 8 *operae*, le differenze riguarderebbero solo la presenza o meno di animali (ma non è una novità) e, per un coltivatore (forse proprio chi non consegna capi di bestiame?), un onere di ben 4 *operae* alla settimana.

A *Peciolo* si riscuotono in totale 32 moggi di grano, 2 porci, 2 agnelli, 4 polli, 20 uova e 8 *operae*, per i quali si potrebbe ipotizzare una ripartizione tra due quote comprensive di animali (uno per tipo), donativo consueto di polli e uova, 10 moggi di grano e 2 *operae* ciascuna, ed una terza composta invece solo da un numero doppio di giornate lavorative e da 12 moggi di grano.

Che dire di queste due persone che prestano un numero doppio di *opere*? Servi anche loro come i nove di Scanzo e Gorle? Perché allora un canone composito tanto quanto quello degli altri massari?

Per il gettito totale dei 7 massari di Curno, pari a 50 moggi di grano, 4 porci, 4 agnelli, 8 polli, 40 uova e 16 *operae*, si potrebbero escogitare molteplici ipotesi di ripartizione, specialmente se si volesse introdurre un'altra variabile, la possibilità cioè che alcuni massari, così numerosi in questo villaggio (ve ne sono altri 6 dati in beneficio), risiedano su un medesimo podere e si dividano di conseguenza l'onere del canone. Se, sulla scorta del confronto con i valori unitari direttamente documentati come più frequenti, si assume come probabile quale onere gravante su ogni manso un valore di 2 polli e 10 uova, e secondariamente di un porco ed un agnello, dobbiamo concludere che quei sette massari risiedano su soli quattro mansi, il cui canone differisce solo, forse, relativamente alla quota di cereali versati. Un modello plausibile di suddivisione del canone potrebbe essere questo:

	MOD	POR	VER	PUL	OVA	OPE
per due mansi	15	1	1	2	10	4
per altri due mansi	10	1	1	2	10	4

dove spicca soprattutto il valore di quattro giornate di lavoro alla settimana, valore doppio rispetto a quelli sinora riscontrati.

Frazionamento dei mansi giustificato forse da una maggiore antichità del possesso terriero della Cattedrale in questo villaggio. Come abbiamo visto, già nell'857 il vescovo Aganone vi aveva acquisito, scambiandolo con beni in Villa di Serio, un podere (*casa cum curte et rebus*) della superficie di 6 iugeri, di cui però non è indicato il reddito; un altro podere con servi (*massaricio uno cum familiis*) venne ceduto in precaria nell'881 dal vescovo Garibaldo al chierico Leone di Bergamo[49], ma è incerto se questo possa corrispondere ad uno di quei

[49] CMB 19 (857) e 27 (881).

6 massari *dati in beneficio*, visto che insieme ad esso vennero ceduti altri due poderi in *Guntoningo* (località non identificata) ed altri beni in Marzanica (presso Bergamo), entrambi luoghi non contemplati nel polittico; inoltre, beneficiaria del censo annuo di 12 denari versato per questi beni viene designata la Chiesa di San Vincenzo, alla quale vengono destinati anche i beni in *Fruntiniano* (località anch'essa non identificata) donati dal precarista in riconoscimento della concessione ricevuta: questo giustificherebbe l'assenza di quei beni in un inventario dei dipendenti della Cattedrale, analogamente a quanto già osservato per i beni delle altre chiese cittadine.

Frazionamento dei mansi, si è detto; ma una tale ricostruzione, che prospetta una situazione decisamente eccezionale, per essere accolta senza esitazioni richiederebbe perlomeno la possibilità di una qualche verifica. Ciò che balza in primo piano è invece il fatto che l'unico caso in cui siano espressamente documentate 4 giornate settimanali di prestazione d'opera, è quello dei servi di Gorle e Scanzo, che – come già sottolineato – sono gli unici per i quali sia dichiaratamente riconosciuta anche una differente condizione personale, denunciata dal termine *familia*, che anche nelle fonti bergamasche coeve indica senza dubbio i dipendenti di condizione non libera[50]. È questo dato che induce a non sviluppare oltre l'ipotesi sopra formulata, e a ritenerne più accettabile un'altra, inizialmente scartata perché 'troppo comoda', semplicistica, e cioè che le discrepanze dei dati relativi a Curno (e forse anche di quelli relativi a *Peciolo*) siano frutto piuttosto di errori di trascrizione: se i massari erano in realtà otto, la ripartizione dei canoni, e delle *operae* in particolare, non presenterebbe alcuna difficoltà.

6. Unità aziendale e struttura del patrimonio

Nel complesso, la varietà delle condizioni contrattuali, la dispersione geografica dei mansi e l'inglobamento, a quanto pare, di un centro aziendale precedentemente autonomo quale quello di Gorle-Scanzo, offrono l'immagine di un organismo curtense creato con aggregazioni successive di poderi 'autonomi' ad un unico centro dominicale.

Questo patrimonio – come detto – non esauriva i beni della Cattedrale, nemmeno relativamente all'alta pianura: contemporaneamente, infatti, le carte menzionano altri beni situati nella stessa area interessata dalla distribuzione dei massari censiti nel polittico. Particolarmente significativa appare la testimonianza di una permuta del giugno 908, con cui il vescovo Adalberto scambia tre pezze di terra in Levate con altrettante nello stesso luogo; gli appezzamenti ceduti sono detti esplicitamente «qui pertinet de curte Verdello»[51]. Dunque, benché a Levate

[50] Come nota 43. Cfr. inoltre *Le prestazioni*, cit.
[51] CMB 44.

fossero presenti due massari del vescovado, pure, nello stesso territorio, c'erano delle terre che venivano raccordate ad un centro aziendale diverso, alla corte di Verdello: questo indica una non completa razionalizzazione del possesso, con sovrapposizione, nel territorio di uno stesso villaggio, di strutture aziendali diverse e tra loro autonome.

Una singola *curtis* descritta nell'inventario, la quale tuttavia – come nel caso di altri grandi patrimoni fondiari dell'età carolingia – doveva essere inserita in un più ampio complesso di aziende analoghe, variamente collegate tra loro sul piano funzionale, così da realizzare quel «progetto autarchico» che stava alla base del sistema economico «curtense»: un aspetto dell'economia alto-medioevale che, relativamente alla documentazione italiana, ha potuto essere approfondito con puntuali verifiche quantitative solo nel caso del patrimonio del Monastero di Santa Giulia di Brescia, descritto nel celebre polittico della fine del sec. IX, in un accurato studio di Gianfranco Pasquali[52].

Manca – è noto – per la Cattedrale di Bergamo una documentazione altrettanto ricca per poter affrontare la questione nei termini proposti dal Pasquali. Anzi, sono piuttosto scarse, nelle carte bergamasche del IX e X secolo, anche solo le menzioni esplicite di *curtes*, siano esse di proprietà della Cattedrale o di privati, mentre prevalgono di gran lunga negozi relativi a piccoli complessi poderali[53].

In particolare, se restringiamo il campo alla sola documentazione privata anteriore all'inventario, le attestazioni di *curtes* sicuramente di pertinenza della Cattedrale si riducono a non più di quattro: quella relativa a Verdello, già richiamata sopra, e tre relative ad una fase molto antica, quando non si era ancora affermato in Italia il «modello curtense» propriamente detto, di matrice franca[54]. La prima *curtis* documentata è quella, sita in Bonate Sotto e con pertinenze anche nella vicina Rodi, donata – come già ricordato – nel 774 da Taido, gasindio regio, alle Chiese di Sant'Alessandro e San Vincenzo, insieme; si è già avuto modo di ricordare anche il domocultile con *res massaricias* in Nembro, donato alla Cattedrale nell'anno 800 da due chierici del luogo. Probabilmente solo con la donazione compiuta da Audelinda, vedova del conte di Bergamo Auteramo

[52] Cfr. sopra, n. 42.

[53] Si corregga, in questo senso, l'indicazione fornita in Jarnut, *Bergamo 568-1098*, cit., p. 237, n. 15, ove – sull'esempio della documentazione francese – vengono interpretate come *curtes* alcune località (Calusco, *Faverciano*, Levate, Mariano) che nelle fonti indicate dall'autore compaiono invece come *villa*, termine che nella documentazione alto-italiana è generalmente – e comunque sicuramente nelle carte in questione – equivalente a *vicus*. La menzione esplicita di *curtes* diviene più frequente sul finire del secolo X, grazie soprattutto a diplomi imperiali, in cui il termine viene applicato spesso ad un gruppo di località diverse, oggetto della donazione o del privilegio di conferma, senza offrire però alcuna descrizione di questi beni.

[54] Il riferimento è ancora alla classificazione proposta in Andreolli-Montanari, cit. Su queste poche attestazioni cfr. inoltre Castagnetti, *In margine*,cit., pp. 30-34.

– espressione dunque della più alta aristocrazia franca –, entrarono a far parte del patrimonio della Cattedrale delle vere e proprie *curtes*, organizzate secondo il modello introdotto dalla dominazione carolingia; non sappiamo però dove fossero situate, e lo stesso dicasi per quella di *Paltaringo* (località non identificata ma certamente sita «in iudiciaria bergomense»), concessa in usufrutto alla stessa Chiesa nell'816, in sostituzione del censo dovuto per le *curtes* donate in precedenza[55].

I diplomi regi ricordano sì, già nel IX secolo, altre corti in territorio bergamasco, ma sempre in quanto proprietà fiscali o di potenti laici legati al sovrano; è solo del 904 la concessione alla Chiesa di Bergamo di una di queste corti regie, la *curtis Murgula*, poco fuori città; un'altra *curtis* già fiscale, Cortenuova, venne in possesso della Chiesa pochi anni dopo, nel 915[56].

Il resto della documentazione relativa alle proprietà della Cattedrale è costituita, a partire dalla fine del IX secolo, prevalentemente da permute, relative a piccoli gruppi di appezzamenti o anche interi poderi, ma mai complessi aziendali più ampi; questo stato delle fonti non consente di procedere ad una ricostruzione esaustiva anche solo dell'articolazione geografica del patrimonio della Cattedrale, delle sue singole componenti, e di studiare quindi il rapporto tra queste e la *curtis* descritta nell'inventario. Tuttavia, una volta confermato che questo è solo una parte del patrimonio della Cattedrale, si tratta di dare finalmente ragione della scelta operata dagli amministratori di procedere ad una tale descrizione particolare.

Come già accennato, la definizione dei massari come quelli «qui aspiciunt in domo et in Sancto Alexandro» indicherebbe non tutti i massari presenti sul patrimonio fondiario della Cattedrale, bensi solo coloro che direttamente ne dipendono anche in senso organizzativo, in quanto raccordati attorno a un unico centro dominicale, gestito direttamente – data la sua ubicazione – dal vescovado e dal clero cattedrale: dunque un'unità gestionale e funzionale, ancor più che di proprietà, alla base della redazione dell'inventario particolare. E funzione specifica di questo organismo aziendale, nell'ambito del sistema di *curtes* di pertinenza della Cattedrale, poteva essere precisamente il sostentamento del clero cattedrale medesimo, del vescovo e del suo seguito, e proprio per questo da essi direttamente amministrato.

La stessa interpretazione è stata proposta, rispetto al patrimonio del Monastero bresciano di Santa Giulia, per la prima corte descritta nell'inventario, anch'essa corte suburbana, anch'essa caratterizzata da un notevole surplus di forza-lavoro (giornate di prestazioni d'opera) rispetto a quella necessaria all'in-

[55] CMB 9.

[56] Per la *curtis Murgula* cfr. sopra, n. 31; per Cortenuova la fonte è il doc. n. 464 del citato *Codex Diplomaticus Langobardiae*.

terno della corte medesima, e dunque potenzialmente utilizzabile per attività diverse da quelle agricole; anch'essa, infine, parzialmente controllata da un laico, un *kanabarius*, probabilmente un *ministerialis* del Monastero[57].

Anche le cessioni *in beneficio* dei massari, infatti, così numerose, rientrano evidentemente nel quadro delle funzioni proprie della nostra *curtis*: sono cioè, con tutta probabilità, compensi per quei laici le cui prestazioni erano indispensabili per la vita degli ecclesiastici; questo il senso della presenza di figure indubbiamente modeste, come il *calegaro* Madreverto o il *faber* Giovanni, interpretabili forse come veri e propri *ministeriales*; e in fondo anche di un personaggio certamente di condizione superiore, l'orefice Garibaldo, la cui opera era essenziale per la dignità della liturgia nella Cattedrale. Per molte altre persone titolari dei benefici, per le quali manca qualsiasi qualifica, è egualmente ipotizzabile una posizione modesta, suggerita anche dal fatto che siano in genere possessori di un solo manso e dalla loro completa assenza dalle carte coeve, pure piuttosto numerose; d'altra parte, è possibile che tra essi si celino anche personaggi di ben più alto rango (forse anche veri e propri *vassi*?), identificabili in quanto detentori di beni più cospicui, come quell'Autprando *maior* che controlla sei massari (e che, come detto, potrebbe corrispondere ad un sottoscrittore degli atti del vescovo Garibaldo), o i due di nome *Otericus*, possessori l'uno, *iuvenis*, dell'intero centro domocoltile di Gorle e Scanzo, l'altro, *maior*, addirittura di undici massari.

Infine, un ulteriore indizio di questa funzione particolare della *curtis* descritta nell'inventario si può forse scorgere nel trattamento dei dati relativi al vino, che non compare nelle *summae* finali, perché è ricordato per primo, subito dopo il titolo: «possumus facere inter domo et Sancto Alexandro vinum amforas LXX», quantitativo che, come detto, corrisponde alla somma delle quote-parti versate da 42 massari che *modo serviunt in domo* (oltre eventualmente ad una quota prodotta sulle terre dominiche). Dopo quanto detto sopra riguardo all'identità tra il patrimonio della Cattedrale e quello del vescovado, è chiaro che la specificazione di entrambi gli enti percettori fa riferimento esclusivamente al fatto che la consegna del vino, il suo immagazzinamento ed il suo consumo avvengono in due luoghi fisicamente distinti, l'uno – il vescovado – posto nel cuore della città, l'altro – la Chiesa di SantAlessandro – sito fuori le mura, cosicché la quantificazione del prodotto richiede un calcolo a posteriori, implicito

[57] Pasquali, *I problemi dell'approvvigionamento*, cit., p. 103. Sui *ministeriales*, anche nei polittici, cfr. Gina Fasoli, *Prestazioni in natura nell'ordinamento economico feudale: feudi ministeriali dell'Italia nordorientale*, in *Economia naturale, economia monetaria*, a cura di Ruggero Romano e Ugo Tucci (Storia d'Italia Einaudi, Annali, 6), Torino 1983, pp. 65-89.

nell'espressione *possumus facere*[58]. La scelta invece di registrare per prima questa voce d'entrata appare giustificata dall'importanza del vino nella vita della Cattedrale, sia in quanto prodotto di largo consumo presso il clero, sia infine per l'uso che se ne faceva anche nella liturgia[59].

7. 'Aspicere' e 'servire'

In questa specifica funzione, dunque, l'elemento che faceva percepire ancora questo complesso aziendale come qualcosa di unitario – tanto da descriverlo in un unico inventario, separatamente dagli altri beni del vescovado –, nonostante che, sul piano propriamente organizzativo, questa unità fosse oramai gravemente compromessa, sia dall'avanzato squilibrio tra dominico e opere, sia soprattutto dall'alienazione *in beneficio* di oltre la metà dei dipendenti e delle relative terre, è il verbo *aspiciunt*, che compare nel titolo per non essere poi più usato nel testo seguente, e risulta riferito a tutte le persone (nonché alle due *sortes absentes* ed alla basilica) censite nel documento, sia ai massari *dati in beneficio*, sia a quelli che *serviunt in domo*. Quest'ultima espressione compare solo tre volte nel corpo del testo, in quei casi cioè in cui in uno stesso *vico* sono compresenti sia massari di questo gruppo che massari *dati in beneficio*, evidentemente per rendere più esplicita la distinzione; per altri massari, tale qualificazione rimane inespressa, data per scontata, e sono le *summae* finali che ci permettono di capire che anche questi sono da intendersi *servientes in domo*.

Un altro passo del polittico in cui emerge una eguale distinzione tra dipendenza dal vescovado e destinazione effettiva delle prestazioni d'opera e dei canoni, è il paragrafo relativo a Curno, ove son concentrati ben 13 massari, dei quali 7 *serviebant in domo*, mentre «sunt alii in eodem vico qui de isto domo pertinentes qui erant dati in beneficio massarii VI»: il verbo *pertinere* appare dunque equivalente all'*aspicere* iniziale, ed appare scelto con cura, proprio per esprimere un legame più blando, forse più che altro formale, con il vescovado, in contrasto con il ben più forte *servire* che qualifica la dipendenza dei primi 7 massari, che non sono *dati in beneficio*.

Il verbo *pertinere* è quello generalmente più usato per indicare i nessi funzionali tra le varie parti delle *curtes* nelle carte di questo periodo, sia negli inventari che negli atti rogati da notai (si veda, ad esempio, la testimonianza sopra richia-

[58] La stessa espressione è impiegata nel polittico di Santa Maria di Monte Velate (*Inventari*, cit., doc. II) per introdurre il computo del reddito di due massari (p. 14, r. 4) o la stima della produzione complessiva di vari luoghi (p. 15, r.21).

[59] Nella citata sentenza del 1129 (cfr. sopra, n. 44) sono ricordate anche testimonianze di persone che dichiararono, in riferimento alla seconda metà dell'XI secolo, «se vidisse in Vinea Donica, que est de iure Episcopatus beati Alexandri, duos congios vini ad mensuram pergamensem a canonicis pro sacrificio exigi et duos sextarios frumenti a ministris Episcoporum».

mato relativa alla *curtis* di Verdello, del 908); più raro il verbo *aspicere*, anche se si riscontra, ad esempio, nel secondo dei polittici di Bobbio, dell'anno 883, anche qui usato per designare la dipendenza diretta dal Monastero di alcune persone non legate ad altri organismi aziendali, ed elencate subito dopo la descrizione dei redditi del dominico: «aspiciunt ad ipsud monasterium libellarii XXVIII»[60].

I massari *dati in beneficio* sono insomma ancora percepiti e ricordati come dipendenti del vescovado, anche se si constata che il *servitium* da essi prestato – e dunque in primo luogo le prestazioni d'opera, come affermano esplicitamente le *summae* finali – è ormai goduto da altre persone: una condizione particolare, dunque, sia per i massari medesimi, sia per il vescovado che si trova ad esercitare su di essi una potestà diversa, più limitata, di quella esercitata su altri massari, residenti magari in un medesimo *vico*, e questo in forza di alienazioni più o meno lontane nel tempo che al vincolo originario ne han sovrapposto un altro, forse ancora più forte.

Se queste alienazioni, con il venir meno delle *operae* che raccordavano funzionalmente i massari al dominico, rappresentano certamente un sensbile allentamento del vincolo organizzativo che conferiva unità a questo patrimonio, e dunque un ormai progredito processo di sfaldamento della *curtis* in senso stretto, è manifesto altresì il permanere, in seno all'amministrazione vescovile, nella mente stessa di chi redige il documento, della consapevolezza di quella antica unità funzionale e gestionale del patrimonio.

La stessa scelta di classificare i vari massari in funzione della loro alienazione a terzi o meno, può anzi indicare come proprio questo fosse il problema maggiormente sentito dagli amministratori: recuperare i beni *dati in beneficio*, la cui alienazione, d'altra parte, era una necessità imposta dall'organizzazione stessa della vita della Cattedrale; un recupero di beni di cui si intravedeva la possibilità, ma insieme anche la difficoltà, ben espressa dalla forza di quegli *habet* con cui si designa la potestà che su questi beni e su queste persone hanno ormai raggiunto quei possessori. Primo passo in questa direzione non poteva essere che la redazione di un documento di questo tipo, e – strettamente connesso a questo recupero – un altro obiettivo poteva essere anche il riassetto organizzativo dei beni recuperati: significativa, in tal senso, può essere l'attenzione con cui, anche nelle somme finali, vengono registrate le *operae*, lo strumento di raccordo funzionale dei massari al dominico.

La stessa carenza di confronti documentari evidenziata discutendo della datazione del documento impedisce tuttavia di verificare se effettivamente questo

[60] *Inventari*, cit., p. 148, r. 12. Il verbo è usato anche nel secondo dei polittici relativi alla corte regia di Limonta (*Inventari,* cit., doc. III, 2, datato *ante* 835): «aspiciunt ad predictam villam manentes V» (p. 24, r. 4).

fosse il programma sotteso all'opera di inventariazione, e se e come sia stato poi concretamente attuato; l'unico dato significativo pare essere, tutto sommato, quella stessa permuta richiamata quale termine *ad quem*: viene ceduta una *sors absens*, ormai non più raccordata funzionalmente al dominico, anche per via dell'alienazione al *calegaro* Madreverto, e viene acquisito un podere in Osio Sotto, dove già era presente un massaro della Cattedrale: dunque un primo timido tentativo di ricompattamento dei beni? Meno significativa appare la permuta del 929 compiuta dallo stesso vescovo Adalberto, agente in questa circostanza a nome della basilica di San Giorgio di Treviolo, a quanto pare quella stessa menzionata nell'inventario[61]: vengono cedute due pezze di terra nello stesso villaggio, e ne vengono ricevute altre due quivi poste; può tuttavia essere intesa anch'essa come segno di un ormai riconquistato controllo del vescovado sulla basilica e sui suoi beni, che nel polittico apparivano affidati ad un certo Waldo.

Nella stessa direzione, di recupero di beni su cui la potestà del vescovado era ormai compromessa, si potrebbero leggere i già ricordati due placiti del 919 e 923[62] con cui il vescovo Adalberto recuperò il possesso di una vite in Ranica e di beni in Ricengo (CR), entrambi luoghi però che non compaiono nel polittico, restando all'esterno dell'area di distribuzione di quei massari; il secondo caso in particolare, quello di beni in Ricengo usurpati dai due fratelli Garibaldo e Autprando figli del fu Tuniberto *de Piveningo*, potrebbe essere forse letto come appropriazione di beni già ricevuti in possesso precario (la cosa però non è esplicita).

Un po' tutto l'operato di Adalberto, del resto, può essere letto come lo svolgimento di un programma di recupero dei beni ecclesiastici alienati e/o usurpati, dopo che l'episcopato del suo predecessore Garibaldo si era configurato come fase di dispersione di quei beni, attraverso la loro alienazione a persone legate al vescovado, in precarìa (direttamente testimoniate) o propriamente in beneficio (prime testimonianze di vassalli vescovili)[63]. La stessa fondazione della Canonica di San Vincenzo, nell'897, seppure legata a precisi intenti ideologici (l'affermazione di una nuova Cattedrale), consiste anche in una importante riforma del regime patrimoniale, volta – giusta il modello offerto dalla tradizione carolingia – a rafforzare il controllo della Cattedrale sui propri beni. Letto in questa prospettiva, anche l'inventario potrebbe apparire come una premessa a quell'atto di fondazione: censire i beni destinati al sostentamento della Cattedrale per sapere che cosa da essi staccare, riorganizzare e donare alla Canonica... ma si è visto quanti dubbi siano destinati a rimanere in proposito.

Accenni al fatto che quest'opera di recupero dei beni alienati fosse già avvia-

[61] Cfr. sopra, n. 19.
[62] CMB 63 (919) e 65 (923), già editi in *I placiti*, cit., docc. nn. 130 e 132.
[63] Cfr. sopra, n. 20 e Jarnut, *Bergamo 568-1098*, cit., p. 217.

ta al momento di redazione del polittico si potrebbero forse scorgere nel vario uso dei tempi verbali nella registrazione delle alienazioni. A fronte dell' *habet* usato 15 volte per un totale di 26 massari, per i servi di Gorle-Scanzo e per le *sortes absentes*, si contrappongono, in tre casi (Treviolo, *Tregulpia* e Lallio) un *habuit*, e in un caso (Sabbio) un *habebat*. Lo stesso dicasi per i 13 massari di Curno: a quelli che *serviebant in domo*, si contrappongono quelli che *erant dati in beneficio*.

A meno di non interpretarle come semplici sviste dovute ad uno scrivano incolto e annoiato, tali oscillazioni non possono esprimere che delle differenze oggettive, l'ormai avvenuta cessazione di alcune di quelle alienazioni, e dunque la coscienza della fluidità stessa dei rapporti di dipendenza, del carattere precario e temporaneo delle cessioni in beneficio, quel carattere appunto che poteva giustificare un progetto di recupero dei beni alienati e di ricostituzione dell'antica unità aziendale. Ad una condizione di fatto – l'alienazione a terzi di beni e prestazioni – si contrappone una visione, forse solo ideale ma fondata sulla memoria di uno stato di cose passato, dell'unità, obiettivo a cui tendere.

8. Dal possesso al dominio

In questa prospettiva, sarebbe molto importante poter precisare la vera natura di quei rapporti di alienazione. Già nel discutere della datazione del documento, avanzando l'ipotesi dell'identificazione di Autprando con il precarista dell'881, si è rifiutata l'idea che tutti i casi di alienazione registrati dal polittico corrispondano a delle cessioni in beneficio in senso proprio. L'ipotesi sopra formulata vede poi la maggior parte delle alienazioni precarie come compensi di *ministeriales*, e dunque ancora non benefici in senso stretto, quelli destinati ai veri e propri vassalli.

Certamente, l'uso disinvolto del termine beneficio, la sua applicazione generalizzata a tutti i massari alienati, suggerisce una certa familiarità degli amministratori ecclesiastici con questo istituto; e, come già accennato, vassalli del vescovo sono già testimoniati durante l'episcopato di Garibaldo. Emerge però anche una netta difficoltà a distinguere tra le varie forme di possesso, tanto che la nozione di beneficio viene parificata, di fatto, all'*habere*, con cui viene indicata la potestà che i vari detentori di beni esercitano su questi.

Ma l'aspetto di maggiore interesse, in tutto questo, è che tale 'confusione' tra proprietà e possesso, ormai, non si applica più solo alla terra, ma anche agli uomini.

A fronte delle continue incertezze e contraddizioni che si affollano nel tentativo di analizzare i dati del polittico in funzione della struttura interna del patrimonio descritto, sul modello dell'analisi di altri inventari coevi di terre,

coloni e redditi, un dato emerge sopra ogni altro, affatto esplicito: la mentalità di chi stese un documento che è a tutti gli effetti – e tale dichiara di essere – un inventario di uomini.

Sono loro, ormai, il vero oggetto di interesse dell'amministratore ecclesiastico, così come di ogni altro grande proprietario terriero, tanto da far passare assolutamente in secondo piano la consistenza del patrimonio fondiario e mobiliare loro affidato, completamente trascurato nel documento.

Una mentalità dunque ormai orientata in senso decisamente signorile, verso il dominio personale degli uomini, il vero strumento attraverso cui ottenere anche il controllo della terra e della ricchezza da essa prodotta. Un potere sulle persone, quello della Chiesa Cattedrale, dei suoi amministratori, certamente alimentato dalla continuità del possesso ecclesiastico e dall'autorità della figura che lo incarna, il vescovo. Un potere rafforzato però anche da precise disposizioni sovrane, come il privilegio di immunità rilasciato nell'883 da Carlo III, o da queste accettato come un dato di fatto, come in quella concessione dei *districta civitatis* fatta nel 904 da Berengario proprio al vescovo Adalberto[64], ed universalmente nota come una delle più esplicite testimonianze dell'avallo, da parte dello stesso potere pubblico, all'orientamento signorile dell'aristocrazia e delle gerarchie ecclesiastiche.

E implicita in questa nuova ottica di dominio è anche la considerazione che di questi uomini manifesta l'estensore del documento: per nessuno dei dipendenti censiti nell'inventario è spesa una parola che ne inquadri la condizione personale, al contrario di quanto avviene non solo negli altri inventari italiani coevi, ma anche negli atti notarili bergamaschi di quegli stessi anni, ove la menzione – anche solo occasionale – di un coltivatore dipendente è sempre accompagnata dalla precisazione se si tratti di *liber homo* o di *famulus*, fatto questo che è stato interpretato come segno della perdurante presenza di un cospicuo ceto di coltivatori liberi, attenti a difendere la propria condizione – e in grado di farlo[65]. Considerando le tendenze generali di quel periodo, e quanto più direttamente osservabile per il territorio bergamasco, è quantomeno poco probabile che tra quelle persone elencate nel polittico non vi fosse alcuna differenza di status giuridico. La sola eccezione viene fatta per quei nove servi di Gorle e Scanzo, la cui differente condizione personale era ancora ben evidente, anche se 'tradotta' in termini diversi nel polittico, e che inoltre costituivano un gruppo circoscritto ma consistente, così da poter essere identificati con sicurezza come *famuli*. Gli altri 87 coltivatori, compresi quei presunti servi soggetti ad un numero doppio di *operae*, sono invece definiti tutti indistintamente *massari*,

[64] Su queste vicende il rimando è a Jarnut, cit., pp. 38-51.
[65] Cfr. anche Castagnetti, *In margine*, cit., p. 39.

qualifica che si rivela poi equivalente a *manentes,* termine usato solo alla fine, nelle somme, e che nella documentazione coeva è generalmente riservato a persone di condizione servile – giusta l'etimologia, persone vincolate al fondo di residenza – ma poi esteso a tutte quelle nuove forme di servaggio procedenti di pari passo con l'annullarsi della distinzione tra servi e liberi[66]. Affiora insomma chiaramente – e con una certa precocità, vista la datazione del documento – quel processo di livellamento delle condizioni personali dei ceti rurali che accompagna la formazione delle nuove signorie territoriali: un livellamento nei fatti, ed anche, inscindibilmente, nella rappresentazione che di queste persone si fa chi le domina. Una mentalità che, nel nostro documento, emerge appena, tra le righe, ma anche con tutta franchezza, senza alcuna titubanza o cautela, proprio perché testo prodotto all'interno dell'amministrazione signorile e a sola utilità di questa, sottraendosi alla formalizzazione notarile ed al controllo sulla tutela dei propri diritti esercitato da una controparte. Un atteggiamento mentale che non è nemmeno da intendersi come programma, come dichiarazione d'intenti – dato che il documento non nasce come manifesto ideologico, ma come nota ad esclusivo uso interno – ma esprime semplicemente l'accettazione di uno stato di cose già maturo: il vescovo, ormai, più che padrone della terra, si può considerare il signore degli uomini che la lavorano.

Forse è allora questo il motivo di fondo per cui è così difficile trovare punti di contatto tra il patrimonio descritto nel polittico e quello documentato dalle compravendite e dalle permute degli stessi anni, pure così numerose: polittico e atti notarili riguardano due sfere di azione nettamente diversificate, ma forse anche parlano ormai due linguaggi diversi.

9. Il documento

Originale in Archivio Capitolare di Bergamo, pergamena n. 4044 (segn. antica L.XVII). Pergamena lunga cm 36 e larga cm 29 (valori medi), linea di scrittura irregolare, inferiore alla larghezza della pergamena mediamente di 1-2 cm; presenta 8 piegature in senso orizzontale, più o meno equidistanti (cm 4 in media) in corrispondenza di alcune delle quali sono, al margine sinistro, slabbrature più o meno estese, che interessano la linea di scrittura per cm 2 al massimo (pari a 7-8 lettere); piccole lacune anche nel corpo delle linee, perlopiù integrate con carta, ed un foro naturale di circa cm 2 alla riga 38. A tergo, oltre alle annotazioni archivistiche moderne, è la scritta, di mano di fine XII-inizio XIII secolo, *Car(tula) imbreviat(ur)e d(e) Peçolo*, cui una mano successiva, con

[66] Su questi problemi cfr. da ultimo Panero, cit. Anche sotto questo aspetto, dunque, la lettura di una fonte tipologicamente diversa porta a conclusioni parzialmente diverse da quelle proposte da Andrea Castagnetti nel recente e più volte citato saggio su economia e società nell'Alto Medioevo bergamasco.

grafia già goticheggiante, ha aggiunto di seguito: *et d(e) m(u)ltis aliis loc(is*).

Il documento è inedito, né risulta essere mai stato preso in considerazione dalla ricerca, anche in ambito locale; per la discussione relativa all'attribuzione, ed alla datazione topica e cronica si rimanda al saggio introduttivo, par. 1.

I criteri di edizione adottati si rifanno a quelli proposti per l'edizione degli altri polittici italiani nel volume *Inventari altomedioevali di terre, coloni e redditi*, a cura di Andrea Castagnetti (Fonti per la Storia d'Italia, 104), Roma 1979.

Per distinguere le varie parti del testo, cioè i dati relativi ai massari di ogni *vicus*, il ms. fa uso dell'iniziale maiuscola per la preposizione *In* che precede il nome del *vicus* medesimo, mentre per l'articolazione interna alle singole proposizioni fa uso di punti per distinguere le varie voci del canone corrisposto, e per separare l'indicazione dell'eventuale alienazione precaria (sia questa espressa con la forma *datus in beneficio* ovvero con la menzione del nome del possessore), così come, ove presente, la precisazione *serviunt in domo* od altra analoga; punti spesso precedono anche le cifre. Il solo altro luogo ove venga usata la maiuscola è la B all'inizio del testo, non preceduta da alcun segno particolare.

Nella presente edizione si è fatto uso del punto fermo per distinguere le parti relative ad ogni gruppo di massari i cui dati siano forniti cumulativamente, dunque anche quando in uno stesso *vicus* siano presenti due gruppi, distinti dall'essere l'uno di *dati in beneficio*, l'altro di *servientes in domo*; si è invece adottato il punto e virgola per separare l'indicazione dell'alienazione precaria ed altre equivalenti.

L'a capo nel ms. è usato tre volte nel corpo dell'elenco dei massari e per ognuna delle somme parziali e totale, separate dal resto del testo da uno spazio bianco pari ad almeno 4-5 righe. Esso è stato mantenuto, non solo per le somme, ma anche negli altri tre casi, visto che in almeno uno di questi esso sembra avere un significato "forte" (laddove segue la dizione *isti omnes*, da riferirsi ai cinque gruppi di massari precedenti); si è inoltre introdotto l'a capo per distinguere il titolo e i dati relativi alla quantità totale di vino ed ai redditi del dominico, riportati in apertura, prima dell'elenco dei massari.

Nell'integrazione delle lacune si è tenuto conto dei compendi, evidenziandoli con parentesi tonde, supposti per analogia con il testo restante, cosicché non richiedono di essere spiegati in nota se non in casi particolari.

L'analogia con le forme presenti per esteso nel testo ha guidato anche lo scioglimento dei compendi più ricorrenti, specialmente per il frequente uso dell'ablativo al singolare in luogo dell'accusativo, correttamente usato invece al plurale: dunque *sol(idos) II*, ma *sol(ido) I*. Analogamente, il compendio *mas* è stato sempre sciolto in *mas(sarii)* quando plurale, e in *mas(sario)* al singolare, per analogia con il caso in cui segue l'aggettivo *alio*, salvo che nel solo caso ove compare il numerale

unus in lettere; nel complesso, la forma in ablativo è parsa più consona allo scarso uso, in tutto il testo, dei nominativi in *-us* (ad esempio nei nomi dei possessori).

Per l'identificazione dei luoghi si è fatto riferimento a Angelo Mazzi, *Corografia bergomense dei secoli VIII, IX e X*, Bergamo 1880, e secondariamente a Sergio Del Bello, *Indice toponomastico altomedievale del territorio di Bergamo. Secoli VII-IX,* Bergamo 1986.

Inventario dei massari dipendenti dal vescovado e dalla cattedrale di bergamo
[Bergamo, ante 909]

Breve recordationis de massarii qui aspiciunt in domo et[a] in S(an)c(t)o Alexandro.

Possumus facere inter domo et S(an)c(t)o Alexandro vinu(m) amforas LXX[b], de domoculto grano m(o)d(ia) LXXX, fenu(m) car(rada) L.

In Curte[67] habet massarii III qui red(dunt) grano m(o)dia XLV, vinu(m) medietate(m), porcos III, ver(vices) III, operas p(er) ebd(omadas) VI, pullos VI, ovas XXX. In Peciolo[68] massarii III q(ui) red(dunt) grano m(o)d(ia) XXXII, vinu(m) med(ium), por(cos) II, ver(vices) II, operas p(er) ebd(omadas) VIII, pull(os) III, ovas XX. In Curno[69] habet mas(sarii) VII, q(ui) reddunt anona m(o)d(ia) L, vinu(m) med(ium), por(cos) III, ver(vices) IIII, operas XVI, pull(os) VIII, ovas XL; isti serviebant [i]n[c] domo. Sunt alii in eodem vico q(ui) de isto domo pertinentes[d] q(ui) erant dati in beneficio massarii VI q(ui) red(dunt) grano m(o)d(ia) LXVI, [vinu(m)] m(e)-d(ium)[e], por(cos) III, ver(vices) II, den(arios) XVIIII, operas unusquisq(ue) p(er) ebd(omadas) II[f], unusquisq(ue) par pu[ll(os), ova]s X. In Longule[70] habent [mas VI] q(ui) red(dunt) grano m(o)d(ia) XLVIII, vinu(m) med(ium), den(arios) sol(idos) VIII, operas XII.

(a) *scritto* &.
(b) *un foro in corrispondenza di* L.
(c) *strappo nel margine destro della pergamena*.
(d) *la prima asta della seconda* n *corretta su* s, *di cui è stata abrasa la parte superiore.*
(e) *compendiato come* m(o)d(ia).
(f) *segue rasura di una lettera, sembra* p.

[67] Probabilmente presso la chiesa di Sant'Alessandro, fuori Bergamo (cfr. saggio introduttivo, par. 3).
[68] Villaggio scomparso ubicabile a NE di Bergamo, tra le località Redona e Valtesse, oggi incluse nel territorio comunale di Bergamo.
[69] Curno.
[70] Longuelo, oggi in comune di Bergamo.

In P(re)torio[71] mas(sarii) VI: [qu]inq(ue)[g] hic servientes [q(ui) red(dunt)] grano m(o)d(ia) XXV, vinu(m) med(ium), por(cos) II, operas p(er) ebd(omadas) X; unus est datus in beneficio q(ui) red(det) grano m(o)d(ia) V, vinu(m) [med(ium)], d(enarios) XII, operas p(er) ebd(omadas) II[h]. In Cartinianica[72] habet mas(sarii) III q(ui) red(dunt) grano m(o)d(ia) XLV, vinu(m) med(ium), porcos III[h], [ve]r(vices) [i] III, operas p(er) ebd(omadas) VI[l], pul(los) VI, ovas XXX. In Ovele[73] mas(sarii) II q(ui) red(dunt) grano m(o)d(ia) XXIIII, vinu(m) med(ium), den(arios) sol(idos) II[m].

In Sabie[74] mas(sarii) III q(ui) red(dunt) grano m(o)d(ia) XXX, vinu(m) med(ium), porcos[n] II, ver(vice) I[h], pullos VI, ovas XXX, operas p(er) ebd(omadas) VIII; isti habebat Thomas. In Albenies[75] mas(sarii) II q(ui) red(dunt) grano m(o)d(ia) XX, vinu(m) med(ium), porcos II, pullos III, ovas XX, operas p(er) ebd(omadas) III. In Sporciadica[76] mas(sario) I q(ui) red(det) grano m(o)d(ia) V, vinu(m) med(ium), den(arios) XII, par pul(los), ovas X, operas p(er) ebd(omadas) II. In Trivilio[77] basilica I q(ui) red(det) grano m(o)d(ia) XII, vinu(m) m[e]d(ium), den(arios) sol(idos) II, par pul(los), ovas X; istu(m) habet Waldo. In eode(m) vico mas(sario) alio q(ui) red(det) grano m(o) d(ia) XII, vinu(m) med(ium)[h], porco I, par [p]ul(los), ovas X, operas p(er) ebd(omadas) II; istu(m) habuit Berno. In Tregulpia[78] mas(sario) I q(ui) red(det) grano m(o) d(ia) XII, vinu(m) med(ium), porco I, ver(vice) I, par pul(los), ovas X, operas p(er) ebd(omadas) II; istu(m) habuit filio Aimoni. In Punganugo[79] mas(sarii) II q(ui) red(-dunt) grano m(o)d(ia) XXIIII, vinu(m) med(ium), pul(los) IIII, ovas XX, operas p(er) ebd(omadas) IIII; istos habet Sandelb(er)to. In eode(m) vico est unus mas(sarius)

(g) *foglio consunto.*
(h) *segue spazio bianco per 2-3 lettere.*
(i) *una* R *capitale.*
(l) *precede* VI *abraso intenzionalmente*.
(m) *segue spazio bianco per 6-7 lettere.*
(n) *la seconda* o *non chiusa.*

[71] Villaggio scomparso ubicato ai piedi delle colline ove sorge la città antica, incluso già nel XIII secolo nel *suburbium*.
[72] Carlinga, cascinale oggi nel territorio comunale di Curno (*Carniatica* nel Basso Medioevo, Carninga in Età Moderna).
[73] Località non identificata.
[74] Sabbio, oggi in comune di Dalmine.
[75] Albegno, oggi in comune di Treviolo.
[76] Sforzatica, oggi in comune di Dalmine.
[77] Treviolo.
[78] Località non identificata.
[79] Località non identificata.

q(ui) red(det) grano m(o)d(ia) v, vinu(m)[h] med(ium), par pul(los), ovas x, operas p(er) ebd(omadas) ii; istu(m) habet Rodoland[o]. In Lalio[80] mas(sarii) II q(ui) red(dunt) grano m(o)d(ia) xxxii, vinu(m) med(ium), den(arios) sol(idos) iiii, pul(los) iiii, ovas xx, operas p(er) ebd(omadas) iii; istos habet Auprando maiore. In Osio Subteriore[81] mas(sario) i q(ui) red(det) grano m(o)d(ia) X, vinu(m) med(ium), porco I, par pul(los), ovas X, operas p(er) ebd(omadas) ii. In Levade[82] mas(sarii) ii q(ui) red(dunt) grano m(o)d(ia) xx, vinu(m) med(ium), porcos ii, pullos iiii, ovas xx, operas p(er) ebd(omadas) iiii; istos habuit Acio[o]. In Uvilia[83] mas(sario) i q(ui) red(det) grano m(o)d(ia) viii, vinu(m) med(ium), den(arios) viii; istu(m) habet Rodaldo. In Paladina[84] mas(sarii) iii q(ui) red(dunt) grano m(o)d(ia) xx, vinu(m) med(ium), den(arios) sol(idos) iiii, operas p(er) ebd(omadas) vi, pullos iiii, ovas xx; istos habet Autprando maior. [In] Gorele[85] mas(sarii) iii q(ui) red(dunt) grano m(o)d(ia) xxxvi, vinu(m) med(ium), porcos iii, pullos vi, ovas xxx, operas p(er) ebd(omadas) vi; duos ex ipsis habet [.....]rtius maior, unu(m) Otericus maior. Sunt in eode(m) vico et in Scanze[86] familia nove q(ui) p(er) singulas ebd(omadas) faciunt operas iiii, quat[tuor] magistros et quinq(ue) absq(ue) ministerio; istos habet Otoricus iuvenis; absq(ue) istis est unus q(ui) servit in fabrica v(est)ra. [.....]ariano[87] mas(sarii) ii q(ui) red(dunt) grano m(o)d(ia) xxx, vinu(m) med(ium), porcos ii, ver(vices) ii, operas p(er) ebd(omadas) iiii, pullos iiii, ovas xx. In Mura[.....][p][88] mas(sario) i q(ui) red(det) grano m(o)d(ia) xv, vinu(m) med(ium), por (co) i, ver(vice) i, par pul(los), ovas x, operas p(er) ebd(omadas) ii. In Calfe[89] mas(sario) i q(ui) red(det) [gran]o m(o)d(ia) xv, vinu(m) med(ium), porco i, par pul(los), ovas x, operas p(er) ebd(omadas) ii. In Aciano[90] mas(sario) i q(ui) red(d)et grano m(o)d(ia) xii, vinu(m) med(ium), [po]r(co)[q] i, par pul(los), ovas x, operas p(er) ebd(omadas) ii. In Aste[91] mas(sarii) vi q(ui) red(dunt) grano m(o)d(ia) lxi,

(o) isti habuit Acio *aggiunto nell'interlinea dalla stessa mano*
(p) *allo strappo (per uno spazio di 5-6 lettere) segue* q(ui) red(det) *che pare abraso instenzionalmente*
(q) *la presenza di una sola* r *con compendio potrebbe corrispondere anche a* ver()*, per* ver(vice)*, ma in altri casi in cui compaia un solo animale si tratta sempre di un porco*

[80] Lallio.
[81] Osio Sotto.
[82] Levate.
[83] Località non identificata.
[84] Paladina.
[85] Gorle.
[86] Scanzo (oggi comune di Scanzorosciate).
[87] Località non identificata.
[88] Località non identificata.
[89] Calve, località oggi compresa nel territorio comunale di Bergamo.
[90] Azzano (oggi Azzano San Paolo).
[91] Daste, località oggi compresa nel territorio comunale di Bergamo.

vinu(m) med(ium), porcos IIII, ver(vices) IIII, pul(los) XII, ovas LX, operas p(er) ebdomadas XII; ist[o]s om(ne)s habet Otericus maior. In Briniano[92] mas(sarii) II q(ui) red(dunt) grano m(o)d(ia) XX, vinu(m) med(ium), porcos II, ver(vices) II, pul(los) IIII, ovas XX, operas p(er) ebd(omadas) IIII; Boso habet. In eode(m) vico mas(sario) I q(ui) redet grano m(o)d(ia) V, vinu(m) med(ium), operas p(er) ebd(omadas) II. In Cadenne Superiore[93] mas(sarii) II q(ui) red(dunt) grano m(o) d(ia) XX, den(arios) XX; istu(m) I[s] habet Autprando maiore. In Trasaucio[94] mas-(sario) I q(ui) red(det) grano m(o)d(ia) VIII, vinu(m) med(ium), por(co) I, par pul(los), ovas X, operas p(er) ebd(omadas) II; istu(m) habet Garibaldus[t] aurifex. In Madone[95] mas(sarii) VII q(ui) red(dunt) grano m(o)d(ia) LVI, vinu(m) med(ium), porcos V, [d]en(arios) sol(idos) III, pul(los) XIIII, ovas LXX, operas p(er) ebd(omadas) XIIII. In Raudo[96] mas(sarii) III q(ui) red(dunt) grano m(o)d(ia) XXX, por(cos?) I[II][u], [v]er(vices) II, operas p(er) ebd(omadas) VI. In Almene[97] sorte absente una qui redd(et)[v] grano m(o)d(ia) XII, vinu(m) p(er) mediocru(m) te(m)-pus co(n)g(ias) II, den(arios) sol(ido) I[w], pars pull[os] [istu(m) h]abet[t] Ioh(anne)s faber. In Calfe[98] ma(sario) I q(ui) red(det) grano m(o)d(ia) V, vinu(m) med(ium), den(arios) sol(ido) I, operas p(er) ebd(omadas) II, pars pull(os) [ov]as X.

[In M]ariliano[99] sorte absente I q(ui) red(det) grano m(o)d(ia) VII, den(arios) XII, istu(m) habet Madrev(er)to calegaro[x].

(r) B *onciale.*
(s) *nell'interlinea.*
(t) *spazio bianco di circa 2 lettere tra* i *e* d.
(u) *incerta l'entità della lacuna (e quindi la sua integrazione con* II *o* III*) perché in questo tratto il margine della pergamena si presenta irregolare.*
(v) -& *finale.*
(w) *segue altro* I *abraso intenzionalmente.*
(x) *piccola abrasione tra* g *e* a, *forse intenzionale.*

[92] Brignano (oggi Brignano Gera d'Adda).
[93] Villaggio scomparso ubicabile a Sud della città, lungo il torrente Morla, nell'area che già nel XIII secolo era compresa nel *suburbium*.
[94] Tresolzio, oggi in comune di Brembate Sopra.
[95] Madone, oggi in comune di Filago.
[96] Rodi, oggi in comune di Filago.
[97] Dalmine.
[98] Come n. 23.
[99] Mariano, oggi Mariano al Brembo, in comune di Dalmine.

Est summa m(o)d(ia) CCCCXLV por(cos) XXIII ver(vices) XIIII, sol(idos) XIII, operas LXXXIII[y], pul(los) LXX[z], ovas CCCXXX.

[I]sti serviunt modo in domo qui sunt massarii XLV[aa].

[Isti] qui sunt in beneficio dati sunt manentes XLIIII, red(dunt) grano m(o) d(ia) CCCCLXIII, por(cos) XXIIII, ver(vices) XIII, [s]ol(idos) XIIII cu(m) den(ariis) XI, operas LXXXI, pul(los) LXVIII, ovas CCCXX.

Est sup(er) om(ni)a massarii LXXXVIII, q(ui) red(dunt) grano m(o)d(ia) DCCCXCVI[ab], operas CLXIII, pul(los) CXXXV, ovas DCXL.

(y) *segue altro segno* I *abraso intenzionalmente.*
(z) *seguono 2 o 3 segni* I *abrasi intenzionalmente.*
(aa) *seguono uno o due segni* I *abrasi intenzionalmente.*
(ab) VI *corretto su* III.

DUE INEDITI DEL SECOLO XI
TRA LE PERGAMENE DELLA MENSA VESCOVILE

In: «Quaderni di Archivio Bergamasco», n.7 (2013), pp. 147-156.

Nell'ambito di un vasto progetto per la digitalizzazione dei fondi membranacei e la creazione di un data base che ne agevoli la consultazione, l'Archivio Storico Diocesano ha già presentato sul proprio sito regesti ed indici di un fondo non particolarmente consistente, ma certamente di grande interesse: le pergamene dell'Archivio della Mensa Vescovile, o *Diplomata seu Iura Episcopatus Bergomi*, come vennero designate dall'abate Pietro Antonio Uccelli che per primo, a metà Ottocento, ne diede una sistematica descrizione, suddividendo i documenti in base agli ambiti territoriali a cui si riferiscono[1].

Il nuovo spoglio sistematico di questo fondo ha permesso di individuare due pergamene del secolo XI che sono rimaste escluse dall'opera di edizione condotta con i volumi delle *Pergamene degli Archivi di Bergamo*[2], benché già lo strumento redatto dall'abate Uccelli ne indicasse correttamente la data, ed una fosse anche già stata pubblicata sotto forma di un breve transunto nel *Codex Diplomaticus* del canonico Mario Lupo[3]. Solo ad integrazione di quella piccola lacuna se ne propone qui l'edizione critica, non perché siano documenti di particolare rilievo, né dal punto di vista dei contenuti né dal punto di vista formale. Si tratta di due permute compiute da vescovi di Bergamo, una nel 1031 (Ambrogio II) e una nel 1084 (Arnolfo), per l'acquisizione di beni nei dintorni della città. Il formulario dei documenti è quello consueto negli atti di permuta di questo periodo, certo usato in modo linguisticamente molto più corretto nel documento più recente. In ciascuna delle due pergamene è inoltre presente la sottoscrizione autografa del chierico che, nelle due circostanze, fu il *missus* del vescovo delegato a sovrintendere alla permuta, sempre con l'intervento dei tre *estimatores* di rito.

L'apporto documentario della prima permuta sta soprattutto nelle informazioni topografiche offerte con la descrizione dettagliata delle varie pezze di terra

[1] http://www.archiviostoricodiocesibg.it/blog/patrimonio/ > Archivio della Mensa Vescovile > *Diplomata seu Iura Episcopatus*; sotto indicate con la sigla DIE seguita dal numero del faldone e da quello del pezzo.
[2] *Le pergamene degli Archivi di Bergamo, aa. 1002-1058*, a cura di Mariarosa Cortesi e Alessandro Pratesi, Bergamo, Provincia di Bergamo, 1995; e *Le pergamene degli Archivi di Bergamo, aa. 1059 (?)-1100*, a cura di Mariarosa Cortesi e Alessandro Pratesi, Bergamo, Provincia di Bergamo, 2000; i documenti editi in questi due volumi sono ora accessibili anche online nell'ambito del *Codice diplomatico della Lombardia Medievale* (http://cdlm.unipv.it/edizioni/bg/).
[3] Mario Lupo, *Codex Diplomaticus Civitatis et Ecclesiae Bergomatis*, Bergamo, Antoine, 1784-1799, vol. II, col. 565.

scambiate dalle parti, completamente stralciata nel transunto del Lupo: terre site prevalentemente *in loco et fundo Aste* (oggi Daste, nella zona orientale del territorio comunale di Bergamo).

La seconda permuta potrebbe offrire un motivo di perplessità: il vescovo dichiara di cedere un piccolo campo appartenente alla cattedrale di S. Alessandro, sito nel suburbio, e di riceverne in cambio uno, di dimensioni doppie, sito in Redona, ma a beneficio del Vescovado. Dato che la distinzione tra i due patrimoni era consolidata ormai da oltre un secolo[4] (e la si ritrova anche nella prima permuta), questo disporre da parte del vescovo Arnolfo delle terre di S. Alessandro deve far pensare ad una vera e propria usurpazione? No, è solo l'esito di un errore di trascrizione da parte del notaio che ha steso l'atto *in mundum*.

Nell'ordinamento dato dall'abate Uccelli, le due pergamene sono collocate nella sezione *Burgi Palatii, Curtis Murgulae et Redonae*, in cui prevalgono appunto i documenti relativi ai possessi in *Palatio*, cioè la continuazione della grande *Curtis Murgula* donata alla Chiesa di Bergamo nel 904 da Berengario[5], e che rimase sempre la principale base fondiaria del Vescovado nei dintorni della città. Sulla formazione di un nucleo patrimoniale del Vescovado in territorio di Redona, oltre a questa permuta del 1084, abbiamo altri due atti, del 1089 e del 1117[6], ma non sembra avere avuto continuità e un ulteriore sviluppo. Lo stesso dicasi per i beni in Aste, forse inizialmente integrati nelle pertinenze della *Curtis Murgula*.

L'ordinamento geografico dato dall'abate Uccelli, peraltro, non rispecchia pienamente quello che, nel corso del medioevo, ebbero i possessi vescovili, e quale emerge da altri documenti dell'Archivio della Mensa Vescovile: il cosiddetto *Rotulum Episcopatus Bergomi*, cioè il cartulario redatto probabilmente nel 1258, ed i *Libri Censuales*, compilati a partire dalla seconda metà del Trecento[7].

Il *Rotulum*, in particolare, va tenuto presente quale termine di confronto anche per la valutazione della consistenza del fondo dei *Diplomata*.

Quest'ultimo comprende infatti solo poco più di 180 pezzi, contenenti 215 atti, che coprono un arco di tempo che va dal X secolo alla fine del Cinquecento,

[4] Tale differenziazione si attua con il distacco da quello che poteva essere considerato il patrimonio "della Chiesa di Bergamo" dei patrimoni delle due canoniche cittadine (S. Vincenzo, nell'897, e S. Alessandro, prima del 954), che porta ad identificare più chiaramente un patrimonio proprio del Vescovado; cfr. Andrea Zonca, *Un inventario altomedioevale della Chiesa di Bergamo*, in «Archivio Storico Bergamasco», n. 21 (2, 1991), pp. 11-53 [saggio riprodotto in questo volume alle pp.125-166, *N.d.R.*].

[5] Sulla portata di questa donazione cfr. in particolare Jörg Jarnut, *Bergamo 568-1098. Storia istituzionale, sociale ed economica di una città lombarda nell'alto medioevo*, Bergamo, Archivio Bergamasco, 1980, pp. 139 e ss.

[6] Il primo edito in *Le pergamene degli Archivi di Bergamo, aa. 1059 (?)-1100*, cit., doc. 218, il secondo segnato DIE, I, 25.

[7] Su questi registri, in particolare, v. Francesca Magnoni, *Le rendite del vescovo. Tra conservazione e innovazione: i registri dei censi dell'episcopato bergamasco (secoli XIII-XV)*, Bergamo, Sestante, 2011.

la parte più consistente dei quali riguarda i diritti signorili e diritti minerari sulla curia di Ardesio, già fatti oggetto di edizione e di studio[8], mentre molto più scarsi sono quelli relativi ad altre curie, ben documentate invece nel *Rotulum*. Benché gli atti fino a metà del XIII secolo siano pur sempre la parte più consistente dei *Diplomata*, si può ben valutare che essi non siano che un piccolo residuo della documentazione accumulatasi di pari passo con la formazione e l'organizzazione del patrimonio vescovile. La compilazione del *Rotulum*, come detto riferibile al 1258, fu certamente una soglia di rilievo, poiché in esso si cercò di raccogliere, perlopiù in forma di brevi sunti, tutti i riferimenti documentari ancora utili alla difesa del patrimonio del Vescovado e, soprattutto, delle sue prerogative signorili nel contado. Benché mutilo, si può stimare che nel codice del *Rotulum* fossero annotati in origine almeno un migliaio di documenti, i più antichi dei quali risalenti alla prima metà dell'XI secolo[9], e i più numerosi concentrati nel periodo compreso tra il 1170 e il 1220 circa, appunto la fase che vide un progressivo recupero e successiva riorganizzazione dei domini signorili del vescovo nel territorio rurale. Se per i documenti più antichi (X-XI secolo) si può pensare che anche difficoltà di lettura abbiano concorso ad escluderli dalla compilazione del *Rotulum*, è probabile comunque che, in seguito a questa, l'interesse verso i singoli documenti sia andata rapidamente riducendosi, e questo ne abbia favorito la dispersione, anche se non manca qualche caso di atti sunteggiati nel *Rotulum* e di cui si conservano ancora gli originali tra i *Diplomata*[10].

[8] Cfr. Gianni Barachetti, *I possedimenti del vescovo di Bergamo nella valle di Ardesio*, Bergamo, Biblioteca Civica Angelo Mai, 1980 (numero monografico di «Bergomum», LXXIII, 1-3, 1980).

[9] Non più di 6 documenti (di cui tre segnalati già in Lupo, *Codex*… cit.), il più antico dei quali risalente al 1030, secondo il prospetto della documentazione di riferimento pubblicato in Jarnut, *Bergamo 568-1098*… cit., pp. 294-314.

[10] Quanto esposto in merito al *Rotulum* ed al suo rapporto con il resto della documentazione propria della Mensa si basa sulla conoscenza diretta del cartulario maturata nel corso di studi specifici del caso della curia di Albino, pubblicato nel volume miscellaneo "*Nostra Res Publica Albinensis*". *Valle, comuni e contrade nel Medio Evo*, a cura di Pier Maria Soglian, Albino, Biblioteche della Valle Seriana, 1991, pp.11-36 [saggio riprodotto in questo volume alle pp. 329-370, *N.d.R.*], e della comunità di Clusone (inedito); cfr. inoltre Magnoni, *Le rendite del vescovo*… cit., pp. 21-24.

I documenti

1031 maggio 14, Bergamo
INSTRUMENTUM COMMUTATIONIS

Ambrogio, vescovo di Bergamo, agente a nome del Vescovado, cede in permuta a Pietro *liber homo* di Bergamo una pezza di terra sita nei dintorni della città, fuori Porta San Lorenzo, e riceve in cambio diciassette pezze di terra, delle quali due site *in loco et fundo Plauriano*, dodici *in loco et fundo Aste* e tre in *Paderno Sicco* (Paderno, in comune di Seriate). Interviene prete Giselberto figlio del fu Vitaliano di Curnasco, messo del vescovo, che appone sottoscrizione autografa.

Originale: DIE, I, 22: pergamena (mm 602×271) in discreto stato di conservazione: le righe di scrittura, al marg. sin., sono parzialmente coperte dalla carta di rilegatura, e per una piccola lacuna all'angolo inf. sin. non è più visibile il *signum* del notaio; a tergo, di mano del sec. XII: *Cartula commutationis Ambrosii episcopi et Petri [...] civis Pergami de terra posita non longe a civitate Pergami foris Porte Sancti Laurentii ubi [dicitur] Fabriciano et de terra de Plauriano et de Aste*; di mano del sec. XIII-XIV: *Visa fuit per probam die.iii. intrante madio contra Zambonum* […].

La descrizione delle coerenze delle singole pezze di terra non è sempre completa o non segue l'ordine usuale. Sul piano ortografico si rileva una certa oscillazione nell'uso delle desinenze *-as* ed *-es* per il femminile plurale, che porta a lasciare incerto lo scioglimento del compendio *tab(...)s.*

(ST) In Christi nomine. Conradus gratia Dei imperator augustus, anno imperii eius quinto, quartodecimo die mense madius, indictione quartadecima. Commutatio bone fidei noscitur esse contractus ut vice emtionis obtineat firmitates eodemque nexu obligat contradentes. Placuit itaque et bona convenit voluntates inter domnum Ambrosium umilem episcopum Sancte Bergomensis Ecclesie necnon et inter Petrum liber hominem de civitate Bergamo, qui professus est lege vivere langobardorum, ut in Dei nomine debeant dare sicut a presenti. Dedit in primis ipse domnus Ambrosius episcopus in causa commutationis nomine da parte predicti sui episcopati eidem Petri commutatore suo presenti die suo iure abendum, idest petia una de terra prativa et[(a)] parte aratoria iuris episcopati eiusdem Sancte Bergomensis Eclesie et est pecia ipsa de terra posita non longe ab eadem civitate Bergamo da Porta Sancti Laurentii, locus ubi dicitur Fabritiano, coeret ei a mane et meridie currit aqua qui dicitur Murgola, in aliquit Sancti Alexandri, a sera detinet Gisevertus de Castello, a montes via publica, et est ipsa petia de terra tam prativa quamque aratoria infra iamdictes coerenties

tota simul per iustam mensuram iugias legittimas quattuor et perticas iugiales similiter quattuor. Quidem ad vicem recepit ipse domnus Ambrosius episcopus ad partem ipsius sui episcopati ab eodem Petro commutatore suo similiter in causa commutationis nomine presenti die iuris ipsius episcopati abendum, id sunt peties decem et septem de terra, una roboreta et sedecim aratorie iuris ipsius Petri, que abere visus est due in loco et fundo Plauriano, et duodecim sunt posite in loco et fundo Aste, seu tres in loco et fundo Paderno Sicco. Prima pecia in suprascripto loco et fundo Plauriano que est roboreta est ad locum ubi dicitur Roboreto, coeret ei a supra totam tantum via inter medium, a mane Giselberti et Boniverge mater et filius, a meridie Pedreverti, a sera currit Murgola, in aliquit Gandidus, a montes via, et est per iustam mensuram petia ipsa de terra tabulas legittimas quinquaginta. Secunda petia de terra que est[(b)] aratoria in eodem vico dicitur Campo Maggolani, coeret ei a mane Sancti Michaeli[(c)], a sera via publica, a montes similiter via, et est per iustam mensuram tabulas legittimas centum quindecim. Prima petia in predicto vico et fundo Aste dicitur Bancolina[(d)], coeret ei a mane Martini et Grimaldi, a meridie Sancti Vincentii, a sera de heredes quondam Lanfranci iudex, in aliquit Sancti Alexandri, a montes de suprascripto episcopato, et est per iustam mensuram tabules quinquaginta et tres cum pedes octo. Secunda petia dicitur Cantone, coeret ei a mane de heredes quondam Lanfranci iudex, a meridie Sancti Alexandri, a sera vel montes via, et est per iustam mensuram[(e)] tabules vigincti et octo cum pedes quattuor. Tercia petia dicitur a Molino Gafoni, coeret ei a mane via, a meridie et sera Sancti Alexandri, a montes de heredes quondam suprascripti Lanfranci iudex, et est per iustam mensuram tabules decem et septem et pedes novem. Quarta petia dicitur in Plaze, coeret ei a mane et a montes Sancti Alexandri, a meridie similiter, a sera via in aliquit, a meridie via, et est per iustam mensuram tabulas legittimas centum due. Quinta petia dicitur a Canto, coeret ei a mane Petri, a sera vel meridie Sancti Alexandri, a montes via, et est per iustam mensuram tab(ula)s decem et octo. Sexta petia ibi prope, coeret ei a montes Sancti Vincentii, a reliquis partibus Sancti Alexandri, et est per iustam mensuram tab(ula)s vigincti et septem. Septima petia locus ubi dicitur a Glaria, coeret ei a mane currit sariola, a sera Sancti Vincentii, a reliquis partibus Sancti Alexandri, et est per iustam mensuram tabulas vigincti et quattuor. Octava petia ibi prope, coeret ei a mane et sera Sancti Vincentii, a meridie Grimaldi, et est per iustam [men]suram tabulas decem et octo cum pedes duo. Nona petia ibi non longe, coeret ei a mane predicti Grimaldi, a meridie Sancti Vincentii, a [se]ra de heredes quondam suprascripti Lanfranci iudex, et est per iustam mensuram tabulas quindecim et pedes tres. Decima ibi prope, coeret ei a mane [et] sera Sancti Vincentii, a meridie iamdicti Grimaldi, a montes Sancti Alexandri, et est per iustam mensuram tab(ula)s quindecim. Undecima [pe]tia

ibi non longe, coeret ei a mane item Grimaldi, a meridie Sancti Vincentii, a sera de heredes quondam suprascripti Lanfranci iudex, et est per iustam mensu[r]am tabulas legittimas vigincti et octo. Duodecima petia ibi prope dicitur subtus Aste, coeret ei a mane et a meridie vel sera Sancti Alexandri, [a] montes via, et est per mensuram(f) tab(ula)s legittimas sexaginta et pedes octo et dimidio. Prima petia in predicto loco et fundo Pa[d]erno, locus ubi dictur super Publica, coeret ei a meridie via, a reliquis partibus Sancti Alexandri, et est per iustam mensuram tab(ula)s centum tre[g]inta. Secunda petia locus ubi dictur Cadrega, coeret ei a totis partibus Sancti Alexandri, et est per iustam mensuram perticas iugiales quatt[uor]decim. Tercia petia ibi prope, coeret ei a meridie via, a reliquis partibus Sancti Alexandri, et est per iustam mensuram perticas iugiales decem. Quidem et ut hordo legis depossit ad hanc previdendam commutationem accesserunt super ipses peties terre ad previdendum et estimandum, idsunt Giselbertus presbiter de ordine sancte eiusdem Bergomensis Eclesie et filius quondam Vidaliani de loco Curnasco et missus eiusdem domni Ambrosii episcopi una cum tribus hominibus Deum timentes estimatores, quorum nomina sunt Petrus filius quondam Ariberti et item Petrus filius quondam Ursoni de civitate Bergamo seu Dominicus abitator(g) eodem vico Aste et filius quondam Petri de eodem vico Plauriano, quibus omnibus rectum comparavit, et ipsi estimarverunt(h) et dixerunt eo quo de meliorata et ampliata causa reciperit ipse domnus Ambrosius episcopus ad partem ipsius sui episcopati abendum ab eodem Petro commutatore suo quam ei dare, et hac commutatio inter eos legibus hac(i) firmiter fieri posset. Has autem peties terre superius dicte vel commutate cum superioribus et inferioribus seu cum ingressoras et accessionibus suorum in integrum sibi unus alteri tradiderunt, fatiendum pars parti a die presenti quod ut supra in commutatione dederunt cum heredibus et successoribus suorum iure proprietario nomine quicquit voluerint sine omni uni alterius suorumque heredibus vel successoribus contradictione, et spoponderunt se ipsi commutatores sibi unus alteri in vice commutationis sibi unus alteri cum heredibus et successoribus suorum suprascriptes peties terre qualiter supra in commutatione dederunt omni tempore ab omni contradicentes homines defensare, unde penas inter se posuerunt ut si quis ex ipsis aut heredes vel successores suorum se de ac(i) commutatione removere quesierint et non permanserint in ea omnia qualiter superius legitur vel ab unoquoque homine iam nominates peties terre sicut superius legitur non defensaverint ad invicem, tunc illa pars que hoc non conservaverint(i) componat ad partem fidem servatis pena nomine iamdictes peties terre sicut superius legitur in duplum sub estimatione in eisdem vel in consimilis locis sicut pro tempore meliorates fuerint aut valuerint, quia sic inter eos convenit, et si eidem domni Ambrosi episcopi propter honorem sacerdotii sui lex romana aliquit impedit

nec liceat eum a modo ullo tempore nolle quod voluit, sed quod ab eo hic semel factum vel conscriptum est inviolabiliter conservare promisit cum stipulatione subnixa. Actum suprascripta civitate Bergamo. Unde due cartule commutationis uno tenore scripte sunt.

Signum # manum suprascripti Petri.

+ Gislebertus presbiter missus ut supra subscripsi.

Signum # manibus suprascriptorum Petri et item Petri seu Dominici qui super ipses terre accesserunt et estimaverunt ut supra.

Signum # manibus Liuperti qui et Georrii seu Ariberti pater et filio legem viventes romana testes.

Signum # manibus Vualperti et Leobardi atque Ottoni de eadem civitate Bergamo testes.

[(ST)] Petrus notarius et iudex sacri palatii scripsi post traditam complevi et dedi.

(a) *segue* & *ripetuto*. (b) quest. (c) *corretto* su michaleli *con abrasione di lettera in eccesso*. (d) *corretto con abrasione di una lettera tra* o *e* l. (e) *segue* mensuram *ripetuto*. (f) mensura. (g) abitor. (h) v *corretto su* m. (i) *sic*.

1084 ottobre, Bergamo

INSTRUMENTUM COMMUTATIONIS

Arnolfo, vescovo di Bergamo, agente a nome [del Vescovado], cede in permuta ad Alberto figlio del fu Guglielmo di Bergamo una pezza di terra sita in loco *qui dicitur Gurgo Nigro*, confinante a sud con il torrente Morla, e riceve in cambio una pezza di terra sita in territorio di Redona. Interviene il suddiacono Daiberto figlio di Landefredo di Albegno, messo del vescovo, che appone sottoscrizione autografa.

Originale: DIE, I, 23: pergamena (mm 300×218) in discreto stato di conservazione; a tergo, di mano del sec. XI: *Comutatio de Gurgonigro*, a cui segue, aggiunto da mano del sec. XIV: *et de Redona*.

Nell'indicazione della pertinenza del primo pezzo di terra compare la formula *iuris ipsius Sancti Alexandri*, che appare immotivata dato che nel testo che precede non è menzionata la chiesa di S. Alessandro: evidentemente *ipsius* doveva introdurre *episcopati* come nella descrizione della terra ceduta, ma nella redazione *in mundum* dell'atto, condotta da notaio diverso dal rogatario, è stato erroneamente riportato *Sancti Alexandri*, che compare nelle coerenze dello stesso pezzo di terra; anche l'indicazione dell'ubicazione del primo pezzo di terra appare incompleta: alle parole *iacet foris* doveva seguire probabilmente *eadem civitate*, a precedere la formula che introduce il microtoponimo.

Il testo è scritto da una sola mano, quella del notaio Lanfranco, che copia anche la sottoscrizione del rogatario, giudice Arnaldo, pur usando poi la formula propria del notaio scrittore, non quella per l'autenticazione di una copia, ed usando per entrambi lo stesso identico *signum*. I due sottoscrittori compaiono in numerosi atti dell'ultimo ventennio dell'XI secolo, spesso associati, anche se magari con ruoli diversi (cfr. *Le pergamene degli Archivi di Bergamo*, *aa. 1059 (?)-1100*,... cit., *passim*).

(ST) In Christi nomine. Anno ab incarnatione Domini nostri Iesu Christi millesimo octuagesimo quarto, mense octubris, indictione octava. Comutatio bone fidei noscitur esse contracta ut vice emptionis obtineat firmitatem eodemque nexu obligat contraentes. Placuit itaque bona convenit voluntas inter domnum Arnulfum episcopum Sancte Pergamensis Ecclesie necnon et inter Albertum filium quondam Vuilielmi de eadem civitate qui professi sunt[(a)] ex natione sua lege vivere Longobardorum, ut in Dei nomine debeant dare sicut a presenti dedit ipse domnus Arnulfus episcopus eidem Alberto comutatori suo in causa comutationis nomine suo iure presenti die habendum, idest petia una de terra campiva iuris ipsius[(a)] Sancti Alexandri et iacet foris in loco qui dicitur Gurgo Nigro, coeret ei a mane et montes Petri, a meridie currit Murgula, a meridie sibi reservat Ecclesia, et est per mensuram iustam tabulas octuaginta tres. Quidem ad vicem recepit ipse domnus Arnulfus episcopus ad partem sui episcopati hab[(a)] eodem Alberto comutatore suo similiter in causa comutationis nomine presenti die habendum, idest similiter petia una de terra campiva iuris ipsius Alberti comutatoris sui et est posita in loco et fundo Redona, coeret ei a mane iamdicti Sancti Alexandri, a meridie et montes via, et est per mensuram iustam tabulas centum sexaginta sex. Quidem et ut ordo legis deposscit ad hanc previdendam comutationem accesserunt super ipsas petias terre ad previdendam et estimandam, idest Daibertus subdiaconus et filius Landefredi de loco Albinnie missus eiusdem Arnulfi episcopi una cum aliis tribus hominibus Deum timentibus estimatoribus, quorum nomina sunt Iohannes de la Ripa et item Iohannes de Monasterio atque Adam de Castello habitatores eadem civitate, quibus omnibus rectum comparuit ut[(b)] ipsi estimatores estimaverunt et dixerunt, eo quod melioratam et ampliatam rem acciperet ipse domnus Arnulfus episcopus ad partem sui episcopati ab eodem Alberto comutatore suo, quam ei dare et hec comutatio inter eos legibus ac firmiter fieri potest. Has autem petias terre superius dictas vel comutatas cum superioribus et inferioribus seu[(c)] cum finibus et accessionibus suarum in integrum ipsi comutatores sibi unus alteri in vicem comutationes tradiderunt, fatiendum pars parti a die presenti quod ut supra in comutatione dederunt cum heredibus vel successoribus suorum proprietario nomine quicquid voluerint sine omni unius alterius suorumque heredibus vel successoribus suorum contradictione, et sponderunt se ipsi comutatores sibi unus alteri cum heredibus vel successoribus

suorum suprascriptas petias terre superius dictas vel comutatas omni tempore ab omni contradicente homine defensare, unde penam inter se posuerunt ut si quis ex ipsis aut heredibus vel successoribuss suorum se de ac[(a)] comutatione removere quesierit et non permanseruit in eis omnia qualiter supra legitur, vel si ab unoquoque homine iam nominatas petias terre non defensaverint, tunc illa pars que hoc non conservaverit componat parte fidem servanti penam nomine suprascriptas petias terre in duplum in eisdem[(d)] vel in consimilis locis, quia sic inter illos convenit. Et si eidem Arnulfo episcopo propter onorem sacerdotii sui lex romana aliquid impedit nec liceat ei a modo ullo tempore nolle quod voluit, sed quod ab ipso ic[(a)] semel factum est inviolabiliter conservare promisit cum stipulatione subnixa. Unde due cartule comutationis uno tenore scripte sunt. Actum suprascripta civitate.

Signum # manus suprascripti Alberti qui hanc cartulam comutationis fieri rogavit.

+ Daibertus subdiaconus misus ut supra subscripsi.

Signum ### manibus suprascriptorum Iohanni et item Iohanni atque Adam qui suprascriptas petias terre accesserunt et estimaverunt u[t] supra[(e)].

Signum ## manibus Petri et Iohanni testes romana lege viventes.

Signum ### manibus Arlimbaldi et Lanfranci seu Iohanni testes Langobardorum lege viventes.

(ST) Arnaldus iudex interfui et rogatus subscripsi.

(ST) Lanfrancus notarius scripsi post traditam complevi et dedi.

(a) *sic.* (b) et. (c) u *soprascritto al termine del rigo.* (d) *parola parzialmente abrasa.* (e) *al termine del rigo inferiore, con segno di richiamo.*

LETTURA STRATIGRAFICA DEGLI ALZATI E FONTI DOCUMENTARIE

In: Gian Pietro Brogiolo, *Archeologia dell'edilizia storica. Documenti e metodi*, con contributi di Andrea Zonca e Luca Zigrino, Como, Museo Civico Archeologico-Edizioni New Press, 1988, pp. 47-69.

Questo contributo intende offrire una rassegna delle principali classi di fonti documentarie utilizzabili per la storia edilizia, le cui informazioni possano essere confrontate con quelle derivanti dall'analisi archeologica dei manufatti architettonici ed integrate con esse nella ricostruzione di un modello storico il più esaustivo possibile. In particolare si esamineranno le fonti comuni a tutte le categorie di edifici e, con maggior dettaglio, quelle riguardanti gli edifici «ordinari» non monumentali, con particolare riferimento alla situazione documentaria dell'Italia settentrionale. Oltre ad illustrare le potenzialità informative di ciascun tipo di fonte, si forniranno alcune elementari indicazioni pratiche e di metodo (dove cercare i documenti, come utilizzarli), di modo che il quadro, pur sommario, che ne emergerà possa essere sufficiente alla progettazione di un percorso di ricerca archivistica parallela all'analisi archeologica, tenendo conto sia delle reali disponibilità di risorse, sia dei quesiti cui si vuole rispondere con tale ricerca. A tale scopo si propongono qui alcune esemplificazioni basate su ricerche effettivamente condotte in parallelo ad analisi archeologiche, perché possano essere evidenziati i problemi tecnici posti dall'uso di queste fonti ed i risultati concretamente raggiungibili.

È il caso di riproporre anche in questa sede la «classica» distinzione tra fonti dirette, cioè le fonti archeologiche, e le fonti indirette, cioè le fonti scritte: quelle fonti in cui le informazioni sono trasmesse solo in quanto mediate dall'opera di chi ha steso il testo. Quest'opera di mediazione consiste in primo luogo in una selezione delle informazioni: ogni fonte scritta, infatti, ed in particolare ogni fonte documentaria, viene prodotta con uno scopo ben preciso, cioè quello di comunicare certe informazioni e non altre, comunicazione a sua volta motivata da finalità le più diverse. Tali finalità determinano quali informazioni verranno selezionate ed entreranno in un documento e quali invece ne resteranno escluse. Così, ad esempio, in un atto per la compravendita di una casa, il notaio, per rendere ragione della valutazione attribuita all'immobile, non mancherà di indicarne principalmente la superficie, il numero di piani, la presenza di annessi e,

saltuariamente, lo stato di conservazione, mentre tralascerà di descrivere analiticamente i materiali impiegati nella costruzione, i dettagli dell'organizzazione interna, o le caratteristiche formali. Ogni fonte, dunque, può fornire informazioni solo su alcuni degli aspetti della storia dei manufatti edilizi: per sapere quali, è necessario conoscere le finalità per cui una fonte viene redatta, cioè conoscere i criteri che regolano quell'opera di selezione delle informazioni.

D'altra parte, è necessario che chi svolge la ricerca abbia chiaro fin dal principio quali aspetti vuole indagare, quali informazioni vuole ottenere, in modo da identificare immediatamente le fonti in grado di rispondere ai quesiti che ci si pone. Una ricerca che voglia approdare a risultati storicamente rilevanti, dovrebbe rivolgersi anche allo studio del contesto entro cui un edificio sorge (ambiente urbano, condizione sociale del committente, tecnologie disponibili, organizzazione del lavoro...) e dei significati ideologici di cui si carica (qualora si tratti di un edificio pubblico o di una residenza aristocratica), e non solo a problemi strettamente tecnici legati all'esegesi del manufatto in quanto tale. D'altra parte, la soluzione di tali problemi riveste un carattere preliminare anche all'approccio alla dimensione più propriamente sociale della storia degli edifici, e come tale non può essere trascurata.

In tal senso, uno dei quesiti che si rivolgono più frequentemente alle fonti è quello relativo alla cronologia (sia come datazione puntuale, all'anno, sia come termini *a quo* o *ad quem*) di determinate strutture edilizie: qualsiasi menzione della struttura in un documento, anche se occasionale (ad es. la citazione quale luogo di redazione del documento stesso), può essere utile a questo scopo, anche se il problema sarà tanto più complesso quanto più numerose saranno le fasi di costruzione dell'edificio. In questo caso, l'ideale sarebbe poter disporre di una datazione per ciascuna delle principali fasi individuate, ma, perché questa possa essere ritenuta attendibile, è necessario che il documento, in certa misura, descriva la struttura stessa, affinché si possa comprendere quale sia lo stadio di trasformazione dell'edificio a cui il documento fa riferimento. Queste descrizioni le offrono solo certi documenti, più o meno dettagliate a seconda della loro finalità. Esse possono dare informazioni aggiuntive sugli edifici studiati ed anche documentare strutture particolari (ad es. annessi in legno) ora non più conservate, o testimoniarne le funzionalità originarie. Inoltre, se l'edificio costituisce il vero oggetto dell'azione giuridica registrata dal documento, e non vi compare solo come riferimento occasionale, allora quel documento ci metterà direttamente a contatto con le persone che hanno avuto a che fare con quell'edificio (proprietari, affittuari, costruttori...), aprendo così uno spiraglio per attingere a quelle dimensioni «altre» della storia dell'edificio stesso, cioè per inserire compiutamente la storia dell'edificio nella storia di una comunità.

Un ulteriore fattore che influisce sulla quantità e la qualità delle informazioni reperibili su un edificio, di cui bisogna tener conto nell'impostare una ricerca, è rappresentato dalla natura stessa dell'edificio. Chiese e monasteri sono spesso documentati fin dall'Alto Medioevo, poiché a tali enti si deve la conservazione dei documenti più antichi giunti sino a noi, documenti che li riguardano direttamente: inoltre, grazie alla persistenza delle intitolazioni, essi sono in genere facilmente identificabili. Riguardo agli edifici pubblici civili (ivi comprese, ad es., le fortificazioni urbane) si possono trovare facilmente negli archivi delle autorità (comuni cittadini, stati regionali) che han curato la costruzione e la manutenzione di quegli edifici, mentre in archivi diversi si troveranno in genere solo riferimenti piuttosto occasionali a tali strutture.

Nel caso di edifici privati, invece, la quantità di informazioni sarà generalmente più elevata per quelli appartenuti a persone di elevata posizione sociale (o a grossi enti religiosi), che più facilmente facevano redigere documenti e li conservavano a lungo nei propri archivi, spesso giunti sino a noi, mentre non è raro il caso di interi centri abitati (specialmente piccoli insediamenti rurali in zone «marginali») in cui l'assenza di grosse proprietà sul territorio di tali centri ha determinato una estrema carenza di documentazione scritta disponibile. In questo contesto, spesso gli unici riferimenti utili sono offerti dai documenti catastali, con i quali conviene dunque aprire la nostra rassegna.

I catasti[1]

Le fonti catastali sono probabilmente le più note tra quelle utilizzabili per la storia edilizia, in quanto di facile consultazione e reperimento. Anche i catasti più antichi, infatti, sono redatti secondo gli stessi criteri di quello attualmente vigente; le mappe che corredano la documentazione sono di immediata lettura e facilmente confrontabili con la cartografia attuale: si tratta inoltre di fonti «universali», disponibili per ogni comune del territorio e che documentano tutti gli stabili, anche i più modesti, esistenti al momento della redazione; infine, esse erano realizzate in più copie, una delle quali è attualmente conservata nell'Archivio di Stato competente, e perciò facilmente accessibile.

Redatte a scopi fiscali, in un momento di ormai avanzata razionalizzazione del sistema impositivo, e con dichiarata aspirazione all'equità, tali fonti, oltre che «universali» sono assai omogenee: sono realizzate con criteri fissi e fanno uso di categorie standardizzate, fatto questo che rende assai agevole il confronto

[1] Nell'ordinamento degli Archivi di Stato il termine «catasto» indica generalmente tutta la documentazione fiscale, ivi compresi gli estimi (per i quali cfr. oltre): in questa sede il termine indicherà solo i documenti redatti secondo i criteri analoghi a quelli adottati nella catastazione attuale, dunque a partire dal catasto teresiano.

tra i dati di comuni diversi. Oltre che delle mappe – la parte più nota – sono costituite da registri descrittivi degli immobili censiti («somarione», «catasto», «catastino»...) e dai fogli relativi a variazioni di valore, di destinazione d'uso o di proprietà intervenute dopo la catastazione. Questi ultimi sono gli unici in grado di fornire informazioni precise sulle caratteristiche qualitative degli edifici, sia sotto l'aspetto morfologico che sotto l'aspetto funzionale. Le mappe offrono invece solo un'immagine dell'estensione dell'edificato, senza differenziazioni relative alle destinazioni d'uso; queste, in quanto significative per la definizione del valore fiscale dell'immobile, sono indicate, oltre che nelle dette variazioni, anche nei registri descrittivi, raggruppate in alcune grandi categorie (casa d'abitazione, bottega, rustici...).

Anche col solo ricorso alle mappe catastali è possibile documentare alcune tappe dello sviluppo quantitativo di un edificio o di un aggregato urbano, attraverso la comparazione degli «stati di fatto» rilevati a diverse soglie cronologiche. Tuttavia, la precisione dei disegni non sempre è tale da consentire una meccanica sovrapposizione delle diverse cartografie. Vistose deformazioni del tessuto urbano si possono infatti osservare nelle mappe relative a nuclei abitati compatti: dovute ad errori di misura, esse appaiono più frequenti soprattutto nelle mappe di abitati montani, in cui le irregolarità del terreno e la complessità dell'articolazione degli isolati rende più difficoltoso il rilievo non supportato da mezzi aerofotografici. Un corretto utilizzo di queste fonti dovrà pertanto procedere con un sistematico confronto delle varie parti di un isolato alle varie soglie cronologiche, tenendo presente che le unità delimitate nella mappa sono unità di proprietà e di destinazione d'uso, che possono non corrispondere ai blocchi morfologici e volumetrici più appariscenti, rilevabili all'osservazione diretta e documentati dalla cartografia più recente redatta per altre finalità (cfr. i rilievi aerofotogrammetrici).

Per inciso, va notato che proprio nello studio di quei nuclei montani la fonte catastale assume un'importanza maggiore che nel caso di altri nuclei abitati: infatti qui si verificano più facilmente le condizioni richiamate sopra di carenza di altra documentazione scritta legata all'assenza di grosse proprietà: la lunga persistenza di tecniche costruttive, tipologie formali e modelli edilizi rende qui indispensabile un solido riferimento cronologico che consenta almeno di riconoscere le strutture più recenti, laddove manchino quelle datazioni epigrafiche che non sempre sono così frequenti; inoltre sono questi i centri che spesso meglio si prestano ad una sistematica lettura archeologica di interi nuclei abitati, data la frequente assenza di intonaci.

La prima catastazione estesa a buona parte dell'Italia settentrionale fu impiantata all'inizio dell'Ottocento dall'amministrazione napoleonica, e realizzata

compiutamente nell'arco di circa vent'anni, durante la Restaurazione. In seguito, dal 1854, ne fu avviata un'altra dall'amministrazione austriaca per i territori del regno lombardo-veneto; più volte aggiornata e integrata, essa venne utilizzata anche dallo Stato unitario. Quest'ultima si presenta generalmente più precisa nella rilevazione dei fabbricati (ma più semplicistica nelle categorie descrittive), e di più agevole consultazione e riproduzione per essere dotata di mappe (scala 1:2.000, con allegati in scala: 1:1.000 per i centri abitati) disegnate su più fogli piani (54×70), anziché sui grandi fogli unici arrotolati propri del catasto napoleonico.

Per il periodo precedente, vi è il cosiddetto catasto teresiano, realizzato dall'amministrazione austriaca all'inizio del Settecento per i territori italiani ad essa soggetta, vale a dire quelli dell'antico Stato di Milano; una copia di questi catasti è oggi conservata negli Archivi di Stato dei capoluoghi di provincia competenti, un'altra nell'Archivio di Stato di Milano. Oltre a coprire un'area più ristretta, esso si presenta poco utile per lo studio degli agglomerati «urbani»: gli edifici di tali agglomerati infatti, inizialmente, non vennero tassati, sicché non si procedette in genere ad una rilevazione analitica degli stessi, ma ci si limitò ad indicare nelle mappe l'ingombro dei nuclei abitati, a delinearne i contorni rispetto al territorio circostante, ma non l'articolazione interna. Per questo tali mappe (e i relativi registri descrittivi) sono generalmente utilizzabili solo per la storia di edifici isolati (ad es. cascinali), usando anche in questo caso le cautele imposte dalla ineguale precisione dei disegni. Le mappe del catasto teresiano vennero realizzate sia su fogli piani (cm. 45×70) che su grandi fogli arrotolati (anche se non sempre entrambe le versioni sono conservate), sempre a scala 1:2000.

Benché sufficientemente attendibili e certamente di facile approccio, le fonti catastali (pur con la notevole eccezione sopra fatta per i centri montani) sono tuttavia generalmente di utilità limitata – data la loro recenziorità – allo studio archeologico dei nuclei abitati, generalmente più orientato alla ricostruzione delle trasformazioni intervenute in età medioevale e nella prima età moderna.

Gli estimi

Prima dell'introduzione del catasto, l'imposizione fiscale negli stati di antico regime avveniva secondo un meccanismo profondamente diverso, ed anche i documenti prodotti a tale scopo – gli *estimi* – si presentano strutturalmente assai differenti dai catasti. Mentre infatti i catasti descrivono tutti i beni immobili presenti in un comune indipendentemente dalla persona (fisica o giuridica) che li possiede, negli estimi il principale punto di riferimento è costituito proprio dalla figura del proprietario e dalla sua *residenza*. Ogni comune infatti ripartiva

tra i suoi abitanti il carico fiscale assegnatogli dall'autorità superiore in base alle denunce («polizze») da essi presentate, e relative a *tutti* i beni da essi posseduti, anche se situati in comuni diversi da quello in cui il contribuente risiedeva. Avviene così che, molto frequentemente, l'estimo di un comune non contenga le descrizioni di tutti gli immobili presenti sul suo territorio, perché questi erano in parte posseduti da persone residenti altrove, ma contenga invece le descrizioni di beni situati in altri comuni.

Una ricerca intesa alla ricostruzione dell'antico tessuto urbano di questi centri necessita dunque di una preliminare ricostruzione dell'assetto della *proprietà* all'interno dell'abitato, che consenta di identificare i proprietari «esterni», il loro luogo di residenza e quindi le relative polizze d'estimo, in modo da colmare le «lacune» presenti nell'estimo del comune. Questa operazione può essere compiuta per mezzo delle descrizioni delle coerenze (v. sotto), oppure attraverso «registri d'estimo» che riportano solo il valore complessivo del capitale di ciascun contribuente e della relativa imposta, o ancora attraverso apposite rubriche dei proprietari, sia coeve che successive alle polizze. Questo problema si presenta soprattutto per i comuni di pianura e di collina, i più favoriti dal punto di vista agricolo, e perciò quelli verso cui maggiormente si diresse l'attenzione di enti religiosi e famiglie aristocratiche alla formazione di grosse proprietà immobiliari: in particolare famiglie *cittadine*, che fin dell'Alto Medioevo mantennero strette relazioni con le campagne in cui trovavano le basi della propria ricchezza e le radici del proprio prestigio sociale. A questo proposito va precisato che il termine «cittadino» (*civis*) ebbe, nel corso del Medioevo e ancora per tutta l'Età moderna, un preciso significato *giuridico*. Chi si fregiava di tale titolo doveva presentare le denunce e pagare le imposte nell'ambito *della città*, di cui, dal punto di vista giuridico, era un membro a pieno titolo, anche se risiedeva tutto l'anno fuori di essa. Il titolo di *civis* era conferito, in pratica, a tutto il ceto dirigente del tempo, che, insieme agli enti religiosi, concentrava nelle proprie mani la maggior parte della proprietà immobiliare. Per questo le polizze d'estimo delle città sono spesso ricchissime di informazioni anche sui centri rurali e sui relativi edifici.

Anche nelle città veniva adottato quel meccanismo per la presentazione delle polizze: la rilevazione era qui organizzata secondo le circoscrizioni minori presenti all'interno della città (dette «quadre», «vicinie», «quartieri» ecc.), sicché anche qui si ripresenta la stessa necessità di procedere alla ricostruzione preliminare dell'assetto proprietario all'interno della circoscrizione presa in considerazione. Si può certo presumere che la maggior parte delle famiglie (cioè quelle di condizione più modesta) possedesse una sola casa (per limitarci a questo aspetto: per eventuali botteghe e spazi coltivati la relazione non è così automa-

tica), cioè quella in cui risiedeva, che si troverà pertanto descritta nelle polizze della circoscrizione a cui il proprietario apparteneva; bisogna però anche tenere presente la possibilità che vi fossero, all'interno di una circoscrizione, case di proprietà di famiglie e, soprattutto, di enti religiosi che presentavano la propria denuncia nell'ambito di un'altra circoscrizione. Gli strumenti per giungere a tale ricostruzione sono gli stessi già indicati, tenendo presente che la suddivisione in circoscrizioni è generalmente mantenuta anche nei «registri d'estimo».

Bisogna infine ricordare che, redatti nell'ambito del comune – l'unità amministrativa fondamentale di tutto questo sistema –, i documenti estimali, ed in particolare le polizze (che costituiscono la parte più interessante perché contengono la descrizione analitica dei beni immobili), venivano conservati negli archivi dei comuni stessi, mentre alle autorità centrali veniva trasmessa una documentazione di carattere più sintetico. Gli archivi delle città maggiori conservano spesso serie ininterrotte di documenti estimali risalenti fino al tardo Medioevo, anche se le polizze, che forniscono le informazioni più interessanti, raramente risalgono oltre il XV secolo. I centri rurali minori, invece, solo di rado han conservato i propri archivi antichi, anche se, quando ciò avviene, di solito sono presenti anche documenti estimali in buona quantità. Nella maggior parte dei casi tali archivi sono andati completamente distrutti, ed allora una ricerca fruttuosa può essere svolta solo su quei centri ove vi fu una forte presenza della proprietà cittadina. D'altra parte, non è raro che pezzi provenienti dagli archivi di questi comuni – e tra essi, frequentemente, anche estimi – siano stati salvati dalla distruzione ad opera di eruditi del secolo scorso, e siano ora conservati, isolati, in istituti di concentrazione archivistica o in biblioteche cittadine.

Come già accennato, sono le *polizze* la parte della documentazione estimale che realmente può essere utilizzata quale fonte per la storia edilizia. Le denunce, redatte a cura del contribuente, erano in seguito verificate da funzionari appositamente eletti («estimatori») nell'ambito del comune o della circoscrizione urbana; ma più che da questo intervento, la discreta attendibilità delle polizze è garantita – specie nell'ambito di piccole comunità rurali – dall'attivo controllo sociale esercitato dalla comunità stessa sull'operato e sullo status di ciascuno dei suoi membri.

Nelle polizze la descrizione dei beni, siano essi fabbricati o appezzamenti di terreno, è strettamente funzionale al carattere fiscale della rilevazione: viene compiuta per mezzo di *formule* che ricalcano quelle in uso negli anni notarili coevi (inoltre le stesse polizze erano sovente stese per mano di un notaio), la cui struttura rimase immutata per secoli. Tali formule, se complete, comprendono: la definizione dell'immobile (casa, pezza di terra...); una sua sintetica descrizione condotta per mezzo di aggettivi (ad es.: casa «solerata» e «copata», cioè

con un piano superiore e con copertura in coppi) e la menzione degli annessi (corte, rustico ecc.): l'ubicazione nell'ambito di un territorio comunale (o di una circoscrizione nel caso della città) espressa da un microtoponimo; l'indicazione della superficie; l'indicazione dei confini («coerenze», corrispondenti ai punti cardinali), rappresentati da altre proprietà ovvero da referenti topografici particolari (strade, piazze, canali), indicazione questa intesa a consentire una migliore identificazione dell'immobile descritto, resa necessaria dall'assenza di supporti grafici; il valore in moneta su cui si basava il calcolo dell'imposta.

A titolo esemplificativo riportiamo la descrizione di un edificio tratta da una polizza bergamasca del 1476[2]: «Una peza de terra casada copada in el suprascripto territorio onde se dise ol Rezet; da monte strada, da sera de Martì de Vertova, valor L. 150».

Tali formule sono tanto più precise quanto più frazionata si presenta la proprietà degli immobili, per la necessità di delimitare esattamente i singoli appezzamenti o edifici; all'opposto, una grossa concentrazione di proprietà può dar luogo a descrizioni che, benché redatte secondo lo stesso formulare, per il loro carattere sommario, sono pressoché inutilizzabili per una ricostruzione analitica dell'abitato. Sempre nel 1476, un altro cittadino bergamasco così descriveva una sua grande proprietà nel contado: «una possessione in parte arativa, in parte vitata, in parte boschiva, pascoliva, in montagna e con pietre e rocce affioranti, ed in parte incolta senza alcun rendimento, situata nei territori dei comuni di Colognola in Val Cavallina, Grone, Monasterolo, Mologno, chiamata Colognola, di circa 3600 pertiche (...) [con] una casa per sua [del proprietario] abitazione, con un brolo, di circa 4 pertiche, e altre 5 case, perlopiù con tetti di paglia, in parte con tetti di coppi, per l'abitazione dei suoi affittuari che sono poverissimi»[3].

Anche senza arrivare a questi casi limite, è normale, con tali formule, che si identifichino i singoli appezzamenti solo in base alla proprietà, e li si descrivano come «unità funzionali», anche se in essi sono presenti beni di natura (e valore) assai diversa, secondo un criterio nettamente diverso da quello adottato nei catasti. Così si possono incontrare formule che descrivono, ad es., una casa con cor-

[2] Bergamo, Biblioteca Civica Angelo Mai, Archivio storico del Comune: *Estimi,* n. 49, polizze del comune di Costa di Mezzate, c. 31r: polizza di Bartolomeo Zoppi.

[3] Ivi, *Estimi,* n. 15 polizze degli abitanti della vicinia di S. Agata, c. 17r: polizza di Antonio Suardi fu Alberto: «una possessio partim aratoria, partim vidata, partim buschiva, montiva, corniva, pasculiva, lapidosa et partim sgruziva nullius intrate, que iacet quid in loco et terretorio de Coloniola Vallis Cavaline et quid in terretorio de Grono, quid in terretorio de Monesterolo et quid in terretorio de Molonio, que appellatur Coloniola, quae est perticarum MMMDC vel circa (...) unam domum seu unum sedimen pro eius habitatione cum (?) uno brolo perticarum quatuor vel circa, et quinque alias domos paliatas pro maiori parte et partim copatas pro habitatione fictualium ipsius Antonii qui pauperimi sunt» [vedi in questo volume il saggio: *Polizze d'estimo del Comune di Colognola in Val Cavallina*, *1476,* alle pp. 449-464, *N.d.R.*].

te, fienile, orto e un appezzamento coltivato attiguo, come un solo blocco, di cui vengono indicati solo la superficie ed il valore complessivi: in questi casi, dunque, il dato metrico risulta di scarsa utilità in funzione della ricerca sugli edifici.

Le polizze d'estimo possono fornire indicazioni utili anche per lo studio di singoli stabili o di complessi articolati (ad es. i centri di grosse aziende dotati anche di residenza padronale). Ma è nella ricostruzione del tessuto urbano di interi centri abitati che esse si rivelano particolarmente preziose, addirittura insostituibili, in quanto sono l'unica documentazione di Antico Regime che (a prescindere dalle dispersioni posteriori) abbia lo stesso carattere di universalità e di commensurabilità già rilevato per i catasti, e costituiscono dunque un ottimo termine di confronto per i catasti medesimi. Una volta raccolta la documentazione relativa a tutti gli immobili del nucleo abitato (quindi non solo case d'abitazione ma anche annessi rustici, aree libere e orti attigui), si può tentare la ricostruzione grafica dell'assetto dei singoli isolati attraverso un sistematico confronto delle coerenze di ciascuna unità di proprietà; questa operazione tuttavia è spesso resa assai difficoltosa dal fatto che non sempre vengono indicate tutte e quattro le coerenze (cfr. il primo esempio citato sopra). Sulla base di tale ricostruzione, è possibile individuare quali parti dell'isolato fossero già state realizzate alla data di redazione dell'estimo, usando tuttavia anche qui le stesse cautele richieste dalla consultazione dei catasti: anche l'estimo infatti descrive unità di proprietà non necessariamente coincidenti con i blocchi edilizi identificati dall'analisi archeologica.

Un buon esempio di integrazione tra lettura stratigrafica e ricostruzione basata sulle polizze d'estimo è offerto dallo studio condotto su Pescarzo (vedi alle pp. 96-100), un centro della media Val Camonica per il quale l'unica fonte disponibile era, accanto ai catasti, l'Estimo del comune di Cemmo del 1774[4] che, dato il particolare assetto della proprietà di queste aree «marginali», contempla la descrizione di tutti gli immobili presenti nel territorio comunale. Si è potuto constatare che risultati migliori si ottengono se la ricostruzione viene condotta quando già si dispone di una sequenza stratigrafica dello sviluppo di un isolato, poiché questa consente di risolvere ambiguità o contraddizioni presenti nel testo della fonte. In particolare, il confronto delle coerenze non può procedere in modo meccanico, ma deve spesso affidarsi all'intuizione per comprendere il criterio di volta in volta seguito nella scelta di quelle da segnalare (così, ove possibile, il riferimento ad uno spazio pubblico, strada o piazza, viene generalmente preferito a quello ad un'altra proprietà privata), e questo è tanto più agevole se, sulla base della sequenza, si può già stabilire quali volumi potevano esistere ad una data soglia e quali no.

[4] Conservato presso l'Archivio di Stato di Brescia.

Abbastanza semplice è stata in questo caso l'identificazione degli isolati all'interno dell'abitato (definiti «contrade», e indicati da microtoponimi ancora vivi), mentre questa operazione si prospetta più difficoltosa nel caso delle città, ove generalmente si dispone solo del nome della circoscrizione, che a sua volta comprendeva più isolati: in questo caso è indispensabile iniziare da edifici identificabili con certezza e di cui sia già nota la proprietà (ad es. palazzi patrizi, monasteri), e quindi risalire alle proprietà confinanti, allargandosi vieppiù fino a coprire l'intero isolato.

Come accennato, l'estimo di Pescarzo comprende la descrizione di tutti gli immobili presenti sul territorio: è stato così possibile prendere in considerazione anche gli spazi circostanti i fabbricati, in particolare gli orti, ed integrarli nella ricostruzione del processo formativo degli isolati, e comprendere così uno dei principi regolatori di tale processo. Si è infatti potuto osservare che le aree documentate come orti ancora nel 1774 furono le ultime ad essere occupate da nuovi edifici, spesso solo nella prima metà dell'Ottocento, e prima di compiere questo passo si preferì, dove possibile, costruire strutture sospese su voltoni ovvero sovralzare i corpi già esistenti. Tutto questo indica una precisa strategia intesa a limitare il più possibile lo «spreco» di terra coltivabile, la cui scarsità fu sempre piuttosto sensibile nelle aree di montagna.

I documenti privati

Come già rilevato, sia estimi che catasti, in quanto fonti redatte dall'autorità pubblica per scopi fiscali, hanno un carattere di universalità, che li rende fonti indispensabili per la ricostruzione di trasformazioni di vasta portata, in un approccio che potremmo definire «estensivo». Per una ricostruzione più «intensiva», che documenti cioè più dettagliatamente le trasformazioni subite dagli edifici, quale è generalmente possibile condursi su complessi di dimensioni abbastanza limitate, sono necessarie altre fonti, possibilmente in grado di documentare le trasformazioni nel momento stesso del loro svolgersi, oppure che offrano una serie di descrizioni di «stati di fatto» più ravvicinate e più dettagliate di quelle fornite dai documenti fiscali. Tali sono i documenti prodotti dalle amministrazioni private in risposta alle necessità che di volta in volta si ponevano: l'acquisto di un immobile, la cessione in locazione, la stipula di un contratto con un capomastro e via dicendo.

Il filtro principale nella produzione e nella conservazione di questi documenti è rappresentato dallo stato della *proprietà privata*, sia di famiglie che di enti religiosi. Gli archivi da essi prodotti sono pertanto le sedi naturale di conservazione di questi documenti; tra questi, particolarmente importanti sono gli archivi degli enti religiosi, che spesso conservano materiale risalente al pieno Medioevo.

Quando non si disponga di notizie bibliografiche sul singolo edificio che si intenda studiare, o l'antico proprietario non sia individuabile attraverso stemmi[5] su portali o su altri elementi architettonici, per l'individuazione degli archivi privati utilizzabili nella ricerca è necessaria, ancora una volta, una preliminare ricostruzione dello stato della proprietà nella località studiata. In tal senso, la condizione migliore è probabilmente quella delle aree cui venne esteso il catasto teresiano: esso infatti registra l'assetto della proprietà precedente alla soppressione napoleonica di quegli enti religiosi ricchi di patrimoni fondiari, e costituisce perciò un tramite ideale per risalire alla documentazione privata «pre-catastale». Il limite rappresentato dalla assenza di una documentazione analitica sui nuclei abitati compatti passa ora in secondo piano, poiché è il dato della proprietà in sé che maggiormente interessa in questa fase della ricerca: una cospicua proprietà terriera comprenderà senz'altro anche degli edifici, strutture indispensabili per lo sfruttamento delle terre, che potranno pertanto essere ritrovati nella documentazione privata del proprietario, siano essi ubicati all'interno del nucleo abitato, o isolati nella campagna (e perciò documentati anche dal catasto stesso). Laddove non è disponibile il catasto teresiano, un tramite affidabile può essere costituito dagli estimi, anche se, come si è visto, essi comportano maggiori difficoltà di utilizzo.

I documenti privati possono essere divisi in due grandi gruppi: gli atti notarili, redatti nel rispetto di precise regole formali, e che per l'intervento stesso del notaio assumevano pieno valore giuridico; e le carte prodotte da una amministrazione a proprio esclusivo uso interno, come inventari, note di spese e simili.

Mentre le carte di questo secondo gruppo si rinvengono solo all'interno degli archivi delle amministrazioni che le hanno prodotte, per gli atti notarili un'altra importante sede di conservazione è costituita dagli Archivi Notarili, cioè gli archivi del Collegio dei Notai di ciascuna città, oggi conservati nei rispettivi Archivi di Stato. Ogni notaio era tenuto a conservare presso di sé registri contenenti le imbreviature (minute comprendenti solo i dati essenziali) degli atti che redigeva nel corso della sua attività, poiché tali imbreviature avevano valore sostitutivo in caso di distruzione degli originali redatti per esteso o in mancanza di tale redazione definitiva; per lo stesso motivo, dopo la morte del notaio, i registri venivano conservati dal collegio notarile a cui era appartenuto.

L'interesse di questi archivi è dato dal fatto che i notai erano chiamati a certificare, con la loro presenza, tutti i principali episodi della vita della comunità. Da questi registri emerge quindi un vivo spaccato di tutta quella vita, ed insieme ad esso emergono numerose informazioni sugli edifici, sia in quanto oggetto di

[5] Ogni città, in genere, dispone di repertori degli stemmi delle famiglie presenti nel suo territorio, redatti magari da eruditi del Sette-Ottocento e conservati ora in Biblioteche civiche o Archivi storici.

passaggi di proprietà, sia come luoghi di redazione dei documenti o di esercizio di determinate funzioni. Se per il luogo che ci interessa sono conservate serie consistenti di registri, queste offrono la possibilità di sviluppare ricostruzioni ampie e dettagliate, sia in senso diacronico che in senso sincronico, superando i limiti imposti dall'uso di archivi privati, che si riassumono nel fatto di avere informazioni solo, o quasi solo su ciò che ricadeva nella sfera di attività dell'ente produttore dell'archivio. In particolare, è possibile reperire informazioni su quei «ceti medi» che non sempre compaiono negli archivi dei grossi proprietari terrieri.

Per utilizzare i registri notarili nello studio di un centro abitato nel suo complesso, è necessario individuare i notai che esercitavano la loro attività in quel luogo: quando manchino adeguati indici corografici, tale operazione può essere compiuta solo partendo da altri documenti disponibili su quel luogo, conservati in altre sedi e individuati grazie a strumenti di accesso più dettagliati. In questa fase possono essere utili anche indicazioni bibliografiche affatto occasionali, non necessariamente legate alla ricerca sugli edifici, purché mettano in evidenza i notai *attivi* in quel luogo. Un altro elemento che può guidare nell'identificazione dei registri interessanti per una ricerca è il fatto che molto spesso la professione notarile e l'esercizio su una stessa «piazza» si trasmettevano di padre in figlio anche per diverse generazioni.

Gli immobili sono descritti con formule analoghe a quelle viste nel caso degli estimi; esse sono tuttavia generalmente più precise, più articolate nelle descrizioni e complete di tutte le coerenze. Una volta raccolte tali descrizioni, esse possono essere utilizzate come quelle degli estimi per una ricostruzione dello stato dell'abitato ad una data soglia tramite il sistematico confronto delle coerenze. Certo, queste fonti non hanno quel carattere universale degli estimi − sicché si può rinunciare in partenza all'ambizione di una ricostruzione completa – ma hanno il pregio di risalire spesso, anche con notevole ricchezza di materiali, fino al XIV o XIII secolo (cfr. fig. 1).

Se invece il nostro interesse è puntato su un edificio o un complesso particolare, è necessario conoscerne dapprima la proprietà, e poi individuare il notaio o i notai a cui preferenzialmente si rivolgevano i proprietari per la redazione dei propri atti: è chiaro che anche questa operazione risulta agevole solo se si dispone già di una certa documentazione sull'edificio che interessa. In questa prospettiva, i registri notarili possono essere facilmente utilizzati per integrare la documentazione conservata negli archivi privati, ma difficilmente possono sostituirla completamente. A meno che non si affronti uno spoglio sistematico di tutti i registri relativi ad un dato periodo e ad un dato luogo, ma questo può rendere la ricerca estremamente lunga, e non sempre assicura i risultati desiderati.

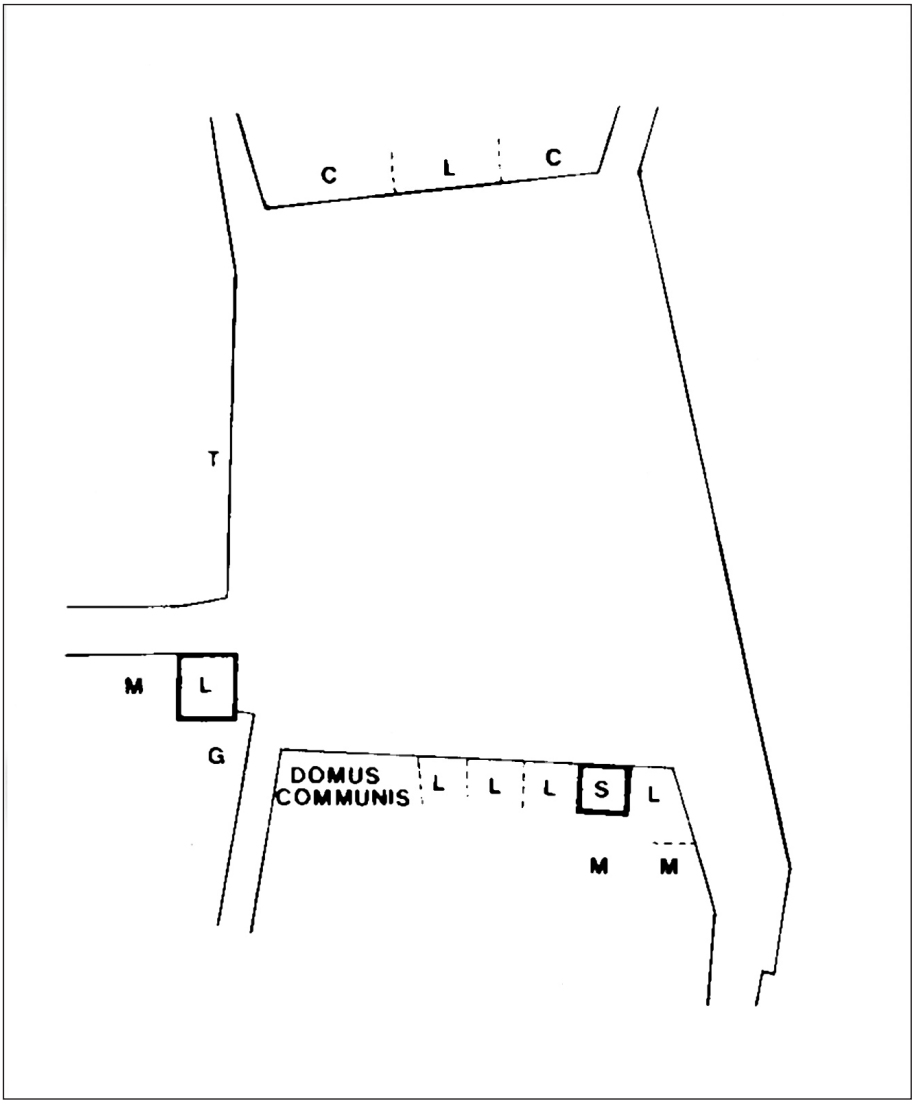


Fig. 1. Edifici di proprietà di famiglie aristocratiche sulla piazza di Trescore (BG) nella seconda metà del Trecento: a questi edifici, menzionati in atti notarili, corrispondono eleganti case di tipo urbano e torri signorili del XIII e XIV secolo: da Andrea Zonca, *Trescore medioevale*, Trescore Balneario 1986, p. 106. Legenda: L = Lanzi (vari rami), S = Suardi, C = Calegaris, G = de Ganna, T = Terzi, M = de Muro.

Pur mantenendo una struttura omogenea, i diversi atti possono offrire informazioni di tipo diverso a seconda della loro natura giuridica, cioè a seconda degli scopi per cui sono stati redatti. Così i contratti per l'affitto di interi «poderi» a contadini possono contenere, oltre alla descrizione assai dettagliata degli immobili, anche l'elenco di arredi ed altri oggetti presenti nella casa ed affidati al locatario; e possono prescrivere, tra le migliorie da apportare al podere nel periodo della locazione, anche la realizzazione di opere di «manutenzione straordinaria» degli edifici ceduti o anche la costruzione di nuove strutture, specie di annessi rustici: tutti elementi che, oltre a servire per la datazione delle strutture, possono rispondere ad un'ampia gamma di domande sulla storia dell'edificio: funzionalità, tecnologie e materiali impiegati, qualificazione delle maestranze e così via. Anche nei testamenti si possono trovare elencati arredi ed oggetti presenti negli edifici, e indirettamente anche descrizioni dell'articolazione interna delle case.

Un esempio interessante di quanto la finalità del documento influisca su quantità e qualità delle informazioni trasmesse è fornito da un atto del 1387 con cui quattro rami dei Lanzi, un'importante famiglia signorile bergamasca, si divisero un grosso patrimonio terriero rimasto sino ad allora indiviso. Esso comprendeva anche un complesso di edifici residenziali, annessi agricoli e ampi spazi aperti, racchiusi da un muro di cinta. Il documento descrive le varie parti assegnate a ciascuno, corrispondenti ad altrettanti edifici, secondo le formule consuete, qui particolarmente accurate anche per lo spirito dell'epoca attento alla definizione dei dettagli anche più minuti. Data la disposizione irregolare delle varie proprietà si dovettero precisare i rispettivi diritti di passaggio negli spazi aperti di proprietà comune, con gli esatti percorsi da seguire, cosicché ci è possibile ricostruire la «microtopografia» del complesso, e identificare con sicurezza «sul terreno» i resti materiali degli edifici menzionati (cfr. figg. 2-3). Particolarmente interessante è anche la menzione di strutture in legno ora non più conservate come la palizzata (O) davanti alla torre «A» e di particolari raramente documentabili come la copertura della stessa torre, costituita da un tendone («pavione») e la pergola presso l'ingresso «F». La denominazione corrente dei due edifici residenziali principali, «palazzo vecchio» (B) e «ospizio nuovo» (C), ne fornisce una prima datazione relativa che è stata poi confermata dall'analisi archeologica: il primo è stato attribuito alla metà, il secondo alla fine del XIII secolo.

Su questo complesso, tradizionalmente indicato come castello dalla storiografia locale, non era mai stato trovata alcuna notizia nelle fonti scritte, perché ci si attendeva di trovare menzionato un «castrum». In realtà, benché comprendente anche veri e propri edifici fortificati e muniti di apparati difensivi,

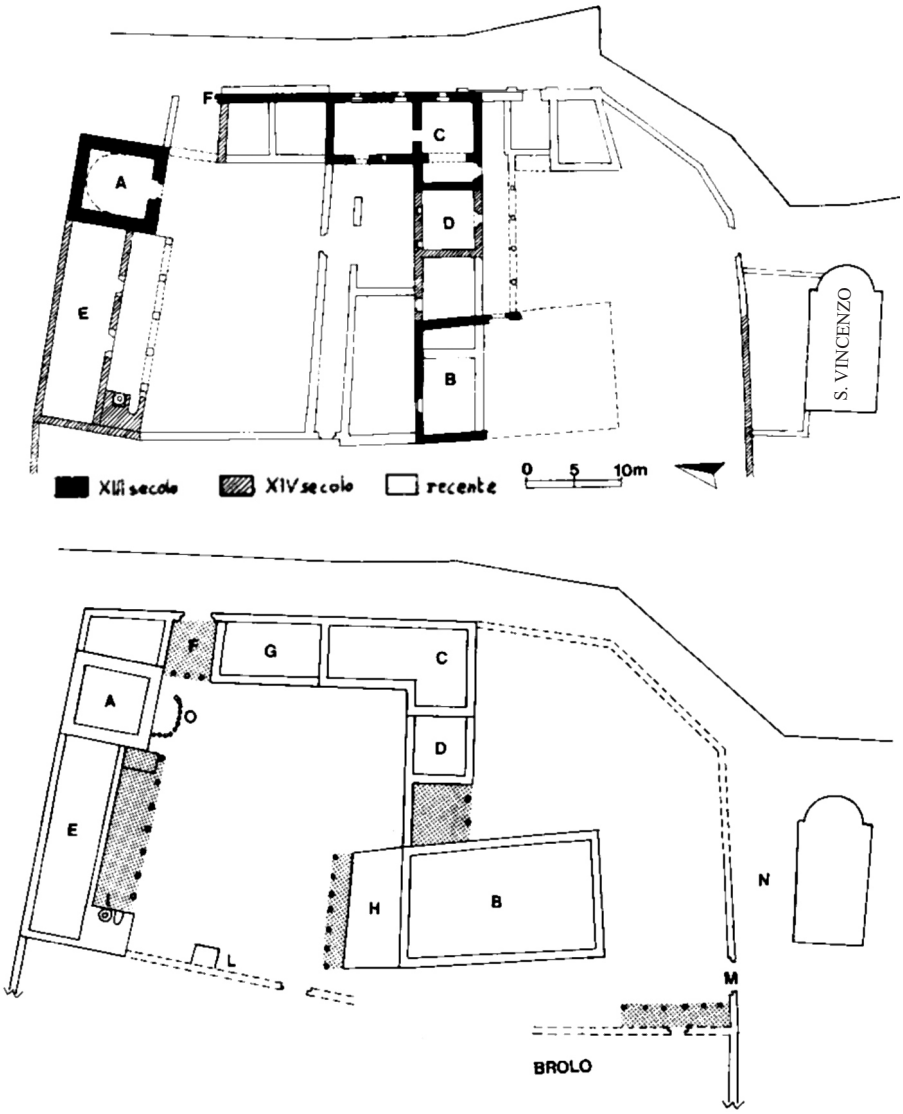


Fig. 2. Il *sedimen* dei Lanzi alla Torre di Trescore. In alto: pianta delle strutture ancora conservate in alzato; in basso: pianta dello stato ricostruibile nel 1387: A = torre, B = «palazzo vecchio», C = «ospizio nuovo», D = casa a due piani, E = altra casa con annesso pozzo e forno (= I), F = porta sulla strada, con pergola, G = stalle, H = cucina con stalla, L = colombario, M = «porta nuova», N = piazzola, O = palizzata. In grigio i portici (da Andrea Zonca, *Trescore medioevale*, cit., p. 41).

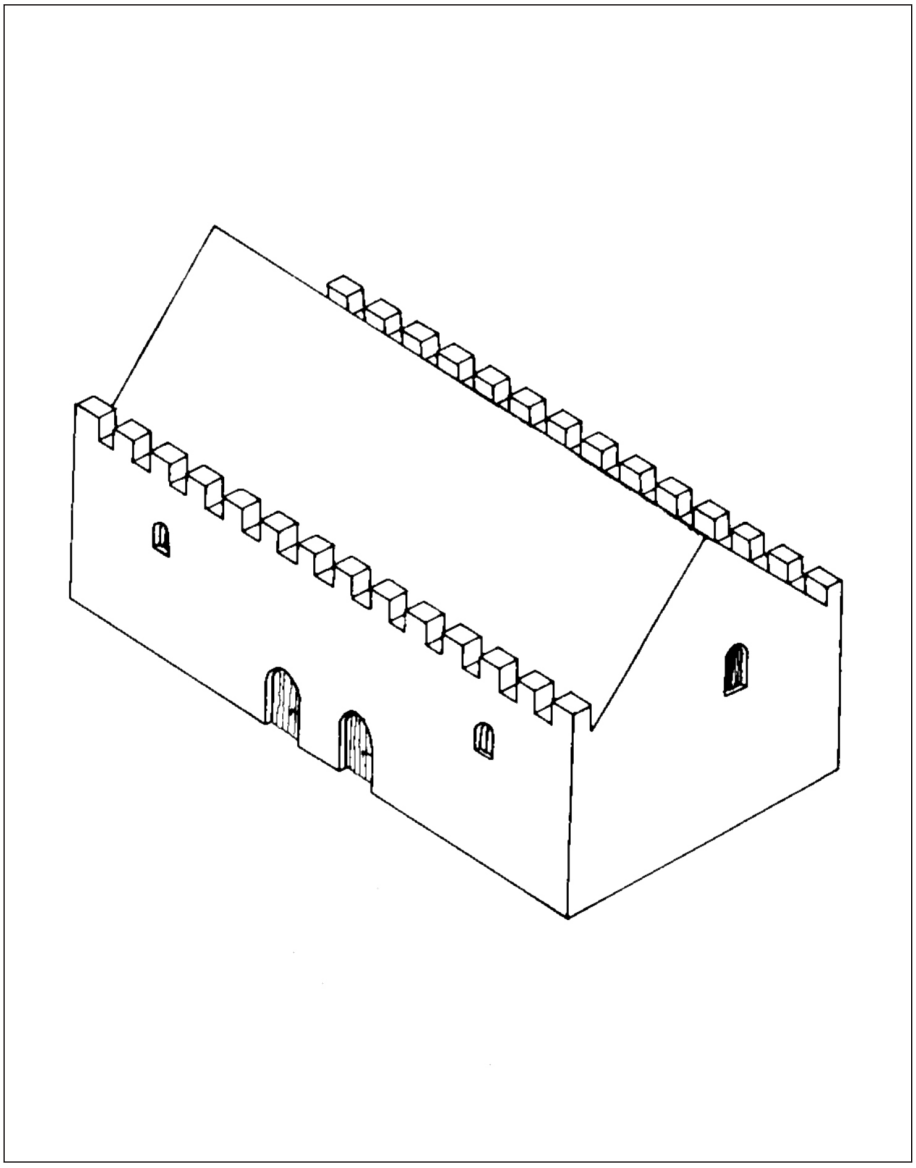


Fig. 3. Ricostruzione dell'edificio duecentesco del «palatium vetus» (B nella fig. 2), basata sull'analisi dei resti materiali (conservati solo parzialmente), posti a confronto con la descrizione datane nel 1387: «una pezza di terra casata, col tetto in lastre di pietra e con merli (...) con un piano superiore e con tramezzo di assi, con tre aperture a piano terra (una sul retro, n.d.r.), e con una stalla posta presso la cucina vecchia».

esso non viene mai definito «castrum» nei documenti del XIII e XIV secolo, ma sempre *sedimen*. È questo un termine affatto generico, che nel Medioevo indicava semplicemente l'area occupata dal fabbricato e dai suoi annessi, non un particolare tipo di edificio: esso veniva usato indifferentemente sia per residenze signorili come questa che per semplici case di contadini. Quando lo si incontra nei documenti, solo la proprietà e il confronto tra molteplici elementi possono far capire di che tipo di edificio si tratti, e permettere di identificarne il corrispondente materiale in strutture ancora conservate. Così, nel caso ora esaminato, l'identificazione tra il *sedimen* del 1387 e le strutture ancora conservate ha permesso di riferire a queste anche le menzioni di un *sedimen*, di proprietà della stessa famiglia e situato nello stesso luogo, reperibili già alla metà del XIII secolo, epoca a cui sono stati attribuiti alcuni edifici del complesso in base all'analisi archeologica.

Questo problema terminologico va tenuto presente soprattutto nello studio delle strutture fortificate, che sono uno dei campi d'elezione dell'archeologia medioevale, e che si tende a comprendere tutte sotto il nome di «castelli». In realtà nel Basso Medioevo il termine «castrum» aveva un preciso significato giuridico, indicando l'esercizio di diritti pubblici connessi al possesso della fortificazione, più che le caratteristiche materiali dell'edificio stesso. I notai conoscevano bene le implicazioni istituzionali del termine, e quindi lo usavano nei documenti con estrema attenzione, per indicare solo quelle strutture a cui effettivamente erano legati dei poteri giurisdizionali. Ciò non toglie che certe strutture fortificate, senza alcuna particolare connotazione giuridica, fossero però indicate dalla popolazione, proprio per le loro caratteristiche esteriori, come castelli, e che tale definizione si conservi tuttora consolidata in toponimo. Ciò avvenne già in antico: nel 1367, una parte di un altro complesso di proprietà della stessa famiglia, definito *sedimen* dal notaio, veniva però identificato con il toponimo «castrum de Lanciis», ricalcato evidentemente sulla denominazione usata correntemente dalla popolazione[6].

I documenti redatti ad uso interno non sono invece tenuti ad adeguarsi alle forme giuridiche imposte agli atti notarili. Non è raro che essi condividano alcune formule, ad esempio quella relativa alla descrizione degli immobili (toponimo/definizione/qualità/confini/estensione), ma il tratto più caratteristico di questi documenti è la presenza di molti «sottintesi»: di informazioni non esplicitate perché conosciute dalle persone cui il documento era destinato, cioè quegli stessi amministratori (o proprietari) che lo producevano. Inoltre erano generalmente sentiti come piuttosto contingenti, non destinati – in quanto comunque privi di valore diplomatico – ad essere conservati a tempo indefinito, e comunque

[6] Per i due esempi citati cfr. Zonca, *Trescore medioevale*, cit., p. 191.

passibili di modifiche ed aggiornamenti. Per tutte queste ragioni, tali documenti sono spesso privi dei più elementari riferimenti topici e cronologici, e perlopiù anonimi. In queste condizioni, solo un accurato confronto con altre carte conservate nello stesso archivio, prodotte o acquisite dall'amministrazione cui si deve – ad esempio – un inventario, permette di raggiungere una datazione di tale documento più stringente di quella proponibile su basi paleografiche, individuare le circostanze che han determinato la redazione del documento e intuire i criteri stessi di redazione, cioè i meccanismi di selezione delle informazioni.

Tra questi documenti «interni», una tipologia molto importante è rappresentata dagli inventari, che venivano redatti per offrire una visione completa e simultanea dello stato di un patrimonio, spesso in concomitanza con grossi passaggi di proprietà o con l'avvicendarsi di persone nell'amministrazione (ad es. cambiamenti nella guida di enti religiosi), che potevano dar luogo a revisioni dei criteri adottati nella gestione dei patrimoni. Gli inventari più noti sono certamente quelli relativi a terre e fitti di grosse proprietà fondiarie: esempi di tali documenti si hanno fin dall'Alto Medioevo. Essendo documenti strettamente funzionali all'amministrazione di proprietà fondiarie, anche le notizie sugli edifici vi compaiono in relazione al ruolo da essi rivestito nei criteri di gestione adottati. Ad esempio, in alcuni inventari di età medioevale gli edifici possono essere del tutto assenti, perché gli affittuari vivevano in case di loro proprietà e mancava un centro organizzativo della proprietà che comprendesse anche delle strutture edilizie. Inoltre, quando siano presenti, sovente ci si trova di fronte solo alla menzione di un *sedimen*, e non ad una descrizione analitica del complesso; anche l'ubicazione degli edifici o dei *sedimina* è spesso molto meno precisa di quelle degli altri appezzamenti della proprietà, poiché erano sentiti come più facilmente individuabili che non un campo in mezzo a tanti altri.

Più ricchi di informazioni sugli edifici sono generalmente gli inventari di età moderna, quando l'ormai progredita opera di accorpamento e «appoderamento» delle grosse proprietà ha fatto della casa colonica uno strumento indispensabile; si tratta perlopiù di fattorie isolate, divenute ora veri e propri centri organizzativi attorno ai quali le terre dipendenti si concentrano anche fisicamente, a formare «possessioni» compatte che spesso vengono indicate proprio con il nome della casa. In queste situazioni, il *sedimen* compare spesso per primo negli inventari (e nei contratti d'affitto corrispondenti), con descrizioni accurate della sua articolazione, degli edifici che lo compongono e delle loro funzioni.

Un genere particolare di inventario è rappresentato dai cabrei, cioè registri che, accanto alla descrizione degli immobili, condotta secondo le formule già viste ma in modo assai più dettagliato, presentavano anche un disegno degli stessi,

generalmente uno per ogni singolo appezzamento. In questi disegni compaiono spesso edifici compresi nella proprietà, rappresentati in vedute prospettiche (ma talvolta anche in piante che ne mostrano l'articolazione interna) facilmente confrontabili con gli edifici reali. La qualità dei disegni varia sensibilmente a seconda delle capacità dei singoli agrimensori che li redigevano, ma in genere gli esempi settecenteschi sono più curati nei particolari e più precisi nelle proporzioni. I cabrei vennero prodotti da famiglie patrizie e da enti ecclesiastici (anche parrocchie rurali di non grande ricchezza) a partire già dal XVI secolo, ma si diffusero largamente solo nel XVII e soprattutto nel XVIII secolo. La loro conservazione ha subito le stesse sorti degli archivi privati entro i quali erano collocati, anche se non è raro che essi, in quanto esteticamente pregevoli, siano sopravvissuti a distruzioni più o meno complete di quegli archivi, e siano anche stati immessi sul mercato antiquario.

I registri delle spese sono generalmente piuttosto laconici, poiché indicano solo l'importo delle spese sostenute, il motivo e le persone interessate. È così possibile reperire notizie di lavori di costruzione o di decorazione di edifici (affreschi, arredi) e i nomi dei «magistri» incaricati di tali opere. Possono dunque essere utili per fissare cronologie ed attribuzioni ma devono essere usati con cautela proprio per la sinteticità delle notizie, fatte di «appunti» pienamente comprensibili solo a coloro che li stesero. È tuttavia importante sottolineare che essi non di rado risalgono fino al XIII secolo.

Gli esempi più antichi si rinvengono perlopiù negli archivi di grosse istituzioni ecclesiastiche cittadine (capitoli, confraternite...), sicché risultano particolarmente interessanti per la storia degli edifici religiosi che tali enti gestivano, tra i quali sono in genere le stesse chiese cattedrali. Per epoche successive, oltre a questi registri di carattere riassuntivo, non è raro incontrare anche note di spese più dettagliate, relative magari a singole operazioni o a un periodo più ristretto. Anche questi tuttavia, in quanto redatti a fine lavori, possono presentare cumulativamente i dati di una serie di interventi protrattisi per diversi anni. Anche su questo punto, può essere chiarificatore il confronto con altri documenti dello stesso archivio, come mostra il caso seguente.

La figura 4 mostra la rappresentazione di una cascina contenuta in un cabreo del 1741[7] che, confrontata con l'assetto attuale dell'edificio, differisce principalmente per l'assenza del grande portico. Una nota datata 1766 elenca però le spese sostenute «per aver dilatato il portico in dopio di quello ritrovavasi, qual'è necessario per li strami; di più per aggionti alle case vecchie dalla parte di mezzodì due fondi terranei con sopra quattro camere, ed aggionta altra camera

[7] *Pianta de' stabili della Prepositura di S. Pietro di Trescore. Anno Domini MDCCXXXXI*, ms. nell'Archivio parrocchiale di Trescore Balneario (BG).

nova sopra altra camera vecchia con le rispettive loggie in due ordini sostenute da due colonne nove e suoi pilastri, ed inalzato in tutta eguaglianza delle case a monti»; sembrerebbe dunque spostare a quella data il prolungamento dell'ala Sud, che pure risulta già costruita, in tutta la sua altezza e secondo i volumi descritti nel brano appena riportato, nel disegno del 1741. Questa contraddizione viene risolta se si considera la nota delle spese come redatta solo al termine di una campagna di lavori iniziata prima del 1741 e protrattasi a lungo, recuperando dati in origine contenuti in altre carte; il disegno del cabreo registra invece un'immagine «puntuale» dell'edificio, indipendentemente dal fatto che ulteriori modifiche fossero in corso o in progetto.

Affini alle note di spesa sono i registri "di cantiere", costituiti da annotazioni anche minute relative a tutto lo svolgimento di una fabbrica: in particolare gli elenchi della manodopera impiegata, i compiti delle varie categorie di operai e di tecnici, la loro provenienza, specializzazione e le loro retribuzioni; ma anche indicazioni sulla quantità di materiale impiegato e sulla sua provenienza. Oltre che per la datazione e l'attribuzione di determinate strutture, questi documenti risultano particolarmente interessanti per tutti quegli aspetti della storia degli edifici legati alle forme di organizzazione del lavoro, aspetti che altre fonti difficilmente illuminano. Generalmente si sono conservati quelli relativi ad opere pubbliche di notevole impegno (ad es. le fortificazioni urbane) e per importanti edifici religiosi (cattedrali, abbazie), talvolta risalenti anche al Basso Medioevo, e sono reperibili negli archivi degli enti e delle magistrature che curavano la costruzione e la manutenzione di quelle strutture. La lunga durata di questi cantieri dava luogo alla produzione di una cospicua serie di registrazioni, che venivano conservate almeno fino alla conclusione dei lavori, in quanto si trattava di dati che potevano sempre risultare utili in caso di revisione dei costi o di altre modifiche al progetto originale. Il loro interesse tuttavia spesso veniva meno dopo la conclusione dei lavori, cosicché la conservazione di questi registri è spesso parziale e in certa misura casuale.

Per le chiese, anche quelle di minore importanza, una fonte importante sono infine gli atti delle visite pastorali, che danno sempre anche descrizioni, più o meno accurate, dello stato degli immobili – sia degli edifici religiosi, sia degli annessi, sia delle proprietà – e sulla loro dotazione di oggetti. Inoltre, nelle parti relative ai Decreti, esse contengono spesso disposizioni su opere di manutenzione da svolgersi, piccole modifiche da apportare, magari relative alla decorazione delle chiese, o ancora sulla costruzione di nuovi corpi, che offrono così indicazioni abbastanza precise per le datazioni di fasi edilizie eventualmente individuate con l'analisi archeologica. Questi verbali formano serie complete di descrizioni di «stati di fatto» piuttosto ravvicinate nel tempo, che però non

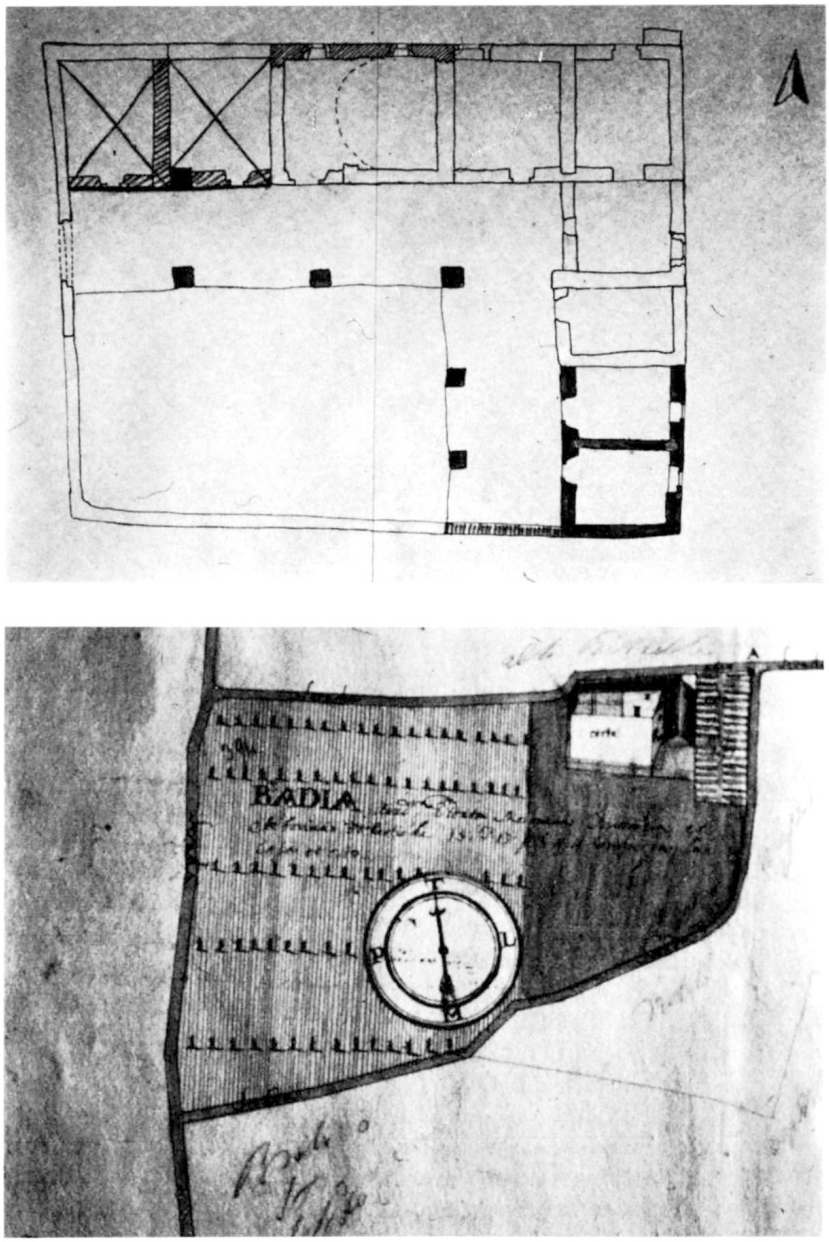


Fig. 4. Una cascina lombarda raffigurata nel cabreo del 1741 (cfr. nota 7), a confronto con lo schizzo planimetrico in cui sono evidenziate le aggiunte settecentesche documentate dalle fonti.

risalgono oltre la prima metà del Cinquecento. Sono conservati nell'archivio della curia vescovile competente, e in genere facilmente reperibili. Inoltre sono spesso utilizzati in monografie di storie locali, in cui non di rado si trova la trascrizione di alcuni brani o sunti dei verbali. Alcune di queste fonti sono anche state oggetto di edizioni sistematiche a stampa; la più nota è probabilmente quella de *Gli atti della visita apostolica di San Carlo Borromeo (1575*) (ed. Angelo Giuseppe Roncalli, «Fontes ambrosiani» 16, 4 voll., Firenze 1945), che però comprende solo documenti di carattere riassuntivo, ben poca cosa rispetto ai verbali originali, conservati presso la Curia Arcivescovile di Milano.

IL COMPLESSO ROMANICO DI SANT'ALESSANDRO IN CANZANICA[1]

In: Gian Pietro Brogiolo, *Archeologia dell'edilizia storica. Documenti e metodi*, con contributi di Andrea Zonca e Luca Zigrino, Como, Museo Civico Archeologico-Edizioni New Press, 1988, pp. 86-95.

Situato nel comune di Adrara S. Martino, a 25 km circa a Est di Bergamo, il complesso è costituito da una chiesa con relativi annessi (sagrestia, portico, cappella...) e da un edificio abitativo denominato «la canonica», collegati da muri di cinta. Anche ad un'osservazione superficiale esso si presenta come il prodotto di molteplici trasformazioni, e come tale particolarmente idoneo ad un'analisi stratigrafica, data anche la prevalenza di muratura a vista. Nel corso della rilevazione sono state individuate e documentate, per mezzo della «scheda di archiviazione veloce», circa 200 unità[2], e la ricostruzione della sequenza ha portato a riconoscere almeno 9 principali fasi edilizie, dall'Alto Medioevo al principio del XIX secolo. La documentazione è stata realizzata unicamente per mezzo di schizzi (della pianta, dei prospetti generali, di dettagli) tracciati sul posto e di foto dotate di riferimenti metrici; su questa documentazione è stata anche condotta l'elaborazione grafica dei risultati, espressi in una serie di assonometrie «di fase».

Si è trattato di una ricerca condotta a fini puramente storici, senza l'opportunità di farne confluire i risultati in un progetto di intervento. Al momento della rilevazione erano in corso dei restauri sugli affreschi interni della chiesa, già oggetto di intervento negli anni Sessanta. Questi ultimi hanno comportato l'intonacatura di alcuni tratti di pareti antiche, evidentemente ritenute inaccettabili dal punto di vista estetico. Si tratta infatti di murature altomedioevali dalla tessitura assai più irregolare di quella delle strutture romaniche, perché originariamente destinate ad essere rivestite di intonaco. Questo intervento di restauro, condotto secondo criteri puramente estetici e senza una preliminare comprensione della storia dell'edificio, se certamente non ne ha danneggiato la consistenza materiale, ha tuttavia impedito un'analisi esaustiva di una delle fasi più interessanti di quella storia.

Parallelamente alla ricerca archeologica, è stata condotta una rapida ricogni-

[1] Per la documentazione più dettagliata, per i confronti specifici e per i rinvii bibliografici e alle fonti v. Francesco Macario-Andrea Zonca, *Il complesso romanico di Sant'Alessandro a Canzanica*, in «Archivio Storico Bergamasco», n. 13 (2, 1987), pp. 281-314.

[2] Vedi ivi la planimetria del complesso con indicazione delle principali unità stratigrafiche ed unità di riferimento.

zione delle fonti scritte medioevali più accessibili, senza però raccogliere alcuna informazione di particolare interesse per le fasi più significative della storia del complesso. Nonostante questa carenza, si è potuto giungere ad una datazione soddisfacente di tali fasi, grazie a confronti tipologici della tecnica costruttiva delle aperture, delle tessiture murarie e delle tecniche di lavorazione della pietra: confronti istituiti con un gruppo di edifici bergamaschi datati con buona approssimazione dalle fonti e già oggetto di analisi archeologiche anche assai dettagliate (tra cui il complesso di Valmarina: vedi alle pp. 71 sgg.), peraltro non tutte pubblicate.

Certo, il silenzio delle fonti impedisce un confronto anche in merito all'interpretazione delle strutture studiate: questa comunque mantiene una sua validità autonoma, perché basata su confronti tipologici a loro volta fondati su analisi rigorose. Anche in ragione di questo stato delle fonti, ci pare che il caso di Canzanica esemplifichi adeguatamente le potenzialità di questo metodo – e in generale del metodo archeologico – anche in prospettiva della ricerca storica «globale».

La prima fase individuata è costituita da una chiesetta di cui si conservano solo parte delle pareti W e N, entro le quali si trovano però anche alcune aperture originali. Queste orientano verso una datazione altomedievale, forse all'età carolingia. Una porta ancora conservata sul lato N permette di intuire l'esistenza di un'altra struttura annessa, forse in legno, qui situata (fig. 1).

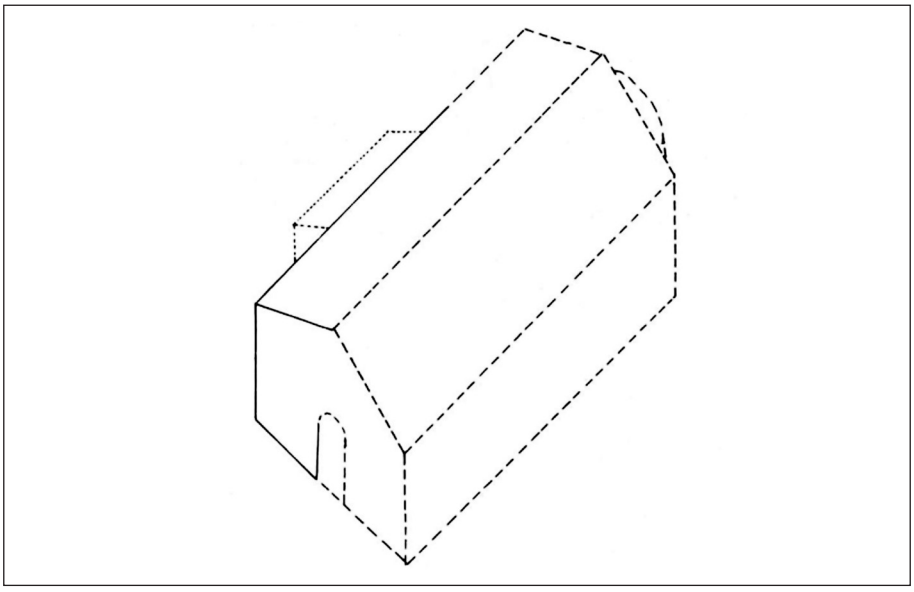


Fig. 1. Sant'Alessandro in Canzanica. Fase 1: la chiesetta altomedievale e la struttura annessa, a tratteggio le integrazioni (disegno di Francesco Macario).

A questa chiesetta venne aggiunto un campanile (fig. 2) con decorazioni di gusto già decisamente romanico, ma caratterizzato da una tecnica costruttiva insolita, e da una lavorazione della pietra assai più rozza di quella propria degli altri edifici della zona più o meno contemporanei.

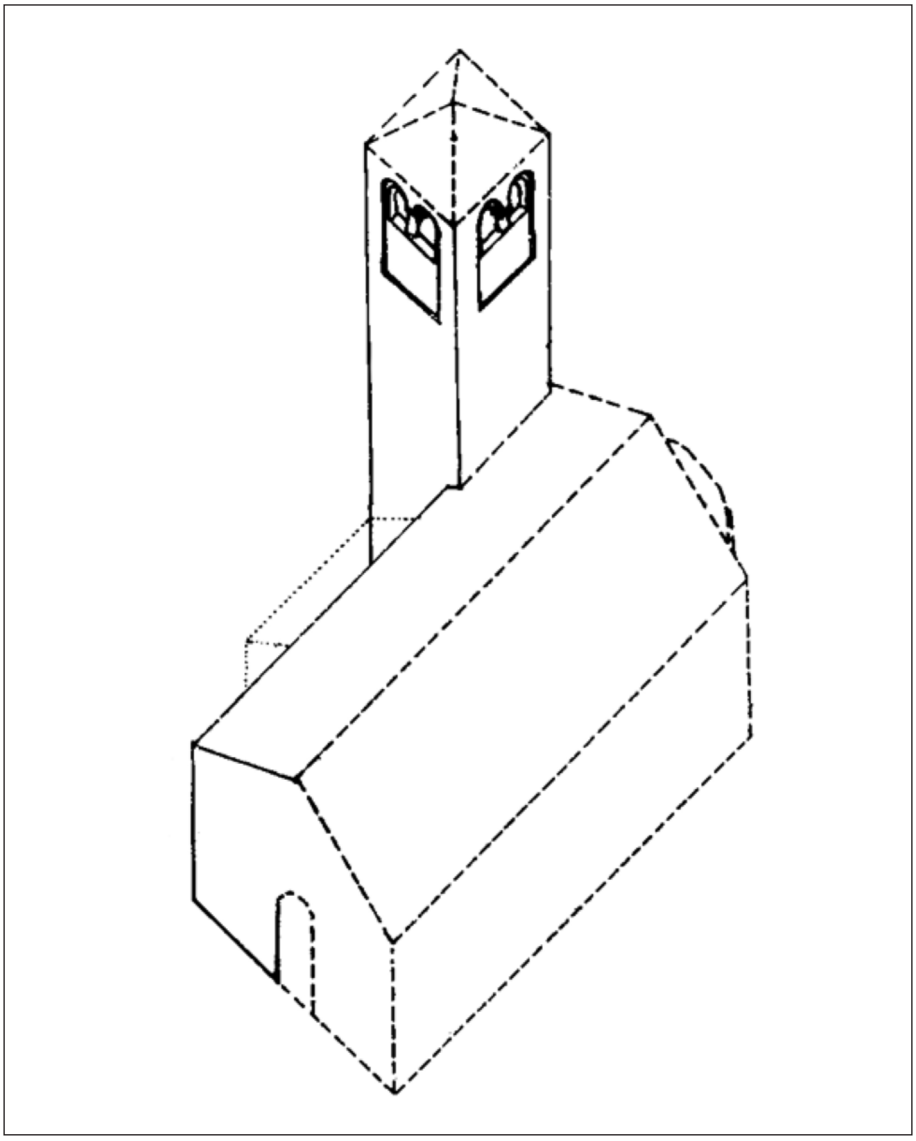


Fig. 2. Sant'Alessandro in Canzanica. Fase 2: aggiunta del campanile (disegno di Francesco Macario).

Si tratta comunque di un'opera di un certo impegno, che pone con forza l'interrogativo circa le matrici di questo intervento: una risposta adeguata sarebbe potuta venire da una conoscenza dello status originario della chiesa (divenuta parrocchia solo nel XV secolo), ma questa è negata, come già detto, dall'assenza di fonti scritte antiche. La datazione di questa fase può essere fissata indicativamente all'XI secolo.

In seguito la chiesa venne ampliata (mantenendo però l'uso del portale di facciata più antico) e venne costruito l'edificio della «canonica», probabilmente unito alla prima da un muro di cinta che doveva racchiudere un ampio cortile (fig. 3). Queste nuove strutture sono caratterizzate da una notevole varietà nella tipologia delle aperture, cui fa da contrappunto una forte omogeneità della tecnica muraria, elemento questo che ha consentito di fissarne la datazione tra la fine dell'XI secolo e l'inizio del XII. Tra queste strutture la cosiddetta «canonica», conservata quasi integralmente, è certamente la più interessante. Si tratta di un edificio a pianta rettangolare, originariamente a tre piani, privo di partizioni interne in muratura. Gli accessi erano rappresentati da due portali ad arco sul lato S e da uno con architrave triangolare sul lato E, tutti aperti sul presunto cortile. Ai piani superiori, si aprivano due porte-finestra e alcune aperture non conservate, nonché una serie di piccole feritoie sul lato W. Questo impianto distributivo, e la stessa associazione dell'edificio con una chiesa e con spazi recinti da muri, permettono di interpretare il complesso realizzato in questa fase come un monastero, sulla base anche di confronti con edifici coevi documentati come monasteri dalle fonti scritte. In questo caso, il confronto tipologico, a livello di edificio, risulta giustificato, perché fondato su una accurata analisi archeologica dei manufatti, e perché riferito ad una categoria di edifici in cui grande peso doveva avere la progettazione a tavolino, condotta secondo criteri funzionali "predeterminati" e secondo concezioni chiare e consapevoli del significato "altro" degli edifici stessi.

Questa analisi puramente archeologica ha dunque permesso di evidenziare un evento di grande rilievo sul piano della storia istituzionale e sociale. La datazione sopra proposta colloca tale evento all'interno di un periodo che vede, nel territorio bergamasco, una proliferazione di fondazioni monastiche, promosse perlopiù da famiglie aristocratiche ed inserite in precise strategie per il consolidamento delle proprietà familiari e per il radicamento di signorie territoriali locali. Ancora una volta, lo stato delle fonti scritte non consente di individuare la famiglia che promosse questa fondazione, ma conferma almeno che essa avvenne in un'area interessata da forti sviluppi signorili nel corso del XII secolo.

In seguito si assiste ad ulteriori modifiche del complesso. Probabilmente ancora nel XII secolo viene costruito un edificio a due piani addossato al lato

N della chiesa (fig. 4), forse una sagrestia, in sostituzione dell'edificio in legno supposto esistente alla fase I. All'angolo NW dell'edificio era immorsata la spalla di una porta, che utilizzava come corrispondente lo spigolo SE della «canonica»: qui si può ancora rilevare il foro del chiavistello e la tacca per l'inserimento dell'architrave, probabilmente in legno. In questo modo vennero nettamente separati un cortile più grande ed uno più piccolo, probabilmente per destinare quest'ultimo a funzioni particolari.

La porta così realizzata perdette la sua funzionalità per l'abbassamento di circa 50 cm del livello d'uso dei cortili, fatto questo che comportò la sostituzione del portale originale sul lato E della «canonica» con uno, affiancato, con la soglia sensibilmente più bassa: questo intervento può essere datato alla seconda metà del XIV secolo. Sembra che l'abbassamento dei livelli d'uso sia collegato alla realizzazione di un portico (fig. 5) davanti alla chiesa (e forse esteso anche sul lato S di questa), di cui restano ora poche tracce.

Al di sotto di questo portico e all'interno della chiesa venne realizzato nel XV secolo un ciclo di affreschi di un certo pregio: segno di una forte intensità devozionale attorno alla chiesa, legata forse al suo erigersi al rango di parrocchia. In seguito si assiste al sopralzo del campanile, parzialmente crollato, ed alla costruzione di un altro piccolo portico nel corso del XVI secolo; durante il Seicento, questo e gli altri portici più antichi vennero «saturati» per ottenere una cappella, una nuova sagrestia e un atrio chiuso davanti all'ingresso della chiesa. Infine, probabilmente nel XIX secolo, si assiste alla costruzione di un edificio rustico accanto alla sagrestia antica e alla realizzazione di strutture in legno nei cortili, destinate anch'esse a scopi agricoli e documentate dai fori praticati nelle murature preesistenti per l'innesto delle travi (fig. 6).

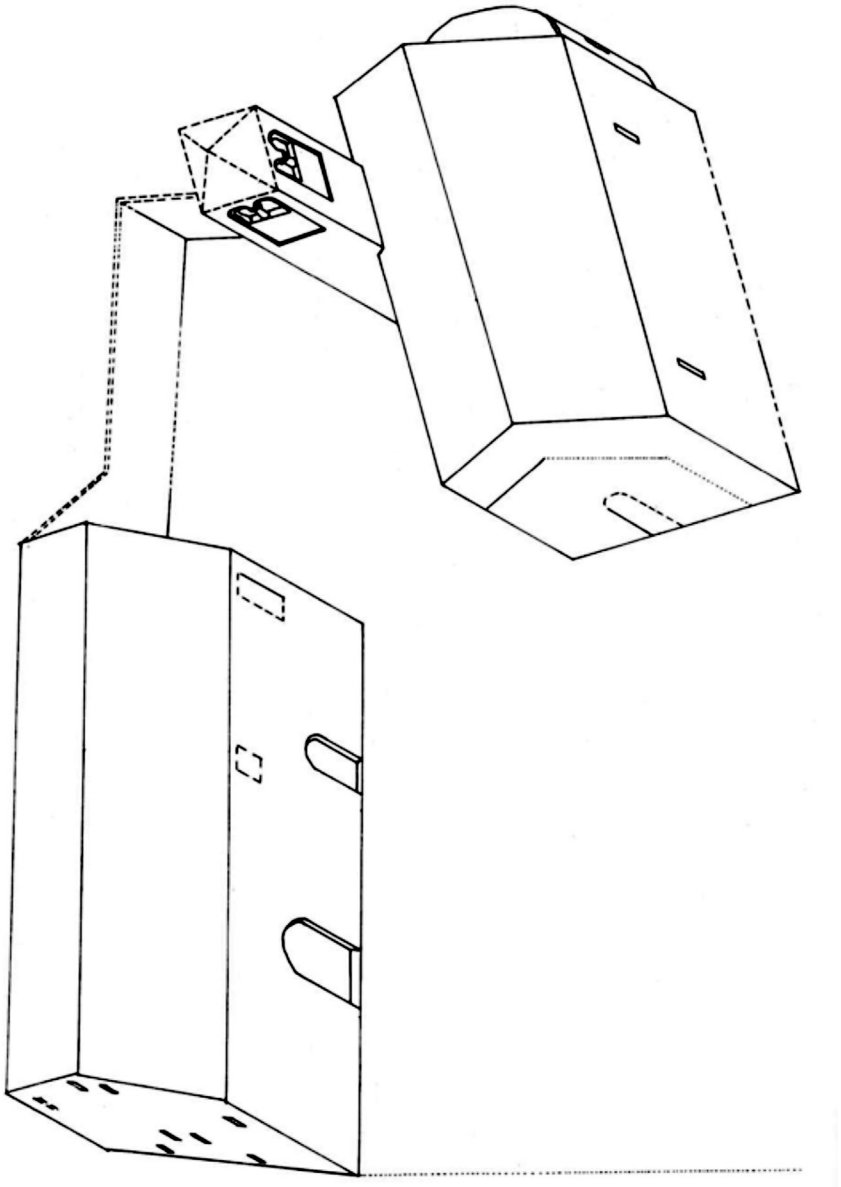


Fig. 3. Sant'Alessandro in Canzanica. Fase 3: ampliamento della chiesa e costruzione del monastero (disegno di Francesco Macario).

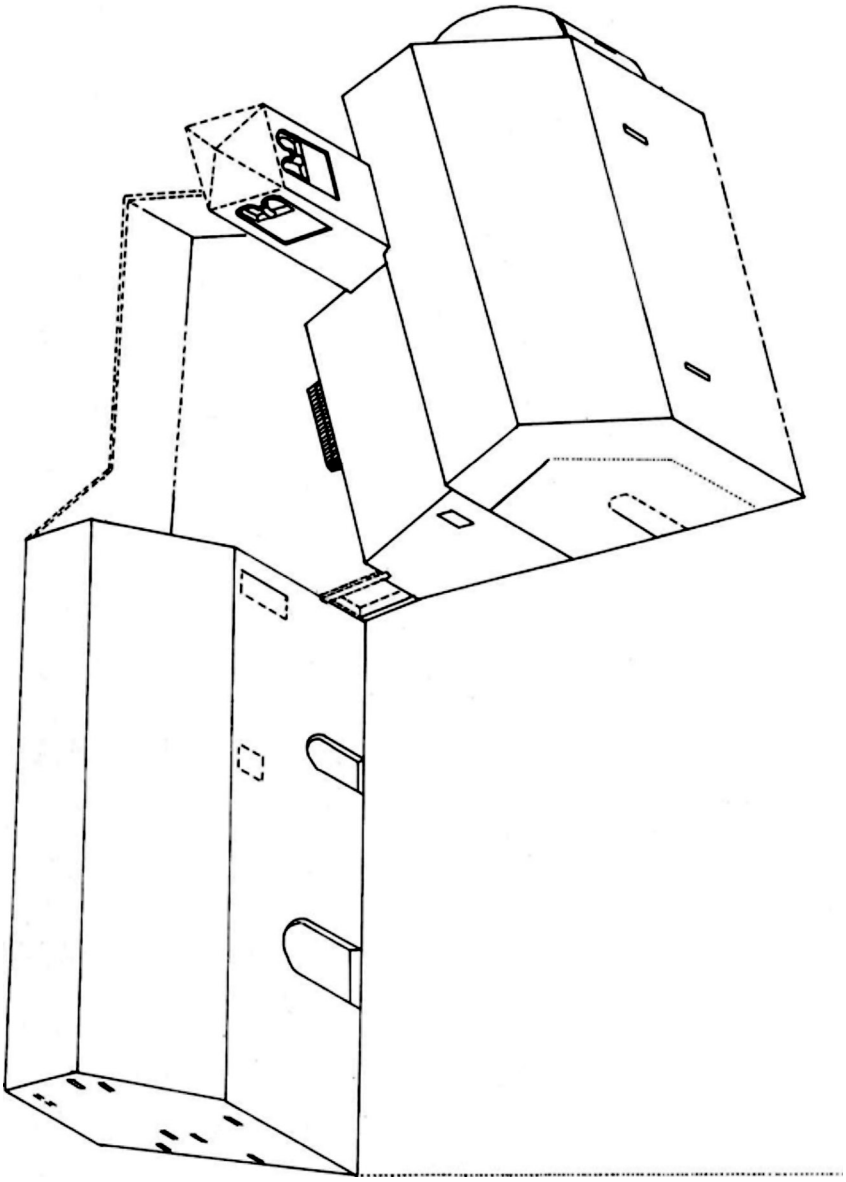


Fig. 4. Sant'Alessandro in Canzanica. Fase 4: la sagrestia accostata alla chiesa (disegno di Francesco Macario).

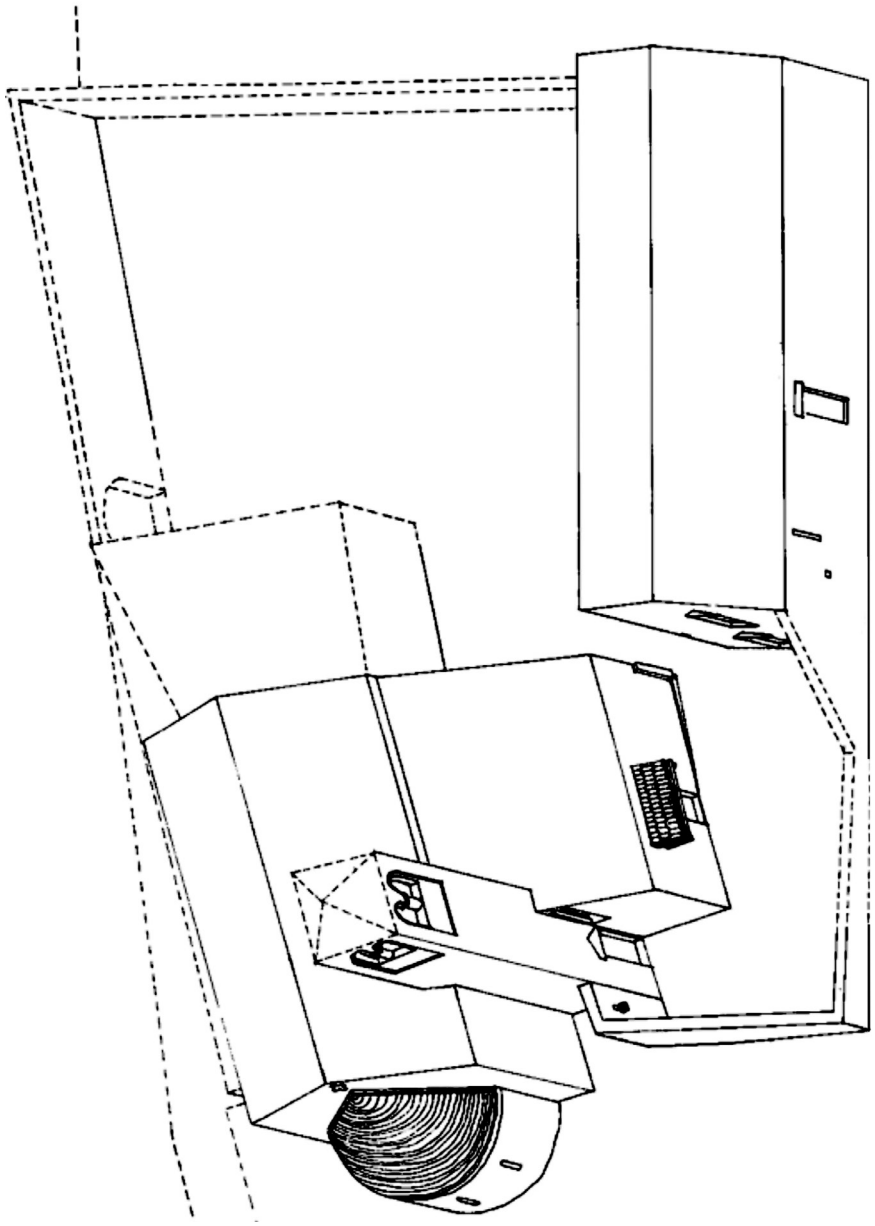


Fig. 5. Sant'Alessandro in Canzanica. Fase 5: portico antistante la chiesa (disegno di Francesco Macario).

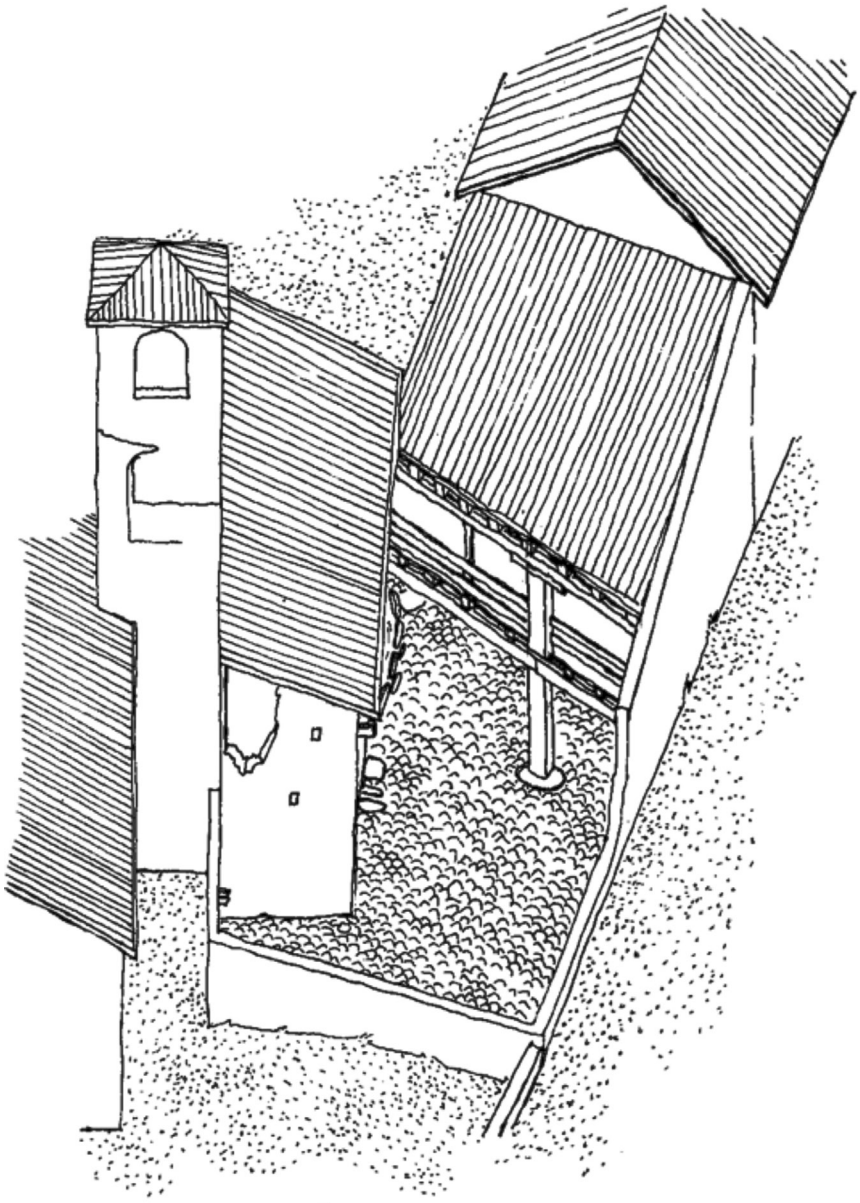


Fig. 6. Sant'Alessandro in Canzanica. Fase 9: fienile in legno accanto alla sagrestia (disegno di Francesco Macario).

Fig. 7. Chiesa di Sant'Alessandro in Canzanica: abside. Fase 3: ampliamento della chiesa, fine sec. XI-inizio XII.

IL CASTELLO DEL NIARDO A TRESCORE[1]

In: «Archeologia Bergamo. Nuova Serie. Notiziario del Gruppo Archeologico Bergamasco», n. 2 (novembre 1981), pp. 5-9. Si tratta del primo studio pubblicato da Zonca, studente sedicenne al Liceo Classico Paolo Sarpi di Bergamo. L'Autore ritorna sull'argomento, ampliandolo ma senza modificarne i dati essenziali, nel volume *Trescore medioevale*, Trescore Balneario 1986, alle pp. 20-25, 94-95.

Ad est dell'abitato di Trescore sorge un piccolo colle chiamato Niardo. Questo toponimo, documentato, per quanto riguarda altre località lombarde, già dal sec. X, e dal 1218 relativamente al colle in questione, è riconducibile alla radice gotica WARDA, che sta ad indicare un luogo d'avvistamento. Si tratta quindi di un luogo di notevole importanza militare. Il nostro colle si trova infatti proprio all'imbocco della Val Cavallina, da sempre largamente utilizzata come luogo di transito verso il Nord e per questo ben munita di castelli e torri che, tutti in contatto visivo tra loro, formano un complesso sistema che da Lovere scende fino a Trescore, da dove si dipartono due sistemi fortificati: uno che correndo lungo la fascia pedemontana verso est giunge fino a Sarnico; l'altro che, controllando la cosiddetta valle di Trescore, mette il paese in contatto con Bergamo. Inoltre la torre del castello del Niardo è in contatto visivo con quella del "castello alto" di Costa di Mezzate, una delle fortificazioni strategicamente più indovinate della nostra provincia, posta come è su un cocuzzolo del versante meridionale del gruppo dei colli di Bagnatica, ed in grado quindi di controllare buona parte della pianura bergamasca orientale.

Era quindi ovvio che un luogo così favorevole fosse sfruttato in antico per stabilirvi una postazione militare. Infatti un insediamento di questo tipo esisteva qui già in epoca augustea, quando servì probabilmente come punto d'appoggio per le truppe in marcia verso o dalla Val Camonica. Pochi indizi si hanno dell'occupazione del colle in epoca barbarica, mentre chiara appare quella in epoca bassomedioevale, a partire dal sec. XI, attestata sia da rinvenimenti archeologici (una moneta dell'imperatore Corrado II ed una di Enrico V), sia dai documenti scritti, sia dalle strutture edilizie tuttora esistenti. Queste comprendono il castello propriamente detto e la cosiddetta Rocca, probabilmente un piccolo castello-ricetto, distanti tra loro 200 metri.

Tralasciando qui il discorso sulla Rocca, che presenta più fasi di edificazione e conseguenti complicazioni per la sua datazione, volgiamo la nostra attenzione al castello vero e proprio, o meglio alla torre di questo.

Il castello è a pianta grosso modo quadrata, irregolare in relazione all'anda-

[1] Un sentito ringraziamento va ai proprietari del castello, la fam. Lago, che hanno gentilmente acconsentito all'effettuazione dei rilievi.

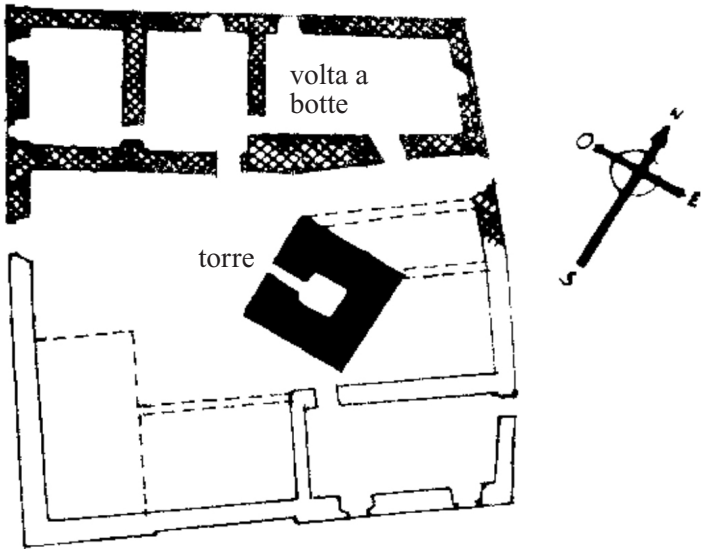
mento del terreno su cui poggia; fu in gran parte demolito, probabilmente nel sec. XV, ad opera della Repubblica Veneta, al fine di annullarne la potenza militare, e in seguito ricostruito seguendo l'andamento delle antiche strutture; di queste sono ancora ben conservate, oltre alla torre, i tre locali del lato N-W e il portale archiacuto del lato N-E, più qualche altro limitato tratto di muro. Al centro del cortile interno sorge la torre che ci interessa. Essa è a pianta pressoché quadrata (m.7,10×7,15) ed è posta in posizione sfalsata rispetto alle altre strutture, avendo gli angoli in corrispondenza coi lati del castello; in origine doveva essere completamente isolata dalle altre strutture, mentre ora appare inglobata nelle ricostruzioni posteriori. È un edificio piuttosto massiccio con i muri alla base di cm 230 di spessore, che va diminuendo per le riseghe d'appoggio dei tavolati ai vari piani. All'interno c'è quindi un vano di circa 6 mq, con le pareti in pietra a vista e i conci accuratamente scalpellati in modo da ottenere una superficie abbastanza liscia e continua, mentre all'esterno i conci, il cui spessore varia dai 15 ai 70 cm, sono fortemente bugnati (bugnati rustico e ad unghia); alcuni di essi, i più grossi, presentano un piccolo bisello (cm 2) che corre tutt'attorno al bordo. Un bisello di cm 5, accuratamente lavorato a scalpello evidenzia le testate d'angolo dell'intero edificio.

La sola apertura originale sopravvissuta alla suddetta demolizione, che abbassò la torre almeno della metà, è una portina di cm. 180×66 posta sul lato ovest a circa m.7 dal suolo; era raggiungibile solo grazie a scale volanti di legno che in caso di assedio potevano essere facilmente ritirate all'interno della torre, che si configura così come un vero e proprio mastio, inteso come struttura a sé stante rispetto al resto del castello e pressoché imprendibile. Solo nel Settecento fu aperta a livello del terreno una piccola porta archiacuta proprio sotto quella originale.

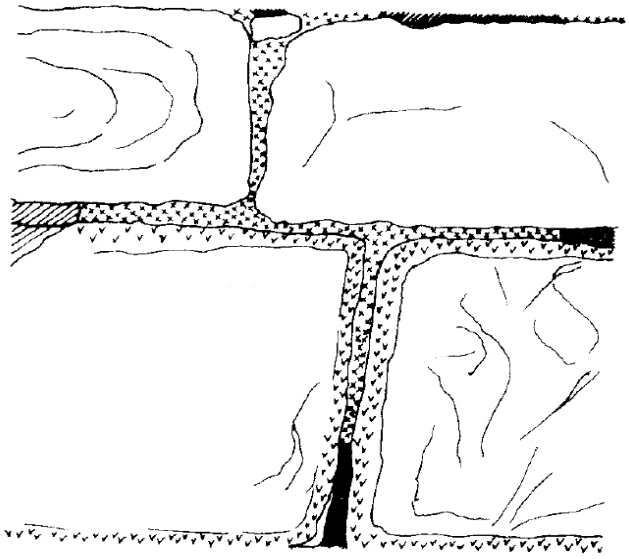
Luigi Angelini ne *I castelli medioevali di Trescore* in «Bergomum», 3, 1938, pp. 1-26, data sia la torre che il castello alla metà del sec. XIII, senza però ben chiarire quali siano le ragioni che l'han portato a tale conclusione. Questa datazione è stata poi acriticamente accettata da altri che dopo di lui scrissero, fidando nell'autorità dello stesso Angelini, dato che questo, e in genere gli altri castelli della zona sono di assai difficile datazione per l'assenza di documenti scritti di una certa antichità e di elementi tali da permettere di istituire confronti con altri edifici di più sicura datazione.

Nel nostro caso siamo un po' più fortunati, dato che abbiamo a nostra disposizione uno di questi elementi particolari. Si tratta del curioso architrave triangolare semilunato che sormonta la porticina della torre [immagine a p. 485 di questo volume, *N.d.R.*]. Gli architravi triangolari, è vero, sono diffusi nella zona dal sec. IX al sec. XIII, ma questo, di tipo così particolare, trova riscontro solo in quelli della Torre del Gombito in Bergamo Alta [immagine a p. 486 di questo volume, *N.d.R.*].

Le due torri hanno anche altri elementi in comune: l'entrata posta in posizione sopraelevata dal suolo (a m. 8 nella Torre del Gombito), l'assenza di altre aperture originali nella parte bassa (nella Torre del Gombito l'apertura più in



Rilievo del Castello; ■ Torre (sec. XII); ◘ Strutture del sec. XIII; □ Ricostruzioni cinquecentesche che seguono il perimetro antico.



Rilievo di un mq della tecnica muraria della torre.

basso dopo la suddetta porta di entrata è una feritoia posta a circa m. 12 d'altezza).

La torre del Gombito viene comunemente datata al principio del sec. XII; per quanto detto finora mi pare giustificata 1'attribuzione a quest'epoca anche della torre del castello del Niardo. Si tenga inoltre presente che essa è completamente diversa, sia nella tecnica muraria, sia nel numero e la forma delle aperture, sia nella proporzione tra lo spessore dei muri e le dimensioni complessive, dalle altre torri di Trescore e dei dintorni, generalmente datate agli inizi della seconda metà del sec. XIII; e una differenza così marcata mi pare che non possa esistere se la differenza di età fosse solo di poche decine d'anni, come invece ritiene l'Angelini, tenendo presente che le torri, per il tipo di edificio che sono, non dovettero essere soggette ad una evoluzione molto rapida. Né penso si possa addurre come spiegazione un attardamento del motivo dal centro alla provincia, dato che una tale ipotesi può essere valida per luoghi piuttosto isolati, e non già per Trescore, posto come è su una importante via di comunicazione.

Infine la retrodatazione della torre può spiegare la curiosa forma del castello. Infatti la torre, se osservata di per sé, non risulta posta a caso sul colle, ma perfettamente orientata, coi lati in corrispondenza dei punti cardinali. Ciò suggerisce l'idea di una torre sorta in origine come completamente isolata, senza alcun punto di riferimento se non quello del sorgere e del calar del sole. Infatti in genere le torri dei castelli della zona sono poste allineate con gli altri edifici, oppure si dispongono in modo da adattarsi perfettamente all'andamento del terreno, ma in questo caso 1'intero castello risulta avere una pianta del tutto irregolare (vedi ad es. il Castello dell'Amnella di Trescore).

A questa regola fa eccezione solo la torre settentrionale del Castello "alla Torre" di Trescore, che risulta leggermente sfalsata rispetto alle altre strutture senza nessun apparente motivo. In realtà è anch'essa come quella del Niardo perfettamente orientata. Questo fatto, secondo me, si spiega se consideriamo questa torre come sorta sulle fondazioni di una di epoca precedente, che i documenti attestano esistere già nell'anno 830 (ma doveva essere stata costruita già da un po' di tempo, dato che la sua presenza aveva già allora determinato il nome del *vicus* sorto probabilmente attorno ad essa), e sorta in origine probabilmente nelle stesse condizioni in cui sorse quella del Niardo.

Se dunque la torre del Niardo sorse in origine come completamente isolata, ecco che si spiega anche l'eccezionale spessore dei suoi muri, che dovevano sopperire all'assenza di una cortina muraria che fungesse da primo ostacolo per gli eventuali assedianti.

LA CHIESA MEDIOEVALE DI SANTA MARIA DEL MISMA A CENATE SOPRA

«Notizie archeologiche bergomensi, Periodico di archeologia del Civico Museo Archeologico di Bergamo», n. 11 (2003), pp. 289-311. Saggio scritto in collaborazione con Desirée Vismara.

Bibliografia su S. Maria del Misma

La chiesa di S. Maria del Misma, situata sul versante meridionale del monte a circa 820 m di altezza, è stata oggetto di particolare attenzione nella storiografia locale, sia in quanto ente, sia in quanto edificio.

Già all'inizio del Novecento Angelo Mazzi[1] vi vide il centro religioso di un'antica circoscrizione territoriale estesa sui due versanti del Misma, situata com'è poco al di sotto della sella che collega la bassa Val Cavallina con la Valle del Lujo: un'ipotesi suggestiva, ma da considerarsi certamente superata, perché fondata sostanzialmente sull'indizio toponomastico di un possibile rapporto tra Cene e Cenate.

Ipotesi poi ripresa con entusiasmo e sviluppata da Lorenzo Dentella nel suo volume del 1925, il quale si occupò anche di definire lo *status* istituzionale della chiesa nel Medioevo, fin dove lo permettevano i primi documenti utili, risalenti al principio del XIV secolo. Questi ultimi parlano sempre, indubbiamente, di *ecclesia*, *canonici* e *prepositus* di Misma: cioè di una comunità di preti; dimostrando così come la versione che vi vede la sede di un *abate* a capo di una comunità monastica fosse solo una tradizione di formazione relativamente recente[2]. Sempre nell'ambito dello studio sull'antico *status* istituzionale della chiesa, il Dentella considerò due documenti del 1582[3] che attestano l'esistenza di un fonte battesimale ancora a fine XV secolo. Infine, di un certo interesse sono le foto della chiesa pubblicate nell'opera del Dentella: una della facciata ancora intonacata, ed una del fronte monumentale dell'altare, ancora integro.

L'edificio fu oggetto di attenzione specifica solo con l'opera di Luigi Angelini[4], che compì però le sue osservazioni quando esso era ancora intonacato: ne risulta una ricostruzione molto semplificata, articolata in tre fasi (fig. 1), una

[1] Mazzi 1910, pp. 1-38; l'ipotesi in questione è sviluppata alle pp. 14–28.
[2] Dentella 1925, pp. 27 e ss.
[3] Ivi, pp. 21-23; i documenti sono oggi conservati presso l'Archivio della Curia Vescovile, *Fascicoli Parrocchiali.*
[4] Angelini 1944, I, p. s., pp. 9-10.

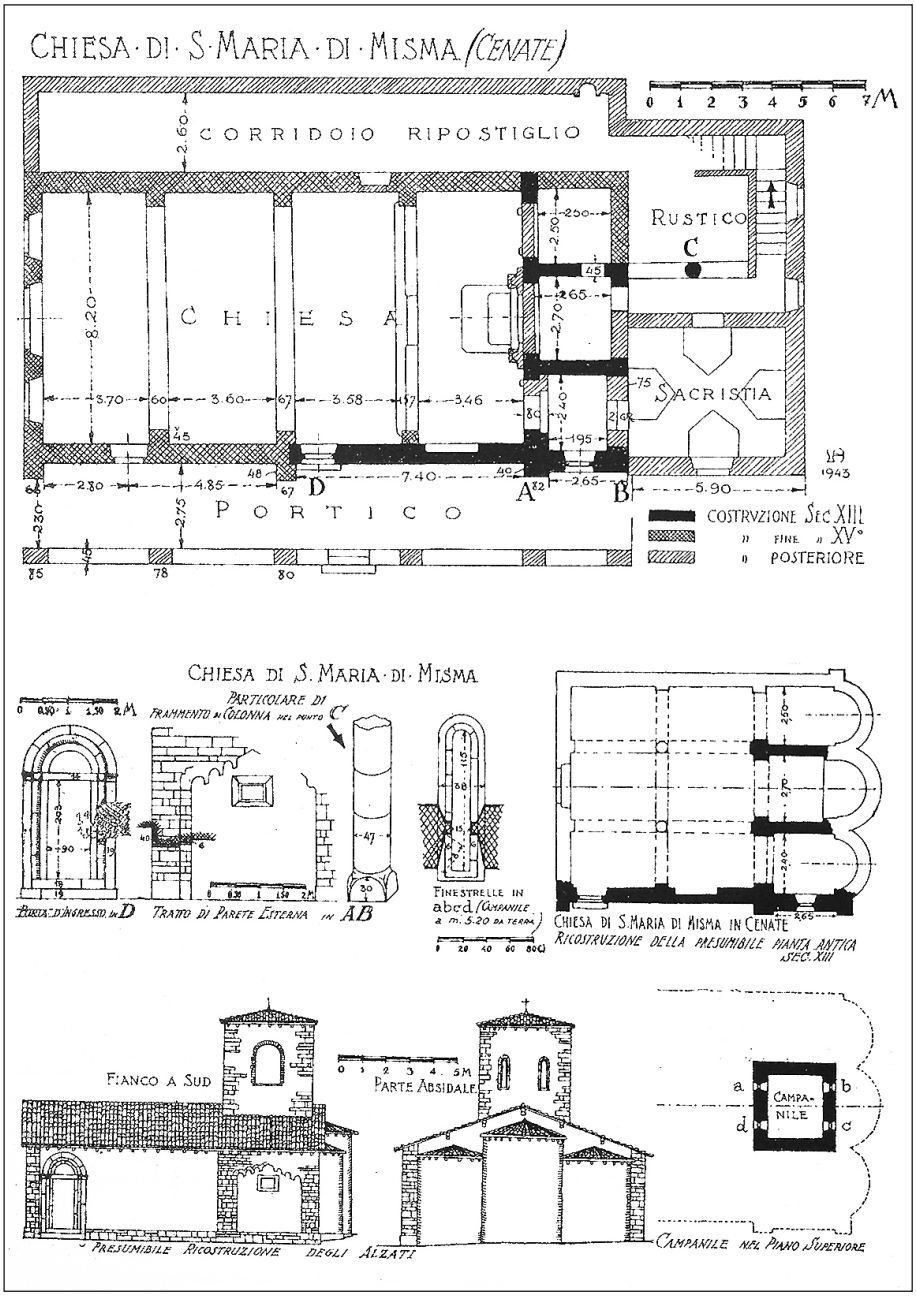


Fig. 1. Rilievo e ricostruzione di S. Maria del Misma nello studio di Angelini 1944.

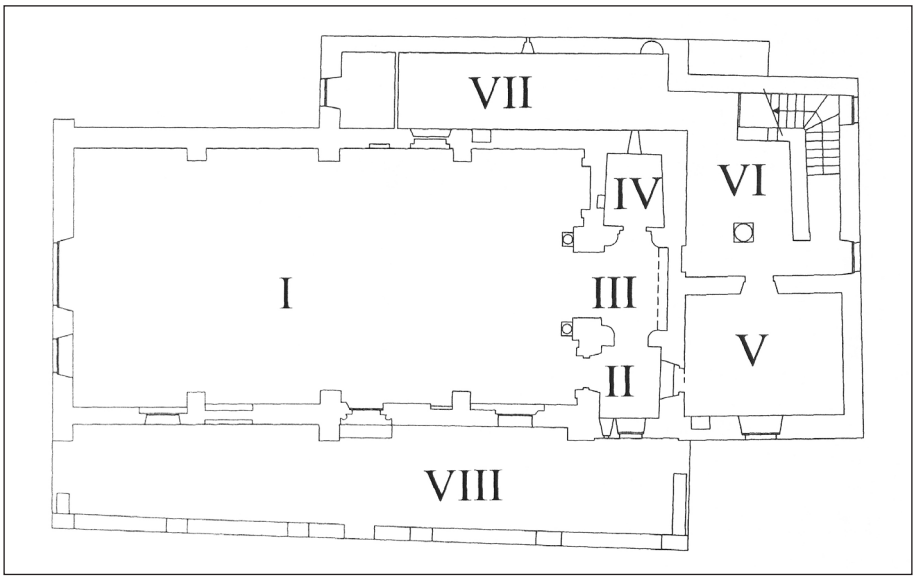


Fig. 2. S. Maria del Misma: identificazione dei vani.

medioevale (datata molto approssimativamente al XIII secolo), una datata al XV (corrispondente alla creazione dell'aula della chiesa attuale), ed una genericamente definita "posteriore", comprendente le altre aggiunte. Per la fase medioevale, oggetto principale dello studio, l'Angelini non poté che limitarsi a rilevare la presenza di murature romaniche sul fronte S (senza peraltro dar rilievo all'accostamento di murature diverse) e nella parte inferiore del campanile, e del frammento di colonna nell'attuale vano VI (per l'identificazione dei vani v. fig. 2). La ricostruzione della planimetria dell'edificio originario elaborata sulla scorta di tali dati (e sulla base di una non ancora molto approfondita conoscenza delle tipologie architettoniche del periodo) risulta piuttosto fantasiosa, e assolutamente inattendibile alla luce delle nuove osservazioni. Da notare inoltre alcune incongruenze nel disegno, sia nel rilievo, come nella pianta dell'attuale vano VII e nella pianta del primo livello del campanile, sia nella ricostruzione, come si vede – ancora – nel caso del campanile: probabili spie di un lavoro compiuto piuttosto rapidamente e senza molte possibilità di controlli.

Questa ricostruzione dell'assetto originario dell'edificio e la relativa data-

zione sono stati messi in discussione solo di recente da Diego Ghitti[5], che pur avendo studiato la chiesa dopo la rimozione degli intonaci non l'ha fatta oggetto di una sistematica lettura stratigrafica, limitandosi ad individuare quelle parti, appunto, ritenute proprie dell'impianto *originario*, senza indagarne le trasformazioni successive. Il tutto non tanto nell'ottica dello studio della storia dell'edificio come documento materiale in se stesso, ma con la volontà di collocarlo entro una tipologia formale ben definita e da ricondurre ad un ambito culturale specifico: quello dell'architettura cluniacense. Sintomatico è l'approccio che parte dall'esplicito confronto con la tipologia edilizia della prima chiesa di S. Egidio di Fontanella (Sotto il Monte Giovanni XXIII) e quindi dall'accettazione dell'idea di una pianta triabsidata, prima ancora di aver verificato la plausibilità di una simile ipotesi nel caso concreto studiato (cfr. sotto, descrizione fase 1). Questo porta l'autore ad eccessive semplificazioni nella fase di analisi e a forzature in sede di interpretazione dei dati, quale l'idea di poter spiegare l'origine della chiesa come una dipendenza del Monastero di S. Paolo d'Argon, cluniacense, a proposito della quale le fonti documentarie sono tutte concordemente contrarie.

Il metodo d'indagine

La necessità di uno studio preliminare a prossimi lavori di restauro, dietro richiesta della Parrocchia di Cenate S. Leone, ha offerto l'occasione per una indagine più analitica, compiuta mediante il metodo archeologico della lettura stratigrafica degli alzati[6], di cui il presente saggio sintetizza i risultati.

Tale metodo si basa sull'estensione agli edifici conservati in alzato dei principi propri dell'archeologia di scavo, cioè l'individuazione di unità omogenee e la rilevazione delle relazioni fisiche, aventi significato cronologico, tra queste. In questo caso, nell'esposizione, si procede per semplicità in forma più sintetica rispetto alla relazione tecnica, senza il riferimento ai numeri di unità stratigrafica, ma solo agli elementi riconoscibili graficamente o nella documentazione fotografica.

[5] Ghitti 1999, pp. 7-45.

[6] Metodo illustrato in Gian Pietro Brogiolo, *Archeologia dell'edilizia storica*, Como 1988. Si ringrazia il parroco don Gustavo Bergamelli per aver concesso la pubblicazione dei risultati della lettura stratigrafica, e lo Studio tecnico del geom. Leone Cantamesse di Trescore Balneario per aver messo a disposizione i rilievi dell'edificio nel corso della ricerca.

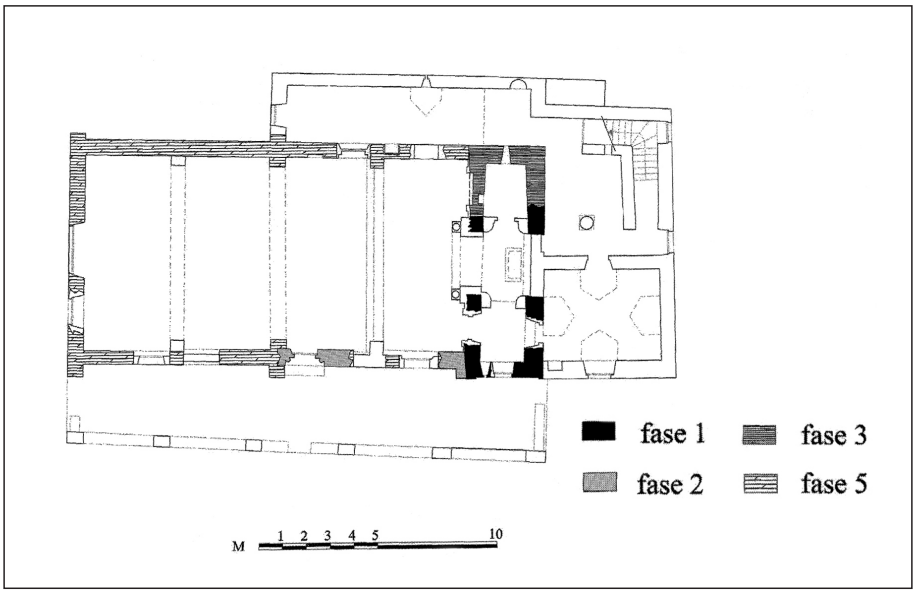


Fig. 3. Planimetria delle persistenze relative alle fasi edilizie di età medievale (la fase 4 non compare perché costituita solo da un rifacimento).

Nella descrizione delle fasi edilizie si farà riferimento principalmente ai prospetti con indicazione del punto cardinale, e ai vani in cui è articolato il complesso, così individuati (fig. 2):

vano I = aula della chiesa
vano II = vano a S dell'altare
vano III = vano voltato che ospita l'altare
vano IV = vano a N dell'altare
vano V = sagrestia attuale
vano VI = ambiente di passaggio tra vani V e VII
vano VII = vano lungo a N della chiesa (sagrestia dismessa)
vano VIII = portico
vano IX = torre antica (piano 1°)
vano X = cella campanaria attuale (piano 2°)

Anche la documentazione è qui affidata essenzialmente alle fotografie e la sequenza delle fasi edilizie è rappresentata per mezzo di ricostruzioni planimetriche schematiche, in cui vengono evidenziate, di volta in volta, le aggiunte successive di nuovi corpi di fabbrica.

Il complesso era quasi interamente intonacato fino agli anni Settanta, con la sola eccezione di un tratto del prospetto S dei vani I e II, dove si conservano anche frammenti di affresco risalenti probabilmente al XV secolo e si notano

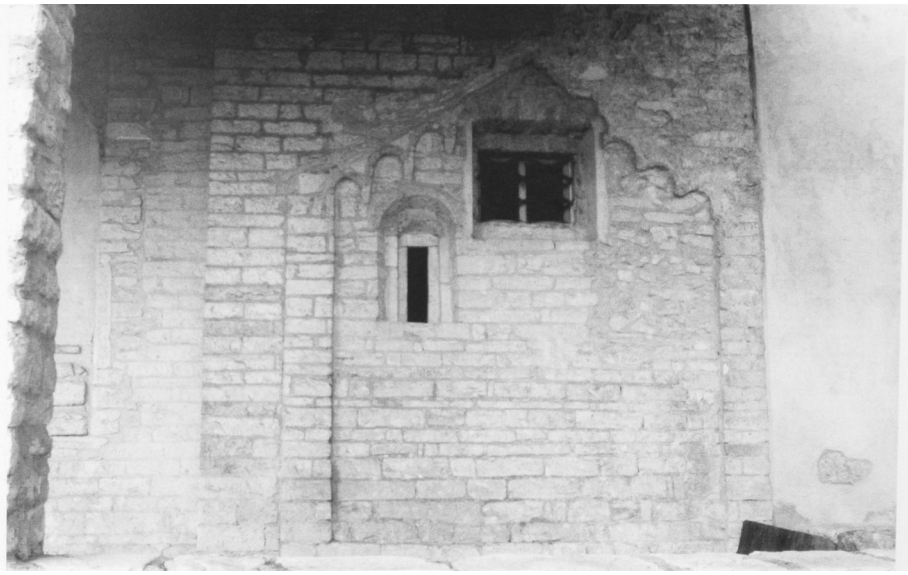


Fig. 4. Prospetto sud: il fronte a capanna del transetto (fase 1) a cui si accosta la parasta della fase 2; a sinistra, breccia dell'apertura della fase 5.

scritte a matita datate alla fine del XIX secolo. Gli intonaci antichi, applicati alla chiesa in forza delle disposizioni borromaiche del 1575[7], e poi ai corpi aggiunti in seguito, sono stati infatti sistematicamente asportati dall'esterno di tutto il complesso e anche dall'interno della chiesa. La leggibilità del manufatto è quindi discreta, specie nella parte relativa alla chiesa, all'esterno del vano VII e al vano VIII, dove si è proceduto ad una risigillatura dei paramenti per lasciare le murature a vista; nei corpi aggiunti ad W della chiesa gli intonaci antichi sono invece stati sostituiti con altri di natura cementizia, pur lasciando in vista i cantonali dei singoli corpi.

[7] *Atti della Visita Apostolica di S. Carlo Borromeo a Bergamo (1575)*, ed. Angelo Giuseppe Roncalli, Firenze, 1945; le notizie relative a S. Maria del Misma, ove si recò come delegato il canonico Francesco Porro, si trovano al vol. II, parte seconda, pp. 383-385 e 388-393.

La sequenza

Dal punto di vista delle trasformazioni edilizie di maggiore rilievo, consistenti in aggiunte di nuovi corpi o modifiche funzionali di quelli già esistenti, si sono identificate 11 fasi; di queste verranno esaminate nel dettaglio le prime 5, medioevali (fig. 3), di più rilevante interesse, sia per l'aspetto propriamente archeologico delle evidenze osservabili che per l'interpretazione storica delle stesse.

Fase 1: chiesa ad una sola navata e con transetto avanzato, con una sola abside e con torre ubicata sopra l'incontro tra navata e transetto (databile alla prima metà del sec. XI).

Fase 2: accostamento di un vano parallelo alla navata della chiesa, con ingresso monumentale e probabile portico antistante (secc. XI-XII).

Fase 3: ricostruzione del braccio N del transetto (attuale vano IV) (secc. XIII-XIV).

Fase 4: parziale ricostruzione del fronte meridionale della struttura della fase 2 e prime decorazioni a fresco all'esterno (inizio sec. XV).

Fase 5: costruzione chiesa attuale (vano I) con 4 finestroni ad arco sul lato S e ridefinizione funzionale dell'area del presbiterio (vani II, III e IV) (fine sec. XV); dal punto di vista volumetrico la chiesa rimarrà poi sostanzialmente immutata, con limitate modifiche interne.

Fase 6: costruzione dell'attuale sagrestia (vano V), con demolizione dell'abside della chiesa, tamponamento del relativo arcone; struttura ad un piano privo di volta, con aperture con cornici specializzate in calcare destinate a spiccare su pareti intonacate. È menzionata per la prima volta nell'inventario degli arredi sacri contenuto nella Visita Pastorale del 1550, mentre non compare nell'analogo contesto della visita precedente, del 1540[8].

Fase 7: realizzazione della nuova cella campanaria (datata 1578 da un'epigrafe ancora in sito) per la quale vengono rinforzate le strutture di sostegno alla base: i pilastri, con pezzi di riutilizzo delle colonne del portico della fase 2, e gli arconi in senso NS, realizzati più bassi degli archi della fase I; inoltre viene creata la copertura a volta del vano III.

Fase 8: costruzione di una nuova sagrestia (vano VII) con caratteristiche più rispondenti alle prescrizioni post-tridentine in materia (sicuramente post 1667, quando da fonti documentarie[9] risulta ancora in funzione la sagrestia nel vano V); successivamente abbandonata.

Fase 9: costruzione di corpo rustico a due piani all'angolo NE del complesso (vano VI e piano soprastante, probabilmente con funzione di fienile) e modifi-

[8] Archivio Curia Vescovile, *Visite Pastorali*, vol. 14, c. 8v (1550) e vol. 7, c. 13v (1540).
[9] Archivio Curia Vescovile, *Visite Pastorali,* vol. 60, c. 162r.

che interne al vano VII (prima metà del sec. XVIII).

Fase 10: modifica dell'interno della chiesa, con realizzazione del fronte monumentale dell'altare, inserimento di due arconi trasversali nell'aula e conseguente modifica delle aperture sul lato S (databile alla metà del sec. XVIII).

Fase 11: sopralzo del vano V, costruzione della volta decorata sopra questo e riqualificazione dello stesso come sagrestia (principio XIX secolo); costruzione del portico; riqualificazione del corpo soprastante il vano VI.

Fase 1

Sono identificabili come le strutture più antiche conservate quelle che delimitano il vano II e il vano III e la torre sopra questo (vano IX).

In particolare, del vano II è osservabile il prospetto S con una caratteristica muratura in lastre di calcare bianco squadrate e disposte in corsi regolari di altezza costante (fig. 4); la parete è rifinita agli spigoli da due lesene leggermente sporgenti, larghe circa 25 cm, e alla sommità, da una decorazione ad archetti in "tufo" (formazione di concrezioni calcaree), con un profilo a capanna, abbastanza ben conservata. In "tufo" è anche l'arco di una monofora strombata conservata presso la lesena W; un'apertura analoga doveva essere presente presso la lesena E, ma è stata asportata in una fase successiva (se ne rileva la breccia): una traccia è riconoscibile all'interno in una pietra disposta verticalmente.

All'interno del vano è inoltre osservabile un tratto limitato di muratura (il solo lasciato in vista dagli interventi degli anni Settanta) in senso NS, certamente legato presso lo spigolo W, anch'esso con inserita una pietra in posizione verticale che potrebbe essere traccia di un'altra apertura o di una nicchia. Questa muratura testimonia che la forma del vano era quella attuale sin dall'origine, e dunque esisteva un transetto sporgente da un'aula a navata unica.

La delimitazione del vano III è data da un resto di muratura, con tessitura e leganti simili a quelli delle strutture sinora descritte, inglobato nel più grosso pilastro di sostegno della volta, nell'angolo SE del vano stesso. Un altro brano di muratura è probabilmente inglobato nel pilastro a fronte, ma non direttamente osservabile. Sul lato W si osserva invece un arco realizzato con blocchetti rettangolari mediamente lavorati (fig. 5), ed i relativi piedritti realizzati anch'essi con tecniche simili alle murature del vano II. L'arco regge la muratura della torre ed era posto all'ingresso dell'abside, come indica la presenza sull'intradosso dello stesso di affreschi con figure e passi scritturali (cfr. sotto, fase 5). È invece improbabile la presenza di un presbiterio, sporgente oltre la linea del transetto e demolito anch'esso nella fase 6 insieme all'abside stessa, poiché in tal caso sarebbe più verosimile aspettarsi la presenza di una decorazione affrescata più semplice.

Al di sopra del vano III, senza struttura di divisione orizzontale si ergeva la

Fig. 5. Vano III: l'arco all'ingresso dell'abside (fase 1).

Fig. 6. Torre: la monofora centrale del lato sud (fase I), parzialmente tamponata.

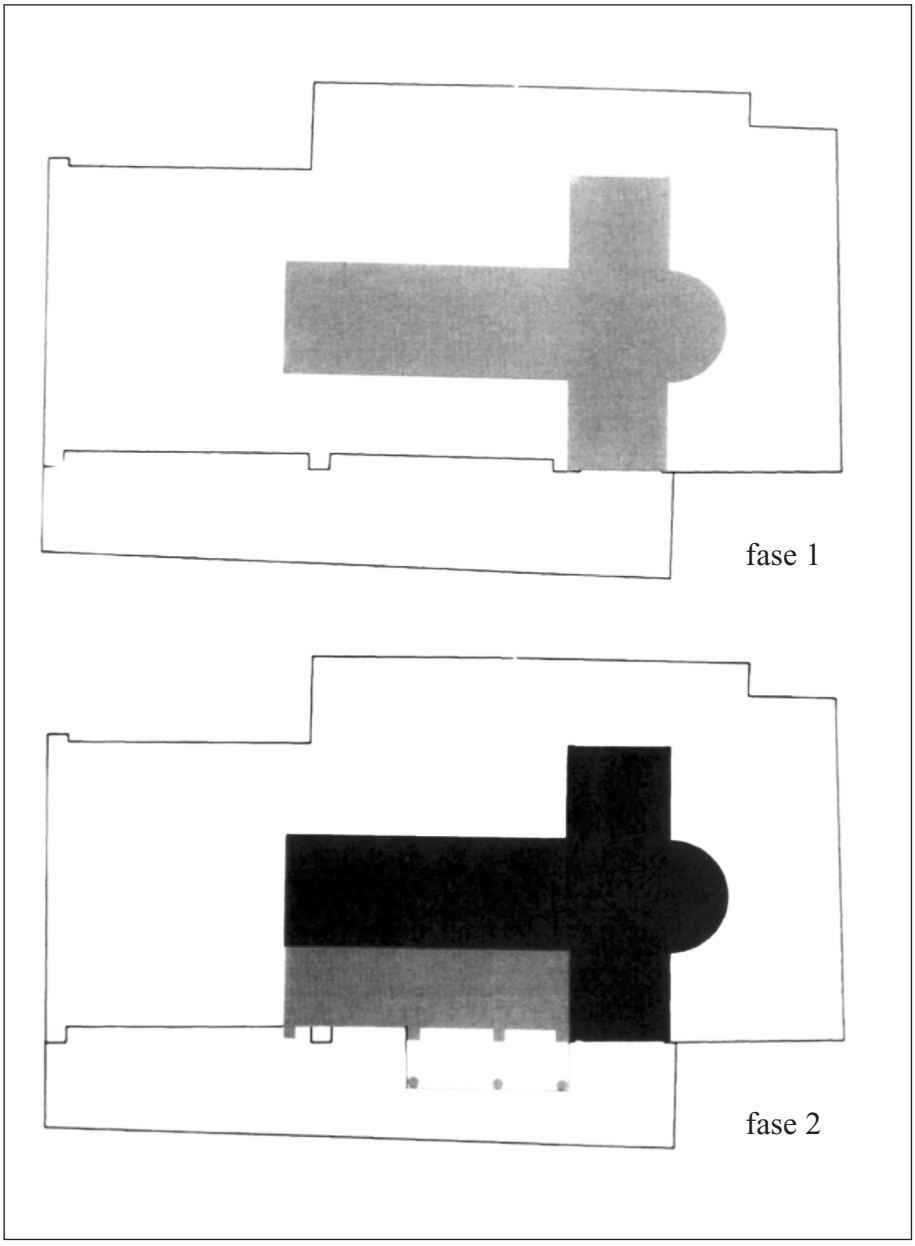


Fig. 7. Evoluzione planimetrica dalla fase 1 alla fase 2 (in grigio chiaro i volumi di nuova costruzione).

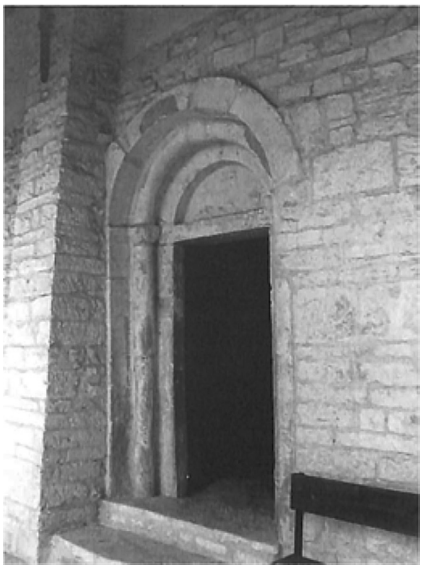


Fig. 8. Prospetto sud: portale e muratura della fase 2; in alto, tratto di muratura ricostruita nella fase 4.

Fig. 9. Vano VI: colonna della fase 2 riutilizzata in posizione capovolta.

torre (vano IX, oggi completamente intonacato sia all'interno che all'esterno), dotata di un sistema di monofore (fig. 6) simili a quella aperta sul vano II così distribuite: 3 sui lati N e S, disposte "a triangolo", e 2 sui lati E e W; attualmente sono parzialmente visibili quelle sui lati E, S e W, mentre quelle sul lato N sono state asportate da un intervento realizzato probabilmente nella fase 7.

Le osservazioni sin qui condotte fanno capire che la pianta originaria dell'edificio doveva essere "a T", completata però, a differenza del modello più diffuso, da una sola abside in posizione centrale, larga 2,60 m (fig. 7); la ricostruzione grafica, infatti, porta ad escludere la presenza delle absidi laterali, poiché per queste si avrebbe una luce massima di 1,60 m, decisamente inferiore anche agli esempi più piccoli documentati in zona[10]. Anche la riedificazione (fase 3) del vano IV con una pianta rettangolare quando non vi erano volumi di ostacolo sul lato orientale depone a favore dell'assenza di absidi minori. L'asse mediano della chiesa individuabile sull'arco dell'abside permette di calcolare la larghezza

[10] Un termine di confronto significativo è offerto dalla fase 1 della chiesa di S. Egidio di Fontanella, con pianta "a T" simile a S. Maria di Misma, e che per larghezza del transetto risulta una delle più piccole chiese triabsidate in ambito lombardo (cfr. gli esempi riportati in Piva 1998): l'abside maggiore è larga 3,50 m e le absidi laterali 2,40 m.

del transetto pari a 9,50 m. La lunghezza della navata può essere stimata nell'ordine di circa 9 metri, di poco superiore a quella segnata dall'attuale accesso laterale S (cfr. considerazioni svolte circa la fase 2). All'incontro tra aula e transetto la già descritta torre, 3,30 m sui lati N e S e 3,70 m sui lati E e W, probabilmente con tetto a due falde, come propone il Ghitti nella sua ricostruzione.

Per la datazione dell'edificio così ricostruito, da discutersi in stretto rapporto al confronto con le strutture della fase 2 vedi il paragrafo "Datazioni delle fasi romaniche".

Fase 2

È rappresentata dall'accostamento a W del vano II di una muratura scandita da almeno tre paraste, la prima delle quali conservata, accostata alla lesena della fase 1 (fig. 4), altre, a distanza irregolare, asportate in un momento successivo (fase 5) ma riconoscibili per la presenza delle brecce; è possibile che una parasta analoga fosse presente a W della porta, all'estremità della struttura aggiunta in questa fase; la struttura si sviluppava inoltre con un sopralzo di circa 80–100 cm anche al di sopra della falda W del vano II. Nel tratto a W della parasta conservata la muratura è stata quasi interamente cancellata dalle modifiche delle fasi 4 e 5; si conserva tuttavia il bel portale in arenaria; certamente legato alla muratura della fase 2, sormontato da architrave e da arco cieco e con strombatura decorata da colonne con capitelli cubici scantonati (fig. 8).

La struttura così creata si configurava quindi come un vano parallelo alla navata della chiesa, con tetto ad una falda sorretto probabilmente da archi rampanti posti in corrispondenza delle paraste (fig. 7); la sua lunghezza è suggerita dalla posizione del portale, che è improbabile si trovasse proprio presso lo spigolo della struttura. Sulla base di questa considerazione si è stimata anche la lunghezza della navata della chiesa, come detto, nell'ordine dei 9 m. È invece da escludersi che con questa fase coincida una trasformazione della pianta della chiesa[11], con il passaggio ad un impianto a tre navate, poiché un corrispondente ampliamento sul lato N avvenne solo nella fase 5, cioè con la realizzazione della chiesa attuale.

A questa fase è inoltre da ricondursi il frammento di colonna (riutilizzata nella fase 11) posta nel vano VI[12] e corredata da capitello di forma simile a quelli della porta (fig. 9). Pezzi circolari, provenienti probabilmente dallo spoglio di

[11] Come ritiene invece il Ghitti (Ghitti 1999, pp. 13-14) ipotizzando il reimpiego dei materiali costruttivi ed in particolare dei pezzi costituenti il portale.

[12] A proposito di questa colonna è bene precisare che la posizione in cui si trova è la stessa segnalata dal rilievo dell'Angelini del 1944: essa era stata rimossa in seguito ai recenti lavori di consolidamento, perché la sua funzione portante è stata sostituita da due putrelle, ma è poi stata ricollocata per il suo innegabile valore storico architettonico.

altre colonne simili, vennero reimpiegati nella creazione delle strutture portanti la volta sopra il vano III (fase 7); ciò suggerisce la presenza di un portico, che, data la ricostruzione della pianta dell'edificio sin qui proposta, è più probabile fosse collocato lungo il fronte S, su cui si apriva la porta, magari con le colonne (3 o 4) poste in corrispondenza delle paraste[13]. Esso dovette comunque essere smantellato con le trasformazioni della fase 5, che videro l'apertura su questo fronte di grandi finestre.

La tecnica muraria di questa fase vede anch'essa l'uso del calcare bianco, ma differisce da quella della fase precedente per una lavorazione molto accurata dei conci, generalmente lastre nei corsi più bassi e blocchi di forma più tozza nei corsi più alti, con una migliore rifinitura dei pezzi collocati negli spigoli. Nei tratti di muratura non soggetti a intonacatura in antico, e quindi neppure a risigillatura con i recenti lavori di restauro, si osserva inoltre l'uso di un legante di calce molto coerente, rossiccio, con stilature tra i corsi (fig. 10).

Infine, in una muratura della fase 5 è stato riutilizzato un elemento di un piccolo arco che presenta una lavorazione simile a quella dei conci di questa fase: un pezzo relativo ad una monofora, che poteva essere collocata sul fronte W della struttura accostata alla navata della chiesa; anche in questo particolare architettonico questa fase si mostra dunque ben differenziata dalla precedente, in cui per la realizzazione delle monofore si fa uso di pezzi in "tufo" (fig. 17).

Fase 3

Benché non vi siano rapporti diretti con le strutture della fase 2, in base alla datazione assoluta sotto proposta, possono essere collocate in questo punto della sequenza generale le strutture del vano IV, in particolare il lato N (in cui si apre una caratteristica feritoia) e il lato E; all'interno del vano, una volta a botte piuttosto bassa, di cui non sono ben chiari i rapporti stratigrafici, sembra essere stata inserita in un momento successivo (fase 9 ?), quando lo spazio aveva già perso la sua funzione cultuale.

Questa fase è quindi da interpretarsi come un intervento di riedificazione del braccio N del transetto della chiesa primitiva, andato distrutto per motivi imprecisabili, senza che questo comportasse una sostanziale modifica della planimetria dell'edificio (fig. 12); rimane incerto lo sviluppo verticale della struttura così realizzata, non osservabile per la presenza di intonaci sui paramenti esterni (vani VI e VII).

La tecnica muraria, osservabile per un tratto limitato dall'interno del vano

[13] Questa interpretazione della funzione delle colonne, la precisazione della planimetria dell'edificio a questa soglia, oltre all'attribuzione delle strutture finora esaminate a due fasi distinte, porta dunque a rigettare completamente l'ipotesi di ricostruzione formulata da Luigi Angelini (cfr. fig. 1).

Fig. 10. Particolare della muratura della fase 2 con stilature originali e tracce di intonaco affrescato della fase 4.

Fig. 11. Vano VII: particolare della feritoia del braccio nord del transetto, ricostruito nella fase 3.

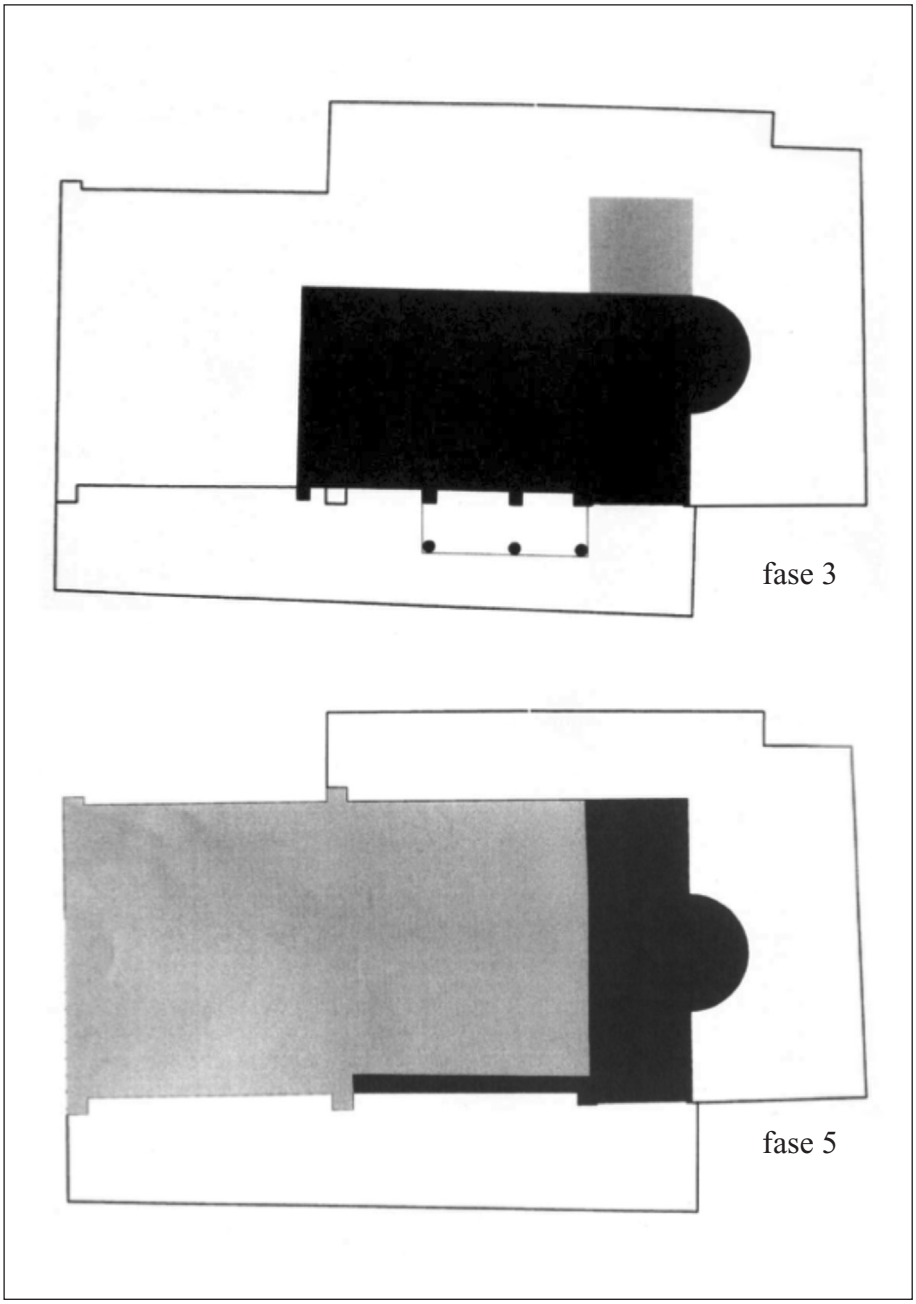


Fig. 12. Trasformazioni planimetriche nella fase 3 e nella fase 5.

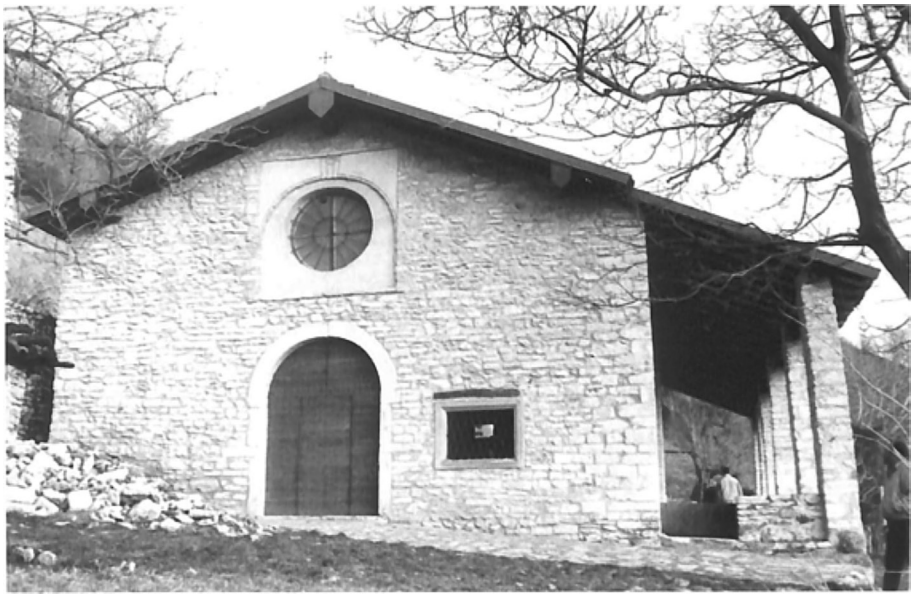


Fig. 13. La facciata della chiesa realizzata nella fase 5, a cui si accosta il portico della fase 11; a destra del portale una finestra in arenaria inserita nella fase 8 (foto 1992).

VII, vede l'impiego di lastre piuttosto sottili, ricavate dallo spacco naturale degli strati di roccia, e non oggetto di rifinitura. Anche la feritoia presenta una tecnica molto semplice: una spalla in blocchi appena sbozzati, una formata da una lastra non lavorata e posta verticalmente, ed architrave indifferenziata dal resto della muratura (fig. 11), tutti elementi che rimandavano ad un'architettura ben più povera di quelle delle fasi 1 e 2 e simile a quella propria di edifici rurali delle aree montuose della zona. Queste caratteristiche di tecnologia povera rendono più difficoltosa una precisa datazione di questa fase; sembra però plausibile una collocazione entro il XIV secolo.

Fase 4

Consiste in un tratto di muratura al di sopra delle strutture della fase 2, formata in parte da blocchi della stessa fase 2 riutilizzati (ma con tessitura distinguibile per la presenza di letti di malta più spessi) e in parte da blocchi non lavorati simili a quelli impiegati nella fase 5. Si distingue da quest'ultima, tuttavia, perché chiaramente tagliata dalle finestre della stessa fase 5 aperte in questo tratto del prospetto.

Questo intervento può essere interpretato come una parziale riedificazione della muratura della fase 2, nel tratto sopra la porta (probabilmente la parte

in cui si innestavano gli archi rampanti). In seguito questo fronte dell'edificio venne decorato con affreschi di cui si conservano frammenti su alcuni blocchi di pietra riutilizzati nelle strutture della fase 5: in particolare alcuni pezzi in facciata e alcuni sul paramento interno del fronte N.

Altre tracce d'intonaco affrescato (residui di un degrado spontaneo) sono osservabili sulla muratura della fase 2 (fig. 10), sia nel tratto tra questa e la parasta che nel tratto legato al portale. È quindi probabile che questi affreschi fossero situati perlopiù sotto il portico ipotizzato lungo il lato S. Questi tratti di muro, inoltre, non furono oggetto di intonacatura secondo le prescrizioni del 1575, e quindi neanche di stonacatura con gli interventi degli anni Settanta.

I frammenti collocati nel lato N e il blocco recuperato di recente nei dintorni della chiesa e murato nell'ambone, recante la figura di un volto, suggeriscono una datazione di queste decorazioni al XV secolo.

Anteriore alla fase 5, in quanto tagliato dall'arcone relativo alla costruzione delle finestre di questa fase, è anche il lacerto di intonaco bianco, sito presso l'angolo SE del vano I, sulla muratura della fase 2: si tratta dell'unico resto conservato di intonaci antichi *interni* alla chiesa, non asportato perché presenta tracce di scritte e di colore; benché difficilmente leggibili, i caratteri delle scritte sono anch'essi collocabili al XV secolo.

Fase 5

Coincide con la costruzione della chiesa attuale, rimasta sostanzialmente immutata quanto a volumi e oggetto solo di poche modifiche nelle strutture interne e nelle aperture. Viene così realizzato il vano I, delimitato: a S dalle strutture delle fasi 2 e 4, allungato verso W da una muratura di pari lunghezza, separata solo da una parasta; a W dalla facciata attuale (fig. 13), con paraste laterali sporgenti; a N da una muratura estesa sino alla struttura della fase 3, scandita solo dalla parasta in corrispondenza di quella sul lato S (fig. 12); all'interno l'aula era scandita da un solo arcone in corrispondenza delle paraste esterne.

La zona dell'antico transetto non sembra aver subito mutamenti strutturali, conservando i setti di muratura in senso NS, che separavano gli attuali vani II e IV, riducendoli così ad una sorta di "cappelle" aperte sui lati del "presbiterio" (vano III), mentre rimaneva in uso l'abside romanica (cfr. sotto, osservazioni a proposito dei resti di affreschi). Tutt'al più poté essere realizzata già in questa fase una porta nel lato E del vano II, come accesso diretto a questo dall'esterno, resa necessaria forse dalla destinazione dello stesso a funzione di servizio (una sorta di sagrestia); alla stessa nuova funzione potrebbe ricondursi anche la creazione della finestra rettangolare, sul lato S, in "tufo" come altre aperture di questa fase, e tipologicamente compatibile con la datazione proposta per la stessa (v. sotto).

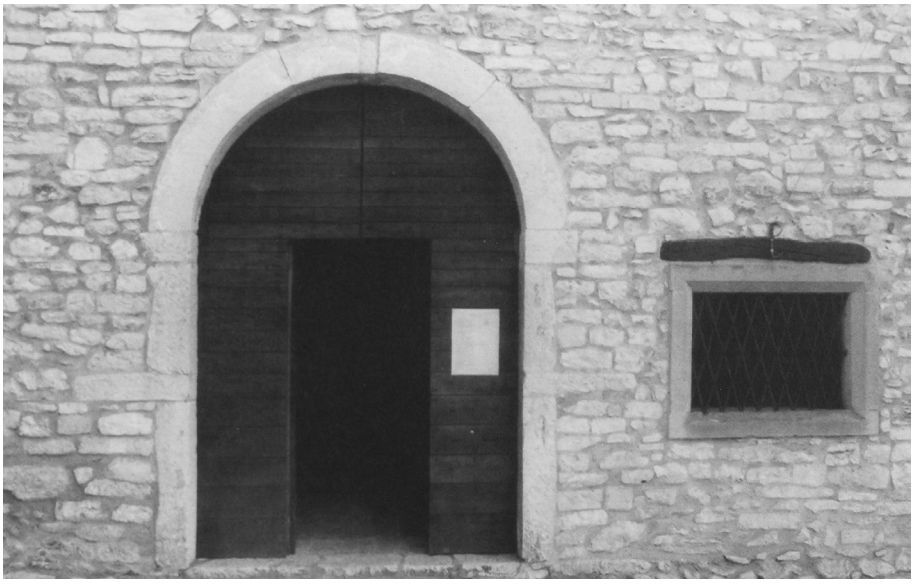


Fig. 14. Particolare del portale della facciata (fase 5).

Le aperture originali sicuramente appartenenti a questa fase sono: in facciata (fig. 14) il portale, ad arco a tutto sesto in blocchi di calcare ben lavorati, e l'apertura al di sopra di questo, con arco a tutto sesto in blocchi di "tufo", inserito in un leggero sottosquadro rettangolare; sul lato S, due coppie di finestre con arco a tutto sesto in "tufo" con sottosquadro rettangolare, accoppiate a poggiare su un unico pilastro in calcare, e a ciascuna delle quali corrisponde all'interno un unico arco a sesto ribassato (figg. 15-16): una aperta in breccia nel tratto di muratura antica e una in fase con la muratura di nuova costruzione. Una tipologia abbastanza insolita e che ricorda vagamente il modello della bifora; insolita è anche la presenza di aperture così grandi, su un solo lato, motivata probabilmente dal fatto che il lato N rimaneva in ombra per la collocazione dell'edificio su un versante scosceso. La realizzazione di queste aperture laterali dovette comportare la demolizione del portico della fase 2 che, si è ipotizzato, doveva trovarsi lungo il fronte sud dell'edificio[14].

[14] I materiali da costruzione del portico demolito, in particolare i rocchi delle colonne (che saranno reimpiegati nelle opere della fase 7, datate 1578), dovettero restare accantonati e non essere utilizzati per la costruzione di un nuovo portico, che pure è testimoniato dalle fonti documentarie dal 1567 (*Visite Pastorali*, vol. 22, c. 90r: «sotto il portego inanti la porta d'essa chiesa») al 1614 (*Ibid*., vol. 39, c. 421v), quindi sia prima che dopo le opere della fase 7. È più probabile che il portico a cui fanno riferimento queste testimonianze fosse una semplice struttura in legno sulla facciata, e che, allo stato attuale, in conseguenza dei lavori di risarcitura dei paramenti, non ne siano più individuabili le labili tracce, rappresentate da piccole brecce o fori pontai.

La tessitura muraria di questa fase vede l'impiego di blocchi di piccole dimensioni appena sbozzati disposti in corsi abbastanza regolari, con tratti anche a spinapesce (fronte N); da questa si differenziano solo gli elementi angolari delle paraste, blocchi rettangolari e ben lavorati, destinati a spiccare su una parete rozzamente intonacata. Allo stesso modo dovevano spiccare gli elementi costitutivi delle aperture: il portale in calcare, la finestra di facciata in "tufo", le finestre laterali, in particolare con i pilastri in blocchi ben lavorati. Tracce dell'intonaco antico, a raso-pietra, si possono osservare all'interno del vano VII (al di sotto di un intonaco successivo), mentre sulle altre murature di questa fase esso era stato dapprima coperto da un intonaco più spesso e continuo (giusta le disposizioni della Visita Apostolica del 1575), ed è poi stato asportato insieme a questo con i lavori degli anni Settanta.

Oltre alla pianta dell'edificio così realizzato, a navata unica con arco traverso, significativa per la datazione è l'assenza di aperture con archi a sesto acuto, abbastanza frequenti anche in edifici di una certa importanza fino al XV secolo avanzato. D'altra parte, si può ritenere che la costruzione di un edificio di tale rilievo sia avvenuta quando esso manteneva ancora quella dignità di *chiesa curata* che perse solo verso il 1520, quando venne assoggettata alla parrocchia di S. Martino di Cenate[15], ed anzi, una tale opera non dovette nemmeno essere messa in cantiere quando un simile scadimento di rango della chiesa poteva apparire prossimo. È quindi ragionevole pensare ad una datazione dell'edificio della fase 5 alla seconda metà del XV secolo.

Sulla base di tale datazione vanno poi fatti rientrare nella fase d'uso dell'edificio così realizzato anche i resti di affresco conservati sotto l'arco dell'abside romanico (fig. 5), che presentano la scritta ECCE VIRGO CONCIPIET ET PARIET [FI]LIUM (Is. 7, 14), in carattere capitale, sicuramente posteriore al XV secolo, e che vennero occultati con gli interventi della fase successiva, relativi alla costruzione del vano V.

Datazione delle fasi romaniche

Come già evidenziato, le fasi 1 e 2 si caratterizzano per una certa affinità nella scelta e nella lavorazione dei materiali, ma anche per alcune nette differenziazioni tecnologiche e formali. È proprio la considerazione di tali differenze che consente di precisare meglio la datazione delle strutture, a partire da quelle della fase più recente, per le quali disponiamo di confronti con edifici già datati, situati in un ambito territoriale molto prossimo.

La ricerca di confronti deve svolgersi entro un'area geograficamente circoscritta perché oggetto di analisi sono le analogie sul piano delle tecniche costrut-

[15] DENTELLA 1925, p. 20.

tive, più che dei motivi formali, e queste risultano omogenee solo in ambiti, appunto, piuttosto ristretti, essendo in primo luogo vincolate alla lavorazione degli stessi materiali. Nel nostro caso, il confronto deve prendere in considerazione le tecniche murarie basate sulla lavorazione del calcare bianco naturalmente stratificato (la cosiddetta "maiolica"), roccia costituente il massiccio del Misma e particolarmente diffusa nella bassa Val Cavallina[16].

Un importante termine di confronto per le strutture della fase 2, sia per la presenza di un sicuro riferimento cronologico, sia perché esteso a vari aspetti tecnologici, è rappresentata dalla chiesa di S. Vincenzo alla Torre di Trescore Balneario, documentata nel 1105. Essa offre uno stretto confronto per la tessitura muraria, in particolare la muratura in lastre di forma allungate alte circa 8-10 cm; inoltre, simile alla tecnica costruttiva delle monofore di questo edifico è l'elemento di arco riutilizzato nella fase 5, ma ascrivibile con tutta probabilità anch'esso alla fase 2; infine, in questo edificio è presente anche una porta rettangolare con arco cieco, tipologicamente simile a quella della chiesa del Misma, anche se di fattura ben più modesta, perché non differenziata nella scelta del materiale e priva di motivi decorativi. La tessitura muraria simile, sebbene con una lavorazione dei conci meno accurata ed associata ad una diversa tecnologia di costruzione delle monofore, si osserva poi nelle parti superstiti della chiesa dell'Abbazia di S. Benedetto in Vallalta (Albino), fondata nel 1136.

Appartenente alla stessa fase 2, ma piuttosto differenziata tecnologicamente (forse in ragione della funzione strutturale cui doveva assolvere) è la muratura del sopralzo realizzato sopra il transetto della chiesa preesistente, composto di blocchi più grossi e tozzi. La stessa tessitura si può osservare nell'abside di S. Cassiano alla Torre di Trescore Balneario, chiesa anche questa attestata nel 1105, e nel campanile della chiesa di S. Giorgio di Zandobbio[17], struttura questa che presenta anche un'altra interessante analogia con la fase 2 della chiesa del Misma, poiché alla muratura omogenea in calcare si associa l'uso dell'arenaria bruna per parti specializzate, di particolare rilievo formale: in questo caso, gli elementi delle bifore del campanile, nel caso di S. Maria del Misma i pezzi costitutivi del portale. Indeterminata resta la provenienza di questo materiale, che però fu certamente oggetto di selezione specifica e consapevole. Questi confronti mostrano come anche le strutture della fase 2 di S. Maria del Misma possano essere inserite in un quadro omogeneo attribuibile all'opera di mae-

[16] Per quanto segue cfr. Andrea Zonca, *Trescore medioevale*, Trescore Balneario 1986; Francesco Macario-Andrea Zonca, *Il complesso romanico di Sant'Alessandro a Canzanica*, in «Archivio Storico Bergamasco», n. 13 (2, 1987), pp. 283 -314; Andrea Zonca, *San Pietro delle Passere,* San Paolo d'Argon 1995.

[17] Una sommaria descrizione in Angelini 1944, pp. 11-12, e rilievo; nonostante le indicazioni dell'Angelini, il campanile è sicuramente appartenente ad una fase diversa da quella dell'abside, da cui si differenzia nettamente per tecnica costruttiva.

Fig. 15. Prospetto sud: il tratto realizzato nella fase 5, con le finestre tamponate nella fase 10.

Fig. 16. La struttura delle finestre della fase 5 vista dall'interno: i due archi a tutto sesto al di sotto di un arco ribassato.

stranze con conoscenze tecniche comuni, attive nella zona tra la fine dell'XI e il principio del XII secolo.

Certamente anteriori sono le strutture della fase 1 e se è difficile trovare il riscontro di una tale collocazione cronologica nel confronto delle tecniche murarie, più significativo appare il confronto dell'impiego di un materiale diverso – il "tufo"– e la presenza di un motivo formale particolare, quale quello degli archetti ciechi associati a lesene (fig. 17). Proprio quest'ultimo, che in molte aree appare come uno degli elementi caratterizzanti l'architettura genericamente classificata come romanica, risulta non molto diffuso nel territorio bergamasco orientale, tanto da essere del tutto assente anche in edifici di un certo rilievo, come la citata Abbazia di Vallalta.

Il solo esempio databile con sicurezza è costituito dalle strutture superstiti della chiesa del Monastero di S. Paolo d'Argon[18], risalenti al 1079, che tuttavia per caratteristiche tecnologiche e importanza della fondazione potrebbe anche essere opera di maestranze non locali. Gli altri esempi disponibili portano a ritenere che esso sia stato presente, in questa zona, solo negli edifici più antichi, spesso associato ad altri particolari tecnologici e formali propri della tradizione altomedioevale. Un esempio geograficamente molto vicino a S. Maria del Misma è dato dalla chiesetta di S. Pietro delle Passere presso San Paolo d'Argon, certamente sorta al di fuori dell'influsso del vicino Monastero, probabilmente entro la prima metà dell'XI secolo. Un rapporto cronologico diretto è invece documentato chiaramente nel complesso di S. Alessandro in Canzanica (Adrara San Martino), in cui ad una fase (rappresentata dal campanile) caratterizzata dalla decorazione ad archetti, ne segue una (rappresentata dall'ampliamento della chiesa) con caratteri affini agli edifici sopra richiamati per la datazione della fase 2 di S. Maria del Misma.

In base alle considerazioni sopra espresse, e solo secondariamente in base alla tipologia edilizia ricostruita per la fase 1, si può proporre per questa struttura una datazione attorno alla metà dell'XI secolo. Considerando poi più da vicino il dato del materiale impiegato negli archetti ciechi, bisogna tenere presente che le tecniche più diffuse per la realizzazione di questi sono: la giustapposizione di piccoli pezzi, scaglie senza forma, così da formare "disegni" a rilievo destinati forse ad essere intonacati; oppure la scultura diretta di materiali specializzati, diversi dalla pietra calcarea, particolarmente dura. Ed è appunto questa la soluzione adottata nel caso di S. Maria del Misma, con il ricorso al "tufo" per la realizzazione di questa decorazione; così come per gli archi delle monofore, anch'essi richiedenti una lavorazione piuttosto complessa. Soluzione

[18] Documentate in Piva 1998, pp. 50-55.

Fig. 17. Particolare della monofora e della decorazione ad archetti sul fronte meridionale del transetto (fase 1).

suggerita forse dalla facile reperibilità di questo materiale particolare in cave prossime al sito della chiesa, ma che soprattutto era espressione della cultura tecnica tradizionale delle maestranze attive nel cantiere.

L'appartenenza religiosa della chiesa romanica

Nella sua trattazione il Ghitti propone una ricostruzione dell'edificio originario di S. Maria del Misma che vede: navata unica, transetto sporgente (pianta "a T"), torre all'incrocio, e tre absidi (aspetto quest'ultimo presentato peraltro come ipotetico), impianto strettamente confrontabile con quello proprio della prima chiesa di S. Egidio di Fontanella e di altre chiese[19] che, in ambito clunia-

[19] Tra i confronti citati vi è anche, impropriamente, la chiesa di S. Maria in Argon, che invece va fatta rientrare nel gruppo degli altri edifici descritti nel saggio dell'Angelini, le cappelle rettangolari monoabsidate di circa 10×5 m (cfr. AA.VV. *La chiesa di Santa Maria in Argon*, San Paolo d'Argon. 2000); inoltre, nella ricostruzione del modello edilizio della prima chiesa di Fontanella, in particolare dell'ipotesi nell'esistenza della torre, il Ghitti si fondava sul confronto appunto con S. Maria del Misma, ritenuta di ambito cluniacense (cfr. GHITTI 1997, pp. 47- 59).

cense, avevano un ruolo secondario in quanto dipendenze dei priorati. Su questa base egli dà quindi per certa anche per S. Maria un'analoga condizione religiosa e istituzionale, di cui cerca conferme nell'interpretazione di indizi documentari di scarso valore, e individua nel Monastero di S. Paolo d'Argon l'ente di cui sarebbe stata una dipendenza. Tale relazione viene supposta, in definitiva, solo in base alla vicinanza geografica e trascurando il dato dell'assenza della chiesa dalla documentazione del Monastero, ivi compreso un pezzo di primaria importanza come la bolla di Callisto II del 1120 in cui sono elencate le dipendenze di S. Paolo.

Più corretto ci pare, una volta ricostruite le caratteristiche dell'edificio, cercare di stabilirne la condizione religiosa e istituzionale sulla base delle fonti documentarie disponibili e quindi passare a valutare se vi sia un rapporto tra dimensione architettonica e dimensione ecclesiastica.

Dando sostanzialmente fede alla tradizione relativa all'esistenza di un "abate del Misma" che il Dentella aveva già chiarito risalente a non prima del XVII secolo, il Ghitti ritiene di trovarne le radici già alla fine del Duecento, in una notizia indiretta riportata dal Maironi da Ponte, secondo cui il patrimonio di S. Maria di Misma sarebbe stato posseduto da dei canonici e dall'*abbate da Terzo, prevosto*[20]. Pur nell'impossibilità di verificare il documento a cui si riferiva il Maironi da Ponte, andato perduto, è molto più verosimile che il "titolo" abate fosse in realtà un soprannome (attribuito a un ecclesiastico il cui vero titolo era *preposito*), poi radicatosi in un ramo della famiglia Terzi nel corso del Trecento[21]. Inoltre la presenza di una comunità retta da un abate sarebbe in aperto contrasto con l'ipotesi, basata sul modello edilizio, che la chiesa fosse una dipendenza di un priorato cluniacense.

La più antica attestazione documentaria conosciuta della chiesa di S. Maria restava, prima dello studio del Ghitti, il noto Registro di Cencio Camerario[22] del 1192, elenco di censi riscossi dalla Santa Sede da chiese sparse in varie diocesi: la chiesa del Misma vi compare due volte per due censi di diverso importo. L'autore ritiene che la menzione come *ecclesia* non escluda la presenza di un monastero annesso[23]. Se con ciò si intende un monastero autonomo, questo è improprio a giudicare dall'attenzione con cui il documento distingue appunto tra chiese e monasteri; mentre l'esistenza di queste forme di soggezione diretta alla Santa Sede appare in contrasto con l'ipotesi di una dipendenza della chiesa da un monastero cluniacense; una soggezione istituitasi inoltre in epoca molto

[20] Ghitti 1999, p. 21.
[21] Un Pasino Terzi *cui dicebatur Abas* era già defunto nel 1385, ed il figlio Girardo era detto *Abadinus* (Archivio di Stato di Bergamo, Archivio Notarile, 105b, Atti Viscardo Zucchi, 12).
[22] Edito in Ludovico Antonio Muratori, *Antiquitates Italicae Medii Aevii*, V, 868.
[23] Ghitti 1999, forzando in questo punto il pensiero del Mazzi, che parlava solo della possibile esistenza di una collegiata.

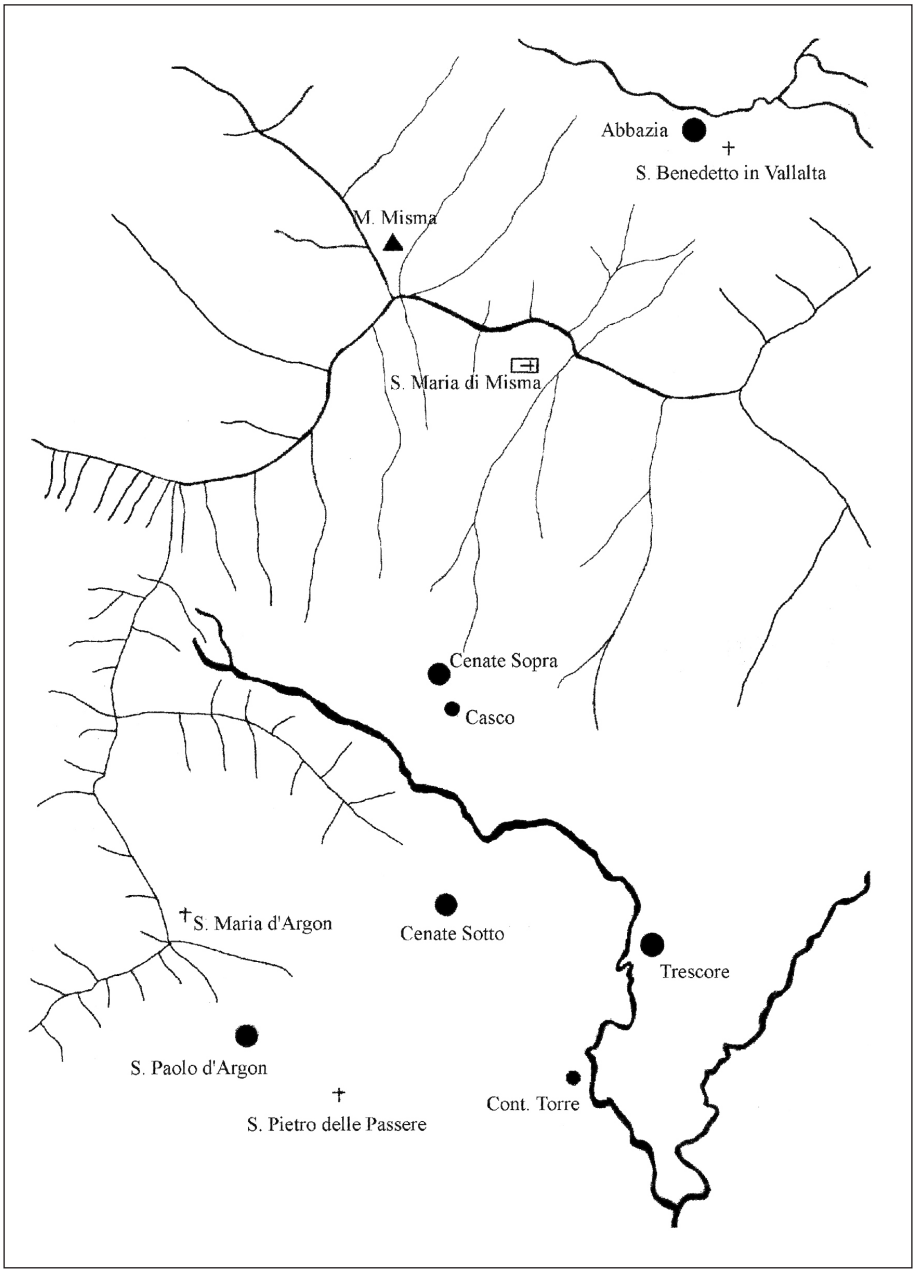


Fig. 18. Ubicazione di Santa Maria del Misma rispetto ai principali centri abitati e alle chiese dei secoli XI-XII prese in considerazione per i confronti.

antica, entro la seconda metà dell'XI secolo, come osservava il Mazzi in base all'uso dei *denarii mediolanenses* per definire l'ammontare di uno dei censi cui era tenuta la chiesa di S. Maria[24].

Un documento di indubbio interesse, in quanto sposta al 1174 la prima attestazione della chiesa di S. Maria di Misma, è stato reso noto per la prima volta dal Ghitti, ma necessita di una lettura più attenta. Si tratta del *breve recordationis de iudicato Morarii fili quondam Alexandri Fitiane*, proveniente dall'archivio del Monastero di Astino[25]. Non si tratta di un vero e proprio testamento, in forma solenne, ma di un "estratto", semplice elenco (appunto *breve recordationis*) dei lasciti disposti con tale testamento da un membro di una delle più eminenti famiglie cittadine dell'epoca. Esso si apre con i lasciti verso l'Abbazia di Vallalta, tra cui è una *refutatio*, cioè la rinuncia ad un bene conteso: dunque nominata per prima perché più urgente anche dal punto di vista della salvezza dell'anima; seguono i lasciti al Monastero di Astino (il cui abate agiva anche a nome di quello di Vallalta); vengono quindi lasciti in denaro a varie chiese (*ecclesie* e *capelle*) della città e dei borghi; seguono, distinti, i lasciti ai tre principali *ospitales*, quelli ai *monasterii*, poi di nuovo quelli ad ogni ospedale della città e dei borghi, quello al Monastero di Valmarina (forse perché omesso nell'enumerazione precedente) e infine quelli alle persone. È nel passo relativo ai *monasterii* che è citata S. Maria di Misma, ma in una forma che deve rendere molto cauti nell'interpretazione: *pro unoquoque monasterio, scilicet ad monasterium Sancti Pauli, et ecclesie Sancte Marie de Misma, et monasterium Fontanelle, et in Ponti<t>a, et monasterium Sancte Grate solidos decem.* Bisogna subito osservare che non è istituito alcun rapporto tra S. Paolo d'Argon e S. Maria di Misma: la presenza di un segno di interpunzione nella pergamena indica che ci si trova in un contesto di elencazione di soggetti simili. Questo rende del tutto ingiustificato ogni sforzo di motivare l'assenza di una prova documentaria di una relazione istituzionale tra i due enti[26] e di collocare così comunque S. Maria nell'ambito *cluniacense* sulla sola base delle caratteristiche dell'edificio.

Il carattere di "estratto" del documento, la cui realizzazione è esposta ad alcune imprecisioni formali, è evidente anche in questo passo, dove nell'elencazione erano stati inizialmente omessi il Monastero di Pontida (aggiunto con una nota nell'interlinea) e, a quanto pare, quello di Valmarina, a cui venne lasciata

[24] Mazzi 1910, pp. 25-26.

[25] Bergamo, Biblioteca Civica Angelo Mai: Collezione di pergamene, n. 3822; l'appartenenza originaria all'archivio di Astino è confermata da una nota tergale che fa riferimento al lascito disposto a favore appunto del Monastero di Astino.

[26] Ghitti 1999, p. 22: «Un'ipotesi che potrebbe giustificare il fatto che Santa Maria, pur essendo legata a San Paolo, non compare tra le sue dipendenze è che questo legame sia talmente stretto da rendere inutile una tale specificazione. È possibile che la nostra chiesa sia stata in origine un eremo di San Paolo o comunque un edificio strettamente collegato alla sua vita liturgica».

una somma uguale a quella lasciata agli altri monasteri. L'intento quindi non è quello di inserire S. Maria di Misma tra i monasteri *cluniacensi*, bensì tra l'insieme dei monasteri della diocesi (esclusi quelli citati all'inizio del documento), beneficati tutti, paritariamente di un eguale lascito. O meglio, tra le *comunità religiose*, poiché visto il rigore con cui in tutto il documento viene distinta la natura religiosa degli enti, alla quale corrisponde perlopiù anche un diverso tipo di lascito, è impensabile che proprio in quel passo la distinzione tra *ecclesia* e *monasterium* non abbia valore; solo nell'espressione iniziale, *pro unoquoque monasterio*, il notaio ha usato il termine generalmente più rispondente all'identificazione delle comunità religiose.

È più corretto allora non attribuire ancora, a quest'epoca, S. Maria di Misma all'ambiente monastico, e cercare negli altri documenti disponibili, ancorché posteriori, le informazioni utili ad una più precisa definizione del suo *status* religioso. Tali documenti compaiono solo a partire dalla metà del Duecento; si tratta, come già detto, sempre di riferimenti a una comunità di canonici retta da un preposito.

Alle attestazioni già riportate dal Dentella, tra cui spiccano quella del 1295 (lite tra un *chierico* e il *preposito* della chiesa, entrambi appartenenti alla famiglia Terzi) e quella del 1304 (un *canonico* di S. Maria presente al Sinodo Diocesano), e a quelle reperibili negli atti di vari notai attivi nella zona di Trescore nel corso del XIV secolo, si può anteporre la menzione di *dominus Vithardus prepositus de Misma*, che nel 1248 partecipa, a nome della chiesa stessa, ad un grande atto di composizione delle liti pendenti in seno alla parentela dei Terzi[27].

L'unico dato a favore di una fondazione monastica resta il modello edilizio della chiesa, su cui si tornerà nel capitolo seguente: in tal caso, la cronologia fissata dall'indagine archeologica (metà dell'XI secolo) può orientare verso una piccola comunità di carattere semi-eremitico, quali si andavano diffondendo appunto in quel periodo, e per la quale risulterebbe confacente la scelta del sito, molto distante dai centri abitati. Comunità monastiche che non ebbero, in generale, un lungo sviluppo e sopravvissero confluendo, il più delle volte, in congregazioni maggiori, quando non vennero sostituite da collegiate[28]: tale potrebbe essere stato anche il caso di S. Maria del Misma, che già nel 1174 non poteva più essere considerata un *monasterium* in senso proprio ma rientrava ancora

[27] Cfr. Dentella 1925, pp. 32-33; gli atti del Sinodo del 1304, fonte di prima mano e di particolare rilievo, sono editi in Giovanni Finazzi, *Sinodo diocesano tenuto in Bergamo l'anno 1304 sotto il vescovo Giovanni da Scanzo…*, Milano 1853; il documento del 1248 è trasmesso in copia seicentesca in una raccolta relativa ai titoli di cittadinanza conservata presso la Biblioteca Civica A. Mai di Bergamo, segn. AB 380, alle cc. 63v-69v; nello stesso documento è ricordato un converso *de Misma* appartenente al ramo *de Lotheriis de Tertio*, dato questo che conforta l'impressione complessiva di un particolare coinvolgimento di questa casata – la più potente della Val Cavallina in questo periodo – nel controllo della chiesa del Misma.

[28] Cfr. Marcel Pacaut, *Monaci e religiosi nel Medioevo*, trad. it. Bologna 1989, pp. 165-190.

nella sfera delle comunità religiose. Alla costituzione della collegiata, quando decaddero le norme di povertà che dovevano vincolare la comunità monastica originaria, si deve far risalire, probabilmente, la costruzione del vano parallelo alla chiesa (fase 2: fine XI-inizio XII secolo), con funzioni forse di sala capitolare e con caratteri formali di rilievo, come indica la qualità del portale.

Quanto poi all'ulteriore ipotesi formulata dal Ghitti, che con un riferimento a S. Maria del Misma vada identificata la dizione *Sancte Marie* che compare tra le confinazioni dei beni donati per la fondazione del Monastero di S. Paolo d'Argon nel 1079[29] essa risulta addirittura in contraddizione con la tesi principale. Da una parte infatti si pensa alla chiesa come ad una emanazione del Monastero, sia in senso istituzionale che in senso architettonico, dall'altra si giunge a pensarla come già esistente all'atto della fondazione di questo, ed esistente non solo come piccola cappella, ma come entità ecclesiastica a cui è legato un grande patrimonio, esteso dal sito della chiesa stessa fino al colle di Argon, e che – non a caso, si potrebbe dire – viene assunto quale elemento giuridicamente e geograficamente *esterno* al costituendo patrimonio del Monastero.

A proposito di quest'ultimo aspetto, va chiarito che il riferimento è a terre di *proprietà* di una chiesa con quel titolo e questo non implica necessariamente l'idea di un dominio compatto esteso su tutto il versante del monte; così come la presenza, in documenti del XIV e XV secolo, di numerose menzioni della nostra chiesa tra i confinari degli appezzamenti – già sottolineata dal Mazzi[30] – può essere il segno di una notevole base patrimoniale, ma non può certo essere interpretata come il residuo di un antico dominio territorialmente compatto. Nei documenti relativi alla formazione e alla tutela del dominio signorile dell'Abbazia di Vallalta, posto sull'altro versante del Misma, non vi è mai il riferimento a una siffatta entità territoriale, ma solo, nel tardo XIII secolo, ad un piccolo patrimonio circostante la chiesa di S. Maria, compresa in parte nel territorio di Cenate (Sotto) e in parte in quello di Casco (Cenate Sopra)[31].

Solo se non la si collega a questa dimensione territoriale, e soprattutto all'ipotesi della fondazione cluniacense, l'identificazione della chiesa *Sancte Marie* citata nel 1079 con quella di S. Maria del Misma potrebbe avere valore e dunque costituire anche un termine *ante quem* per la datazione dell'edificio.

[29] Ghitti 1999, p. 23.
[30] Mazzi 1910, p. 23.
[31] Documenti significativi al riguardo sono: VA 6 (atto di donazione del monte Pelsino, 1142), VA 157 (istanza processuale per una causa relativa al bosco di Valotella, 1291), VA 319 (privilegio vescovile, con descrizione dei confini del dominio dell'Abbazia, 1353); per le collocazioni archivistiche dei documenti dell'Abbazia citati, cfr. Andrea Zonca, *Gli uomini e le terre dell'Abbazia San Benedetto di Vallalta (secoli XII–XIV)*, Bergamo-Albino, 1998, pp. 306-313; inoltre bolla dispersa del 1186 edita in Mario Lupo, *Codex Diplomaticus Civitatis et Ecclesiae Bergomatis*, II (Bergamo 1799), 1355-58.

Il modello edilizio della chiesa

L'analisi dei dati documentari porta ad escludere l'attribuzione della chiesa di S. Maria del Misma al mondo cluniacense. Certamente, il modello di pianta "a T" è ben documentato in ambito cluniacense, adottato sia per le obbedienze dei priorati, sia per i secondi oratori dei monasteri maggiori; ma si tratta, in questo caso, di un uso specifico di un modello di antica origine e di lunghissima durata in tutto l'ambito monastico, estesosi anche ad altre congregazioni, specie nel caso di piccole comunità[32]. Non può quindi questo solo dato essere assunto come indizio per l'attribuzione di S. Maria del Misma all'ambito cluniacense.

Un aspetto che pare invece caratterizzare davvero l'architettura cluniacense italiana, anche nelle sue fondazioni minori, è la presenza delle tre absidi, in quanto legato alle pratiche liturgiche proprie della congregazione, fatte di processioni attorno agli altari contenenti reliquie di vari santi, altari alloggiati appunto anche nelle absidi laterali. La ricostruzione critica della pianta originaria dell'edificio di S. Maria del Misma porta ad escludere la presenza delle absidi laterali, e dunque la possibilità che questa chiesa potesse essere sede di tali pratiche liturgiche. Questo rafforza, su un altro piano, le conclusioni fondate su base documentaria che escludono l'attribuzione di S. Maria all'ambito cluniacense.

Un altro aspetto rilevante della struttura della chiesa romanica di S. Maria del Misma è la presenza della torre quadrata all'incrocio tra navata e transetto, spesso visto come un elemento proprio dell'architettura cluniacense. In realtà la torre in sé è un motivo di ben più antica origine, risalente all'architettura carolingia, almeno nel caso di grandi edifici, e che rimane assai diffuso in generale nell'architettura romanica francese e renana. Caratteristica dell'ambito cluniacense risulta piuttosto la torre realizzata sul transetto di chiese a tre navate e con santuario ad est del transetto stesso, mentre più limitata risulta la diffusione del modello collegata alla pianta "a T", simile a quello proprio di S. Maria del Misma. Andrebbe inoltre chiarita la diffusione di tale modello appunto dagli edifici di grandi dimensioni, citati generalmente come termini di confronto dagli storici dell'arte, a quelli di medie dimensioni.

Altri termini di confronto negativo, rispetto alle chiese cluniacensi recentemente catalogate da Paolo Piva[33], sono le proporzioni e, probabilmente non senza legami con queste, l'assenza di volte. Il dato dimensionale comparabile, nel caso di S. Maria di Misma, è la larghezza del transetto, ricostruita pari a 9,50 m. Il confronto più significativo è con la prima chiesa di S. Egidio di Fontanella (1080), la più piccola tra quelle documentate e con pianta "a T": un valore di

[32] Cfr. in sintesi, Piva 1998, pp. 136-137.
[33] Piva 1998.

12,50 m, con presenza di tre volte a crociera; per questa è stata supposta inoltre l'esistenza della torre all'incrocio[34]. Non molto più grande doveva essere la chiesa di S. Benedetto in Portesana, a Trezzo d'Adda (1088), per la quale è stato ricostruito lo stesso impianto, di cui si conserva però solo il braccio meridionale del transetto, coperto da volta. Un valore analogo si riscontra in S. Salvatore a Capodiponte (ante 1095): un transetto largo 13 m sopra il quale si trova la torre ottagona, ma in un edificio con pianta a tre navate e con santuario a est del transetto, e coperto da un sistema di volte a crociera su ogni campata.

Nel complesso quindi, la chiesa di S. Maria del Misma si presenta come un edificio decisamente più modesto di quelli diffusi in zona dall'architettura cluniacense nei decenni successivi, espressione di un monachesimo più umile rispetto alle fondazioni signorili legate alla grande abbazia borgognona.

Riferimenti bibliografici

Angelini Luigi
1944 *Chiesette medioevali nella plaga di Trescore,* in «Bergomum. Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo», XVIII, I, p. s., pp. 1-13

Dentella Lorenzo
1925 *Curiosità storiche di Cenate*, Bergamo.

Ghitti Diego
1997 *La chiesa del priorato di Sant'Egidio di Fontanella al Monte nel quadro dell'espansione cluniacense nella diocesi Bergamo*, in «Postumia», 8, pp. 47-59.

1999 *La chiesa di Santa Maria di Misma nel quadro dell'architettura cluniacense dei secoli XI e XII*, in «Bergomum. Bollettino della Civica Biblioteca Angelo Mai di Bergamo», XCIV, pp. 7-45.

Mazzi Angelo
1910 *L'atto divisionale della sostanza di Detesalvo Lupi…*, in «Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo», IV, pp. 1-38.

Piva Paolo
1998 *Architettura monastica nell'Italia del Nord. Le chiese cluniacensi*, Milano.

[34] Così Ghitti 1997; ma cfr. sopra n.19.

LA CHIESA ROMANICA DI SAN GIORGIO AD ALMENNO SAN SALVATORE: LETTURA STRATIGRAFICA DELL'ALZATO

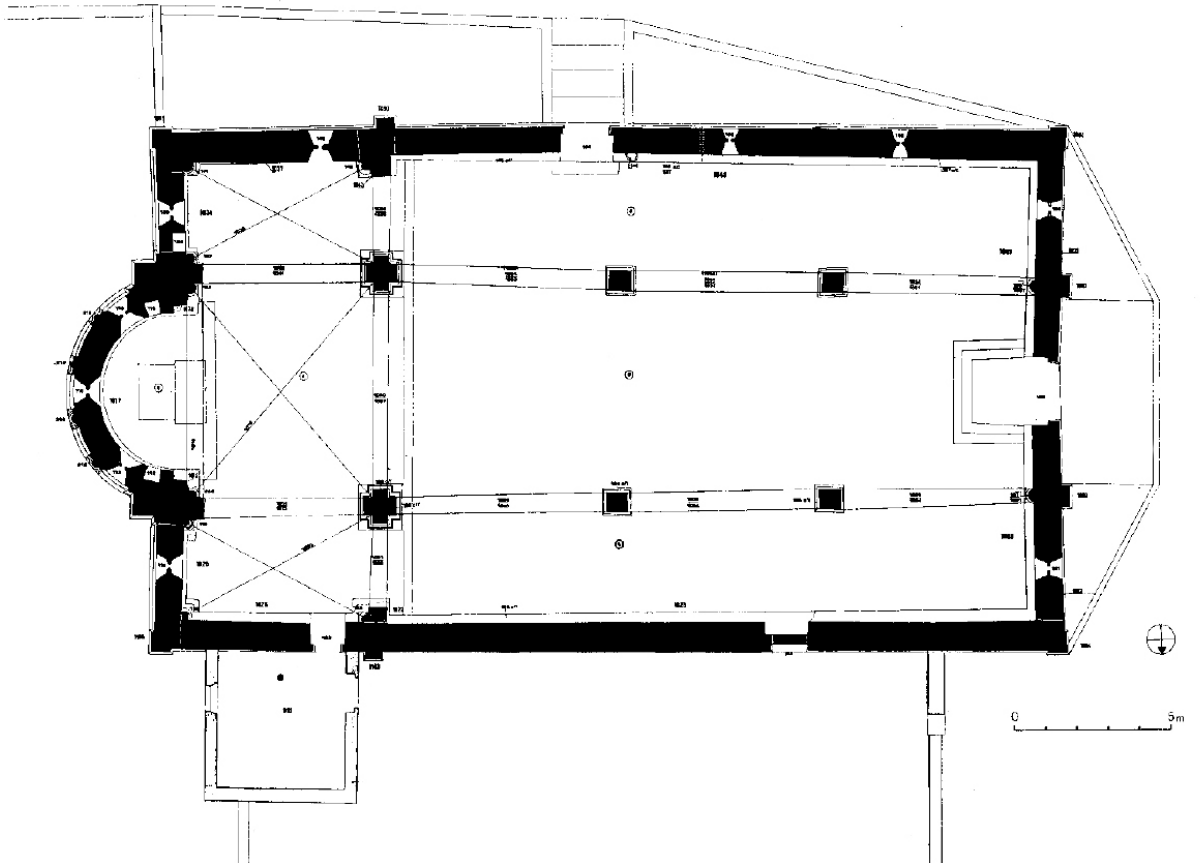
In: «Archeologia medievale. Cultura materiale, insediamenti, territorio», n. XVII (1990), pp. 593-611.

Ubicata a circa 13,5 km a NW di Bergamo, la chiesa di San Giorgio è inserita in un territorio, quello dei due comuni di Almenno San Salvatore e Almenno San Bartolomeo, particolarmente ricco di testimonianze architettoniche medioevali, ed in cui si concentrano alcuni dei più significativi monumenti romanici del Bergamasco, già noti da tempo agli storici dell'arte. Lo studio più completo sulla chiesa è ancora quello di Arthur Kingsley Porter, del 1917, che, riconsiderando anche i contributi degli autori precedenti, proponeva per le strutture romaniche una datazione attorno al 1120; in seguito, la storiografia locale si è limitata a ripetere, non sempre correttamente, le conclusioni del Porter, arricchendole tuttalpiù con qualche nuova informazione documentaria[1].

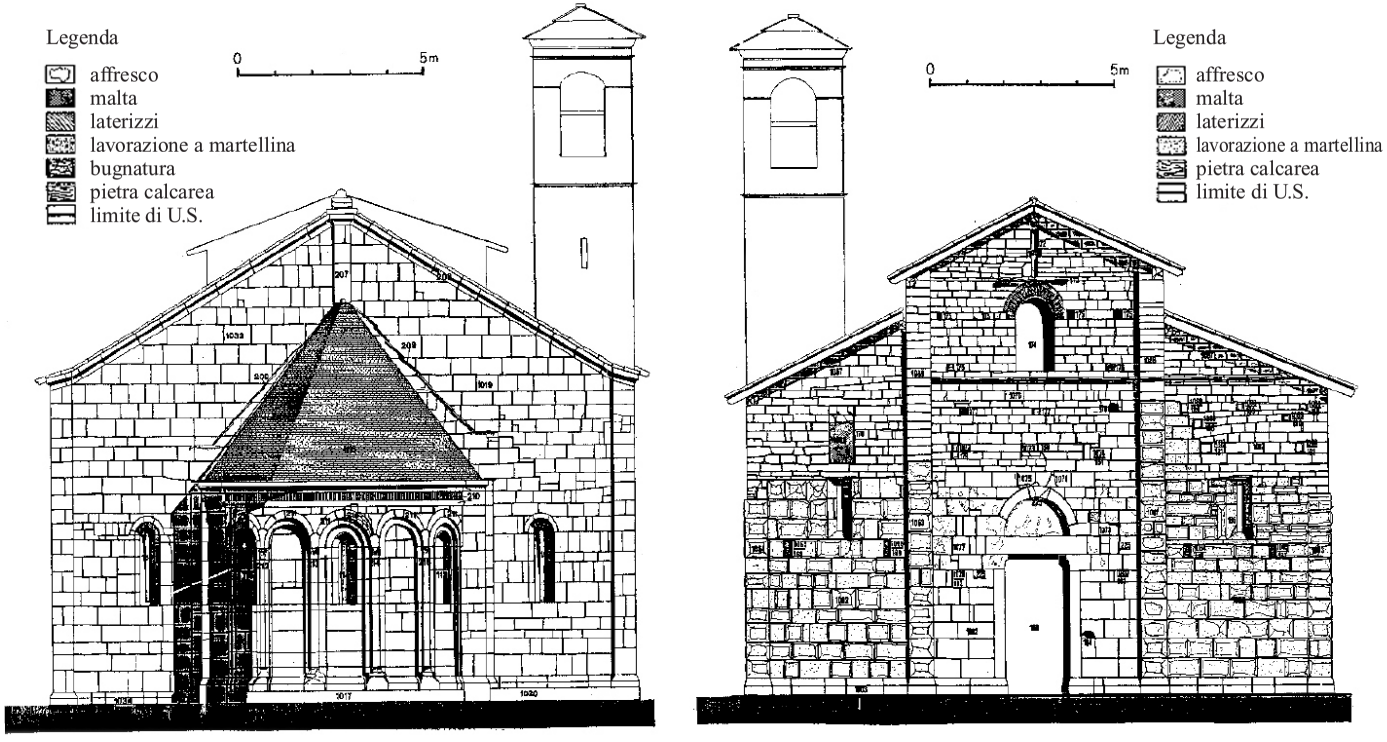
La chiesa ha subito nel 1954 interventi di restauro che hanno portato alla demolizione di alcune aggiunte recenziori, ritenute incompatibili con la qualità dell'edificio romanico, ed opere di integrazione, peraltro non sempre giustificate; tali interventi non hanno tuttavia pregiudicato la comprensione della sequenza. L'edificio infatti si presta bene ad una lettura stratigrafica, sia per il buono stato di conservazione della struttura, sia per la quasi completa assenza di intonaci; solo all'interno, alcune pareti affrescate si sottraggono completamente all'osservazione, senza peraltro pregiudicare la ricostruzione della sequenza complessiva. Queste caratteristiche, e la disponibilità di un rilievo architettonico di dettaglio, hanno consigliato di procedere ad una documentazione analitica di

*L'occasione per la ricerca è venuta dall'avviamento di lavori di restauro conservativo ad opera degli architetti Abramo Bugini e M. Coluzzi di Bergamo, e dal vivo interessamento da parte del parroco di Almenno San Salvatore, don Angelo Morelli. Alla ricerca hanno collaborato Monica Galimberti e Moris Lorenzi. La documentazione grafica è stata condotta sui rilievi predisposti per il restauro, gentilmente messi a disposizione dai progettisti, rilievi che sono stati leggermente modificati o completati con quelle evidenze più significative per la ricostruzione e l'interpretazione della sequenza; nei prospetti la rappresentazione della tessitura muraria è basata sulla lucidatura di foto in scala, non su fotopiani. La documentazione grafica finale si deve a Monica Galimberti. Il sistema di documentazione adottato nel corso della ricerca è quello proposto in Gian Pietro Brogiolo, *Archeologia dell'edilizia storica*, Como 1988.

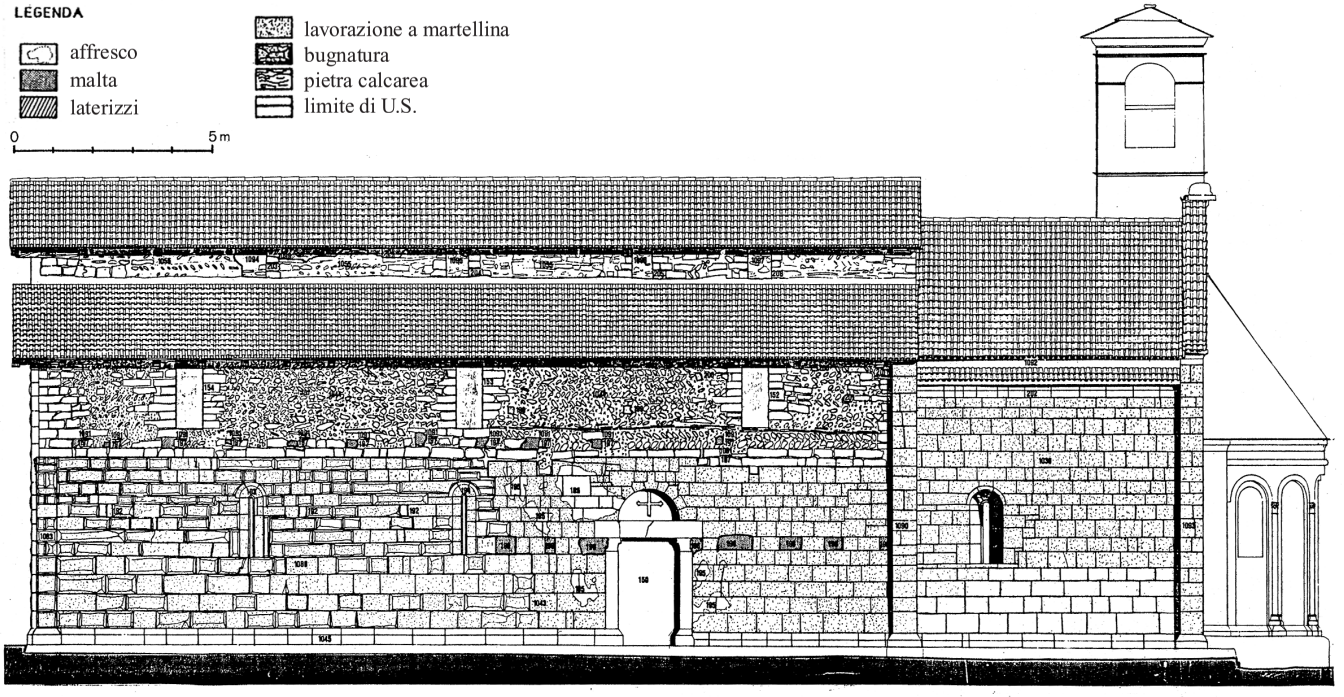
[1] Arthur Kingsley Porter, *Lombard Architecture*, New Haven 1917, vol. II, pp. 45-48; in ambito locale cfr. da ultimo Paolo Manzoni, *Lemine dalle origini al secolo XVII*, Almenno San Salvatore-Almenno San Bartolomeo 1988, pp. 66-79 e bibliografia ivi citata.



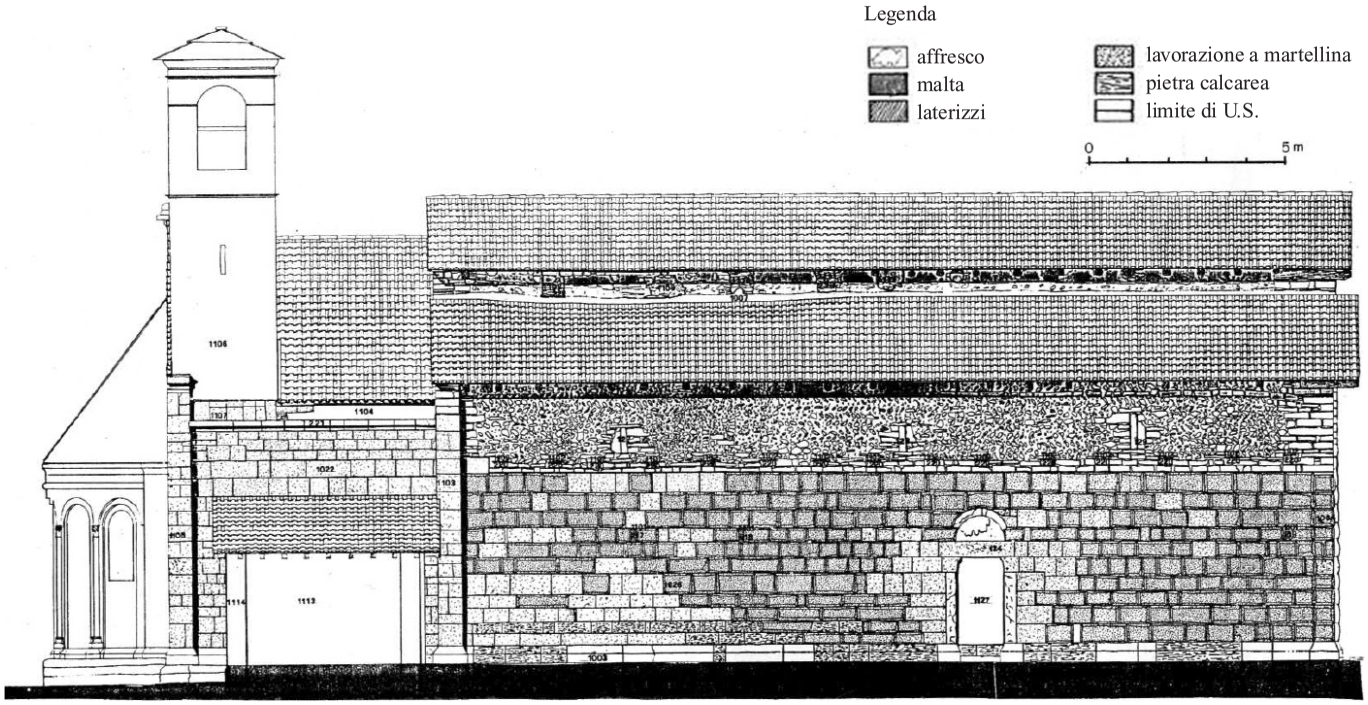
Tav. I. Chiesa di San Giorgio in Almenno San Salvatore (BG). Lettura stratigrafica del monumento 1988. Planimetria (da rilievo arch. M. Coluzzi, modificato, come per tavv. II-V).



Tavv. II-III. Prospetti Est e Ovest (elaborazione grafica di Monica Galimberti).



Tav. IV. Prospetto Sud (elaborazione grafica di Monica Galimberti).



Tav. V. Prospetto Nord (elaborazione grafica di Monica Galimberti).

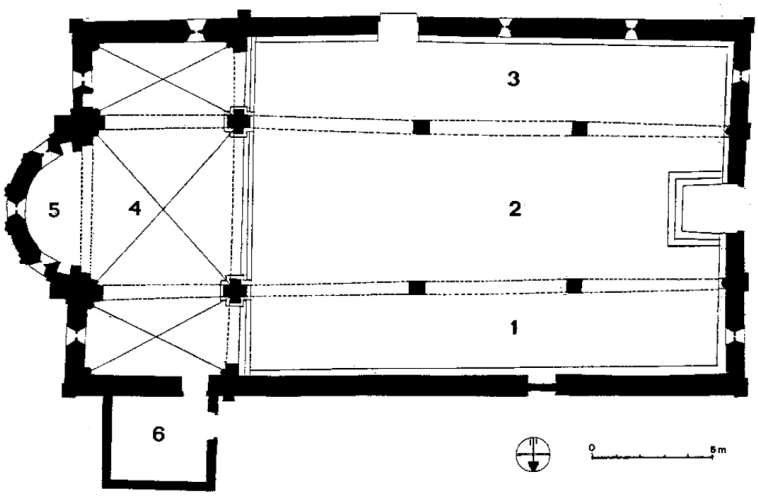


Fig. 1. Identificazione delle Unità Funzionali.

tutte le evidenze, anche relative a interventi di modesta entità o a differenziazioni minime nella lavorazione dei materiali (così da identificare anche le tracce degli interventi di restauro non adeguatamente documentati). Inoltre, l'inventariazione sistematica dei particolari architettonici e decorativi è premessa indispensabile alla loro utilizzazione quali termini di confronto per la datazione puntuale dell'edificio, operazione che risulta più produttiva proprio nel caso di queste architetture "dotte".

Data la relativa semplicità della sequenza, in luogo di un'illustrazione analitica di ogni prospetto esaminato, si ritiene di procedere direttamente all'esposizione sintetica dei risultati, con una descrizione delle fasi individuate, soffermandosi sulle specifiche evidenze stratigrafiche solo quando necessario alla comprensione della sequenza stessa.

I. La sequenza stratigrafica

Fase 1

La prima fase individuata è caratterizzata da una tessitura muraria in grossi conci ben squadrati di arenaria "di Sombreno", disposti in corsi regolari alti mediamente 30-50 cm, intercalati da letti di malta di pochi mm di spessore. Questa tecnica appare impiegata nell'abside e nel coro, realizzati compiutamente, fino al tetto a capanna, e nei perimetrali delle navate, che sono invece stati realizzati

solo per circa 2/3 dell'altezza complessiva.

Data l'omogeneità di materiale e di lavorazione, e benché i rapporti stratigrafici diretti siano occultati da intonaci posteriori (Fase 3), possono essere assegnati a questa fase anche i pilastri e gli archi che scandiscono le navate, e parte delle murature sovrastanti. Tutte queste strutture sono dotate di un apparato decorativo piuttosto sobrio, con semplici capitelli a coronamento delle lesene dell'abside, all'esterno, e delle semicolonne legate ai perimetrali, all'interno.

Mentre i paramenti murari interni presentano una lavorazione accurata ed uniforme, quelli esterni hanno subìto trattamenti diversi: tutto il fronte absidale, la parte inferiore della fiancata Sud del coro (1036 [numerazione che corrisponde alle unità stratigrafiche rilevate, *N.d.R.*]) e la sezione centrale della facciata (1002) presentano una lavorazione simile a quella interna; nel resto del coro e in un tratto del perimentrale Sud (1043), è presente una sorta di bugnatura piatta che sporge di solo 1-2 cm dal filo ideale della parete, indicato dal bisello di lavorazione che corre lungo gli spigoli dei conci; le restanti murature, infine, sono costituite da conci fortemente bugnati, lavorati con larghe scalpellature, pur essendo bordati dallo stesso bisello di lavorazione.

Nonostante queste differenze nel trattamento delle superfici esterne, le murature si presentano assolutamente omogenee quanto a tessitura, e sono perfettamente legate tra loro, e dunque certamente coeve.

Lo zoccolo modanato che corre lungo tutto il perimetro esterno della chiesa si presenta invece accuratamente lavorato in tutto il suo sviluppo, anche sulla parete Nord, ove la bugnatura è più estesa.

Le aperture sono rappresentate da una serie di monofore dell'abside, sui lati Est e Sud del coro e sulla fiancata Sud della navata. La tecnica costruttiva è identica in tutte: spalle realizzate con conci indifferenziati da quelli della muratura e ad arco formato da tre segmenti passanti; le sole differenze sono dovute all'ineguale trattamento dei conci legati alla muratura ed alla minore ampiezza delle monofore che guardano sulla navata Sud. In facciata sono altre due monofore (158, 161), simili per ampiezza alle altre, ma di forma rettangolare perché prive della terminazione ad arco e delimitate dalla muratura appartenente alla Fase 2.

Anche i portali presentano tutti una tecnica costruttiva simile, con abbinamento di arco ed architrave, anche se con lievi differenze nei modi di realizzazione degli archi: pochi conci allungati per il portale di facciata (160) e per i due sulla parete Nord (122 e 124, più piccoli); piccoli conci pentagonali con chiave a "T" rovesciata per quello sulla parete Sud (150); quest'ultimo conserva anche la lunetta con croce greca potenziata a rilievo; una lunetta simile era anche sul portale 124, ma il rilievo è ormai quasi completamente illeggibile.

La datazione di questa Fase 1 ad epoca romanica è un dato ormai assodato dalla tradizione di ricerca precedente, che concorda nell'attribuirla al XII seco-

lo; la prima attestazione documentaria sicura è comunque solo del 1171[2]. Si può discutere di un'ulteriore precisazione di questa cronologia, fondata su confronti con edifici analoghi; tale analisi investe però non solo il problema cronologico in sé, ma anche quello del significato storico del monumento, ed è pertanto opportuno rimandarne la discussione al paragrafo II, senza frammentare l'esposizione della sequenza.

Fase 2

È rappresentata dal completamento delle murature perimetrali delle navate con successiva realizzazione del tetto a falde, ed appare caratterizzata dall'uso simultaneo di due diverse tecniche murarie: conci di calcare bianco, più piccoli (h 15-20 cm) e più rozzamente squadrati di quelli della Fase 1, sulla facciata; ciottoli disposti a spinapesce, associati ai conci solo in corrispondenza degli spigoli, nelle pareti laterali. Sul lato Sud sono inoltre state realizzate tre grandi finestre rettangolari delimitate da conci di calcare; una finestra simile è stata realizzata anche in facciata (170). La parete Nord presenta invece solo tre strette feritoie (ora tamponate), delimitate anche esse da conci di calcare. La navata centrale prevedeva luce da due teorie di piccole finestre rettangolari (anch'esse tamponate), ancora ben leggibili sulla parete meridionale, più manomesse su quella settentrionale. Nella sezione centrale della facciata, infine, è stata realizzata una grande finestra con arco a tutto sesto in laterizi a doppia ghiera, sormontato da una feritoia crociera.

Il portale del lato Sud venne dotato di un portico in legno accostato alla muratura della Fase 1 (1043); l'accostamento della tettoia venne protetto predisponendo nella nuova muratura (1044) una fila di piccole lastre di ardesia aggettanti (198); un'altra traccia dell'accostamento del portico si rileva nella teoria di chiazze di malta (196), di lunghezza identica a quella della struttura (198): esse sono frutto di un "restauro" (Fase 5) dei conci parzialmente escavati per alloggiare le travi del portico.

Il tetto realizzato in questa fase era simile a quello attuale: anche se l'inclinazione delle falde delle navate laterali era leggermente diversa, e quelle della navata centrale sono state abbassate (cfr. sotto, Fase 4), il tetto era certamente

[2] Bergamo, Archivio della Curia Vescovile, Mensa Vescovile: *Rotulum Espicopatus Bergomi*, ms. a. 1258, a c. 37r (*Curia de Lemine*), 4° regesto (a. 1171): «ubi dicitur in Bosenta sive *ad Sanctum Geordium*»; il testo è stato trascritto male, sicché non è chiaro a che cosa esattamente si riferisca tale toponimo. Non pare invece sufficientemente significativa la denominazione *de Sancto Georrio* che compare per alcune persone di *Lemine* (ma non solo di qui) già qualche decennio prima, ed interpretata dal Manzoni (op. cit., p. 66) come riferimento alla nostra chiesa. Ingiustificata invece l'emendazione proposta dal Porter ad un documento del 1169 che menziona una chiesa *ad honorem Dei et Sancti Gregorii* sita fuori dell'abitato di *Lemine*, «in salecto ipsius loci»; una chiesa intitolata a San Gregorio è nota anche nella documentazione più tarda, e se ne conservavano ancora sino a poco tempo fa i resti materiali, in loc. Ca' Fodrigo (Manzoni, cit., pp. 89-91).

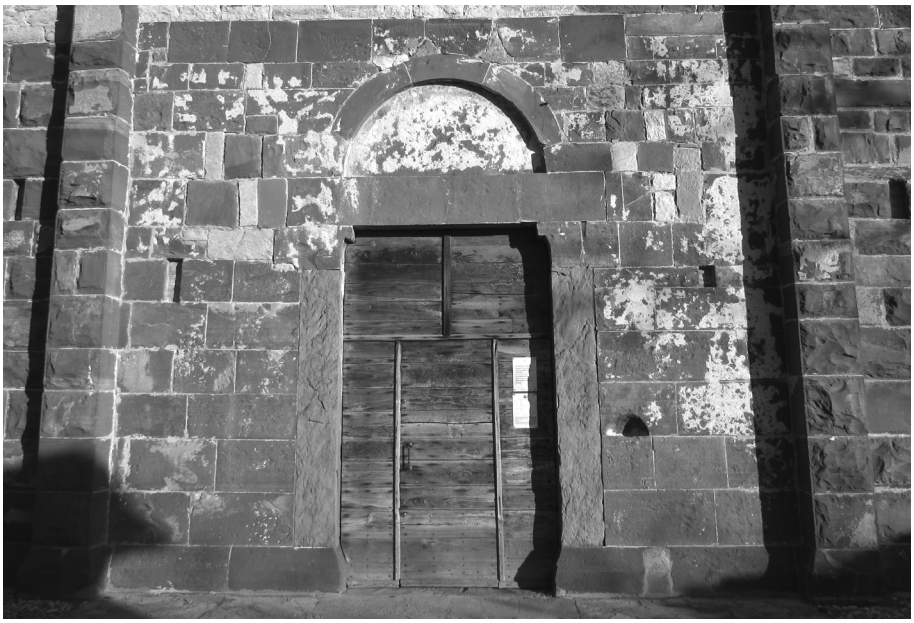


Fig. 2. Almenno San Salvatore, Chiesa di San Giorgio, facciata: la sezione centrale presenta la muratura completamente rifinita, le lesene e le sezioni laterali sono solo sgrossate.

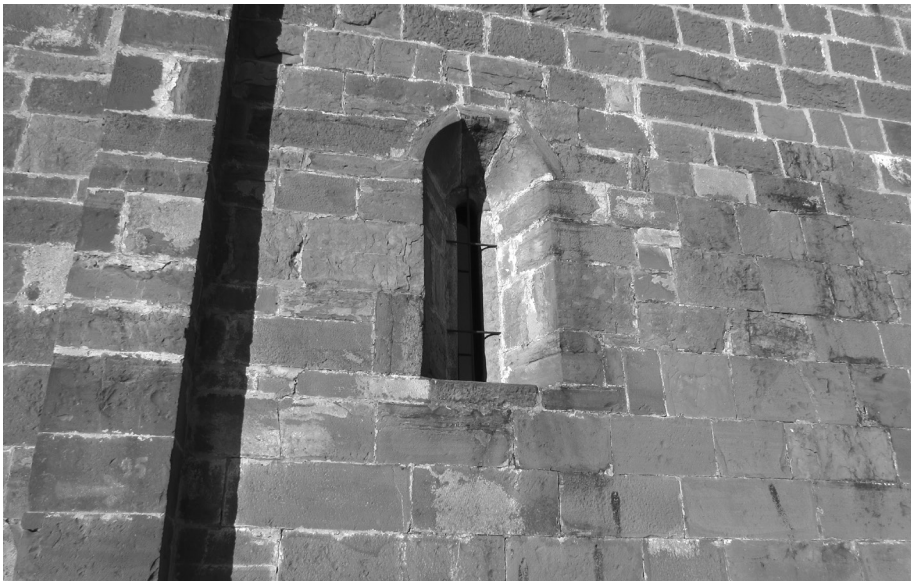


Fig. 3. Parete Sud del coro: la muratura è completamente rifinita.

Fig. 4. Parete Nord della navata: la muratura della Fase 1 ancora fortemente bugnata e limitata a solo due terzi dell'altezza.

a falde, a differenza di quello che era stato previsto per la chiesa della Fase 1; questo infatti doveva essere a capanna, come quello realizzato per il coro, ma più alto di questo, come indicava lo sviluppo verticale della muratura (1060) tra coro e navata.

Uno dei pochi elementi utili per la datazione di questa fase è rappresentato dalla finestra della facciata (174), che impiega laterizi disposti a doppia ghiera nella terminazione ad arco a pieno centro. Questo elemento non compare

nell'architettura civile bergamasca prima della fine del XIII o dell'inizio del XIV secolo, ma il suo impiego nell'architettura religiosa sembra piuttosto sporadico, e di introduzione tardiva. Anche le murature in ciottoli disposti a spinapesce associati a masselli squadrati, benché diffuse già nel XIII secolo, non risultano molto frequenti negli edifici religiosi o comunque di rilievo; del resto il carattere "povero" di questa tecnica era chiaramente avvertito anche dai costruttori di San Giorgio, che la utilizzarono esclusivamente per le fiancate, mentre per la facciata preferirono ad essa la tessitura regolare di masselli squadrati di calcare, esteticamente più qualificata. Questi elementi portano a ritenere che la realizzazione della Fase 2 sia da collocarsi verso la metà del XIV secolo[3].

Fase 3

Si è identificata con questa fase la realizzazione del ciclo degli affreschi interni, ancorché essa non sia certamente frutto di un intervento unitario, bensì di iniziative diverse distribuite nel corso di un arco di tempo abbastanza lungo. La lettura stratigrafica, interessata essenzialmente alle vicende edilizie del complesso, non si è soffermata in una inventariazione dettagliata delle stratificazioni degli intonaci affrescati, operazione funzionale piuttosto al restauro e allo studio critico degli affreschi stessi; tale operazione è inoltre ostacolata dalla difficile accessibilità della maggior parte degli affreschi. Si è quindi puntato a cogliere le relazioni degli affreschi con gli interventi propriamente edilizi ed a documentare l'estensione dell'apparato decorativo e quindi la sua distribuzione all'interno dell'edificio. Gli affreschi si estendevano solo sulle pareti delle navate (benché quelli della parete Nord siano andati quasi completamente perduti), sui pilastri che le scandiscono, e nei catini absidali, mentre sono completamente assenti nel coro; questo non sembra dipendere da asportazioni successive né da fenomeni di degrado (il coro risulta anzi meglio protetto, data la presenza di volte), ma piuttosto da scelte legate alle consuetudini liturgiche: gli affreschi votivi, dovuti ad iniziative individuali ed espressione della devozione dei committenti, vennero collocati preferibilmente nelle navate, a cui accedevano i fedeli, e dove potevano quindi assolvere alla loro funzione sia devozionale e didascalica, sia di manifestazione del prestigio sociale del committente.

Uno studio critico degli affreschi non è ancora stato compiuto; sembra però che la loro cronologia sia limitata alla fine del XIV e al XV secolo, periodo che dovette coincidere con quello di maggiore intensità devozionale attorno alla chiesa. Essi vennero certamente realizzati quando la chiesa era stata ormai ultimata, come indica il fatto che ricoprano anche le pareti della Fase 2, andando a sovrapporsi alle travi del tetto originario, poi asportate. La presenza di due

[3] Per queste cronologie cfr. Andrea Zonca, *Trescore Medioevale*, Trescore Balneario 1986, pp. 162-164.

affreschi datati 1388 costituisce quindi un sicuro termine *ante quem* anche per la datazione della Fase 2.

I soli interventi in muratura che potrebbero essere collegati alla realizzazione degli affreschi sono i tamponamenti delle piccole feritoie nella parte bassa della facciata, realizzati con laterizi, e perciò ben distinguibili dai tamponamenti dovuti ai "restauri" della Fase 5.

Alla stessa fase si possono attribuire anche le tracce di intonaco (195) presenti sulla fiancata Sud, in prossimità del portale 150; probabilmente si trattava anche in questo caso di affreschi, ora completamente perduti, realizzati nel settore di muratura protetto dal portico realizzato nella Fase 2, che già presentava una bugnatura meno accentuata.

Fase 4

Come già accennato, la copertura delle navate andò soggetta ad un rifacimento: sul paramento Nord della muratura 1007 e su quello Sud di 1055 sono leggibili le due serie di fori (rispettivamente 131 e 165) della primitiva travatura (Fase 2), posti leggermente più in basso rispetto a quelli che ospitano le travi attuali, chiaramente ricavati tagliando le murature e gli intonaci affrescati. L'intervento comportò solo una lieve variazione dell'inclinazione delle falde ma non una modifica del sistema di copertura; anche con la nuova copertura infatti si mantennero in uso dei fori presenti sulle pareti perimetrali. Il tetto della navata centrale, invece, venne complessivamente abbassato, demolendo parte delle pareti, e non sono quindi più visibili i fori per le travi del tetto primitivo; questa operazione ha comportato anche il tamponamento delle finestrelle che davano luce alla navata stessa, alcune delle quali peraltro intaccate dagli stessi lavori di rifacimento del tetto. Probabilmente in questa stessa occasione venne tamponata la finestra rettangolare di facciata (170); sembra che scopo di tale intervento fosse semplicemente restituire una certa simmetria alla facciata.

La realizzazione della nuova copertura (cioè predisposizione di nuove sedi per le travi, indipendentemente da successive sostituzioni delle medesime) è da collocarsi dopo il 1575, anno in cui il cardinale Borromeo prescriveva un tale intervento nei Decreti conseguenti alla Visita Apostolica alla diocesi di Bergamo; essi imponevano inoltre la sostituzione del campanile allora esistente, collocato sopra il coro, davanti all'altare[4]. Tale disposizione deve aver comportato la costruzione del campanile attuale; non sono però state rilevate tracce mate-

[4] *Gli atti della visita apostolica di San Carlo Borromeo a Bergamo (1575)*, ed. Angelo Giuseppe Roncalli (Fontes Ambrosiani 16), Firenze 1945, vol. II, pp. 229 e 305: «Altare maius sub fornice antiquitus picta. Super tribuna est campanile quadratum cum campana»; «Campana alibi collocetur ne funis pendeat ante altare. Coelum ecclesiae soffitetur».

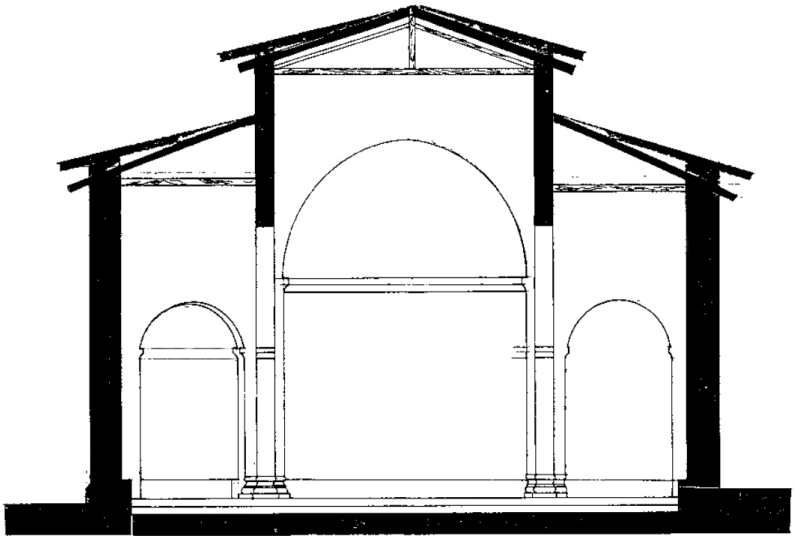


Fig. 5. Variazione delle falde del tetto nella Fase 4.

riali della demolizione del campanile precedente, forse occultate dai "restauri" compiuti nel 1954.

In questa stessa fase, che vede solo modeste modifiche ed aggiunte, può essere fatto rientrare anche l'accostamento del portico della facciata (demolito nel 1954 ma documentato da fotografie), databile al XVIII secolo. Di tale presenza architettonica sono oggi traccia solo i tagli (risarciti) nella muratura per l'immorsamento degli archi e le chiazze di intonaco attorno al portale. Incerta resta invece l'epoca della demolizione del portico sul lato Sud, costruito nella Fase 2.

Fase 5

È costituita da un gruppo di interventi di modesta portata, realizzati per lo più tutti nell'ambito dei "restauri" del 1954; essi comprendono: il tamponamento dei fori pontai della facciata (esclusi quelli esaminati nella Fase 3) con blocchetti di calcare bianco tendenti ad imitare la muratura della Fase 2; il risarcimento dei tagli dalla demolizione del portico di facciata, anch'esso realizzato tentando (malamente) di uniformarsi alla muratura originale con l'uso di materiali simili. Sulla fiancata Sud i tamponamenti dei fori pontai sono stati invece rivestiti di malta, dato che la presenza di una muratura più povera (spinapesce) rendeva qui le esigenze "estetiche" meno pressanti; lo stesso fu fatto con la

"integrazione" dei conci della muratura romanica escavati per la costruzione del portico nella Fase 2.

Di poco successiva a tali interventi è la costruzione della sagrestia, accostata alla struttura romanica senza intaccarla materialmente.

II. Confronti e datazione

Il sensibile scarto cronologico rilevato tra le Fasi 1 e 2, cui corrisponde del resto una netta differenza qualitativa nei materiali e nelle tecniche impiegate, impedisce di considerarle due momenti di uno stesso cantiere protrattosi a lungo, come si può spesso riscontrare nell'edilizia romanica. Bisogna invece pensare che il cantiere della Fase 1, dopo essere proceduto con una certa continuità, sia stato totalmente abbandonato, per essere ripreso solo in epoca (molto) posteriore, quando l'edificio venne completato secondo criteri diversi da quelli del progetto originario (cfr. sistema di copertura delle navate).

Chiara dimostrazione di questo è fornita dall'ineguale lavorazione dei conci delle murature della Fase 1, corrispondente a diversi gradi di avanzamento dei lavori. Come detto, si possono rilevare tre diversi trattamenti. In un primo momento i conci, lavorati solamente sulle facce che dovevano commettersi con altri conci, venivano posti in opera ancora dotati di una forte bugnatura, ed un bisello solo sugli spigoli, che ne consentisse la messa a piombo; in seguito, a parete ultimata, la bugnatura veniva sgrossata, probabilmente con l'uso di scalpelli grandi, fino a ridurla a soli pochi cm di spessore; quindi, anche questo residuo veniva asportato con strumenti più piccoli, ottenendo la superficie continua.

Le parti in cui la lavorazione dei conci è stata portata a termine corrispondono perlopiù a quelle ormai complete anche dal punto di vista architettonico, vale a dire il coro e l'abside, in particolare il fronte Est, mentre la bugnatura più accentuata si conserva sui perimetrali delle navate, rimasti incompiuti in elevato.

Le due operazioni, costruzione e rifinitura, procedevano dunque in parallelo, con momento d'inizio sfalsati. Non è però chiaro perché la rifinitura dei conci avvenisse solo dopo la posa in opera, soluzione questa che doveva rendere più difficile il lavoro degli scalpellini.

Che il trattamento definitivo dei conci fosse quello che comporta l'eliminazione di ogni traccia di bugnatura e permette di ottenere una superficie omogenea è accertato dal confronto con altri edifici pressoché coevi, caratterizzati dall'impiego della stessa tecnica muraria (conci perfettamente squadrati, di dimensioni simili a questi, e letti di malta sottilissimi) e, strettamente legata a questa, dello stesso materiale (arenaria "di Sombreno"), più tenera del calcare che pure venne impiegato, nello stesso periodo, anche in numerosi edifici chiesastici.

Per questa tecnica i confronti più significativi sono costituiti dalle strutture

della Fase 1 di Santa Maria Maggiore a Bergamo e da quelle del Palazzo della Ragione, sempre a Bergamo, nonché dalla Fase 3 della chiesa del priorato di Sant'Egidio di Fontanella (com. di Sotto il Monte). Questi edifici sono in realtà i soli, nel territorio bergamasco, in cui appaiono usate queste tecniche; contemporaneamente, si diceva, si può rilevare il largo uso del calcare, o anche di arenarie, con criteri di lavorazione diversi[5].

Una volta accertato che la fabbrica romanica di San Giorgio rimase incompiuta, il confronto tipologico – unico strumento possibile per una precisazione cronologica – può procedere con sicurezza rivolgendosi principalmente alle parti dell'edificio portate a termine prima dell'interruzione dei lavori, vale a dire coro e abside; questo vale sia per il confronto dei singoli elementi costitutivi – tessitura muraria, particolari architettonici – sia per una valutazione complessiva dell'edificio. Le grandi dimensioni, l'accuratezza della lavorazione della pietra, la presenza di un apparato decorativo non ordinario sono tutti elementi che fanno di San Giorgio un edificio decisamente al di sopra della media delle chiese rurali coeve, almeno nel territorio bergamasco.

Il tipo più diffuso è infatti qui quello della chiesetta monoabsidata ad aula unica, che raramente supera i 10-12 metri di lunghezza, generalmente pressoché priva di corredo decorativo[6].

Per contro, San Giorgio appare inserita in un'area abbastanza ristretta, comprendente la parte occidentale del territorio (l'Isola Brembana, con la propaggine che si spinge fin sulle alture del Canto ed al contiguo territorio di Almenno), nella quale si concentrano alcune chiese di grandi dimensioni e/o con apparato decorativo più sviluppato, che pertanto si prestano ad un confronto su un piano di parità.

Questa differenza è tanto più evidente raffrontando edifici omologhi quanto a funzionalità e collocazione istituzionale: eccettuata una chiesa plebana (San Salvatore ad Almenno), per la quale è prevedibile una fabbrica più grande e più ricca, si tratta solo di chiese "di villaggio" e di complessi monastici; solo per questi ultimi (in particolare Pontida e Fontanella) la documentazione scritta potrebbe suggerire una maggiore importanza – legata alla ricchezza e alla posizione di prestigio della famiglia fondatrice – rispetto ai monasteri fondati, ad

[5] Per l'individuazione e la diffusione di tali sistemi tecnologici cfr. Francesco Macario-Andrea Zonca, *Il complesso romanico di Canzanica*, «Archivio Storico Bergamasco», 13 (2, 1987), pp. 283-314. Considerazioni analoghe per l'edilizia civile bresciana del XII-XIII secolo svolge Andrea Breda in *Archeologia urbana in Lombardia. Valutazione dei depositi e inventario dei vincoli*, a cura di Gian Pietro Brogiolo, Modena, s.d. ma 1984, p. 96.

[6] A titolo di esempio cfr. Luigi Angelini, *Le chiesette medioevali nella plaga dì Trescore*, in «Bergomum. Bollettino della Biblioteca Civica di Bergamo», XXXVIII (1944), p. sp., pp. 1-13, unicamente per la documentazione ivi presentata, non per l'analisi dei singoli monumenti e l'interpretazione dell'intero complesso; si vedano inoltre i confronti richiamati in Macario-Zonca, cit., e relativi rinvii bibliografici.

esempio, sulle colline tra Bergamo e il Lago d'Iseo[7].

Se il confronto viene svolto secondo tre parametri fondamentali, quali tessitura muraria, tecnica di costruzione delle aperture, sistema decorativo (prescindendo quindi dalle minute varianti rappresentate dai diversi soggetti di capitelli e fregi), è possibile ricondurre (quasi) tutte le chiese dell'area sopra definita ad un gruppo piuttosto omogeneo, che mostra però scarsi punti di contatto con San Giorgio.

È opportuno limitarsi a considerare, almeno in prima approssimazione, solo questi elementi particolari, in apparenza di modesto rilievo, poiché essi dipendevano direttamente dalle conoscenze tecniche e dal bagaglio di modelli formali di base posseduto dalle maestranze, e potevano facilmente essere impiegati in costruzioni assai diversificate come pianta, come sviluppo dell'alzato e come dimensioni complessive, oltre che di diversa funzionalità e destinazione sociale.

Proprio perché legati a quel bagaglio di conoscenze fondamentali che le maestranze acquisivano nei cantieri, attraverso la diretta esperienza gestuale, tali elementi dovettero essere difficilmente soggetti ad imitazione; ciò vale in particolare per le tessiture murarie, intimamente connesse, prima ancora che ai risultati estetici desiderati, alle tecniche di estrazione e lavorazione della pietra.

Tali elementi tecnologici particolari possono pertanto essere utilizzati come tracce per individuare gruppi di edifici omogenei, ascrivibili verosimilmente ad una stessa "tradizione costruttiva", cioè prodotti da gruppi di maestranze dotate di un comune patrimonio di conoscenze. Altri aspetti, come dimensioni, articolazione planimetrica e sviluppi dell'alzato (questi sì passibili anche di imitazione "a distanza"), potevano dipendere anche dalle specifiche richieste dei committenti (sia in termini estetici che di significati ideologici attribuiti agli edifici), dalle possibilità economiche di questi, dalla destinazione delle fabbriche.

Prendendo in considerazione la chiesa di Santa Giulia presso Bonate Sotto (datata ante 1129), la maggiore per dimensioni e per complessità di impianto, l'abside sopravvissuta della chiesa di San Bartolomeo di Marne (com. di Filago), la chiesetta di San Fermo a Grignano (com. di Brembate), piccola ma tecnicamente avanzata, come mostra la costruzione della cupola, e le due chiese di San Giuliano a Bonate Sotto e di San Benedetto di Portesana (ambedue inserite in complessi monastici)[8] è possibile osservare un uso ricorrente del ceppo (arenaria a grana grossa), tagliato in grossi blocchi e conci atti a commettersi perfettamente con l'uso di scarsa malta.

A prima vista questa tecnica potrebbe essere paragonata a quella riscontrata a San Giorgio, con la sola differenza data dalla diversa qualità del materiale

[7] Anche se va osservato che tra questi ultimi vi sono anche la fondazione comitale di San Paolo d'Argon (1079) e quella vescovile di San Benedetto in Vallalta (1136), non certo espressioni di poteri "secondari" nel contesto locale.

[8] Per questi confronti il riferimento più attendibile è pur sempre a Porter, cit., *passim.*

impiegato, legata alle disponibilità locali (gli affioramenti di ceppo si collocano lungo il medio corso dell'Adda). In realtà il ceppo viene usato, nelle chiese di questo gruppo, solo nelle parti strutturalmente più sollecitate (spigoli, lesene, pilastri) e che costituiscono le linee principali della fabbrica anche dal punto di vista formale (non compare, di norma, nelle fondazioni); e viene impiegato soprattutto, come specializzazione, nelle absidi, mentre lo sviluppo delle murature perimetrali (anche delle facciate) è realizzato generalmente con ciottoli disposti a spinapesce.

A questa tecnica inoltre è costantemente associata una particolare ricchezza dell'apparato decorativo – certamente favorita dalle caratteristiche del materiale, ma non riconducibile unicamente a queste – che prevede, nelle absidi, esili lesene a sezione semicircolare, rettangolare o composita, che sporgono lievemente dalla parete e sostengono serie di archeggiature cieche, perlopiù in laterizi, poggianti su mensoline, a volte figurate; sono spesso presenti decorazioni più o meno elaborate anche sui capitelli, e fregi sui portali. Questo sistema decorativo differisce completamente da quello adottato a San Giorgio, basato sull'uso di grandi lesene composite, che occultano quasi la parete dell'abside, collegate da archi singoli modanati.

Nettamente diversificata è infine la tecnica di costruzione delle aperture: le monofore, quelle di maggiori dimensioni, presentano generalmente una strombatura a gradoni, sovente corredata di decorazioni (capitelli, colonnine), assai più elaborata delle strombature lisce di San Giorgio; anche la tecnica di costruzione degli archi delle monofore è differente: mentre a San Giorgio è risolta con tre soli elementi passanti indifferenziati, nelle chiese dell'altro gruppo sono generalmente impiegati numerosi piccoli conci squadrati. La stessa tecnica, sviluppata al massimo delle sue potenzialità – anche decorative – viene adottata nella costruzione dei portali, anch'essi con decorazioni sulla lunetta, generalmente costituita da un architrave monolitico scolpito a rilievo.

Caratteristiche molto simili a quelle del gruppo ora tratteggiato si trovano anche nella più celebre delle chiese della zona, la rotonda di San Tomè di Almenno San Bartolomeo, già legata ad un monastero, situata a poche centinaia di metri da San Giorgio. Ritroviamo lo stesso sistema decorativo, anzi ancor più sviluppato (con una parallela maggiore diffusione di decorazioni sui capitelli, anche con figure umane e vere e proprie "storie"), anche se associato ad un uso prevalente della pietra calcarea (arenaria e tufo solo in certe parti della decorazione medesima); la lavorazione della pietra è tuttavia altrettanto accurata di quella applicata al ceppo o all'arenaria, più teneri. I tre portali della chiesa presentano soluzioni tecnologiche assai differenziate, anche se non si ripresenta mai esattamente il modello adottato a San Giorgio, che prevede elementi spe-

cializzati sia nei piedritti (monoliti accuratamente lavorati) che nell'arco (conci pentagonali ovvero larghe porzioni di cerchio). Anche le monofore presentano le stesse forti differenze rispetto a quelle di San Giorgio.

Anche sospendendo il giudizio su San Tomè, indubbiamente più difficile perché opera più elaborata degli altri confronti sin qui esaminati (sia per decorazione che per impianto complessivo della fabbrica), è possibile dunque individuare una *tradizione costruttiva*, attiva in tutta l'area considerata, assai ben caratterizzata, con stretti punti di contatto (sia tecnologici che formali) con le costruzioni delle contigue aree milanese e comasca (cfr. ad esempio il monastero di Portesana, San Sigismondo a Rivolta d'Adda); ma soprattutto, nettamente differenziata da quella a cui va attribuita la chiesa di San Giorgio[9].

Il confronto più stringente sinora individuato è offerto dalle strutture della Fase 3 (le navate) della chiesa abbaziale di Fontanella. Anche qui alla stessa tecnica di lavorazione e di posa in opera dei grossi conci di arenaria (qui detta "di Mapello"), si associano la semplice forma delle monofore e la struttura dei portali con piedritti monolitici, architrave ed arco di conci pentagonali. Non abbiamo in questo caso sufficienti confronti per l'apparato decorativo, essendo queste strutture di Fontanella un ampliamento della chiesa primitiva, fondata nel 1080, e della quale vennero conservate le absidi e il transetto; solo all'interno alcune colonne delle navate presentano capitelli con semplici decorazioni vegetali o stilizzate, in parte confrontabili con quelle di San Giorgio[10].

Sotto questo profilo, il solo confronto adeguato è offerto dalla decorazione delle absidi di Santa Maria Maggiore in Bergamo: in quelle attribuibili alla prima fase di costruzione ritroviamo la stessa sezione composita delle lesene, la presenza di singoli archi modanati tra l'una e l'altra e monofore che occupano l'intero settore tra due lesene (ben diverse in ciò da quelle degli edifici del gruppo prima esaminato). Certo, in Santa Maria Maggiore il tutto è molto più sviluppato che in San Giorgio, ma è ben comprensibile, trattandosi di un edificio destinato a diventare, anche in senso ideologico e devozionale, una delle più importanti chiese della diocesi (di fatto la più importante chiesa cittadina). Anche le differenze nelle dimensioni e nella decorazione delle aperture (strombature elaborate e capitelli a Santa Maria) possono essere ricondotte a tale diversa importanza delle due fondazioni, anche se è possibile osservare l'impiego della stessa tecnica di costruzione, con l'uso di conci di dimensioni simili a quelli della muratura; non è possibile invece un confronto tra i portali, essendo quelli

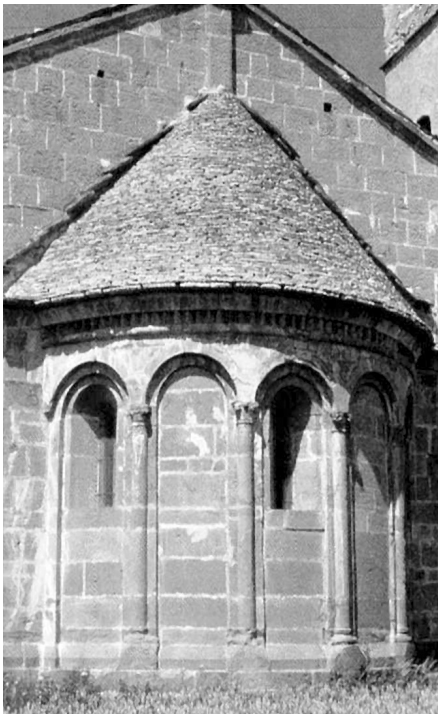
[9] E dalle altre due identificate nello studio su Canzanica cit. sopra, n. 5.

[10] Un analogo confronto è istituito anche da Porter, cit., p. 427. Ma si veda più oltre quanto osservato a proposito della datazione proposta da questo autore, che considera questa fase, come la seconda, successiva solo alle strutture della primitiva fondazione (1080); un'analisi stratigrafica di tutto il complesso, ancora inedita, è stata condotta da chi scrive in collaborazione con Luca Zigrino (1986).

di Santa Maria occultati da aggiunte posteriori.

Merita comunque di essere sottolineata la coincidenza della tecnica muraria, identica e quella di San Giorgio, e del sistema decorativo delle absidi già evidenziato. Questi riscontri, proprio perché condotti su due elementi "di base", confermano l'opportunità di ricercare i confronti per San Giorgio anche tra edifici di maggiore importanza, come appunto Santa Maria.

Nello stesso senso è possibile infine richiamare il confronto con un edificio civile, ma di carattere eccezionale perché a destinazione pubblica, e perciò ben paragonabile alle tre chiese, che già possiamo considerare come un gruppo a sé stante. Si tratta del Palazzo della Ragione in Bergamo, caratterizzato dall'uso di conci di arenaria ben squadrati, commessi con sottili letti di malta, e sui quali è possibile osservare la stessa tecnica di lavorazione di quelli di San Giorgio: dapprima gli spigoli vengono disegnati da un bisello di circa 2 cm, realizzato con lo scalpello; poi la faccia del concio viene lavorata a martellina fino ad ot-



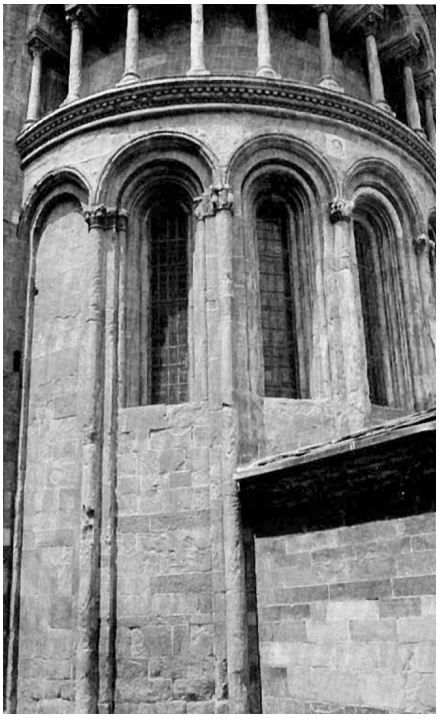


Fig. 6. Almenno San Salvatore, Chiesa di San Giorgio, abside: si noti nel motivo decorativo, il rapporto semicolonne/archi.
Fig. 7. Bergamo, Santa Maria Maggiore, abside centrale (1157): la parte inferiore presenta un motivo decorativo analogo, benché più ricco, a quello del San Giorgio di Almenno.

tenere una superficie omogenea, al livello indicato dai biselli. Data la completa alterità funzionale e formale del Palazzo rispetto alle chiese prima esaminate, è difficile ritrovare altri elementi di contatto, se non forse certi particolari tecniche di costruzione degli archi (conci pentagonali allungati) e la presenza, anche nel Palazzo, di un discreto apparato decorativo, comprensivo sia di fregi vegetali e capitelli figurati, sia di elementi architettonici di dimensioni maggiori (ad es. membrature degli archi).

Recenti ricerche documentarie hanno portato a collocare la ricostruzione del Palazzo Comunale nell'ultimo scorcio del XII secolo[11]. Per gli edifici chiesastici sopra esaminati la datazione più puntuale è quella recentemente proposta da Giuseppina Zizzo per Santa Maria Maggiore, all'anno 1157, fondata su riscontri documentari abbastanza sicuri; l'autrice considera inoltre questa datazione, più di quella tradizionale, che poneva la rifondazione della chiesa al 1137, «non in contrasto con le caratteristiche stilistiche dell'edificio, nel quale molti elementi, dalle absidi ai matronei, fanno pensare da un romanico ormai maturo»[12].

È invece sulla base di quella datazione tradizionale di Santa Maria che A. Kingsley Porter poteva datare attorno al 1130 le strutture della Fase 3 della chiesa di Fontanella. Il confronto con Santa Maria Maggiore, basato su tecnica costruttiva ed elementi della decorazione, porterebbe dunque a spostare anche questa costruzione alla metà del XII secolo; mancano però dati significativi sullo sviluppo del sistema decorativo, che si è individuato come uno dei tratti distintivi del gruppo di edifici sin qui esaminato, anche se associato a precise caratteristiche tecnologiche.

Vi è inoltre un vizio di metodo nella ricostruzione condotta dal Porter, che tende ad accreditare l'immagine di uno sviluppo lineare, univoco e progressivo, dell'architettura romanica, o meglio dei suoi singoli elementi compositivi (tessiture murarie, fregi di decorazioni, capitelli, piante e alzati) senza prevedere la possibilità di persistenze di tecnologie e modelli formali assai diversi e del loro simultaneo impiego in un'area geografica ristretta o anche in un medesimo edificio[13].

Il dato di maggior rilievo che emerge dalla considerazione d'insieme di questo gruppo è il fatto che esso comprenda solo pochi edifici nell'intero territorio bergamasco, ma soprattutto solo edifici di carattere indubbiamente non ordinario. Questa constatazione conforta ulteriormente il giudizio sull'eccezionalità di San Giorgio, già formulato in base a considerazioni più "di superficie". Per questo

[11] Robert Russell, *Il palazzo della Ragione in Bergamo rivisitato*, «Archivio Storico Bergamasco», n.18-19 (1-2, 1990).

[12] Giuseppina Zizzo, *Santa Maria Maggiore di Bergamo «Cappella della Città». La basilica bergamasca nei secoli XII e XIII*, «Archivio Storico Bergamasco», 3 (2,1982), pp. 207-229 (a p. 219 per la citazione).

[13] Ad esempio nella costruzione delle aperture: eloquente al riguardo l'esempio di Canzanica (Macario-Zonca, cit.), anche se si tratta di un complesso ascrivibile ad una tradizione costruttiva più modesta di quella di San Giorgio e, in generale, degli edifici esaminati dal Porter.

motivo, può risultare metodologicamente fondato anche il ricorso a confronti esterni al territorio bergamasco, nella presunzione che questi edifici siano dovuti, almeno in parte, a manodopera altamente specializzata, che lavorava per un mercato più esteso di quello della singola diocesi. Questo potrebbe forse consentire di approdare, per San Giorgio, ad una datazione più stringente di quanto non consentano i confronti bergamaschi, ma tale passo potrebbe essere compiuto solo disponendo di un campione adeguato di edifici studiati in modo filologicamente corretto (cioè stratigraficamente), quale ancora non è stato possibile formare.

In base ai pochi confronti ora disponibili, ed in considerazione della notizia documentaria dell'esistenza del toponimo San Giorgio già nel 1171, pare tuttavia plausibile per la nostra chiesa una datazione ai decenni centrali del XII secolo.

III. Il significato storico di San Giorgio

Le osservazioni compiute in merito alla datazione delle strutture della Fase 1 pongono direttamente il problema delle matrici di questa importante fondazione, e dunque del contesto in cui essa ebbe luogo, ad affrontare il quale è necessaria la considerazione dello stato del territorio di Almenno nel XII secolo, quale ricostruibile in base ai dati archeologici e documentari, sia sul piano delle strutture materiali (insediamenti, viabilità, colture) che su quello dell'organizzazione istituzionale. D'altra parte, un dato storico decisamente nuovo è costituito dal riconoscimento delle strutture della Fase 1 come edificio incompiuto, la costruzione del quale è stata repentinamente interrotta per essere ripresa ed ultimata solo a lunga distanza di tempo. Questo complica ulteriormente il problema principale, ponendo con altrettanta urgenza il quesito circa le ragioni di tale precoce abbandono della fabbrica e del suo successivo scadimento. Il che significa chiedersi quali fossero le finalità della fondazione e quali le condizioni che portarono all'abbandono o al fallimento dell'iniziativa.

Si è infatti evidenziato il carattere eccezionale di questa costruzione rispetto alle chiese rurali coeve; in particolare, se restringiamo il confronto al solo territorio di Almenno, colpisce soprattutto la superiorità, quanto a dimensioni e a decorazione architettonica, rispetto alla stessa chiesa plebana di San Salvatore.

Questo presuppone, in primo luogo, una notevole dotazione di risorse, quali potevano essere disponibili solo ad un forte potere locale, superiore a quella dei poteri cui vanno ricondotte altre analoghe fondazioni nel territorio bergamasco.

Nel caso di Almenno questo potere è facilmente individuabile nella documentazione scritta. Il vescovo di Bergamo si impossessò di questo territorio nel X secolo, ed ebbe modo di rafforzarne il controllo, probabilmente, anche in virtù della potestà istituzionalmente esercitata sulla pieve locale. Qui il vescovado aveva vasti possedimenti terrieri ed esercitava una forte signoria ancora alla

metà del Duecento, come attesta l'inclusione della *curia de Lemine* nel *Rotulum Episcopatus*, l'inventario analitico dei beni, dei redditi e dei diritti giurisdizionali della Mensa Vescovile, redatto nel 1258[14].

Nessun dubbio dunque che la fondazione della chiesa sia da attribuirsi al vescovado, soprattutto se si considera che, alla metà del XII secolo, questo controllo pressoché assoluto sul territorio e sugli uomini in esso insediati non aveva ancora incontrato efficaci resistenze da parte di altri *potentes* o delle comunità contadine, quali invece affioreranno nel corso della prima metà del Duecento.

Con tale interpretazione non contrasta neanche quanto sappiamo sullo status della chiesa nella seconda metà del Trecento, quando essa compare in più occasioni nella documentazione: San Giorgio appare allora come una vera e propria dipendenza della pieve di San Salvatore, utilizzata quale luogo di riunione del capitolo di questa, e non dotata nemmeno di un proprio beneficio.

La conservazione del cospicuo patrimonio terriero e di un saldo dominio sulle persone – non solo ad Almenno ma in tutta la diocesi – almeno sino a quel 1258 in cui vennero descritti, porta altresì ad escludere che l'interruzione del cantiere di San Giorgio sia dovuto all'esaurirsi delle risorse disponibili: si deve piuttosto pensare al deliberato abbandono del disegno di cui la costruzione della chiesa doveva essere parte. Il che ci riporta alla considerazione delle finalità di tale iniziativa.

La scala dell'edificio ne esclude una funzione devozionale strettamente "privata", con la quale contrasta anche la collocazione assai distante dal *castrum* vescovile, la residenza abituale del signore di Almenno e dei suoi gastaldi. Anzi, ciò che maggiormente colpisce è l'ubicazione distante da tutti i nuclei insediativi documentabili nel XII secolo, rappresentati, oltre che dagli abitati ai piedi delle colline e dal castello presso la Pieve, dal solo nucleo di Molina e da insediamenti sparsi nelle località Masconzano e Armisa.

La chiesa di San Giorgio finisce anzi per assumere una posizione centrale rispetto a questi insediamenti, accentuata dalla collocazione presso l'incrocio dei due principali assi stradali di questo territorio: il percorso Plazzolo-Molina e il percorso Almenno-Pieve[15].

[14] Su questa fonte cfr. Andrea Zonca, *La signoria del vescovo di Bergamo sul territorio albinese nel Medioevo*, in aa.vv., "*Nostra respublica albinensis*", Albino 1991 [saggio riprodotto in questo volume alle pp. 329-370, *N.d.R.*]. Sulla formazione della signoria vescovile ad Almenno nei secc. X-XI cfr. Jörg Jarnut, *Bergamo 568-1098. Storia istituzionale, sociale ed economica di una città lombarda nell'Alto Medioevo*, Bergamo 1981, *passim*.

[15] Le fonti per tale ricostruzione (tratte da *Rotulum*, cit., pergamene dell'Archivio Capitolare di Bergamo e Collezione di pergamene della Biblioteca Civica di Bergamo) sono elencate in Manzoni, cit.. Una ricerca (inedita) sulle trasformazioni del territorio di Almenno San Salvatore condotta da Monica Galimberti e Moris Lorenzi non ha trovato alcuna conferma documentaria all'ipotesi dell'esistenza di un insediamento presso la chiesa di San Giorgio, sia prima che dopo la fondazione; questo silenzio delle fonti deve ritenersi significativo in quanto per tutto il Basso Medioevo è disponibile una documentazione scritta ricca e dettagliata; questo vale anche per gli immediati dintorni di San Giorgio, indicati dal toponimo Bosenta (cfr. citazione alla n. 2), che compare ripetutamente nella documentazione di XI-XV secolo, senza indicare mai però un insediamento, foss'anche di modesta entità.

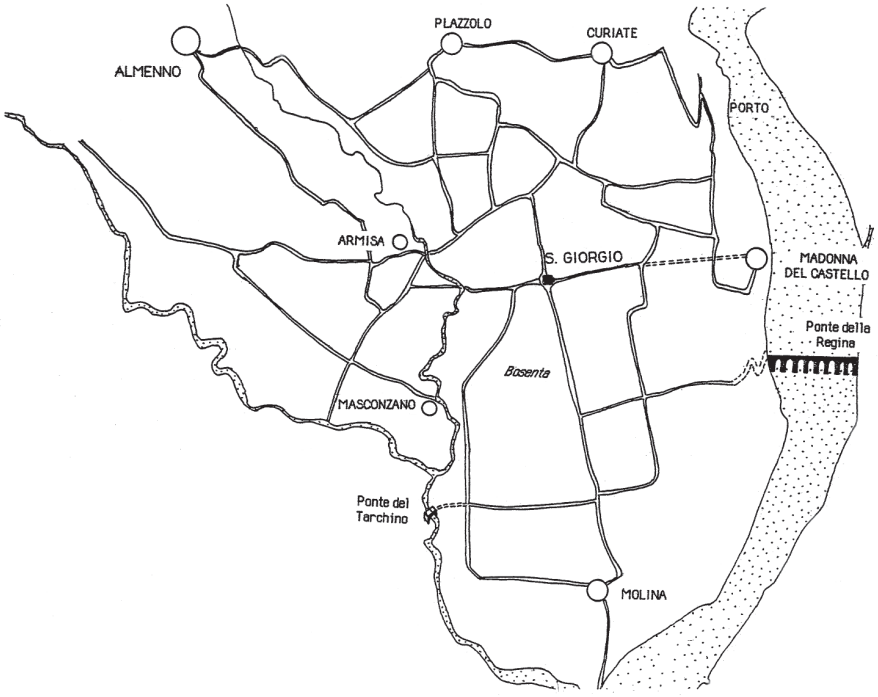


Fig. 8. Localizzazione della chiesa di San Giorgio in rapporto alla rete viaria ed a nuclei insediativi esistenti nel XII secolo, testimoniati da fonti documentarie, archeologiche e toponomastiche.

Questa collocazione orienta quindi a considerare la fondazione della chiesa come parte di un progetto strettamente legato all'organizzazione di questo territorio ed al consolidamento del dominio signorile su di esso. Non tanto però come creazione di un nuovo polo d'attrazione, primo passo verso la fondazione di un nuovo villaggio o di un *castrum*, il più classico strumento di riorganizzazione territoriale nei secoli centrali del Medioevo. Il tessuto insediativo locale appare infatti ormai consolidato già nel XII secolo, né probabilmente erano più disponibili vaste aree incolte che potessero attrarre popolazione con la promessa di nuove terre, specialmente nella piana ove è ubicato San Giorgio, direttamente documentabile come coltivata già nell'XI secolo, ma probabilmente tale rimasta fin dall'età romana.

Una chiesa di queste proporzioni e di questa ricchezza poteva bensì essere candidata a divenire il nuovo centro di rappresentanza del potere vescovile nella *curia de Lemine*, magari anche attraverso l'assunzione della dignità plebana; è possibile che accanto a questa iniziativa altre ne fossero previste – e fors'anche siano state portate a termine – anche sul piano dell'organizzazione materiale del territorio e della condizione personale degli abitanti; ma su questi eventuali altri aspetti, non inferibili dall'analisi dei resti edilizi, la documentazione scritta non offre alcuna indicazione esplicita. È tuttavia certamente questa la scala territoriale a cui va riportato il significato della fondazione, poiché questo è l'orizzonte politico-istituzionale in cui si muovono le signorie territoriali in questa regione, nel XII secolo: signorie tese alla creazione di distretti quanto più possibile organici, le *curie* appunto, che superino la prospettiva del dominio sul singolo nucleo abitato, sulla singola comunità.

Un disegno *politico* dovette dunque essere all'origine della fondazione di San Giorgio. Nel fallimento di tale disegno, le ragioni dell'abbandono della fabbrica.

La datazione sopra proposta, e comunque la menzione del toponimo già nel 1171, concordano nel riportare l'iniziativa di tale fondazione all'opera del vescovo Girardo, energica figura che, secondo l'interpretazione sopra riferita, sarebbe stato auspice anche della ricostruzione di Santa Maria Maggiore a Bergamo, e sotto il cui episcopato sono testimoniati in città altri importanti lavori d'architettura, ad esempio il campanile della Cattedrale di San Vincenzo, con la presenza anche di maestranze specializzate probabilmente di provenienza non locale[16].

Per inciso, queste considerazioni confortano nell'opzione di istituire confronti con questa importante chiesa cittadina, e più in generale la matrice vescovile giustifica la ricerca di confronti significativi anche in ambito urbano.

Ma il ricordo di Girardo è legato soprattutto alla sua ferma adesione allo schieramento imperiale, che lo condusse ad essere deposto nel 1167; questo evento segnò anche un netto cambiamento degli equilibri politici interni alla città, un rovesciamento delle antiche alleanze. Per il nuovo gruppo di potere, soprattutto per il nuovo vescovo, Guala, che si presentava come "pacificatore" dopo lo "scisma" di Girardo, non poteva esservi migliore dimostrazione del cambiamento di rotta che abbandonare le iniziative del predecessore, in ogni campo: così dovette essere anche per l'abbandono dell'opera di riorganizzazione territoriale di Almenno, e quindi l'interruzione della fabbrica di San Giorgio, che doveva essere il centro ed il simbolo di quell'iniziativa. Anche l'abbandono del cantiere, come la sua apertura, fu dunque legato ad un disegno politico.

Questa sorte della fondazione romanica, il mancato completamento

[16] Bergamo, Archivio della Curia Vescovile, Archivio Capitolare: pergamene nn. 147, 148, 190: deposizioni testimoniali raccolte nell'anno 1216 ma riguardanti il periodo dell'episcopato di Girardo (1146-67), e concernenti la competenza delle spese appunto per il restauro del campanile di San Vincenzo.

dell'edificio, spiega a sufficienza il silenzio delle fonti: un silenzio certamente significativo, in un contesto riccamente documentato quale la signoria vescovile di Almenno. Non ultimata come edificio, la chiesa non nacque nemmeno come istituzione; per questo essa non poté comparire nei documenti se non occasionalmente, e non in quanto persona giuridica, ma solo come punto di riferimento in un toponimo, come accade nella più antica sicura menzione, del 1171; a proposito della quale va sottolineato come non si parli espressamente di una *ecclesia*, termine che avrebbe avuto troppo forti implicazioni istituzionali.

Al contrario, quando fu portata a termine e cominciò ad essere utilizzata regolarmente per funzioni inerenti la vita della Pieve, seppure in una posizione affatto subordinata a questa (così la mancanza di un proprio beneficio), la chiesa cominciò a figurare più frequentemente nella documentazione scritta: San Giorgio e i suoi titolari compaiono a più riprese nella documentazione della seconda metà del XIV secolo, benché questa sia stata finora esplorata solo a mezzo di sondaggi limitati.

Fig. 9. Almenno San Salvatore, Chiesa di San Giorgio, facciata.

«EST UNA MATRIX ECCLESIA» A PROPOSITO DI DUE RECENTI STUDI SULLA CHIESA DI BERGAMO NEL MEDIOEVO

In: «Archivio Storico Bergamasco», n. 18-19 (1-2, 1990), pp. 261-284. Il saggio compare nella rubrica "Rassegna".

Che i verbali degli interrogatori svoltisi a Bergamo nel 1187 in merito alla causa cosiddetta *de matricitate*, cioè la contesa fra le canoniche di Sant'Alessandro e di San Vincenzo per la definizione del titolo e delle prerogative di chiesa cattedrale, costituissero una fonte di particolare interesse per la storia della città in età comunale era fatto noto da tempo, almeno da quando il canonico Mario Lupo ne fece uso, riportandone talvolta brevi passi, per ricostruire le principali tappe della storia ecclesiastica locale nel XII secolo. Della centralità di questa contesa nella storia della chiesa di Bergamo era ben consapevole, come il Lupo, il suo continuatore Giuseppe Ronchetti, allorché scelse come termine *ad quem* per la trattazione svolta nel secondo volume del *Codex* il 1189, anno in cui l'annosa disputa venne ricomposta – non per sentenza sovrana ma, *pro bono pacis*, per mutuo accordo delle parti – affermando così definitivamente che le due chiese dovevano essere considerate «una et eadem matrix ecclesia pergamensis». In sostanza veniva accolta la tesi del Capitolo di Sant'Alessandro, mentre la parte avversa, il Capitolo di San Vincenzo, rinunciava definitivamente alle proprie pretese di essere l'unica a fregiarsi di tale titolo e ad esercitare le prerogative conseguenti.

La parte più consistente della documentazione prodotta nell'ambito di questo processo è costituita dagli interrogatori dei testimoni: canonici delle due chiese, altri chierici della città e della diocesi, laici di cui non sono sempre evidenti rapporti "istituzionali" con l'una o l'altra canonica, ma che sono stati scelti evidentemente perché considerati cittadini autorevoli e di chiara fama (vi sono infatti rappresentate alcune importanti famiglie di *cives* impegnate in prima persona nel governo del comune).

Questi interrogatori si aprono generalmente con una serie di domande riguardanti le modalità dell'elezione del vescovo: numero dei canonici elettori, scelta di questi, protocollo della pronunciazione, ruolo in tutto questo delle principali autorità dei due capitoli... È infatti in questa sfera che si esprime, in primo luogo, la "matricità" di una chiesa, ed è proprio in occasione dell'elezione del vescovo Lanfranco (1186) che la disputa tra i due capitoli si riaccese dopo esse-

re rimasta sopita per qualche decennio. Trattandosi di "ricostruire" una norma fondata unicamente sulla consuetudine, le domande fanno esplicito riferimento ai casi concreti di elezione di vescovi cui i testimoni possono aver partecipato o assistito o di cui comunque possono aver avuto notizia, risalendo dall'elezione di Guala (1167) a quella di Girardo (1146), a quella di Gregorio (1133) fino talvolta a quella di Ambrogio Mozzi (1110), svoltasi peraltro in modo decisamente anomalo, a quanto affermano gli stessi testimoni interrogati. Ma oggetto di interrogazione e di discussione è anche il concetto stesso di "matricità", i suoi fondamenti e le sue manifestazioni.

Le domande si soffermano quindi su numerosi altri aspetti della vita ecclesiastica e dell'attività delle due canoniche: questioni di protocollo nei luoghi e nelle situazioni ove convengano entrambi i capitoli, i rapporti istituzionali con il vescovado ed il clero diocesano, l'esercizio di funzioni di supplenza del vescovo assente, i diritti di carattere materiale, i donativi di carattere eminentemente simbolico e rituale, i riti per le celebrazioni della settimana santa e le festività dei santi patroni; in tutti i casi si tratta, più o meno apertamente, di questioni di *precedenze*, assunte come segno dello status dell'una e dell'altra chiesa.

Una vicenda centrale, si diceva, poiché è indubbio che in essa si espresse il massimo scontro politico all'interno della società del primo comune, scontro tra i gruppi di famiglie che esprimevano i membri stessi dei capitoli canonicali, essendo la posta in gioco, in sostanza, la facoltà di eleggere il vescovo, suprema autorità della *civitas* oltre che del clero diocesano, nonché grande signore territoriale. Un'interpretazione questa che non richiede necessariamente uno schieramento ideologico particolare o un atteggiamento "negativo" verso le vicende interne della chiesa medioevale – quale è emerso talvolta in passato anche nella storiografia locale –, come conferma il fatto che essa abbia potuto essere fatta propria, di recente, da autori che muovevano da premesse e verso obiettivi nettamente differenziati[1]. Si tratta semplicemente di portare fino in fondo una considerazione, anzi un dato di fatto comunemente accettato, addirittura ormai quasi un luogo comune, vale a dire la stretta unità delle sfere civile e religiosa perdurante fino nei secoli centrali del Medioevo, e che nell'organizzazione politica delle città si tradusse in quella che Giovanni Tabacco ha efficacemente definito la "sintesi istituzionale di vescovo e città", un portato caratteristico della società alto-medioevale ma perdurante a lungo anche nella prima età comunale[2].

[1] Cfr. Lester K. Little, *Libertà Carità Fraternità. Confraternite laiche a Bergamo nell'età del Comune,* Bergamo 1988, e Antonio Pesenti, *La Chiesa nel primo periodo di vita comunale* (1098-1187), in aa.vv., *Diocesi di Bergamo* (Storia Religiosa della Lombardia, 2), Brescia 1988, pp. 61-89.

[2] Giovanni Tabacco, *La sintesi istituzionale di vescovo e città in Italia e il suo superamento nella "res publica" comunale*, in Id., *Egemonie sociali e strutture del potere nel Medioevo italiano*, Torino 1979, pp. 397-427.

Ma si tratta di una vicenda centrale anche sul piano strettamente documentario, sia per la quantità di carte prodotte direttamente in funzione del processo, con la comparsa (accanto ai numerosi pezzi contenenti i già descritti interrogatori) di tipologie documentarie insolite, come i cosiddetti *indiculi privilegiorum* già editi da Giovanni Antonucci[3], o le *Allegationes*, di cui si parlerà in seguito, e relative minute; sia per il coinvolgimento del Pontefice quale autorità competente a giudicare in tali questioni, fatto questo che ha dato luogo alla produzione di una serie di bolle, cui si affiancano talvolta diplomi regi di conferma di prerogative e diritti vantati; sia infine per aver offerto l'occasione per la produzione di copie e di falsificazioni di altri diplomi precedenti, o arditi interventi di manomissione di diplomi autentici.

A fronte di tale notevole interesse, che in questa prospettiva travalica anche i confini cittadini ma investe tutta la storia della civiltà comunale, la ricerca doveva lamentare sinora una pressoché completa mancanza di edizioni che rendessero accessibile questa consistente e complessa documentazione. Questa lacuna è ora parzialmente colmata dal volume di Giangiuseppina Valsecchi, *"Interrogatus... respondit". Storia di un processo del XII secolo*[4], nel quale viene presentata l'edizione di otto pergamene contenenti parte degli interrogatori del 1187. L'A. riprende e sviluppa i temi già affrontati nella propria tesi di laurea, *La controversia fra i capitoli di S. Vincenzo e S. Alessandro in Bergamo nel 1187*, discussa nel 1979 presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Cattolica di Milano, nella quale già compariva una trascrizione dei documenti ora dati alle stampe. L'edizione in parola è introdotta da uno studio che ripercorre le controversie che nel corso del XII secolo hanno preceduto il processo, in particolare, oltre a quelle per la riscossione delle decime e delle oblazioni per la consacrazione delle chiese, quella sull'elezione del vescovo, apertasi nel 1133 in occasione della successione ad Ambrogio Mozzi, e di cui il processo del 1187 rappresenta la prosecuzione, salvo spostarsi su un piano più "teorico", con la discussione attorno al titolo stesso di *matrix ecclesia*. Ma la parte più consistente del lavoro di ricerca è l'analisi sistematica dei documenti, con raffronto tra le deposizioni dei testimoni e le informazioni offerte da (pochi) altri documenti coevi relativamente a tutti gli argomenti toccati negli interrogatori. L'opera offre così sia una disamina delle diverse posizioni sostenute nel processo e dei loro

[3] Giovanni Antonucci, *Indiculi privilegiorum del vescovado di Bergamo*, in «Bergomum. Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo», XXIV (1930), pp. 90-110; Id., *Un nuovo "Indiculus privilegiorum" del vescovado di Bergamo*, Ivi, XXX (1936), pp. 97-102. Le pergamene edite dall'Antonucci provengono dall'Archivio Capitolare di Bergamo (d'ora in poi siglato "Cap.") e sono segnate: 1191, 3699; non mi è stato possibile identificare la terza pergamena, la cui collocazione antica era M. VIII.

[4] Edito come numero monografico di «Bergomum. Bollettino della Civica Biblioteca Angelo Mai di Bergamo», LXXXIV, 3 (luglio-settembre 1989). I documenti editi sono: Cap. 164, 165, 166, 1198, 1848, 1851, 1852, 3472.

diversi fondamenti, sia una ricostruzione dei caratteri istituzionali e cultuali della chiesa bergamasca medioevale, e va senz'altro salutata come il primo lavoro organico condotto su una fonte tanto ricca; anche la pubblicazione dei testi degli interrogatori gioverà senz'altro ad un loro utilizzo per scopi diversi, non ultimo quali documenti per la storia della mentalità e della cultura in età comunale.

Non su quegli aspetti istituzionali e liturgici, affrontati con sicura competenza dall'A., e troppo estranei alla preparazione di chi scrive, intendono soffermarsi queste pagine. Si tratta piuttosto di alcune note a margine di un libro che esce in un momento in cui riflessioni analoghe sull'annosa questione della "matricità" e più in generale sull'uso di queste fonti sono state stimolate dalla lettura, trascrizione e traduzione di alcuni di questi documenti quale supporto per un'altra ricerca, la tesi di laurea di Nadia Correggi, Nicoletta Paganoni e Tiziana Rossi, *La battaglia delle cattedrali (Bergamo, secc. X-XII)*, svolta nell'ambito della disciplina "Storia della Città"[5]. Compaiono qui gli stessi documenti editi nella tesi della Valsecchi del 1979, alcuni dei quali ripresi direttamente dalla trascrizione ivi offertane, e comunque certamente tutti individuati grazie ad essa. Si aggiungono inoltre altri quattro documenti, peraltro parzialmente utilizzati anche dalla Valsecchi nella prima parte del libro. Di questi documenti, uno è una copia di una parte degli interrogatori editi, uno è relativo alla fase preparatoria del processo (presa visione di alcuni documenti da parte delle parti) ed era già stato edito dall'Antonucci sotto la denominazione *Indiculus privilegiorum*; due infine sono relativi alla fase finale: una minuta contenente le principali tesi sostenute dal Capitolo di San Vincenzo, poi sviluppate nelle cosiddette *Allegationes* (così definite dal Lupo, che le vide e ne trascrisse parte)[6], cioè la requisitoria finale, costruita attraverso una sistematica confutazione delle tesi avversarie con l'ausilio della critica storico-diplomatica così come delle *auctoritates* e di citazioni dal Digesto. Di questo documento, certamente una delle maggiori espressioni dell'elaborazione culturale locale nel XII secolo, viene data una trascrizione completa e, così come per gli altri, anche una traduzione in italiano.

L'uso di questi documenti, in particolare delle deposizioni testimoniali, fatto in questo lavoro è sensibilmente diverso da quello precedentemente descritto,

[5] Discussa presso il Politecnico di Milano (Fac. di Architettura, a.a. 1988-89, rel. prof. Gian Piero Calza), consta di 2 volumi, il primo contenente il testo della ricerca, il secondo la trascrizione e traduzione dei documenti. Copia della tesi è consultabili presso la Biblioteca Civica Angelo Mai.

[6] A quelle edite dalla Valsecchi si aggiungono le pergamene Cap. 1191 (già edita dall'Antonucci), 1850 (interrogatorio; copia semplice), 3557 (minuta) e 1849, le citate *Allegationes*; gli stralci trascritti dal Lupo sono conservati presso la Biblioteca Civica di Bergamo, ms. MMB 522(3); furono ripresi anche da Luigi Schiaparelli, *I diplomi dei Re d'Italia. Ricerche storico-diplomatiche* (parte terza), in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano», XXIX (1908), pp. 105-207 (alle pp. 171-185) e da Giovanni Antonucci, *Indiculi,* cit.

trattandosi di una ricerca avente per oggetto principalmente vicende di carattere urbanistico, sia pure intese come riflesso di trasformazioni istituzionali e di rapporti di forza all'interno della compagine cittadina. La trattazione si apre con l'esame delle fonti relative al processo del 1187, con il raffronto delle diverse tesi sui principali oggetti di discussione, fino alla conclusione formale del processo del 1189, per vedere però solo nella distruzione fisica della chiesa di Sant'Alessandro, avvenuta nel 1561 in relazione alla costruzione delle mura venete, la "soluzione finale" al secolare conflitto tra le due chiese. Vengono quindi esaminate le precedenti occasioni di controversia tra i due capitoli, vale a dire la questione delle decime, agitatasi nel corso dell'XI secolo, e quella per l'elezione del vescovo (1133-35), esaminata esaurientemente anche dalla Valsecchi. Entrambe le vicende sono state trattate essenzialmente attraverso la bibliografia tradizionale locale, dal Lupo al Belotti, passando per altri autori ecclesiastici (Ronchetti, Savio, Dentella...) che raramente hanno aggiunto qualche cosa di nuovo all'interpretazione di questi fatti; esse vengono tuttavia assunte come segno di una conflittualità tra le due chiese ben più risalente di quel 1187 in cui esploderà apertamente; o meglio, come segno di una più lunga e coerente attività, da parte del Capitolo di San Vincenzo, di erosione delle prerogative della Chiesa di Sant'Alessandro, considerata la vera cattedrale "originaria". In tale percorso le autrici individuano due "momenti traumatici", decisivi per l'affermazione della supremazia vincenziana: il periodo del vescovo Adalberto (894-929) con il coinvolgimento di Bergamo nelle lotte per la corona d'Italia, e l'episcopato di Arnolfo, il vescovo scismatico deposto nel 1098.

Segue quindi una breve trattazione attorno al testamento del gasindio Taido del 774, nel quale le due chiese vengono per la prima volta menzionate, ma sempre accoppiate, ed associate alle altre due chiese di S. Maria e S. Pietro, a sottolineare (come già osservava il Lupo) l'unità istituzionale allora vigente; rispetto alla storiografia tradizionale viene rigettata, sulla scorta degli studi di Andrea Castagnetti sulla pieve rurale, l'interpretazione, avanzata da Luigi Chiodi, di una subordinazione di Sant'Alessandro a San Vincenzo, basata sul fatto che mentre l'una è definita *basilica* l'altra è detta *ecclesia*[7].

Fortemente dipendente dalla storiografia tradizionale è invece il capitolo *All'origine della cattedrale bergamasca: la basilica ariana extra moenia* (sec. IV). È una vecchia ipotesi, avanzata anch'essa già dal Lupo, che lo "sdoppiamento" della cattedrale bergamasca debba essere fatto risalire alla diffusione dell'arianesimo in età longobarda, con la presenza – secondo un noto passo di

[7] Il commento del Lupo a questo proposito è alla c. 533 del tomo I del *Codex Diplomaticus Civitatis et Ecclesiae Bergomatis*, Bergamo 1784. Sull'argomento si vedano Andrea Castagnetti, *L'organizzazione del territorio rurale nel Medioevo*, Bologna 1982 (seconda ediz.) e Luigi Chiodi, *L'antica basilica di Sant'Alessandro e le mura di Bergamo*, in aa.vv., *Le Mura di Bergamo*, Bergamo 1977, pp. 319-322.

Paolo Diacono – di due vescovi, uno ariano ed uno cattolico, in molte città d'Italia, ciascuno dotato di una propria sede e di una propria chiesa cattedrale. Nel caso di Bergamo, tale ricostruzione si basa in sostanza sull'analogia con i casi di altre città, in cui tale fenomeno appare meglio documentato. Soltanto, in questo lavoro si propone un'interpretazione opposta a quella tradizionale: non San Vincenzo, bensì Sant'Alessandro sarebbe stata la cattedrale ariana, poiché tale sarebbe stata fin dalla sua fondazione nel IV secolo. L'ipotesi è nel complesso molto poco convincente, ma la riprenderemo in esame in seguito.

La tesi è completata da un capitolo sui contesti urbanistici delle due cattedrali, da uno dedicato alle ipotesi di ricostruzione architettonica della basilica alessandrina, ed infine da una rassegna dei progetti – rimasti sulla carta o realizzati – di ristrutturazione della chiesa di San Vincenzo, da quello filaretiano (1457) fino all'assetto attuale, raggiunto solo alla fine del secolo scorso. Anche per questi ultimi capitoli si deve ripetere il giudizio già accennato per quelli precedenti: una scarsa elaborazione autonoma, una eccessiva dipendenza dalla tradizione storiografica precedente, aggravata dalla netta impressione della totale alterità rispetto ai temi trattati nelle prime parti del lavoro, a carattere prevalentemente storico-istituzionale. Nel complesso però, paradossalmente, le parti migliori e più originali del lavoro sembrano essere proprio quelle a carattere non strettamente architettonico o urbanistico.

Oltre alla scarsa coerenza del disegno complessivo, altri limiti possono essere rilevati in questo lavoro: l'uso, abbondante come detto, della storiografia tradizionale locale, perlopiù piuttosto datata e ideologicamente molto ben connotata, non è sufficientemente corretto da un confronto con bibliografie più recenti e di più ampio respiro. Tra i pochi titoli di carattere generale citati, solo il noto saggio di Cinzio Violante e Cosimo Damiano Fonseca*, Ubicazione e dedicazione delle cattedrali dalle origini al periodo romanico nelle città dell'Italia Centro-settentrionale*[8] si segnala per una piena aderenza al tema centrale della ricerca.

Come accennato, le pergamene contenenti gli interrogatori trascritte e utilizzate in questo lavoro sono state identificate in base alla precedente tesi di laurea della Valsecchi, che infatti compare nella bibliografia consultata, senza che venga posta la questione della completezza o meno di tale documentazione. Dato però l'uso "sintetico" che di essi viene fatto, e dato il puntuale confronto con le *Allegatione*s, questo limite non incide sulla qualità del lavoro.

È invece nel libro della Valsecchi, ove gli interrogatori vengono posti al centro dell'indagine, e con essi tutti gli aspetti della questione della "matricità", che sarebbe stato auspicabile un approccio complessivo più "solido" ad un corpus documentario tanto ricco e omogeneo, in primo luogo con una più approfondita

[8] In *Atti del I Convegno Internazionale di Studi Medioevali di Storia e Arte*, Pistoia 1966, pp. 303-346.

indagine preliminare, intesa sia a definire meglio l'entità della documentazione utile, sia a chiarirne le caratteristiche diplomatistiche e paleografiche. Già altri autori che avevano utilizzato gli stessi documenti, sia pure per motivi diversi e particolari, avevano segnalato la presenza di altri pezzi di interrogatori; altri ancora possono essere facilmente individuati tra le pergamene dell'Archivio Capitolare con lo spoglio degli strumenti esistenti, sebbene non siano sempre indicati sotto l'anno 1187; il gruppo di documenti editi dalla Valsecchi (insieme agli altri quattro editi nella recente tesi di laurea e ad alcune bolle pontificie già pubblicate dal Lupo) erano stati scorporati in passato da Luigi Chiodi e raggruppati in un faldone, intitolato appunto *Causa de matricitate*, poi soppresso riportando le pergamene nell'originaria collocazione; evidentemente anche a questo studioso alcuni documenti erano sfuggiti, o il lavoro di ricerca e scorporo non è stato portato a termine per altri motivi. Certo è comunque che una volta identificati tutti i pezzi appartenenti al processo del 1187 sarebbe stato possibile porre con maggiore chiarezza alcune questioni, quali la presenza di alcuni documenti in originale, altri in copie autenticate, altri ancora in copie semplici (definizione questa che ci pare più appropriata di quella proposta dalla Valsecchi di "imbreviature"), con frequenti casi di parti di testo tràdite da molteplici testimoni[9]. In particolare, sarebbe interessante approfondire il significato della presenza di copie contenenti solo le deposizioni riguardanti alcuni problemi specifici, o le risposte solo ad alcune domande: seguendo un'ipotesi già formulata nella tesi *La battaglia delle cattedrali...* riguardo alla produzione delle copie semplici degli interrogatori, si può pensare, ad esempio, che anche questi estratti siano stati prodotti dal Capitolo di San Vincenzo in vista della redazione della requisitoria finale, le già ricordate *Allegationes*. A proposito di queste ultime, e di un altro documento ad esse legato, nella stessa tesi di laurea si osserva pure, nell'introduzione all'edizione (vol. II, p. iv): «Di questo importante documento disponiamo di una copia priva di sottoscrizioni, ma dai caratteri estrinseci particolarmente curati (rubricatura delle iniziali, scrittura chiara e regolare); sono però presenti numerose fitte annotazioni marginali, completamenti delle argo-

[9] Tra le pergamene dell'Archivio Capitolare si possono segnalare i nn. 67 (interrogatorio, mutilo; forse originale), 142A-D (interrogatorio; copia semplice), 142E (schema dell'interrogatorio; carta semplice), 146 (schema dell'interrogatorio; carta semplice), 160 (interrogatorio; copia semplice), 200 (interrogatorio; copia semplice), 294 (interrogatorio; copia semplice), 371A e 371D-E (interrogatorio, mutilo; forse originale), 486 (sunto delle principali tesi delle due parti; carta semplice), 586 (schema dell'interrogatorio; carta semplice), 763 (interrogatorio; originale), 1112 (memoriale a favore della chiesa di San Vincenzo; carta semplice), 1185 (memoriale a favore della chiesa di Sant'Alessandro; carta semplice), 1194 (estratto degli interrogatori; carta semplice), 1196 (anno 1186: *provocatio* del preposito di Sant'Alessandro al Papa), 1200 (risposta a obiezioni di Sant'Alessandro; carta semplice), 1950 (interrogatorio, frammento), 2976 (interrogatorio; copia semplice), 3699 (elenco di documenti, già edito dall'Antonucci; carta semplice). Inoltre, nella Collezione di Pergamene della Biblioteca Civica di Bergamo, è da segnalare la n. 4582 (facente parte della raccolta donata da Paolo Gaffuri), un minuscolo frammento di interrogatorio.

mentazioni svolte nel testo principale, basati soprattutto su citazioni dal Digesto e dalle raccolte canoniche. Tutti questi elementi fanno ritenere che si tratti di una redazione transitoria del documento da presentare alla corte giudicante.

Prima di questo si colloca la pergamena 3557, minuta ad uso interno, priva di indicazioni topiche e cronologiche e di qualsiasi attenzione per l'aspetto esteriore del documento. In essa vengono richiamati le cinque tesi fondamentali di cui si richiede l'approvazione e che saranno ampiamente sviluppate nelle *Allegationes*».

Approfondimenti di questo genere sulle circostanze di produzione dei documenti avrebbero certamente giovato ad una più completa ricostruzione della storia "interna" del processo ed alla valutazione del significato di ogni singolo pezzo. Interessante sarebbe anche capire se la documentazione conservata provenga da uno solo o da entrambi gli archivi delle due canoniche, uniti solo dopo il 1561, quando la distruzione della chiesa di Sant'Alessandro comportò il trasferimento fisico dei canonici presso San Vincenzo e la definitiva unificazione dei due collegi e dei relativi archivi. Anche questo problema può essere affrontato, verosimilmente, solo ricorrendo alla mediazione dell'analisi paleografica e diplomatica; nel complesso, si tratta di un vasto lavoro a carattere preliminare che ancora deve essere affrontato. D'altra parte, una maggiore completezza delle deposizioni testimoniali trascritte ed analizzate, se pure non avrebbe probabilmente portato a conclusioni radicalmente diverse, avrebbe certo giovato al dettaglio della ricostruzione ed alla disamina delle avverse posizioni, oltre che consentire di recuperare una serie di informazioni aggiuntive, perlopiù osservazioni di carattere occasionale, eppure di grande interesse perché generalmente assenti dalla documentazione coeva.

Tra le testimonianze non comprese nel lavoro di edizione spiccano in particolare una serie di deposizioni di testimoni laici (perlopiù prodotti dal Capitolo di Sant'Alessandro) che, se non sono sempre precise e ricche come quelle dei canonici e degli altri chierici riguardo alle questioni nodali della lite, sono tuttavia di grande interesse per lo storico perché spesso offrono su quelle stesse questioni una visuale diversa, possiamo anche dire più libera, legata certo alla diversa condizione dei testimoni medesimi; questi laici parlano sovente anche di argomenti non strettamente attinenti al processo, o comunque non direttamente affrontati dai testimoni chierici, più direttamente coinvolti nella controversia e perciò, probabilmente, ben più consapevoli del peso delle proprie affermazioni e del valore dei singoli argomenti nell'interrogatorio. A titolo di esemplificazione di queste particolari valenze delle testimonianze "laiche", vale la pena di leggere per intero la breve deposizione di uno di quei testimoni di Sant'Alessandro rimasti esclusi dalla recente edizione:

> Quarta dela Pusterla iuratus dixit quod vidit presbiterum Petrum de Brolo et presbiterum Obertum Saccum, qui fuerunt prepositi ecclesie Sancti Alexandri, cantare ultimas et maiores missas mortuorum cum canonici Sancti Vincentii aderant, et hoc vidit per sexaginta vices. Interrogatus ad quos mortuos vidit eos cantare, respondit: ad Gisilbertum Collionis et ad Oricum Suardi et ad Attonem Suardi. Et dixit quod episcopus dat vinum ad sacrificium ecclesie Sancti Alexandri, et missum episcopi dare vidit, et ipsemet portavit. Interrogatus in quibus ecclesiis vidit predictos cantare predictas missas, respondit: in ecclesia Sancti Alexandri et non alibi, quod recordetur. Et dixit quod episcopus facit cooperire ecclesiam Sancti Alexandri et ecclesiam Sancti Vincentii et ipsemet ministravit illis qui cooperiebant ecclesiam Sancti Alexandri per episcopum, quia tenet de feudo operarie episcopi. Et dixit se audisse dici quod episcopatus fuit in Blonda [scil. canonicorum]. Et dixit quod per L vices vidit arengum fieri ad Sanctum Alexandrum, scilicet arengum civitatis Pergami, et ex quo recordatur non fiebat ad Sanctum Vincentium. Et dixit se semper audisse dici quod ecclesia Sancti Vincentii est mater ecclesia et Sanctus Alexandrus est Corpus Sanctum, et per eum est Pergamus in statu civitatis[10].

Ma una più completa conoscenza delle posizioni assunte dai vari testimoni sarebbe stata utile anche in considerazione del fatto che, data la fondamentale uniformità degli interrogatori e di gran parte delle risposte[11], particolare valore assumono proprio i dettagli, le sfumature, gli accenni a episodi particolari, le dichiarazioni di ignoranza o di non ricordare, o ancora le valutazioni personali dei testimoni. Aldilà delle testimonianze direttamente concernenti l'elezione dei vescovi, tutto quell'indugiare sulle altre prerogative istituzionali delle due canoniche e sui più minuti aspetti del protocollo e della liturgia, che a prima vista possono sembrare "forme puramente esteriori" (p. 74), in realtà non è che un discutere di segni all'interno dei quali si possa rintracciare la prova della supremazia di San Vincenzo ovvero dell'unità delle due chiese. Di questo sono ben consci i testimoni stessi, come dimostra, ad esempio, quanto scritto dai canonici di San Vincenzo nelle *Allegationes* a proposito di un atto quale la ricezione di *fructus et nebule* (un donativo di valore affatto simbolico), la vigilia della festa di Sant'Alessandro:

[10] Cap. 294E; la prima parte di questo testo è riportata anche in Lupo, *Codex*, vol. II, 921. La *Blonda* era una sorta di grande brolo attiguo alla chiesa e alla canonica di Sant'Alessandro.

[11] Interessante al riguardo la pergamena Cap. 146, intitolata *Interrogate testes adverse partis*, contenente lo schema dell'interrogatorio, con l'elenco delle domande da porre, e conclusa dalla precisazione: «In omnibus suprascriptis questionibus interrogate singulos testes prima facie si sciunt, et si respondent nescimus interrogate si credunt vel si est fama vel si saltem audiverunt».

> Item quod dicunt fructus et nebulas data esse ad Sanctum Alexandrum ab episcopo vel eius missis preposito Bonifacio et preposito Oberto, qui nunc est, ad missam maiorem honorifice sicut archidiacono, dicimus hoc factum non esse nisi a tempore episcopi Guale, quod per testes nostros probatum est quod in plano refectorii ad pedes episcopi sine gausape dabantur ei ante tempus episcopi Guale, et aliquociens tempore ipsius, (...) set quia de tenera dilectione eiusdem episcopi confisus quam erga eum [*scil*. prepositum Sancti Alexandri] habebat et fratres suos hoc presumere cepit. Petimus ut de cetero conpescantur ab ista presumptione et ad pristinum statum redire cogatur*, maxime cum ex hoc argumentum parilitatis assumat* (596, 16 e segg.)[12].

Segni, si è detto, e come spesso accade su questo terreno, segni la cui interpretazione può non essere immediata né univoca: anche questo ben sapevano gli stessi testimoni, come prova, ad esempio, l'attenzione posta da alcuni di San Vincenzo nel precisare che determinate precedenze da essi accordate al capitolo avversario lo erano state *ex gratia* e non *ex debito*, e non potevano quindi essere ritenute probanti; ciò vale in particolare per il diritto del preposito di Sant'Alessandro di sedere al primo posto a sinistra (essendo il primo posto a destra riservato senz'altro all'arcidiacono di San Vincenzo) nel coro delle chiese in cui convenivano entrambi i capitoli, una delle prove addotte da quelli di Sant'Alessandro per dimostrare che anche la propria chiesa godeva del titolo di *matrix*, e questione già affrontata in una importante bolla di Innocenzo II del 1135; a tale proposito viene osservato nelle *Allegationes*:

> Quod dicunt prepositum suum sedere a sinistris chori in prima sede, nec hoc honorem matricis ecclesie eos habere ostendit, cum in multis civitatibus habates et priores et prepositi etiam non matricum ecclesiarum primam sedem non solum a sinistris set etiam a dextris obtineant, et in hoc ipsi tanto nobis inferiores esse mostrantur quanto sinistra indignorem dextra, et hoc ipsum pro reverentia Corporis Sancti cui deserviunt; et quia de magna prosapia nostre civitatis consueverunt ibi esse prepositi est eis permissum. (600, 4 e segg.)

nella quale enunciazione è da rilevare perlomeno una contraddizione tra l'asserita non significatività del posto a sedere e la gerarchia istituita tra destra e sinistra, o la concessione del posto ai prepositi quale segno di reverenza verso la *magna prosapia*.

[12] Si noti che la parte in corsivo è stata aggiunta a margine in un secondo momento. Nella citazione di passi tratti dalle *Allegationes* si fa riferimento alla numerazione delle pagine e delle righe della trascrizione data nel secondo volume della tesi *La battaglia delle cattedrali...*, mentre per gli interrogatori si fa riferimento all'edizione a stampa della Valsecchi.

Questo valore di segni degli argomenti affrontati è avvertito, a tratti, anche dalla nostra A., laddove osserva, ad esempio riguardo all'analoga questione del posto a mensa: «che non vi fossero differenze nella distribuzione di onori e che il prevosto di S. Alessandro potesse occupare un posto altrettanto importante rispetto all'arcidiacono di S. Vincenzo, equivaleva ad un implicito riconoscimento della parità del loro grado» (p. 114). Ma questo è uno dei casi più eclatanti, come conferma l'attenzione che anche i pontefici vi prestarono; non sembra invece che questa consapevolezza abbia improntato l'analisi anche di tutti gli altri aspetti toccati negli interrogatori, ove l'atteggiamento prevalente sembra oscillare fra un'eccessiva fiducia accordata ai testimoni e la volontà di trovare a tutti i costi una "composizione" tra due versioni differenti.

Una volta spostato il discorso su questo piano, sul piano dei *segni*, ogni minimo particolare, ogni più tenue sfumatura del linguaggio può diventare decisiva per far pendere la bilancia dall'una o dall'altra parte, ecco perché tanto migliore può essere la nostra ricostruzione quanto maggiore è il ventaglio delle deposizioni disponibili; e non necessariamente per stabilire salomonicamente chi ha torto e chi ha ragione, chi dice il vero e chi il falso. Non c'è bisogno di mentire per dare una versione dei fatti diversa l'uno dall'altro. Ciascun testimone, specie se canonico, è ben consapevole, si è detto, del peso delle proprie parole, ciascuno sarà anche stato istruito a dovere. Ciascuno, soprattutto, è cresciuto in un ambiente che ha a lungo e coerentemente sostenuto una determinata concezione della chiesa cittadina. Ogni testimone è portatore di una ideologia alla luce della quale ha letto – cioè interpretato appunto come *segni* – gli eventi più salienti della vita propria e della chiesa cui appartiene, così come i gesti più quotidiani delle esequie dei morti o delle solenni celebrazioni per la settimana santa; un'ideologia, ancora, alla luce della quale rileggere ed interpretare episodi lontani, magari vissuti quando ancora il problema della "matricità" non costituiva per il singolo oggetto di riflessione e di disputa, o cose "sentite dire", informazioni parziali rielaborate ed integrate dalla memoria così da ricostruire una visione del mondo – del proprio mondo: la propria città, la propria chiesa – coerente e soddisfacente.

Non è quindi possibile affrontare "candidamente" questi documenti, sia quando se ne valuti il significato complessivo, sia quando se ne vogliano ricavare informazioni particolari anche su aspetti circoscritti. Più ancora degli eventi locali, ricordati più per accenni, in numero limitato e con una certa monotonia, sono gli atteggiamenti mentali, individuali e collettivi, che emergono in primo piano e che fanno di queste deposizioni testimoniali una fonte davvero unica per la storia della città: è su questo piano che risulta più valido il giudizio, espresso già un secolo fa da Angelo Mazzi, secondo cui i verbali di questo ed altri processi più o meno coevi sopperiscono adeguatamente alla quasi totale assenza per

Bergamo di fonti cronachistiche o letterarie[13].

In mancanza di altre fonti, tipologicamente diversificate, è probabilmente impossibile per lo storico, oltre un certo limite, sottoporre a verifica tutte le affermazioni dei diversi testimoni. E questo tanto più se si considera che quelle stesse prerogative e quei "segni" di cui si discute negli interrogatori non sono dati una volta per tutte, ma sono il frutto di una lunga costruzione storica, della quale il processo del 1187 non è che la fase culminante; una costruzione in cui consapevoli scelte politico-ideologiche concorrono con condizioni di fatto, anche contingenti – combattendole o avallandole, comunque sempre interpretandole – alla formazione di consuetudini, cui si cerca poi di dare la sanzione di norme.

Quelle stesse consuetudini di cui si discute nel processo, e che i testimoni tendono perlopiù a presentare come stabili e ben radicate da decenni, sono in realtà il prodotto di una continua dialettica tra eventi concreti e loro interpretazione (cioè lettura come *segni*), tra contingenza e ipostatizzazione di particolari eventi, che vengono assunti come testimonianza di una norma vigente. Una dialettica che appare attiva anche nelle parole dei testimoni, nei 60-70 anni coperti dalle loro dichiarazioni: così il fatto che il vescovo, la vigilia di Sant'Alessandro, desse *fructus et nebule* anche al preposito, anche nel passo sopra riportato viene presentato come un'innovazione introdotta solo dal vescovo Guala e motivata solo dalla *tenera delectio* che egli nutriva verso i canonici di Sant'Alessandro. Di questa complessità si mostrano ben consapevoli, oltre alle parti in causa, anche gli stessi giudici, non foss'altro che nella cura prestata all'identificazione non solo delle procedure formalmente seguite nell'elezione del vescovo, ma anche di tutte quelle circostanze esterne che possono aver inciso sul singolo caso e renderne così discutibile il valore quale esempio di una regola vigente: ecco allora gli accenni, altrimenti assenti da altri documenti di carattere più ufficiale, alle pressioni popolari per l'elezione del vescovo Gregorio, all'uccisione *de gladio* dello stesso vescovo, o ancora alle tensioni e alle "concessioni" fatte dal Capitolo di San Vincenzo alla parte avversa nell'urgenza della successione allo scismatico Girardo.

Ma non sono solo le "situazioni di emergenza", le condizioni di necessità imposte da eventi eccezionali, ad introdurre novità nelle procedure "tradizionali": vi sono anche interventi attivi di modificazione delle consuetudini, veri e propri abusi consapevoli di una delle parti, che cerca così di rafforzare la propria posizione approfittando di quelle condizioni di necessità; abusi avvertiti come tali anche da chi soccombe, ma tuttavia riesce talvolta a conservare memoria e a rivendicare il rispetto delle giuste norme calpestate. Così ad esempio si esprime il suddiacono di Sant'Alessandro *dominus Pinus*, il cui

[13] Angelo Mazzi, *La pergamena Mantovani*, Bergamo 1887.

ricordo risale indietro di almeno cinquant'anni:

> illi de Sancto Vincentio benedicunt mortuum et turrificant super eum et aqua sancta aspergunt eciam in ecclesia Sancti Alexandri, *set facere non debent* (Cap. 67E; il corsivo è mio).

Ma è soprattutto sul punto delle procedure per l'elezione del vescovo – che è, non dimentichiamolo, il vero oggetto della lite – che la dialettica tra contingenza e norma appare in piena evidenza. Così, in occasione dell'elezione di Guala, si sarebbe seguita una procedura straordinaria perché non vi erano cappellani di Sant'Alessandro che fossero anche sacerdoti ma che non fossero scismatici, cioè fedeli al deposto vescovo Girardo. E ancora di più per l'elezione di Ambrogio, la più antica (c. 1111) tra quelle ricordate dai testimoni: già il Lupo aveva ipotizzato che il (preteso) maggiore peso del Capitolo di San Vincenzo nella scelta del vescovo potesse essere fatto risalire alla situazione contingente creatasi in seguito alla deposizione del vescovo Arnolfo e delle maggiori autorità della chiesa di Sant'Alessandro, nella quale trovò spazio di azione Alberto di Sorlasco, il prete di San Vincenzo che allora, forte della massima *auctoritas* di cui godeva in città e del «comuni consensu cleri et populi» (169, 32), «regebat et tractabat episcopatum in spiritualibus» (166, 44) e che promosse l'elezione di Ambrogio Mozzi.

In effetti, le testimonianze non risalgono mai oltre l'episcopato di Ambrogio (1112-33), limitandosi tuttalpiù a richiamare (ma sono solo pochi testimoni a farlo) le circostanze dell'elezione di questi, il clima agitato conseguente alla deposizione di Arnolfo, la gestione interinale di Alberto da Sorlasco. E non poteva essere diversamente: le testimonianze autoptiche non possono risalire oltre i sessant'anni, eccezionalmente (è il caso di Piero da Trescore) sino a settanta, dunque appunto al periodo dell'episcopato di Ambrogio; ma nemmeno le testimonianze indirette (*ego audivi dicere*) né la *fama* possono risalire oltre questo periodo, in quanto quello precedente, l'episcopato di Arnolfo, scismatico e deposto dal Pontefice, è in tutti i sensi un momento da cancellare, da dimenticare: sia per chi ne venne travolto – a quanto pare, il Capitolo di Sant'Alessandro – sia per chi – il Capitolo di San Vincenzo – in quella circostanza trovò l'occasione per affermare, sia pure con un abuso, la propria supremazia, e materia per costruirne una giustificazione teorica. Nell'elaborazione ideologica locale, soprattutto in quella operata dalla parte ormai dominante, l'episcopato di Ambrogio doveva presentarsi come il momento del rinnovamento, della rinascita, il momento in cui le "antiche" regole venivano riaffermate e sancite, o come tali venivano presentate le nuove. Di tutto questo è una chiara testimonianza quel *Liber Pergaminus* di Mosè de Brolo che è stato interpretato come vero e proprio

manifesto politico dell'episcopato di Ambrogio[14].

Certo Ambrogio Mozzi gode del generale favore della storiografia, per quella qualifica, allora infamante secondo i partigiani di Sant'Alessandro che gliela affibbiarono, ma per noi altamente positiva, di *patarinus*, fautore della riforma gregoriana, e per quell'immagine di nobile dotto che abbandona gli studi parigini per amore della propria città, per riportarvi – giusta la rappresentazione data da Mosè – la pace e l'ordine. Anche durante l'episcopato di Ambrogio però la città non fu in pace, ed anzi furono percorse nuove tappe di quel processo di esautorazione del gruppo di potere legato a Sant'Alessandro, cui non fu estraneo lo stesso vescovo, come mostrano i conflitti insorti per l'attribuzione delle decime, per la consacrazione delle chiese e per la scelta dei canonici, tutte questioni che suscitarono ripetuti interventi dell'autorità pontificia. Dell'ultima in particolare conservavano memoria anche alcuni testimoni del 1187, certamente perché quel gesto di Ambrogio – voler imporre dei canonici contro la volontà del Capitolo – era sentito come il più direttamente lesivo delle prerogative del Capitolo medesimo[15], e in definitiva quello che maggiormente poteva incidere sulla soluzione del conflitto di fondo, che era, giova ripeterlo, un conflitto *politico*, un conflitto tra due gruppi di potere – di cui i due Capitoli non sono che l'espressione di punta – per il controllo dell'accesso al governo della città e della diocesi.

Ma quella qualifica di *patarinus* attribuita ad Ambrogio, serve anche a ricordarci come il conflitto politico locale si innesti su quel più ampio conflitto convenzionalmente indicato come lotta per le investiture, ricordato anche dalla nostra A. essenzialmente come *sfondo* alle lunghe beghe tra i canonici, e presentato più che altro come uno scontro tra i due più alti poteri della cristianità. Si trascura così il fatto che tale conflitto fu soprattutto un lungo processo di *costruzione*, di *ridefinizione* delle prerogative dell'istituzione ecclesiastica: un processo nel quale un peso decisivo ebbero anche proprio conflitti locali come quelli agitatisi a Bergamo, in quanto occasione di intervento del Pontefice, di riconoscimento e conferma della sua suprema autorità. Non a caso, il concetto di "riforma gregoriana" è pressoché assente dall'analisi delle vicende che a Bergamo hanno proceduto il processo, mentre gli altri autori[16], semplicemente ripercorrendo eventi già noti, hanno potuto leggere appunto in questi termini,

[14] Cfr. Guglielmo Gorni, *Il* "*Liber Pergaminus*" *di Mosè del Brolo*, in «Studi Medievali», serie III, 11 (1970), pp. 409-450.

[15] Di tale conflitto è ancora vivo il ricordo nel 1187, specialmente tra i chierici di Sant'Alessandro: il notaio Vitale *de Monacha*, ad esempio, «dixit se scire quod episcopus Ambrosius ordinavit clericos ad ecclesiam Sancti Alexandri (...) ad malum talentum illorum de Sancto Alexandro, et maximum placitum inde fuit, nec aliquis eorum in concordia possedit ecclesiam quando misit per manum» (Cap. 67C).

[16] Little, *Libertà,* cit. e Pesenti, *La Chiesa,* cit.; né l'uno né l'altro sono presenti nella bibliografia della Valsecchi.

come conflitto per l'affermazione della riforma ecclesiastica, le vicende bergamasche del XII secolo.

È infatti in quest'ottica che si comprendono gli interventi autorevoli – ma non sempre egualmente recepiti in sede locale – dei Pontefici, a partire dalla bolla del 1129 di Onorio II (edita in Lupo, *Codex*, II, 937), chiamato a giudicare su quell'abuso di Ambrogio nei confronti di Sant'Alessandro riguardo alla scelta dei canonici, e in evidente difficoltà a difendere l'operato di quel *patarinus* che dovrebbe essere un suo fedele servo. Affiora già l'ambiguità del ruolo dei vescovi in questa fase: espressione degli equilibri politici interni alle singole città, eppure inquadrati in un ordinamento ecclesiastico unitario che va assumendo sempre più un carattere monarchico. Di questa ambiguità è testimonianza soprattutto l'episcopato di Gregorio, con i frequenti interventi dell'autorità pontificia in difesa del Capitolo alessandrino ed i richiami rivolti direttamente anche allo stesso vescovo, testimonianza di un perdurante stato di tensione nella chiesa locale, nel quale van certamente ricercate anche le ragioni della morte *de gladio* del vescovo.

L'idea che il processo del 1187 non sia che il punto terminale di una lunga e coerente opera di esautorazione del Capitolo di Sant'Alessandro e del gruppo di potere che in esso si identificava informa invece tutta l'analisi compiuta nella recente tesi di laurea a più mani. In luogo di una ricostruzione "univoca" di tutte le consuetudini menzionate nelle deposizioni testimoniali, viene proposta una disamina solo dei principali temi di discussione, ponendo in risalto le differenti prese di posizioni di ciascuna delle due parti e le relative argomentazioni. Fonte utilissima per un cosiffatto approccio sono le citate *Allegationes*, con cui il Capitolo di San Vincenzo propone una sistematica confutazione delle tesi avversarie, anche attraverso la critica documentaria ed evidenziando le contraddizioni interne alle dichiarazioni dei testimoni di Sant'Alessandro.

Il forte filtro ideologico che informa le deposizioni viene evidenziato soffermandosi su quella rilasciata da Lanfranco *Maçocus*, canonico di San Vincenzo la cui deposizione figura per prima tra quelle che ci sono giunte in originali muniti di sottoscrizione notarile. L'interpretazione proposta è che questi altri non sia che il Lanfranco Rivola, che figura come preposito di Sant'Alessandro durante l'episcopato di Girardo: passato al Capitolo di San Vincenzo solo nel 1167 (in occasione dell'elezione del successore del deposto vescovo Girardo), più di ogni altro si adopera per dimostrare la fondatezza delle rivendicazioni di questo, e viene assunto come punto di riferimento dagli altri testimoni favorevoli a San Vincenzo.

«Egli afferma di essere stato nominato tra gli elettori del vescovo Guala per il capitolo di S. Vincenzo, con il nome di Lanfrancus de Rivula [114, 25-30]

(...) anche dominus Archidiaconus [136, 10-15] lo chiama Lanfrancus Maçoco de Rivula. Perciò si conviene nel dire che Lanfrancus Maçoco e Lanfrancus de Rivula siano la stessa persona. Sappiamo che al tempo dei vescovi Gregorio e Gerardo un dominus Lanfrancus de Rivula apparteneva al capitolo di S.Alessandro. Infatti quando si trattò di eleggere il vescovo Gregorio, il primicerio di S. Vincenzo scelse gli elettori (...) tra quelli di S. Alessandro Lanfrancus de Rivula e Bernardus de Preçato [138, 1-5]. Lanfrancus de Rivula fu anche elettore di parte alessandrina del vescovo Gerardo, infatti, come testimonia il prete Petrus de Sancta Euphemia [202, 10-20] dopo aver giurato: "Gerardo allora arcidiacono, scelse tre elettori di San Vincenzo (...) e Lanfrancus de Rivula e Bernardus de Preçato canonici di S.Alessandro". Inoltre Lanfrancus de Rivula, che era preposito di S.Alessandro, proclamò nella chiesa di S.Vincenzo il vescovo Gerardo [202, 25-30; 136, 20-25]. La deposizione di Lanfrancus Maçoco, riguardo alla proclamazione del vescovo Gerardo, fa sorgere qualche dubbio poiché egli dice di non sapere chi lo avesse proclamato, ma di aver sentito dire che fosse stato un certo dominus Lanfrancus [116, 10-20]. A questo punto, o esistono due omonimi appartenenti a diversi capitoli, oppure Lanfranco non vuole svelare il *proprio* passaggio a S.Vincenzo e riconoscere il *proprio* passato alessandrino. Il fatto poi che più avanti, nella deposizione [114, 25-30] dica che l'elezione del vescovo venne affrettata a causa dello scisma poiché il loro vescovo – intendendo di Sant'Alessandro – Gerardo era stato deposto, potrebbe far pensare che lui, Lanfrancus de Rivula/Maçoco, fosse canonico di S. Alessandro fino a quando il vescovo non venne deposto, e che poi sia passato in S. Vincenzo» (vol. I, pp. 64-65, n. 40)[17].

Può rimanere qualche perplessità su questa identificazione (come mai il suo "passaggio al nemico" non è smascherato dai canonici di Sant'Alessandro?), ma non c'è dubbio che l'analisi che ne consegue è in sé coerente, e risulta oltremodo convincente e stimolante. In questo caso, sì, qualcuno mente, o per lo meno fa finta di non sapere.

Ecco allora che il conflitto interno alla città, la lotta tra le due "fazioni", appare in tutta evidenza. E non c'è dubbio che a questa divisione interna corrisponda un raccordo con analoghi schieramenti esterni, come già fu all'epoca dell'elezione di Ambrogio. Certo, l'esposizione sconta la non specifica preparazione delle autrici, sicché si nota una tendenza ad identificare un po' troppo rigidamente le parti in conflitto come "filopapale" e "popolare" il Capitolo di

[17] Riporto tra parentesi quadra i riferimenti documentari forniti nel testo, ricondotti però all'edizione della Valsecchi. Analoghe considerazioni vengono svolte riguardo al prete Basso, la cui deposizione segue poco dopo quella di Lanfranco *Maçocus*.

San Vincenzo e "filoimperiale" ed "aristocratico" il Capitolo alessandrino[18], e a vedere (secondo modelli attinti dalla tradizione storiografica locale, specie quella di matrice ecclesiastica) in questi schieramenti delle adesioni ideologiche "forti" più che il risultato di un coordinamento del gruppo di potere locale a più vaste alleanze politiche, per fini comunque legati al conflitto interno alla città. Donde la difficoltà di conciliare lo spirito "riformatore" che animerebbe l'elezione di Ambrogio con l'adesione allo scisma e la deposizione del vescovo Girardo, fedele alleato di Federico I nella sua lotta contro i Pontefici Romani, eppure entrambi espressione del Capitolo di San Vincenzo.

Nonostante questi limiti, l'intuizione fondamentale resta valida e, come detto, stimolante, sì che meriterebbe di essere approfondita con una più attenta disamina delle vicende locali comprese tra gli anni '20 e '80 del XII secolo per meglio ricostruire gli schieramenti di potere all'interno della città, le alleanze tra le famiglie e i centri di potere ecclesiastico, il ruolo del vescovado e della sua clientela.

Se non si tiene conto della valenza *politica* che sta al fondo di tutta la controversia, l'intero processo del 1187 rischia di apparire solo il frutto di un impuntarsi su questioni di forma, di protocollo, motivata solo da un instancabile orgoglio, solo da un non meglio precisato «spirito del tempo, percorso da una profonda religiosità e da una vitale carica inventiva, per cui nulla fu lasciato intentato, al fine di conseguire per la propria chiesa, germe di vita spirituale e civile, quello che legittimamente le era dovuto, o si credeva le fosse dovuto» (Valsecchi, p. 123). E risulta difficile spiegarsi come un conflitto così aspro e così duraturo, in cui vennero impegnate tante risorse materiali e intellettuali – si pensi alla ricerca di documenti risalenti anche a tre secoli addietro, allo sforzo di elaborazione compiuto per le *Allegationes* – possa improvvisamente concludersi con una composizione amichevole, solamente *pro bono pacis*, ed accogliendo in sostanza le tesi di quella parte, Sant'Alessandro, che nel processo sembra continuamente sul punto di soccombere, che nel corso di tutto il secolo aveva continuamente dovuto difendersi dai tentativi di privarla di prerogative consolidate di cui godeva, e che negli interrogatori sembrerebbe anche la meno dotata di ragioni e di argomentazioni.

Nella tradizione storiografica locale, il punto di svolta nella storia istituzionale e politica della città viene fatto coincidere, giusta le concezioni risorgimentali che informarono anche qui la stagione migliore degli studi medievistici, con la formazione del comune, nel periodo di vacanza del potere vescovile. La città, il "popolo" – è stato detto – si libera dal giogo signorile per diventare

[18] Così, ad esempio, a p. 87 si parla, senza che ne sia chiara la ragione, della «nobiltà feudale extra-urbem» come parte sostenitrice di Sant'Alessandro, senza dubbio contrapposta ai «cives» partigiani di San Vincenzo.

finalmente padrone del proprio destino. Si sa quanto superata sia, sul piano storico-sociale, una simile interpretazione dei fatti, non solo in generale, ma anche nel caso specifico di Bergamo, dopo che le ricerche di Jörg Jarnut hanno mostrato, sia pur nella sconfortante povertà di fonti, come il governo comunale rappresenti la sostanziale continuazione degli equilibri politici e delle forme di potere vigenti nell'Alto Medioevo, sotto il governo vescovile[19]. Ed è solo molto più tardi, appunto sul finire del XII secolo, che il Comune, cioè il piccolo gruppo di grandi famiglie donde vengono i dodici consoli, assume più apertamente, in prima persona, un più saldo controllo sul governo della città e del territorio, diviene veramente *res publica*, senza più affidarsi alla "mediazione" istituzionale del vescovado. Più in generale, in tutta l'Italia dei comuni, rileva Giovanni Tabacco, il vescovado continua ancora per tutto il XII secolo a rappresentare istituzionalmente la città nei rapporti con il Regno, in continuità con la tradizione precomunale[20].

Proprio l'episcopato di Lanfranco (1187-1211), la cui elezione fu l'occasione dell'aprirsi del processo sulla "matricità", sembra segnare un mutamento nel peso politico del vescovado, una sua più netta riduzione a "semplice" signore territoriale più che della città, certamente in sintonia con il venir meno del polo aggregatore rappresentato dall'Impero ed il parallelo rafforzamento della monarchia papale. A fronte di tale trasformazione nel ruolo del vescovado, anche il Comune sembra manifestare una più netta "coscienza di sé": è in questi anni che inizia una lunga lotta, protrattasi almeno fino alla metà del Duecento, per l'assoggettamento del territorio rurale, attraverso l'esautorazione (o la coordinazione/subordinazione) dei signori territoriali locali, in primo luogo dell'antica famiglia comitale, con il conflitto per i castelli di Calepio e di Merlo; è in questi stessi anni che viene realizzato il simbolo di questa nuova "coscienza di sé", il *palatium communis*, attestato dal 1198, collocato nel cuore della città, presso la sede dell'antico "signore", il vescovo, abbandonando la tradizionale sede di riunione rappresentata – se dobbiamo prestar fede a Quarta dela Pusterla – dalla chiesa di Sant'Alessandro.

L'accordo tra i due capitoli, nel 1189, interviene dunque non per semplice amore di pace, ma perché ormai il conflitto politico si sposta più apertamente sul terreno della lotta per l'accesso alle cariche comunali, e non tarderà molto a manifestarsi nelle sue forme più aspre: è del 1206 il primo *bellum civile* che la storia cittadina ricordi, la prima rottura di quell'alleanza – di quel *foedus* potremmo dire, riecheggiando Mosè de Brolo – tra Colleoni e Suardi che durava ormai da un secolo.

[19] Jörg Jarnut, *Gli inizi del Comune in Italia: il caso di Bergamo*, in «Archivio Storico Bergamasco», 5 (2, 1983), pp. 201-212.
[20] Tabacco, *La sintesi,* cit.

Ma il concetto della costruzione progressiva delle prerogative istituzionali, e del carattere conflittuale di tale processo, è ben presente, nella stessa tesi di laurea, anche nella disamina del primo "momento traumatico" dell'esautorazione di Sant'Alessandro, il periodo del vescovo Adalberto (894-929), certamente la parte più originale di tutto il lavoro di tesi. Essa prende le mosse dall'episcopato di Garibaldo (867-888) per rilevare come a quest'epoca le principali cariche ecclesiastiche cittadine facessero capo alla chiesa di Sant'Alessandro, con la quale va identificata l'unica cattedrale, la *ecclesia bergomensis*, come viene designata tanto nei diplomi imperiali quanto negli atti per la gestione del suo patrimonio fondiario. A queste osservazioni si può aggiungere un elemento di carattere documentario: tutta la documentazione conservataci fino all'870 riguarda Sant'Alessandro, e solo in due documenti (il testamento del gasindio Taido del 774 e il diploma di Lotario datato circa 840) compare anche San Vincenzo, associata però all'altra chiesa: indizio sicuro, a nostro avviso, del primato, a quest'epoca, della chiesa alessandrina. All'episcopato di Garibaldo risalgono tre permute (870, 871, 888) ed una precarìa (881) in cui i beni di San Vincenzo appaiono sempre gestiti direttamente dal vescovo, e la chiesa stessa non appare dotata di alcun titolo specifico, alla stregua di altre chiese della città e della diocesi[21].

Solo nell'894 San Vincenzo appare identificata con la cattedrale, e questo avviene nel diploma con cui Arnolfo, durante l'assedio della città, dona a questa chiesa i beni del chierico Gotefredo, a lui ribellatosi, e diffida i vescovi di Bergamo presente e futuri dall'attentarvi. «Questo atto di Arnolfo ha lo scopo evidente di conquistarsi gli animi del clero di S.Vincenzo, nel quale erano rappresentate molte famiglie influenti» (p. 71): l'attribuzione del titolo di cattedrale viene dunque qui già interpretata come un gesto politico, legato alla presenza in città di opposti gruppi di potere, diversamente schierati nel conflitto tra i "re nazionali".

Va osservato inoltre che la "nuova" dignità di San Vincenzo viene espressa con l'introduzione della formula «in qua etiam primitiva illius episcopii sedes est», particolarmente interessante perché priva di riscontri nella documentazione precedente e successiva, e che per la sua stessa forma sembra volta piuttosto ad affermare uno stato di cose diverso da quello vigente, attraverso il riferimento – come sempre in queste situazioni – ai tempi antichi. Già l'anno successivo, tuttavia, in un diploma dello stesso Arnolfo al vescovo Adalberto, che pure gli si era opposto durante l'assedio, viene omesso il riferimento alla chiesa di San Vincenzo e si torna a parlare, in conformità alla tradizione documentaria dell'età carolingia, solamente di *bergomensis ecclesia* senza specificazione del santo titolare.

[21] Si veda, ad esempio, la permuta di beni della chiesa di San Lorenzo, compiuta dallo stesso vescovo Garibaldo nell'879; tutti i documenti in questione sono editi in *Le pergamene degli Archivi di Bergamo*, *a. 740-1000*, ed. Mariarosa Cortesi, Bergamo 1988, ai nn. 193 (774), 194 (840), 22 (870), 23 (871), 27 (881), 32 (888).

Una interpretazione analoga a quella sopra riportata era del resto stata avanzata già una trentina d'anni fa in un'altra tesi di laurea, rimasta stranamente poco conosciuta presso la storiografia locale, quella di Maria Pia Zonca su *I Canonici delle cattedrali di Bergamo fino al secolo XII*[22] laddove si osserva che, rispetto alla parità dello status delle due chiese rilevabile nel 774, «negli ultimi anni del secolo IX si assiste ad una decisa affermazione della cattedrale di San Vincenzo, e ad un ruolo di primo piano assunto dai suoi sacerdoti nell'ambito del clero cittadino» (p. 53). Ancora più esplicita è l'interpretazione degli avvenimenti dell'894 come legati ai conflitti interni alla città: «I sacerdoti di San Vincenzo presero subito le parti di Arnolfo, tanto che il giorno stesso della presa del castello di San Vigilio, prima ancora di entrare in città, egli fece loro dono dei beni conquistati al difensore del castello [il chierico Gotefredo]» (p. 54), e questa condotta fa pensare «che essi avessero visto in Arnolfo l'uomo e l'autorità adatta ad appoggiarli nelle loro aspirazioni a tenere, essi solamente, il primo posto tra il clero della nostra chiesa» (p. 57).

Ciò che cambia, in seguito, è l'atteggiamento del vescovo: difensore della città di fronte ad Arnolfo, e per questo da lui fatto imprigionare, in seguito suo alleato, ecco allora il diploma dell'895 a favore della *bergomensis ecclesia*[23]. Ma tale cambiamento di fronte significa principalmente un mutamento nell'atteggiamento verso il "nuovo" gruppo di potere cittadino, che ha ormai prevalso sugli antichi partigiani di Guido (di cui era espressione di punta il conte Ambrogio), e quindi un riconoscimento delle aspirazioni di potere della Chiesa di San Vincenzo: ecco allora la fondazione della canonica, nell'897, con la quale prende decisamente l'avvio la tendenza a privilegiare maggiormente questa chiesa, con l'attribuzione ad essa delle principali autorità del clero cittadino (l'arcidiacono, in particolare) e, in seguito, di consistenti diritti patrimoniali.

Come già ipotizzato da altri autori, anche nella tesi *La battaglia delle cattedrali...* si propone una relazione tra questo «trasferimento della sede cattedrale» (p. 69) e i danni che la chiesa di Sant'Alessandro avrebbe subito durante l'assedio dell'894:

[22] Discussa presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, Fac. di Lettere e Filosofia, a.a. 1961-62, rel. prof. Cinzio Violante; copia depositata presso la Biblioteca Civica Angelo Mai. Essa non compare nella bibliografia del libro della Valsecchi né in quella della tesi *La battaglia delle cattedrali...*

[23] Maria Pia Zonca (op. cit., pp. 50-52) ravvisa nella precarìa dell'881 una prima identificazione tra *bergomensis ecclesia* e chiesa di San Vincenzo; i beni concessi in precarìa sono detti appartenenti alla *bergomensis ecclesia*, ma il precarista dispone che dopo la propria morte questi vadano, insieme ai suoi beni allodiali, alla Chiesa di San Vincenzo: al possessore si riconosce dunque un diritto di disposizione del bene quasi pari a quella che esercita sui beni propri della famiglia di origine; egli dunque non restituisce i beni avuti in precarìa all'ente che ne era l'originario proprietario, ma dispone che siano attribuiti alla chiesa di San Vincenzo, che in questa circostanza è detta *vestra*, cioè del vescovo, o meglio dell'episcopio, così come lo è la *bergomensis ecclesia*. Mi pare pertanto che anche in questo documento non si affermi ancora l'identità Chiesa di Bergamo/Chiesa di San Vincenzo.

la notizia di tali danni è offerta solo da un documento falso dell'XI secolo[24], e non trova conferma in documenti originali coevi al presunto evento. Quantunque si tenda comunemente ad accettare come veritiero questo particolare, non direttamente funzionale allo scopo del falso medesimo, in mancanza di un riscontro certo è difficile affermare con certezza che tale sia stata l'occasione "materiale" per la fondazione della canonica presso la chiesa di San Vincenzo: meglio sottolineare piuttosto il significato politico della fondazione, indipendentemente dalla sua occasione.

Si rifletta inoltre che la fondazione della canonica non costituisce un semplice trasferimento di luogo di un ordinamento già esistente, bensì la creazione di un nuovo ordinamento, appunto quello canonicale che, nel solco della tradizione carolingia, tende a conferire maggiore autonomia e dignità alla chiesa di San Vincenzo, benché essa non sia ancora espressamente definita chiesa cattedrale. Semmai si può notare come l'atto di fondazione tenda ad evitare ogni possibile implicazione di una subordinazione della canonica alla chiesa di Sant'Alessandro, abbandonando il riferimento a questo santo – usuale nel formulario dei documenti di età carolingia – nella descrizione della pertinenza dei beni donati, indicati come appartenenti alla *sedis bergomensis ecclesiae*[25].

La chiesa di San Vincenzo viene chiaramente identificata con la *bergomensis ecclesia* solo a partire dal noto diploma di Berengario del 904, con cui vengono concessi al vescovo e alla sua chiesa i *districta civitatis* e la facoltà di ricostruire le mura in collaborazione con i *cives*[26]. È questo il primo di una serie di atti con cui vescovo e re (poi imperatore), ormai "alleati" come provano le formule adottate nella datazione dei documenti, concorrono a rafforzare la posizione patrimoniale ed il prestigio della chiesa intramuranea; ma ancora non viene usato il titolo di *matrix ecclesia*.

Esso compare solo nel 922 e nel 928, rispettivamente in un diploma di Rodolfo II e nel testamento del vescovo Adalberto, ma si tratta, in entrambi i casi, di documenti tràditi solo da copie del secolo XII o posteriori, sicché è lecito dubitare che – salva restando la sostanziale autenticità dei due documenti – l'inserimento dell'aggettivo *matrix* possa dipendere da interpolazioni posteriori. In altri atti risalenti all'episcopato di Adalberto e giuntici in originale, in cui il vescovo stesso agisce a nome di San Vincenzo, non recano mai tale titolo. Esso,

[24] *Le pergamene degli Archivi di Bergamo,* cit., n. 37, falsa donazione di Berengario, datato 899.

[25] Ivi, cit., n. 34 (897): si noti che è questo il primo documento bergamasco a fare uso di questa formula e ad identificare un patrimonio proprio del vescovado.

[26] Ivi cit., n. 204 (904): è il noto passo in cui la dizione «ecclesiae Beati Alexandri» è scritta su rasura da una mano del XII secolo, evidentemente in sostituzione di «ecclesiae Beati Vincentii» presente nell'originale; tale intervento di falsificazione dimostra a sufficienza come i canonici impegnati nel processo fossero ben consapevoli del valore di questo documento.

a quanto consta dai documenti rimasti, compare solo a partire dal 986[27], durante l'episcopato di Azone, ed è comunque nella forma *mater ecclesiaæ*; il suo uso andrà diffondendosi solo nel corso dell'XI secolo, ma pare che anche in questo periodo vi siano, nel formulario dei documenti, oscillazioni significative, che andrebbero meglio studiate. Durante tutto questo periodo si protrae inoltre l'attribuzione a San Vincenzo di consistenti beni patrimoniali, e di buona parte dei diritti di decimazione sul suburbio, che saranno oggetto di controversia ancora all'inizio del XII secolo.

Che la preminenza della chiesa di San Vincenzo su quella di Sant'Alessandro abbia assunto un carattere *istituzionale* già all'inizio del X secolo potrebbe essere allora indicato dal fatto che ormai l'arcidiacono risiede presso questa, è posto a capo della sua canonica ed è indicato come *vicedomui*, cioè come seconda autorità dell'episcopio (*domus*). Tale preminenza appare più evidente nei documenti degli anni 30-50 del X secolo, quando San Vincenzo viene regolarmente identificata con la *bergomensis ecclesia*, mentre per la chiesa di Sant'Alessandro vengono usate formule affatto simili a quelle usate per altre chiese della diocesi indubbiamente soggette al vescovado, e questo almeno fino a quando anche presso la chiesa di Sant'Alessandro non verrà istituita una canonica (espressamente attestata solo dal 954).

Certo che, una volta individuato in questo periodo il momento decisivo per la costruzione del primato di San Vincenzo, ed una volta spiegatene in questi termini le ragioni, diviene superfluo ricercare radici più profonde alla conflittualità tra le due cattedrali. Come già accennato, l'ipotesi della creazione di una cattedrale ariana in età longobarda si basa unicamente sull'estensione a Bergamo di un'informazione di carattere generale, ma per la quale però mancano, a livello locale, indizi documentari specifici. Essa fu elaborata dal Lupo quale spiegazione della concattedralità delle due chiese, quale gli pareva emergere dal testamento di Taido del 774.

A sostegno di tale interpretazione il Lupo riporta (*Codex*, I, 303 e segg.) la notizia, tolta ancora da carte relative al processo del 1187, di diplomi rilasciati da re Cuniperto alla Chiesa di San Vincenzo, che sarebbe stata allora l'unica *mater ecclesia*. L'occasione stessa in cui vennero citati tali presunti documenti, per i quali non abbiamo nessun ulteriore riscontro, è sufficiente a rendere oltremodo sospetta la notizia. In queste condizioni è addirittura quasi impossibile porre la questione dello stato della chiesa bergamasca nel VII secolo, chiedersi se la situazione locale riflettesse o meno il quadro "generale", quello prospettato da Paolo Diacono, che pone due vescovi in ogni città. Anche se un vescovo

[27] Ivi, cit., nn. 206 (922) e 192 (986); per il testamento di Adalberto, si veda l'edizione proposta in questo stesso fascicolo, nella sezione *Fonti e Strumenti* [riprodotto in questo volume alle pp. 103-124, *N.d.R.*].

ariano fosse stato presente anche a Bergamo, non è possibile far risalire a questa fase l'origine delle pretese di San Vincenzo al titolo di cattedrale, visto che per tutta l'età carolingia tale posizione appare detenuta saldamente da Sant'Alessandro, senza che emergano contrasti tra le due chiese.

A ben vedere, anche l'identificazione di Sant'Alessandro con la prima basilica, la vera e propria chiesa "madre" della città e della diocesi, è, data la totale assenza di informazioni documentarie ed archeologiche, frutto dell'estensione al caso locale di un modello più generale, ma almeno per questa disponiamo di qualche indizio, non foss'altro che l'intitolazione al martire locale di cui si conservano le reliquie e la collocazione al di fuori dell'area urbana.

Se per quell'operazione, dal generale al particolare, bastano questi pochi indizi, è indubbio che per proporre un'interpretazione opposta al quadro generale devono esservi fondamenti ben più consistenti. Sono proprio questi che mancano all'ipotesi, formulata nella tesi *La battaglia delle cattedrali...*, di una identificazione di Sant'Alessandro con la cattedrale ariana; anzi, è solo il frutto di un fraintendimento della nozione dell'arianesimo come "religione di stato", estesa retrospettivamente anche all'impero di Costantino il Grande: poiché l'arianesimo era allora appunto "religione di stato" – si argomenta – anche Sant'Alessandro, eretta a quell'epoca, era chiesa ariana, e solo successivamente sarebbe subentrata anche San Vincenzo, chiesa cattolica.

Certo, i modelli di spiegazione che riportano l'origine dei momenti di conflittualità all'interno della Chiesa all'azione degli ariani, agli eretici, ai nemici della Chiesa, sono preferibili in un'ottica, quale poteva essere quella del Lupo o di altri autori ecclesiastici che scrissero dopo di lui, ancora fondamentalmente celebrativa ed edificatoria; la ricerca moderna, che non si ponga come prioritari simili obiettivi, dovrebbe risolversi a guardare a queste interpretazioni tradizionali con maggiore senso critico, ed avere il coraggio, se del caso, di rassegnarsi a ricordarle solo come espressione del mondo culturale in cui sono nate.

LE PERGAMENE DELLA PARROCCHIA DI SANTA GRATA INTER VITES IN BORGO CANALE

In: «Quaderni di Archivio Bergamasco», n. 4 (2010), pp. 10-38.

Nell'ambito dei lavori di riordino dell'Archivio Storico Diocesano di Bergamo è ritornato alla luce un piccolo fondo di pergamene (un centinaio di pezzi), trasferito in Curia prima del 1940: un fondo limitato ma che risulta di un certo interesse poiché, pur provenendo da un archivio parrocchiale, conserva documenti a partire dalla fine del XII secolo, ed altri pezzi anche più antichi riconducibili allo stesso fondo sono stati individuati nella Collezione di Pergamene della Biblioteca Civica Angelo Mai. Dell'insieme del fondo così ricostruito viene dato un prospetto (Appendice A) con segnature attuali e verifica dei dati di riferimento. In coda (Appendice B) si offrono i regesti solo degli atti più antichi così identificati, ma sufficienti a documentare l'antica unità dei due corpi di documentazione oggi conservati in sedi diverse.

La vicenda archivistica

Nell'ambito dell'Archivio Storico Diocesano queste pergamene sono indicate come Pergamene di S. Grata inter vites (SGIV): conservate in sei faldoni, piegate o arrotolate, sono identificate da un numero progressivo, corrispondente a quello di un fascicolo dei regesti dei documenti, in ordine approssimativamente cronologico, redatto nel 1886 da Elia Fornoni[1], e recano tutte l'annotazione: «Appartiene all'Archivio Parrocchiale di S.ta Grata inter vites», tracciata dalla stessa mano che ha apposto la numerazione. Si sarebbe quindi portati a pensare che anche l'ordinamento dei pezzi sia stato eseguito dal Fornoni stesso a fine Ottocento.

In apertura a questo inventario è però apposta una nota che attesta come le pergamene furono consegnate all'Archivio della Curia Vescovile tra il 1930 e il 1943[2], su richiesta del vescovo Mons. Adriano Bernareggi; le etichette sui faldoni originali indicano il 1935 come l'anno di consegna da parte della parrocchia all'Archivio della Curia, e in effetti, nelle risposte al questionario della visita pastorale compiuta nel 1934 si rileva che sono presenti «alcune pergamene fin dal 1207» (probabilmente per una inesatta presa visione del materiale), anche se l'archivio stesso – si dice – comincia dal 1562[3]: le pergamene, dunque, costituivano già un corpus separato dal resto dell'archivio, come di frequente

[1] L'inventario realizzato dal Fornoni è ancora conservato presso l'archivio parrocchiale, in Borgo Canale, ma una copia fotostatica è disponibile presso l'Archivio Storico Diocesano (da ora ASDBg).

[2] La nota, relativamente recente, assume come termini cronologici quelli della carica di parroco di don Antonio Pedemonti.

[3] ASDBg, *Visite pastorali*, n. 160, fasc. 6.

avviene, e anche i decreti del vescovo in occasione della stessa visita dispongono che «siano messe in cassette». Nei faldoni che oggi contengono le pergamene vi sono poi due note manoscritte su fogli di carta che contenevano i pezzi, che accennano ad una verifica della consistenza del materiale compiuta nel 1940, evidentemente quando esso era già nell'Archivio della Curia Vescovile.

Il trasloco delle pergamene dalla parrocchia in Curia va quindi inquadrato nella più ampia politica avviata dal vescovo Bernareggi di concentrazione dei beni culturali diocesani, che ha consentito la formazione del Museo d'Arte Sacra, ed anche di un fondo di Libri Antichi, di non meglio precisata origine, in via di identificazione presso lo stesso Archivio Storico Diocesano.

Prima di essere consegnato all'Archivio della Curia, però, il materiale pergamenaceo in questione venne depositato per un certo tempo presso la Biblioteca Civica Angelo Mai: l'archivio parrocchiale conserva ancora un ordine[4] del locale Regio Subeconomato dei Benefici Vacanti, datato 11 aprile 1896, relativo all'avvenuto «trasporto nella Biblioteca Civica di Bergamo di 59 pergamene antiche esistenti nell'archivio della chiesa di S. Grata inter vites». Si vedranno più sotto le ragioni della discrepanza del numero di pezzi indicati nei due documenti sinora citati, e in un altro da prendere in considerazione.

Della permanenza presso la Biblioteca Civica di queste pergamene si può trovare riscontro nei regesti di alcune di esse fatti da Angelo Mazzi, in quegli anni bibliotecario civico, e annotati in un suo quadernetto che può essere datato appunto all'ultimo decennio dell'Ottocento[5]: alle cc. 20r-28v, sotto il titolo *Carte della Chiesa di S. Grata inter vites*, vi è una prima serie di 35 regesti, piuttosto dettagliati ma senza alcun ordine apparente, che si espandono dal XII al XIV secolo con una numerazione propria, che non ha alcuna corrispondenza con quella data nell'inventario del Fornoni e riportata sui pezzi; in un secondo tempo (ma certamente non molto dopo) il Mazzi inserì dove poteva sugli stessi fogli del suo quadernetto altre brevi note, relative a nomi, toponimi, o notai, identificate perlopiù con la data del documento. Comunque, già prima della data di emanazione del documento del Regio Subeconomato, il Mazzi conosceva – forse su segnalazione del Fornoni – questi documenti, sì che uno lo troviamo citato nelle sue *Note Suburbane* del 1892[6].

Ma la prova più sicura del temporaneo deposito di queste pergamene presso la Biblioteca Civica (ed insieme – come vedremo – della permanenza fino ad

[4] Bergamo, Archivio parrocchiale di S. Grata inter vites, fald. 204, doc. 1590.

[5] Bergamo, Biblioteca Civica Angelo Mai (da ora BCAM), Carte Angelo Mazzi, 228 (sicuramente post 1890).

[6] Angelo Mazzi, *Note suburbane. Con una appendice sui mille homines Pergami del 1156*, Bergamo, Pagnoncelli, 1892, p. 178, n. 607: il documento citato è il n. 35-36 dell'Appendice A, del 1221, a proposito del quale anche il Fornoni annota a margine del proprio regesto: «dimostra che la contrada di Canale non aveva nulla di comune coll'attuale», in quanto il documento lascia intravedere una distribuzione dell'edificato diversa da quella formatasi in seguito; sempre su questo argomento, accanto al regesto del doc. n. 53, del 1275, il Fornoni annota: «Conferma che la chiesa di S. Grata non era in Canale ma esterna ad esso». Sul rapporto tra chiesa e borgo, cfr. il paragrafo seguente.

oggi di alcune di esse) è data da un altro inventario, conservato anch'esso presso l'Archivio Storico Diocesano, insieme ad alcuni altri pezzi cartacei (antichi) provenienti dall'archivio parrocchiale. È intitolato *Elenco delle pergamene della Fabbriceria di S. Grata Inter Vites depositate nella Civica Biblioteca di Bergamo, desunte dagli Elenchi I e II esibiti dalla Fabbriceria medesima*, ed è costituito da una lista di documenti in ordine cronologico, molti dei quali indicati come segnalati sia nel primo che nel secondo degli elenchi menzionati nel titolo.

Di questi elenchi non rimane più traccia nell'archivio parrocchiale, anche se è presumibile si trattasse di vecchi "inventari" ivi giacenti, a cui ci si è rifatti al momento di trasferire le pergamene alla Biblioteca Civica. Certamente nessuno dei due corrisponde a quello stilato dal Fornoni (di pochi anni precedente al trasferimento), in cui i regesti sono interamente in italiano, mentre nei regesti attribuiti ad entrambi gli elenchi vi è un largo ricorso ad espressioni latine sia per la definizione della natura dell'atto che per le date topiche. Che si trattasse di due documenti redatti probabilmente in tempi diversi e con scopi diversi lo indicano la non completa sovrapposizione dei due elenchi e il differente modo di redazione dei regesti: quelli del primo hanno in genere le date complete e una descrizione più o meno dettagliata del contenuto, quelli del secondo si limitano in genere a riportare solo l'anno, l'indizione, la data topica, la natura dell'atto, e semmai anche i nomi dei testimoni e del notaio: questo secondo elenco, in particolare, si configura solo come un censimento di atti, anche se non sembra di poterne individuare una funzione particolare, quale potrebbe essere, ad esempio, una lista di documenti presentati in giudizio per la tutela di un certo corpo di beni. Vi sono casi poi in cui si parla semplicemente di rotoli di pergamene cucite insieme, come un unico pezzo, e delle quali invece il Fornoni dà una descrizione più accurata, una per una. Anche per questo il numero complessivo dei documenti descritti risulta minore che non nell'inventario del Fornoni.Tutte queste differenze fanno pensare che i due elenchi perduti, in particolare il secondo, fossero di redazione ben più antica.

In seguito sui fogli dell'*Elenco delle pergamene* [...] *depositate nella Civica Biblioteca* è stato svolto un lavoro di riscontro con la numerazione attribuita dal Fornoni, indicando i relativi pezzi con il numero a pastello blu, lungo il margine destro dei fogli, e segnalando con scritte o segni in rosso i regesti "duplicati", cioè presenti sia nell'uno che nell'altro dei due elenchi di riferimento[7]. In questo modo vennero identificate tutte le pergamene che costituiscono l'attuale fondo conservato presso l'Archivio Storico Diocesano, ma attraverso questo documento è possibile individuare anche alcuni pezzi che non compaiono nell'inventario del Fornoni: ad una verifica, essi risultano oggi conservati presso la Biblioteca

[7] Lungo il margine sinistro dei fogli è un'altra numerazione a pastello blu, dovuta alla stessa mano, che attribuisce un numero ad ogni regesto identificato con un documento conservato (fino al n. 72): si tratta evidentemente di una prima opera di numerazione proceduta meccanicamente, senza il confronto con l'elenco del Fornoni e senza notare l'esistenza di "doppi".

Civica, nella Collezione Pergamene[8], con collocazioni che sembrano riflettere modo e tempi della loro acquisizione; ma è possibile anche intuire la presenza di alcuni pezzi andati perduti.

Le segnature oggi presenti sulle pergamene dell'Archivio Storico Diocesano e la nota ricorrente «Appartiene all'Archivio Parrocchiale di S.ta Grata inter vites» devono quindi essere state apposte quando si trattò di restituire all'archivio parrocchiale il materiale, affidato alla Biblioteca perché vi fosse conservato solo in deposito temporaneo[9], e tale operazione fu condotta non sulla base dell'*Elenco*… di deposito, ma sulla base dell'inventario del Fornoni, documento della parrocchia, forse giudicato più attendibile.

L'*Elenco delle pergamene* [...] *depositate nella Civica Biblioteca* comprendeva però anche il regesto di sette documenti datati tra il 1502 al 1602 che non sono stati oggetto del suddetto spoglio perché non comparivano nell'inventario del Fornoni, e che quindi sono rimasti in Biblioteca e sono ora segnati CP 721-727[10]: i sette pezzi sono dunque rimasti raccolti, e inseriti tutti tra le pergamene che i registri di descrizione dei fondi della Biblioteca indicano come di provenienza dagli archivi dell'Ospedale Maggiore (inventario Ar1/1)[11]. Questa confusione avvenne probabilmente perché fu in quegli stessi anni, alla fine dell'Ottocento, che si cercò di dare un ordine ai materiali provenienti dall'Ospedale con la redazione del suddetto registro, e vennero però accorpati ad essi anche altri piccoli nuclei di documentazione di provenienza diversa[12].

Anche i pezzi rimasti in Biblioteca Civica presentano spesso a tergo un regesto di una stessa mano del XVII-XVIII secolo, analogo a quello presente su molte delle pergamene conservate presso l'Archivio Storico Diocesano. Sulla base di questi caratteri estrinseci, e del ricorrere degli stessi luoghi come sede dei beni oggetto degli atti, è possibile inoltre identificare altri documenti che dovevano appartenere all'archivio di S. Grata inter vites e che sono confluiti nella Collezione di Pergamene della Biblioteca Civica.

Il secondo volume di regesti della Biblioteca (Ar 1/2), intitolato *Catalogo delle pergamene possedute da Antonio Tiraboschi*, pare compilato dallo stesso bibliotecario Antonio Tiraboschi per descrivere pezzi che erano ancora di sua proprietà, e successivamente donati alla Biblioteca insieme al detto Catalogo dalla famiglia dello studioso, morto nel 1883. Il titolo stesso e la parte terminale della descrizione dei documenti si devono ad una mano diversa, forse quella

[8] Da ora CP seguito da numero d'ordine.

[9] Cfr. sopra n. 2.

[10] Nel detto *Elenco*… i regesti delle ultime quattro pergamene sono preceduti dalla menzione di un fascicolo processuale, cartaceo, del 1557 riguardante il parroco Bontempi (il primo parroco di S. Grata inter vites di cui si conservi la nomina, del 1576, in ASDBg, *Fascicoli parrocchiali*, Nomine), materiale questo ora conservato insieme alle pergamene in ASDBg.

[11] Cfr. BCAM, CP, Descrizione dei Fondi in http://www.bibliotecamai.org/frame.asp?page=cataloghi_inventari/cataloghi_inventari.html.

[12] Tale pare anche il caso del piccolo gruppo di pergamene relative a Lovere e dintorni, collocate all'inizio della numerazione attuale di BCAM, CP.

di Angelo Mazzi, e sono collocabili appunto dopo l'avvenuta donazione alla Biblioteca; il registro è diviso in quattro sezioni[13], ciascuna con una numerazione propria che riparte da 1: è nella sezione III, composta prevalentemente da pezzi provenienti dall'Archivio dell'Ospedale e del Monastero di Astino, che si individuano sei pezzi che, alla visione diretta, paiono provenire anch'essi dall'archivio di S. Grata inter vites, sia per caratteri estrinseci (attergati) che per la presenza della chiesa di S. Grata tra gli attori e/o per l'ubicazione dei beni oggetto degli atti. Il fatto che questi ultimi pezzi non compaiano in nessuno degli elenchi sin qui considerati fa pensare che essi fossero già stati acquisiti per scopo di studio dallo stesso Tiraboschi, morto, come detto, prima della redazione dell'inventario del Fornoni (1886). In questo gruppo di documenti sono da notare in particolare (di seguito l'identificazione dei singoli documenti vien fatta con il riferimento alla numerazione degli atti data nella Appendice A): il n. 12, in cui la nostra chiesa acquista da quella di S. Agata dei beni in Valtesse, e riconducibile quindi a un gruppo di documenti già cuciti tra loro, in uno dei quali pure compare la chiesa di S. Agata, presenza altrimenti immotivata (cfr. regesti in Appendice B); e in particolare i nn. 1-2 (due atti del 1112 sullo stesso supporto) e il n. 45 (atto del 1256 riguardante i possessi di S. Grata in territorio di Verdello) che presentano entrambi a tergo lunghi conteggi di superfici terriere (di significato non chiaro) dovuti ad una stessa mano del XVII secolo: un particolare che permette di agganciare gli atti riguardanti espressamente la chiesa di S. Grata con altri più antichi, quali quelli del 1112, ove la chiesa non è parte in causa, ma evidentemente acquisiti quale documentazione precedente su proprietà di nuova acquisizione. Nell'*Elenco* sono poi menzionati quattro documenti che non trovano riscontro tra quelli della Collezione di pergamene della Biblioteca Civica pur non essendo stati oggetto dello spoglio con la numerazione a pastello blu. Si deve dunque pensare siano andati perduti[14].

Il fondo, forse proprio per le sue modeste dimensioni, non risulta essere mai stato preso in particolare considerazione, e del resto i suoi contenuti si riferiscono essenzialmente alla formazione, alla gestione e alla tutela di patrimoni fondiari della chiesa di S. Grata inter vites. I luoghi interessati maggiormente sono: Valtesse ed altri siti nei dintorni della città, poi inclusi entro i suoi confini, Sorisole, Ponteranica, Albegno, Treviolo, Cartiniatica[15], Curno, Verdello, Terno, Castegnate (ora in comune di Terno d'Isola). Oltre a compravendite e locazioni, numerosi sono, tra i documenti del XIII e XIV secolo, quelli relativi all'esercizio delle funzioni giudiziarie da parte del Comune di Bergamo, a tutela dei beni della chiesa[16].

[13] Solo per la sezione I, peraltro, è riportato un titolo proprio (Pergamene della Valgandino) che ne evidenzia la provenienza omogenea.

[14] Un "testamento" (o più probabilmente una donazione) del 1209 in materia di decime, con allegato un arbitrato posteriore; una vendita del 1216 di beni in Cartiniatica e Treviolo (a meno che non si tratti di una lettura errata della data del documento n.18-19); e un'immissione in possesso di beni in Valtesse del 1308.

[15] Cartiniatica, presto variato in Carniatica/Carnianica, da cui probabilmente Carninga > Carlinga, cascinale in territorio di Curno.

[16] Cfr. in particolare i docc. 59-68 (1312-1316) relativi ad una vertenza per beni in Sorisole.

Vi sono però anche documenti non riguardanti propriamente S. Grata: come detto, carte relative a precedenti passaggi di proprietà tra privati, magari allegate a quelle riguardanti la chiesa, ma anche carte relative a singoli sacerdoti e ai loro patrimoni privati: tra questi spiccano tre atti (nn. 9-11) di acquisti compiuti dal prete Giovanni di beni in Terno e Castegnate, del 1203-1204, ed il corpus di oltre una decina di pezzi del XVI secolo riguardanti Rocco Bontempi, sacerdote originario della Val Camonica, prima titolare di benefici ecclesiastici nel Bresciano, poi parroco di S. Grata[17] e canonico della Chiesa di Bergamo. È probabile poi che al fondo si siano aggiunti anche documenti privati depositati presso la chiesa da abitanti del borgo.

S. Grata chiesa di Borgo Canale

L'abitato di Canale (Canalis/Canales) compare nella documentazione altomedioevale dall'842 designato come *fundus*[18], cioè un'unità territorialmente autonoma, nonostante la sua ubicazione in prossimità della città, lungo la strada che saliva da ovest, verso l'attuale Porta Sant'Alessandro. L'insediamento pare mantenere questa sua autonomia almeno fino al 1032, quando in una permuta relativa principalmente a beni nei dintorni della città è citato un orto sito *ubi dicitur Castello prope Canal[e]*[19], espressione che allude probabilmente al Colle di San Vigilio e usa Canale come punto di riferimento per una più chiara ubicazione di un toponimo che poteva essere piuttosto frequente nel territorio bergamasco. In documenti della seconda metà del secolo Canale è designato ancora come *locus*, ma talvolta con specificazioni quali *prope civitate Bergomi* (1085), o come un vero e proprio *locus ubi dicitur* sito *foris eadem civitate* (1076)[20], un oscillare di espressioni che indica come ormai si andasse completando l'inclusione di questo abitato nell'ambito territoriale della città, nel *suburbium*, al pari di quanto accade anche per altri insediamenti già autonomi posti nei dintorni della città (ad esempio Calfe/Calve, identificabile con la zona di San Tomaso de' Calvi).

Fin dall'inizio del XII secolo, in vari fondi, si trova *de Canale* ormai consolidatosi in cognome, mentre nel 1176 abbiamo attestazione del *burgo de Canale*[21] cioè della definitiva inclusione dell'abitato nelle maglie della città, con il conferimento di uno status specifico diverso da quello degli abitati del contado e probabilmente anche della sua protezione attraverso la costruzione di una cinta mu-

[17] Cfr. sopra, n. 10.

[18] *Le Pergamene degli Archivi di Bergamo*, *a. 740-1000*, a cura di Mariarosa Cortesi (*Carte Medievali Bergamasche,* I), Bergamo, Bolis,1988, docc.13 (842), 16 (854), 20 (860), 26 (879) etc.

[19] *Le Pergamene degli Archivi di Bergamo, a. 1002-1058*, a cura di Mariarosa Cortesi e Alessandro Pratesi (*Carte Medievali Bergamasche*, II/1), Bergamo, Provincia di Bergamo, 1995, doc. 103.

[20] *Le Pergamene degli Archivi di Bergamo, aa. 1059 (?)-1100*, a cura di Mariarosa Cortesi e Alessandro Pratesi (*Carte Medievali Bergamasche,* II/2), Bergamo, Provincia di Bergamo, 2000, docc. 80 (1076), 144 (1085), 155 (1086).

[21] ASDBg, Archivio Capitolare, perg 2618,

raria che si prolungava da quella già esistente attorno alla città altomedioevale.

In questi documenti non è mai istituita una relazione tra l'abitato di Canale e la chiesa di S. Grata se non per la presenza di un confine di proprietà già nell'879[22]. La chiesa, le cui origini possono essere ricondotte alla formazione stessa del culto alessandrino, viene indicata semplicemente come S. Grata *prope civitate Bergomate* nel 774[23] e con espressioni analoghe, che la fanno apparire come un'appendice esterna della città, fino alla prima metà nell'XI secolo; poi si apre una lunga lacuna nella documentazione, e solo dal 1175 compare la dizione *Sancta Grata in vineis*[24], riferito all'ospedale annesso alla chiesa; forma che si stabilizzerà in *intus vitibus* alla fine del secolo (ad es. nel doc. n. 7 del 1197: cfr. Appendice B) e quindi in S. Grata *inter vites* nei primi decenni del secolo successivo.

In ogni caso, la necessità di tale specificazione fu resa necessaria dall'attribuzione del nuovo titolo di S. Grata al Monastero (sino ad allora detto di S. Maria Vecchia) posto all'interno delle mura cittadine, a seguito della traslazione delle spoglie della santa, avvenuta – secondo la tradizione – sotto l'episcopato di Ambrogio II (1023-57)[25].

La vicinia di Canale (o di Borgo Canale), come spiega il Mazzi, prese forma a metà Duecento quando il Comune aggregò sotto tale nome due "vicinie ecclesiastiche" (v. oltre) di più antica origine, la vicinia di S. Grata inter vites e la vicinia di S. Vigilio, formatesi come altre attorno al punto di riferimento costituito da una chiesa[26]. Solo la prima delle due chiese, però, aveva all'epoca assunto il rango di chiesa parrocchiale, come attesta uno *statutum* del vescovo Guala del maggio 1176, in cui si conferma che la *ecclesia Sancte Grate* debba avere una *parochia* di pertinenza, estesa dalla porta urbana di S. Alessandro e dalla Pusterla sino ai confini del suburbio[27]. In questo documento il termine *parochia* indica propriamente l'ambito territoriale dipendente dalla chiesa, anche se la sua definizione resta piuttosto vaga, alludendo a tutta l'area dei colli ad ovest della città[28].

[22] *Le Pergamene degli Archivi di Bergamo, a. 740-1000*…, cit., doc. 26 (879).
[23] Ivi, doc. 193 (774).
[24] CP 2625.
[25] Su questa vicenda vedi da ultimo Giovanni Brembilla, *Il monastero di S. Grata in Bergamo: contributi per una storia istituzionale e per una ricostruzione del patrimonio fondiario (secoli XII-XIII)*, «Bergomum», XCX-XCXI, n. 1-2, 2006, pp. 7-40, in particolare pp.10-11.
[26] Angelo Mazzi, *Le Vicinie di Bergamo. Con tavola topografica dei quartieri e delle Vicinie*, Bergamo, Pagnoncelli, 1884, pp. 151-155.
[27] Mario Lupo, *Codex Diplomaticus Civitatis et Ecclesiae Bergomatis*…, Bergamo, Antoine, 1799, vol. 2° (col. 1299). Il documento era già perduto al tempo del Lupo, che ne riprende fedelmente il testo da Celestino Colleoni, *Historia quadripartita di Bergomo et suo territorio...,* parte II, vol. II, Brescia, per gli Sabbi, 1618 (libro XIX), p. 327, il quale lo ricava a sua volta da una trascrizione nel manoscritto del Terzi. Il formulario del documento lo rende comunque attendibile.
[28] Il Colleoni (op. cit.) identifica la Pusterla con «quella poi chiamata del Paltano, e moveva verso San Gottardo», cioè verso la Val San Martino.

La formazione delle parrocchie urbane

Come detto, gli aspetti di maggior interesse del fondo pergamenaceo in oggetto sono la provenienza dall'archivio di una parrocchia cittadina e la presenza in esso di pezzi risalenti fino al XII secolo. Esso rappresenta quindi il più antico nucleo di un archivio parrocchiale, ove è raro trovare documentazione anteriore al XVI secolo. E questo in particolare per l'ambito cittadino. La documentazione così antica, e anche gran parte di quella di Età Moderna, è andata completamente perduta nel caso delle parrocchie di Città Alta, tutte accorpate nelle parrocchie della Cattedrale, di S. Agata del Carmine[29] e di S. Andrea nel 1805.

Questa peculiarità del fondo documentario porta anche a chiedersi se non vi si possano rintracciare notizie in merito all'organizzazione parrocchiale, da affiancare alla testimonianza del 1176 sopra ricordata.

Il tema della suddivisione in parrocchie di quella che nell'Alto Medioevo era la giurisdizione ecclesiastica unitaria della Cattedrale, estesa a tutto l'ambito urbano e ad almeno due miglia all'esterno delle mura (anche come territorio soggetto ai diritti di decima), non è stato particolarmente approfondito in tempi recenti. Anche negli atti del convegno su *Pievi e parrocchie in Italia nel basso medioevo* del 1981[30], predomina l'attenzione al tema del distacco di parrocchie dalle pievi rurali, mentre scarso spazio è dedicato all'ambito cittadino. Un buon lavoro di sintesi a cui ci si può rifare è ancora lo studio di Paolo Sambin sulle parrocchie urbane di Padova, del 1941[31], che parte da una riconsiderazione critica del modello elaborato nel *De Parochiis* di Mario Lupo (1801) ed attinge informazioni anche dagli studi di Angelo Mazzi sulla distrettuazione urbana e suburbana di Bergamo. Nell'opera del Sambin viene indirettamente evidenziato anche come, per i secoli centrali del Medioevo, fonti utili per questo tema siano in primo luogo i privilegi vescovili che conferiscono particolari diritti e funzioni pastorali a chiese di recente fondazione (site magari in aree di espansione del tessuto urbano) oppure gli atti processuali aventi per oggetto proprio i diritti religiosi delle singole chiese. Lo stesso Sambin riprese questo tema in uno studio degli anni Sessanta dedicato ad un processo del XIII secolo sempre all'interno della Chiesa padovana[32].

Il quadro tracciato dal Sambin vede una incipiente divisione di compiti pastorali propri della Cattedrale, anche solo nella celebrazione delle messe quotidiane, tra varie chiese urbane, già a fine XI secolo, ed un progressivo stabilizzar-

[29] Questa venne poi soppressa nel 1966 per essere aggregata a quella della Cattedrale, e se ne conserva tutto l'archivio di Età Moderna (ora in ASDBg).

[30] *Pievi e parrocchie in Italia nel basso medioevo (sec. XIII-XV)*, Atti del VI Congresso di storia della Chiesa in Italia, Firenze 21-25 settembre 1981, Roma, Herder, 1984, 2 voll.

[31] Paolo Sambin, *L'ordinamento parrocchiale di Padova nel Medioevo*, Padova, CEDAM, 1941.

[32] Paolo Sambin, *Note sull'organizzazione parrocchiale in Padova nel sec. XIII*, in Id., *Studi di storia ecclesiastica veneta*, Deputazione di Storia Patria per le Venezie, «Miscellanea di Studi e Memorie», vol. IX, parte I, Venezia, 1954, pp. 3-64.

si dei diritti religiosi di queste, fino alla loro esplicita identificazione come enti di rango differente dalla generica *ecclesia*, espressa attraverso la denominazione *capella*, in cui il nostro autore ravvisa già la definizione di uno status analogo a quello delle chiese parrocchiali più tarde.

In ambito bergamasco la bibliografia segnala un solo caso avvicinabile a questi, un decreto emanato dal vescovo Guala nel 1173: di fronte alla richiesta di *quamplures ex vicinis porte Sancti Stephani* che la chiesa di S. Giacomo (già situata presso l'omonima porta delle mura) *ita ordinaret ut libera et absoluta capella civitatis Pergami esset sicut una ex aliis capellis ipsius civitatis, et presbiterum ibi poneret qui divinum officium continue celebraret,* il vescovo, mosso dalla *vicinorum porte Sancti Stephani necessitate*, dispone l'equiparazione di S. Giacomo alle altre capelle della città, ribadendone peraltro la soggezione al Vescovado e alla Cattedrale (*matrix ecclesia*), pur senza fare alcun cenno al diritto della chiesa in questione di somministrare particolari sacramenti. Commentando tale documento, Mario Lupo[33] identifica senza dubbio il termine *capella* con la chiesa parrocchiale, e ne deduce che anche in altre parti della città doveva ormai essere affermato l'istituto parrocchiale. Inoltre identifica senza indugio la circoscrizione parrocchiale con la circoscrizione viciniale.

Più cauta l'interpretazione di Angelo Mazzi, che vede in questi gruppi di vicini che si riconoscono in una stessa chiesa solo la base della formazione delle vicinie come organi di distrettuazione urbana in età comunale[34], ma non pensa ad una corrispondenza immediata tra vicinie e parrocchie, preferendo sempre tenere distinte "vicinie civili" e "vicinie ecclesiastiche"; e del resto sappiamo che vennero costituite anche vicinie senza alcuna relazione con un santo titolare, e dunque non identificabili direttamente con parrocchie, come quella di Antescolis, e quella stessa di Borgo Canale[35].

Che l'interpretazione del Lupo, di *capella* come chiesa parrocchiale, sia appropriata è confermato da altri documenti, in primo luogo una lettera di Galdino, arcivescovo di Milano e legato apostolico, che poco prima del decreto di Guala intimava al vescovo di procedere alla divisione della *parochia* di S. Giacomo da quella di S. Stefano, così come richiesto dai vicini, e come verrà poi effettivamente compiuto. In altri documenti successivi si assiste però ad

[33] Lupo, *Codex Diplomaticus* cit., vol. 2°, (col. 1277 per l'edizione del documento, col. 1279 per il relativo commento); l'originale è conservato in BCAM, Perg. ORF 1.267 (cfr. http://www.bibliotecamai.org/cataloghi_inventari/archivi/archivi_collezioni_doc/inventario_orfanotrofi); la correzione della lezione data dal Lupo: *parte Sancti Stephani* con *porte* era già stata operata da Mazzi, *Le Vicinie di Bergamo*…, cit., p. 3.

[34] Mazzi, *Le Vicinie di Bergamo*…, cit., in particolare a pp. 6-7 per l'interpretazione del documento del 1173, e a p. 6 per l'individuazione di persone residenti in città in base al riferimento ad una chiesa fin dal X secolo: commento di una permuta del 952 ove figurano due testimoni «Iohanne et Adelberto pater et filio de infradicta civitate Bergamo qui dicitur de Sancto Pancratio; il che vuol dire, s'io non erro, che col nome della chiesa veniva indicata quella parte della città, ove tenevano abitazione que' due testimoni, o in altri termini, che quella chiesa s'era fatta il centro di un gruppo di abitazioni o di una Vicinanza, la quale da essa, come ne' tempi posteriori, pigliava nome»; per una più corretta lezione del passo dell'atto riportato, cfr. *Le Pergamene degli Archivi di Bergamo, a. 740-1000*…, cit., doc. 91.

[35] Cfr. sopra, n. 26.

una progressiva riunificazione di S. Giacomo a S. Stefano (che nel frattempo era divenuta sede della prima comunità di frati Predicatori di Bergamo): tale unificazione delle due parrocchie è già sancita nel 1261 da un decreto del vescovo Erbordo, che stabiliva tra l'altro che l'ordinazione del sacerdote che doveva servire entrambe le chiese fosse subordinata al consenso dei frati Predicatori[36]. Di fatto la parrocchia di S. Giacomo scomparve, e infatti non se ne trova notizia nella documentazione trecentesca, più facilmente interpretabile sotto questo profilo (v. oltre). Anche questo esempio, comunque, dimostra come, ancora a metà Duecento, l'esistenza o meno di una parrocchia emerga solo da documenti specificamente riguardanti il tema delle funzioni curate di una chiesa e della loro regolamentazione da parte dell'autorità ecclesiastica; e in tutti i documenti riguardanti la vicenda si parla sempre di *parochia*, intesa come ambito territoriale di pertinenza della chiesa.

Il termine *capella*, del resto, nella documentazione bergamasca, non risulta molto diffuso, e pare indicare, più che la parrocchia come entità territoriale, il rango ecclesiale, cioè una chiesa in cui si svolge attività pastorale in modo continuativo e si somministrano determinati sacramenti. Il nesso tra l'erezione a *capella* e la presenza di un sacerdote stabile è quanto richiesto appunto nel caso della chiesa di S. Giacomo. In più, gli aggettivi *libera et absoluta* sottolineano la non dipendenza di questa chiesa da un'altra, cioè la chiesa di S. Stefano, luogo di incontro dei vicini che si rivolsero al vescovo.

Il rapporto tra status di *capella* e la presenza stabile di un sacerdote presso la chiesa emerge anche dal confronto con tre documenti pressoché coevi al decreto di istituzione della parrocchia di S. Giacomo.

In primo luogo, un testamento del 1174[37] in cui viene istituita una certa gerarchia tra enti religiosi in funzione dei lasciti disposti: monasteri, ospedali, capelle, chiese: *pro unaquaque capella civitatis Pergami et burgium ubi presbiter habitat* vengono lasciati 24 denari, *pro unaquaque ecclesia civitatis Pergami et burgium ubi presbiter non habitat* vengono lasciati 12 denari; nello stesso documento sono però definite ecclesia anche chiese oggetto di un lascito ben più consistente (10 soldi): sono le due cattedrali di S. Alessandro Maggiore e di S. Vincenzo, la basilica di S. Maria Maggiore e la chiesa di S. Eufemia. A parte quindi queste ultime chiese (le principali chiese cittadine e, probabilmente, la chiesa di riferimento della residenza del testatore), la gerarchia viene istituita non in base alla semplice definizione *capella/ecclesia* ma in base alla residenza stabile presso la chiesa di un sacerdote (*presbiter*): condizione questa per la

[36] I documenti relativi alla vicenda, conservati solo in parte in BCAM, Perg. ORF (cfr. sopra, n. 33), sede naturale delle carte di S. Stefano, sono presentati e analizzati nella tesi di dottorato, di imminente discussione, di Angelita Roncelli, *I frati Predicatori a Bergamo (1219 circa-1272)*, tutor prof. Maria Pia Alberzoni, Univ. Cattolica di Milano, 2007-2011. Ringrazio vivamente suor Angelita per aver messo a mia disposizione i materiali del suo lavoro di tesi.

[37] BCAM, CP 3822; per questo e i due documenti citati di seguito cfr. Maria Teresa Brolis e Andrea Zonca, *Atti di ultima volontà a Bergamo nella seconda metà del XII secolo*, «Reti Medievali-Rivista», 2010, I, rispettivamente docc. 3, 12, 4 (http://centri.univr.it/RM/rivista/dwnl/materiali_brolis_zonca_10_1.pdf).

somministrazione di regolari servizi pastorali presso la chiesa stessa.

La stessa gerarchia si intuisce in altri due testamenti, dei quali uno datato 1189, in cui viene disposto: *pro omni ecclesia civitatis Pergami et burgium ubi est presbiter denarios sex; ubi non est presbiter denarios quatuor*; ed uno databile post 1191, in cui, dopo i lasciti a favore di monasteri, di ospedali e delle principali chiese cittadine, viene disposto: *unicuique ecclesie civitatis ubi presbiter habitat denarios VI*. In ogni caso, la gerarchia istituita tra chiese ove risiede un *presbiter* e chiese ove non vi risiede può essere letta anche qui come espressioni di una ormai avvenuta definizione delle sedi attorno a cui si aggregano i fedeli per ricevere i principali sacramenti: cioè come i punti di riferimento per la definizione di parrocchie distinte, anche in senso territoriale, all'interno della città. Abbiamo visto, del resto, come l'idea di un territorio di pertinenza sia già espresso nello *statutum* del vescovo Guala del 1176 relativo proprio a S. Grata.

Vero è che questa distinzione tra due "classi" di chiese emerge dalle clausole richieste da una tipologia documentaria, quella dei veri e propri testamenti, ancora una volta, un po' particolare in quanto non molto diffusa a quest'epoca, e in cui si vuole mettere in risalto il rapporto tra la funzione ecclesiale svolta e l'entità dei lasciti di cui son beneficate le chiese; mentre non trova un adeguato riflesso in documenti relativi alla gestione del patrimonio ecclesiastico, che sono la grande maggioranza delle carte di questo periodo. Le espressioni usate nei due testamenti più recenti, così come la puntualizzazione introdotta nel testamento del 1174, confermano comunque come il termine *capella* non fosse, tra i notai bergamaschi di fine XII secolo, molto familiare.

In assenza di studi in materia e di sistematici spogli documentari relativi al XIII secolo[38], una conferma dell'avvenuta costituzione di parrocchie distinte dalla Cattedrale anche nel suburbio l'abbiamo solo a fine del Duecento: si tratta di un frammento relativo alla visita pastorale compiuta dal vicario vescovile nel 1292 alla chiesa di S. Lazzaro (Borgo San Leonardo). In essa viene posta espressamente la domanda se nella chiesa siano conservati l'eucarestia, l'olio santo e il crisma, cioè i mezzi per un più compiuto esercizio della cura d'anime[39]; in questo caso, la risposta del prete titolare risulta negativa, ed in effetti S. Lazzaro non attingerà mai al rango di parrocchia, anche se vi è la concessione, in questo stesso documento, a disporre di quei mezzi necessari alla somministrazione dei principali sacramenti, motivata evidentemente dalle situazioni di emergenza imposte dalla presenza di un ospedale, con persone ricoverate, e della comunità di chi li assisteva. In ogni caso, l'attenzione del vicario vescovile per questo aspetto dimostra che in questi anni la definizione funzionale e territoriale delle parrocchie suburbane doveva essere ormai una realtà.

[38] Escluso quanto riportato sopra a proposito di S. Giacomo (cfr. sopra, n. 36). Si tenga conto però anche dell'evidenza negativa che emerge dagli indici delle istituzioni relativi alla parte informatizzata di BCAM, CP (cfr. sopra, n. 11).

[39] Cfr. Maria Teresa Brolis, *Ospedali e assistenza a Bergamo nel Medioevo*, «Bergomum», a. XCXII (2007), pp. 7-40, doc. 3, pp. 27-30.

Già nel 1272, d'altra parte, nello Statuto della Confraternita di S. Alessandro della Croce si trova una prescrizione circa l'obbligo della confessione, almeno all'inizio della Quaresima, dinanzi al prete della propria chiesa, o anche dinanzi ad un altro prete ma con l'approvazione di quello, e l'obbligatorietà della comunione. Anche lo Statuto della Confraternita di S. Caterina, del 1279, prescrive per i confratelli l'obbligo della confessione negli stessi termini[40]. Entrambe attestazioni relative al suburbio, sono regole che esprimono una volontà di adeguamento a quanto fissato in proposito dal Concilio Lateranense IV (1215)[41], e insieme rimarcano il legame con il prete della chiesa locale, che si configura ormai come il vero e proprio pastore dei laici del circondario. È insomma l'affermarsi di una chiesa specifica per la somministrazione dei sacramenti principali agli abitanti delle vicinanze, e del relativo sacerdote come responsabile di tale compito: cioè la via della formazione dell'istituto parrocchiale, anche in senso territoriale. Certo, nei due casi citati va osservato come si tratti di regole fissate per i membri di confraternite, dunque per laici che aspirano ad un più rigoroso rispetto delle prescrizioni canoniche; ma che proprio in quanto tali possono essere visti come un'espressione di avanguardia rispetto al complesso della popolazione, persone che avranno un ruolo-guida verso un più completo adeguamento dei fedeli della zona alle stesse norme, e dunque verso il concreto radicamento dell'istituto parrocchiale. Da notare comunque come anche questi documenti usino ancora termini "generici" quali *sacerdos* ed *ecclesia*.

La parrocchia di S. Grata inter vites

In assenza quindi di altre fonti particolari, esplicitamente riferentisi ai diritti religiosi di una chiesa e dei relativi sacerdoti, l'unica spia per l'identificazione certa di una parrocchia autonoma nella terminologia documentaria locale pare ridursi allora, allo stato attuale delle conoscenze, alla comparsa del titolo di *rector* attribuito al prete titolare, e che nella documentazione successiva verrà a lungo usato per designare il parroco. Un titolo nuovo che indica una figura sostanzialmente nuova, cioè quella del sacerdote in cui convergono responsabilità pastorali più marcate, autorità su altri preti della stessa chiesa, e in genere titolarità di un beneficio ecclesiastico.

Le prime attestazioni di *rectores* individuate sono contenute nel registro di imbreviature del notaio Bartolomeo de Osa, che svolse anche funzioni di cancelliere vescovile, e quindi rogò anche atti di carattere non strettamente patri-

[40] Gli Statuti in questione sono editi in Lester K. Little, *Libertà, Carità, Fraternità. Confraternite laiche a Bergamo nell'età del Comune*, Bergamo, Lubrina, 1988: S. Alessandro della Croce a pp. 139-149 (gli obblighi citati sono affermati nel cap. 3) e S. Caterina a pp. 151-155 (norma citata a p. 154).

[41] L'obbligo annuale di confessione e di comunione di fronte al proprio sacerdote è prescritto nei capitoli 812-813 in *Enchiridion Symbolorum, Definitionum et Declarationum de Rebus Fidei et Morum*, ed. Henricus Denzinger (…) editio XXXVI emendata, Herder, 1976.

moniale. Già nel 1304, tra i presenti al Sinodo diocesano[42], figura il *rector* di S. Giorgio *de Scalve*, cioè della chiesa di Vilmaggiore, mentre per la generalità dei sacerdoti presenti si parla solo di *presbiter, clericus*, o, nel caso di rappresentanti delle chiese pievane, di arcipreti e canonici: che quel *rector* non vada inteso come l'arciprete della pieve *di Scalve* lo dimostra il fatto che il centro di quella pieve era la chiesa di S. Pietro *de Scalve*, situata distante dai vari villaggi della valle e che non ebbe continuità come parrocchia in Età Moderna.

Pochi anni dopo vi sono varie attestazioni relative all'ambito cittadino, sia per la parte racchiusa entro le mura, che per il suburbio. Già nel 1306 si segnala un *rector* di S. Pancrazio, nel 1310 i *rectores* di S. Alessandro della Croce, di S. Bartolomeo e di S. Grata inter vites, nel 1311 un *rector* di S. Alessandro in Colonna, nel 1312 un *rector* di S. Michele all'Arco, nel 1314 un *rector* di S. Giovanni Evangelista, nel 1315 un *rector* di S. Salvatore…[43]. Insomma, già al principio del Trecento la città appare solidamente organizzata in parrocchie in tutta la sua estensione.

Tra le nostre pergamene troviamo invece menzione del *rector* di S. Grata solo a partire dal 1354, in un atto relativo ai beni in Castegnate[44]; nei documenti anteriori, per buona parte del Duecento, il prete titolare è spesso un canonico di S. Alessandro investito anche del beneficio di S. Grata, e quindi definito *beneficialis ecclesie Sancte Grate*. Questo controllo esercitato dalla vicina chiesa cattedrale può ben spiegare il contenuto dell'atto del 1310 sopra citato, in cui abbiamo la prima menzione del *rector* di S. Grata inter vites: si tratta del conferimento di tale titolo al diacono Bonaventura de Turre, e l'attribuzione di responsabilità parrocchiali ad un diacono non era insolita a quest'epoca. Certo, il conferimento ad un canonico della Cattedrale di un beneficio anche presso un'altra chiesa corrispondeva, almeno sul piano formale, all'assunzione di un obbligo pastorale, anche solo di una messa quotidiana; non bisogna però intendere quei più antichi canonici *beneficiales* di S. Grata come già veri e propri parroci, equivalenti ai *rectores* attestati nel XIV secolo: tale funzione veniva di fatto delegata ad un altro sacerdote, come nel caso dell'investitura del 1310. Così, nei nostri documenti degli anni Sessanta e Settanta del Trecento, ricorre il titolo *beneficialis et rector*, che bene esprime il confluire in un'unica persona di ruoli che, in questo caso specifico, erano percepiti come ancora distinti: da un lato il *beneficialis*, che gode del patrimonio ecclesiastico, dall'altro il *rector*,

[42] Le imbreviature di Bartolomeo de Osa sono conservate in ASDBg, AC 4, cc. 55v e ss. (nel quale è menzionato un «Pergaminus presbiter Sancte Grate inter vites»); l'elenco dei sacerdoti presenti al Sinodo era già stato pubblicato nel 1853 da Giovanni Finazzi e venne ripreso da Luigi Chiodi quale termine di confronto con il documento del 1260 circa in cui è disponibile il più antico quadro delle circoscrizioni pievane bergamasche, anche se non vi sono elencate tutte le chiese appartenenti ad esse: cfr. Luigi Chiodi, *Chiese di Bergamo sottoposte a censo circa il 1260*, «Archivio Storico Lombardo», ser. VIII, a. LXXXVII (1960), vol. 10°, pp. 48-166.

[43] ASDBg, AC, 4, cc. 82r, 140v, 146v, 161 r, 164r, 167v, 187r, 189v: devo queste segnalazioni alla cortesia della dottoressa Francesca Magnoni, che vivamente ringrazio.

[44] Doc. n. 75.

inteso come responsabile della cura d'anime, e che dunque possiamo definire come un vero e proprio parroco.

Allargando lo sguardo all'ambito diocesano, già a quest'epoca, una simile distinzione non ha più ragion d'essere, perché i parroci sono generalmente titolari *ipso facto* anche del beneficio della chiesa che reggono, e semmai compaiono già situazioni particolari di chiese maggiori ove sono istituiti più benefici, uno solo dei quali conferito al *rector*, responsabile della cura d'anime. Per contro, anche nel censimento operato dai Visconti nel 1360[45] vi è un prevalente uso del termine *beneficialis* per indicare il prete titolare di una chiesa, sia di quelle che saranno poi note come parrocchie cittadine, sia, nell'ambito di tutta la diocesi, di chiese che non diventeranno mai parrocchie: l'uso di questo termine riflette evidentemente il carattere del documento, a fini prettamente fiscali, cosicché è il possesso reale dei beni che si vuole accertare, più che lo status religioso della chiesa.

[45] Edito in Alessandro Bolis-Luigi Chiodi, *Nota Ecclesiarum Civitatis et Episcopatus Bergomi MCCCLX,* «Bergomum», a. LI, n. 1, 1957, pp. 38-89.

Appendice A

Sono elencati tutti i singoli atti: nel caso di più atti identificati da una stessa segnatura è introdotto un subalterno: in cifre quando si tratta di più atti rogati su uno stesso supporto, in lettere quando si tratta di documenti distinti cuciti tra loro in un secondo tempo.

Num	segnat.	sub	Data	Data topica	Tipologia dell'atto	Luogo interessato	Note
1	CP 3801	1	1112.04.00	Bergamo	Vendita	Verdello	
2	CP 3801	2	1112.04.00	Crema	Vendita	Verdello	
3	SGIV 1		1185.09.15	Verdello	Vendita	Verdello	
4	SGIV 2		1192.12.07	Bergamo	Locaz. perpetua	Valtesse	
5	SGIV 3	B	1192.12.07	Bergamo	Locaz. perpetua	Valtesse	
6	SGIV 3	A	1193.04.06	Bergamo	Vendita	Valtesse	
7	SGIV 4		1197.09.30	Bergamo	Vendita	Castegnate	
8	SGIV 5		1202.10.27	Bergamo	Locazione	Verdello	
9	SGIV 6		1203.04.16	Terno	Vendita	Castegnate	
10	CP 3828		1203.06.00	Terno	Vendita	Castegnate	
11	CP 3829		1204.10.13	Bergamo	Donazione	Terno	
12	CP 3830		1208.01.20	Bergamo	Vendita	Valtesse	
13	SGIV 7		1209.[…]	Bergamo	Sentenza	Treviolo	
14	SGIV 9	1	1209.06.14	Treviolo	Remissione di proprietà	Treviolo	
15	SGIV 9	2	1209.06.14	Treviolo	Remissione di proprietà	Treviolo	
16	SGIV 8		1209.06.20	Bergamo	Sentenza	Treviolo	
17	SGIV 10		1213.04.23	Bergamo	Vendita	Treviolo	
18	SGIV 11	1	1214.01.24	Bergamo	Vendita	Treviolo e Cartenianica	
19	SGIV 11	2	1214.01.24	Bergamo	Vendita	Treviolo, Curno e Cartenianica	
20	SGIV 12		1214.05.25	Bergamo	Vendita	Cartenianica	
21	SGIV 13		1215.11.28	Bergamo	Vendita	Castegnate	
22	SGIV 15	1	1216.04.20	Bergamo	Comprom. arbitrale (proroga)	Treviolo	
23	SGIV 15	2	1216.04.25	Bergamo	Comprom. arbitrale (proroga)	Treviolo	
24	SGIV 14		1216.12.17	Bergamo	Vendita	Treviolo	
25	CP 3833		1217.06.11	Treviolo	Vendita	Treviolo	
26	SGIV 16		1217.09.10	Bergamo	Vendita	Treviolo	
27	SGIV 17		1218.[…]	Verdello	Designazione terre	Verdello	
28	SGIV 18	1	1219.05.18	Bergamo ?	Locazione	Verdello	
29	SGIV 18	2	1219.05.18	Bergamo	Locazione	Verdello	

30	SGIV 18	3	1219.05.18	Bergamo	Locazione	Verdello	
31	SGIV 22	1	1221.02.18	Bergamo	Vendita	Verdello	
32	SGIV 22	2	1221.03.05	Bergamo	Locazione	Verdello	
33	SGIV 19		1221.03.23	Bergamo	Vendita	Verdello	
34	SGIV 21		1221.03.27	Bergamo ?	Vendita	Verdello	
35	SGIV 20	1	1221.08.10	Bergamo	Vendita	Verdello	
36	SGIV 20	2	1221.08.10	Bergamo ?	Locazione	Verdello	
37	SGIV 23		1223.02.04	Bergamo	Locazione	Treviolo	
38	SGIV 24		1226.06.[06]	Bergamo	Locaz. perpetua	BG, loc. Cultelium	
39	SGIV 25		1226.09.15	Bergamo	Locaz. perpetua	BG, loc. Cultelium	(1)
40	SGIV 26		1234.04.03	Bergamo	Locazione	Verdello	
41	CP 3835		1236.06.14	Bergamo	Sentenza	BG, suburbio	
42	SGIV 27		1249.09.09	Bergamo	Vendita	BG, borgo Mugazone	
43	SGIV 30		1255.09.08	Verdello	Obbligazione	Verdello	
44	SGIV 31		1255.09.08	Verdello	Bando	Verdello	
45	CP 3839		1256.06.09	Verdello	Bando	Verdello	
46	SGIV 32		1257.01.21	Bergamo	Vendita	Valtesse	
47	SGIV 28		1257.04.16	Verdello	Bando	Verdello	
48	SGIV 29		1257.04.23	Bergamo	Vendita	Valtesse	
49	SGIV 34		1257.04.23	Bergamo	Vendita	Valtesse	
50	SGIV 33		1257.10.11	Bergamo	Locazione	Verdello	
51	SGIV 35		1258.01.31	Bergamo	Permuta	Verdello	
52	SGIV 36		1270.**.13	[varie]	Calcazione giudiz. (carta designationis)	Treviolo, Albegno e Cartenianica	
53	SGIV 37		1275.08.26	Bergamo	Locazione	Verdello	(2)
54	SGIV 38		1290.11.08	Verdello	Inventario giudiz.	Verdello	
55	SGIV 39		1291.02.09	Bergamo	Locazione	Verdello	
56	SGIV 41		1299.03.14	Bergamo	Locazione	Verdello	
57	SGIV 40		1299.12.12	Bergamo	Locazione	Treviolo, Curno e Cartenianica	
58	SGIV 42		1301.02.19	Verdello	Bando e calcazione	Verdello	
59	SGIV 43		1312.06.16	Bergamo	Bando	Sorisole	
60	SGIV 47		1312.11.12	Sorisole	Bando	Sorisole	
61	SGIV 44		1312.12.18	Bergamo	Immissione in possesso	Sorisole	
62	SGIV 45		1313.03.03	Bergamo	Bando	Sorisole	
63	SGIV 51	1	1313.03.04	Sorisole	Mandato giudiziale	Sorisole	
64	SGIV 51	2	1313.03.04	Sorisole	Mandato giudiziale	Sorisole	
65	SGIV 48		1315.10.15	Sorisole	Bando	Sorisole	
66	SGIV 46		1315.10.17	Sorisole	Mandato giudiziale	Sorisole	
67	SGIV 49		1315.11.17	Bergamo	Bando	Sorisole	
68	SGIV 50		1316.01.10	Bergamo	Notifica di bando	Sorisole	
69	CP 3867		1316.03.12	Bergamo	Locazione	Bergamo, Scano	(3)
70	SGIV 52		1319.09.01	Bergamo	Locazione	Castegnate	
71	SGIV 53	1	1350.11.15	Bergamo	Comprom. arbitrale	Verdello	
72	SGIV 53	2	1350.11.25	Bergamo	Arbitrato	Verdello	
73	SGIV 54	1	1352.09.29	Bergamo	Arbitrato	Curno	
74	SGIV 54	2	1352.11.03	Bergamo	Quietanza	Curno	
75	SGIV 55		1354.09.15	Castegnate	Sequestro	Castegnate	

76	SGIV 56		1356.05.13	Bergamo	Comprom. arbitrale	-	(4)
77	SGIV 58	1	1360.02.18	Bergamo	Locazione	Treviolo	
78	SGIV 57		1360.09.11	Bergamo	Processo	Verdello	(5)
79	SGIV 60		1361.06.12	Bergamo	Testamento	Bergamo	
80	SGIV 59		1361.07.06	Bergamo	Testamento	-	(6)
81	SGIV 61	A	1361.07.12	Bergamo	Locazione	Bergamo	
82	SGIV 62		1362.12.14	Bergamo	Comprom. arbitrale	Bergamo	
83	SGIV 63		1363.01.14	Bergamo	Arbitrato	Bergamo	
84	SGIV 65		1364.01.08	Bergamo	Quietanza	Bergamo	
85	SGIV 66		1365.02.15	Bergamo	Locazione	Verdello	
86	SGIV 58	2	1365.05.29	Bergamo	Obbligazione	Treviolo	
87	SGIV 61	B	1365.11.29	Bergamo	Quietanza	Bergamo	
88	SGIV 64		1366.01.05	Bergamo	Bando	Bergamo	
89	SGIV 67		1367.05.11	Bergamo	Locazione	BG, Porta Sanici	
90	SGIV 58	3	1369.02.03	Bergamo	Locazione	Treviolo	
91	SGIV 68		1369.11.07	Bergamo	Mandato giudiziale	Treviolo	
92	SGIV 69		1371.06.11	Bergamo	Permuta	Verdello	
93	SGIV 70		1371.11.15	Bergamo	Permuta	Treviolo	
94	SGIV 71		1374.09.25	Bergamo	Quietanza	Valtesse	
95	SGIV 72		1379.08.07	Bergamo	Permuta	Valtesse, Ponteranica	
96	SGIV 73		1390.03.11	Bergamo	Mandato giudiziale	Artoa	(7)
97	SGIV 74		1390.04.29	Bergamo	Vendita	Zanica	
98	SGIV 75		1395.12.04	Bergamo	Locazione	Castegnate	
99	SGIV 76		1396.10.04	Bergamo	Testamento	BG, Borgo Canale e Sforzatica	
100	SGIV 77		1418.11.07	Bergamo	Quietanza	Bergamo	
101	SGIV 78		1421.11.03	Bergamo	Livello perpetuo	Bergamo	
102	SGIV 79		1422.11.19	Bergamo	Vendita	Bergamo	
103	SGIV 80		1433.11.21	Lovere	Vendita	Riva di Solto	
104	SGIV 81		1440.11.19	Bergamo	Quietanza	Prato dela Robore	(8)
105	SGIV 82		1463.05.26	Bergamo	Mandato giudiziale	Bergamo	
106	SGIV 86		1500.03.14	Bergamo	Privilegio vescovile	(Chiesa di Bergamo)	
107	CP 724		1502.10.11	S. Pellegrino	Investitura	San Pellegrino	
108	CP 726		1502.11.01	Nembro	Obbligazione	-	
109	SGIV 84		1507.07.20	Roma	Privilegio della Camera Apostolica	(Diocesi di Brescia)	
110	SGIV 83		1508.09.08	Bergamo	Mandato giudiziale	BG, Monte Tosilio	
111	SGIV 85		1510.12.16	Bergamo	Trascriz. notarile di Bolla di Giulio II	Prestine (BS)	
112	SGIV 87		1511.08.04	Ostia	Bolla di Giulio II	Prestine (BS)	
113	SGIV 88		1515.03.08	Magliano	Bolla di Leone X	Passirano (BS)	
114	SGIV 90		1516.02.16	Bergamo	Romano Rinuncia	Prestine (BS)	
115	SGIV 89		1516.10.06	Roma	Supplica	-	
116	SGIV 91		1517.12.19	Bergamo	Attestato del cancelliere vescovile	Prestine (BS)	

117	SGIV 92		1522.08.25	Milano	Sentenza del braccio secolare	(Diocesi di Milano)
118	CP 723		1528.01.07	Solto	Atto divisionale	Solto
119	SGIV 93		1537.07.07	Prestine	Convenzione su beneficio parrocch.	Prestine (BS)
120	SGIV 94	A	1541.12.30	Bergamo	Vendita	BG, Borgo Canale
121	SGIV 94	B	1542.11.15	Bergamo	Quietanza	BG, Borgo Canale
122	SGIV 95	1	1545.04.13	Bergamo	Convenzione	BG, Borgo Canale
123	SGIV 95	2	1545.04.29	Bergamo	Convenzione	Bergamo
124	CP 727		1571.02.12	Gandino	Vendita	Gorlago
125	CP 725		1573.12.17	Gandino	Vendita	Gorlago
126	CP 722		1578.08.30	Bergamo	Quietanza	-
127	CP 721		1602.11.06	Bergamo	Vendita	Albano

1. Pezzo risultante perduto già nel 1987.
2. Nell'Elenco del Fornoni vi è postilla sull'ubicazione della chiesa rispetto al borgo.
3. Attribuzione dubbia: non trova riscontro negli elenchi ottocenteschi, e riguarda l'Ospedale di Robore Grata.
4. Riguardante i Disciplini di S. Giovanni e S. Erasmo, piccola chiesa in Borgo Canale.
5. Documento mutilo.
6. Tra gli altri, è disposto un legato a favore della chiesa di S. Vigilio.
7. Località non identificata, probabilmente nei dintorni di Bergamo.
8. Località non identificata, nei dintorni di Bergamo.

Appendice B

1. Vendita

BCAM, CP 3801.1, originale. Segue sullo stesso supporto CP 3801.2 (doc. 2).

1112 aprile, Bergamo.

Oberto e Warnerio, padre e figlio, «de loco Bonate», abitanti nella città di Bergamo, vendono ad Alberto Crotta di Bergamo tutti i beni immobili che posseggono in territorio di Verdello, «infra castrum et extra», per lire 15.

Notaio: Lanfranco causidico.

Segue consenso da parte di Arienza, moglie di Oberto, e di Richelda, moglie di Warnerio.

2. Vendita

BCAM, CP 3801.2, originale. Sullo stesso supporto CP 3801.1 (doc. 1).

1112 aprile, Crema.

Algisio del fu Algisio «de loco Bonate» vende ad Alberto Crotta di Bergamo tutti i beni immobili che possiede in territorio di Verdello, «excepto casam infra castrum et sasimentum», per lire 14. Tra i testimoni figura il conte Arduino.

Notaio: Lanfranco causidico.

Segue consenso da parte di Aicha, moglie di Algisio.

3. Vendita

ASDBg, SGIV 1, originale; attribuito al 1184 già in una nota tergale seicentesca, ma correttamente datato al 1185 dal Fornoni.

1185 settembre 15, Verdello.

I fratelli Giovanni e Alberto figli del fu Ambrogio Galli di Treviolo, abitanti in Verdello e Imelda e Marchisia sorelle, mogli dei predetti, e figlie del fu Paucipanni de Verdello, di legge longobarda, ricevono da Axerbo fu Alberto de Verdello soldi 17 per la vendita di una pezza di terra sita «in castro Verdelli Maioris» (confina a sera «murus castelli»).

Notaio: Pietro not. s.p.

Segue rinuncia di Galliana, madre delle due donne, verso il detto Axerbino (!) a tutti i diritti vantati su quella pezza di terra.

4. Locazione perpetua

ASDBg, SGIV 2, originale. A tergo: «de Valle Tegetis» di mano del notaio rogatario; fori di cucitura al lato sinistro e parte del lato inferiore (pergamena già

allegata a SGIV 3 A-B: indicata come ancora unita nel "2° elenco" cit. in *Elenco…* sec. XIX: «1192-93 Contratti riguardanti una pezza di terra in Valtesse»).

1192 dicembre 7, Bergamo.

Moscardo fu Musso Guarnerito investe Rogerio Spia di 3 pertiche di una pezza di terra in parte vitata e in parte prativa con alberi sita in «Valle Tegetis» affinché la detengano lui e i suoi eredi in perpetuo, pagando quale canone 5 sestari di frumento «ad sextarium currentem de Bergamo», da consegnarsi in Bergamo presso la casa di Moscardo, il quale dovrà dare da mangiare a chi consegnerà il detto canone. Inoltre lo stesso Moscardo si impegna verso Rogerio, sotto pena di 20 soldi, a far sottoscrivere il presente contratto ai propri fratelli quando raggiungeranno la maggiore età.

Notaio: Guidone not. s.p.

5. Locazione perpetua

ASDBg, SGIV 3 B, originale. A tergo «terra de Valle Tegetis» di mano del sec. XIV. Allegata al marg. sup. di SGIV 3 A (cfr. doc. 6); fori di cucitura al margine destro (già allegata SGIV 2: cfr. doc. 4).

1192 dicembre 7, Bergamo.

Moscardo fu Musso Guarnerito investe Vacca Guarnerii di 4 pertiche e 2 piedi di una pezza di terra boschiva e prativa sita in «Valle Tegetis» affinchè la detengano lui e i suoi eredi in perpetuo, pagando quale canone 6 sestari di frumento «ad sextarium currentem de Bergamo», consegnato in Bergamo presso la casa di Moscardo, il quale dovrà dare da mangiare a chi consegnerà il detto canone.

Notaio: Guidone not. s.p.

6. Vendita

ASDBg, SGIV 3 A, originale. A tergo: «Iste tres carte (aquisti) sunt de terra que est in Valle Tegetis / prope Sanctum Columbanum que est perticarum decemocto», di mano di metà XIV secolo. Presenta allegata SGIV 3 B e aveva allegata anche SGIV 2; fori di cucitura anche al margine inferiore (cfr. doc. 12).

1193 aprile 6, Bergamo, chiesa di S. Maria Maggiore.

Moscardo fu Musso Guarnerii di Bergamo, di legge longobarda, agendo anche a nome del fratello Guidotino, riceve dal prete Pietro di S. Agata di Bergamo, agente a nome della detta chiesa e a nome proprio, lire 12 per la vendita di una pezza di terra in parte campiva, in parte boschiva e castegniva e in parte prativa sita in «Valle Tegetis», di pertiche. 18 e piedi 2, possedute in perpetuo da diversi locatari per fitti annui in frumento pagati a San Martino «ad sextarium

currentem de Bergamo»: pertiche 7 da Guercio, al fitto di 9 sestari, pertiche 4 da Azurro e Ricardo al fitto di 6 sestari, pertiche 3 da Rogerio Spia al fitto di 5 sestari, e pertiche 4 e piedi 2 da Vacca Guarnerii al fitto di 6 sestari. Della detta terra e dei detti fitti prete Pietro ha acquistato a nome della chiesa di S. Agata 2 some di frumento e la terra che rende tale fitto, mentre a nome proprio ha acquistato un moggio di frumento e la terra che rende tale fitto. Giovanni Guarnerii si costituisce fideiussore fino a 2 sestari di fitto e per la terra che rende tale fitto. Inoltre il detto Moscardo investe il detto prete Pietro di pertiche 4 di un'altra pezza di terra, in parte prativa e in parte vitata, sita vicino alla suddetta pezza, dalla parte meridionale, a titolo di pegno di garanzia di tutta la presente vendita, anche in vista dell'approvazione da parte di Guidotino suo fratello quando raggiungerà la maggiore età.

Notaio: Guidone not. s.p.

7. Vendita

ASDBg, SGIV 4, originale. A tergo, di mano coeva: «Cartula proprietatis ecclesie Sancte Grate de intus vitibus que fecit Iohannes Panis de Casteniate».

1197 settembre [24](1), Bergamo, Borgo Canale, sotto il portico della chiesa di S. Grata.

Giovanni Pane di Castegnate, di legge longobarda, riceve da Pietro chierico della chiesa di S. Grata «de intus vitibus» di Borgo Canale, della città di Bergamo, agente a nome della stessa chiesa, soldi 40 per la vendita di due pezze di terra aratoria site in territorio di Castegnate, una in località a Cavriolo di pertiche 2, ed una «ad Cerrum» (confinante a nord con terre del Monastero di Fontanella) di pertiche 2. Si costituisce fideiussore Carnevale fu Andrea de Buliga di Castegnate.

Notaio: Ambrogio Mich(elis) not. s. p.

(1) «Anno millesimo centesimo nonagesimo septimo exeunte mense septembre», da intendere come anno 1197, per la corrispondenza con l'indizione XV indicata: probabilmente andava ripetuto «septimo» per l'indicazione del giorno ed è stato omesso.

8. Locazione

ASDBg, SGIV 5, originale. A tergo: «Die iovis .xi. ex februarii, visa fuit per probam ex parte sindici ecclesie sancte Grate de intus vitis nomine ipsius ecclesie pro ipsa ecclesia / contra Iohannem de Pedono nomine uxoris eius parabolla domini Conradi de Vicomercato iudicis. m°. cc°. xxvii., indictione. xv.»

1202 ottobre 27, Bergamo, Borgo Canale, sotto il portico della chiesa di S. Grata.

Martino prete della chiesa di S. Grata, a nome di questa, investe a titolo di locazione Petercino di Alberto de Puteo e Zanino fu Giovanni Marzenis da

Dossena, abitanti a Verdello, di tutto il podere che la detta chiesa possiede in territorio di Verdello e che già fu di Feroldo de Nembro e di Giovanni Donecco (?) di Porta San Lorenzo; così che essi ed i loro eredi la posseggano e la migliorino da oggi a San Martino p.v. e poi per 29 anni interi; con patto di consegnare ogni anno agli officiali della chiesa una soma di frumento e 2 di segale a San Lorenzo e 2 some di miglio e 2 capponi a San Martino. Per la quale investitura il prete Martino dichiara di aver ricevuto un cappone.

Notaio: Giovanni Tardii not. s. p.

9. Vendita

ASDBg, SGIV 6, originale. A tergo: «Terno et Casteniate», di mano del sec. XIII ex.; «Terrarum de Casteniate et de Butanucho», di mano di metà XIV secolo. Fori di cucitura ai margini superiore e inferiore.

1203 aprile 16, Terno, «in castro silicet in curia ecclesie Sancti Victoris». Walderico «de Comite» di Castegnate, figlio del fu Alberto conte, vende al prete Pietro, canonico di S. Alessandro in Bergamo, detto de Sancta Gratha, agente a titolo personale, 5 pezze di terra site in territorio di Castegnate, al prezzo di lire 7 meno soldi 3. Si costituisce fideiussore Zambello fu Teutaldo Varinoni di Terno.

Notaio: Pellegrino de Bonate dom. Enrici regis not.

10. Vendita

BCAM, CP 3828, originale. A tergo una sorta di *signum notarii* cassato da una riga che si estendeva su una pergamena allegata; fori di cucitura ai margini superiore e inferiore.

1203 giugno 17, Terno, «in foro».

[Adolf]o fu Teutaldo Astolfi di Castegnate, di legge longobarda, vende a Pietro prete della chiesa di S. Grata e canonico di S. Alessandro, agente a titolo privato, due pezze di terra aratoria site in territorio di Castegnate, una in località «ad Patolanum» (confinante a sud con beni del Monastero di Pontida), di pertiche 5, tav. 2 e piedi 9; e l'altra in località «ad Capriolum», di pertiche 4 e tav. 3 meno 3 piedi. Si costituisce fideiussore Bonommo fu Guglielmo Anene abitante a Terno.

Notaio: Pellegrino de Bonate notaio dell'imperatore Enrico.

11. Donazione

BCAM, CP 3829, originale (scrittura molto danneggiata); non si rilevano fori di cucitura, ma dal contenuto pare facesse parte di un unico rotolo con il doc. 10.

1204 ottobre 13, Bergamo, «ante stationem episcopatus in qua sedebam».

Pietro prete della chiesa di S. Grata, agente a titolo privato, dona a Martino Susie, chierico di S. Grata, agente a nome di questa chiesa, 7 pezze di terra site in territorio di Terno; su due (1) delle quali grava un fitto annuo di 10 sestari, metà di miglio e metà di segale, pagato da Adolfo fu Teutaldo Astolfi di Castegnate.

Notaio: Martino Melii not. s. p.

(1) Sono i due appezzamenti oggetto di vendita nel doc. 10 (v.).

12. Vendita

BCAM, CP 3830, originale. A tergo, di mano del sec. XIV: «Terra de Valle Tegetis». Fori di cucitura al margine superiore, probabilmente già allegata a SGIV 3 A (cfr. doc. 6).

1208 gennaio 20, Bergamo, nel chiostro di S. Vincenzo.

Quattro chierici ed officiali della chiesa di S. Agata in Bergamo, a nome di questa, in presenza di «dominus» Guasco arcidiacono della Chiesa di Bergamo, vendono a Pietro, prete della chiesa di S. Grata, agente a titolo privato, un fitto di 15 sestari di frumento e 6 soldi pagato annualmente alla chiesa di S. Agata da otto persone diverse, con quote diverse ciascuna l'una dall'altra, quale canone per una pezza di terra vitata, boschiva e castagneta sita in Valtesse, di pertiche 18 e piedi 2 di cui, come consta da atto rogato dal notaio Giovanni «de Marliano», il detto prete Pietro aveva già acquisito la proprietà dai fratelli Moscardo e Guidottino. Per la quale vendita i detti chierici dichiarano di ricevere lire 14, delle quali riconoscono aver già utilizzate lire 9,5 per l'acquisto di decime dai «domini de Brembate».

Notaio: Guglielmo de Cantonno not. s. p.

PAESAGGIO E INSEDIAMENTI NEL TERRITORIO BERGAMASCO: CONTINUITÀ E TRASFORMAZIONE DAL X AL XIII SECOLO

Inedito. Stampa da pc sottoscritta e datata 9 ottobre 1992 pp. 4 (Carte Andrea Zonca).

Una immagine topica della storia delle campagne nel Medioevo propone la netta contrapposizione tra la fase altomedioevale, fin verso l'anno Mille, vista come fase di crisi economica e demografica, con abbandono dei villaggi e degli spazi coltivati, sui quali si espandono i boschi e le paludi; e la fase successiva, dall'XI al XIII secolo, considerata quella della ripresa economica e demografica, del grande sviluppo agrario, dei grandi dissodamenti, della fondazione dei nuovi nuclei abitati. Questo schema è senz'altro valido come sintesi di tendenze generali, estese a tutto l'Occidente Medioevale, ma allorquando si passa a studiare aree più circoscritte, esso deve necessariamente essere modificato, precisato, corretto.

Così, in termini ancora generali, è stato evidenziato come l'Italia settentrionale sia l'area che, anche nei secoli dell'Alto Medioevo, ha visto la più profonda ed estesa *continuità* delle strutture agrarie e della maglia insediativa antica. E nell'ambito di questa regione sono soprattutto le aree dell'alta pianura quelle che mostrano una maggiore stabilità.

Tra queste, anche il territorio bergamasco, per il quale una documentazione particolarmente ricca mostra, almeno a partire dal X secolo e soprattutto per la pianura e la fascia pedecollinare, una situazione di sostanziale conservazione delle attività agricole, e un quadro di popolamento piuttosto denso, con numerosi villaggi di antica origine, mentre scarse sono le testimonianze esplicite di iniziative di nuova riduzione a coltura di terre incolte e di formazione di nuovi insediamenti.

Traccia sicura dell'estensione della superficie agrarizzata antica è, in una lettura a grande scala, la *centuriazione* romana, costituita da un reticolo di strade e fossi tracciati all'atto dell'assegnazione di queste terre ai coloni stanziatisi nel I sec. a.C. Nel caso del Bergamasco, la sua conservazione su un territorio tanto esteso è indizio anche di una ininterrotta *continuità* nell'uso di quelle strade e di quei fossi, e dunque continuità dell'uso agricolo di quelle terre, mentre rari sono i casi di massicci abbandoni, segnalati da "buchi" nella maglia centuriale.

I "buchi" più significativi corrispondono in realtà ad aree a cui non venne estesa la centuriazione, né quindi la riduzione a coltura in antico. Si tratta della zona del *Bedesco*, nella parte alta dell'Isola Brembana, tra i torrenti Grandone e Buliga; e di un'area compresa tra il Serio e il Cherio, tra i colli di Bagnatica i

nuclei abitati di Cavernago e Calcinate.

Nella prima, le particolari caratteristiche del suolo si prospettavano poco promettenti per l'agricoltura e han dato luogo ad una copertura vegetale molto povera, la brughiera, con macchie di bosco alternati a pascoli e zone di impaludamento. Al centro di quest'area, è stato recentemente scavato un piccolo insediamento (San Tomè di Carvico), rimasto in vita dall'VIII all'XI secolo; altri insediamenti analoghi sono documentati dalle fonti nell'XI secolo. Essi sono la prova che, nel corso dell'Alto Medioevo, anche quest'area "marginale" venne popolata: nell'economia del tempo infatti un ruolo di rilievo l'ebbero anche le risorse alimentari offerte dagli spazi incolti (caccia, raccolta, allevamento brado), mentre non risulta che questi insediamenti siano diventati centri propulsori di significative opere di colonizzazione agricola; il loro abbandono e la loro scomparsa pare invece legata più a motivazioni di carattere "politico" (domini signorili) che a ragioni economiche.

In questo "episodio" troviamo insomma sintetizzata una vicenda secolare di segno tendenzialmente opposto a quello sopra tracciato come quadro generale.

La seconda area ricordata, tra Costa Mezzate e Calcinate, si presentava invece come una vasta macchia di bosco circondata da ogni lato dalle terre coltivate vicine ai vari villaggi. Questa presenza del bosco è documentata nelle fonti scritte sino alla fine del XII secolo, quando compaiono anche testimonianze esplicite della sua progressiva distruzione per far posto a nuove terre coltivate; la sua estensione è invece ricostruibile considerando anche la toponomastica di queste aree e i reticoli di *parcellizzazione* delle terre, nettamente diversi dalla centuriazione antica.

Sia i toponimi che le formule usate nei documenti indicano poi che si trattava di un bosco di roveri, residuo delle foreste "originarie" che in età preistorica coprivano la Pianura Padana: dunque un lembo di bosco mantenuto intatto fin dall'antichità, non un bosco riformatosi in seguito all'abbandono di terre già coltivate; e la scelta di conservare questo lembo di bosco in un'area prossima ad una profondamente agrarizzata (la pianura a Sud di Calcinate), deve essere senz'altro ricondotta alla volontà, anche in antico, di mantenere – anche qui in pianura – una certa disponibilità di risorse indispensabili anche per lo sviluppo agrario, prima fra tutte il legname da opera. Un esempio questo che suggerisce inoltre come anche le ipotesi su sviluppo agricolo e popolamento in età romana - assunte come punto di partenza per lo studio delle vicende dell'Alto Medioevo - debbano essere spesso verificate con indagini più approfondite a scala locale.

La carenza di informazioni documentarie sulla bonifica di nuove terre, già evidenziata sopra, riflette altresì la natura di queste iniziative nelle campagne bergamasche: non "imprese" pianificate e rivolte a vaste aree ma, in genere,

iniziative individuali, piccoli episodi di *recupero* all'agricoltura di piccole aree abbandonate (boscaglie, più che veri e propri boschi) presenti nel territorio di ogni villaggio, in un quadro paesaggistico che vedeva comunque una netta prevalenza degli spazi coltivati; e anche quando rivolte ad aree più ampie – vedi quella appena considerata – le bonifiche non procedono con interventi massicci, bensì "rosicchiando" un po' per volta i margini dei boschi. Questo perché, anche se quella di ridurre a coltura queste terre era una scelta imposta dalla *necessità*, essa rappresentava pur sempre la rinuncia a delle risorse, quelle del bosco appunto, di vitale importanza; e perché attori di queste iniziative sono spesso contadini piccoli proprietari, più che grandi proprietari terrieri e signori (come ad esempio gli enti religiosi) attraverso il lavoro dei propri dipendenti.

Tutte queste caratteristiche del processo di "conquista di nuove terre" spiegano poi perché esso, nel Bergamasco, non sia generalmente associato alla formazione di nuovi insediamenti: la maglia dei villaggi era già molto fitta, mentre alla fondazione di insediamenti sparsi (sorta di "cascine") si opponeva ormai, dall'XI secolo in avanti, l'affermazione sulla popolazione delle campagne del dominio di numerosissime signorie locali, quasi una per ogni villaggio, che spesso avevano nel *castello* il principale strumento della loro affermazione: castello (villaggio fortificato) che serviva non solo a proteggere, ma anche a *controllare* le persone soggette. Spesso anzi la costruzione di castelli ha comportato la scomparsa di altri insediamenti già esistenti nei dintorni, poiché la gente che vi abitava veniva costretta a trasferirsi all'interno del castello, sotto il più diretto controllo del signore. E nel territorio bergamasco, episodi di questo tipo sono ben più numerosi di quelli relativi alla comparsa di nuovi insediamenti. Così, i villaggi testimoniati nell'XI secolo nell'area del Bedesco, cui si accennava sopra, scomparvero con il rafforzarsi del dominio di una famiglia signorile che ebbe quali suoi principali centri i castelli di Calusco e Carvico. Altri villaggi scomparvero, tra X e XI secolo, nei dintorni dei castelli di Medolago e, soprattutto – i casi meglio conosciuti – di Calcinate e Palosco, tutti sedi di forti poteri signorili, laici o ecclesiastici.

Una vicenda analoga a quella dei castelli rurali si ebbe anche nei dintorni della città, ove molti villaggi scomparvero, in seguito alla ricostruzione delle mura (inizio sec. X) e all'affermazione della signoria vescovile.

Sia in questo che negli altri casi, tuttavia, bisogna essere molto cauti nel valutare queste scomparse, perché ciò che noi osserviamo è la scomparsa di certi *nomi* dalla documentazione, o il loro scadimento da *locus* (villaggio autonomo) a località minore: i piccoli villaggi vengono cioè inclusi nel *territorio* di pertinenza del castello (o della città: *suburbium*), e per questo i documenti non fan più riferimento ad essi; ma non sempre a questo scadimento del rango isti-

tuzionale corrisponde un totale *abbandono* dell'insediamento, la sua scomparsa come centro demico. Ricerche di carattere locale han verificato talvolta che i siti di questi "villaggi scomparsi" corrispondono in realtà a quelli di cascinali esistenti già alla fine del Medioevo; in questi casi è difficile non pensare ad una sostanziale *continuità* dell'insediamento, seppure ridotto nelle dimensioni e profondamente trasformato nelle caratteristiche.

È evidente tuttavia che si tratta di fenomeni che possono essere studiati e approfonditi solo con ricerche condotte a scala molto ravvicinata, e con l'apporto di fonti molto varie per tipologia e cronologia. Così, anche in rapporto al tema della diffusione degli insediamenti sparsi – o, se si preferisce, all'origine delle *cascine*, che costituiscono il tratto fondamentale del popolamento rurale in Età Moderna – particolarmente preziose sono le informazioni che possono venire dallo studio *archeologico* degli edifici. In certe aree, esso ha portato ad identificare grandi edifici rurali ancora conservati, sorti isolati nella campagna già alla fine del XIII o all'inizio del XIV secolo.

Questo dato concorda significativamente, come cronologia, con le prime testimonianze di edifici di questo genere offerte dalle fonti scritte; dalle quali emerge altresì le stretta connessione con altre contemporanee trasformazioni della società rurale, quali l'espansione della proprietà cittadina, l'introduzione di nuovi rapporti di lavoro e di nuove forme di coltivazione. D'altra parte, una decisiva premessa *istituzionale* a questi sviluppi è costituita dall'ormai consolidata estensione a tutto il territorio rurale della giurisdizione del Comune di Bergamo, raggiunta già alla metà del sec. XIII; dal superamento cioè di quella frammentazione in un nugolo di piccole signorie locali, che caratterizzò il territorio bergamasco sino all'inizio del Duecento e che costituiva il più serio ostacolo alla mobilità delle persone e alla dispersione degli insediamenti.

GIURISDIZIONI SIGNORILI NEL CONTADO DI BERGAMO (SECOLI XI-XIII)

Inedito. In: *Bergamo nel Medioevo: istituzioni, società, cultura*, dispensa dattiloscritta del Corso di storia di Bergamo, promosso da C.I.T.E. - Regione Lombardia, CISL-CGIL-UIL, con la collaborazione dell'Istituto Tecnico Vittorio Emanuele II, a cura di Pier Maria Soglian, febbraio-maggio 1989, pp.8; in corsivo le parole sottolineate nell'originale dattiloscritto.

Sul tema delle giurisdizioni signorili nei secoli centrali del Medioevo è molto difficile, per il territorio di Bergamo, imbastire un discorso che ne individui le specificità rispetto ad altre regioni dell'Italia settentrionale: gli studi in questa materia sono infatti assai limitati: l'unico dedicato ad una signoria territoriale è probabilmente quello di François Menant sui signori di Calusco, che peraltro si interessa prioritariamente al problema della formazione e crisi di una potenza familiare, nell'ottica quindi del ruolo di questa famiglia, mentre non si addentra più di tanto, per quanto gli consentono le fonti, sui rapporti tra signori e comunità contadine.

Infatti il problema centrale, parlando di giurisdizioni signorili, è quello dei rapporti che si instaurano tra un potere locale (una famiglia, un ente religioso) e una comunità e su questo tema il territorio bergamasco, che pure è ricco di fonti, non è stato oggetto di studi specifici, salvo quanto si può trovare nel saggio di Gianni Barachetti sui possessi del Vescovo di Bergamo in Ardesio [in «Bergomum. Bollettino della Biblioteca Civica di Bergamo», 1-3, 1980, *N.d.R.*], e nei saggi di Angelo Mazzi, risalenti ormai a 60-70 anni fa, specialmente quello su Castione della Presolana, pubblicato a varie riprese su numeri di «Bergomum» del 1917. Mancano invece studi recenti, impostati secondo criteri moderni.

Che cosa vuol dire impostare questo tipo di studi secondo criteri moderni? Significa non guardare ai rapporti tra signori e comunità con un'ottica puramente giuridica, che spesso rischia di essere anche formale, ma individuare nel concreto le forme di soggezione della comunità al signore: che tipo di obblighi materiali era costretta a sopportare la popolazione rurale, quali poteri, anche non formalizzati, quali forme di coercizione concretamente esercitava il signore.

Questo cambiamento di prospettiva è frutto del rinnovamento della storiografia medievale, soprattutto italiana, rinnovamento maturato alla fine degli anni Cinquanta e specialmente negli anni Sessanta. Ne discende necessariamente una diversa scelta delle fonti da indagare. La storiografia tradizionale privilegiava le fonti di carattere giuridico, come gli Statuti dei Comuni rurali, giungendo anche

a qualche esagerazione nella valutazione del loro significato; analogamente altre fonti di carattere ufficiale, come le investiture vescovili, in cui i poteri dell'autorità signorile e gli obblighi della comunità rurale erano definiti in forma normativa; quindi fonti che, più che riflettere la realtà dei rapporti concreti, descrivono come si voleva che andassero le cose.

Fonti più concrete sono invece i documenti di carattere privato, come i contratti d'affitto: per l'affitto di un pezzo di terra il contadino si impegnava a determinate prestazioni od obblighi, spesso non solo legati al possesso della terra in conduzione, ma connessi a forme di soggezione più propriamente personale; fonti analoghe sono i processi, in cui si discutevano casi concreti in cui i diritti del signore erano stati oggetto di controversia, sia quando le comunità tentavano di sottrarsi ad obblighi saldamente radicati nella consuetudine, sia quando erano invece i signori che cercavano di imporre ai sottoposti nuovi obblighi, suscitando così l'opposizione dei contadini; oppure quando i diritti signorili erano oggetto di negozio, o di spartizione ereditaria, e per accertare la consistenza reale di tali diritti venivano interrogati, come testimoni, anziani dipendenti dei signori stessi.

* * *

Fatta questa indispensabile premessa sulle fonti, è ora necessario fare un passo indietro, per individuare la formazione delle signorie territoriali nel contado risalendo all'età carolingia.

Il fenomeno ha una radice profonda nella diffusione, dal IX secolo, del modello curtense dell'azienda rurale.

Una grande proprietà definita *curtis* (cioè corte) era organizzata in due grossi blocchi:

- *pars dominica* (parte del padrone), gestita direttamente dal padrone per mezzo di servi privi di ogni diritto: erano veri e propri schiavi;

- *pars massaricia* (parte dei massari), suddivisa in vari poderi: ciascun podere, comprendente terre di vario genere (coltivi, boschi, prati) e la casa, era affidato ad un affittuario chiamato appunto *massaro*; questo poteva essere un uomo libero che, in cambio dell'affitto del podere, che veniva concesso in genere senza scadenza, si obbligava a versare un censo, di solito in natura, e si impegnava a fornire giornate di lavoro gratuito sulla *pars dominica*: generalmente due giornate alla settimana, pari al 30% della sua forza-lavoro; tali prestazioni erano concentrate in determinati periodi dell'anno, come per esempio quello della vendemmia.

Il sistema curtense consentiva dunque al proprietario di avere sempre una forza-lavoro standard: quella dei servi per la *pars dominica* più una forza aggiuntiva e gratuita nei momenti in cui era necessaria una maggior intensità di lavoro. Ciò garantiva una certa funzionalità all'azienda curtense, perché riduce-

va al minimo indispensabile il numero di servi mantenuti dal proprietario per l'andamento normale delle attività agricole.

Oltre a rafforzare la ricchezza ed il potere dei proprietari, questo sistema li forniva di uno strumento importante per lo sviluppo di una signoria.

All'origine infatti non si può parlare di signori ma di proprietari; con l'andar del tempo, i proprietari acquisiscono sui dipendenti anche altre forme di potere, cioè delle prerogative di carattere pubblico, quelle che propriamente spetterebbero allo Stato, tramite i suoi funzionari, e le esercitano a titolo personale.

Queste prerogative sono fondamentalmente: la capacità di riscuotere censi, al di là di quelli dovuti per il mero possesso della terra in affitto; la possibilità di obbligare una persona a svolgere mansioni che esulano dal puro rapporto tra proprietario e affittuario; la facoltà di esercitare poteri di giustizia sulle persone dipendenti.

La trasformazione da proprietario terriero a signore avviene per il concorso di molteplici fattori.

Il continuo ingrandirsi della *curtis*, favorita dall'impero carolingio sia attraverso concessioni di terre ai proprietari sia attraverso una politica contraddittoria che, pur cercando all'inizio di difendere il ceto dei piccoli proprietari liberi, finisce tuttavia per favorire ancora l'accorpamento di terre attorno alle grandi proprietà.

I piccoli proprietari liberi, impoveriti dalle continue guerre, le cui lunghissime campagne gli impedivano di dedicarsi ai piccoli fondi che garantivano la loro sussistenza, si trovano spesso costretti a chiedere ai grandi proprietari protezione e terre in affitto per poter sopravvivere.

Anche per approfittare di queste occasioni, spesso i grandi proprietari tendono a trasformare la *pars dominica* in ulteriori poderi, quindi praticamente ad annullarla a favore della *pars massaricia*: spariscono così i *servi prebendari*, anch'essi trasformati in massari.

Si ha insomma una tendenza complessiva a un livellamento dei ceti rurali; una situazione per cui tutta la popolazione si viene a trovare in una condizione omogenea nei confronti dei proprietari, senza più distinzione fra liberi e schiavi, soggetti agli stessi censi, agli stessi obblighi.

Questo avviene anche per vere e proprie prepotenze ed usurpazioni dei proprietari che, alla fine del IX secolo, possono agire pressoché incontrollati in quanto ormai lo Stato carolingio di fatto non esiste più, non è più in grado di far sentire la sua forza a livello locale, attraverso i suoi funzionari. Così i proprietari terrieri si sostituiscono allo Stato ed hanno mano libera nell'imporre ai contadini dipendenti tutti gli obblighi che vogliono.

In questo processo di acquisizione di prerogative di carattere pubblico da parte dei proprietari un ruolo fondamentale ha anche il processo cosiddetto di "incastellamento", cioè la diffusione dei castelli.

All'inizio del sec. X l'Italia Settentrionale è attraversata dagli Ungari: incursioni, devastazioni, rapine delle proprietà e delle scorte alimentari, aggressioni alle persone. Si crea una situazione di insicurezza diffusa a cui lo Stato, ormai assente, non è in grado di porre alcun freno.

A organizzare la difesa sono allora proprio i grandi proprietari terrieri, tradizionalmente guerrieri, ma che soprattutto hanno la disponibilità di mezzi materiali necessari allo scopo. Non potendosi realizzare un coordinamento militare di più ampio respiro territoriale, si ripiega su soluzioni di "difesa passiva", come appunto la costruzione di fortezze.

I villaggi, le grandi proprietà con gli annessi agricoli, a partire dal sec. X progressivamente vengono fortificati con la costruzione di opere, spesso anche modeste, come una palizzata e un terrapieno con un fossato, sufficienti però a garantire una protezione ai beni ed alle persone.

II fatto stesso di poter organizzare (o costringere) un certo numero di persone per la costruzione di tali fortezze è già un segno di forte controllo sulla popolazione da parte dei proprietari terrieri. Inoltre queste fortificazioni diventano spesso uno strumento per rafforzare tale controllo, in quanto i contadini si trovano ora ad abitare all'interno di queste fortificazioni: sono, per così dire, controllati a vista e possono essere costretti ad ulteriori prestazioni, ad esempio i lavori di manutenzione delle fortificazioni stesse.

Il controllo sulle persone è dunque assai forte anche in termini di libertà individuale; la proprietà curtense si trasforma così in una signoria, con poteri ormai di carattere decisamente pubblico.

Si determina inoltre una grande conflittualità tra queste piccole signorie sia per il rafforzamento del dominio sia per l'allargamento della cerchia delle persone soggette. Dal sec. XI si fa più evidente la tendenza a frammentare queste piccole unità di potere, soprattutto tra i proprietari laici, in quanto la successione ereditaria prevedeva la suddivisione in parti eguali dei domini territoriali ma anche dei poteri di carattere pubblico, considerati alla stregua di un possesso patrimoniale (concezione allodiale del potere).

Arrivati al culmine di questa frammentazione, si verifica la tendenza, opposta, alla ricomposizione dei diritti che avviene attraverso la compravendita e i "matrimoni politici" (anche le donne, infatti, secondo il diritto longobardo avevano diritto a parte dei patrimoni).

Il problema della ricomposizione si pone soprattutto nel caso dei rapporti più propriamente feudali, e più in generale in tutti i rapporti di alienazione di diritti pubblici a titolo precario, cioè come concessione in possesso e non in piena proprietà. Il rapporto feudale consiste in una concessione di un territorio da un'autorità superiore ad una persona soggetta; impone all'autorità superiore

degli obblighi di protezione nei confronti della persona soggetta e questa ultima a prestazioni verso la autorità superiore. Quindi se un signore concede un feudo, il feudatario può attendersi da lui protezione, ma è tenuto a prestazioni militari, ad omaggi puramente formali, alla partecipazione al tribunale del signore come giudice a latere o consigliere.

In ambito italiano questo tipo di rapporto si applica soprattutto alla proprietà ecclesiastica che, non identificandosi in una famiglia di guerrieri, ed essendo spesso la più estesa, aveva maggior necessità di essere difesa da persone "esterne".

Anche nel caso di Bergamo con ogni probabilità si svilupparono rapporti di questo tipo. Le fonti a questo proposito sono piuttosto scarse: Jörg Jarnut, che ha studiato la Bergamo alto-medievale, ha trovato, fino al sec. XI, pochissimi esempi di rapporti feudali veri e propri, ma questo si verifica perché per la maggior parte tali rapporti non venivano registrati per iscritto, ma venivano fondati solo sulla consuetudine.

Recentemente è stato rinvenuto un inventario del sec. X del vescovado di Bergamo, non ancora pubblicato perché in corso di studio, dove sono elencate circa ottanta proprietà della Chiesa, di cui circa la metà vengono definite come *date in beneficio*, cioè infeudate a dei laici [vedi in questo volume alle pp. 125-126, *N.d.R.*]. Probabilmente nel corso dei secoli X-XI tale sistema è stato applicato anche alle prerogative di carattere pubblico. Questo si ricava dai parecchi casi, del successivo sec. XII, di *refutationes* (restituzioni) ovvero documenti con cui un feudatario (generalmente un laico) restituisce al Vescovo o ad una chiesa cittadina terre e diritti di carattere pubblico ad essa legati ed avuti in precedenza in concessione.

Questo ci fa capire che, dopo una fase in cui i poteri del vescovado erano stati alienati, infeudati a dei laici, nel corso del sec. XII c'è una tendenza piuttosto diffusa, alla ricomposizione dei domini territoriali. Nel caso di Bergamo questo risulta confermato appieno dalle *refutationes* più tardi registrate in un codice chiamato *Rotulum*, elenco dei diritti del vescovo di Bergamo redatto intorno al 1258.

* * *

All'inizio del sec. XII vengono ridefiniti a Bergamo, come altrove, anche i rapporti tra comunità e signori. Anche per capire questo fenomeno bisogna fare un passo indietro.

Fin dai primi documenti dell'Alto Medioevo si ha la testimonianza dell'esistenza di villaggi, di comunità contadine che gestiscono autonomamente dei beni collettivi, come pascoli e boschi. Se ne trovano tracce risalenti all'età romana.

Probabilmente questo istituto è sempre esistito, fin dal momento in cui una comunità si è insediata su un territorio: i beni collettivi rappresentano infatti una risorsa indispensabile per la vita della comunità specialmente in economie agricole povere.

Non è il caso di attribuire a questi beni collettivi una importanza eccessiva, quasi che la sola loro presenza testimoni l'esistenza di un'istituzione comunale fin da epoche remote: è certo però che essi costituivano come un simbolo dell'unità e dell'autonomia della comunità ed erano motivo concreto dell'espressione di una relativa autonomia, esercitata dai capifamiglia in periodiche riunioni deliberanti.

Molto interessante è il caso della comunità di Sovere che, in un atto del 1083, decide di ritagliare una fetta dei suoi beni collettivi e di concederla in affitto alla comunità di Cerete in cambio di un censo annuo in denaro. La comunità qui appare agire autonomamente; come primo membro appare bensì un nobile, Teodoldo da Mozzo, ma non figura come capo. Quindi in un'epoca molto antica troviamo già una comunità in grado di agire autonomamente, come soggetto giuridico, nella gestione dei propri beni.

Così, sulla base di questa consuetudine venne prendendo forma ed ampliandosi l'autonomia decisionale delle comunità, che spesso le portò anche a potersi erigere a vera e propria controparte del signore. Questo avvenne soprattutto nelle situazioni controverse in cui i diritti signorili su una stessa comunità erano frammentati, in mano a persone diverse e per ciò stesso finivano col risultare più incerti.

Quando, in questi casi, la comunità è in grado di presentarsi di fronte al signore come soggetto giuridico autonomo, su un piano di parità, avremo ad esempio dei processi, in cui essa contesta al signore il diritto di esigere certe prestazioni; oppure avremo delle carte, che spesso risulta difficile definire sul piano giuridico, in cui i rapporti tra signore e comunità vengono in qualche modo regolamentati, in quanto ormai la semplice consuetudine non basta più.

Queste carte spesso costituiscono veri e propri atti di costituzione di un Comune, in quanto in esse vengono definite le prerogative istituzionali della comunità. Questi atti possono avere sostanzialmente due forme:

- la transazione, cioè accordo tra le due parti, comunità e signore, cui spesso si giungeva in seguito a liti;
- l'investitura vera e propria, cioè la concessione sotto forma di locazione perpetua (concezione allodiale del potere).

Nella seconda metà del sec. XII prevale la forma della transazione. Un esempio molto chiaro lo troviamo nel saggio di Gianni Barachetti sul comune di Ardesio. Qui c'è un atto del 1179 che appunto stabilisce i reciproci obblighi tra il Vescovo, signore di Ardesio, e la comunità locale: vi si fissano i margini di autonomia della comunità e gli obblighi che ancora rimangono nei confronti del Vescovo. Per esempio il Vescovo mantiene la facoltà di celebrare i processi relativi a certe materie; nell'occasione della celebrazione di questi processi la comunità è tenuta a versare certi tributi, a versare dei censi per le procedure dei

processi stessi, ad ospitare il Vescovo con tutto il suo seguito.

Il fatto che questa forma di transazione sia la più diffusa in quest'epoca testimonia di conflitti tra signore e comunità molto frequenti, anche se scarsamente documentati; in realtà sono documentati solo quelli degli enti ecclesiastici di cui ci sono giunti gli archivi (e tutto sommato le signorie ecclesiastiche erano una relativa minoranza) e solo quelli in cui la comunità è riuscita ad ottenere qualcosa: possiamo ritenere che, laddove la comunità non riusciva ad acquisire dei diritti, non si giungesse a redigere atti di transazione, con la conseguente cancellazione delle liti dalla "memoria documentaria".

Nel periodo successivo invece la riflessione giurisprudenziale è arrivata a definire in altro modo la concessione dei diritti pubblici ad una comunità da parte del signore. Volendosi confermare l'immagine della soggezione a un signore, anche di un Comune che pure stava maturando un'autonomia, si ritenne di dover adottare la forma giuridica della *locazione*, cioè dell'affitto.

Con una sorta di contratto d'affitto il signore alienava in perpetuo alla comunità una parte dei suoi diritti pubblici e in cambio essa si impegnava a versargli un censo e anche eventualmente a compiere atti formali di riconoscimento.

Molto interessante è il caso dell'Abbazia di Vallalta, attualmente in territorio di Albino. Essa venne fondata nel 1136 per iniziativa del vescovo di Bergamo Gregorio, il quale la dotò di una fetta di territorio, quasi tutto quello che attualmente si chiama la Vallalta. Il Vescovo si impegnava a proteggere tutti quanti vivevano sul territorio, mentre l'Abbazia prometteva obbedienza nei confronti del Vescovo e si impegnava a versare dei censi, in questo caso puramente simbolici.

La terra donata all'Abbazia era in gran parte incolta e la sua bonifica avvenne utilizzando non solo persone già presenti sul territorio, abitanti a Casale e *Valota* (Vallalta) ma anche persone che abitavano al di fuori come a Gaverina o Piano. Questo sistema non era privo di rischi; nel caso di Piano, ad esempio, la comunità era sotto il controllo di due diversi signori: i signori di Terzo e la chiesa di S. Salvatore di Monasterolo. Quest'ultima era un antico possesso vescovile che estendeva i suoi domini anche su parte della Val Cavallina.

Quella dei signori di Terzo era una famiglia la cui importanza si evince dal monastero che fondò nel sec. XII, dotandolo di terre che si estendevano in tutta la media Val Cavallina ed anche a Telgate; sappiamo inoltre che, come signori di Piano, erano titolari di diritti pubblici su questo territorio, che si trovava a sei-sette chilometri dalla loro residenza: un dominio quindi piuttosto esteso, anche se non compatto, non omogeneo.

Quando i signori di Terzo vollero espandere il loro dominio territoriale, si appigliarono al fatto che i contadini di Piano si recavano in Vallalta a lavorare; approfittando di un periodo di crisi dell'autorità abbaziale, pretesero dai conta-

dini di Piano anche i censi per le terre di Vallalta, usurpandoli così all'Abbazia. Sulla base di questo fatto, forti della riscossione dei censi, i signori di Terzo poterono rivendicare anche la proprietà di quelle terre che, appartenenti all'Abbazia, erano però lavorate dalla gente di Piano. Questo sistema si trascinò per qualche tempo, sino alla reazione dell'Abbazia e ad un processo, nel 1173, di cui possediamo la sentenza.

Il processo arbitrale, affidato ad autorevoli cittadini di Bergamo, in base alle testimonianze raccolte ed ai documenti prodotti, diede ragione all'Abbazia, confermando che i signori di Terzo ne avevano usurpato i diritti. Fallito questo tentativo, per i signori di Terzo il dominio sul territorio di Piano risultava meno interessante; inoltre si interposero probabilmente altre questioni di rapporti diplomatici con il Vescovado e le altre grandi famiglie cittadine. Insomma, un anno dopo il processo, i signori di Terzo, con due atti di vendita, liquidarono Piano.

Poco dopo anche la chiesa di Monasterolo, che era controllata dal Vescovo, cedette ciò che ancora le restava dei suoi diritti pubblici su Piano all'Abbazia che, nel giro di poco tempo, diveniva titolare di tutto il potere sul territorio e la comunità di Piano. In questo modo l'Abbazia raggiunse l'obiettivo di accorpare nelle proprie mani tutti i motivi di dipendenza delle persone di Piano, sia quelli di carattere pubblico, sia quelli di carattere patrimoniale, cioè i censi dovuti per la concessione di terre della Vallalta, e di far sì che le proprie terre fossero affidate solo a persone legate ad essa da un forte vincolo di soggezione.

Nel 1210 l'Abate concesse alla comunità di Piano l'autonomo esercizio di alcune facoltà: rimise nelle mani di essa l'esazione di tutti i vari tipi di censi e in cambio richiese un censo unitario annuo; mantenne invece nelle sue mani i diritti di giustizia, sancendo anche che, in occasione della celebrazione dei processi, la popolazione di Piano fosse tenuta a versare dei tributi.

In questo modo i diritti che l'Abbazia era venuta accorpando vengono praticamente ceduti, ma regolamentati con un atto che assume la forma di locazione perpetua e che quindi riconosce alla comunità l'esercizio di diritti, ma conferma anche all'Abate il dominio eminente sui beni.

Con questo esempio, che riassume la parabola di molte signorie, possiamo avere un'idea di come si svolsero i rapporti tra signorie locali e comunità nel territorio bergamasco.

LA SIGNORIA DEL VESCOVO DI BERGAMO SUL TERRITORIO ALBINESE NEL MEDIOEVO

In: "*Nostra res publica albinensis*". *Valle, comuni e contrade nel Medioevo*, a cura di Pier Maria Soglian, Albino, Biblioteca di Albino, 1991, pp. 11-36. All'interno del saggio edito nel volume del 1991 sono inserite, intervallate dal testo, cinque schede graficamente evidenziate: qui sono riprodotte di seguito e in corpo più piccolo prima delle note.

Nell'anno 1258 gli archivisti del vescovado furono impegnati in un lavoro eccezionale, quale non si era mai presentato in precedenza: un tentativo di mettere ordine nelle centinaia e centinaia di documenti che ormai da secoli si andavano accumulando nei sacchetti e nelle casse; un tentativo di fare un bilancio dei diritti di carattere temporale che il vescovado ancora vantava in città e in varie zone del contado. Alcuni scrivani furono incaricati di trascrivere in un registro, in forma riassuntiva, tutti i documenti che fosse possibile ritrovare utili a comprovare quei diritti: possiamo stimare che sotto i loro occhi e attraverso le loro penne siano passati più di un migliaio di documenti, alcuni dei quali risalenti fino a due secoli addietro, vergati in una scrittura forse ormai quasi illeggibile. I documenti vennero raggruppati in base agli ambiti territoriali a cui si riferivano, denominati *curie*, cioè i distretti in cui si esercitava il potere signorile del vescovo ed in cui si concentravano i patrimoni fondiari della "mensa vescovile". Lo sforzo di razionalizzazione però non proseguì oltre: all'interno di ogni sezione corrispondente ad una *curia*, i documenti vennero trascritti senza alcun ordine, né cronologico, né geografico, né tematico; accade così che contratti d'affitto con contadini, che rendevano pochi denari all'anno, siano registrati a fianco di importanti atti di concessione a potenti personaggi, sorta di "vassalli" del vescovo, o a fianco di patti stipulati con le comunità rurali, che, ormai da circa un secolo, avevano raggiunto una forza tale da mettere in discussione la stessa autorità del vescovo, loro signore.

Non sappiamo se il *Rotulum* – come venne chiamato[1] il grosso codice così realizzato – fosse solo un elaborato transitorio in vista di una redazione più corretta e più coerente. Altre persone si curarono, già subito dopo la stesura, di rileggere i regesti dei documenti, di correggerli confrontandoli con gli originali e di apporre delle postille, senza peraltro riuscire a ripulirlo completamente degli errori, specie quelli commessi nella trascrizione delle date, delle ripetizioni e delle probabili, gravi, omissioni.

Anche se molti dubbi restano riguardo allo scopo e ai criteri di questa grande impresa archivistica, è certo che oggi lo storico deve essere estremamente grato

a quegli archivisti che, oltre sette secoli fa, se ne fecero carico: dalla lettura del *Rotulum* oggi noi possiamo farci un'idea piuttosto precisa delle caratteristiche e della consistenza del patrimonio terriero e dei diritti giurisdizionali di una grande signoria, anzi, della più potente signoria del territorio bergamasco; possiamo delineare con una certa chiarezza i rapporti che legavano le comunità rurali al loro signore, sicché questo documento, nato per le esigenze dell'amministrazione signorile, è in grado di offrirci una quantità di informazioni anche sulla storia di queste comunità, simile solo a quella che avrebbero potuto offrirci gli archivi delle comunità stesse, se mai ce ne fossero giunti di così antichi.

Dei mille e più documenti confluiti nel *Rotulum*, oltre un centinaio riguardavano le comunità della bassa Val Seriana, raggruppate a costituire la *curia de Albino*: procedendo da Sud a Nord, Alzano, Nembro, Albino, Desenzano, Comenduno, Bondo e Vallalta. Il vescovo appare il signore incontrastato di queste popolazioni: le sue disposizioni sono definite *precepta*, ordini, lo stesso termine con cui, in passato, si indicavano le disposizioni dell'imperatore, l'autorità sovrana per definizione. Al vescovo i contadini devono versare i censi per la terra tenuta in conduzione; a lui si rivolgono quale giudice in caso di controversie, non solo tra i singoli ma anche tra le stesse comunità; a lui giurano fedeltà e obbedienza, attendendosi in cambio aiuto e protezione. Benché siano ormai solidamente organizzate in *comuni*, con proprie forme di rappresentanza e con discreti margini di autodeterminazione, le comunità dei villaggi sono ancora soggette ad uno stretto controllo di tipo politico: ancora nel 1233 il vescovo Giovanni Tornielli poteva imporre ai *vicini* di Desenzano di non eleggere alcun reggitore (*potestas vel rector*) del comune senza l'approvazione del vescovo; quanto il signore potesse nel limitare le capacità di decisione delle assemblee popolari lo possiamo constatare chiaramente nel 1257, quando il vescovo Algisio da Rosciate giunge a cassare d'autorità uno *statutum* (deliberazione) del comune di Comenduno, e a prescrivere che in futuro tali statuti fossero sempre sottoposti all'approvazione del vescovo, esercitando così in piena libertà una potestà che il comune cittadino, già da qualche decennio, aveva orgogliosamente rivendicato a sé solo.

Ma come aveva potuto svilupparsi su questo territorio una signoria tanto forte ed estesa?

1. Le basi del dominio

Nel tentativo di rispondere a questa domanda, la storiografia tradizionale non mancherebbe di rifarsi al noto diploma del 1156 con cui l'imperatore Federico I confermava al vescovo di Bergamo i possessi e i diritti detenuti in varie zone del comitato, tra cui quelli di "tutta la val Seriana"; se non addirittura al falso

diploma di Ottone II (datato 968 ma certamente posteriore al 1026) che pure rivendicava la stessa ampia giurisdizione. Ora, è indubbio che il significato di questi diplomi, di quelli autentici, risiedeva più che altro nell'espressione di un'adesione dei poteri locali alla politica dei sovrani che li rilasciavano, mentre è lecito avanzare qualche riserva sulla realtà delle situazioni che essi descrivono; così anche la conferma (o concessione) della sovranità su un territorio così ampio come quello della Valle Seriana rappresenta più che altro un'affermazione delle aspirazioni del vescovo. Così ampi poteri, in realtà, dovevano essere esercitati dal vescovo solo laddove si erano venuti costituendo sulle basi di un saldo possesso terriero, fondamento primo del controllo degli uomini.

In questo senso, se si volesse ricercare in un atto sovrano la fonte del potere signorile del vescovo su Albino ed altri luoghi, bisognerebbe risalire fino all'anno 883, al diploma di Carlo III che concedeva l'*immunità* a tutto il patrimonio della Chiesa di Bergamo ed ai suoi dipendenti. Questo significava ritagliare delle "isole" di territorio e di popolazione che non erano soggette (ne erano, appunto, immuni) all'autorità dei funzionari pubblici (i conti, rappresentanti dell'imperatore), bensì solo all'autorità del vescovo (in quanto capo di quella Chiesa) e dei suoi rappresentanti, cui veniva demandato l'esercizio delle prerogative giudiziarie proprie del potere pubblico[2]. Ma l'aspetto più importante di questa disposizione è che essa si applicava solo a quei territori che già erano di *proprietà* della Chiesa di Bergamo, e agli uomini che ne dipendevano in quanto coltivatori di quelle terre, ivi compresi gli uomini di condizione libera (*tam ingenuos libellarios quamque servos*). Anche nella cultura della cancelleria imperiale, quindi, ciò che rendeva atto alla detenzione di poteri pubblici e ne costituiva la delimitazione erano il possesso terriero ed il rapporto con gli uomini fondato su tale possesso.

In realtà il nostro diploma non faceva altro che sancire uno stato di fatto, una tendenza già largamente in atto: la tendenza dei grandi proprietari terrieri (ivi compresi gli enti ecclesiastici) a farsi *signori* di un territorio e degli uomini su di esso presenti, cioè ad esercitare di persona quelle funzioni pubbliche (in primo luogo la giustizia) proprie dello Stato, che le esercitava attraverso i suoi funzionari, i conti. Questo fenomeno si accentuò a partire dalla fine del IX secolo, quando la crisi della dinastia carolingia e l'affievolirsi del controllo esercitato dal potere centrale favorirono ovunque nel territorio dell'Impero lo sviluppo di autonomi nuclei di potere locale.

Talvolta era la stessa autorità imperiale a favorire tale processo, appunto attraverso concessioni quali quella rilasciata alla Chiesa di Bergamo, ma più spesso, specie nel caso dei grandi proprietari laici, il tutto avveniva in maniera più "spontanea" e senza la necessità di un avallo da parte del sovrano. Non trovando

più nei rappresentanti dello Stato un potere in grado di contrastarlo, il grande proprietario terriero aveva mano libera nell'estendere il proprio potere sulle persone aldilà dei limiti tradizionali, che erano quelli fissati dal semplice rapporto padrone/affittuario. D'altra parte, molti contadini, magari anche di condizione libera, per difendere i propri beni e le proprie persone, per assicurarsi un podere che desse di che vivere a loro e alle loro famiglie, non trovarono di meglio che porsi sotto la protezione di questi personaggi ricchi e potenti: accettarli insomma come propri *signori*.

In questo senso, la grande proprietà fondiaria costituiva una premessa necessaria per la formazione di vere e proprie signorie territoriali, ma non la sola; questo sviluppo era consentito infatti anche dall'affiorare, tra i grandi proprietari terrieri, di una chiara consapevolezza della propria posizione eminente, e della decisa volontà di rafforzarla attraverso appunto il dominio *degli uomini*: proprio questa prerogativa diventerà, più di altre manifestazioni esteriori dei modi di vita, il vero segno dello stato di *nobile*.

2. Il possesso fondiario nell'alto medioevo: la *curtis*

Non è però sicuro che, nell'883, al momento di emanazione di quel diploma, il territorio di Albino rientrasse in quelli così resi immuni. Mancano infatti prove positive che già allora si fosse costituito qui un grosso patrimonio fondiario nelle mani del vescovado. Testimonianza diretta di tale presenza l'abbiamo solo a partire dagli anni 1038-39, a cui risalgono due permute compiute dal vescovo Ambrogio II, ma sembra ancora trattarsi, nel complesso, di un patrimonio non molto vasto e assai frammentato (v. scheda 1, alle pp. 358-359).

Il costituirsi del possesso fondiario, e dunque anche lo sviluppo della signoria vescovile, deve essere avvenuto in un momento relativamente tardivo, rispetto a molti altri luoghi in cui questo processo appare già pressoché compiuto prima dell'anno Mille.

Nel 928 e nel 993 abbiamo notizia anche della *curtis* di Albino. Non lo sappiamo con certezza, ma vi sono buoni indizi per ritenere che appartenesse alla chiesa di Sant'Alessandro, la Cattedrale di Bergamo, le cui proprietà erano gestite direttamente dal vescovo (non vi era distinzione tra patrimonio vescovile e patrimonio della Cattedrale), almeno fino alla metà del X secolo, prima della fondazione della Canonica[3].

Per gli uomini dell'Alto Medioevo il termine *curtis* designava la grande azienda signorile, ma in riferimento non tanto alle sue dimensioni, quanto alla sua caratteristica organizzazione funzionale. Le terre che la costituivano erano generalmente divise in due parti: una (*pars dominica*) gestita direttamente dal proprietario (*dominus*) o dai suoi messi (come nel caso delle proprietà ecclesia-

stiche), per mezzo del lavoro di servi, che ricevevano solo lo stretto necessario per vivere; nei periodi più intensi dell'anno (semina, vendemmia, fienagione) o per l'esecuzione di lavori straordinari (come trasporti di materiali e di derrate) il proprietario poteva giovarsi di giornate di lavoro gratuito (le *corvées*) prestate dai contadini cui aveva affidato i poderi dell'altra parte della *curtis* (la *pars massaricia*), dietro corresponsione di un canone annuo in natura, in denaro e, appunto, in prestazioni d'opera. Erano proprio queste *operae* il nesso funzionale che saldava le due parti della *curtis* in una struttura unitaria.

Oltre che un efficace mezzo di sfruttamento del suolo, in un'epoca in cui gli uomini scarseggiavano e la terra rendeva molto poco, questa formula di organizzazione aziendale si rivelò ben presto anche un potente strumento di controllo degli uomini, specie attraverso l'imposizione delle *corvées*. Ma tale controllo non tardò molto ad andare ben oltre i limiti propri del rapporto proprietario/dipendente. Fu soprattutto all'interno delle *curtes* che poté esplicarsi quel processo di appropriazione, da parte del proprietario terriero, delle prerogative di carattere pubblico.

Nel caso di Albino, però, come già accennato, questo processo non avvenne se non in età ormai avanzata, quando ormai la vera e propria *curtis*, nel senso di organizzazione aziendale, aveva probabilmente cessato di esistere. La situazione disegnata dalle due permute del 1038-39 appare anzi diametralmente opposta all'immagine classica della *curtis* (termine che non compare, peraltro, nei documenti in questione), che presuppone anche un certo grado di accorpamento fondiario.

Molte incertezze permangono dunque attorno al più remoto passato del territorio albinese. Un dato certo rimane però l'esistenza della *curtis*: indipendentemente da chi ne fosse proprietario, possiamo essere certi che essa abbia rappresentato una fase decisiva nell'organizzazione di questo territorio e nella definizione dei rapporti tra gli uomini insediati su di esso. Se il proprietario della *curtis* era davvero la Cattedrale di Sant'Alessandro, è allora più facile supporre che questa fase abbia pesato direttamente nello sviluppo della signoria vescovile, in epoca successiva. È infatti probabile che le terre di Sant'Alessandro siano state cedute in blocco al vescovado, dato che, ancora piuttosto numerose nel 1038-39 (quando la separazione dei due patrimoni è ormai consolidata), risultano completamente scomparse nel XII secolo, epoca per la quale l'archivio della Cattedrale è ricchissimo di documenti. Di tale cessione, però, non ci è pervenuta alcuna documentazione esplicita.

Una traccia di questa remota origine "curtense" della signoria vescovile potrebbe essere il fatto che, ancora nel XII secolo, le prestazioni d'opera costituivano, a quanto sembra, una condizione normale per la gente di Albino, mentre

nella maggior parte del territorio bergamasco – ma in generale in tutta l'Italia settentrionale – esse erano ormai pressoché scomparse. L'incertezza è d'obbligo, poiché disponiamo al riguardo di un solo documento, e di interpretazione non immediata. Il *Rotulum* ricorda un atto (*refutatio*) con cui il vescovo Girardo, nel 1157, rinunciò ad esigere il *fodro* (un tributo di cui parleremo diffusamente più oltre) e le *operae* da 17 persone *qui omnes sunt habitatores in predicto loco de Albino*, pur mantenendole soggette alla propria giurisdizione, in cambio dell'impegno a versare un consistente canone annuo in denaro e in granaglie al vescovado.

È il termine *habitatores* la spia per comprendere il senso di questo patto: nella documentazione bergamasca di questo periodo infatti esso non indica genericamente gli abitanti di un certo luogo, bensì coloro che vi si sono trasferiti da poco, che ne sono *divenuti* da poco abitanti. L'esenzione dalle *operae* e dagli altri tributi era dunque un privilegio riservato dal vescovo ai soli immigrati; o meglio, questo alleviamento delle condizioni personali era l'offerta che il vescovo faceva per invogliare la gente a venire a stabilirsi ad Albino, uno stratagemma usato molto di frequente dai signori, come poi dalle città comunali, per sollecitare delle persone ad abbandonare la propria casa e trasferirsi altrove. Ma per essere un vero privilegio, un'offerta veramente allettante, bisognava che tra le condizioni *normali* di quel luogo, cioè le condizioni proprie delle famiglie che vi risiedevano da generazioni, fosse ben presente l'obbligo di quelle prestazioni d'opera.

È un tenue indizio, che lascia però trasparire uno stato di forte soggezione della popolazione di Albino al proprio signore, il vescovo, dal quale dipendeva anche per la concessione di terre in affitto. Ed è un indizio tanto più significativo se si considera che tali obblighi, come già accennato, erano pressoché scomparsi, a quest'epoca, nella generalità del territorio bergamasco, anche all'interno di altre signorie vescovili; e se si tiene presente che da tempo ormai le *operae* erano considerate come il segno più sicuro della condizione *servile* di una persona. Proprio questo significato dovevano avere, principalmente, le *operae* anche nel caso di Albino: non più uno strumento di integrazione economica tra le due parti della *curtis*, ma un onere di prestazione personale dalle connotazioni ormai decisamente "pubbliche"[4].

Come accennato infatti – e lo vedremo meglio tra poco – al momento della *refutatio* compiuta dal vescovo Girardo, la *curtis*, in senso stretto, aveva cessato di esistere, e i dominii vescovili avevano già assunto una configurazione diversa. Anzi, la stessa iniziativa di popolamento che traspare dall'atto del 1157, rappresentava probabilmente una tappa in questo processo di riorganizzazione, che si protrasse a lungo nel corso del XII secolo.

3. La *Vallis Alta*: una realtà separata

Qualche traccia dell'antica organizzazione aziendale (prestazioni d'opera, terre dominiche...) si manteneva invece, ancora a quest'epoca, dall'altra parte del Serio, nella *Vallis Alta*, retaggio di quando anche queste terre erano state integrate nella *curtis* di Albino. Esse però compaiono tardi nei documenti, solo quando ormai andate a costituire il patrimonio dell'Abbazia di San Benedetto, fondata nel 1136 dal vescovo Gregorio. Fin dalla prima donazione l'Abbazia poté disporre di un territorio esteso e unitario, perché compatte si presentavano qui, a differenza che ad Albino, le proprietà vescovili (comprendevano probabilmente l'intera valle del Lujo).

Tale differenza era legata soprattutto alla diversa vicenda del popolamento delle due aree. Due soli piccoli villaggi, Vallalta e Casale, ed un territorio in gran parte coperto da boschi, ancora nel 1136, nella *Vallis Alta*; terre già intensamente coltivate e fittamente parcellate sulla sponda destra del Serio, costellata da numerosi insediamenti di antica origine.

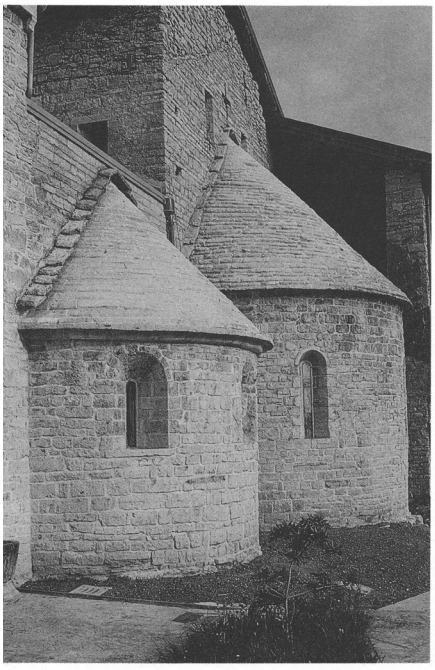
Questa constatazione ci deve rendere estremamente cauti nel tentativo di usare le più antiche carte dell'Abbazia, risalenti agli anni 30-40 del XII secolo, quale ponte per colmare il grande vuoto di documenti relativi ad Albino: non possiamo, per semplice analogia, estendere alla realtà albinese i rapporti tra gli uomini documentati a Casale o Vallalta, maturati in condizioni di partenza affatto diverse.

Tanto più che, con la donazione del versante Sud della valle del Lujo in occasione della fondazione (1136), con una serie di successive donazioni e con la concessione all'Abbazia di prerogative giurisdizionali, lungo il corso del secolo, si andò definendo un'unità territoriale omogenea, largamente autonoma dal vescovado, anche se soggetta alla sua alta protezione (*tuitio et defensio*). Che i rapporti del vescovado con questo ente fossero di tutt'altra natura di quelli con le altre comunità lo conferma, più di ogni considerazione di ordine formale, la completa assenza dell'Abbazia dai documenti del *Rotulum*. Le differenze nelle condizioni iniziali poterono così conservarsi, ed anzi vennero approfondite dalla particolare strategia di dominio messa in atto dall'Abbazia. I documenti del suo archivio ci interessano qui solo in quanto espressione di un progressivo ridimensionamento della *curia* di Albino, mentre non è possibile seguire, neppure a grandi linee, le vicende proprie dell'Abbazia e del suo territorio, vicende affatto autonome rispetto a quelle del resto della *curia*.

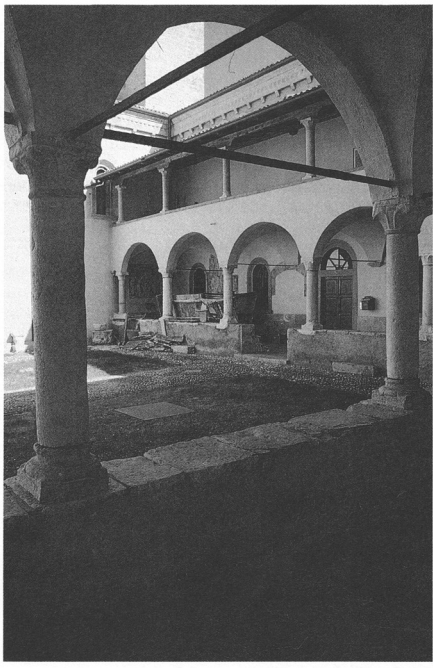
Un documento merita però di essere ricordato, perché offre alcune informazioni sul periodo precedente alla fondazione. Nel 1170 l'Abbazia sostenne un processo contro un contadino di Piano, Giovanni Toperge, per un prato posto sul Colle Gallo, all'estremità orientale della *Vallis Alta*; oltre ai documenti delle do-

nazioni vescovili conservati nel suo archivio, l'Abbazia chiamò a testimoniare a proprio favore anche altri contadini della zona; uno di questi, Giovanni Moggio di Gaverina, «interrogato se questo prato era del Monastero o di Bertram Ficieni, [rispose]: "del Monastero, e un tempo fu della curia di Albino, del vescovo, e il vescovo donò questo prato al Monastero quando donò la Valle Alta"»; un altro contadino, Amizone di Piano, raccontò: «Io vidi che Giovanni Toperge non osava venire in questo prato prima che il Monastero di Vall'Alta fosse fondato, per paura del vescovo e dei suoi messi, ma non lo vidi dare loro dei censi»[5].

Dunque, già prima del 1136, i beni vescovili erano organizzati in una *curia* [6] ed erano affidati a dei *missi*, amministratori incaricati della gestione economica delle terre, impegnati a riscuotere i censi dovuti dai coltivatori dipendenti, esercitando nel contempo un attivo ed energico controllo del territorio, in grado di incutere *timorem* anche ai contadini più lontani.



Absidi dell'Abbazia di S. Benedetto di Vallalta.



Chiostro dell'Abbazia di S. Benedetto di Vallalta.

4. Caratteri e struttura della *curia*

Il termine *curia* sostituì dunque il vecchio termine *curtis*, riflettendo le trasformazioni che nel contempo anche la realtà aveva subito. La *curtis* era stata soprattutto una grande azienda agricola, le cui dimensioni tendevano a coincidere con quelle del villaggio in cui prendeva forma. La *curia* comprendeva invece un territorio assai più esteso, all'interno del quale continuavano a sussistere più comunità, ciascuna conservando una propria autonomia rispetto alle altre e la coscienza della propria individualità. Ma soprattutto era differente la qualità dei poteri in essa esercitati dal vescovo, che andavano sempre più svincolandosi dalla base fondiaria per assumere caratteristiche più marcatamente *pubbliche*. Tuttavia, poiché la curia era nata probabilmente come uno sviluppo della *curtis*, il vecchio termine, come accadde anche in molti altri luoghi, continuò ad essere usato, occasionalmente, ancora nel XII secolo.

Così un documento nel 1186 fornisce una sommaria descrizione dell'estensione della curia, definendo però tale agglomerato *curtis de Albino*: esso comprendeva «i territori e le pertinenze di Albino, Desenzano, Comenduno, Bondo e Vallalta, e tutti i territori contenuti nei seguenti confini: dal torrente Nesa in su e dall'estremità del territorio di Colzate in giù, dall'una e dall'altra parte del Serio, in Val Seriana»[7]. La precisazione dei limiti settentrionale e meridionale indica che anche i territori di Nembro (allora comprendente anche quelli di Pradalunga e Cornale) e di Alzano erano compresi nella curia, così come conferma il confronto con altri documenti del *Rotulum*.

Questa realtà territoriale non era delimitata dalla semplice contrapposizione ad altri distretti signorili controllati da altri poteri, autonomi e paritari rispetto a quello del vescovo; anzi, sembra che la curia di Albino confinasse da ogni lato con altri dominii vescovili, dalla vita più o meno prolungata.

Così, a Nord troviamo la curia di Vertova, largamente documentata nel *Rotulum*, che comprendeva anche Colzate, assunto come confine nel documento del 1186; ad Est della *Vallis Alta*, le terre della media Val Cavallina erano state organizzate in un distretto, peraltro dalla vita piuttosto breve, facente capo alla Chiesa di San Salvatore di Monasterolo; a Sud, il Costone di Gavarno ed il torrente Nesa costituivano il confine con la curia di Gorle, comprendente anche il territorio di Nese medesimo. Ad Ovest di Albino e Desenzano si spingevano infine le pertinenze del *territorium* di Sorisole[8].

Non che questi territori costituissero dominii compatti e omogenei: certamente, all'interno di ogni curia, da villaggio a villaggio, vi erano sensibili differenze quanto alla consistenza del patrimonio fondiario vescovile, alla sua articolazione, ai rapporti di soggezione personale degli abitanti nei confronti del signore. Purtuttavia questi distretti erano considerati dagli

uomini del tempo come qualcosa di unitario.

Alcune di queste differenziazioni interne, per la curia di Albino, sono già emerse considerando le terre della *Vallis Alta*. Altre si possono evincere dalla lettura del *Rotulum*, forse ancor più significative perché relative proprio al punto cruciale della *forza* della signoria vescovile nelle varie regioni della curia.

La scheda 3 (a p. 361) mostra innanzitutto come la documentazione a noi pervenuta riguardi essenzialmente i tre centri di Albino, Desenzano e Comenduno; anche le carte sciolte dell'Archivio vescovile, non più di 15 documenti in tutto, riguardano unicamente Desenzano e Comenduno. Per le altre località, la documentazione non è solo più scarsa, ma anche qualitativamente assai diversa.

Così per Bondo disponiamo in pratica di due soli atti, del 1178 e 1179, con cui il vescovo Guala concedeva in locazione perpetua a tre personaggi le terre lavorate da numerose famiglie del luogo, dietro corresponsione di un canone in denaro non particolarmente elevato. L'interesse di questi documenti sta soprattutto nelle figure dei concessionari: Lanfranco Zoppi, Andrea Adelasi e Guglielmo de Paltriniano, membri di alcune delle più importanti famiglie cittadine, di quelle famiglie di *cives* che coadiuvavano il vescovo nella gestione del patrimonio ecclesiastico e, nel contempo, collocavano pressoché ogni anno un proprio rappresentante tra i consoli che reggevano il Comune di Bergamo. Queste concessioni di terre a persone che certamente non le lavoravano con le proprie mani avevano la funzione di delegare ad esse una parte degli oneri di gestione del cospicuo patrimonio ecclesiastico, ma soprattutto quello di renderle partecipi del godimento di quelle ricchezze, e sancire così l'alleanza politica tra quelle famiglie - cioè il Comune - ed il vescovo (la cui elezione dipendeva, in definitiva, ancora da queste famiglie, che esprimevano i membri dei capitoli canonicali).

A questa forte presenza "signorile" fa riscontro una pressoché completa assenza di altri documenti riguardanti Bondo, nel *Rotulum* come altrove: segno che il vescovado aveva rinunciato (o non era riuscito) ad esercitare qui una signoria forte e diretta, preferendo affidarsi alla mediazione di questi alleati. Più significativo è però il caso di Vallalta, che – oltre a quello sopra menzionato – compare solo in 5 documenti, il più recente dei quali è del 1190: questa situazione può essere spiegata con una certa facilità, in quanto disponiamo di una documentazione "alternativa" da mettere a confronto.

La parte più orientale del territorio di Vallalta venne donata all'Abbazia nel corso della seconda metà del XII secolo, a più riprese. Nel 1199 il vescovo Lanfranco investì i monaci anche dei diritti di giurisdizione sulle persone insediate in questo territorio, a quanto pare non più di quattro o cinque gruppi familiari (*casalia*), a titolo di locazione perpetua, dietro corresponsione del censo di 20 soldi annui. Dal punto di vista formale, l'atto tendeva a ribadire la soggezione

dell'Abbazia al vescovo anche nell'esercizio di questi poteri; di fatto, i diritti venivano totalmente alienati. Questo venne definitivamente sancito nel 1246, quando l'Abbazia ottenne dal vescovo Alberto da Terzo il "condono" di quel censo (trasformando così il possesso precario in una piena proprietà) in cambio di alcune proprietà in Bondo, Comenduno e Rova (località facente parte della curia di Vertova), pervenutele da donazioni individuali di varie persone della zona[9]. In questo modo il vescovado metteva al sicuro da eventuali usurpazioni signorili, nelle mani dell'Abbazia, gli ultimi residui della propria antica giurisdizione sul territorio di Vallalta, ormai non più integrati nell'organismo della curia di Albino, raggiungendo così un duplice risultato di ricomposizione del dominio: da una parte l'Abbazia allargava e consolidava il controllo sulla Valle del Lujo, dall'altra il vescovado recuperava alcuni frammenti del suo patrimonio in Val Seriana, perennemente esposto alla disgregazione. Il documento però, stranamente, non è registrato nel *Rotulum*, e ci è stato trasmesso solo dall'Archivio dell'Abbazia.

Nel frattempo, una nuova figura istituzionale ha fatto la sua comparsa sulla scena locale: sono i comuni rurali, le comunità dei villaggi organizzate e formalmente riconosciute, in grado di preservarsi discreti margini di autonomia, ed anche di ampliarli ulteriormente. Fin dall'inizio del XIII secolo Vallalta, il vero e proprio centro abitato e la maggior parte del suo territorio, appare organizzato in un unico comune insieme a Cene. Esso ci è noto grazie alle carte dell'Abbazia, per le continue liti in cui le fu contrapposto per il controllo dei boschi sulle pendici dell'Altino. Il fatto stesso che queste liti abbiano potuto protrarsi per tanto tempo e con tanta asprezza – si giunse a bruciare i fienili dell'Abbazia e a danneggiare i boschi asportando la corteccia degli alberi – assicura che a quest'epoca la comunità di Vallalta si era totalmente svincolata dal controllo del vescovo, e con essa anche Cene, che pure era stata, in tempi antichi, centro di un'altra curia del vescovado[10].

La contrazione della giurisdizione vescovile in questa zona fu certamente dovuta alle usurpazioni di una famiglia signorile locale, i *Capitanei de Cene*, cresciuti in potenza in qualità di vassalli del vescovo, ma ben presto svincolatisi da ogni obbligo nell'esercizio dei poteri giurisdizionali (pur restando legati politicamente al vescovado).

Anche la documentazione del *Rotulum* ci mostra per Vallalta un'insolita presenza "signorile": dei 5 documenti disponibili, infatti, due sono locazioni a rappresentanti di importanti famiglie di *cives*, i de Castello e gli Zoppi; altre due locazioni riguardano una stessa famiglia originaria di Vallalta, gli Amizoni o Amigoni, che presto fecero la loro comparsa anche sulla scena cittadina, certamente non in qualità di coltivatori di terre.

Nel territorio di Vallalta erano inoltre ritagliati alcuni beni che costituivano il beneficio del *feudum coquine*, anche se la maggior parte dei beni di questa condizione erano situati nelle valli di Pradalunga e di Cornale, allora come detto facenti parte del territorio di Nembro (ma per questo si veda il paragrafo successivo).

Nel cuore della curia, cioè in Albino e nei vicini centri di Desenzano e Comenduno, la presenza di vassalli e "livellari" del vescovado fu invece assai più modesta. Inoltre essa andò scemando nel corso del XII secolo. La presenza di questi potenti personaggi è infatti testimoniata principalmente da due *refutationes*, cioè atti che rappresentavano la cassazione dei contratti di locazione che, almeno sul piano formale, legavano questi potenti al vescovo: nel 1189 e nel 1211 furono ancora dei *cives Pergami* a rimettere nelle mani del vescovo Lanfranco le decime riscosse sui territori rispettivamente di Desenzano e di Albino. Anche le decime riscosse sulle terre della *Vallis Alta* erano state un tempo concesse in beneficio ai Capitani di Cene, che però le rimisero nelle mani del vescovo Girardo per donarle all'Abbazia, poco dopo la sua fondazione, nel 1165[11].

Il successore di Lanfranco, Giovanni Tornielli, del quale il *Rotulum* conserva il maggior numero di atti, stipulò ancora qualche contratto di locazione con dei potenti, *cives* o *domini* locali, ma essi ebbero una portata assai più limitata, e comunque non riguardarono mai ambiti in cui potessero costituire una minaccia alla signoria del vescovo. In questi centri, infatti, tale signoria si conservò più salda e capillare che altrove, tanto che, al momento di redazione del *Rotulum*, alla metà del XIII secolo, si può dire che la curia fosse ormai ridotta, nella sostanza, all'aggregato Albino-Desenzano-Comenduno.

La funzione sociale delle *infeduazioni* e delle locazioni, quando rivolte a personaggi di alto rango, è identica: erano essenzialmente uno strumento di alleanza politica. Le chiese si videro nella continua necessità di adottare questi sistemi per non perdere il controllo sui propri ricchissimi patrimoni. Tuttavia proprio questi rapporti finirono spesso col trasformarsi in ulteriori fattori di disgregazione del patrimonio ecclesiastico: feudatari e "livellari", che spesso si trasmettevano per via ereditaria tale funzione/privilegio, tendevano costantemente a trasformare il possesso precario dei beni e dei poteri in una piena proprietà.

Contro queste usurpazioni, soprattutto a partire dal XII secolo, dovettero lottare anche i vescovi di Bergamo, che pure non potevano sottrarsi alla necessità di alleanze con le potenti famiglie locali. Espressione di questa lotta, in mancanza di documenti più espliciti, possono essere considerate le già ricordate *refutationes*, termine che si è inteso appunto come *restituzione* di beni detenuti a titolo precario.

Non si trattava di restituzioni "pacifiche": esse costavano, e anche molto caro, al vescovado, tanto forte era il potere che quei "vassalli" avevano raggiun-

to nei confronti del loro stesso signore. Un esempio di questa situazione è probabilmente da ravvisare nell'atto del 1186 già menzionato sopra a proposito dei limiti territoriali della *curia*. In quell'anno Lanfranco ed Oberto Zoppi (membri di una famiglia cittadina di cui sono noti molteplici legami col vescovado sin dall'inizio del XII secolo) vendettero al vescovo Guala tutto ciò che era di loro pertinenza da 5 anni *in curte de Albino*, e quanto avevano acquistato da Uspinello Zoppi, loro parente. Il prezzo pagato per questo acquisto, 115 lire imperiali, può dare un'idea della quantità delle terre cedute (unite forse a diritti giurisdizionali); esso ci è noto da un documento dell'Archivio Capitolare[12], poiché fu versato agli Zoppi dalla Canonica di Sant'Alessandro, che era debitrice verso il vescovo di una uguale somma per un acquisto di beni in Levate. I documenti, si è detto, parlano di acquisto, ma la coincidenza delle località menzionate, e l'accenno alla breve durata del possesso, alimentano il dubbio che le terre vendute fossero, almeno in parte, quelle già di proprietà del vescovado, sia quelle concesse in precedenza dallo stesso Guala, sia eventualmente dai suoi predecessori.

5. Nembro: feudi e vassalli

Come è possibile intuire dagli accenni sin qui fatti, nell'ambito della curia non sembrano avere avuto molta importanza i vincoli di carattere propriamente feudale. La maggior parte dei potenti che detenevano terre del vescovado, le tenevano in locazione, cioè pagando un censo per il godimento di quei beni. Almeno sul piano formale, il rapporto feudale è di natura affatto diversa: in questo caso le terre (o le decime o i diritti pubblici) vengono concesse a titolo di *beneficio*, cioè come remunerazione per un'opera prestata nei confronti del signore, un *servizio*. Chi stipulava un contratto di questo tipo diveniva *vassallo* del vescovo.

Spesso questo servizio era di carattere militare, ma poteva anche realizzarsi in una collaborazione, in tempo di pace, alla gestione dei patrimoni e dei poteri del vescovado, nella formazione insomma di una vera e propria "corte", attributo essenziale di ogni potente del Medioevo. Il rapporto feudale vincolava comunque il vassallo alla fedeltà e all'obbedienza verso il vescovo, suo signore, e l'impegno a difendere la sua persona ed i suoi beni; da parte sua, il vassallo poteva attendersi dal signore protezione ed aiuto, oltre che sostentamento, attraverso appunto la concessione di un beneficio.

Le caratteristiche di tale rapporto sono ben riassunte in una sentenza del 1191, compendiata nel *Rotulum*; i Consoli di Giustizia del Comune di Bergamo riconobbero che tre personaggi «tennero della terra in feudo dal vescovo, cioè dal vescovado di Bergamo, e di quella terra non davano al vescovo né censi d'affitto né decima, e che i detti uomini andavano col vescovo in qualità di

vassalli»[13], cioè, possiamo intendere, lo accompagnavano come scorta armata e come seguito di consiglieri quando si recava nei suoi dominii ad esercitare le proprie prerogative sovrane.

All'interno della curia, solo a Nembro troviamo un caso in cui il vescovo alienò a dei potenti anche tali prerogative: il *Rotulum* registra infatti un'investitura fatta nel 1213 dal vescovo Giovanni – ma non dice a chi – del *districtus* e della *iurisdictio* – cioè la somma di quei poteri pubblici – esercitati sulla comunità di Nembro, «salvi restando per il vescovo ed il vescovado i diritti sui marescalchi e sui cuochi che possiede in Nembro, e salvo il diritto dei vecchi vassalli che il vescovo ha nello stesso luogo»[14].

L'accenno ai *veteres vasalli* dimostra che tali consuetudini erano piuttosto radicate a Nembro – ed infatti ne abbiamo notizia già dal 1183, al tempo del vescovo Guala – e coinvolgevano un certo numero di persone. Solo nel 1241 un documento ci mostra il vescovo nella veste di signore della comunità di Nembro; ma si tratta di un giuramento di fedeltà prestato, dagli abitanti di Nembro e di Alzano insieme, al neo-eletto vescovo Enrico Suardi (1240-42): dunque, probabilmente, un gesto puramente formale, compiuto in occasione del cambiamento di persona al soglio vescovile, e quindi poco adatto ad informarci sui concreti rapporti tra la comunità di Nembro ed il suo signore.

A pochi documenti, relativi appunto prevalentemente a negozi di carattere *feudale* e concentrati durante l'episcopato di Lanfranco (1187-1211), si restringono quasi tutte le informazioni che il *Rotulum* è in grado di fornirci su Nembro; altri due documenti registrano la concessione di alcune terre e decime in locazione perpetua alla famiglia Scalvini di Nembro, probabilmente ancora una famiglia legata al vescovado da particolari vincoli di fedeltà. Questo intenso sviluppo signorile, nel caso di Nembro, era probabilmente di antica origine, legato forse alla presenza della Pieve che, amministrata anch'essa dal vescovo, dovette divenire ben presto una ghiotta fonte di redditi anche per i laici, attraverso il controllo dei suoi patrimoni fondiari e dei diritti di riscossione delle decime.

Di maggiore interesse, nel brano sopra riportato, è però l'accenno ai marescalchi e ai cuochi, perchè trova riscontro in altri documenti del *Rotulum*.

Anche queste due mansioni erano infatti premiate con la concessione di terre in beneficio: si parla così di *feudum coquine* e di *feudum marescalcie*. Due "feudi ministeriali", destinati cioè alla sussistenza ed alla ricompensa di persone addette al servizio domestico presso la residenza del vescovo: rispettivamente i cuochi-vivandieri (che assumevano spesso una funzione anche di amministratori in senso lato) e gli stallieri, certamente una funzione importante ed onorata presso i ceti signorili, che avevano nel cavallo uno degli elementi distintivi più gelosamente custoditi.

Non si trattava certo di una posizione paragonabile a quella dei feudatari in senso stretto, cioè i signori cui veniva delegato l'esercizio di poteri pubblici e da cui ci si attendeva una fedeltà esprimentesi in primo luogo nelle prestazioni militari: prova ne è che nel beneficio dei cuochi, di cui possediamo un'accurata descrizione del 1190, non compare alcuna prerogativa di carattere pubblico (ed essi stessi non sono definiti affatto *domini*...). Tuttavia, pur senza mai divenire dei signori, nel contesto locale, le persone che godevano di questo beneficio ed esercitavano questa funzione poterono ben presto assurgere ad una posizione di rilievo, specie se riusciva loro di rendere ereditaria la carica (così dovette essere per la famiglia *de Cochis*, testimoniata già nel 1183, titolare del *feudum coquine*). Questo perchè si trattava di funzioni che presupponevano comunque uno stretto legame col signore, legame di fiducia, dato che ad essi era affidata, come detto, l'amministrazione della residenza vescovile.

6. I diritti del vescovo

Benché i benefici di questi feudi ministeriali si trovino quasi tutti concentrati nel territorio di Nembro, è probabile che le funzioni che li giustificavano venissero svolte ad Albino. Questo infatti era divenuto il *centro* della curia sin dal primo costituirsi della stessa, come dimostra la testimonianza del 1170 sopra riferita. Ad Albino risiedevano i *gastaldi* del vescovo[15], amministratori del patrimonio e dei diritti giurisdizionali; qui si trovava la *caneva* ove venivano raccolti i censi dovuti dalla popolazione per le terre in affitto e il denaro o i beni consegnati come penali o garanzie; qui dimorava il vescovo, quando visitava di persona i propri dominii, per controllarne la buona gestione e riaffermare, con la presenza fisica della sua persona e del suo seguito di uomini armati e a cavallo, la soggezione degli uomini che vi risiedevano.

Queste visite erano sovente occasione di intervento diretto del vescovo nella vita della popolazione, coincidendo spesso con la celebrazione di importanti processi per liti vertenti tra i singoli o tra le stesse comunità; anche questi atti avevano, inoltre, un fortissimo valore simbolico: non c'era dubbio che, per la sensibilità delle persone del tempo, il signore era innanzitutto colui che giudicava. Ben lo sapevano del resto gli archivisti del vescovado, che non mancarono di annotare nel *Rotulum* tre documenti contenenti sentenze emanate dal vescovo, il più antico dei quali risalente al 1170. L'interesse di queste tre note è dato soprattutto dal fatto che esse non riportano il tenore della sentenza nè l'oggetto del contendere, evidentemente affatto occasionali, ma si limitano a registrare il fatto che il vescovo *ha sentenziato*, e che dunque questa facoltà rientrava tra i diritti che ancora nel 1258 egli poteva vantare; è inoltre significativo che tutte e tre le sentenze registrate riguardassero liti in cui erano coinvolte le comunità;

vale a dire, testimoniavano la massima estensione della giurisdizione vescovile.

Anche la sede in cui il vescovo alloggiava assommava in sé la duplice funzione, concreta e simbolica. Anche ad Albino il vescovo aveva un suo *palatium*, cioè un edificio costruito a somiglianza delle residenze reali – la sede del potere per eccellenza –, e caratterizzato dalla presenza di un grande salone atto alla celebrazione di pubbliche assise. Esso era situato all'interno del castello (*castrum*), anch'esso costruzione signorile per eccellenza, insieme simbolo e strumento del controllo militare sul territorio e del potere giurisdizionale sugli uomini[16].

La venuta del vescovo doveva divenire spesso occasione anche di oneri aggiuntivi per la popolazione, per il mantenimento di lui e del suo seguito (cavalli compresi); questo anche quando le visite del vescovo avevano un carattere meno impegnativo, come in occasione delle battute di caccia; su questi aspetti, la documentazione di Ardesio, i cui abitanti giunsero ben presto a contrattare questi oneri con il vescovo, è molto più ricca di quella di Albino[17].

Del resto, non erano questi diritti o questi tributi occasionali che costituivano la più solida base del potere signorile e della ricchezza del vescovado. Erano invece i censi a cui erano obbligati i contadini, sia per le terre avute in concessione, sia come controvalore di altre forme di esazione che avevano gravato sui loro antenati e da cui alcuni erano riusciti a liberarsi. Così quei 17 *habitatores* di Albino che nel 1167 ottennero l'esenzione dal fodro e dalle *operae*, si impegnarono però a pagare la cospicua somma di 31 soldi e 30 moggi di cereali all'anno.

La grande maggioranza dei documenti del *Rotulum* è costituita da contratti di locazione di terre, spesso in perpetuo, in forza dei quali i contadini versavano al vescovado canoni in denaro o in natura. La definizione "locazione perpetua" rappresenta però in un certo senso una forzatura, poiché la nostra fonte più frequentemente usa espressioni come "il vescovado riscuote un fitto perpetuo su una terra", non "cede in locazione perpetua una terra". Di tre di questi atti sono conservati anche gli originali redatti per esteso, che consentono quindi di definire meglio la natura del rapporto signore/contadino vigente in queste "locazioni"; sono tre documenti degli anni 1185-86, risalenti dunque all'episcopato di Guala, che si autodefiniscono "investiture iure hereditatis", espressione che noi potremmo tradurre come "immissioni in possesso" (cfr. scheda 5, a p. 364)[18].

Il diritto dei contadini su queste terre si configura come una sorta di proprietà, condizionata però dal gravare dell'onere di un censo e delle particolari forme di controllo che il vescovado esercitava sulla mobilità delle terre stesse. I documenti sono particolarmente espliciti al riguardo: i possessori potranno trasmettere la terra ai propri eredi e anche ad altre persone, a patto però che si tratti di un *homo vilanus* abitante in Desenzano, dice uno, o di un *homo episcopatus* abitante in Albino, Desenzano o Comenduno, come si trova in quello del 1186.

L'importante era dunque che la terra rimanesse in mano agli "uomini del vescovado", cioè a persone legate al vescovo da un vincolo di soggezione molto forte; così alla definizione *vilanus* fa riscontro il divieto, rilevabile altrove, di alienare le terre a grandi proprietari, cittadini (*cives*) o signori (*domini*). Una soggezione di carattere personale costituiva dunque il vero fondamento della riscossione di quel censo da parte del vescovado; il dominio sugli uomini era, in definitiva, lo strumento attraverso cui esso si assicurava anche il controllo del territorio e delle fonti di reddito.

Le esigenze della raccolta e della contabilità di questi ingenti introiti, specialmente di quelli in natura, che – come attestano i regesti del *Rotulum* – continuavano ad essere piuttosto frequenti, diedero luogo alla formazione di un vero e proprio centro amministrativo nel cuore della curia, ad Albino: la *caneva*, letteralmente la "cantina". Ad essa dovevano convergere i contadini gravati dal pagamento dei censi, sobbarcandosi anche l'onere del trasporto delle derrate, come esplicitamente prevedevano alcuni patti. Nella *caneva* erano conservati inoltre gli strumenti di misura con cui tali pagamenti dovevano essere effettuati: *sextarium de caneva*, *quartariolum de caneva*, *stirolum parvum de caneva*... tutta una varietà di unità metriche menzionate nei documenti, il cui valore doveva essere costante all'interno della curia, così da costituirne, in pratica, le misure "ufficiali"[19].

7. Le comunità

Ma è nel rapporto con le comunità nel loro complesso che il carattere pubblico del potere signorile emerge con maggiore evidenza. Già abbiamo visto come, sin dal XII secolo, le comunità presenti all'interno della curia, avessero riconosciuto il vescovo come loro sommo giudice. Tale potere giudiziario, ed in particolare la facoltà coercitiva connessa all'esercizio di questo, veniva usualmente indicato nei documenti di questo periodo con il termine *districtus*: lo abbiamo già incontrato nel caso della sua alienazione ai vassalli di Nembro; per altre località esso invece non compare mai nella documentazione, evidentemente perché tale potere non fu mai oggetto di negozio o di contestazione, ed il vescovo continuò ad esercitarlo direttamente senza incontrare opposizioni di rilievo.

Di alienazione di *districtus* si parla però talvolta in riferimento a singole persone. Così una delle investiture *iure hereditatis* sopra ricordate, accenna anche alla cessione, in locazione, del *districtus*; un'altra, più esplicitamente, precisa che al contadino vengono rimessi il *districtus* ed il fodro relativi alla terra ceduta, anche se egli dovrà continuare a sottoporsi al giudizio del vescovo (*facere rationem sub domino episcopo*), pur godendo di un alleviamento degli oneri connessi all'esercizio di tale potere. In questo documento – e probabilmente

anche negli altri coevi – *districtus* sembra dunque indicare piuttosto una prestazione, una tassa, cui il contadino era soggetto – in misura, a quanto pare, proporzionale alla terra avuta in concessione – per il semplice fatto di essere soggetto alla giurisdizione vescovile.

Ancora il vescovo Guala, nel 1182, investì due gruppi familiari di Desenzano (sono menzionate 5 persone) «di tutte le condizioni, le usanze e le prestazioni che essi ed i loro antenati facevano, o dovevano fare, o facevano e compivano per consuetudine, nei confronti del vescovado, in particolare del fodro regale e di ogni *districtus*»[20]. Con quest'atto, quindi, queste persone venivano sciolte, almeno in parte, da oneri connessi alla giurisdizione vescovile; è difficile però pensare che essi venissero completamente sciolti da ogni soggezione, quasi a diventare "signori di se stessi".

A quest'epoca il termine *fodrum* tende ad indicare il complesso delle esazioni, in denaro o in natura, riscosse dal signore sul territorio soggetto, una sorta di imposta diretta generalizzata[21]. Nel 1194 il vescovo Lanfranco investì di tale diritto il comune di Desenzano: cioè delegò alla comunità il compito di raccogliere tali esazioni, dietro l'impegno a corrispondere annualmente una somma prestabilita (che però non è indicata nel regesto del *Rotulum*). Questa soluzione doveva essere gradita al vescovo, che si assicurava un'entrata cospicua e regolare, pur senza farsi carico delle difficoltà legate alla sua riscossione; e lusingava il senso di autonomia che la comunità andava maturando, dando altresì ai suoi membri la facoltà di un più rigido controllo sulla partecipazione di ciascuno a questi oneri.

Atti come questo presuppongono già una lunga maturazione istituzionale e, da parte del vescovo, un riconoscere in queste comunità non più solo dei sudditi, ma anche delle controparti con cui trattare. Questo nuovo stato di cose era apparso in tutta evidenza negli ultimi decenni del XII secolo in molte zone del territorio bergamasco, anche laddove il vescovo deteneva ancora un potere saldo ed esteso, come nel caso di Ardesio, i cui *vicini* già nel 1179 riuscirono ad imporre al vescovo Guala una regolamentazione dei reciproci diritti e doveri, specie in materia di *districtus*: ottennero così una sorta di carta costituzionale del loro *comune*, che in questo modo si rendeva largamente (anche se non totalmente) autonomo dalla giurisdizione vescovile.

Del resto, situazioni di questo tipo, con l'instaurarsi di relazioni di carattere più propriamente politico tra vescovo e comunità, non tardarono molto a manifestarsi nella stessa curia di Albino, anche se per questa non disponiamo di una documentazione altrettanto precisa ed esplicita.

Solo nel caso di Comenduno possiamo cogliere da vicino uno dei momenti più salienti della maturazione dell'autonomia giurisdizionale della comunità.

Nel 1196 il vescovo Lanfranco stipulò con il comune di Comenduno un patto (*convenit* dice il documento, espressione che già di per sè adombra una posizione paritaria delle due parti) in forza del quale si impegnava a non intervenire mai più contro il comune stesso ed i suoi membri per giudicare reati quali il furto, l'adulterio, le ferite e i saccheggi (*terra desterminata*); d'altra parte, il comune non avrebbe potuto celebrare processi per reati comportanti ammende superiori ai 5 soldi[22]: al vescovo rimaneva così l'esercizio solo della cosiddetta "alta giustizia", ma anche per questa vennero fissati limiti all'ammontare delle ammende e alla parte che di queste doveva essere incamerata dal vescovo. È strano che un atto così importante non compaia tra i regesti del *Rotulum*, anche se ci è tramandato da una copia pressoché coeva ad esso.

Il *Rotulum* registra però ben 45 documenti risalenti all'epoca del vescovo Giovanni Tornielli (1211-1240), che costituiscono il nucleo più grosso del *corpus*, segno certamente che fu questo il periodo di più intenso rimaneggiamento degli equilibri all'interno della curia. Tra questi documenti ne spiccano otto, distribuiti lungo tutto l'arco dell'episcopato, relativi al giuramento di *fidelitas* nei confronti del vescovo prestato sia da gruppi di singole persone, sia dalle intere comunità (indicate ora come *comune de...* ora come *homines de...*) di Albino, Desenzano e Comenduno. Taluni giuramenti sono costituiti dall'impegno a rispettare le disposizioni del vescovo su questioni particolari, come una causa pendente (1222, Desenzano) o la scelta del podestà (1232, Desenzano); in questo senso il giuramento di *fidelitas* è equivalente all'atto di *facere guadiam*, cioè dare garanzia di rispettare tali disposizioni (1239, comune di Albino).

Nella maggioranza dei casi però il giuramento di *fidelitas* non risultava dettato da motivi contingenti, ma si configurava come una vera e propria definizione della *qualità* dei rapporti che dovevano normalmente esistere tra il vescovo e la popolazione soggetta; il più antico a noi pervenuto è del 1216, relativo al giuramento prestato dai *vicini* di ciascuno dei tre comuni, il cui elenco è aperto dai nomi dei rispettivi consoli o *decani*; nel regesto che lo testimonia è riportato per esteso anche il testo del giuramento, che traduco dall'originale latino:

> Giuro sui Santi Evangeli di Dio che d'ora in poi sarò sincero e fedele a voi, *dominus* Giovanni, per grazia di Dio vescovo di Bergamo, così come deve essere un buon vassallo (*homo*) nei confronti del suo signore (*dominus*), e che non farò né penserò nulla che possa danneggiarvi nelle terre, nel corpo o nella mente, o che vi porti ad essere catturato e imprigionato per un disegno malvagio, o che porti a diminuire, contro la vostra volontà, la vostra posizione di potere (*honor*), presente e futura. E se verrò a sapere che qualcuno vuole agire contro quanto detto o contro qualcosa di esso, in buona fede impedirò che avvenga, e se non potrò impedirlo, quanto prima potrò, di persona o per mezzo di un messo di mia fiducia,

> ve lo farò sapere. Inoltre, in buona fede, per quanto è in mio potere, aiuterò voi ed i vostri messi a conservare, difendere e recuperare i poteri e i diritti (*honores et iura*), le possessioni e le ragioni, presenti e future, di pertinenza del vescovado. E se verrò a sapere che da qualcuno sono detenuti ingiustamente o con malvagità, se mi sarà possibile lo comunicherò entro otto giorni a voi o ad un vostro fedele messo. E tutte queste cose ed altre che sono scritte in [questo] documento le rispetterò e le osserverò in buona fede, senza nessun inganno nei vostri confronti, *dominus* vescovo, per tutto il tempo della mia vita, se mi aiuteranno Iddio ed i Santi Suoi Evangeli[23].

Dunque per descrivere il rapporto che lega queste comunità al loro signore si ricorre al linguaggio proprio dei rapporti di carattere feudale. È un impegno di obbedienza e soprattutto di *difesa* della persona, dei beni e dei diritti del signore; a questo d'altra parte doveva corrispondere un eguale impegno di protezione da parte del signore verso i suoi soggetti.

La scelta di ricorrere ad un simile giuramento, con formule molto simili a quelle dei giuramenti prestati anche dai vassalli del vescovo, lascia trasparire l'emergere di una concezione nuova dei rapporti tra signore e comunità: gli uomini di questi villaggi non sono più dei semplici *homines vilani*, *homines episcopatus*, quasi delle proprietà del vescovo, ma sono ormai divenuti, almeno a livello collettivo, una controparte in grado di stipulare un patto quasi paritario. Ma si tratta di un'idea non ancora vincente, poiché troppe sono, al contrario, anche dopo quella data, le manifestazioni concrete di una ancora forte soggezione delle comunità al vescovo.

L'obbedienza a cui impegnava il giuramento era obbedienza ai *precepta*, come vengono indicati dalle nostre fonti gli atti deliberativi unilaterali del signore, il mancato rispetto dei quali comporta ammende (*banna*): così nel 1222 Giovanni *precepit* al comune di Albino di non eleggere alcun podestà (*potestas vel rector*) senza il mandato (*parabola*) del vescovo o dei suoi rappresentanti, pena il pagamento dell'ingente multa di 60 lire imperiali, sia che ad infrangere il *preceptum* fosse il comune nel suo insieme, sia che fosse un singolo membro della comunità. Al 1238 risale invece l'imposizione di un altro *bannum* di 60 lire imperiali, sempre nei confronti del comune di Albino o di suoi singoli membri, qualora questo o alcuni dei suoi *vicini* si fossero azzardati a tagliare il bosco (*ceretum*) del vescovo senza il di lui mandato.

È interessante notare la stretta analogia formale delle due disposizioni e l'uguale valutazione che viene data alla loro infrazione: questo esprime bene la condizione di queste signorie locali che, indipendentemente dal prestigio delle figure che le incarnano, si trovano a gestire questioni di rilievo "modesto", come quelle relative all'uso dei boschi da parte dei contadini, allo stesso modo

dei problemi politici di più alto livello, quale è la scelta del podestà, diretto rappresentante della comunità nei confronti del vescovo. Del resto, il raggio di azione politica di queste signorie si era ormai ridotto, nella sostanza, alla gestione appunto di questo tipo di affari: il controllo di piccoli gruppi di uomini e l'amministrazione delle risorse in un territorio limitato, quali basi effettive del potere del signore.

Ma l'esempio più significativo del potere del vescovo sulle comunità è rappresentato probabilmente dalla vertenza che vide contrapposti gli uomini di Desenzano e il vescovo Algisio da Rosciate. Questi, nel 1257, cassò d'autorità una deliberazione del comune, già trascritta nei relativi statuti, che dava facoltà ai propri consoli di trattare cause che comportassero ammende del valore di 5 soldi, norma di cui si era già avuto un caso di applicazione concreta[24]. Il confronto con la convenzione del comune di Comenduno del 1196 ci fa capire che cosa si celasse dietro quella soglia dei 5 soldi: la facoltà di giudicare in materie criminali particolarmente gravi, tradizionalmente riservata al signore, autentico titolare del *districtus*: l'appropriarsi di una simile facoltà era indubbiamente *contra honorem curie episcopatus*, cioè contrario alla posizione di potere (e di prestigio) che il vescovado deteneva nell'ambito della curia. Il vescovo condannò inoltre il comune a pagare un'ammenda di 60 soldi, da versarsi ai gastaldi della curia in capo ad otto giorni, e stabilì che in futuro i consoli avrebbero sempre dovuto sottoporre al vescovo le proprie deliberazioni prima che fossero emendate e approvate dal comune stesso e – precisazione assai interessante – dal Comune di Bergamo. Due giorni dopo la pubblicazione di questo *preceptum* del vescovo, quattro uomini, delegati dal comune alla riforma degli statuti, avrebbero inoltre dovuto presentarsi al vescovo per prestare giuramento (*dare guadiam*) di rispettare questo ed altri *precepta*: quando essi giunsero a Bergamo, al Palazzo Vescovile, Algisio ancora *precepit* ad essi di *dare guadiam*, e lo fece *sub banno curie*, cioè in virtù del pieno potere[25] che esercitava sulla curia di Albino. Questa precisazione nel formulario del documento sancisce anche a livello formale ciò che risulta di immediata constatazione anche solo considerando la sostanza dell'atto compiuto. Nonostante l'elevato grado di maturazione istituzionale raggiunto dalla comunità di Desenzano, il vescovo esercita ancora su di essa una potestà pressoché assoluta, visto che può annullarne la volontà in quella che è la più alta espressione di autonomia: la promulgazione di norme proprie.

Ma va soprattutto notata la posizione che, con queste disposizioni, il vescovo Algisio assumeva nei confronti dell'altra grande autorità – l'unica altra grande autorità – presente nel territorio di Bergamo, il Comune cittadino. Il vescovo manifesta una completa autonomia, nell'esercizio dei propri poteri, da questa autorità: a lui spetta il primo giudizio, vincolante, sulla validità delle delibera-

zioni del Comune di Desenzano; che cosa poi ne pensino i reggitori del Comune di Bergamo non ha alcuna importanza: l'*honor curie*, la posizione di potere che egli detiene, non può essere subordinata ad altri poteri locali.

Solo uno dei quattro deputati, Giovanni Bianco, si rifiutò di *dare guadiam*: l'affermazione di sovranità del vescovo, dunque, non era già più un fatto scontato, ma cominciava ad essere considerata una presa di posizione unilaterale, alla quale pertanto qualcuno riteneva di doversi opporre. Già la stessa deliberazione contro cui Algisio intervenne tanto energicamente dimostra l'esistenza di una forte tensione tra il signore e la comunità soggetta, tensione vertente proprio sulla delimitazione dei rispettivi poteri giudiziari: cioè su una delle prerogative fondamentali di ogni signoria. Fu probabilmente approfittando di questo stato di tensione che il Comune di Bergamo cercò di inserirsi tra i due contendenti per affermare la propria giurisdizione - e dunque la facoltà di emendare gli statuti - su questa parte del comitato.

8. Dalla signoria vescovile alla signoria cittadina

Tuttavia, c'era già un precedente importante di intervento del Comune di Bergamo nelle questioni interne alla curia di Albino. Nel 1254 il comune di Comenduno riuscì ad ottenere un pronunciamento del giudice cittadino che condannava i *conductores* della curia ad un'ammenda di 5 soldi per le prevaricazioni e le violenze di cui avevano fatto segno il comune stesso nell'esercizio della giurisdizione sulla curia[26]: in pratica essi non avevano rispettato la già esaminata convenzione del 1196, stipulata dal vescovo Lanfranco. Oltre che dalla diffida ai *conductores* dal commettere altre violenze nell'esercizio di quella giurisdizione, la sentenza è completata da una precisazione molto importante: «che da questa disposizione o da sue parti non derivi né si intenda che derivi un qualche pregiudizio nella questione del possesso e nella questione della proprietà di detta giurisdizione (...) e che questa disposizione abbia vigore finché la questione del possesso e della proprietà della detta giurisdizione sia risolta di per se stessa».

Questa precisazione allude evidentemente ad una vertenza in atto tra il vescovo e i *conductores* (equivalenti probabilmente ai gastaldi di altri documenti) riguardo alla titolarità del potere pubblico sulla curia, e in particolare su quel comune. I funzionari del vescovo avevano tentato di sottrarsi al controllo del proprio signore per rivendicare a sè la piena titolarità della giurisdizione: appunto la *proprietà* della giurisdizione, di contro al semplice *possesso*, che significava invece un rapporto di dipendenza dal vescovo; la stessa definizione di *conductores* tende del resto a far risaltare tale condizione.

Nel tentativo di emanciparsi dalla soggezione al vescovo, i *conductores* dovevano "necessariamente" ricusare la convenzione del 1196; ma si erano evi-

dentemente spinti anche oltre, fino a commettere vere e proprie violenze nei confronti degli uomini del comune: sia – possiamo pensare – per dare prova, con la forza, di un potere assoluto su queste persone, sia per spezzare i vincoli di fedeltà che legavano la comunità al vescovo – si ricordino i giuramenti di *fidelitas* prestati al vescovo Giovanni – e che dovevano costituire il maggiore ostacolo al loro disegno di usurpazione. Ben lo sapevano gli stessi uomini di Comenduno che quegli atti di violenza erano stati compiuti «indebitamente e ingiuriosamente, per ostentazione di grandezza e di potenza, e quale minaccia nei confronti del vescovado di Bergamo»[27].

Essi esprimevano così la propria adesione alla causa del vescovo, ma non in qualità di sudditi, bensì di *fideles* che si battono in difesa degli interessi del proprio signore, cui sono legati da un atto di dedizione formalmente libero. Ma fare questo significava rivendicare anche la propria non-soggezione al vescovo, e rivolgersi quindi per le proprie lamentele al giudice del Comune di Bergamo, quella stessa autorità davanti alla quale, a quanto sembra, era stata portata la causa tra il vescovo e i *conductores*. Scegliersi un giudice, al pari di quanto potevano fare i potenti e il vescovo stesso: quale migliore segno di libertà?

«Perché il comune [di Comenduno] è sotto la giurisdizione del Comune di Bergamo, ed è competenza del Comune di Bergamo, ed in particolare spetta all'ufficio del podestà e dei giudici del Comune di Bergamo difendere le persone ad esso soggette, affinché non vengano fatte oggetto di ingiustizie e vessazioni»[28]. Così giustificavano, gli uomini di Comenduno, il proprio appello al tribunale cittadino: non più il vescovo, dunque, come signore, cui incombe l'obbligo di protezione delle persone soggette, ma il Comune di Bergamo.

Una tale iniziativa, resa possibile dalla situazione di incertezza giurisdizionale conseguente alla vertenza tra vescovo e *conductores*, non poteva che andare a vantaggio del Comune di Bergamo. Anche qui, come sarà poi nel caso di Desenzano – che, ricordiamolo, cade solo tre anni dopo – il Comune cittadino non fa che approfittare di situazioni di incertezza, di tensione, per estendere, pezzo per pezzo, il proprio controllo sul comitato.

Sono questi, alla metà del Duecento, gli anni decisivi per il disegno di assoggettamento e di livellamento istituzionale del territorio rurale messo in atto dal Comune cittadino; di questi anni sono le numerose norme statutarie in materia[29]: si ricordi l'accenno del 1257 relativo all'emendazione degli statuti di Desenzano. Anche precedenti sono invece gli interventi di fatto in materie concernenti la giurisdizione sugli uomini delle campagne.

La storiografia locale ha da tempo richiamato l'attenzione su conflitti giurisdizionali quali quelli di Calcinate degli anni '20 e di Ardesio negli anni '30 del XIII secolo. Nel primo caso il Comune di Bergamo cercò, ancora una volta, di

affermare la propria signoria su questo importante *castrum* della pianura approfittando di una situazione di estrema tensione tra la comunità e i suoi signori, i canonici di San Vincenzo. Nel secondo caso, l'assemblea dei *cives* si scontrò con il vescovo Giovanni Tornielli per il controllo delle miniere di argento di Ardesio: una vicenda che attirò sulla città l'interdetto pontificio, per quell'atto contrario alla *libertas Ecclesiae*[30].

Un altro episodio meno noto (e di minore successo per il Comune) si ebbe ancora nei pressi di Albino: chiamato a giudicare in una lite tra il comune di Trescore e l'Abbazia di Vallalta per il possesso del bosco di Valotella, nel 1246, il Comune di Bergamo rivendicò a sua volta la proprietà di quel bosco. Circa cinquant'anni più tardi, le sue ragioni appaiono sostenute anche da alcune comunità della bassa Val Seriana (tra cui anche quelle della ex Curia di Albino), che rivendicavano diritti su quei boschi appunto in qualità di concessionarie del Comune di Bergamo. Questa volta però la spuntò l'Abbazia, che conservò la proprietà di quei boschi sino al momento della soppressione[31].

Al di là del giudizio che su queste vicende, in particolare quella di Ardesio, è stato espresso dalla storiografia di tradizione liberale, tesa soprattutto a celebrare le virtù del reggimento comunale, è indubbio che simili iniziative da parte del Comune di Bergamo non godevano di chiari fondamenti di legittimità nemmeno agli occhi dei contemporanei: non solo agli occhi dei chierici impegnati nella teorizzazione del primato papale e dell'indipendenza del potere spirituale, ma anche, probabilmente, agli occhi stessi delle popolazioni che si trovavano coinvolte in un conflitto tra signori tanto potenti quanto poco diversi nel loro atteggiamento verso le persone soggette. In tutti e tre i casi ora ricordati, il dominio dei signori di quei territori era consolidato da secoli, e comprovato da documenti aventi pieno valore legale. L'intervento del Comune di Bergamo era dunque in aperto e consapevole contrasto con il diritto di quei signori, ed era motivato solo dagli interessi politici contingenti della sua classe dirigente.

Non è un caso che le comunità rurali si rivolgano all'autorità cittadina solo quando si presentano situazioni di tensione e di incertezza. Ciascuno cercava in questo modo di trarre il massimo vantaggio: le comunità potevano sperare di allargare i propri margini di autonomia, il Comune di Bergamo espandeva il proprio controllo sul territorio.

Laddove la signoria su una comunità era detenuta da una famiglia che nel contempo partecipava al governo del Comune, non doveva essere difficile estendere il *dominatus* della città, se non altro perchè le norme in cui tendevano ad essere inquadrati quei territori erano emanate con il consenso dei signori stessi. Ma vi erano anche signorie che sfuggivano a questo meccanismo, in primo luogo le signorie ecclesiastiche, che non potevano identificarsi con una singola

famiglia. La politica del Comune di Bergamo nei confronti di tali signorie fu di aperto conflitto, mirante a sostituirsi ad esse nella qualità di titolare del potere pubblico, più che a modificare le forme in cui tale potere si esercitava. Il Comune tendeva insomma a farsi a sua volta *signore* delle comunità rurali.

L'esito di questa politica non poteva dipendere quindi che dagli equilibri di forze instauratisi tra la città ed il signore che essa, di volta in volta, si trovava a fronteggiare.

Nei conflitti contro le signorie vescovili, che possono dunque essere letti come vari momenti di un'unica strategia antisignorile, grande peso dovettero avere gli equilibri politici all'interno della città stessa, le reti di alleanze tra famiglie di *cives* e il vescovado. Rispetto al comune del XII secolo, che vediamo spesso agire in un rapporto di stretta alleanza politica con il vescovo, la situazione è profondamente mutata.

È mutata la composizione del gruppo di potere che guida il comune. Le famiglie che già nell'XI secolo avevano affiancato il vescovo nel governo temporale della città e del territorio rurale, attorno al 1100 erano subentrate al vescovo Arnolfo, ormai deposto, dando così vita al *comune*, non in contrasto con il dominio vescovile, bensì in continuità con esso. Tra queste famiglie anche i vescovi del XII secolo continuarono a reclutare i propri vassalli e "livellari", cui delegavano l'esercizio di poteri sulle persone del contado, gratificandoli con il godimento delle grandi ricchezze fondiarie del vescovado. Ma nei primi decenni del XIII secolo affiorarono, più di quanto non fosse già avvenuto in precedenza, i conflitti all'interno del gruppo di famiglie dominanti: si creano due fazioni che cercano nuovi alleati, con la promessa di renderli partecipi dell'esercizio del potere politico in città. Avviene così la cooptazione al governo del Comune di nuove famiglie – quelle che la storiografia di tradizione risorgimentale classifica semplicisticamente come "popolari"– il cui potere non risale al prolungato e stretto legame con il vescovado[32].

Ma, alla metà del Duecento, è mutata anche la posizione, il ruolo del vescovo nei confronti dell'autorità politica, del Comune. Si consolida il principio del coordinamento/soggezione dei vescovi al papato, mezzo indispensabile perché la Chiesa possa svincolarsi dalla subordinazione ai poteri temporali. Non è certamente un caso che al vescovo Algisio da Rosciate, frate domenicano, membro di uno degli ordini più strenuamente impegnati nella costruzione, teorica ed effettiva, del primato papale, si debba quell'atto di cassazione degli statuti di Comenduno del 1257, atto che possiamo considerare la più energica e meditata reazione alle pretese di potere del Comune di Bergamo. E non è un caso che ancora a lui si debba attribuire, con tutta probabilità, la maggiore impresa per la salvaguardia dei diritti del vescovado:

la loro inventariazione attraverso la redazione del *Rotulum*.

Ma con la rinuncia di questo vescovo ed il suo ritirarsi nell'isolamento del Monastero di Astino (1259), con il completamento della grande impresa archivistica, sembrano svuotarsi improvvisamente anche gli stessi diritti del vescovado. Dopo l'atto del 1257, sia per la Curia di Albino che per altri territori rimasti per secoli sotto la signoria del pastore della Chiesa di Bergamo, l'archivio vescovile non conserva più alcuna traccia dell'esercizio di poteri giurisdizionali. D'ora in poi rimarranno solo diritti di carattere religioso o puramente patrimoniale: non più questioni di *districtus*, ma cause per la giurisdizione parrocchiale o per l'assegnazione delle prebende; non più fodro e *banna*, ma solo decime e affitti. Non si tratta certamente di una coincidenza, anche se le modalità e le cause di questo crollo politico del vescovado sono ancora tutte da indagare.

9. Il ruolo della curia nella storia di Albino

Si è visto come la curia si sia qualificata, fin dal suo primo apparire, come un organismo a carattere sovralocale, comprendente una pluralità di villaggi, spesso di antica origine e con lontane tradizioni di autonomia "amministrativa" (per quanto possa valere questa nozione per i secoli dell'Alto Medioevo). In tale organismo i vari villaggi continuarono a mantenere la reciproca autonomia, anche quando assunsero la configurazione istituzionale di comuni, ma si instaurò anche una certa dipendenza da un unico centro organizzativo, Albino, un villaggio che tendeva ad assumere una sorta di preminenza sugli altri: non che Albino assumesse un ruolo "egemone" nei confronti degli altri villaggi, ma era ormai la sede ufficiale del potere che dominava questi villaggi.

Nonostante questo, la curia era percepita, sia dai signori che dagli umili, come un qualcosa di unitario. Essa era infatti individuata da una certa omogeneità di consuetudini e di regole: "secondo le consuetudini della curia di...", si diceva, assai più spesso che "secondo le consuetudini del villaggio di...". Espressioni cosiffatte sono attestate anche per la curia vescovile di Ardesio, la cui documentazione è notevolmente più ricca e diversificata, proprio su questo punto cruciale dei rapporti di soggezione.

Si è visto altresì come la curia, l'area di *effettivo* esercizio dei poteri pubblici da parte del vescovo, abbia presto finito per coincidere con il territorio di solo tre villaggi: Albino, Desenzano e Comenduno. Gli altri villaggi sfuggirono presto al controllo del signore o perchè questo venne delegato ad altre persone – così Nembro e Bondo, e in fondo anche il territorio dell'Abbazia – o perchè seppero collegarsi ad altri poteri locali, come Vallalta, che divenne un unico organismo con Cene.

Ai tre villaggi effettivamente controllati si riferisce la maggior parte della

documentazione, sia in senso assoluto, sia rispetto alla sua distribuzione cronologica e qualitativa. Per essi, oltre alle testimonianze dell'esercizio della sovranità da parte del vescovo sino in epoca molto avanzata, abbiamo numerosi contratti di locazione - o investiture *iure hereditatis* - che attestano come il mantenimento del potere pubblico coincidesse qui con la conservazione del controllo su quella base fondiaria che era stata alle origini stesse della signoria e che ancora continuava a fornire le basi materiali per l'esercizio di quei poteri. Gli stessi archivisti del vescovado, elencando nel *Rotulum* uno accanto all'altro senza ordine semplici atti per censi perpetui di pochi denari, solenni promesse di *fidelitas* o concessioni di *districtus*, non facevano altro che esprimere, forse ancora un po' confusamente, il sentimento dell'intima unità esistente tra il potere sugli uomini ed il controllo della terra su cui vivevano e lavoravano.

Rimane probabilmente impossibile stabilire come si sia instaurata questa profonda differenza tra i villaggi della curia, data l'estrema carenza di documentazione sulle fasi decisive di costituzione della curia medesima (fine XI-inizio XII secolo). Possiamo solo constatare che, quando cominciamo a disporre di documenti a sufficienza, dal 1180 circa, e in certi casi dal 1150, queste differenze ci sono già, e sono assai nette.

A quest'epoca – anzi, già prima del 1133 – era un fatto acquisito anche la centralità "funzionale" di Albino in questo organismo territoriale. Anche di questo fatto è difficile dare una spiegazione esaustiva; si può solo ipotizzare che nella scelta di questo centro organizzativo abbia pesato il fatto che esso era già stato sede di una *curtis*, e che anzi, forse, la stessa curia si era venuta costituendo come sviluppo della *curtis*. Di questo potrebbe essere spia il fatto che tale funzione centrale si espresse, in primo luogo, in un ambito strettamente "aziendale": le misure di Albino, conservate nella *caneva* qui situata, vennero ben presto considerate le misure valide per tutta la curia; specialmente, beninteso, per quei villaggi ove se ne faceva maggiormente uso perchè più numerosi erano i contadini che pagavano i censi dovuti con quote parti del raccolto: Desenzano e Comenduno, oltre alla stessa Albino.

Accanto a questa omologazione delle unità di misura dovette procedere anche un livellamento delle condizioni contrattuali dei coltivatori. Ne abbiamo scarsa testimonianza, poiché i regesti del *Rotulum* sono molto sintetici, e tendono ad evidenziare più il dato quantitativo – l'ammontare del censo – che certi dettagli, quali l'obbligo di trasportare i canoni alla *caneva* o il donativo, per l'investitura, di una libbra di pepe.

Abbiamo però visto, grazie ai pochi contratti giuntici anche in forma completa, come si fosse definito un ambito omogeneo di persone entro il quale la terra poteva cambiare possessore: erano gli *homines episcopatus*, i *vilani* resi-

denti in Albino, Desenzano e Comenduno. Già nel 1186, dunque, i tre villaggi erano considerati dalla stessa amministrazione vescovile come un'unità intermedia all'interno della curia, entro cui valevano le stesse regole su una materia tanto importante quale la mobilità della terra e dei censi. Ma questa unità, a sua volta, affondava le radici in una unità di fatto, un'integrazione economica ormai matura tra le tre comunità: le numerose investiture degli anni '80 del XII secolo, ma anche quelle posteriori, ci mostrano di continuo uomini di Desenzano prendere in conduzione terre di Albino, gente di Albino lavorare terre di Comenduno... ormai non aveva più senso, almeno dal punto di vista del signore, segnare tra un villaggio e l'altro dei confini al trasferimento degli uomini e dei diritti.

Per questo, anche la gestione dei beni collettivi – boschi e pascoli che tutti avevano il diritto di usare –, elementare momento di autonomia delle comunità contadine, in cui si plasmò la loro identità sin dai secoli dell'Alto Medioevo, si sviluppò in questo territorio in una forma particolare, che prevedeva la partecipazione di tutti i *vicini* di tutti e tre i villaggi, uniti a formare un organismo superiore: il *Concilium*, o Comune Maggiore, che ancora alla fine del Settecento esercitava ampi poteri nella gestione del patrimonio collettivo.

Questa istituzione, legata appunto solo alla gestione dei boschi e dei pascoli, non all'esercizio di poteri giurisdizionali, è completamente assente dalle carte dell'archivio del vescovo, carte dell'amministrazione signorile. Essa però compare, del tutto casualmente, già nel 1173, nella descrizione dei confini di un pezzo di terra posto in territorio di Desenzano, *in Aversollo*. Già a quest'epoca vigeva la denominazione *Conzilum de Albino*, omologa a quella della curia, che enfatizza la centralità di Albino anche in questo organismo.

La menzione di questo istituto in epoca così antica ne colloca le prime radici, con tutta probabilità, nel momento stesso di formazione della curia, e dell'emergere in tutta evidenza delle differenze che segnavano le sue varie parti: pensiamo, in particolare, alla profonda differenza tra i territori posti sulle opposte sponde del Serio. In un'epoca dunque in cui le comunità che lo costituivano non avevano ancora assunto una chiara fisionomia istituzionale, quale invece emergerà sul finire del XII secolo, quando esse vengono qualificate senza esitazioni come *comuni*: fatto questo che spiega, tra l'altro, anche la diversità di funzioni esercitate dal Comune Maggiore (e del relativo ambito territoriale) anche nelle epoche successive.

Certamente dunque, il *Concilium* prese forma all'interno della curia, avendo questa come termine di riferimento dal punto di vista territoriale e funzionale.

In una società in cui quasi ogni villaggio costituiva un mondo a sè, con le sue regole e le sue consuetudini nei rapporti di dipendenza e nelle forme di soggezione, con il suo modo di misurare il grano, di abitare il territorio e di

lavorare la terra, l'inquadramento di più villaggi in una *curia* fu essenzialmente uno sforzo, da parte dei signori, di razionalizzare i propri dominii, di rendere omogenee le forme del proprio potere e le condizioni delle persone soggette. In questo senso, anche la formazione del *Concilium*, apparentemente l'espressione della massima autonomia della popolazione contadina dall'autorità signorile, deve invece essere ricondotta anch'essa, seppure in forma mediata, all'opera di riorganizzazione territoriale svolta dal signore. Un'opera che, pur tra mille contrasti e contraddizioni, riuscì a conseguire, almeno in piccola parte, il proprio obiettivo: muovendo da realtà diverse e autonome seppe, alla fine, fonderle e plasmare una unità più ampia.

SCHEDA 1

L'albinese nell'alto medioevo

Le prime testimonianze documentarie sul territorio di Albino sono offerte da due permute compiute dal vescovo Adalberto, entrambe nel marzo dell'898, rispettivamente con alcuni fratelli di Albino e con un privato di Nembro: grazie ad esse il vescovo riuscì a ricomporre un vero e proprio piccolo podere, costituito da circa 18 pertiche di terreni coltivati, concentrati in due zone principali (le località *Buzariola* e *Fontana Cazi*), ed una vigna accanto alla casa che, corredata di cortile ed annessi rustici, era situata all'interno del villaggio di Albino. Le terre cedute dal vescovo, che agiva a nome della Chiesa di Sant'Alessandro, Cattedrale di Bergamo, erano situate anch'esse nel territorio di Albino nel primo caso, e nel territorio di Nembro nel secondo. Tra le proprietà confinanti, oltre a quelle della stessa Cattedrale, spiccano beni delle chiese di Sant'Andrea (di Bergamo), di San Martino (la pieve di Nembro) e di San Giuliano (di Albino), nonché numerose menzioni di terre del patrimonio regio.

All'epoca di queste permute non si era ancora instaurata una distinzione tra patrimonio del Vescovado e patrimonio della Cattedrale di Sant'Alessandro, cosa che si avrà solo a partire dalla metà del X secolo, quando anche presso questa venne fondata una canonica, dotata di una propria autonomia patrimoniale. Non è chiaro però se, dopo tale divisione, le terre di Albino siano giunte in mano al Vescovado ovvero alla Canonica di Sant'Alessandro.

La presenza di possedimenti vescovili ad Albino è infatti testimoniata solo dal 1038-39, quando abbiamo altre due permute compiute dal vescovo Ambrogio II, che potrebbero essere considerate espressione di un tentativo di riorganizzare tali possedimenti. Stupisce però che con esse vengano acquistati 21 pezzi di terra piccolissimi (dimensioni medie: 13 tavole per i coltivi e 46 tavole per i castagneti), alcuni dei quali situati in località in cui troveremo terre vescovili anche nel XII-XIII secolo (*Favale* o *Foale*, *Sablone*...), mentre gli appezzamenti ceduti erano di grandi dimensioni: un campo di quasi 7 pertiche, un *clausum* (campo recintato da siepi) di 6 pertiche ed un grande pascolo di ben 295 pertiche (di cui purtroppo manca il toponimo). Il quadro che ne emerge è quindi quello di una proprietà frammentata, con appezzamenti piccoli e sparpagliati; inoltre le terre cedute o acquistate dal vescovo confinavano, come già nel IX secolo, con quelle di numerosi proprietari laici e di altre chiese, sia locali che cittadine: tutto questo contrasta nettamente con l'idea di un grosso patrimonio fondiario che stia avviandosi a diventare anche una signoria. Altrettanto dicasi per Desenzano: ci è giunta solo una compravendita tra due privati, del 1040, relativa a ben 48 appezzamenti, ma nessuno di questi risulta confinare con terre di proprietà del vescovado.

Vicino a questi documenti, per cronologia, possiamo collocare solo un acquisto di terre in Nembro compiuto dallo stesso vescovo Ambrogio II nel 1044: non sappiamo però quale fosse l'entità del negozio, dato che l'atto ci è trasmesso solo da un regesto oltremodo sintetico del *Rotulum*; abbiamo inoltre una piccola compravendita tra privati, del 1053. Nel complesso, anche per Nembro mancano prove dell'esistenza, nell'XI secolo, di un consistente patrimonio fondiario nelle mani del Vescovado. È possibile

che l'opera di riorganizzazione fondiaria iniziata dal vescovo Adalberto si sia spinta fino a conferire ai possessi di Sant'Alessandro la configurazione di una *curtis*, il modello classico della grande azienda signorile dell'età carolingia, ma su questi eventuali sviluppi, l'archivio dell'antica Cattedrale, che pure è tra i più ricchi d'Italia quanto a documentazione altomedioevale, tace completamente. Dopo le due permute dell'898, infatti, Albino ricompare solo due volte nei documenti altomedioevali.

Nel 928, con il suo testamento, lo stesso vescovo Adalberto attribuì alcune terre situate in Albegno (*Albinies*), sulle quali vivevano anche dei servi, alla cappella di San Daniele, posta nella *curtis* di Albino (*Albine*) e da lui stesso consacrata. Questo documento era trasmesso in una copia del XIII secolo, oggi perduta, per cui non è possibile verificare la correttezza delle lezioni *Albine* e *Albinie*, facilmente intercambiabili; è fondato infatti il sospetto che la *curtis* potesse essere anch'essa ad Albegno dove, nello stesso periodo ed anche in seguito, sono testimoniate altre proprietà vescovili. Né ad Albegno né ad Albino, però, si hanno tracce dell'esistenza di una cappella intitolata a San Daniele. Rimane allora da osservare che Adalberto semplicemente *consacrò* quella cappella, il che fa pensare non si tratti di una sua chiesa privata, bensì di una dipendenza del Vescovado. Si può quindi ipotizzare che la *curtis* dove la chiesa era stata costruita, e quindi la chiesa stessa, fossero di proprietà del Vescovado (perché altrimenti lasciarle delle terre?).

La seconda menzione si riferisce al 993: il Conte Gisalberto promette al vescovo Attone di non molestare i di lui beni *familiari* posti, fra l'altro, «in vico Bundo prope curte Albine»: questa frase non indica che anche la *curtis* di Albino fosse di proprietà di Attone (altrimenti, verosimilmente i due *mansi* di Bondo sarebbero stati indicati come una pertinenza della *curtis*), ma semplicemente si vale del riferimento ad Albino quale strumento di identificazione di *questo* Bondo, che non era l'unico nel Comitato di Bergamo. Ciò significa comunque attribuire ad Albino un carattere di "località centrale" rispetto ad altri villaggi vicini, e questa "operazione" poteva risultare tanto più immediata se anche la *curtis* di Albino era controllata, sia pure a titolo diverso, dal vescovo Attone.

È allora possibile ipotizzare che, essendo Albino organizzata in una *curtis* già nel X secolo, la situazione fondiaria del secolo successivo sia frutto di una *disgregazione* della grande proprietà signorile (con l'unica eccezione, rilevabile a posteriori, della *Vallis Alta*), consentita dal fatto che ormai il dominio vescovile si era già orientato in direzione nettamente *pubblica*? Purtroppo i documenti rimastici non consentono di procedere oltre con questa ipotesi.

* Le fonti sono indicate alla nota 3 di p. 365

SCHEDA 2

I castelli nel medioevo

All'inizio del X secolo l'Europa e l'Italia conobbero, dopo lungo tempo, una nuova ondata di invasioni di popolazioni "barbare", gli Ungari, provenienti dall'Asia centrale. I regni nati dalla disgregazione dell'Impero Carolingio si mostrarono incapaci di un'efficace difesa della popolazione dalle scorribande dei predoni, venuto meno il fragile coordinamento territoriale costruito nel corso del secolo precedente. Per questo l'iniziativa per la difesa del territorio e delle persone in esso insediate dovette organizzarsi su scala locale: i grandi proprietari terrieri, per proteggere i propri patrimoni e gli uomini che su di essi lavoravano, intrapresero la costruzione di recinti, palizzate e fossati attorno ai centri delle loro *curtes*, o attorno ai villaggi in cui risiedevano i "loro" contadini.

Nascevano così i castelli (*castra*), veri e propri villaggi fortificati, ben diversi dunque dai castelli quali oggi comunemente intesi, che sono piuttosto delle residenze aristocratiche.

Gli apprestamenti difensivi erano per lo più modesti, generalmente non in muratura ma solo in legno, sufficienti però a proteggere uomini, animali e cose nei momenti di maggiore pericolo. Ma anche utili – si vide ben presto – per rafforzare un *dominio* sugli uomini che già di fatto i grandi proprietari detenevano. La stessa costruzione della fortificazione, e poi la sua manutenzione, erano possibili solo laddove un signore poteva già disporre liberamente del lavoro di molti uomini. Ed una volta racchiuso il villaggio in un recinto, di quegli uomini era più facile controllare i movimenti, oltre che proteggerli. I castelli divennero così il principale strumento della trasformazione dei proprietari terrieri in *signori* territoriali, e della formazione di nuclei di potere locale autonomo. Gli stessi re e imperatori favorirono questa tendenza, concedendo spesso, insieme alla facoltà di costruire il castello, anche la titolarità delle prerogative proprie dello Stato.

Nel corso del tempo tuttavia le caratteristiche materiali e funzionali del castello andarono modificandosi. Il venir meno delle urgenze difensive della fase "originaria", l'affermarsi di una più netta distinzione nei modi di vita tra signori e sottoposti, e insieme l'esigenza di manifestare anche esteriormente la propria posizione di dominio, spesso indussero i castellani a favorire l'abbandono dei castelli da parte dei contadini, per trasformare gli antichi villaggi fortificati in residenze destinate esclusivamente a loro stessi ed alle proprie famiglie. Al posto delle case in legno furono quindi costruiti edifici in pietra, magari torrioni o palazzetti, più grandi e confortevoli, e destinati anche ad essere simboli della forte posizione di potere ormai raggiunta.

SCHEDA 3

La curia nei documenti vescovili

	Albino	Desenz.	Comend.	Bondo	Vallalta	Nembro	Alzano	vari	indeterm.	TOTALE
Ambrogio II (1023-1057)						1				1
Gregorio (1133-1146)	1									1
Girardo (1146-1167)	2				1				1	4
Guala (1168-1187)	3	10		2	3	1		1	3	23
Lanfranco (1187-1211)	7	10	1		1	4		1		24
Giovanni (1211-1240)	24	10	3			3	2	2	2	46
Enrico (1240-1242)						1*	1*			1
Alberto (1242-1250)	2							1		3
Algisio (1250-1259)	7									7
TOTALE	46	30	4	2		10*	3*	5	6	110

Distribuzione geografica dei documenti del *Rotulum*: il riferimento è alle località ove sono situati i beni o i diritti oggetto del documento. L'unico documento del vescovo Enrico Suardi riguarda sia Nembro che Alzano.

	acquisti	locazioni	locazioni perpetue	Investiture feudali	refutationes	fidelitates (o simili)	sentenze o precetti	altre	TOTALE
Ambrogio II (1023-1057)	1								1
Gregorio (1133-1146)		1							1
Girardo (1146-1167)		1	2					1	4
Guala (1168-1187)	1	5	13	2			2		23
Lanfranco (1187-1211)	3	6	9	1	3		1	1	24
Giovanni (1211-1240)		12	11	2	3	10	5	3	46
Enrico (1240-1242)						1			1
Alberto (1242-1250)		2			1				3
Algisio (1251-1259)		3				1		3	7
TOTALE	5	30	35	5	7	12	8	8	110

Classificazione tipologica dei documenti del *Rotulum*.

SCHEDA 4

Il castello del vescovo

Nei documenti del *Rotulum* non compare mai il castello che il vescovo possedeva in Albino, che pure sappiamo esisteva già all'inizio del XIII secolo e che ancora sulle mappe catastali del primo Ottocento è perfettamente riconoscibile nella topografia urbana. Le prime notizie su questo castello ci vengono da due pergamene dell'Archivio Capitolare: nel 1205 una compravendita tra privati di Bergamo è redatta «in castro de Albino, in palatio episcopatus»; un'altra vendita, nel 1220, venne rogata «in loco Albini, sub ianua castri».

Il dato più interessante è costituito probabilmente dal ricordo anche della vera e propria residenza del signore, un edificio denominato *palatium*, per analogia con le residenze regie: un'altra espressione simbolica del potere sovrano del vescovo sulla comunità locale. Il secondo documento suggerisce invece che l'accesso al castello fosse da una sola porta, prospiciente l'abitato, che non era fortificato.

In entrambi i casi il castello è menzionato solo in quanto sede di redazione dei documenti, che però non riguardano né il castello, né Albino. Probabilmente, se disponessimo di un maggior numero di documenti vescovili, anche atti di rilievo modesto, come investiture di terre a contadini, potremmo ampliare il ventaglio delle menzioni del castello, e trovarne magari traccia già nel XII secolo (anche se va osservato che tutte le investiture di questo secolo giunte sino a noi sono rogate a Bergamo); difficilmente però potremmo arricchire di dettagli la nostra conoscenza del castello. Questo perché il castello non fu mai, in questi secoli, oggetto di un qualche negozio, rimanendo sempre sotto il diretto controllo del vescovo.

Questo anche perché il castello, ad Albino, probabilmente non nacque, come in molti altri luoghi, come cinta fortificata di tutto il villaggio (v. scheda 2), bensì dovette essere fin dall'origine soltanto una fortezza destinata ad accogliere la residenza vescovile e quella dei suoi rappresentanti. Questo potrebbe indicare che la sua costruzione sia avvenuta in epoca relativamente tardiva (forse solo nel XII secolo), in accordo con quanto osservato riguardo ai tempi di affermazione della vera e propria signoria territoriale del vescovo.

Solo verso la metà del XIV secolo, il vescovo cominciò a concedere in affitto anche il castello. In precedenza esso compariva, ad esempio, negli atti di investitura di decime, solo in quanto veniva espressamente *escluso* dalla locazione: ma tale esclusione era motivata dal fatto che a ricevere l'investitura era il *comune* nel suo complesso, e l'assoggettare a decima il castello sarebbe stato come riconoscere al comune una sorta di preminenza sul vescovo stesso, titolare di quella decima. Gli uomini del comune di Albino poterono entrare nel castello solo nel 1313, per una generosa concessione del vescovo Cipriano Alessandri, giustificata solo da uno stato di pericolo imminente.

Nel 1346 abbiamo invece un'investitura per 5 anni «del castello, del brolo e di una pezza di terra aratoria e prativa con rustici e corte, sita nell'abitato (*locus*) di Albino», confinante ad Est e ad Ovest con strade, al canone annuo di 32 soldi ed un cappone, fatta dal vescovo in Pietro fu Alberto Ruggeri di Albino: un normale affitto, dunque, e a breve scadenza, per prevenire ogni possibile velleità di usurpazione; e alla fine il notaio an-

nota una clausola particolare: ricevendo il possesso temporaneo del castello, l'investito «se subposuit iurisdictioni episcopalis curie». Le facoltà giurisdizionali del vescovo si mantengono dunque – ma in senso ormai puramente formale – solo su questo piccolo frammento del territorio dell'antica *curia*, un'isola di "sovranità" in un territorio ormai assoggettato ad altri poteri.

Fonti: Cap. 1258 (a. 1205) e Cap. 4460 (a. 1220).
Imbreviature di Simone de Pillis, conservato in BcBg, AB 274, c. 6v.

SCHEDA 5

Una investitura di terra del vescovado

«Un giorno del mese di Novembre che fu il secondo prima delle calende di Dicembre, nella città di Bergamo, nella cappella del vescovo. Alla presenza di molti uomini i cui nomi si leggono sotto, con il legno che stringeva in mano, *dominus* Guala vescovo di Bergamo, agendo a nome del vescovado, investì a titolo ereditario (*investivit nomine hereditatis*) Girardo di Onore, abitante nel villaggio di Desenzano, di una pezza di terra campiva di proprietà del vescovado, posta in territorio di Desenzano, nella località *in Pomerio*, con cui confinano ad Est Stefano ed Alberto de Solario, a Sud Ambrogio Marinoni e i de Tarankenis, ad Ovest e a Nord Pietro Malpelo in parte, e in parte Albertino de Lagorzano. In modo tale che il detto Girardo ed i suoi eredi o coloro a cui la darà, soltanto però ad un uomo *vilanus* abitante a Desenzano, abbiano e tengano in perpetuo questa pezza di terra, e ne facciano ciò che vogliono, in base al suddetto diritto di investitura ereditaria, senza nessuna opposizione da parte del detto vescovo e dei suoi successori, ed anzi sotto l'autorità e la protezione sua e dei suoi successori, sotto pena del doppio del danno. Rendendo ogni anno al vescovado quale fitto, da trasportarsi e consegnarsi il giorno di San Martino alla *caneva* di Albino, uno *stirolum* di grano, cioè un anno frumento e un anno miglio, secondo lo *stirolum* piccolo della *caneva* di Albino. Indi il detto vescovo ordinò a Girardo di entrare in possesso della detta terra, dopodiché si dichiarò soddisfatto di aver ricevuto da questi 40 soldi[1] di buoni denari vecchi imperiali, o di altri correnti al loro posto, senza frode; e tali 40 soldi dispose di spenderli nell'acquisto di quella e di altra terra, che il vescovo acquistò a vantaggio del vescovado, a Desenzano, dai figli del fu Ferrario di Desenzano. Poiché così tra loro convennero le parti, e due copie di identico tenore furono stilate.

Fatto nell'anno del Signore 1185, indizione terza. Lanfranco Zoppi, Aiardo Adelasi, Guglielmo de Polterniano, Anderbono di Desenzano e Pietro Malpelo di Desenzano presenziarono in qualità di testimoni.

Io Otto, notaio del Sacro Palazzo, ho presenziato e, richiestone, ho scritto».

Fonte: *Iura Episcopatus* 63.

[1] Il contadino è costretto a versare una forte somma in denaro al momento della stipula del contratto, non solo a titolo di formale riconoscimento della signoria del vescovo, ma anche come "pagamento" della terra concessa, che egli ed i suoi discendenti potranno tenere in perpetuo, quasi come una proprietà, e che pertanto rappresenterà per essi una sicura fonte di sussistenza.

Note

(*) Nell'indicazione delle fonti in nota, il rinvio a singoli regesti del *Rotulum* verrà dato solo quando si riportino per esteso passi degli stessi, ovvero quando si tratti di contenuti altamente specifici; tali rinvii saranno siglati *Rot*., seguito dal numero della carta e dal numero progressivo dei regesti di ogni singola carta. Per altri fondi documentari si useranno le seguenti abbreviazioni (seguite da un numero d'ordine): Iura Ep. = *Iura Episcopatus*, pergamene conservate presso l'Archivio della Curia Vescovile di Bergamo. Cap. = Pergamene dell'Archivio Capitolare di Bergamo, ivi. CP = Collezione di Pergamene conservata presso la Biblioteca Civica di Bergamo. VA = Pergamene dell'Archivio dell'Abbazia di Vallalta, conservate parte nell'Archivio di Stato di Milano, parte nell'Archivio di Stato di Venezia ed alcune nel detto Archivio Capitolare di Bergamo, con numerazione quale indicata nel *Somario* del 1739 e riportata a tergo dei documenti (per il riscontro cfr. Pier Maria Soglian, *L'archivio dell'Abbazia di San Benedetto in Vallalta. Repertorio per una ricostruzione*, «Archivio Storico Bergamasco» 3, 1982, pp. 315-338). I rinvii bibliografici dati in forma abbreviata possono essere sciolti con le indicazioni complete contenute nella *Nota Bibliografica* alle pp. 368-370

(1) Il titolo *Rotulum Episcopatus Bergomi 1258* compare su un foglio di guardia cartaceo apposto nel 1694, al momento del ritrovamento del codice, che allora doveva presentarsi completo, anche se privo di coperta. In seguito, la prima c. è andata perduta, cosicché non è possibile accertare se il codice recasse un'intitolazione originale, eventualmente ripresa in quella secentesca. Il termine *rotulum* per indicare gli inventari di beni sembra diffondersi in area bergamasca solo a partire dal XV secolo. Lo stesso problema pone la datazione: è stata ricavata da un'indicazione contenuta nel foglio ora perduto o deriva dalla constatazione che non vi sono regesti di documenti posteriori al 1258? È comunque affatto plausibile anche dal punto di vista paleografico. Oltre alle mani principali, si rilevano postille di mani e cronologie diverse; le più recenti, prima del 1694, sembrano databili alla metà del XVI secolo.

(2) Su questi documenti e sulle loro implicazioni istituzionali cfr. Jörg Jarnut, *Bergamo 568-1098*, soprattutto pp. 136-143, con indicazione delle fonti; il diploma di Federico è edito in *M.G.H. Diplomata, Federici I*, ed Heinrich Appelt, vol. I, n. 141.

(3) Documenti: Cap. 4198 (a. 1038), Cap. 1129 (a. 1039), Cap. 4339 (a. 1040, compravendita tra privati di varie terre in Desenzano; tra i confini sono citati di frequente beni *Sancti Alexandri*, ma è incerto se debba intendersi come riferimento alla Canonica o al Vescovado); Cap. 2307 (a. 1053, compravendita tra privati di beni in Nembro); *Le pergamene degli Archivi di Bergamo, a. 700-1000*, a cura di Mariarosa Cortesi (Fonti per la storia del territorio bergamasco, VIII), Bergamo, Poligrafiche Bolis, 1988, docc. nn. 35, 36 (a. 898) e 164 (a. 993). Una nuova edizione del testamento di Adalberto (a. 928) in «Archivio Storico Bergamasco» 18/19 (1-2, 1990) a cura di Giovanni Feo e Andrea Zonca [in questo volume alle pp. 103-124, *N.d.R.*]. Su queste fonti si basa anche la scheda 1.

(4) Fonte: *Rot*. 76v, 4; su questo tema vedi aa.vv. *Le prestazioni d'opera nelle campagne italiane del Medioevo* (Atti del IX Convegno Storico di Bagni di Lucca, 1-2 Giugno 1984), Bologna, CLUEB, 1987. Per un esempio locale (Calusco Superiore, 1069) di iniziativa di popolamento mediante alleviamento degli oneri personali cfr. François Menant, *Entre Milan et Bergame*, p. 454-458; Jörg Jarnut, *Bergamo 568-1098*, pp. 117-119; e Aldo A. Settia, *Castelli e villaggi*, *passim*, ove questo caso è analizzato nell'ambito di un'ampia trattazione di carattere generale.

(5) «Interrogatus si hoc pratum erat Monasterii vel Bertrami Fitiene [...] Monasterii, et curie de Albino et episcopi fuit hoc pratum, et dedit episcopus hoc pratum Monasterio quando dedit Vallem Altam»; «Ego vidi quod Iohannes Toperge non audebat venire in hoc prato antequam Monasterium Vallis Alte fuisset, propter timorem episcopi et missorum suorum, sed non vidi eis dare tributum», da VA 15, edito in Marilisa Ghirardi, *Contributo*, doc. 15. Nella domanda, il riferimento a Bertram Ficieni si spiega col fatto che questa persona era, in quegli anni, tra i signori di Piano (che poi, nel 1173, vendettero all'Abbazia tutto il territorio di Piano medesimo con i relativi diritti giurisdizionali): se il prato fosse stato del Ficieni non avrebbe potuto essere dell'Abbazia, e Giovanni Toperge avrebbe avuto ragione di lavorarlo in quanto abitante di Piano, e dunque uomo del Ficieni.

(6) O meglio, due curie, il cui confine era segnato dal torrente Lujo: la Curia di Albino estendentesi fino a Casale, e la Curia di Cene comprendente le pendici dell'Altino, con l'abitato di Vallalta (che deve quindi essere stata aggregato alla curia di Albino solo in epoca relativamente tardiva): VA 23 =Cap. 4636 (a. 1173).

(7) «in loco et terratorio et pertinencis de Albino et de Desençano et Comenduno et Bondo et Valotta et in omnibus aliis locis et terratoriis et pertinentiis qui sunt infra hos confines, videlicet finis aquam Anesie in sursum et finis summum terretori de *Colçate* in çossum, ab una parte et ab altera parte Serii in Valle Seriana» (*Rot*. 70v, 2). Il copista aveva scritto in un primo momento Geçanica, ma poi l'ha cassato e ha scritto Colçate.

(8) Questo quadro è ricostruibile in base alle altre sezioni del *Rotulum*, di Cap. 4636 (a. 1173) e di VA 41 (a. 1203).

(9) Fonti in Marilisa Ghirardi, *Contributo*, *passim*, cui va aggiunto Cap. 3587 (che non trova corrispondenza nel *Somario* del 1739), investitura in locazione perpetua del 1199: in questo documento un esplicito riferimento alla curia di Albino sembra costituito dalla menzione del gastaldo di Albino nelle clausole di garanzia, anche se in una posizione non chiara dato il pessimo stato di conservazione della pergamena; infine VA 84 (a. 1246), importante anche per il concetto di *casale*, inteso come gruppo familiare più che come unità poderale (senso proprio invece dei periodi precedenti).

(10) cfr. sopra, n. 6.

(11) VA 14 (a. 1165).

(12) Cap. 2656 (a. 1187).

(13) «de qua terra dicti homines non dabant fictum nec decimam domino episcopo, et qui suprascripti homines ibant cum domino episcopo sicut vasalli» (*Rot*. 71v, 2).

(14) «salvo ipsi domino episcopo et episcopatui iure in merescalcis et cocis quos habet in Nimbro, et salvo iure veterum vasalorum quos habet episcopus in suprascripto loco» (*Rot*. 71v, 3).

(15) La prima menzione del gastaldo di Albino si riscontra nel 1164 (Lupo, *Codex*, II, 1213).

(16) Per la scarsa documentazione relativa al *castrum* e l'interpretazione di questo "silenzio" delle fonti attorno alla sede del potere vescovile, cfr. la scheda 4, alle pp. 363-364.

(17) Cfr. i documenti pubblicati in Gianni Barachetti, *Possedimenti vescovili*, in particolare l'atto di costituzione del comune di Ardesio del 1179 (pp. 9-14) ove si fissano precisi limiti anche ai diritti di esazione del vescovo in relazione alla caccia. Per la curia di Albino non abbiamo nessuna attestazione dei diritti di caccia, e dei relativi oneri per la popolazione; non è però chiaro se questo dipenda dal fatto che l'avanzare della colonizzazione aveva ormai drasticamente ridotto, in questo territorio, le foreste ove si potesse esercitare questa attività, riducendo quindi l'importanza dei diritti stessi, o solo dal fatto che qui le prerogative del vescovo non furono alienate a vassalli od altre persone di alto rango in così larga misura come in altri luoghi. La caccia, e soprattutto la caccia svolta in particolari riserve (*forestum*), nei secoli XII-XIII era infatti ormai divenuta una prerogativa ed uno *status symbol* eminentemente signorile (cfr. Hannelore Zug tucci, *La caccia, da bene comune a privilegio*, in *Economia naturale*, pp. 399-445; e aa.vv., *Il bosco nel Medioevo*, a cura di Bruno Andreolli e Massimo Montanari, Bologna, CLUEB, 1988); la documentazione di Albino, costituita quasi integralmente da atti di locazione con i contadini e da patti con le comunità, non può dunque farne cenno.

(18) Iura Ep. 63 (1185; copia aut. della stessa, databile alla seconda metà del sec. XIII, in CP 4027), 64 (1186) e CP 4026 (1185; copia aut. datata post 1258). Inoltre: Iura Ep. 65 (1190).

(19) Sulle misure antiche cfr. Witold Kula, *Le misure e gli uomini*, trad. it. Bari, Laterza, 1988; a livello locale, importanti considerazioni in Angelo Mazzi, *Castione della Presolana*, ove le differenze nelle misure impiegate nel pagamento dei canoni vengono ricondotte ad originarie differenti condizioni giuridiche delle persone.

(20) «omnibus usanciis et prestationibus quas ipsi vel sui maiores faciebant vel facere debebant aut soliti erant facere episcopatui et prestare, nominatim de fodro regali et de omni districto» (*Rot*. 76r, 5). Il fodro regale di cui parla questo documento è letteralmente il tributo dovuto dalla popolazione al signore in occasione della venuta del re, in quanto costituito, almeno in origine, da beni destinati a sostenere il soggiorno del sovrano e del suo seguito.

(21) L'investitura del 1186 riportata nella scheda 5 sembra indicare che la ripartizione del fodro tra gli abitanti dei villaggi di Desenzano, Albino e Comenduno era tendenzialmente proporzionale alla quantità di terra posseduta.

(22) Iura Ep. 61: l'atto del 1196 è tramandato da una copia autentica allegata alla sentenza del 1254 (cfr. sotto, par. 8).

(23) «Ego iuro ad Sancta Dei Evangelia quod ego ero de cetero verax et fidelix (!) vobis domino

Johanni Dei gratia pergamensi episcopo sicut debet esse bonus homo domino suo, et quod non ero in facto vel Consilio ut perdatis in terra vel membrum aut mentem aut quod capiamini vel detineamini mala cappatione aut honorem vestrum quem habetis vel habituris estis vel quod minuant vobis contra voluntatem vestram. Et si siero [= sciero] aliquem vel aliquos contra predicta vel aliquot predictorum velle facere, bona fidei proibebo ne fiat, et si non potuero proibere quam ciçius potuero per me vel per certum noncium vobis significabo. Et insuper bona fide pro posse meo adiuvabo vos et vestros noncios ad manutenendum et defferendum et recuperandum honores et iura et possessiones et rationes omnes ad episcopatum pertinentes vel si qua posterum pertinebunt; et si siero quod ab aliquo mala detineantur, vobis aut vestro certo noncio significabo infra octo dies si potuero; et hec omnia et alia que scripta sunt in instrumentum atendam et observabo bona fide sine fraude vobis domino episcopo toto tempore vite mee, si Deus me adiuvet et Sancta Dei Evangelia» (*Rot*. 75r, 3); *terra* è integrazione di un punto in cui il testo è stato trascritto male, basata sul confronto con altre formule simili. Per l'analogia con le formule di giuramento vassallatico di età carolingia cfr. François Louis Ganshof, *Che cos'*è, cit.

(24) Iura Ep. 67, copia autentica redatta dietro mandato del vescovo Cipriano Alessandri, nel 1312; precede, sullo stesso supporto, copia di altro atto del 1257, una investitura *iure hereditatis* di terre in Desenzano, compiuta anch'essa dal vescovo Algisio.

(25) *bannum*, pressoché equivalente a *districtus*, indicante appunto la pienezza dei poteri di carattere pubblico; qui con una particolare sfumatura, indicante specificamente il potere di giudicare, di comminare pene e di avvalersi della forza per ottenere l'esecuzione ed il rispetto delle sentenze.

(26) Cfr. sopra, n. 22.

(27) «indebite et ingiuriose et per optensionem (!) magnitudinis et potentie et minarum Episcopatus Pergami».

(28) «quia dicit (...) ipsum commune [*scil*. de Comenduno] esse sub iurisdictione Communis Pergami, et interesse Communis Pergami et precipue spectare ad officium Potestatis et iudicum Communis Pergami defendere subiectos Communis Pergami ne ingiurientur vel vexentur».

(29) *Statutum Vetus*, coll. XII, ed Giovanni Finazzi in *Historia Patriae Monumenta*, XVI, *Leges Municipales*, II, Pars Altera, Augustae Taurinorum, 1876.

(30) Su queste vicende si sofferma, discutendo la bibliografia precedente, Claudia Storti Storchi, *Diritto e istituzioni*, pp. 253-262, senza peraltro evidenziare adeguatamente la complessità del conflitto sotteso.

(31) Su questa vicenda cfr. Andrea Zonca, *Trescore medioevale*, Trescore Balneario, Pro Loco, 1986, pp. 127-132.

(32) Su questo tema nella storiografia locale cfr. le considerazioni svolte nella *Nota Bibliografica*.

Nota bibliografica

Per un inquadramento complessivo delle vicende politico-istituzionali nel periodo qui considerato si veda principalmente il volume di Giovanni Tabacco, *Egemonie sociali e strutture del potere nel Medioevo italiano*, Torino, Einaudi 1979, edizione accresciuta del contributo per la *Storia d'Italia Einaudi* (vol. II, 1, *La Storia politica e sociale*, pp. 3-274, Torino 1973); dello stesso autore, tra i saggi particolari precedenti a tale sintesi, si tengano presenti almeno *Ordinamento pubblico e sviluppo signorile nei secoli centrali del Medioevo*, in «Bullettino dell'Istituto Storico italiano per il Medioevo», 79 (1968), pp. 37-51; *Fief et seigneurie dans l'Italie communale. L'evolution d'un theme historiographique*, in «Moyen Age», 75 (1969), pp. 5-37 e 203-218; e *L'allodialità del potere nel Medioevo*, in «Studi Medievali», ser. III, 11 (1970), pp. 565-615. Per il periodo sino all'XI secolo si veda inoltre Vito Fumagalli, *Il Regno Italico* (vol. II della *Storia d'Italia UTET*, Torino 1978), per lo stretto nesso istituito tra evoluzione istituzionale, organizzazione sociale e trasformazione dei rapporti di lavoro e delle strutture aziendali; in tale senso si vedano anche Id., *Terra e società nell'Italia Padana. I secoli IX e X*, Torino, Einaudi 1976, e Bruno Andreolli-Massimo Montanari, *L'azienda curtense in Italia*, Bologna, CLUEB, 1983; sulle trasformazioni insediative in rapporto all'evoluzione istituzionale (riassumibili nel processo di incastellamento) si veda in particolare Aldo A. Settia, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza dal IX al XIII secolo*, Napoli, Liguori, 1984; cfr. inoltre Andrea Castagnetti, *L'organizzazione del territorio rurale nel Medioevo*, Bologna, Patron, 1982 (2a ediz.), con particolare attenzione all'organizzazione ecclesiastica (tutte opere dotate di vaste bibliografie).

Sulle strutture feudali si vedano principalmente i classici Marc Bloch, *La società feudale*, trad. it. Torino, Einaudi 1949, e François Louis Ganshof, *Che cos'è il feudalesimo?*, trad. it. Torino, Einaudi 1989; in ambito italiano si vedano particolarmente i già citati contributi di Vito Fumagalli, *Il Regno Italico*, e Giovanni Tabacco, *L'allodialità*; sui feudi ministeriali cfr. Gina Fasoli, *Prestazioni in natura nell'ordinamento economico feudale: feudi ministeriali nell'Italia nordorientale*, in *Economia naturale, economia monetaria* (*Storia d'Italia Einaudi. Annali 6*), a cura di Ruggero Romano, Torino 1983, pp. 67-89.

Per il periodo comunale, oltre a Giovanni Tabacco, *Egemonie sociali* cit., si veda Ovidio Capitani, *Comuni e signorie: istituzioni, società e lotte per l'egemonia* (vol. III della *Storia d'Italia* UTET, Torino 1981). Sui rapporti tra chiese vescovili e poteri locali si tenga presente inoltre il volume *La Chiesa e il potere politico* (*Storia d'Italia Einaudi. Annali 9*) a cura di Giorgio Chittolini e Giovanni Miccoli, Torino 1987, in particolare i contributi di Giuseppe Sergi, Mauro Ronzani, Andrea Castagnetti.

La vasta produzione medievistica italiana degli ultimi decenni ha inciso scarsamente a livello locale, e solo a partire dall'opera di Jörg Jarnut, *Bergamo 568-1098. Storia istituzionale, sociale ed economica di una città lombarda nell'Alto Medioevo*, Bergamo, Archivio Bergamasco 1981, che offre un'ampia ricostruzione per il periodo sino alla fine dell'XI secolo, mentre vi è carenza di nuove ricerche sull'età comunale. Sul XII e soprattutto XIII secolo non si segnalano contributi di rilievo dopo la sintesi di Bortolo Belotti, *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi*, Milano 1940, che riprende il filone di studi

culminati nelle opere di Angelo Mazzi (di cui si vedano, in particolare, *Studi Bergomensi*, Bergamo 1888; *Lo statuto di Bergamo del 1263*, Bergamo 1902; *Castione della Presolana*, in «Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo», XI, fasc. 2-4, 1917; *Aspetti di vita religiosa e civile nel secolo XIII a Bergamo*, in «Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo», XVI, fasc. 4, 1922), conservandone, ed anzi enfatizzandone all'eccesso, la prospettiva interpretativa di stampo risorgimentale. Manca completamente, in realtà, una storia sociale del comune bergamasco tra XII e XIII secolo, se non per la fase iniziale, per la quale v. Jörg Jarnut, *Gli inizi del Comune in Italia: il caso di Bergamo*, in «Archivio Storico Bergamasco», 5 (1983), pp. 201-212; nuovi spunti possono venire da François Menant, *Come si forma una leggenda familiare: l'esempio dei Bonghi*, in «Archivio Storico Bergamasco», 2 (1982), pp. 9-27, e da Lester K. Little, *Libertà Carità Fraternità. Confraternite laiche a Bergamo nell'età del Comune*, Bergamo, Lubrina 1988. Una lettura ancora fortemente debitrice, nonostante tutto, alla bibliografia locale precedente, è quella proposta in Claudia Storti Storchi, *Diritto e istituzioni a Bergamo dal Comune alla Signoria*, Milano, Giuffrè 1984; lo stesso dicasi, sul piano della storia ecclesiastica per i contributi di Antonio Pesenti contenuti alle pagg. 61-123 di aa.vv., *La Diocesi di Bergamo* (*Storia Religiosa della Lombardia*, 2), Brescia, La Scuola 1988.

Su formazione e sviluppo dei comuni rurali, vanno certamente tenuti presenti materiali e ipotesi elaborati dalla storiografia giuridica, culminata in Gian Piero Bognetti, i cui contributi sul tema sono stati raccolti da Cinzio Violante e Franca Sinatti d'Amico nel volume *Studi sull'origine del comune rurale* (Milano 1978); una pesante ipoteca è tuttavia rappresentata dalla convinzione di una stretta continuità tra le istituzioni (pre) romane e quelle medioevali. A questa impostazione ha reagito Giovanni Tabacco (*I liberi del re nell'Italia carolingia e post-carolingia*, Spoleto, CISAM, 1966) riguardo al punto specifico del rapporto tra arimannia e comune rurale, ma soprattutto con critiche di metodo valide per l'impostazione e i risultati di tutta quella scuola di ricerca, da tenere presenti per una corretta interpretazione di quelle comunità. Questo stesso autore ha precisato meglio il proprio pensiero sul significato dei comuni rurali in *Egemonie sociali* cit., in cui la questione viene esaminata alla luce del più ampio contesto politico della formazione delle signorie territoriali locali; anche rispetto a tale problema conviene rimandare a questo studio, ed alla relativa bibliografia. Sulla scia di questo, ma con maggiore attenzione agli aspetti sociali e materiali della signoria, si colloca il saggio di Andrea Castagnetti, *Le comunità rurali dalla soggezione signorile alla giurisdizione del comune cittadino*, Verona 1983 (parzialmente ripubblicato in *Le campagne italiane prima e dopo il Mille*, a cura di Vito Fumagalli, Bruno Andreolli e Massimo Montanari, Bologna, CLUEB, 1985, pp. 217-51).

In ambito bergamasco pochi sono gli studi puntuali e affidabili sul problema delle signorie locali e delle comunità rurali: Bortolo Belotti (*Storia di Bergamo* cit.) disponendo di una bibliografia specifica precedente assai limitata, passa in rassegna alcuni casi più noti riproponendo però schemi interpretativi di tradizione ottocentesca, fortemente ideologizzati. Ben più moderno si rivela, in tal senso, lo studio di Angelo Mazzi su *Castione della Presolana* (del 1917), in cui la storia istituzionale è vista in stretta

connessione con le strutture sociali e materiali. In questo saggio l'attenzione è spesso rivolta, oltre che alle carte dell'Abbazia (conosciute però solo attraverso la mediazione del *Somario*), anche al caso di Ardesio, i cui interessanti documenti sono stati studiati e pubblicati integralmente da Gianni Barachetti (*Possedimenti del vescovo di Bergamo nella Valle di Ardesio. Documenti dei secoli XI-XV,* «Bergomum», LXXIII, 1-3,1980): attraverso essi è possibile seguire l'intero svolgimento patrimoniale e istituzionale di una forte signoria locale. Il solo esempio invece di studio di una signoria laica, particolarmente ben documentata, è François Menant, *Entre Milan et Bergame: une famille de l'aristocratie rurale au XIIe siècle*, in «Mélanges de l'École Française de Rome», 88, 1976, 2 (ora disponibile anche in traduzione italiana nel volume *L'Isola tra Adda e Brembo*, Consorzio intercomunale dell'Isola, 1988, pp. 110-147). Infine Jörg Jarnut (*Bergamo 568-1098* cit., pp. 123-127), riguardo alle comunità che già nell'XI secolo appaiono agire autonomamente come tali (Sovere, Cerete, Scalve, Treviglio, Clusone) ha ripetuto, alla luce della storiografia sopra richiamata, che a quest'epoca è per lo più prematuro parlare di comuni rurali.

Sulla storia dell'Abbazia l'unica elaborazione scientificamente attendibile è costituita dalla tesi di laurea di Marilisa Ghirardi, *Contributo alla storia del monastero di S. Benedetto in Vallalta (diocesi di Bergamo) nel secolo XII* (Università Cattolica di Milano, a.a. 1969-70, rel. Cosimo Damiano Fonseca), ove però non vengono esplicitamente affrontati i problemi relativi all'estensione della giurisdizione pubblica dell'ente; per questo tema, è fondamentale considerare anche la documentazione del XIII (e XIV) secolo, per il quale decisamente insufficienti sono le informazioni contenute in Pietro Gatti, *Storia dell'Augusta Abbazia di S. Benedetto in Vall'Alta*, Milano 1853. Le vicende patrimoniali e giurisdizionali dell'Abbazia in tale periodo, oggetto di uno studio ancora in corso, sono state tratteggiate in una relazione tenuta da chi scrive nel Febbraio 1988 nell'ambito del ciclo "*Nostra Res Publica Albinensis*", presso la Biblioteca Comunale Popolare di Albino (ivi registrazione) [nel 1998 Andrea Zonca pubblica *Gli uomini e le terre dell'Abbazia San Benedetto di Vallalta (secoli XII - XIV)*, Bergamo: Biblioteca Civica Angelo Mai, Albino: Raccolte civiche di storia e arte, *N.d.R.*].

MUTAMENTI ISTITUZIONALI E TRASFORMAZIONI MATERIALI NEL CORSO DELL'ALTOMEDIOEVO NEL TERRITORIO DI VERDELLO

In: *Verdello dalle origini all'Altomedioevo. Ricerche archeologiche e storiche*, a cura di Maria Fortunati, Lelio Pagani, Raffaella Poggiani Keller,Verdello, Comune di Verdello, 2003, pp. 271-289. Le citazioni bibliografiche e documentarie nel testo sono sciolte per esteso nella Bibliografia alle pp. 394-395.

Nell'affrontare il tema del passaggio dall'Antichità al Medioevo nella storia di un territorio, un quesito si pone immediatamente: quello della *continuità* o meno della situazione antica, cioè del grado di conservazione e di trasformazione dell'assetto territoriale definitosi in età romana. In termini generali, infatti, il periodo che va dal V al X secolo coincide con una fase di profondo rivolgimento delle forme dell'insediamento, in seguito ad una drastica diminuzione della popolazione, a cui si associa l'abbandono di molti terreni agricoli o la riduzione del loro sfruttamento. È un fenomeno che interessa tutta l'Europa, e l'Italia - area di maggiore sviluppo e più intensamente popolata - in maniera particolare.

Tuttavia, anche questo processo vede delle differenziazioni su scala regionale e locale, il cui studio può portare ad una migliore definizione del quadro complessivo, e a meglio comprenderne le dinamiche. Anche lo studio di un territorio circoscritto come quello di Verdello, dunque, oltre che tener conto della tendenza generale sopra delineata, può portare a cogliere fenomeni particolari di un certo rilievo. Inoltre, nel periodo indicato, alla trasformazione delle strutture materiali (insediamenti, paesaggio, viabilità) si associa anche una profonda revisione delle forme di organizzazione del territorio, intese come definizione di ambiti, punti di riferimento, strutture fondiarie: aspetti questi che possono essere diversissimi da un paese all'altro, e che dunque solo la ricerca a scala locale può documentare e comprendere appieno.

A fronte però di una certa abbondanza di dati sul territorio di Verdello in età romana, comprendenti sia i ritrovamenti archeologici che le tracce topografiche e toponomastiche, per il periodo altomedioevale i dati di questo tipo sono decisamente scarsi: la tomba longobarda rinvenuta nel 1884 presso la Cascina San Giovanni, ove ancora si conserva un sarcofago databile al V-Vl secolo (De Marchi, in questo stesso volume), e alcuni toponimi, di cui può essere abbastanza chiara l'interpretazione, ma di cui non sempre è certa la collocazione cronologica. Solo dall'829 *Verdello* compare nella documentazione scritta, indicando la provenienza di una persona presente come testimone ad un atto notarile stipulato a Bergamo (CMB, I, 11).

È indubbio tuttavia che, anche qui, la tendenza di fondo che si coglie è quella della *continuità* dell'assetto territoriale antico: la stessa conservazione di così consistenti resti della centuriazione, e dei toponimi di sicura origine romana, quali Agro (nella zona della Cascina Ravarolo, in direzione di Spirano) indicante le terre coltivate, o quelli formati su nomi di persona con desinenza -ano o -ana, legati alla proprietà della terra, sono tutte tracce che si sono conservate in virtù di un ininterrotto uso di queste terre, del loro sfruttamento, e quindi verosimilmente della presenza di persone che vivevano su di esse.

Del resto, quanto si può osservare per Verdello si inserisce in un quadro abbastanza omogeneo sulla scala di tutta l'alta pianura lombarda. Qualche variazione di un certo rilievo si può osservare allargando lo sguardo anche ai centri abitati circostanti Verdello, a partire dalle informazioni offerte dai documenti scritti dall'VIII all'XI secolo; è vero che le più antiche attestazioni di questi centri abitati sono legate perlopiù, come nel caso di Verdello, alla menzione di persone, ma in qualche caso vi sono anche chiari riferimenti alle forme dell'insediamento e alle strutture territoriali (Fig. 1).

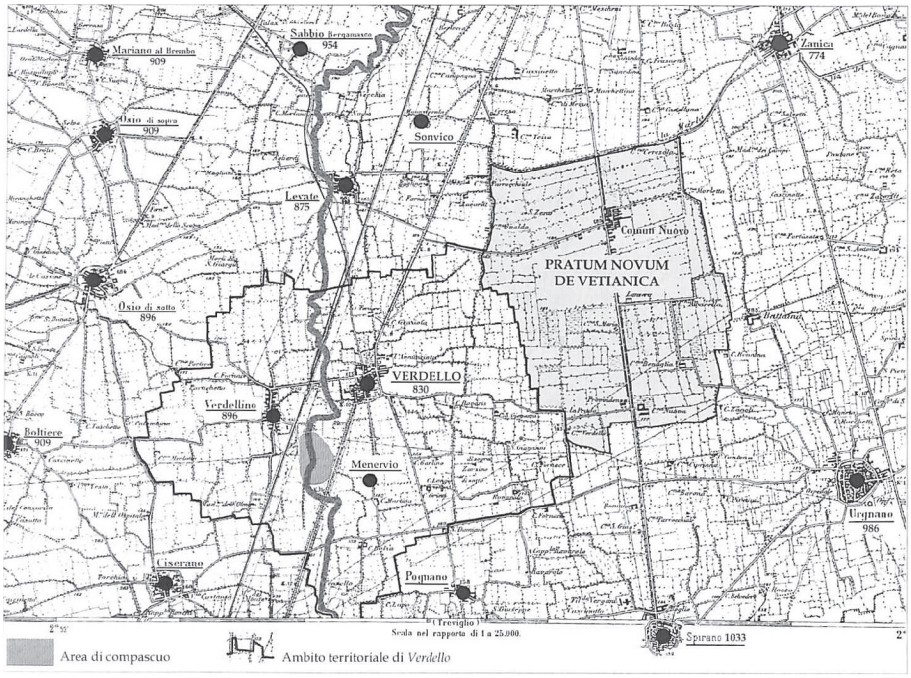


Fig. 1. L'antica unità territoriale di Verdello e villaggi circostanti, con la data della prima attestazione documentaria (elaborazione grafica di Martino Pacchieni).

1. Storie di villaggi e di persone nei documenti scritti

a. Verdello e i centri vicini

La più antica testimonianza scritta su quest'area risale al 774, quando la basilica (termine che nei documenti di quest'epoca indica semplicemente una piccola chiesa) di S. Ambrogio di Zanica (ora scomparsa) venne fatta oggetto di una donazione di beni fondiari siti in Curnasco (presso Treviolo) nel testamento di un nobile longobardo di Bergamo, di nome Taido. La chiesa, e con essa il suo patrimonio, era una proprietà privata, tanto che nell'anno Mille, un certo Ingelerio di Zanica donò al Vescovado di Bergamo la quota di sua spettanza dell'edificio, pari alla metà: chissà se anche quest'atto di generosità verso la Chiesa era motivato da quella paura della fine dei tempi che - come abbiamo sempre letto nei libri - accompagnò la fine del millennio. Forse alla stessa chiesa di S. Ambrogio appartenevano anche le proprietà che nel 975 troviamo citate come coerenze di alcuni appezzamenti siti in territorio di Levate (CMB, I, 193, 187, 135).

Questo appare invece subito come il luogo su cui più ricca è la documentazione scritta disponibile: attestato nell'875 come sede di redazione di un atto, nel 908 vi compaiono delle terre dipendenti dalla *curte Verdello*, una grande proprietà della Chiesa di Bergamo; dal 975 abbiamo attestata la forma *Levate Subteriore*, indicante il vero e proprio abitato di Levate, in contrapposizione a un "Levate Superiore", o *Sumvico* (letteralmente: "villaggio più in alto" cioè "a monte"), corrispondente alla contrada Monasterolo (che assunse questo nome quando divenne centro di vasti possedimenti del Monastero di Astino, presso Bergamo; pochi anni dopo, infine, nel 978, l'abitato di Levate appare designato come castello (*castrum*, nel linguaggio dei documenti): una trasformazione piuttosto frequente nei villaggi dell'Alto Medioevo (ma compiutasi a volte solo nell'XI o XII secolo), e legata anche ad un profondo mutamento delle strutture del potere sul territorio e sulla popolazione.

Un villaggio indicato genericamente come *Osio* compare già attorno all'830, come sede di beni donati alla Cattedrale di Bergamo, ma dall'896 vi è già un'esplicita menzione di Osio Sotto, e la distinzione da Osio Sopra è ancor più netta nel 909, quando in uno stesso documento - un atto di permuta - le due forme compaiono entrambe, l'una per indicare l'ubicazione dei beni scambiati, l'altra per designare la provenienza di alcune persone (CMB, I, 12, 33, 47). E che questa distinzione non riguardasse solo i centri abitati ma anche i rispettivi territori è un fatto importante: un fenomeno analogo si potrà osservare, in epoca più avanzata, anche per il rapporto tra Verdello e Verdellino.

Per quest'ultimo centro abitato, indicato come *Verdello Minore*, le prime at-

testazioni, a partire dall'896 (CMB, I, 33) e poi in vari documenti del X secolo, sono sempre legate alla menzione di persone: vedremo più avanti come vadano interpretate. Ancora ad una persona si riferiscono le prime attestazioni di Boltiere: Audeverto fu Grasemondo *de Balterio* compare nel 909 come estimatore nella già citata permuta riguardante i beni di Osio Sotto, e nel 911 come testimone ad una vendita tra privati di beni in Oleno (presso Dalmine) stipulata a Treviglio (CMB, I, 47 e 53); la forma antica del nome permette di ipotizzarne una derivazione da *Bald*, nome personale di origine germanica, e dunque di far risalire ai primi secoli dell'Alto Medioevo la formazione dell'insediamento.

Di Ciserano e Pognano non sono state reperite menzioni nei documenti fino al 1100, e anche se i rispettivi toponimi adombrano un'origine romana, la minore conservazione delle tracce centuriali in questa zona può indicare un certo maggiore rivolgimento nelle forme di uso del suolo e del popolamento. Lo stesso può dirsi per *Menervio*, un piccolo villaggio (espressamente attestato solo dal 1263) corrispondente alla Cascina Nervio (Cantarelli, in questo volume), e il cui territorio occupava nel Basso Medioevo la parte più meridionale dell'attuale territorio comunale di Verdello; anche questa presenza, tuttavia, merita di essere meglio studiata in rapporto a Verdello e Verdellino (cfr. par. seg.).

Anche per Arcene abbiamo solo la menzione di una persona, probabilmente ormai trasferitasi a Palosco: nel 957 vendette alcuni beni che qui possedeva il conte Attone di Lecco, e nel 960 presenziò ad un altro acquisto compiuto dallo stesso conte sempre nello stesso luogo (CMB, I, 100 e 107). Procedendo verso ovest, Spirano compare solo dal 1033, in un documento ove è indicato semplicemente come *loco et fundo* (CMB, II/l, 116), formula notarile usata per indicare un territorio facente capo ad un villaggio con una propria identità distinta dai centri circostanti.

Urgnano compare invece ad indicare la provenienza di una persona, nel 986 come *vico*, semplice villaggio, ma già nel 1016 è trasformato in *castrum*, come nel caso di Levate, cioè cinto da fortificazione; presso questa si trovava un'altra chiesa di proprietà privata, intitolata ai SS. Nazario, Celso e Zenone, di recente costruzione, poiché ancora in attesa di essere consacrata (CMB, I, 156 e CMB, II/1, 42).

A nord di Urgnano, il territorio di Comun Nuovo si distingue nettamente dall'area circostante per un disegno della parcellizzazione che spezza la continuità della maglia centuriale, pur impostandosi su uno dei suoi assi più evidenti (la strada che collega Stezzano con Urgnano, su cui si colloca anche il centro abitato); disegno che presenta altresì un carattere regolare, ed interessa una zona piuttosto ampia, con pochi insediamenti sparsi. Ne emerge l'immagine di un territorio oggetto di una profonda riorganizzazione, che lo stesso nome del centro abitato non può che collocare in epoca molto avanzata nel Medioevo, in piena

età comunale, quando la Città raggiunse un incontrastato dominio sul territorio rurale. Ancora alla metà del XIII secolo quest'area era designata come *Pratum Novum de Vetianica*: era dunque ancora considerata come una pertinenza territoriale di Zanica (*Vetianica*), era sentita come un'area di recente colonizzazione (*novum*), ed in forma di non ancora completa riduzione a coltura (*pratum*).

Considerando in prospettiva anche questo dato, il centro di maggiore rilievo territoriale in tutta l'area sin qui considerata, nei primi secoli del Medioevo, sembra essere stato Zanica, attorno a cui si concentrano vari indizi di un importante stanziamento longobardo (cfr. par. 2.b); non sappiamo se questo ruolo di "polo" territoriale sia durato anche in seguito. In epoca più avanzata, la costruzione anche qui di un *castrum*, attestato nel 1081 (CMB, II/2, 103), è indizio del formarsi di un forte potere locale, come nel caso di Levate ed Urgnano; ma siamo in un contesto istituzionale e sociale ormai profondamente mutato.

Come già accennato, il centro di quest'area su cui abbiamo più ricche informazioni documentarie è Levate: fin dal X secolo abbiamo vari negozi di terre qui situate, comprendenti sia case del centro abitato, sia appezzamenti sparsi nel territorio, sia poderi più o meno estesi, sia menzioni generiche di possedimenti associati a beni situati in altri villaggi più o meno vicini: CMB, I, 44 (908), 82 (941), 135 e 136 (975), 142 (978), 143 (979), 148 (982), 212 (997).

1 documenti sono poi numerosissimi per i secoli successivi. Questa particolare situazione delle fonti si spiega con il fatto che nel territorio di Levate si concentrarono possessi di due dei più grandi proprietari terrieri di Bergamo nel Medioevo: la Cattedrale di S. Alessandro e il Monastero di Astino, che ci hanno trasmesso anche la maggior parte dei documenti giunti sino a noi, specialmente per l'epoca più antica. Possessi della Cattedrale sono documentati già all'inizio del X secolo, in particolare in un inventario dei coltivatori (*massarii*) che dipendevano dalla "amministrazione centrale" di Bergamo, redatto prima del 909: vi sono ricordati due poderi, che erano concessi in usufrutto ad un certo Acio (Zonca 1991). Il Monastero di Astino formò il suo patrimonio in questo villaggio solo nel corso del XII secolo, ma insieme alle terre acquisì anche le carte che ne testimoniavano precedenti passaggi di proprietà, risalenti anche ad oltre un secolo prima della sua fondazione, avvenuta attorno al 1110: vi sono così documenti del X secolo che recano a tergo note del XIII secolo relative alla presentazione degli stessi in vertenze giudiziarie riguardanti appunto la difesa di quei possessi: CMB, I, 136 (975) e 142 (978).

A due negozi di terre situate presso questo villaggio si devono inoltre le prime notizie sulle strutture territoriali di *Verdello*: oltre alla già ricordata menzione della *curtis*, nel 908, abbiamo notizia di beni collettivi (*comunalia de Verdello*) nel 975, quali confine meridionale di un campo situato in territorio di

Levate, in località *Businiano* (CMB, I, 135). In genere questi beni collettivi erano terre incolte (boschi, pascoli, sterpaglie) situate ai margini del territorio: è il caso anche di questi *comunalia de Verdello*, posti appunto al confine con Levate.

b. L'unità territoriale di Verdello

A prima vista non sembrerebbero esserci dubbi ad identificare il *Verdello* dei documenti altomedioevali con l'omonimo centro abitato attuale; ma ad una lettura più approfondita di questi stessi documenti si capisce come quella denominazione dovesse indicare, allora, un'entità territoriale più ampia, comprendente gli attuali territori comunali di Verdello e Verdellino.

Questo è subito chiaro considerando il documento del 908 che accenna alla *curtis*: per designare questa struttura fondiaria, cioè un insieme di terre, il notaio che stese l'atto usò semplicemente l'espressione *Verdello*, ma per identificare una persona, un estimatore intervenuto alla permuta, scrisse che egli era *de Verdello Magiore*. E questa rimarrà la denominazione usuale di Verdello lungo tutto il Medioevo.

Che cosa significa questa distinzione? Che con *Verdello Magiore* si indicava solo il centro abitato, e come tale il luogo di provenienza appunto delle persone, mentre con Verdello si indicava l'entità territoriale in cui esso sera ubicato. È probabile che in origine il nome dell'abitato coincidesse con quello dell'intero ambito territoriale, e che solo in una fase successiva si sia formato anche il nome *Verdello Minore* per indicare l'altro nucleo abitato presente in quest'ambito, quello posto ad ovest della Morla. Ma questo nome, che troviamo usato nei documenti, è certamente frutto di una "traduzione" in lingua dotta di quella che già in origine doveva essere la forma "Verdellino", giunta sino a noi: forma scelta evidentemente perché quel nucleo abitato sorse come pertinenza del centro principale, Verdello. Anche la forma *Verdello Magiore* è da intendersi quindi come specifica del linguaggio dei documenti, introdotta in contrapposizione appunto a Verdello Minore, mentre nella lingua parlata si sarà sempre usata la forma "Verdello".

Come già accennato, la dizione *Verdello Minore*, usata per indicare il luogo di provenienza di una persona, compare già nell'896. In seguito ci sono alcune testimonianze particolarmente significative, perché tutte piuttosto vicine nel tempo e relative ad una stessa persona, un certo Regimberto fu Rotefredo di Verdellino: questi compare, o come testimone o come estimatore, in ben sette documenti dal 941 al 965, ed è indicato talvolta come *de Verdello*, talaltra come *de Verdello Minore* (*de Verdello in* CMB, I, 96, 98, 101, 112, 115; *de Verdello Minore* in CMB, I, 82, 89); anche suo figlio, anch'egli di nome Rotefredo, è detto una volta *de Verdello* ed una *de Verdello Minore,* rispettivamente: CMB,

I, 115 (965) e 127 (971). Quindi, per identificare le persone si poteva far riferimento con precisione al centro abitato di residenza, *Verdello Minore* o *Verdello Magiore*, oppure indicare più genericamente la provenienza da *Verdello*.

Si potrebbe forse dubitare che l'antica unità territoriale di Verdello non comprendesse anche *Menervio*, corrispondente alla parte più meridionale dell'attuale territorio comunale di Verdello. Benché il nome del villaggio rimandi anche in questo caso ad un'origine molto antica, in piena età romana, dai documenti scritti non ci vengono molte informazioni: esso figura nel 1263 in un elenco dei comuni rurali soggetti alla Città di Bergamo trascritto nello Statuto del 1331 (*Statuto* 1331, pp. 62 e 72), ed il confine tra il suo territorio e quello di Verdello è ricostruibile solo grazie ad una descrizione molto tarda, del 1392 (*Confini*, doc. n. 31). Tale confine coincideva in gran parte con un percorso chiamato *strata Mulatera*, passando, in senso Est-Ovest, dalla zona della Cascina Ravarolo (*ad Gromum Agri*) alla zona della Cascina Grina (*ad Foparium*), per risalire poi verso Nord lungo la *via de Albaris* (che portava alla zona che nell'Ottocento era chiamata Albero-Roveselle), e proseguire quindi di nuovo verso est, passando poco più a nord dell'abitato (la Cascina Nervio), incontrando il confine con Verdellino lungo la Morla, nel punto che ancora nell'Ottocento era designato come Mulattera. Quanto invece al confine meridionale, è probabile che seguisse un andamento simile a quello dell'attuale territorio comunale di Verdello, dato che la Morla divideva il territorio di *Menervio* da quello di Ciserano per un certo tratto, tra Arcene e Verdellino (*Confini*, doc. n. 27) (Fig. 1).

Proprio in questi documenti di descrizione dei confini, così distanti nel tempo dall'epoca su cui si concentra la nostra attenzione, si trova tuttavia un'interessante notizia, che conferma quanto sinora esposto sull'antica unità territoriale di *Verdello*. Sia il documento relativo al Comune di Verdello che quello relativo al Comune di Verdellino (*Confini*, doc. n. 29 b) precisano un fatto, riguardo a quella zona della Mulattera, lungo la Morla: essi parlano dell'esistenza qui di terre soggette a regime di *compascuo*, cioè della condivisione dei diritti di pascolo da parte delle tre comunità di Verdello, Verdellino e *Menervio*; un diritto formatosi probabilmente in epoca molto antica, appunto come estensione degli stessi diritti a tutte le persone che abitavano nell'area dell'antica Verdello, concentrate nei tre insediamenti cresciuti all'interno di essa.

Il fatto poi che l'unità territoriale di Verdello così individuata non tenesse conto del confine naturale della Morla, pur estendendosi su terre popolate e coltivate sin dall'antichità, può essere indice di una sua definizione solo nei primi secoli dell'Alto Medioevo, quando il relativo spopolamento delle campagne favorì l'aggregazione di esse attorno ai maggiori centri sopravvissuti.

D'altra parte, le considerazioni sin qui svolte ci devono rendere estremamen-

te cauti nell'interpretazione dei documenti che parlano semplicemente di *Verdello*: in realtà, fino ad una certa epoca, noi non sappiamo se essi si riferiscano all'attuale territorio di Verdello o a quello di Verdellino.

c. La *curte* Verdello

La stessa dizione *qui pertinet de curte Verdello*, che nel 908 venne usata per identificare tre campi siti in territorio di Levate oggetto di permuta, va intesa come volta ad evidenziare la struttura aziendale – la *curtis* appunto – a cui facevano capo i beni della Chiesa di Bergamo in quel luogo. Come *curte Verdello* non si indicava il *territorio* del villaggio, ma un patrimonio concentrato perlopiù in questo, e che poteva comprendere anche terre situate nel territorio di altri villaggi.

Con il termine *curtis* si indicava, già in età longobarda, la grande proprietà terriera, appartenente al Sovrano, a nobili, o a enti ecclesiastici. Esso assunse però un significato più preciso a partire dalla fine dell'VIII secolo, quando queste proprietà vennero riorganizzate secondo un modello particolare, introdotto in Italia dai Franchi dopo la conquista (anno 774). In queste nuove *curtes* le terre erano divise in due parti ben distinte: il *dominico* e il *massaricio*. La prima (letteralmente: "le terre del signore") era costituita da possedimenti piuttosto compatti, al centro dei quali sorgevano anche la residenza del proprietario (o di un amministratore, come nel caso di patrimoni degli enti religiosi) e le strutture necessarie al funzionamento dell'azienda, quali gli alloggi per gli schiavi impegnati nel lavoro di quelle stesse terre, stalle e recinti per il bestiame, granai e fienili per la conservazione delle derrate, e dove possibile anche mulini od impianti per attività artigianali. L'altra parte era costituita da una serie di poderi, formati da una casa e da appezzamenti di varia coltura, spesso sparsi e discontinui, dati in conduzione a dei *massari*, cioè affittuari, di condizione libera o servile, che per il possesso di quelle terre, e della casa in cui vivevano con la propria famiglia, versavano al proprietario un canone annuo formato da quote-parti del raccolto (grani e vino) e degli animali allevati; inoltre compivano un numero fisso di giornate di lavoro gratuito sul dominico, indicate nei documenti dell'epoca come *operae*, prestazioni d'opera. In questo modo si otteneva una perfetta integrazione fra le due parti della *curtis*: gli schiavi residenti nel dominico, mantenuti dal proprietario, potevano essere ridotti ad un numero contenuto, appena necessario per il funzionamento quotidiano dell'azienda agricola, in particolare per il governo del bestiame e per le attività più strettamente connesse alle esigenze del proprietario, mentre per il grosso dei lavori agricoli stagionali, in particolare per le arature, le semine, i raccolti, la fienagione, nonché per il trasporto delle derrate dai poderi al centro del dominico (o da questo a Bergamo, nel caso delle *curtes* di proprietà della Cattedrale), ci si poteva valere delle prestazioni

d'opera gravanti sulle spalle degli affittuari.

Si trattava di complessi fondiari di estensione notevole, talvolta paragonabile a quella di un territorio comunale attuale, e comprendevano sia terreni agricoli che vaste distese di incolto, specialmente nelle zone di bassa pianura: così, ad esempio, nella *curtis* di Barbata, sita verso il confine meridionale della provincia, e descritta nell'inventario delle proprietà del Monastero di S. Giulia di Brescia della fine del IX secolo (*Inventari*, p. 90), il solo dominico era costituito da circa 75 ettari di coltivi e da una quota difficilmente stimabile di boschi.

Spesso le *curtes* erano venute formandosi per aggregazione di parti diverse, di poderi situati – come detto – nel territorio di villaggi diversi, anche piuttosto distanti tra loro: di qui la grande importanza che – in un'epoca che vedeva notevoli difficoltà nello spostamento delle persone e delle merci – assumevano le prestazioni d'opera destinate espressamente al trasporto delle derrate. In ambito locale, questa particolare fisionomia è documentata anche dall'inventario dei *massarii* dipendenti dalla Cattedrale di Bergamo, steso prima del 909, ed a cui si è già fatto cenno a proposito di Levate; ad un unico dominico, ubicato probabilmente nei pressi della Città, facevano capo 87 poderi, distribuiti in 32 località diverse, concentrate perlopiù nei dintorni di Bergamo, ma alcuni anche piuttosto distanti, come i due di Levate, uno ad Osio Sotto ed un altro addirittura a Brignano (Zonca 1991).

Quanto detto sinora spiega quindi anche come mai, nel nostro documento del 908 possiamo trovare collegate alla *curte Verdello* dei campi siti in territorio di Levate: vi era un nesso di carattere funzionale, erano cioè campi lavorati da persone dipendenti da quella *curtis*, persone che, per consegnare i canoni dovuti e svolgere le *operae* a cui erano tenute, si recavano al dominico di essa. È inevitabile allora chiedersi dove fosse situato questo dominico: che esso coincidesse con l'attuale centro di Verdello lo suggerisce l'uso di questo nome anche per indicare l'intera *curtis*; vi è inoltre una traccia nella toponomastica circostante l'abitato, la *Breda,* nome documentato sin dal XII secolo ed indicante una zona ad ovest di questo, lungo la Morla (cfr. par. 2.b).

I beni in Levate documentati nel 908 erano tre appezzamenti che il preposito della Cattedrale cedette in permuta all'arcidiacono Garibaldo (che agiva a titolo privato), in cambio di altri tre situati anch'essi in Levate; le terre così acquisite confinavano tutte con altre proprietà della stessa Cattedrale: scopo immediato di quel negozio era dunque il compattamento delle proprietà in territorio di Levate in corpi più vasti, uno dei quali situato nei pressi della Morla. Quello che rimane incerto è se, in una prospettiva più ampia, quello scambio fosse volto a incrementare le dipendenze della *curte Verdello*, o a liberarla di un'appendice ormai considerata superflua, facendo confluire tutte le terre di Levate nei poderi

dei due *massarii* ricordati nell'inventario degli stessi anni.

D'altra parte, il patrimonio della Cattedrale in Verdello non risulta aver avuto significativi incrementi nel corso del secolo successivo: ci sono indizi della sua conservazione, ma anche di una sua sostanziale alienazione a dei vassalli, che lo godevano come corrispettivo (*beneficio*) per le loro prestazioni (in primo luogo servizi d'arme) verso la Chiesa stessa. Questo vincolo ci sarà utile per meglio capire dove fossero concretamente situati quei beni.

d. La sorte dei beni ecclesiastici in *Verdello* e la loro ubicazione

Dopo quella notizia sulla *curte Verdello* le prime menzioni di patrimoni fondiari in questa zona sono offerte da due atti, uno del 975 e uno del 978, in cui ad agire sono prima un certo Eremberto di Levate, poi sua moglie Atta, che aliena la quota del patrimonio del marito che era passata a lei al momento del matrimonio: in entrambi i casi si fa una generica menzione di possedimenti in Levate, Verdello, Dalmine, Stezzano, Bergamo, Caravaggio, Villongo, Paratico, Mariano (presso Dalmine), Lodi e *Permenugo* (località non identificata) (CMB, I, 136 e 142). Indubbiamente si trattava di un grande complesso di beni, ma è più probabile che la conservazione di questi due documenti sia legata alla formazione del patrimonio del Monastero di Astino in Levate. Non sappiamo quindi che sorte abbiano subito i beni situati in Verdello, né tantomeno la loro consistenza.

Nel frattempo l'antico patrimonio della Cattedrale si era diviso in due tronconi: uno rimasto nelle mani del Vescovado, ed uno passato in gestione autonoma alla Canonica di S. Alessandro, fondata presso la Cattedrale stessa prima del 954 (Zonca 1991, pp. 13-18). Che i beni in Verdello fossero rimasti compresi nel patrimonio della Canonica di S. Alessandro sono indizio le coerenze di alcuni appezzamenti qui situati, oggetto di un'altra permuta di terre, compiuta nel 1017 da privati: su 12 pezze di terra descritte, distribuite in 6 diverse località, quattro confinano con beni di S. Alessandro, più precisamente nelle località *Luliano*, *Rivaria* e *Ladraria* (CMB, II/l, 46); nessuna di queste, però, è ubicabile nell'attuale territorio comunale di Verdello, almeno in base alla rilevazione dei toponimi offerta dai Catasti del primo Ottocento.

Se poi guardiamo alla documentazione posteriore, del XII e XIII secolo, le proprietà della Canonica risultano concentrate in quello che ormai era indicato come *Verdello Minore*, cioè Verdellino. In particolare, risale al 1144 un passo decisivo perché quei beni ritornassero in pieno possesso dell'ente ecclesiastico: si tratta del solenne atto di restituzione (*refutatio*) di tutti i beni in Verdellino concessi in *beneficio* dai canonici di S. Alessandro a due feudatari di Milano (ACV, Perg. Cap. 4020).

Questo documento suggerisce che le terre di Verdello prima appartenute alla

Cattedrale e poi passate alla Canonica di S. Alessandro fossero di fatto concentrate nell'attuale territorio di Verdellino. Ciò che rimane sempre nel vago è la reale consistenza di questo patrimonio fondiario, anche se l'uso del termine *curtis* nel 908 ne indica senz'altro un'estensione notevole e, come già osservato, articolata e comprendente beni distribuiti sul territorio di diversi villaggi.

Letto in chiave retrospettiva, inoltre, il documento del 1144 ci spiega anche quella particolare presenza di una famiglia *de Verdello Minore* tra le carte del X secolo riguardanti la Canonica e le sue autorità: quel Regimberto che troviamo documentato dal 941 al 965, così come suo figlio Rotefredo, citato nel 965 e nel 971, erano evidentemente le persone a cui in quegli anni era affidato il patrimonio ecclesiastico di *Verdello*, o in veste di amministratori (*gastaldi*), o quali detentori *in beneficio*. Del resto, queste persone compaiono in ruoli di rilievo nei documenti, quali estimatori chiamati a vigilare perché nelle permute gli interessi dell'ente ecclesiastico non fossero lesi, o come testimoni facenti parte di una piccola "corte" al seguito del preposito di S. Alessandro: è verosimile dunque che si trattasse di figure autorevoli della società locale; forse - data l'epoca piuttosto avanzata - già di veri e propri vassalli. E l'ipotesi di una concessione *in beneficio* del patrimonio di *Verdello* spiegherebbe l'assenza di altre notizie sulle proprietà della Canonica di S. Alessandro in questa zona: esse erano, di fatto, controllate ormai da altre persone, e lo saranno fino al 1144.

e. La scissione dell'unità territoriale di Verdello

È solo del 1063 un nuovo documento riguardante beni fondiari nell'attuale territorio di Verdello, e non più solo persone abitanti in uno dei due villaggi. Si tratta di una permuta stipulata tra il vescovo Attone e il prete Riccardo, preposito della pieve di S. Lorenzo di Ghisalba. Il primo cedette, a nome del Vescovado, quattro poderi in *Calfe* (località nei dintorni di Bergamo), per una superficie complessiva di circa 40 ettari, e un prato, pure nei pressi della Città, di circa 4000 mq; Riccardo cedette invece ben dodici poderi appartenenti alla sua famiglia, per 48 ettari complessivi, così distribuiti: tre in Ghisalba, tre in Calcinate, tre in *Verdello Maiore* e tre in *Verdello Minore* (CMB, II/2, 10). Per la prima volta, dunque, i due toponimi venivano usati per distinguere due gruppi di beni, situati in quelli che erano considerati due villaggi distinti: la Morla aveva ormai assunto, evidentemente, il ruolo di vero e proprio confine territoriale.

Due anni dopo, il *liber homo* Ottone di Bergamo donò alla Canonica di S. Vincenzo ben 16 pezze di terra situate *in loco et fundo Virdello Magiore* che, precisa, aveva acquistato da due persone del luogo (CMB, II/2, 18); purtroppo però il documento non offre la descrizione dettagliata di quelle terre, comprendente anche il nome, elemento questo che sarebbe per noi di grande utilità per

meglio definire l'estensione territoriale di Verdello a quell'epoca.

Considerati insieme, tuttavia, questi due documenti offrono un quadro abbastanza variegato dell'assetto proprietario nel territorio di Verdello. Nel 1063 abbiamo notizia ancora di un patrimonio fondiario piuttosto consistente, anche se – coerentemente con le tendenze prevalenti in quell'epoca – non si parla più di *curtis*. Considerando anche i beni situati nel vicino territorio di Verdellino, abbiamo un insieme di sei poderi, tre dei quali affittati non a singoli *massarii* ma a gruppi di fratelli, che li possedevano in indiviso: segno questo di un rapporto di dipendenza risalente indietro nel tempo; è certo inoltre che questi coltivatori erano uomini liberi, perché nello stesso documento è evidenziato, per contro, il caso di coltivatori di condizione servile presenti sui beni di Ghisalba. Nel documento del 1065, invece, si fa riferimento a due proprietari locali, anch'essi certamente uomini liberi, che avevano recentemente ceduto le loro terre ad una persona di Bergamo, che si definiva *liber homo*, uomo libero, apposta per rimarcare una condizione da poco conquistata (Jarnut 1981, pp. 182-183): dunque una persona di origini modeste ma che aveva raggiunto una rilevante promozione sociale.

La situazione della proprietà nel territorio di *Verdello Maiore* si prospetta quindi piuttosto diversa da quella ricostruibile, a grandi linee, per l'attuale territorio di Verdellino, ove prevaleva la grande proprietà della Canonica di S. Alessandro, passata poi ai suoi feudatari, ed evolutasi probabilmente – come nella maggior parte delle situazioni analoghe – in un vero e proprio dominio signorile; è probabile allora che proprio in questa differente situazione sociale e istituzionale, siano da ricercarsi le radici della separazione dell'antica Verdello in due entità distinte anche sul piano territoriale.

2. Elementi per una storia del territorio comunale di Verdello

a. Le fonti

Come abbiamo visto, il particolare assetto territoriale della zona almeno fino alla metà dell'XI secolo, insieme alla povertà dei dati offerti dai documenti, non consente di partire da questi per la ricostruzione delle vicende dell'attuale territorio di Verdello nell'Alto Medioevo. È necessario quindi rivolgersi ad altre fonti, che offrono spesso informazioni più vaghe, e che si può cercare di ricucire in un quadro coerente utilizzando spesso una lettura in chiave retrospettiva, che comporta però un ampio margine di aleatorietà.

Questo vale soprattutto per le fonti toponomastiche: i nomi dei luoghi, dei campi come delle strade, visti come traccia di assetti più o meno antichi, spesso precedenti all'epoca in cui compaiono nei documenti, e – soprattutto nel caso di nomi di campi – riflesso generalmente delle trasformazioni subite da quelle aree. Una rilevazione completa di tutti i toponimi presenti nel territorio comu-

nale di Verdello è disponibile solo per il primo Ottocento, grazie al Catasto Napoleonico, anche se a quell'epoca molte denominazioni antiche saranno sicuramente state ormai cancellate e sostituite da altre di più recente formazione, o storpiate al punto da renderne non più riconoscibile il significato. Qualche aiuto può venire da fonti più antiche che contengano chiari riferimenti territoriali: come la descrizione dei confini comunali del 1392, a cui si è già fatto cenno, o la denuncia delle terre possedute in Verdello da Maffeo Suardi di Bergamo, compiuta per scopi fiscali nel 1476, in cui è descritto un patrimonio di oltre 90 ettari, quasi tutti coltivi indicati già dagli stessi nomi rilevati nell'Ottocento (BCB, Estimi 25, ce. 41r-43v). Qualcuno dei toponimi che possono richiamare il nostro interesse, infine, compare già in documenti del XII e XIII secolo relativi a possedimenti della Canonica di S. Alessandro e del Monastero di Astino.

Questi stessi riferimenti documentari, infine, possono essere utili anche nell'interpretazione di tracce materiali (oggi più o meno alterate), quali quelle legate alla viabilità all'interno e nei dintorni del territorio di Verdello, e quelle legate alla topografia interna all'abitato.

b. I primi secoli

Parlando di tracce materiali, la più sicura, ed insieme la più antica, sarebbe certamente costituita dalla tomba longobarda rinvenuta presso la Cascina San Giovanni, databile indicativamente al VII secolo, se i relativi reperti non fossero andati perduti (*Carta Archeologica*, sch. n. 593). La sua ubicazione, nella zona orientale del territorio, ci induce a guardare come punto di riferimento a Zanica, ed in particolare alla zona del *Pratum Novum*, divenuto poi l'attuale territorio di Comun Nuovo. Poco distante da questa zona (presso la Cascina San Martino) pare siano stati rinvenuti nel 1846 i resti di altre sepolture longobarde (già profanate in antico), contenenti oggetti databili dalla fine del VI al VII secolo avanzato, tra cui spiccano tre splendide croci in lamina d'oro sbalzato (*Carta Archeologica*, sch. n. 636). Si trattava probabilmente di un piccolo sepolcreto in cui vennero deposti i defunti di una piccola comunità longobarda, stanziatasi in questa zona poco dopo l'arrivo in Italia (Fig. 2).

Una traccia indiretta della presenza di questa piccola comunità può inoltre essere considerata l'esistenza della Chiesa di S. Ambrogio, che troviamo citata nel 774 nel testamento del nobile Taido. Benché ormai scomparsa da secoli, la sua ubicazione può essere ricostruita a circa un chilometro da Zanica, lungo la strada vecchia per Stezzano (Del Bello 1986, p. 153). L'intitolazione, non molto frequente nella diocesi bergamasca, ci riporta proprio al periodo dello stanziamento dei Longobardi in Italia, quando in sant'Ambrogio si vide la classica figura del Difensore della Fede, da contrapporre alla

nuova ondata di paganesimo rappresentata dagli invasori.

Data l'antichità della prima attestazione, è allora quanto mai verisimile pensare che la fondazione della basilica vicino a Zanica fosse la risposta della comunità e del clero locale all'insediamento nella zona di quel gruppo di Longobardi che lasciò tracce di sé anche nelle crocette d'oro giunte sino a noi.

Vi sono poi alcuni toponimi, presenti nei documenti fin dalla prima metà dell'XI secolo, che costituiscono sicure tracce di una significativa presenza longobarda in territorio di Zanica. In primo luogo la *Via Lambardorum* (CMB, II/1, 120; *Via Langobardorum* in CMB, II/l, 143), indicante probabilmente, per la gente del luogo, la strada lungo cui erano giunti gli invasori, o che portava al luogo ove era stabilita quella piccola comunità. Vi erano poi campi chiamati *Stodegarda* (CMB, II/1, 5, 120, 143), termine che nella lingua di quel popolo germanico indicava il recinto per l'allevamento dei cavalli, animali di grande valore per genti abituate ad una vita seminomade, e giunta in Italia in seguito ad una lunga migrazione; è suggestiva l'ipotesi che questa struttura fosse stata creata ai margini di una grande area a pascolo che in epoca successiva divenne appunto il *Pratum Novum de Vetianica*.

Altre terre erano designate come *Braida*, seguito magari dal nome di un antico proprietario, come *Braida Teoderolfi* (CMB, II/l, 120; CMB, 1171, 143 e CMB, 11/2, 83), un termine di sicura origine longobarda, anche se durato in uso per un certo tempo anche nei secoli successivi; indicante in origine le pianure aperte, ben presto passato ad indicare appezzamenti di particolare valore, situati in prossimità dei nuclei abitati e recintati e gestiti direttamente dai proprietari (Fumagalli 1976, pp. 29-30): così, ad esempio, la *Braida Teoderolfi* è espressamente attestata nel 1037 come campo recintato (CMB, II/l, 143).

Da questo termine deriva il toponimo *Breda*, assai diffuso in tutta la pianura bergamasca, e presente anche in territorio di Verdello, nell'area compresa tra l'abitato e la Morla, e che già nel 1174 indicava una zona coltivata (BCB, CP 354): in questo caso è più probabile che il toponimo si sia formato in una fase successiva all'epoca longobarda, forse quando ormai era stata organizzata la *curte Verdello*, e queste terre erano comprese nel dominico della stessa (cfr. par. 1. c).

Risalente ad epoca altomedioevale è anche il toponimo *Guarda*, indicante una zona ad est dell'abitato di Verdello, compresa tra due strade di un certo rilievo su scala locale, chiamate *via de Sambunichum* e *via de Castenicium*, che portavano verso il *Pratum Novum*. Esso deriva dal termine francone *wardon* "stare di guardia", e indica probabilmente la presenza di un luogo di avvistamento, una struttura difensiva posta lungo quella che all'epoca doveva essere una delle principali vie d'accesso all'abitato, anche se piuttosto distante da

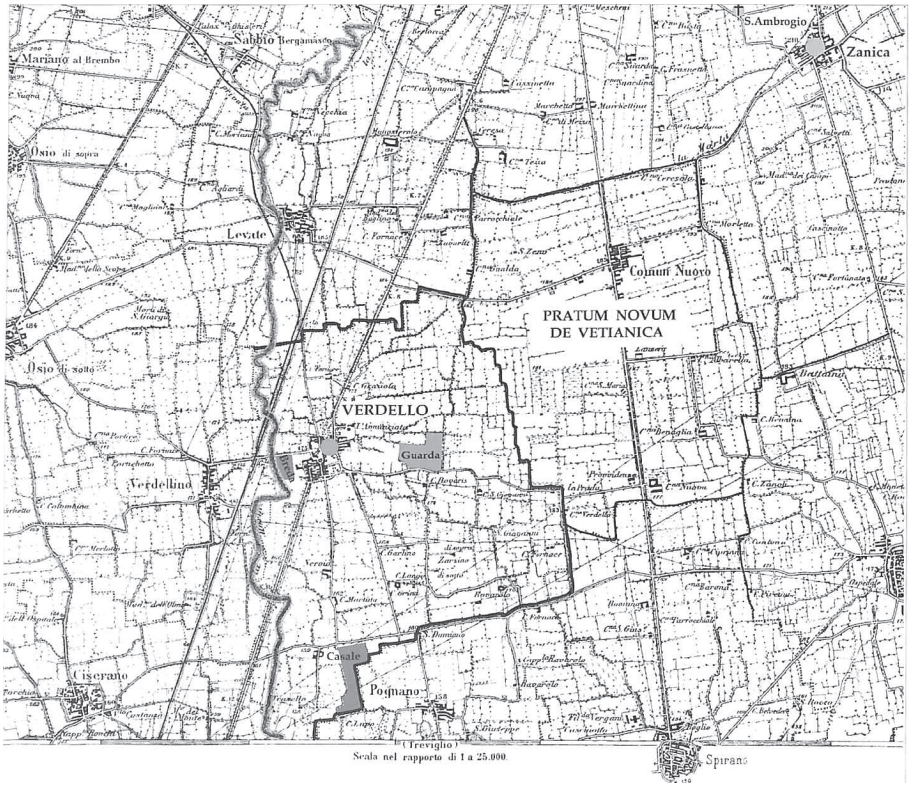


Fig. 2. L'area compresa tra Zanica e Verdello, con i riferimenti toponomastici e i siti archeologici relativi all'Alto Medioevo (elaborazione grafica di Martino Pacchieni).

questo; è significativo altresì che fosse situata sul lato opposto da quello già parzialmente difeso dal corso della Morla.

Benché linguisticamente non riconducibile al mondo longobardo, o più genericamente germanico, di origine sicuramente altomedioevale è il toponimo *Casale*, costituito da un termine che indicava, nell'VIII-IX secolo, impianti aziendali diversi dalle *curtes*, costituiti da gruppi di poderi compatti e non legati ad un dominico, creati in vista del disboscamento e del dissodamento di nuove terre, e diffusi soprattutto nella bassa Padana, ove maggiore era la persistenza di vaste aree incolte (Fumagalli 1976, p. 29). Nel territorio comunale di Verdello il toponimo risulta ubicato sul lato est della propaggine meridionale – nell'area che nel 1392 risulta compresa nel territorio di *Menervio* – in direzione di Pognano; nel 1476 indicava campi di modesto valore, ed era vicino ad un'area che,

ancora a quell'epoca, risultava incolta: paludi e sterpaglie concentrate nell'area della Noca. È inoltre significativo che questo toponimo sia collocato sul confine del territorio comunale, in una zona priva di insediamenti: indizio probabilmente di una breve vita della struttura creata per la riduzione a coltura di queste terre, di un precoce fallimento dell'impresa di allargamento dei terreni agricoli.

c. Il paesaggio: trasformazioni secolari

L'espansione delle superfici coltivate, come esito immediato delle necessità indotte dalla ripresa della crescita demografica, è un processo che prende avvio già alla fine dell'VIII secolo, appunto con la creazione dei *casalia*, ma che prosegue per tutto il Medioevo e, in certe situazioni, anche nel corso dell'Età Moderna; vi sono dei momenti in cui tale processo è più intenso, e dei momenti di stasi (come nella seconda metà del XIV secolo), e comunque la sua realizzazione è sempre vincolata alle condizioni di partenza dell'area interessata (Sereni 1984; Fumagalli-Andreolli-Montanari 1985; Fumagalli 1992).

Nel caso del territorio di Verdello, come detto, si parte da una situazione di tendenziale conservazione delle aree coltivate in età romana, anche se non mancano tracce di un primo abbandono, che porta all'espansione delle aree incolte, e di una successiva riconquista all'agricoltura di quelle stesse aree. Data la scarsità di documenti, tuttavia, è impossibile osservare da vicino le fasi di queste trasformazioni. Sono ancora i toponimi a segnalarne la presenza e la portata; in qualche caso, la menzione di questi toponimi in documenti più o meno risalenti permette di fissare dei termini cronologici entro cui collocare tali trasformazioni.

Le terre di nuova riduzione a coltura erano spesso indicate come "ronchi", termine che però scomparve piuttosto rapidamente dalla pianura bergamasca, per rimanere in uso solo nelle zone collinari, ove passò ad indicare i terrazzamenti (*rùc*), cioè le sole forme di espansione agraria ancora possibili. Nel caso di Verdello troviamo attestato nel 1227 il toponimo *in Ronca*, indicante dei campi (BCB, CP 1635); esso non trova riscontro nella toponomastica ottocentesca, cosicché ne resta impossibile l'ubicazione, ma è significativa la forma in -a, basata sul plurale neutro *runca*: poiché il senso della distinzione tra neutro e maschile (a cui corrisponderebbe la forma *ronchi*) si perdette piuttosto presto nella lingua parlata (entro il X-XI secolo), la formazione di quel toponimo, e dunque la riduzione a coltura di quelle terre, deve collocarsi prima di quell'epoca. Lo stesso vale per il toponimo *Prada*, "i prati", indicante la zona attorno all'omonima cascina posta presso il confine orientale di Verdello, in contiguità con le terre del *Pratum Novum de Vetianica* (Fig. 3).

Ad un intervento di disboscamento compiuto in età medioevale è riconduci-

bile anche il toponimo *Serro/Serretto*, indicante una fascia dai margini irregolari situata poco a sud del confine con Levate, trascrizione non del tutto corretta di "Cereto", documentato anch'esso nel 1227 (*ad Zeretum*) per indicare dei campi: è formato dal termine indicante un bosco di querce (cerri) presente nell'area prima della riduzione a coltura. Nell'economia dell'Alto Medioevo questi boschi avevano un'importanza particolare, in quanto aree ideali per l'allevamento dei maiali, che soprattutto nelle aree di pianura erano la principale fonte di carne per l'alimentazione umana (Montanari 1979, pp. 232-244). Ad un altro episodio di disboscamento fa riferimento il toponimo *Strepazochum*, che allude alla completa estirpazione dei ceppi (*zòc*), attestato dal 1476 in una zona lungo la Morla, a Nord-Ovest dell'abitato.

La persistenza di boschi ancora in epoca molto avanzata è attestata dalla *via de Albaris*, che prendeva il suo nome dalla presenza di pioppi, e che nel 1392 correva poco a est di *Menervio*; e ancor più espressamente, nel 1476, dalla presenza di appezzamenti nei pressi dell'attuale Cascina San Giovanni; la stessa chiesa che diede il nome a questa era denominata S. Giovanni i*n Bosco*, segno probabilmente del fatto che questo era l'unico bosco di una certa estensione che ancora sopravviveva in territorio di Verdello. Nell'estremità meridionale del territorio comunale, invece, si concentravano terre a sterpaglia e terre impaludate (*moyve*), verso cui portava la *via de moys*, identificabile con la strada che dalla Cascina Bolza scende verso l'area della Noca.

Ad aspetti del paesaggio agrario di età medioevale sono riconducibili il già esaminato toponimo *Breda*, e i toponimi *Chioso* e *Chiosetti*, riconducibili al termine *clausum*, "chiuso", cioè il campo recintato da siepi, destinato a colture di pregio e sito in genere in prossimità dell'abitato. II toponimo si rileva sia immediatamente a est di Verdello, sia in due grandi aree tra lo stesso centro abitato e l'antico nucleo di *Menervio*: forse in origine una sola, estesa dalla Morla alla strada per Treviglio, divisa poi dal sovrapporsi di un toponimo di formazione più recente (Soldo).

Si tratta tuttavia di un'area già coltivata in antico, e in mancanza di riferimenti documentari è impossibile precisare l'epoca di fissazione del toponimo (anche questo un tipo molto diffuso nel Bergamasco).

Una trasformazione di antiche terre coltivate ad un diverso regime di sfruttamento, meno intensivo, si coglie nella formazione di una vasta area a castagneto, nella parte orientale del territorio comunale indiziata dal toponimo *Castegna* (e varianti), ed estesa anche nell'area del *Sambonico*, immediatamente a nord di questa, dove terre a castagneto sono espressamente testimoniate nel 1174 (BCB, CP 354). Anche questo, come il più intenso sfruttamento degli spazi incolti, quali boschi e pascoli, è il segno di una tendenza molto marcata dell'agricoltura medioevale, quella alla differenziazione delle risorse, in risposta

ad un tendenziale calo delle rese dei cereali (Montanari 1979).

Aree di più lunga persistenza dell'incolto sono senz'altro quelle rimaste soggette ad un regime di proprietà collettiva: i beni collettivi, a cui tutti i membri della comunità avevano diritto di accedere, per portarvi il bestiame o per raccogliere legna e foglie. Come già accennato, dei *comunalia de Verdello* sono

Fig. 3. Aree dell'attuale comune di Verdello interessate da fenomeni di trasformazione agraria nel corso del Medioevo, individuate da toponimi e da fonti documentarie (elaborazione grafica di Martino Pacchieni).

attestati sin dal 975 presso il confine con Levate; dato però quanto osservato sull'antica estensione dell'unità territoriale di *Verdello*, è possibile anche che essi fossero situati in quello che oggi è il territorio di Verdellino. Sempre all'organizzazione territoriale risalente all'Alto Medioevo - si è detto - devono essere ricondotti i diritti di *compascuo*, documentati nel 1392, sulla zona lungo la Morla in cui si incontravano i confini comunali di Verdello, Verdellino e *Menervio*.

Un'area piuttosto ampia di beni comunali è poi individuabile, ancora nel XV secolo, nella zona sud-orientale dell'attuale territorio di Verdello, sulla base delle confinazioni date nel 1476 e nel 1392; in questa zona si collocano i toponimi *Campagna* (identificabile con il *Campum Communis* attestato nel 1392), indicante probabilmente terre già coltivate e degradate a pascolo, e *Livelli*, costituito da un termine che in Età Moderna indicò i lotti ricavati in occasione della privatizzazione dei beni collettivi. E che tale privatizzazione fosse avvenuta in epoca abbastanza recente è segno anche la conservazione, ancora nell'Ottocento, di una parcellizzazione regolare, con lotti di dimensioni costanti orientati in senso Nord-Sud. Proprio nella suddivisione dei beni collettivi tra i vari membri della comunità si trovò l'ultima soluzione per consentire un'ulteriore espansione delle colture, a discapito di altre attività, quali l'allevamento.

Mancano invece notizie sulla creazione di insediamenti sparsi in rapporto agli interventi di colonizzazione agraria, ad eccezione del tentativo rappresentato dal *casale* di cui si è parlato, e che come si è visto non deve aver avuto esito positivo. Spicca solo il toponimo *Molina*, riferito ad una cascina a nord di Verdello, e che già nel 1227 (BCB, CP 1635) indicava dei coltivi; esso non può che far pensare alla presenza di un mulino, struttura fondamentale per le comunità antiche. Esso venne impiantato su una seriola derivata dalla Morla, e può essere forse identificato con quello sito lungo la *sariola de Brigna* (ma di cui non è specificato il territorio appartenenza), affittato nel 1179 ad una persona di Verdello (ACV, Perg. Cap. 4205).

d. Verdello divenne un *castrum*?

Come già accennato parlando dei casi di Levate e Urgnano, un'evoluzione piuttosto frequente degli abitati altomedioevali è la trasformazione in *castra*, castelli, intesi però non nel senso oggi a noi più familiare, di residenze signorili fortificate, ma nel senso di veri e propri villaggi fortificati, abitati cinti da strutture di difesa.

Questo fenomeno prese avvio nell'Italia padana a partire dal principio del X secolo, in occasione delle incursioni degli Ungari, a cui il potere del Regno, ormai in via di disfacimento, non seppe opporre una valida resistenza. Furono così i grandi proprietari terrieri a prendere l'iniziativa per proteggere i loro patrimoni

e le persone che vi lavoravano: spesso furono proprio i dominici delle *curtes* i primi abitati ad essere fortificati. Ma ben presto i proprietari terrieri videro nelle fortificazioni uno strumento per rafforzare il proprio controllo sugli uomini, sia sui loro dipendenti (i *massarii* delle *curtes*) che su coloro che semplicemente si trovavano ad abitare nei dintorni e che, magari, si rivolgevano loro in cerca di protezione. Anzi, la costruzione dei *castra* avvenne spesso con l'imposizione di nuovi obblighi a persone libere, che finivano così per divenire veri e propri sudditi di questi nuovi signori. Il castello divenne quindi un mezzo per conquistare una sempre maggiore autonomia dal potere pubblico del Regno.

Le prime opere fortificate erano generalmente costituite da un terrapieno, circondato da un fossato e coronato da una potente palizzata, realizzato tutto intorno all'abitato, spesso riducendo gli spazi aperti (orti, cortili) presenti all'interno di questo, e rendendo più vicine tra loro le case. Questa trasformazione dell'assetto materiale dell'abitato era resa necessaria dal confluire in esso anche di famiglie precedentemente insediate al di fuori, in aperta campagna, che vi cercavano rifugio o vi erano sospinte dai nuovi *signori*; e dall'esigenza, nel contempo, di limitare il più possibile l'estensione delle opere di difesa, la cui realizzazione comportava un notevole dispendio di energie e di risorse. In epoca più avanzata, a partire dal XII secolo, le opere in terra e legno cominciarono ad essere sostituite da vere e proprie cinte murarie.

Nel caso di Verdello, l'esistenza di una struttura fortificata è documentata espressamente solo nel 1476, quando vi sono sia edifici che ruderi indicati come posti nel *castrum*, nettamente separato dal resto dell'abitato (*villa*) perché circondata da un fossato (*fovea*). Ancora nell'Ottocento era designato come *Castello* l'isolato più vicino alla chiesa parrocchiale, per un'estensione complessiva stimabile in circa 5.000 mq (Fig. 4): si tratta di una superficie piuttosto limitata, ma in linea con le tendenze prevalenti nell'Xl secolo. Certo è che nel 1085, quale sede di redazione di un atto, si parla ancora di *vico Verdello* (CMB, II/2, 147) cioè di villaggio. Il solo indizio dell'esistenza della fortificazione, prima del 1476, lo si trova nel 1256, quando un campo risulta situato *apud Portam de la Fracta* (BCB, CP 1959), cioè presso la porta di accesso alla *fracta*, una fascia di terreno tenuta a sterpaglia che spesso circondava il terrapieno di fortificazione, in sostituzione di un fossato, o all'interno di questo; si tratta comunque di una struttura documentata soprattutto a partire dal XII secolo. Questi indizi fanno pensare ad un'origine piuttosto tardiva del *castrum* di Verdello, mentre la mancanza di notizie sulla formazione di un vero e proprio potere signorile, e quanto osservato sulla composizione della proprietà terriera nell'XI secolo (cfr. par. 1.e) suggeriscono che essa sia stata legata all'iniziativa della comunità locale: una comunità piuttosto piccola, date le dimensioni del *castrum*. Solo in epoca suc-

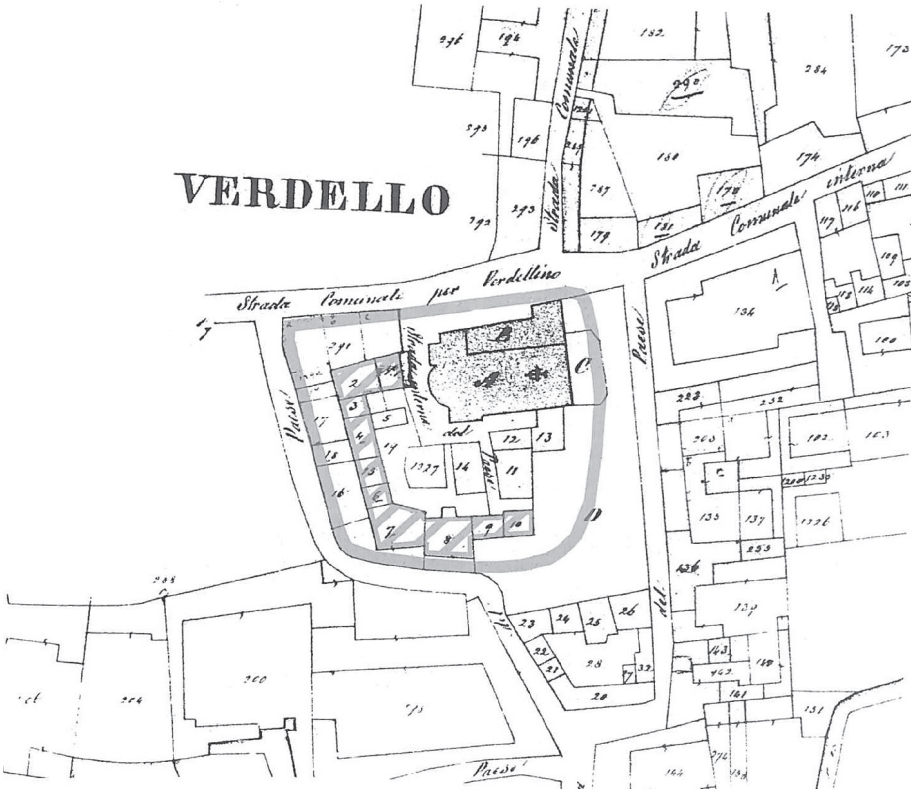


Fig. 4. Ricostruzione dellarea dell'antico castello, nel centro abitato di Verdello, sulla base della mappa catastale del 1853 (elaborazione grafica di Luca Ubbiali).

cessiva, in relazione forse al collegamento con la strada che univa Bergamo con Treviglio (cfr. par. 2.e), si ebbe probabilmente un ulteriore sviluppo dell'abitato, che porterà alla formazione della vera e propria *villa* esterna al castello.

e. La viabilità

Sui rapporti tra il territorio di Verdello e i centri vicini, qualche luce può venire considerando i percorsi stradali che lo attraversavano; anche per questo aspetto disponiamo però solo di indizi offerti da fonti più recenti, lette in chiave retrospettiva, e dalla toponomastica.

Un quadro già piuttosto articolato è offerto dalla descrizione dei confini del 1392 in cui sono menzionati vari percorsi, distinti in due grandi categorie: le *vie*, cioè i percorsi di importanza locale, funzionali al territorio di Verdello o ai

suoi immediati dintorni, e le *strate*, percorsi di valenza sovralocale, destinati a collegare centri abitati di particolare importanza anche abbastanza distanti tra loro. Per questo, mentre le prime erano spesso formate dalla ricomposizione in un unico percorso di strade interpoderali e potevano assumere un andamento a zig-zag, le *strate* avevano in genere un andamento più rettilineo, che portava ad escludere altri centri abitati.

Tale carattere, si nota subito, aveva la *Strada Francesca,* corrispondente alla strada che ancora oggi corre in parte sul confine meridionale del territorio comunale (Fig. 5) Si trattava di un'importante strada creata in epoca romana, come prova il miliario rinvenuto presso la chiesetta di San Damiano (cfr. Marina Vavassori in questo volume), per il collegamento tra Milano e Brescia, e rimasta in uso durante l'Alto Medioevo, come suggerisce il toponimo, che allude alla penetrazione lungo questa via da parte dei Franchi, nell'VIII secolo. Essa perse rilievo come strada di grande comunicazione solo nel XII secolo, quando il Comune di Bergamo promosse lo spostamento dei traffici sulla strada pedemontana che passava ai margini della Città (Mazzi 1892).

In senso Nord-Sud correva invece la *strata de Lurano*, che collegava Stezzano con i centri di Pognano e, appunto, Lurano. Dati i centri interessati, e la coincidenza con un asse centuriale, anche per questa appare verisimile un'origine romana, e una sua continuità indipendentemente dallo sviluppo dell'abitato di Verdello. Questo divenne invece un importante punto di transito solo nel XIII secolo, con la costruzione della nuova strada che da Bergamo conduceva a Treviglio (attuale SS 42), realizzata per iniziativa del Comune di Bergamo, e che ancora nel XV secolo era chiamata *Strata Nova*. E la collocazione lungo questo percorso può essere stata un motivo di ulteriore sviluppo dell'abitato.

Le *vie* avevano, come detto, un rilievo su scala strettamente locale, anche se potevano estendersi fino a collegare due centri abitati vicini; in genere prendevano nome dal punto estremo a cui giungevano nell'ambito del territorio comunale: abbiamo così le due strade che uscendo dall'abitato si spingevano verso est, verso la zona a castagneto, denominate *via de Sambunichum* e *via de Castenicium*, lungo le quali doveva essere situata quella struttura difensiva creata nell'Alto Medioevo, e che dette origine al toponimo Guarda (cfr. par. 2.b). Allo stesso modo si formava il nome delle strade "a fondo chiuso" (*via perduta*), funzionali cioè solo a raggiungere una certa area agricola: così la *via de Albaris*, che risaliva dalla zona della Cascina Grina verso un'area che prendeva il suo nome dalla presenza di una macchia di pioppi.

Un caso particolare era quello della *Strata Mulatera*, classificata come *strata* perchè, correndo più o meno parallela alla Strada Francesca, portava da Urgnano fino alla Morla, e che tuttavia prendeva nome dalla località di arrivo: appunto la

zona denominata Mulattera ancora nell'Ottocento, corrispondente all'antica area di compascuo delle tre comunità di Verdello, Verdellino e *Menervio* (cfr. par. l.b). Con essa coincideva, in buona parte, il confine con il territorio di *Menervio* nel XIV secolo, e il suo andamento indipendente dalla maglia centuriale romana porta a ritenere che la sua formazione sia da collocarsi in epoca medioevale, forse a quella fase in cui l'antica Verdello era ancora un'unica entità territoriale.

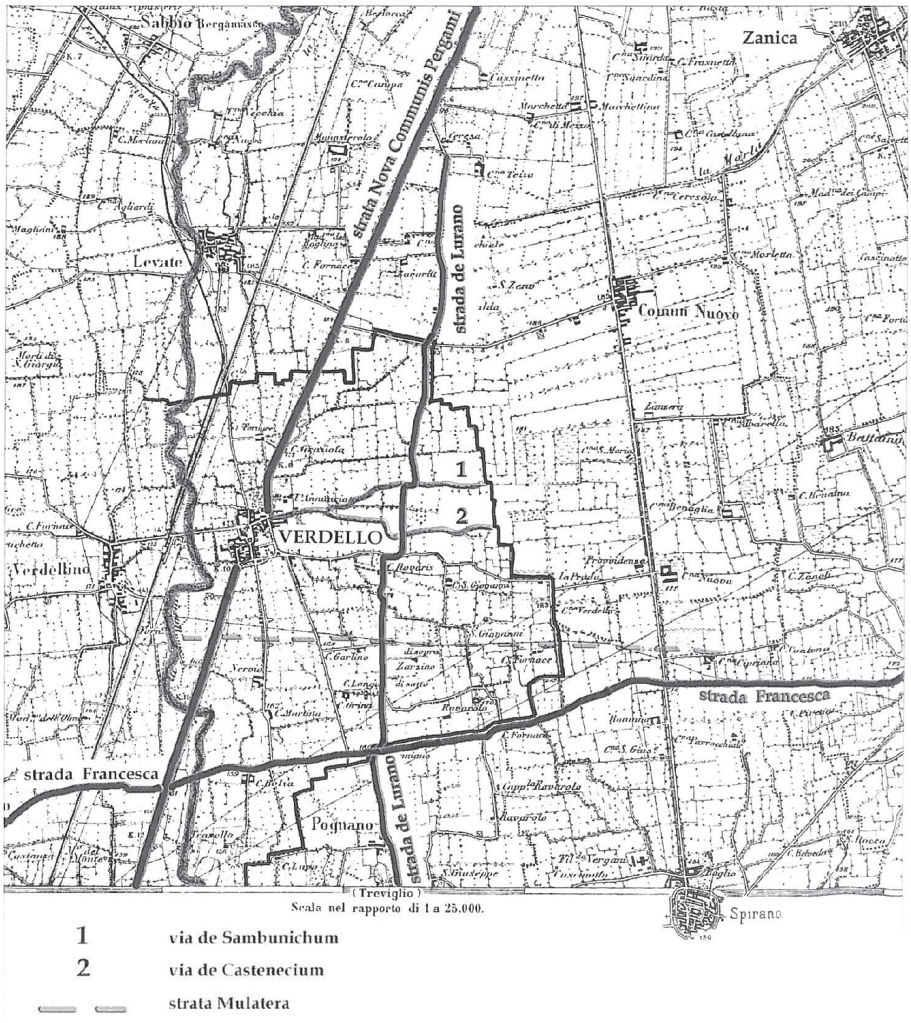


Fig. 5. Strade e vie (elaborazione grafica di Martino Pacchieni).

Riferimenti bibliografici

Andreolli Bruno-Montanari Massimo 1983, *L'azienda curtense in Italia*, Bologna.

Carta Archeologica della Lombardia. II. La provincia di Bergamo. 1992, II, 3° vol, Poggiani Keller Raffaella (a cura di), sch. n. 593, sch. n. 636.

Castagnetti Andrea 1991, *In margine all'edizione delle pergamene bergamasche: economia e società,* in *Bergamo e il suo territorio nei documenti altomedioevali*, atti del convegno, Bergamo 7-8 aprile 1989, a cura di Mariarosa Cortesi, Bergamo, pp. 27-43.

Del Bello Sergo 1986, *Indice toponomastico altomedievale del territorio di Bergamo. Secoli VII-IX,* Bergamo.

Fumagalli Vito 1976, *Terra e società nell'Italia Padana. I secoli IX e X*, Torino.

Fumagalli Vito 1992, *L'uomo e l'ambiente nel Medioevo*, Bari.

Fumagalli Vito-Rossetti Gabriella (a cura di) 1980, *Medioevo rurale. Alle radici della civiltà contadina*, Bologna.

Fumagalli Vito-Andreolli Bruno - Montanari Massimo (a cura di) 1985, *Le campagne italiane prima e dopo il Mille*, Bologna.

Ganshof François Louis 1989, *Che cos'è il feudalesimo?,* trad. it. Torino.

Jarnut Jörg 1981, *Bergamo 568-1098. Storia istituzionale, sociale ed economica di una città lombarda nell'Alto Medioevo*, trad. it., Bergamo.

Jarnut Jörg 1995, *Storia dei Longobardi,* Torino.

Mastrelli Carlo Alberto 1984, *La toponomastica lombarda di origine longobarda,* in aa.vv., *I Longobardi e la Lombardia. Saggi* (Catalogo della mostra, Milano 1978), Milano.

Mazzi Angelo 1880, *Corografia bergomense dei secoli VIII, IX e X*, Bergamo.

Mazzi Angelo 1892, *Note Suburbane, con una Appendice sui* Mille homines Pergami *del 1156,* Bergamo.

Mazzi Angelo 1902, *Lo statuto di Bergamo del 1263*, Bergamo.

Menant François 1992, *Lombardia feudale. Studi sull'aristocrazia padana nei secoli X-XIII,* Milano.

Montanari Massimo 1979, *L'alimentazione contadina nell'Alto Medioevo*, Napoli.

Montanari Massimo 1984, *Campagne medievali. Strutture produttive, rapporti di lavoro, sistemi alimentari,* Torino.

Pasquali Gianfranco 1981, *I problemi dell'approvvigionamento alimentare nell'ambito del sistema curtense*, in «Archeologia Medioevale», VIII, pp. 93-116.

Sereni Emilio 1984, *Storia del paesaggio agrario italiano,* Bari.

Settia Aldo A. 1984, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza dal IX al XIII secolo*, Napoli.

Tabacco Giovanni 1979, *Egemonie sociali e strutture del potere nel Medioevo italiano*,

Torino (edizione ampliata del contributo per la *Storia d'Italia* (vol. II, 1, *La Storia politica e sociale*, pp. 3-274, Torino 1973).

Tiraboschi Antonio 1867, *Vocabolario dei dialetti bergamaschi antichi e moderni*, 2 voll.. Bergamo (riedizione anastatica completa, Bergamo 1967).

Zonca Andrea 1991, *Un inventario altomedioevale della Cattedrale dì Bergamo*, in «Archivio Storico Bergamasco». 21, pp. 11-53 [saggio pubblicato in questo volume alle pp. 125-166, *N.d.R.*].

Fonti edite

CMB I *Carte Medievali Bergamasche,* I: *Le pergamene degli Archivi dì Bergamo, a. 740-1000*, a cura di Mariarosa Cortesi (Fonti per lo studio del territorio bergamasco, VIII), Bergamo, Poligrafiche Bolis, 1988.

CMB II/l *Carte Medievali Bergamasche,* II/1: *Le pergamene degli Archivi di Bergamo, aa. 1002-1058,* a cura di Mariarosa Cortesi e Alessandro Pratesi (Fonti per lo studio del territorio bergamasco, XII), Bergamo, Provincia di Bergamo, 1995.

CMB II/2 *Carte Medievali Bergamasche,* II/2: *Le pergamene degli Archivi dì Bergamo, aa. 1059(?)-1100*, a cura di Mariarosa Cortesi e Alessandro Pratesi (Fonti per lo studio del territorio bergamasco, XVI), Bergamo, Provincia di Bergamo, 1999.

Confini dei Comuni del Territorio di Bergamo (1392-1395), a cura di Vincenzo Marchetti, Bergamo, Provincia di Bergamo, 1996.

Inventari altomedioevali di terre, coloni e redditi, a cura di Andrea Castagnetti, (Fonti per la Storia d'Italia, 104), Roma 1979.

Lo Statuto del Comune di Bergamo del 1331, a cura di Claudia Storti Storchi, Milano 1986.

Fonti manoscritte

ACV, Perg. Cap. = Archivio della Curia Vescovile di Bergamo, Pergamene dell'Archivio Capitolare, seguito da numero d'ordine.

BCB, CP = Biblioteca Civica Angelo Mai di Bergamo, Collezione di pergamene, seguito da numero d'ordine.

BCB, *Estimi* 25 = Biblioteca Civica Angelo Mai di Bergamo, Archivio Storico del Comune di Bergamo, *Estimi* 25 (polizze della vicinia di Sant'Agata, a. 1476).

LE ORIGINI DI COSTA DI MEZZATE NEL MEDIOEVO

Inedito. Nel 1989 Archivio Bergamasco fu incaricato dall'Amministrazione Comunale di Costa di Mezzate di elaborare una ricerca storica sulle origini e lo sviluppo del Paese. Nella assegnazione dei saggi, a Zonca fu affidato quello sulle origini medievali del Comune. Per problemi insorti in seno all'Amministrazione la prevista pubblicazione della ricerca non ebbe più luogo. Nelle Carte di Archivio Bergamasco, serie *Progetti di ricerca*, cartella Costa di Mezzate, si conservano due copie, stampa da pc, dell'elaborato di Zonca. Ambedue le copie contano 15 pagine: la prima non reca alcuna annotazione; la seconda, a penna verde e rossa, numerose annotazioni a margine e correzioni interlineari. Nella presente edizione ci si è basati su questa seconda copia, tenendo conto delle correzioni e delle integrazioni apportate dall'Autore. Il lettore tenga tuttavia presente che anche questa seconda copia non può essere ritenuta una redazione formalmente conclusa. Sicuramente l'Autore, se il progetto della pubblicazione fosse andato in porto, avrebbe predisposto per la stampa una terza redazione del saggio, corretta e definitiva. Nelle Carte di Archivio Bergamasco non sono state purtroppo reperite le note che dovevano corredare il testo. Il lettore che vorrà approfondire l'argomento potrà in parte ricostruire le note d'apparato, che rimandano perlopiù a pergamene dell'Archivio Capitolare conservato nell'Archivio Storico Diocesano di Bergamo, partendo dalla data dell'atto citato. Grazie all'inventario su schede delle pergamene capitolari, ordinato per anni di redazione degli atti, conservato presso la Biblioteca Civica Angelo Mai, si potrà risalire dall'anno di redazione al numero di segnatura della pergamena. Sicuramente nella pubblicazione sarebbe anche comparsa una mappa dei luoghi citati nel saggio. Si può sopperire a questa mancanza con la consultazione della p. 131 dell'*Atlante storico del territorio bergamasco*, Bergamo 2000, di Paolo Oscar e Oreste Belotti.

Sul finire del secolo XII i bibliotecari e gli archivisti della Canonica di Sant'Alessandro di Bergamo erano soliti annotare libri e documenti dati in prestito ai canonici sul foglio di guardia di un grosso codice contenente una raccolta di omelie. Tra evangeliari, libri liturgici e testi di teologia, troviamo anche un'annotazione piuttosto curiosa: *dominus archipresbiter IIII cartulas de Meçate*: «L'arciprete (ha) quattro documenti riguardanti *Mezate*» [codice MA 607, c. 2r, Bibblioteca Civica Angelo Mai, *N.d.R.*]. Come mai l'arciprete di Sant'Alessandro, una delle massime autorità religiose della città e dell'intera diocesi, aveva preso quei documenti? E più ancora, che cos'erano quelle carte, come mai si trovavano nell'archivio della Cattedrale?

Se consultiamo quanto è giunto sino a noi di quell'antico archivio, troviamo una prima risposta: la Canonica di Sant'Alessandro possedeva delle terre in quello che oggi è il territorio di Costa Mezzate; ed oltre ad essa, anche l'altra Canonica cittadina, quella di San Vincenzo, aveva qui delle proprietà. Ci sono così giunti alcuni dei documenti che le due chiese conservavano, riguardanti l'amministrazione di quelle terre. Essi raccontano del formarsi di quei patrimo-

ni, attraverso acquisti, scambi, donazioni, ma anche di come venivano gestiti, attraverso contratti d'affitto ed inventari redatti dagli amministratori ecclesiastici.

Si tratta di un piccolo gruppo di documenti: non più di una quindicina per un arco di oltre tre secoli, da prima del Mille fin verso l'anno 1300; sono però sufficienti a farci intuire alcune linee di fondo della storia di questo territorio, il territorio di Costa Mezzate, e dei suoi abitanti fin da un'epoca così antica. Se oggi possiamo tentare di ricostruire quella storia e di rileggere le principali trasformazioni che hanno coinvolto quel territorio e quegli uomini, lo dobbiamo, in definitiva, proprio alla presenza delle proprietà della Chiesa di Bergamo: per ricostruire questa storia è dunque bene prendere le mosse dalla vicenda di questo patrimonio.

1. Le proprietà della Chiesa di Bergamo

La più antica testimonianza dell'esistenza di questi possedimenti risale ad oltre mille anni fa: nel settembre del 977 il preposito della Canonica di Sant'Alessandro, di nome Lupone, cedette ad un certo Lorenzone fu Gisimperto di *Mezate* un pezzo di terreno incolto di 2,5 pertiche, situato nel territorio del villaggio di *Cu*, nella località chiamata *Biarca*, lungo la Zerra; ricevette in cambio 3 campi denominati Campo di Santo Stefano, in territorio dì *Gerate*, un villaggio allora esistente pochi km a Nord di Calcinate. Vedremo più avanti come il villaggio di *Cu* fosse situato grosso modo ove ora sorge la chiesa parrocchiale di Costa.

Un'altra permuta venne stipulata nel 1014 dal prete Lazaro, anch'egli preposito della Canonica, con un altro abitante di *Mezate*, Giovanni fu *Sotechisius*. In quell'occasione la chiesa cedette circa 20 pertiche di terreni coltivati, poste quasi tutte in una località chiamata *Castenielo Lumpuciani*, e ne ricevette in cambio circa 25, sparse però in 7 località diverse, tra cui la stessa *Biarca*, ora peró chiamata *Bierga* e considerata facente parte del territorio di *Mezate*; nello stesso territorio viene inoltre collocata la località Prato di Santo Stefano, probabilmente la stessa che nel documento del 977 era indicata come parte di *Gerate* (Santo Stefano era la chiesa appunto di *Gerate*).

Dopo questo documento non abbiamo più testimonianze dirette delle proprietà di Sant'Alessandro fino alla noticina sopra riportata, salvo una occasionale menzione nella descrizione dei confini di altri appezzamenti, ancora al Prato di Santo Stefano, nel 1116.

Meglio documentati appaiono invece i possessi dell'altra grande chiesa cittadina, la Canonica di San Vincenzo. Nel 1030 un abitante di *Mezate*, Pietro fu Azzone, dona a questa chiesa i propri beni situati in *Mezate*, *Gerate* ed altre località non ben identificate, situate comunque nei dintorni. L'atto di donazione non fornisce però una descrizione di questi beni, cosicché non possiamo sapere

quale ne fosse la reale consistenza. Anche un prete di *Cu*, Viviano fu Agimone, col suo testamento stilato nel 1045, donò alla chiesa di San Vincenzo i propri beni situati in *Cu*, *Lantro*, e *Mezate*, riservandosene però l'usufrutto vitalizio e raccomandando che, anche dopo la sua morte, le terre fossero ancora affidate ai suoi vecchi affittuari, un contadino di nome Guglielmo ed i suoi figli Ambrogio e Giovanni, al canone di 6 soldi all'anno, da pagarsi a San Martino.

Anche questo testamento non offre una descrizione dei beni donati; si trattava però di un patrimonio tanto ricco ed articolato che gli stessi amministratori di San Vincenzo sentirono la necessità, dopo la morte di Viviano, di redigerne un inventano dettagliato: *breve recordacionis de terra in Mezate que fuit Viviani presbiteri que iudicavit Sancti Vincentii*, «Inventario della terra di Mezate appartenuta al prete Viviano, che la donò a San Vincenzo». Il documento non reca né data, né luogo di redazione né sottoscrizioni, essendo stato redatto esclusivamente ad uso degli amministratori. Essi dovettero probabilmente recarsi sul posto e chiedere ai contadini, in primo luogo agli affittuari di Viviano, quali fossero gli appezzamenti a lui appartenuti. Vennero cosi descritti ben 38 appezzamenti di varia qualità, posti in svariati luoghi, per una superficie complessiva di oltre 64 pertiche. Essi costituivano un vero e proprio podere completo, dato che oltre ai campi destinati ai cereali, che occupavano quasi il 60 % della proprietà, vi erano anche due bei vigneti di circa 10 pertiche complessive, posti vicino alla casa (forse residenza degli affittuari), situata nel villaggio di *Cu*, accanto alla quale era anche una *tegia*, un edificio rustico di servizio; vi erano infine alcuni piccole particelle di prato, poste perlopiù *in Prata Silva*, accanto a frammenti di bosco di querce e di castagneto; altri boschi di rovere erano chiamati *Silva Cuasca*, cioè "Selva di Cu".

Molte località menzionate in questo inventario si ritrovano in un documento di oltre un secolo dopo, un contratto d'affitto in perpetuo stipulato nel 1183 dall'arcidiacono Adelardo con tre contadini di *Cu*: Villano e Bustigallo, figli di Guidone Pongene, e Teutaldo fu Mauro Pongene, probabilmente loro cugino. Anche qui troviamo, oltre ad una casa situata in *Cu*, campi, prati e boschi per circa 43 pertiche. La coincidenza dei toponimi fa pensare che, più o meno, si trattasse dello stesso podere donato dal prete Viviano, anche se risulta curioso che tutte le 21 pezze di terra vengano definite in territorio di *Cu*, tranne una, posta in territorio di *Lantro*, lungo la strada che portava al Corticchio, località quest'ultima oggi posta in territorio di Gorlago.

Prima di questo documento si colloca però un'altra donazione, compiuta da Nicola fu Alberico da Sorlasco, appartenente ad una importante famiglia cittadina: nel giugno del 1141 egli dispose che «da questo momento il podere chiamato "Podere di Cu", che hanno in conduzione i fratelli Lanzone, Ginam,

Oldevrando e Oldevera di *Mezate*, (...) che posseggo nel territorio di *Mezate*, distribuito in varie località, con tutti i beni, i diritti, ed i rapporti di lavoro pertinenti al detto podere, integralmente, divenga di proprietà della Chiesa matrice di San Vincenzo, sita nella città di Bergamo (...) a beneficio della salvezza dell'anima mia e del fu Alberto Frasso, mio fratello». Che queste terre siano confluite nel podere affittato nel 1133, lo capiamo dal fatto che la casa con vigna menzionata in quell'anno era chiamata *Clausum de Frasso*, dal nome di quell'antico proprietario.

I quattro fratelli di *Mezate* menzionati nella donazione non dovevano essere semplici contadini, bensì degli "intermediari" che a loro volta affittavano queste terre ad altre persone; tre di loro infatti compaiono anche in un altro documento, del 1116, dal quale apprendiamo che erano figli di un giudice di nome Pietro, certamente un personaggio di alto rango, data la qualifica, e non un contadino. In quell'anno i tre fratelli vendettero alcune loro terre di *Mezate*, situate alla Breda e nella già citata località Prato di Santo Stefano, ad un altro cittadino di Bergamo, certo Witardo fu Giovanni. Questo documento non riguarda direttamente la Chiesa di San Vincenzo, anche se proviene dall'archivio di questa: probabilmente esso testimonia un precedente passaggio di proprietà di terre che poi finirono in mano alla stessa Chiesa; forse di quelle stesse terre donate nel 1141.

Per trovare altri documenti riguardanti direttamente le proprietà della Chiesa di Bergamo bisogna arrivare al 1251, epoca in cui le due canoniche erano state ormai fuse in una sola, e con esse anche i relativi patrimoni. A quell'anno risalgono un altro contratto d'affitto ed un altro inventario. Con il primo l'arciprete Ugo cedeva in locazione per 20 anni una vigna situata nel villaggio di *Cu* ed un campo in *Lantro*, lungo la strada per il Corticchio, non a contadini, bensì ad una certa Belisina da Paltriniano, appartenente anch'ella ad un'importante famiglia cittadina, ma sposata a Martino Valeri che, come vedremo tra poco, era originario di Costa.

Nella descrizione dei confini degli appezzamenti sono menzionati diverse persone in qualità di affittuari della Chiesa; alcune di queste si ritrovano anche nell'inventario dello stesso anno, relativo alla «terra della Chiesa di Bergamo situata nel territorio di *Foppa de Lantro* e di *Mezate*, ovvero di *Costa*, che hanno mostrato Alberto Cosexe di Montello e Viviano del Forno di *Costa de Mezate*», costituita da 16 campi per un totale di circa 50 pertiche e alle «pezze di terra che han mostrato Morandio fu Guglielmo Ade della Cornella di *Foppa*, Trisso Adami dello stesso luogo e Martino Valeri de *Costa de Mezate*», cioè altri tre campi per un totale di oltre 10 pertiche. L'aspetto più interessante di questo inventario però è forse il fatto che in esso siano descritti solo terreni coltivati a cereali, e non vi siano più appezzamenti a bosco, che invece occupavano una quota con-

sistente dei poderi descritti nell'inventario del 1045 circa e nell'affitto del 1183.

La "continuità" esistente tra tutti questi patrimoni, è inoltre confermata da una nota apposta a tergo dell'inventario più antico: «Addì 25 Aprile 1235, (questa carta) fu esaminata quale prova su richiesta di Giovanni de Burgo, procuratore della Chiesa di Bergamo, a nome della stessa Chiesa, contro *dominus* Viliano dei Capitani». Ancora nel 1235, a quasi due secoli di distanza, dunque, quell'inventario poteva ancora servire a dimostrare in tribunale i diritti che la Chiesa di Bergamo aveva sulle terre di *Mezate*. I "Capitani" di cui parla la nota sono probabilmente i Capitani di Scalve, famiglia che raggiunse un certo prestigio in città nel corso del XIII secolo, e che sono documentati come proprietari di terre in *Mezate* dal 1251; già prima di questa data, evidentemente, avevano cercato di ingrandire i propri possedimenti a danno delle proprietà della Chiesa di Bergamo. Non sono che gli "ultimi arrivati" di una serie di proprietari cittadini che si impossessarono di terre in *Mezate* e in *Cu*, di pari passo con l'espansione della proprietà delle due Canoniche.

Il primo esempio di questa tendenza l'abbiamo nel 1053, quando due fratelli di *Mezate,* Girardo e Ribaldo figli del fu Adamo, vendettero al prete Celsone di Bergamo (appartenente alla Canonica di San Vincenzo ma agente, in questa circostanza, a titolo privato) un appezzamento di 7 pertiche, comprendente una vigna recintata con siepi, una parte a campo ed anche un pezzo di bosco di rovere; era situato in territorio di *Mezate*, ai piedi delle colline, e da solo poteva quasi costituire un piccolo podere. Abbiamo visto inoltre l'acquisto del 1116, e la donazione del 1141; nel 1101 troviamo la famiglia Durenti ottenere delle terre in *Mezate* addirittura dai Conti di Bergamo. Altre famiglie cittadine sono ricordate nelle descrizioni dei confini degli appezzamenti; tra queste va menzionata almeno la famiglia Ficieni, testimoniata dal 1183, e che ancora nel XV secolo aveva beni sul territorio di Costa e Montello.

Già questa semplice rassegna di documenti, di per sé modesti, avrà consentito di individuare alcune linee di fondo della storia del territorio di Costa nel Medioevo. Innanzitutto abbiamo un'idea più precisa della consistenza dei possedimenti della Chiesa di Bergamo in questa zona: un patrimonio piuttosto modesto, che anche nelle fasi di massima estensione non dovette mai comprendere più dell'1% dell'attuale territorio comunale di Costa Mezzate. Questo fatto spiega a sufficienza perché i documenti su questo territorio siano cosi scarsi, rispetto a luoghi vicinissimi – ad esempio Calcinate – ove la Chiesa di Bergamo aveva possedimenti enormi, e sui quali abbiamo documentazione molto ricca e varia.

Accanto ai beni ecclesiastici, appaiono inoltre delinearsi con altrettanta chiarezza altre importanti presenze: le famiglie di proprietari terrieri cittadini,

e innanzitutto la famiglia dei Conti, che già dal 1045, come vedremo, erano proprietari del castello di *Mezate*.

In secondo luogo emerge quanto fosse diverso l'aspetto fisico del territorio di allora: anche senza considerare le trasformazioni più recenti, la diffusione delle industrie e dell'edilizia residenziale privata, anche solo considerando l'aspetto del territorio di Costa una cinquantina d'anni or sono, questo si discostava nettamente dal paesaggio del Medioevo. A quell'epoca estese macchie di bosco punteggiavano ancora la pianura, laddove poi sarebbe stata un'unica distesa di campi. Si intravede già un processo di trasformazione di enorme portata, di cui bisognerà ricostruire la cronologia e capire le modalità.

Infine, ci colpisce una assenza: in tutti i documenti esaminati, di *Costa di Mezzate* non si parla mai fino al 1251; tuttalpiù si parla di *Mezate*, ed accanto a questo compaiono altri nomi più oscuri, come *Cu* e *Lantro*, che tuttavia abbiamo identificato con l'attuale territorio di Costa. Questo aspetto è forse quello di maggior rilievo: la menzione di almeno due villaggi di cui non sappiamo trovare un esatto corrispondente nella geografia attuale, lascia intuire che, nell'ultimo millennio, profonde trasformazioni devono essere avvenute anche sotto il profilo della distribuzione della popolazione sul territorio. Anzi, la localizzazione di questi villaggi oggi scomparsi e lo studio delle loro vicende riveste un carattere preliminare anche per l'esame degli altri aspetti della storia di Costa, poiché risponde ad una domanda basilare: come facciamo ad essere certi che quel piccolo gruppo di documenti che parlano di *Cu*, *Lantro* e *Mezate*, si riferisca proprio al nostro territorio? Che relazione c'è fra quei villaggi ed il paese di Costa di Mezzate?

2. Gli antichi villaggi

L'identificazione più facile è forse quella di *Cu*. A questo villaggio appare sempre legata, per tutto il Medioevo, la Chiesa di San Giorgio, corrispondente all'attuale chiesa parrocchiale di Costa. Rispetto al paese antico, prima dell'espansione edilizia più recente, questa chiesa era nettamente staccata dall'abitato, a circa 200 m di distanza; una posizione piuttosto insolita rispetto a quanto si verifica nei paesi vicini, che riflette certamente l'ubicazione del villaggio di *Cu*. Ancora nel 1395, quando l'abitato di Costa si era ormai formato da tempo, troviamo un grande appezzamento coltivato confinante con il cimitero di San Giorgio (posto, a sua volta, accanto alla chiesa) e denominato semplicemente *Chu*, conservando il nome dell'antico villaggio. Anche se a quest'epoca il villaggio era ormai completamente scomparso, e gli abitanti si erano ormai tutti trasferiti a Costa, avevano però continuato a recarsi a San Giorgio per le funzioni religiose: anziché costruire un'altra chiesa più vicina al paese, continuarono a considerare San Giorgio la propria Chiesa; anche quando si trattò di ricostruirla,

nel sec. XV, la sua collocazione non venne modificata, perché troppo sacro era ormai quel luogo.

Anche la posizione di *Lantro* può essere stabilita con una certa sicurezza; a partire infatti dal XIII secolo, appare più frequentemente la denominazione *Foppa de Lantro*, che indica una continuità tra questo antico villaggio e il piccolo nucleo di Foppa, nella parte Nord-Est del territorio di Costa, a ridosso della collina. Nel 1251 questo nome indicava già un piccolo nucleo abitato; nel contratto d'affitto di quell'anno, il campo ceduto era situato nel territorio di *Foppa de Lantro,* ma si chiamava *Lantrum*. Questo significa che a quest'epoca il piccolo villaggio aveva assunto la denominazione attuale, Foppa, probabilmente anche in conseguenza di uno spostamento del nucleo abitato. Si noti infatti che il nome dell'antico villaggio, *Lantrum*, indicava nel 1251 solo un campo coltivato, cosa che difficilmente sarebbe avvenuta se fosse ancora esistito un abitato di nome *Lantrum* (e lo stesso vale per la denominazione *Chu* del 1395 sopra ricordata). D'altra parte, la specificazione *de Lantro*, mantenuta di seguito al nuovo nome, indica che l'abitato di Foppa veniva considerato una "derivazione" del villaggio più antico.

La stessa considerazione, del resto, può essere applicata anche al nome *Costa di Mezzate*, che – come detto – non compare prima del 1251, ma che dovrà attendere ancora due secoli prima di diventare, oltre che nome del nucleo abitato, anche il nome ufficiale della comunità. Anche questo nome indica un rapporto di filiazione tra l'antico *Mezate* e il paese attuale. Evidentemente anche gli abitanti di *Mezate*, ad un certo momento, si trasferirono a Costa, portando con sé il nome del villaggio, così come gli abitanti di *Cu* avevano portato il legame con la Chiesa di San Giorgio. Quel nome suggerisce però anche che la zona dove sorge il paese attuale fosse compresa nel territorio dell'antico *Mezate*, ai piedi del colle (sulla *costa*, appunto) ove era situato il villaggio.

Mezate infatti, testimoniato come villaggio sin dal 977, era divenuto ben presto un *castrum*, un castello; ma non nel senso cui siamo abituati a pensare oggi, di castello come residenza signorile di una sola famiglia, bensì nel senso proprio dei secoli dell'Alto Medioevo, cioè un vero e proprio villaggio fortificato, all'interno del quale, oltre al signore, proprietario del castello, viveva un'intera comunità di contadini. Il *Castrum de Mezate* era situato sulla sommità del colle San Giovanni, ove ancora si ergono i resti della torre e, seminascosti dalla vegetazione, si scorgono i ruderi delle antiche mura di cinta. Che il *castrum* fosse proprio questo e non il "castello" attuale, quello sopra il paese, lo assicura il fatto che fin dalla prima testimonianza, del 1045, si parla di «terra sul *Monte* di *Mezate*, situata presso il Castello di *Mezate* ... confinante ad Est con il sentiero di accesso al Castello medesimo», ed ancora nel 1476 la definizione "castello" (*castrum*) spettava solo al complesso posto sulla cima del colle. Il "castello"

attuale venne realizzato solo molto più tardi, nel corso del XVI e XVII secolo, e l'area in cui sorse, nel 1476 era ancora occupata, in gran parte, da edifici rustici e case di contadini, ed era denominata *Caseturi* (Casatorre).

Anche il *castrum*, tuttavia, ad un certo punto, venne abbandonato, e la maggior parte della popolazione andò a stabilirsi a Costa; nel 1476, a quanto sembra, era già completamente disabitato, anche se vi erano vari edifici ancora in piedi. Per capire in che modo e quando ciò sia avvenuto, è necessario prendere in considerazione, oltre agli abitati in sé, anche il territorio che da essi dipendeva ed i poteri in esso presenti.

3. 1. Il territorio e i confini

Come si è detto, il paesaggio che emerge dalla lettura dei documenti dei secoli XI-XII risulta profondamente diverso da quello a cui siamo oggi abituati. La presenza più sorprendente è certamente quella di una vasta fascia di boschi che si stendeva nella zona priva di abitati, sul territorio di *Cu* e di *Mezate* e sul territorio di Bolgare, Asnenga, Calcinate e Cavernago. Nel corso del Medioevo, questi boschi andarono pressoché totalmente distrutti per far posto a nuove terre coltivabili: un fenomeno questo che, nello stesso tempo, coinvolse in misura più o meno accentuata, praticamente tutta l'Europa.

Prima però di affrontare da vicino la vicenda di queste trasformazioni, per poter localizzare i fenomeni osservati è necessario chiarire quali erano i limiti territoriali dei nostri due villaggi, dato che questi non coincidevano affatto con l'attuale territorio comunale di Costa.

Confrontando i toponimi con cui sono identificati gli appezzamenti oggetto di transazione, ed anche le loro confinazioni, possiamo ricostruire con una certa precisione l'estensione del territorio dei due villaggi, anche se, fra i vari documenti, non è raro riscontrare delle incongruenze, delle contraddizioni: località che in un caso vengono assegnate a *Mezate*, a distanza di poco tempo compaiono come parte di *Cu*, e viceversa. Tutto questo è probabilmente dovuto al fatto che i confini territoriali, in questo periodo, non erano stati ancora fissati in modo rigido, perché in pratica laddove la popolazione era scarsa, dispersa in piccoli villaggi spesso molto distanti tra loro, ed aveva a disposizione vasti territori, che nemmeno riusciva a sfruttare intensivamente, non c'era ragione di fissare dei confini rigidi. Spesso il "confine" oscillava nel corso del tempo, poiché il territorio del villaggio tendeva a essere identificato con il territorio che i suoi abitanti concretamente *usavano*, si trattasse di terre di loro proprietà, di terre cedute in affitto da un grande proprietario, o ancora di terre appartenenti a tutta la comunità nel suo complesso (tale il caso di molti pascoli e boschi). Solo più tardi, nel corso del XIII e XIV secolo, quando la popolazione sarà assai più numerosa, le

proprietà più definite, quando i villaggi assumeranno la configurazione istituzionale di comuni, con precisi obblighi sul piano giudiziario e fiscale, si sentirà la necessità di una definizione univoca dei confini territoriali.

Inoltre bisogna considerare un fatto intrinseco ai documenti di cui disponiamo. Come si è visto, essi provengono quasi tutti dagli archivi di grandi proprietari cittadini, i quali meno ancora che i contadini del luogo avevano interesse a stabilire con esattezza se un campo di loro proprietà fosse compreso in territorio di *Cu* o di *Mezate*: l'importante era che ci fosse qualcuno a lavorarlo e che pagasse regolarmente l'affitto.

Un esempio significativo ci è offerto dal testamento del prete Viviano, del 1045. Essendo originano di *Cu*, egli sapeva bene che il suo patrimonio era distribuito nel territorio di diversi villaggi: *Cu, Lantro e Mezate*. Quando però, alla sua morte, le sue terre furono incamerate dalla Canonica di San Vincenzo di Bergamo, gli amministratori, nel redigerne l'inventario, scrissero solamente *terra de Mezate*.

A sua volta, anche Nicola da Sorlasco, che dettò il suo testamento nel 1141, indicava i suoi beni nella zona come "podere di Cu", anche se poi diceva che era situato in territorio di *Mezate*. Solo nel 1183 questi beni vengono indicati come posti quasi tutti in territorio di *Cu*, ma probabilmente solo perché in quell'occasione vennero affittati a contadini di *Cu*, ed anche la casa, il centro organizzativo del podere, era situata in questo villaggio.

Sembra insomma che dal punto di vista di questi "cittadini", il riferimento più importante fosse *Mezate*. Forse perché qui risiedevano di norma gli affittuari, forse anche perché, in città, questo nome era un po' più familiare di quello di *Cu*; fatto sta che nella vita quotidiana, essi tendevano a considerare tutta la zona come facente capo a *Mezate*.

Proprio per queste caratteristiche dei documenti a nostra disposizione, riesce difficile ricostruire esattamente la delimitazione dei territori dei due villaggi nei secoli XI-XII; forse essa era già simile a quella che apparirà attorno al 1450, quando sono disponibili documenti più numerosi e più chiari.

A quest'epoca il territorio di *Mezate* risultava estendersi nella pianura fin oltre la Cascina Tezza, fino all'altezza della Cascina Pulcina, comprendendo così buona parte dell'attuale territorio di Bagnatica e una porzione anche di quello di Calcinate. Un indizio di questa situazione l'abbiamo già nel 1182, nella vendita di alcune terre della *corte di Pantanengo*, che – si dice – era situata in territorio di Cavernago. Ebbene, alcune di quelle terre risultano confinare a Nord con il territorio di *Mezate*; a quest'epoca, dunque, il confine tra i due villaggi doveva trovarsi già più o meno dove lo ritroveremo due secoli e mezzo più tardi.

3.2. Le grandi bonifiche

Da quanto detto in precedenza, risulta chiaro che i documenti ci offrono informazioni dirette sulle condizioni materiali solo di una porzione piccolissima del vasto territorio dei due villaggi. Su questa sola base sarebbe difficile tracciare un quadro delle trasformazioni subite da questo territorio nei secoli precedenti il XV, e stabilire quindi come si è venuto formando quell'assetto che possiamo ricostruire con precisione grazie all'Estimo del 1476. Ci vengono però in soccorso altre fonti di informazione, di carattere un po' diverso.

Si tratta di "documenti" rimasti impressi nel suolo, e nella coscienza dei contadini che l'hanno lavorato per secoli. Si tratta infatti, da una parte, della *parcellizzazione* delle terre, cioè quel reticolo di strade, fossi e limiti di proprietà che si è venuto fissando sul suolo di pari passo con le trasformazioni delle colture; dall'altra, dei *toponimi*, nomi di campi, cascinali, strade, anch'essi formatisi perlopiù in concomitanza con quelle grandi trasformazioni. Entrambi questi elementi, se analizzati attentamente, sono in grado di fornirci alcune informazioni su *come* sono avvenute quelle trasformazioni e sull'*estensione* dei territori che vi furono coinvolti. Il confronto con i documenti scritti potrà invece essere utile per precisare la cronologia di queste trasformazioni.

Se osserviamo su una mappa il territorio di Costa e di Bagnatica possiamo notare l'esistenza di diversi reticoli di parcellizzazione. Il territorio di Bagnatica – e in particolare la sua parte più orientale, anticamente appartenuta a *Mezate* – appare ricoperto da un disegno a raggi che si dipartono dall'abitato di *Mezate*, ai piedi delle colline, spingendosi fin oltre ai confini comunali. Questi "raggi" sono poi intersecati da altre linee (strade o confini di proprietà) che formano quasi una serie di cerchi concentrici. Tutto questo suggerisce l'idea di un disboscamento proceduto a partire dal centro abitato e allargatosi via via verso l'esterno: ogni nuovo "cerchio" corrisponderebbe quindi ad una nuova "ondata" di disboscamenti e di riduzione a coltura di nuove terre. Che tutte queste successive "ondate" si siano consumate nel corso del Medioevo lo assicura il fatto che, già al principio del Quattrocento, nella zona di pianura, i boschi erano ormai limitati a pochi frammenti nella zona attorno alla cascina Fogale (*Foallo* nel 1423; oggi territorio di Calcinate), dunque l'area più lontana e certamente ultima ad essere disboscata. Nella più esterna di queste fasce troviamo anche il toponimo *Ronca* che ricorda il disboscamento avvenuto nei secoli dell'Alto Medioevo; il verbo *roncare* infatti significava proprio disboscare e ridurre a coltura.

Se invece consideriamo il vero e proprio territorio di Costa, è possibile individuare una prima fascia, immediatamente ad Est e a Sud del paese, coperta da un reticolo regolare di strade che si incrociano più o meno ad angolo retto,

formando grandi appezzamenti rettangolari. Qui troviamo toponimi certamente molto antichi, come *Agro*, forse risalente addirittura all'epoca romana, derivato dal termine che significa semplicemente "terra coltivata". Di significato più incerto sono altri toponimi, come *Martello* e *Portile*, ma egualmente interessanti perché li ritroviamo nei documenti di XI-XII secolo, quando indicavano già dei terreni coltivati.

Ma la maggior parte di quest'area è indicata con vari nomi che costituiscono tutti una specificazione del termine *chioso* (*cios* in dialetto, *clausum* nel latino dei documenti). È questo un termine che, almeno in origine (oggi nella Bassa Bergamasca equivale a campo semplice), indicava un campo particolare: un campo recintato da una siepe per proteggere le colture. Questo tipo di sistemazione si ritrova spesso nel Medioevo, soprattutto per le colture più pregiate – ad esempio le vigne – quelle che più facilmente possono essere danneggiate dall'accesso di animali o di persone.

Tutta quest'area era una delle più intensamente coltivate nel XV secolo, ma già nei documenti dei secoli XI e XII compaiono numerosi *chiosi* che, con tutta probabilità erano situati in questa zona: si ricordi, ad esempio, il *clausum de Frasso* del 1183, richiamato riguardo all'ubicazione di *Cu*. Proprio quest'ultimo esempio ci ricorda che quest'area corrispondeva alla fascia più vicina all'abitato di Cu, e dunque appunto destinata alle colture più preziose, oggetto di maggiori attenzioni da parte dei contadini, e quindi luogo d'elezione dei *chiosi*, destinati, come detto, a proteggere tali colture.

Questa fascia era circondata da terreni soggetti a colture più povere, o addirittura lasciati incolti, come indicano concordemente, ancora, il disegno della parcellizzazione ed i toponimi. A Nord-Ovest di quest'area era il territorio di Lantro, o Foppa di Lantro, che a causa della morfologia naturale tendeva facilmente ad impaludarsi, e dunque poteva essere coltivato solo nelle parti più prossime alle colline. Ancora nel XV secolo, questa zona risulta sensibilmente più povera, dal punto di vista agrario, rispetto a quella dei *chiosi.*

Nell'angolo Nord-Est, la parcellizzazione regolare dei Chiosi cede il posto al grande triangolo degli Scurizzi. Anche questo toponimo è costituito da un termine che, in origine, indicava solo un particolare stato del territorio: una forma di incolto che risulta difficile definire con esattezza, probabilmente un pascolo con sterpaglie e macchie di alberi. Ancora nel XV-XVI secolo, nel descrivere le qualità delle terre, si usava comunemente l'aggettivo "scurizziva", e molti degli appezzamenti cosi definiti si trovavano proprio in questa zona.

A Sud si stendeva invece la *Campagna*, che corrispondeva all'area di proprietà collettiva. Ancora nel Catasto del 1841 quest'area era divisa in pochi appezzamenti di dimensioni enormi, ed era ancora destinata a pascolo; la parte

più ad Est, invece, risulta suddivisa in tante piccole parcelle di dimensioni simili, e denominate *Livelli*: esse sono il frutto di una divisione tra i privati di una proprietà collettiva, avvenuta però solo nel 1701. Nel Medioevo, quindi, l'area dei beni collettivi si stendeva sino ai confine orientale del territorio di *Cu*, ed era interamente occupata da pascoli; tuttavia già nell'inventario redatto dopo il 1045 troviamo menzionati alcuni campi denominati *Campagna*: già in epoca così antica, quindi, alcuni privati si erano appropriati di piccole porzioni di questi beni della comunità e li avevano ridotti a coltura. Anche nei secoli successivi assisteremo ad episodi analoghi.

Ad Ovest e a Sud di questa zona, infine, il territorio presenta una suddivisione ancora diversa; prevalgono appezzamenti di forma allungata, orientati in senso Nord-Sud, che devono corrispondere quindi ad una fase ancora diversa della conquista del suolo. In effetti, la maggior parte di questa zona risulta, ancora nel Quattrocento (e in parte nell'Ottocento) destinata a prato, mentre scarse sono le terre coltivate. L'angolo Sud-Ovest è invece denominato *Casgnina*, un nome che fa chiaramente riferimento al castagno, e indica dunque che doveva essere la composizione prevalente dei boschi che vi si trovavano nel Medioevo e che vennero distrutti per far posto a nuove colture. Questo processo di disboscamento e di bonifica, in questa zona, era già iniziato addirittura nel lontano 1014, visto che nella permuta di quell'anno troviamo un campo così denominato; altre conferme le avremo pochi decenni dopo, nell'inventario del prete Viviano. Per contro, solo in quest'ultimo documento troviamo testimonianza dell'esistenza di alberi di castagno nel nostro territorio, segno certamente che questa coltura era quasi del tutto scomparsa di fronte all'avanzare dei disboscamenti. Nel 1476, quando disponiamo di una descrizione pressoché completa dello stato del territorio di Costa, alberi di castagno risultano presenti solo in due piccoli appezzamenti relegati in cima alle colline.

Poco distante da *Casgnina* era infine la zona della *Breda*, ove sono testimoniate terre coltivate già nel 1116, ma il cui nome rimanda ad una antica destinazione a pascolo, forse in continuità con la zona della *Campagna*.

Per quella parte del territorio di *Mezate* oggi facente parte di Bagnatica è più difficile trovare riscontri nei documenti medioevali, così da precisare meglio il quadro complessivo prima delineato. Particolarmente interessanti sono però alcuni dati forniti dal contratto di affitto del 1183. In questo documento sono menzionati 5 appezzamenti denominati *Rovereta* e 3 chiamati *Buscum Ciriçi*, situati con tutta probabilità nella zona delle cascine Campo Nuovo e Fogale (oggi in territorio di Calcinate), dato che confinavano a Sud con la "terra della corte", verosimilmente la *corte di Pantanengo* ricordata in precedenza. Entrambi i toponimi fanno riferimento al bosco; uno ne indica la composizione: roveri, come

accadeva per la maggior parte dei boschi della Pianura Padana; l'altro sembra legato al nome di un antico proprietario. Solo 4 degli 8 appezzamenti, però, erano interamente a bosco ancora nel 1183 ; tre risultano ormai ridotti a campi, mentre una pezza è definita addirittura "buscosa et scampata": cioè un bosco in cui è stato appena ricavato un campo. Nel 1183 il disboscamento, la conquista di nuove terre, in questa zona era dunque in pieno svolgimento, promossa anche da un grande proprietario, la Chiesa di Bergamo, attraverso il lavoro dei suoi affittuari. Ma campi in *Rovereta* erano compresi già nel patrimonio che il prete Viviano donò a questa Chiesa con il testamento del 1045.

Se ci si è soffermati così a lungo sulle poche tracce che testimoniano questo processo di conquista di nuove terre, è perché esso ebbe un rilievo decisivo nella storia di tutta l'Europa medioevale. I disboscamenti e la creazione di nuovi campi sono infatti i segni più evidenti che la popolazione sta aumentando; siccome la produttività delle colture non aumenta, e siccome non vi sono altre risorse che la terra, per sfamare più persone non c'è altra soluzione che coltivare più terre. Questo semplice meccanismo poté innescare trasformazioni tanto complesse ed estese che, nei giro di due secoli, l'intero continente cambiò volto, e con esso i suoi abitanti.

Tracce di questi fenomeni possono essere riscontrate nel territorio di quasi tutti i paesi della Pianura Padana. Nel caso di Costa Mezzate, però, questo processo sembra aver avuto una dimensione particolare, maggiore di quella che ebbe nei villaggi vicini. Si è già detto come pressoché tutto l'antico territorio di *Mezate* sia stato probabilmente disboscato e ridotto a coltura solo nel Medioevo.

Di fronte a questa constatazione, sorge spontanea una prima domanda: come e quanto tutto ciò ha influito sul modo di vita della gente di *Cu* e di *Mezate*? Data la scarsità di documenti scritti giunti sino a noi, solo un aspetto di questo problema può essere affrontato: quello delle forme dell'insediamento, di *come* quella gente ha abitato questo territorio.

Ciò che possiamo constatare, a questo proposito, è che non vi sono stati grandi cambiamenti. Questo processo non è stato qui accompagnato, come invece è accaduto altrove nello stesso periodo, dalla diffusione di insediamenti sparsi, di cascine isolate, nelle terre appena "conquistate". Anche dopo aver disboscato e ridotto a coltura terre tanto lontane, come quelle nella zona di *Casgnina*, della *Ronca*, della *Tezza*, la gente continuò ad abitare nei suoi antichi villaggi, a ridosso delle colline: *Cu, Lantro,* il *castrum* di *Mezate*, il piccolo nucleo presso la chiesa di San Pietro, e più tardi la stessa Costa di Mezzate. Solo la cascina Tezza esisteva già all'inizio del XV secolo, ma non doveva essere sorta molto tempo prima. Nella ricostruzione dello stato del territorio di Costa, che per il 1476 possiamo avere pressoché completa, non trova posto nessuna cascina isolata, salvo

la Foppa, ultimo residuo dell'antico villaggio. Ancora a quest'epoca dunque, la gente viveva tutta concentrata nel nucleo abitato principale.

I contadini del XII e XIII secolo, impegnati nei disboscamenti e nei dissodamenti delle terre più a Sud, distanti fin oltre 2 km dal luogo ove abitavano, non costruirono le proprie case su quelle terre "nuove", cosa che ne avrebbe reso più facile e meno faticosa la coltivazione. Se non lo fecero, fu certamente perché non ne avevano la possibilità, non potevano scegliere dove abitare. Vi era qualcuno che poteva limitare la libertà di movimento di quegli uomini: un potere molto forte, in grado di controllare ed indirizzare le iniziative dell'intera comunità e, in questo modo, in grado di assicurarsi anche un energico controllo del territorio su cui questi uomini vivevano e lavoravano. Questi uomini, insomma, dovevano avere sopra di sé dei *signori*.

4. I Conti di *Mezate*

I pochi documenti disponibili ci permettono di identificare questi signori, di seguirne a grandi linee la vicenda nel corso di quasi due secoli, ma non di precisare le forme e la portata del loro potere sugli uomini di *Cu* e di *Mezate*: queste dobbiamo limitarci a supporle, sulla base di alcuni indizi e confrontandoci con altre situazioni meglio documentate.

Già nel 1045, quando appare testimoniato per la prima volta, il *castrum* di *Mezate* – cioè il villaggio fortificato sulla collina – appare in mano a quel ramo della famiglia dei Conti di Bergamo, che ormai aveva assunto la denominazione *de Martinengo*, derivandola da quella del luogo in cui aveva i possedimenti più importanti. In quell'anno infatti, con un atto stipulato nel castello, un pezzo di terra incolta sul colle fu acquistato da Ambrogio, vescovo di Bergamo, ma che in tale circostanza appare agire in qualità di privato, a vantaggio del patrimonio della propria famiglia, cioè appunto quella dei Conti Martinengo. L'acquisto di quel piccolo pezzo di terra senza valore era probabilmente finalizzato a rafforzare il controllo sulla zona immediatamente circostante il castello.

Ma possedere un castello significava già essere *signore* di un territorio e degli uomini che lo abitavano. Chi costruiva una fortificazione attorno ad un villaggio – probabilmente a quell'epoca poco più che una palizzata – non pensava certo soltanto a proteggere sé stesso, ma anche questi uomini, che venivano considerati quasi una "proprietà" del signore. Ma oltre che a proteggerle, puntava anche a *controllare* le persone: se c'è un recinto è più facile sapere chi va e chi viene; e per costruire la fortificazione bisogna essere in grado di imporre a quelle persone, agli abitanti del villaggio, l'obbligo di compiere un lavoro decisamente straordinario; e poi l'obbligo di risiedere nella fortezza e di lavorare per mantenerla efficiente. Il castello insomma è il segno di una posizione di potenza

già raggiunta, ma anche uno strumento per consolidarla. Già prima del 1045, quindi, i Conti Martinengo dovevano essere divenuti i signori di *Mezate*.

Dopo quella data, una nuova testimonianza della presenza dei Conti a *Mezate* ci porta fino all'anno 1101, quando i fratelli Arduino ed Osberto, figli del fu Arduino conte di Bergamo, si impegnarono a non molestare i figli di Pietro Durenti, un cittadino di Bergamo, nel possesso di alcune loro terre di *Mezate*, chiamate "il podere di Mauro Teupaldo", e di Bolgare.

Arduino, a quell'epoca già defunto, usava ancora l'appellativo tradizionale della famiglia, *comes de comitatu bergomense*, poiché apparteneva ad un ramo diverso da quello che assunse il nome *de Martinengo*. Risalendo l'albero genealogico di questi Conti, il primo antenato comune ad Arduino ed al vescovo Ambrogio è il padre di quest'ultimo, *Lanfranco I de Martinengo*, morto tra il 1032 e il 1035. Almeno a lui, quindi, doveva risalire la formazione del patrimonio dei Conti nel nostro territorio, e forse anche la costruzione del castello e l'affermazione del potere signorile sugli abitanti di *Mezate*.

I Conti ricompaiono poi solo nel 1133, in quanto proprietari di molte terre confinanti con gli appezzamenti dati in affitto quell'anno dalla Chiesa di San Vincenzo ai Pongene. Esse sono dette tutte "in territorio di *Cu*", ma, come si è detto, alcune in realtà dovevano essere situate anche in territorio di *Mezate*. Le proprietà dei Conti appaiono distribuite un po' in tutto il territorio: sia nelle zone ancora boscose all'estremo Sud (*Rovereta*), sia nelle terre coltivate in prossimità del villaggio di *Cu*, sia, addirittura, nel territorio di *Lantrum*, nella zona della Foppa. È interessante osservare anche la varietà di nomi: accanto a riferimenti più generici (*comites*, i conti, indistintamente), sono esplicitamente menzionate proprietà del conte Maginfredo, del conte Pagano e delle figlie del conte Alberto (già defunto); tutto questo conferma che si tratta di una presenza ancora forte, ed articolata in vari rami, e dunque radicata da diverse generazioni.

Questi nomi permettono inoltre di riconoscere i signori di *Mezate* in quel ramo dei Conti Martinengo che, proprio in questi stessi anni, andavano assumendo una nuova denominazione, quella di *Conti di Calepio* avendo scelto appunto il *castrum* di Calepio (in mano alla famiglia già da quasi un secolo) quale residenza abituale e quale centro del proprio potere.

Ancora nel 1198 persisteva il legame di *Mezate* con i Conti di Calepio, dato che il nostro Castello, insieme a quelli appunto di Calepio, di Merlo (vicino a Calepio) e di Sarnico, erano controllati da un unico gruppo di persone: da una parte gli eredi del conte Maginfredo, ancora in vita nel 1183, e quelli del conte Goizo, tutti definiti *de Martinengo*; dall'altra i Conti Zilio e Wilfredo di Cortenuova (un altro ramo staccatosi in questo periodo), e il conte Goizo *de Mezate*. Questa persona la incontriamo, già con lo stesso appellativo, anche cinque anni

prima: nel 1193, a Bergamo, presenziò come testimone ad un importante atto con cui il vescovo Lanfranco riceveva dal suo vassallo Petrucolo Rivola la restituzione di un feudo nella Valle Seriana Superiore. È una menzione affatto occasionale, e forse una ricerca a tappeto sui moltissimi documenti di quegli anni giunti sino a noi potrebbe individuarne delle altre. Ma già questa è sufficiente per compiere alcune importanti osservazioni. Innanzitutto il fatto che questo Goizo si definisca abitualmente – caso unico nella famiglia – *comes de Mezate*, conte di *Mezate*. Egli aveva dunque scelto *Mezate* come propria residenza principale e come centro dei propri domini, ed assumendo quel nome mostrava di voler separare i propri destini da quelli della famiglia d'origine, cioè fondare una propria "dinastia", con una sua sfera di azione ed un suo progetto di potere. Fu probabilmente lui ad avviare la trasformazione del *castrum* di *Mezate* da villaggio fortificato a residenza esclusivamente signorile, costruendo la torre che ancora svetta sul colle e che doveva essere, oltre che la sua residenza, il simbolo più evidente della sua potenza [vedi immagine a p. 485 di questo volume, *N.d.R.*]. Inoltre quell'atto del 1193 ci mostra il Conte di *Mezate* in stretto rapporto con uno dei gruppi di famiglie che lottavano per raggiungere il potere nella città, gruppo di cui i Rivola erano i principali sostenitori.

Non stupisce dunque trovare, in questi stessi anni, i nostri Conti schierati tra i nemici del Comune di Bergamo, cioè di quel gruppo di famiglie che deteneva il potere in città da quando questa si era data una forma di autogoverno indipendente dal vescovo, suo antico signore. Sono questi gli anni in cui questo gruppo di potere, presentandosi appunto come *comune*, cioè come interprete delle aspirazioni dell'*intera* collettività cittadina – cosa che invece non era – iniziò una lunga lotta per rafforzare il proprio controllo sul territorio rurale. Ma fare questo significava confrontarsi con i signori che dominavano le campagne: quasi ogni villaggio, quasi ogni uomo, a quest'epoca, aveva sopra di sé un signore, così come l'avevano gli abitanti di *Mezate*.

Se questi signori locali accettavano di associarsi al gruppo di potere cittadino, o se già ne facevano parte, essi potevano mantenere, seppure in forme leggermente mutate, il proprio potere sugli uomini e sul territorio, ed insieme trovare un forte alleato, semplicemente riconoscendo l'autorità superiore del Comune di Bergamo. Laddove invece non veniva stretta questa alleanza, si poteva giungere a scontri aperti, anche molto aspri.

Così successe con i Conti di *Mezate*, che per resistere alle mire espansionistiche del Comune di Bergamo non trovarono di meglio che allearsi con un nemico di questo: il Comune di Brescia, che già alcuni decenni prima aveva sostenuto una lunga guerra per il controllo dei castelli di Volpino e Qualino, all'imbocco della Val Camonica. I Conti giurarono fedeltà al Comune di Brescia, facendosi quasi suoi "vassalli", e misero a disposizione i propri castelli di

Calepio, Merlo e Sarnico, punti decisivi per il controllo della strada di collegamento tra le due città. In questo modo gli eserciti bresciani poterono invadere il territorio bergamasco.

Il Comune di Bergamo bollò allora come traditori e mise al bando i Conti, i quali, in realtà, nulla dovevano a quel Comune, e non facevano altro che difendere una posizione di potere che già detenevano. Dopo altri scontri, di cui abbiamo solo scarne testimonianze, nel 1198, sollecitata anche dall'intervento autorevole dell'imperatore Enrico VI, si addivenne finalmente ad una pace, che diede una sistemazione definitiva ad entrambe le questioni: a Brescia andavano i castelli all'imbocco della Valcamonica, anche se quello di Volpino – si convenne – doveva essere raso al suolo; a Bergamo, o meglio ai Conti, tornavano quelli di Calepio, Merlo e Sarnico.

Dapprima i consoli di Brescia sciolsero i Conti dal giuramento di fedeltà verso quel Comune. I Conti poterono così prestare un altro giuramento, questa volta al Comune di Bergamo: giurarono di sottomettersi alla sua autorità, e di non fare nulla che potesse recare danno al Comune stesso ed ai suoi cittadini, ma anzi di essere pronti a lottare in ogni modo in sua difesa. Poi i consoli di Bergamo annullarono il bando pronunciato contro i Conti ed i loro seguaci, e li rimisero in possesso dei castelli che già avevano consegnato ai Bresciani. Ma un atto di restituzione venne scritto anche per il *castrum* di *Mezate*.

Il 21 agosto 1198 i consoli di Bergamo rimisero i Conti in possesso del castello di *Mezate* e dei domini ad esso legati; i Conti lo ricevettero *per cementum et lapides castri de Mezate*, cioè afferrando materialmente con una mano le mura del castello, a simboleggiare l'avvenuta presa di possesso; venne però anche sancito che il castello era *in virtute et pertinentia de Pergamo*, cioè compreso nel territorio soggetto al Comune di Bergamo.

Il castello di *Mezate* non compariva tra quelli consegnati ai bresciani all'inizio della guerra. Vi era stato dunque coinvolto in seguito, nello sviluppo dei combattimenti, in quanto comunque anch'esso era una delle residenze e delle basi di potere dei Conti. Probabilmente fu anche teatro di uno scontro, e venne espugnato dall'esercito del Comune di Bergamo, cosicché per restituirne il possesso ai Conti fu necessario quell'atto solenne.

Con quel patto di pace, dunque, i Conti ritornavano ad occupare il loro posto di signori di *Mezate*. Ma non per molto tempo. Dopo il 1198, infatti, non abbiamo più nessuna traccia della loro presenza in questo territorio, e circa 70 anni dopo troviamo i loro discendenti, certi Zilio e Guglielmo figli del fu Manfredo di *Mezate*, stabilitisi ormai lontano, a Castione, nella Valle Seriana Superiore. Nel frattempo, al contrario, appaiono sempre più chiari segni dell'affermarsi, nel territorio di *Mezate* e di *Cu*, di nuove famiglie di proprietari terrieri cittadini.

5. Dalla signoria dei Conti al dominio cittadino

Infatti, come aveva già intuito lo storico bergamasco Angelo Mazzi, «non è credibile che a lungo andare [il Comune di Bergamo] potesse tollerare che il vicino castello di Mezzate continuasse a stare in loro mano», in mano a quei Conti già resisi colpevoli di "tradimento". Essi dovettero quindi essere costretti ad abbandonare *Mezate* e rifugiarsi nelle valli: costretti o dai fatti – l'ormai avvenuta sconfitta politica – o, più verosimilmente, da una specifica imposizione del Comune, che nello stesso periodo esiliò anche altri suoi avversari. Si noti infatti che gli eredi di Manfredo, nel 1266, non portano più il titolo di conti: evidentemente ne erano stati privati appunto dal Comune, che così fece anche per altri signori messi al bando, ad esempio i Conti di Cortenuova.

Già nel 1206 infatti il Comune aveva enunciato apertamente un programma politico di affermazione del proprio dominio sul territorio rurale, ed in particolare sulle fortificazioni in esso presenti: dunque di lotta senza quartiere contro i signori locali: «infatti da quel brano di giuramento del podestà [del Comune di Bergamo], che riguarda provvedimenti da prendersi rispetto ai castelli sparsi nel contado, si intende che la consegna degli stessi alla città e l'obbligo di tenerli a sua disposizione dovevano trovare qua e colà delle opposizioni, se vediamo tassativamente enunciato (traduco dall'originale latino): «e per ottenere questo, in buona fede, mi darò da fare, mettendo al bando [i nemici] e distruggendone i beni, e con tutti gli altri mezzi utili e convenienti»; onde pare, che qualcuna di queste maniere utili e convenienti sia stata adoperata anche coi conti di Mezzate, se tutto lascia indurre che abbiano dovuto rifugiarsi in quel remoto angolo del nostro contado» (Angelo Mazzi, *Castione della Presolana*, in «Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo», n. 2, 1917, n. 1, 1918, n. 3, 1918, p. 65, n. 105).

Nel 1237 a Cortenuova si svolse una importante battaglia, che impressionò molto gli uomini del tempo, perché vi erano coinvolte tutte le principali forze dell'Italia Settentrionale, ed anche l'imperatore Federico II. L'occasione del conflitto fu il passaggio dei Conti di Cortenuova, un altro ramo (che già abbiamo incontrato per i fatti del 1198) dell'antica famiglia dei Conti *de Martinengo*, nello schieramento avversario a quello del Comune di Bergamo, mettendo così in crisi il sistema di alleanze su cui si reggeva la "pace" tra le varie città.

Una volta sconfitti i Conti "ribelli" e conquistato il territorio da loro dominato, il Comune, per prevenire ogni possibile rivalsa e per dare una dimostrazione concreta della propria potenza, decise di distruggere il *castrum* di Cortenuova, il centro del potere di quei Conti. Venne così scritta negli Statuti del Comune la disposizione che gli uomini di vari comuni del territorio si recassero a Cortenuova per demolire le mura e colmare i fossati del *castrum*. Tra questi, c'erano anche gli uomini dei comuni di *Cu* e di *Mezate*. Già prima del 1248, anno di

riforma di quegli Statuti, il Comune di Bergamo aveva dunque esteso il proprio dominio anche sui villaggi di *Cu* e *Mezate*.

E questo è tanto più importante se si considera che tra i "traditori" che avevano aiutato i nemici del Comune di Bergamo aprendo loro il castello di Palosco, e che vennero perciò messi ai bando dal Comune, su 12 persone singolarmente nominate, ben 3 erano di *Mezate*: Zoanino fu Alberto Ausendi, il nipote di questi, Sonaldo figlio di Oprando Ausendi, e un certo Clerigino. Probabilmente si trattava di persone ancora legate agli antichi signori, con cui i Conti di Cortenuova erano strettamente imparentati, e che avevano tentato in questo modo di opporsi all'espansionismo del Comune di Bergamo.

Ma alla fine, il Comune ebbe il sopravvento. Da quel 1248 in poi, il territorio di *Cu* e di *Mezate* resterà sempre soggetto alla giurisdizione della Città, il cui primo fondamento era costituito dalla presenza, in questi luoghi, di grandi proprietà terriere di quelle stesse famiglie che, negli stessi anni, governavano il Comune.

Dell'affermazione di queste famiglie abbiamo solo poche tracce documentarie, perché i documenti a nostra disposizione cessano quasi completamente proprio negli anni attorno al 1250. Vi sono però alcuni indizi: ad esempio la presenza dei Capitani di Scalve, appunto una di quelle grandi famiglie cittadine, già nel 1235, anno in cui sostennero una lite con la Chiesa di Bergamo per il possesso delle terre che erano state donate dal prete Viviano nel lontano 1045. Ricompaiono nei due documenti del 1251, come proprietari di terre confinanti con gli appezzamenti della Chiesa, e conserveranno i propri patrimoni terrieri nella zona almeno sino al 1476.

Se poi guardiamo allo stato complessivo della proprietà terriera a quell'epoca, quando circa l'80% del territorio di Costa (e buona parte di quello di Bagnatica) risulta in mano a due famiglie cittadine, i Vertova e gli Zoppi, suddivisi in vari rami, non possiamo non pensare che queste siano le famiglie che si sono impossessate in blocco delle terre confiscate ai Conti esiliati, e che si sono sostituite nel ruolo di "signori" di *Mezate* e di *Cu*. Un'ulteriore conferma la troviamo nel 1304, quando uno Zoppi e uno dei Capitani di Scalve risultano detentori della Chiesa di San Pietro di *Mezate*, altra importante fonte di ricchezza, soprattutto per le decime riscosse dai contadini, ed altro importante strumento di dominio sugli uomini.

Una volta assoggettati al dominio della città, ai villaggi di *Cu* e *Mezate* venne data la configurazione istituzionale di *comuni*, cioè organi in cui la popolazione aveva un certo margine di autodeterminazione. Sui primi secoli della vita di queste istituzioni non sappiamo nulla. Negli Statuti di Bergamo del 1263, troviamo distintamente enumerati il comune di *Mezate*, di *Cu*, di Foppa di Lantro, accan-

to a quelli di Monticelli (cioè Montello), Bagnatica e Brusaporto (o *Ambereto*), inscritti tutti in un unico distretto territoriale, la *facta* di Porta Santo Stefano. Con questa trasformazione istituzionale anche i confini dei territori dei vari villaggi saranno stati precisati, compiendo periodiche ricognizioni e apponendo cippi confinari; disposizioni in tal senso erano state emanate dal Comune cittadino già nel 1234.

È invece solo nei documenti fiscali a partire dal 1476, e poi nelle ricognizioni dei confini del 1481, che troviamo ormai consolidata la distinzione nei comuni di Bagnatica, Monticelli e Costa di Mezzate Da quel momento in poi il Comune di Costa mantenne sempre quella denominazione ed una delimitazione territoriale identica a quella attuale, comprendente quindi, oltre al territorio dell'antico villaggio di Cu, anche quello di Foppa di Lantro ed una parte dell'antico *Mezate*, cioè la parte collinare con il castello e la zona dove sorge appunto il paese di Costa di Mezzate.

Ma prima di questa data, per almeno due secoli, perdurò una situazione curiosa: Costa di Mezzate era il nome, peraltro non sempre usato nei documenti, del *nucleo abitato* e solo di questo, mentre il nome ufficiale del Comune oscillava tra *Costa di Cu* e *Foppa di Cu* anche se l'abitato di *Cu* propriamente detto, cioè quello che sorgeva presso la chiesa di San Giorgio, era ormai scomparso da tempo, e quello di Foppa era ridotto probabilmente a poche case. Da questa comunità rimaneva nettamente distinta quella di *Mezate*, legata a Bagnatica, il cui nucleo abitato principale era quello, molto modesto, esistente poco più a Nord della Chiesa di San Pietro.

6. La nascita di Costa di Mezzate

Nei capitoli precedenti abbiamo ricostruito le trasformazioni dell'assetto istituzionale subite dal nostro territorio proprio nello stesso periodo in cui Costa di Mezzate andava formandosi come nucleo abitato distinto.

Si è già detto infatti che, come nome del nucleo abitato, il nome di *Costa de Mezate* appare già affermato nel 1251, e che esso indica un rapporto di filiazione rispetto all'antico villaggio di *Mezate*. Nel 1251 il nucleo abitato ai piedi della collina, sulla Costa, doveva essersi formato già da qualche decennio, fondato da persone provenienti dal *castrum* di *Mezate*.

Si potrebbe pensare che la gente si sia trasferita in basso per maggiore comodità, per essere più vicina alle nuove terre ridotte a coltura, facilitata magari in questo spostamento dal venir meno di certe necessità di difesa. Abbiamo visto però che una signoria molto forte poteva limitare pesantemente la libertà di questi uomini. Se essi dunque si spostarono, e in gran numero, così da fondare un nuovo villaggio, fu certamente perché vi furono costretti dal loro signore.

I Conti infatti miravano ormai a trasformare l'antico villaggio fortificato in una propria esclusiva residenza, in un castello signorile, e per fare questo dovevano cacciare tutte (o quasi) le famiglie contadine che ancora vi abitavano. Segno di questa trasformazione fu soprattutto la costruzione della grande torre, destinata ad essere insieme la loro residenza e il simbolo del loro potere.

Certamente, quindi, lo spostamento della popolazione da *Mezate* alla *Costa* avvenne per volontà degli stessi Conti. Ma anche i nuovi "signori", i cittadini di Bergamo che si erano impossessati delle terre dei Conti, che si erano sostituiti loro nel dominio su *Cu* e *Mezate*, vollero mantenere uno stretto controllo sulla popolazione di questi luoghi. E anch'essi non trovarono metodo migliore che costruire... una nuova fortezza!

Se infatti osserviamo quanto resta dell'abitato medioevale di Costa di Mezzate, ci rendiamo conto che il nucleo più antico, il Rasetto, l'isolato centrale del paese, presenta una struttura affatto simile a quella dell'antico *castrum* di *Mezate*. In origine non era che un recinto di mura con due soli accessi ed una forte torre sull'angolo, ed all'interno doveva ospitare solo edifici in legno. La presenza di questa torre, del tutto simile a quelle che negli stessi anni si costruivano in città come residenze per le famiglie più ricche e prestigiose, ci assicura che l'iniziativa per la costruzione del Rasetto non fu presa dai contadini che vi abitavano, ma da una di quelle grandi famiglie che si erano impadronite delle ricchezze dei Conti esiliati.

La costruzione di questo edificio può essere datata con sicurezza alla seconda metà del XIII secolo. Essa è dunque certamente posteriore alla formazione del nucleo abitato di Costa, che dovette iniziare alla fine del sec. XII, con l'espulsione degli abitanti del *castrum* di *Mezate*, e comunque – come già detto – era ormai cosa fatta nel 1251.

E fu probabilmente questo il momento in cui vennero abbandonate anche le case dell'antico villaggio di *Cu*, di cui avevamo una sicura testimonianza ancora nel 1183. Ma a differenza di *Mezate, Cu* non venne trasformato in un castello signorile, scomparve senza essere sostituito da alcun altro insediamento. Semplicemente, gli abitanti di *Cu* vennero costretti dai "signori" a trasferirsi a Costa, nel Rasetto. Essi, come già detto, mantennero un legame con il luogo d'origine attraverso la Chiesa di San Giorgio, che divenne così la Chiesa di Costa di Mezzate.

Se consideriamo l'epoca di fondazione del Rasetto, ci convinciamo una volta di più che con la costruzione di questa come di altre fortezze i signori, più ancora che proteggere le persone puntavano a tener gli uomini che vi abitavano in uno stato di forte soggezione, e a rafforzare in questo modo anche il controllo sulle terre che essi lavoravano. A quest'epoca infatti, da decenni il territorio attorno

alla città non era più esposto a quelle continue violenze, a quei continui scontri tra i piccoli poteri locali che aveva portato, tre secoli prima, ad una prima diffusione del castelli. Ormai questo territorio, e con esso quello di Costa, è sotto il saldo controllo della Città e delle importanti famiglie cittadine che la governano.

Ancora una volta, quindi, era la potenza dei "signori", non la necessità di difesa, che riusciva ad imporre agli abitanti di Costa di vivere rinchiusi in una fortezza. I rapporti di forza tra gli uomini, più che le condizioni esterne o le opportunità legate allo sfruttamento delle terre, sono stati decisivi nel definirsi dei caratteri dell'insediamento in questo territorio.

Chiarite infatti in questo modo le circostanze della fondazione di Costa, possiamo ritornare al quesito di partenza con una risposta ormai sicura. Anche nel corso del XIII e XIV secolo, nel territorio di Costa, nelle aree di nuova riduzione a coltura più lontane dai villaggi, non si diffusero le cascine isolate, perché la signoria dei Conti fu sostituita immediatamente da una "signoria" altrettanto forte, e altrettanto decisa a proseguire lungo la strada di un saldo dominio sugli uomini.

TRESCORE MEDIOEVALE

Inedito. Nel 1986 Zonca pubblica la monografia *Trescore medioevale*, edita dalla Pro Loco di Trescore Balneario. Trattandosi di monografia non compare nella presente antologia. Nel 1992, per la rivista «Archivio Storico Bergamasco», n. 23, che doveva uscire quell'anno, Zonca approntò una presentazione sintetica del suo lavoro di sei anni prima; ma il fascicolo 23 di ASB per problemi organizzativi non vide mai la luce, per cui il testo è rimasto inedito. Testo siglato "A.", stampa da pc, conservato nelle Carte Archivio Bergamasco, serie: *Rivista ASB*, cartella anno 1992. La stesura di questo testo avviene nel momento in cui Zonca redige anche il breve saggio autobiografico, *Le mie comunità medievali*, in questo volume alle pp. 25-29.

Centro di media grandezza posto a 15 km da Bergamo, all'imbocco della Val Cavallina, lungo la strada per la Val Camonica, Trescore conserva in vari punti del tessuto urbano numerosi edifici medioevali, perlopiù integri ed ancora in uso: piccole cappelle romaniche, fortificazioni (a partire dal sec. XII), torri, case-torri e case di tipo urbano del XIII secolo, complessi agricoli e cascine isolate, dal XII al XIV secolo. Un patrimonio consistente, e, benché spesso ancora minacciato da radicali interventi di trasformazione, ormai riconosciuto e tenuto in considerazione anche dalla popolazione locale.

Proprio dallo studio di questi edifici, dal tentativo di censirli, di diffonderne meglio la conoscenza e di sensibilizzare alla loro tutela, ha preso avvio lo studio del paese in età medioevale; gli edifici sono stati affrontati, in primo luogo, come *fonte*, documento materiale che, se analizzato con metodo appropriato (cioè con metodo archeologico, attento in prima istanza alle caratteristiche tecnologiche e funzionali delle strutture) è in grado di offrire informazioni anche sulla storia della comunità che li realizzò e li usò.

Anche l'indagine storico-documentaria ha preso avvio come ricerca di ulteriori informazioni riguardanti, in primo luogo, gli edifici studiati, ma si è presto allargata a considerare anche altri aspetti, quali la loro distribuzione sul territorio, in rapporto al contesto geografico ed istituzionale, e all'ambiente sociale, in cui vennero realizzati.

Nella trattazione di questi aspetti, si è voluto fare della ricerca locale anche un'occasione di *divulgazione* di contenuti di carattere più generale, relativi alla storia delle campagne del Medio Evo, così da permettere al lettore di meglio intendere il valore delle informazioni offerte da una documentazione non particolarmente ricca né omogenea dal punto di vista cronologico e qualitativo. D'altra parte, al fondo di tutta la ricerca, e ancor più della realizzazione del volume,

stava la domanda se fosse possibile cogliere, già nell'età medioevale, il formarsi dell'*identità* del paese, della comunità, e in forza di quali fattori; e quindi del definirsi delle sue *specificità* rispetto alle comunità vicine.

Il volume si articola quindi in una prima parte comprendente 10 schede sintetiche sui principali edifici e nuclei storici del paese, e la seconda contenente il testo vero e proprio, scandito questo in capitoli relativi all'agricoltura e al paesaggio, agli insediamenti e alle delimitazioni territoriali, alle condizioni di vita dei contadini e ai diritti collettivi, al ceto emergente della comunità ed alle due famiglie (di origine cittadina) che maggiormente spiccano nella documentazione del XIII e XIV secolo, Grumelli e Lanzi. Emerge così come l'area dell'attuale territorio comunale, coltivata e popolata già in età romana, veda nell'Alto Medioevo una sostanziale continuità dei principali nuclei insediativi, che nel XII secolo – quando la documentazione si fa più consistente [in questo volume alle pp. 45-58, *N.d.R.*] – appaiono anche corrispondere a piccoli organismi territoriali reciprocamente autonomi (*loci et fundi*), di cui *Trescurio* è solo uno fra i tanti; e sono perlopiù i nuclei in cui appare ancora articolato l'abitato storico, e dove si conservano le più significative testimonianze edilizie.

Un quadro istituzionale frantumato, dunque, mentre l'unità amministrativa e territoriale attuale, il *comune* di Trescore, compare nei documenti solo alla fine del XII secolo, in quanto frutto della fusione degli antichi *loci*. Il centro di questa nuova unità appare essere fin da allora *Mercatum*, il nucleo abitato formatosi attorno alla grande piazza, sita ove vari percorsi di interesse locale confluiscono nella grande via di comunicazione tra Bergamo e la Val Camonica [in questo volume alle pp. 188-193, *N.d.R.*].

Attorno a questa piazza – la cui funzione è ben evidente dal toponimo – si sviluppa ben presto un edificato fitto e qualitativamente notevole, ove prevale il tipo della casa con bottega al piano terreno, simile a quello diffuso in ambito cittadino. Altri nuclei insediativi vedono invece la formazione di grandi complessi residenziali signorili, legati allo sfruttamento di grandi patrimoni fondiari; complessi talvolta anche fortificati, ma non per questo sempre classificati nei documenti come *castrum*, termine che manteneva evidentemente, ancora nel XIV secolo, precise connotazioni giuridiche, anche se, nel caso di Trescore, non vi è nessuna testimonianza esplicita dell'esercizio di diritti di carattere pubblico.

Ma questa grande "crescita" dell'edificato – in senso quantitativo e qualitativo – nel corso del XIII e XIV secolo è strettamente legata anche al diffondersi della proprietà di famiglie ed enti religiosi cittadini, di cui si colgono gli esiti nella diffusione di assetti colturali e di forme di conduzione agraria, e si intravedono i contraccolpi sulla condizione dei contadini locali (impoverimento, decadimento al rango di affittuari a condizioni sempre più dure...), anche contrastandone la stessa capacità di conservazione delle risorse collettive, i boschi

comuni. Già alla fine del XIII secolo la comunità vede se stessa come composta da due corpi sociali contrapposti: *commune universitatis gentilium et populi de Triscurio* è la sua nuova denominazione ufficiale.

In questa prospettiva, una significativa eccezione è rappresentata dalla *vicinia della Torre*, documentata già nel 1101, una vera e propria "comunità nella comunità"; benché il territorio agricolo facente capo a questo nucleo abitato fosse quello di maggior attrattiva per i grandi proprietari, la vicinia seppe mantenere sino al XV secolo un proprio margine di autonomia, economica ed istituzionale, fondata soprattutto sul godimento di ampie aree di bosco, in compartecipazione con la vicina comunità di Zandobbio.

La diffusione della proprietà cittadina è risultato il fattore di svolta per il definirsi delle caratteristiche sociali del paese, e la sua cronologia, il XIII secolo, risulta "anomala" rispetto ad altre aree, quali quelle più vicine a Bergamo, quando tale processo appare pressoché completo già alla soglia dell'età comunale. Esso sembra agevolato dall'assenza di un solido potere signorile sulla comunità – o *sulle* comunità – in netto contrasto con la condizione di altri villaggi vicini, soggetti a forti autorità signorili, quali il Monastero di San Paolo d'Argon o, nella bassa Val Cavallina, la famiglia *de Terzo*. In ombra rimane invece, nella documentazione disponibile, il nesso fra questo processo e quello, contemporaneo, dell'affermazione della giurisdizione del Comune cittadino sul territorio rurale; certo è, comunque, che in questa zona, come in tutta la Valle Cavallina, tale affermazione avviene senza significativi contrasti, e finirà per cancellare qualsiasi margine di autonomia, quali invece sapranno conservare le Valli Seriana e Brembana.

Di quella situazione politica locale, dell'assenza di un potere signorile egemone, è riflesso anche nella documentazione, non particolarmente ricca, ma soprattutto proveniente da archivi di enti diversi (Capitolo, Misericordia, Luoghi Pii, Abbazia di Vall'Alta, famiglia Lanzi, Notarile); un corredo di fonti spesso frammentario, che tuttavia offre il vantaggio di non porre il ricercatore in una prospettiva forzatamente univoca, quale spesso si impone nello studio dei centri meglio documentati, in quanto interamente e continuativamente soggetti ad un'unica autorità signorile. Decisivo è infine risultato l'apporto dato dallo studio degli edifici (ma altrove potrebbero essere anche altri documenti materiali) ad una migliore comprensione delle informazioni offerte dalle fonti scritte, nella ricostruzione di vicende - qui per il Medioevo, ma il discorso vale anche per epoche più recenti - in cui un peso preponderante debbono necessariamente avere il lavoro, l'agricoltura, i1 rapporto della comunità col suo territorio, la progressiva costruzione di questo territorio. Ed è proprio nel merito dello studio degli edifici che – credo – la ricerca condotta su Trescore ha raggiunto i risultati di maggiore

interesse, anche in una prospettiva non strettamente locale, superando l'impostazione che tende a riconoscere in essi (o tra essi) solo castelli ed altre opere fortificate, con cui si finisce per identificare l'intera civiltà medioevale.

Risultati nuovi, rispetto al momento di pubblicazione, sono stati anche quelli relativi alla storia dell'agricoltura e dei rapporti di lavoro, argomenti tradizionalmente trascurati dalla storiografia bergamasca. Infine, mi pare interessante aver potuto ricostruire il processo di formazione di un abitato e di una comunità che occupano una posizione "centrale" rispetto ad una porzione più ampia del territorio rurale, benché tale preminenza non abbia mai avuto una espressione anche sul piano istituzionale, elemento questo decisivo nell'identità di quelle "quasi città" a cui ha rivolto l'attenzione la storiografia degli ultimi decenni. D'altra parte, la condizione istituzionale della comunità – come già accennato – non ha potuto essere approfondita nemmeno sotto l'aspetto dei rapporti con la Città, quella Città che per altri versi appare aver profondamente influito sulla formazione dell'identità del paese.

MOZZO: LO SCENARIO MEDIEVALE

In: *Mozzo. 1000 anni di storia alla ricerca delle proprie origini*, a cura di Gianernesto Leidi, con la collaborazione di Archivio Bergamasco e della Biblioteca Comunale, Mozzo, Comune di Mozzo-Assessorato alla Cultura, 1997, pp. 29-32. Il testo introduce i saggi di Giovanni Feo e Daniela Vergani dedicati al dominio dei Capitani di Mozzo, alle origini del Comune rurale e alle sue funzioni, alla coltivazione delle terre, alla Chiesa di San Salvatore. Nell'introduzione al volume, Zonca svolge puntuali considerazioni sulla corretta metodologia da osservare nello studio del passaggio dall'alto medioevo all'età comunale di una comunità rurale.

Se osserviamo il territorio di Mozzo in una mappa risalente a poco più di un secolo fa, come quella del Catasto del Regno Lombardo Veneto, esso ci appare subito con una fisionomia profondamente diversa dall'attuale. Oggi l'abitato frutto di una recente (e continua) espansione, che ha fatto di Mozzo una vera e propria appendice della città di Bergamo, si stende su gran parte della piana, compresa tra la Quisa e le colline. Un'area questa che fino al secolo scorso si presentava come un'unica distesa di campi coltivati, segnati da serie parallele di filari di vite, a loro volta intercalati qua e là dai gelsi; una sistemazione agraria uniforme, interrotta solo dalla presenza di cascine isolate, più o meno grandi e articolate, dai nuclei abitati principali Mozzo di Sotto e Mozzo di Sopra e, lungo la strada che da Bergamo conduce a Ponte San Pietro, dal nucleo delle Crocette, per metà compreso nel contiguo territorio di Curno.

Anche sulla cresta collinare, ove permanevano boschi cedui di castagno, e nella conca ad oriente di questa, in gran parte coltivata grazie ad una fitta sistemazione a terrazze, l'abitato si presentava piuttosto disperso; solo al Borghetto le case tendevano a raccogliersi lungo la strada che conduce al Monastero di Astino e quindi alla Città Alta. Tutto attorno esistevano, più o meno distanziate, cascine di varie dimensioni, ma anche vere e proprie ville, ove la parte rustica è affiancata ad una residenza signorile, come nel caso del complesso del Monte dei Gobbi, sorto sull'area dell'antico castello. Altre aree non coltivate si stendevano lungo la Quisa, al di sotto della grande ripa disegnata dalle antiche escavazioni del torrente e ai piedi delle colline. Presso il confine settentrionale del territorio comunale (segnato dalla strada diritta che conduce a Briolo), nella zona delle Carpiane, le caratteristiche del suolo (terra brughiva si diceva), poco appetibili per la trasformazione agraria, avevano favorito la lunga conservazione di un regime giuridico particolare, quella del pascolo comunale (solo recen-

temente cancellata, nell'Ottocento, con la cessione a privati, a titolo di livello, di piccole particelle di terreno). Lungo il torrente, invece, i suoli ghiaiosi e sassosi in cui questo scava il suo letto, difficilmente si prestavano ad uno sfruttamento più intensivo che non fosse il semplice prato, interrotto al più da filari di pioppi e macchie di salici. Entrambe queste aree erano prive di abitazioni di sorta. Se da questa prima, superficiale osservazione del paesaggio di Mozzo, condotta su una fonte relativamente vicina a noi, passiamo alla lettura, ben più analitica e approfondita, di quei pochi documenti che ci restano, relativi al più remoto passato di questi luoghi, scopriamo che quell'assetto del territorio, quella distribuzione degli abitati e delle colture, si era pressoché definita già alla fine del Medioevo, nel XV secolo, quando la popolazione di Mozzo comprendeva non più di 150 persone, una buona metà dei quali certamente "signori" che non avevano bisogno di guadagnarsi da vivere con il lavoro nei campi. E procedendo a ritroso nella nostra ricerca, possiamo cogliere in atto, già nel XII-XIII secolo, quelle tendenze di fondo che porteranno ad un tale risultato. In effetti, è questo uno dei primi ambiti di interesse che si impongono nello studio della storia di una comunità rurale: ricostruire l'ambiente, lo spazio in cui essa ha vissuto per secoli e che essa ha contribuito a creare con il proprio lavoro quotidiano. In particolare, fin dalle prime testimonianze, il territorio di Mozzo ci appare come intensamente coltivato, anche con colture di pregio, in una fase storica che, in luoghi non lontani da qui, vede ancora il prevalere di terre incolte, destinate alla caccia, alla raccolta dei prodotti spontanei, al pascolo degli animali. Già all'inizio del XII secolo, l'insediamento risulta articolato in tre poli fondamentali: il nucleo di Mozzo propriamente detto (o Mozzo di Sotto), ove si trova la Chiesa di San Salvatore, Mozzo di Sopra e il Castello, residenza della famiglia signorile.

Soltanto però con una rilevazione fiscale (estimo) compiuta nel 1476, che comportò la descrizione di tutte le proprietà fondiarie appartenenti a privati presenti a Mozzo, si rendono disponibili dei dati omogenei e sistematici, non più menzioni occasionali come quelle offerte dai documenti precedenti (atti notarili). È così possibile ricostruire un quadro pressoché completo del paesaggio di Mozzo, sia per quanto riguarda la distribuzione delle colture, sia rispetto alla presenza di nuclei insediativi: un paesaggio che – come detto – era ormai definito nelle sue linee fondamentali, e non subì più trasformazioni di rilievo fino al secolo scorso. Il tema dell'insediamento, nei suoi nuclei principali come nelle presenze di minore rilievo, sparse nel territorio, è stato affrontato non solo attraverso le fonti documentarie, ma anche attraverso lo studio diretto degli edifici conservati, condotto secondo i metodi propri dell'archeologia: osservando cioè le stratificazioni presenti all'interno degli edifici, frutto di ripetute aggiunte e modifiche realizzate nel corso dei secoli. Si può così ricostruire la storia delle

trasformazioni subite dagli edifici, mentre l'osservazione delle caratteristiche tecnologiche e formali delle strutture consente di stabilire una datazione abbastanza precisa delle strutture edilizie.

Nel caso dell'abitato di Mozzo, che – come detto – fino all'Ottocento era costituito da alcuni piccoli nuclei e diverse case sparse, pochi sono gli edifici che conservano tracce di strutture medioevali ancora riconoscibili, e questo in conseguenza anche delle recenti trasformazioni edilizie, non sempre rispettose del patrimonio storico. In tale storia, un posto particolare è occupato dalla zona più orientale di Mozzo (l'attuale Borghetto), al di là delle colline, che sin dalle prime testimonianze presenta una fisionomia profondamente diversa da quella del territorio compreso tra la Quisa e le colline: una zona più "selvaggia", in cui boschi e brughiere prevalgono sulle colture agrarie, e risulta difficile identificare un vero e proprio nucleo abitato. È una zona che, del resto, non fa ancora parte del territorio di Mozzo in senso proprio, ma è indicata con un nome diverso, Curnatica, e di cui risulta anche difficile tracciare i confini. Una vasta area posta tra il territorio cittadino e i villaggi di Scano, Mozzo e Curno e di cui, a quel tempo, non era ben chiara l'appartenenza, visto appunto che era ancora quasi del tutto incolta e scarsamente popolata.

Soltanto nel corso del XIII secolo, all'interno di quest'area, verranno tracciandosi confini più netti, corrispondenti alle "aree di influenza" dei poteri presenti attorno ad essa: i signori di Mozzo, da una parte, e i proprietari terrieri cittadini e soprattutto il Monastero di Astino, dall'altra. Confini che vengono tracciati un po' per volta, a fatica, anzi, con continui contrasti: conflitti che sono innescati proprio dal fatto che ciascuno cerca di rendere più saldo il controllo su un territorio che diviene sempre più "interessante" man mano che i contadini trasformano boschi e brughiere in campi di cereali e terrazzamenti per le vigne. Una lunga opera di riduzione a coltura appare ancora in corso alla metà del XIV secolo e che è sempre legata ad "oscillazioni" della delimitazione istituzionale di questo territorio.

Così, ancora alla fine dello stesso secolo le case situate nella zona "di là dal Monte" sono indicate, talvolta, come appartenenti al territorio di Curnatica, o della Vicinia di Santa Grata, facente parte della città; solo nel 1456 una ricognizione dei confini comunali di Mozzo dimostra che si era ormai stabilizzato il tracciato che si conserva fino ad oggi. Proprio la vicenda di Curnatica qui sinteticamente richiamata, illustra chiaramente come anche la storia delle trasformazioni del territorio, del secolare processo di "conquista del suolo", non dipenda esclusivamente da quelle condizioni naturali, come il rilievo, l'esposizione, la disponibilità d'acqua e la qualità dei suoli, destinate a rimanere inalterate, ma sia intimamente legata alle condizioni sociali in cui esso si è svolto. E deter-

minante, in questo senso, è lo stato della proprietà della terra (la base di ogni ricchezza, in una economia che non conosce l'industria) e dunque la reale possibilità, per i membri della comunità, di fruire delle risorse di questo territorio.

Condizioni queste che, nel caso di Mozzo, sono decisamente particolari rispetto a molte comunità vicine. Qui infatti rimane un dato costante a partire dai primi documenti giunti sino a noi (X-XI secolo): la presenza di una potente famiglia, che da questo luogo ha preso anche il nome (i Mozzi o Capitani di Mozzo) e che rimarrà sempre, per tutto il Medioevo, proprietaria della maggior parte delle terre di Mozzo. Anche questa presenza, invero, ha visto delle trasformazioni, anche profonde, nel corso di quasi cinque secoli. Dalla fase iniziale (XI-XII secolo) in cui la famiglia esercita sul territorio e sulla comunità di Mozzo un vero e proprio dominio signorile, essendo titolare anche di quelle funzioni e di quei diritti pubblici propri dello Stato, sino al momento in cui i Mozzi, al pari di tanti altri signori locali, vengono ridotti al rango di "semplici" proprietari terrieri dall'affermarsi (nel corso del XIII secolo) di una nuova autorità statuale, il Comune di Bergamo, che si appropria di ogni potere di carattere pubblico. Dal XIV secolo cominciano ad apparire più frequenti, anche nel territorio di Mozzo, altri proprietari terrieri, oltre alla famiglia Mozzi e le sue "emanazioni" (come la Chiesa di San Salvatore), e cioè altre famiglie cittadine sino al secolo successivo, quando la già citata rilevazione fiscale testimonia la presenza, accanto alle grandi famiglie cittadine, anche di più modesti proprietari, sempre però di origine esterna alla comunità. Si presenta anche il caso di alcuni rami della famiglia Mozzi ormai inequivocabilmente impoveriti, quasi allo stesso livello dei contadini che lavorano le terre dei loro (lontani) parenti più ricchi. Anche il graduale (e comunque parziale) recedere dei Mozzi dalla proprietà delle terre in quel di Mozzo, avvenuta soprattutto, per quanto possiamo stimare, tra il 1350 e il 1450, non fu dunque occasione di arricchimento e di emancipazione delle locali famiglie contadine. Ai Mozzi subentrarono sempre altri proprietari terrieri esterni, per lo più cittadini, che non risiedevano nemmeno a Mozzo, mentre le condizioni complessive della comunità locale non mutarono sostanzialmente. Lo dimostra, in primo luogo, il già richiamato estimo del 1476, in cui la vera e propria comunità di Mozzo risulta composta da una decina di famiglie, tutte composte da contadini affittuari dei grandi proprietari cittadini.

Ma un indizio significativo di questa condizione decisamente subalterna della comunità di Mozzo è costituito anche dalla quasi completa assenza dai documenti giunti sino a noi.

È del 1246 il primo documento in cui essa figura agire in prima persona e questo in un momento in cui, una volta affermatosi il dominio del Comune cittadino, anche questa piccola comunità ha assunto una figura istituzionale di co-

mune, con propri rappresentanti eletti, i consoli; ma in una forma che sottolinea la netta separazione tra la comunità contadina (*comune populi*) e il gruppo circoscritto dei signori/proprietari terrieri (*nobiles*) del luogo, cioè la famiglia Mozzi. In seguito, nel corso del Trecento, le sole notizie sul Comune di Mozzo che si possono raccogliere riguardano non la sua organizzazione interna, ma i rapporti che esso ha con le istituzioni alle quali è soggetto: prima il Comune di Bergamo, poi lo Stato di Milano. Rapporti quasi sempre riguardanti l'esazione delle imposte: la sola luce – verrebbe da dire – sotto cui una piccola comunità come la Mozzo medioevale poteva essere presa in considerazione dai poteri superiori.

Solo nella rilevazione del 1476, condotta secondo criteri estremamente analitici, la comunità di Mozzo ci appare anche nella sua articolazione interna e non più solo come unità istituzionale in rapporto ad altri poteri. L'occasione di questa "fotografia" della comunità è fornita ancora una volta dalle esigenze fiscali dello Stato, molto più grande, di cui essa fa parte. Il carattere particolareggiato di questa descrizione è l'esito di un atteggiamento nuovo di questo Stato – la Repubblica di Venezia – nei confronti delle comunità assoggettate: l'occasione è infatti quella di un nuovo Estimo Generale di tutto il territorio bergamasco, un tentativo cioè di dare una nuova distribuzione, la più equa possibile, degli oneri fiscali tra gli abitanti di tutto il territorio: un disegno di riforma che richiedeva dunque una conoscenza precisa e dettagliata delle condizioni economiche di ogni famiglia. Proprio la presenza tanto "ingombrante" dei Mozzi, quale emerge immediatamente dalla lettura dei documenti su cui ha dovuto basarsi questa ricostruzione storica, ha imposto di dare tanto spazio alla storia della famiglia in questo libro, in particolare, per il periodo che va dalle prime testimonianze (legate a colui che venne sempre riconosciuto come il capostipite, Appone conte di Mozzo, vissuto prima del Mille) al XIV secolo. Un lungo periodo per il quale le fonti disponibili sono costituite quasi esclusivamente da atti notarili, stipulati tra privati (vendite, locazioni, quietanze, investiture ecc.), e principalmente, appunto, da membri della grande parentela dei Mozzi. Alle attività, agli interessi economici di questa famiglia, alle azioni da essa compiute e registrate in quei documenti, dobbiamo quasi tutto ciò che sappiamo anche sul territorio di Mozzo (e indirettamente sui suoi abitanti) durante quel periodo; per questo motivo, prima ancora di affrontare da vicino la vera e propria "storia di Mozzo", è necessario soffermarsi sulla storia della famiglia che tanto profondamente ha condizionato la vita di questa terra e dei suoi abitanti. Intimamente legata alla storia dei Mozzi è anche la vicenda della Chiesa di Mozzo, San Salvatore. Le prime testimonianze fanno addirittura pensare ad una chiesa privata, di proprietà dei discendenti del conte Appone, fondata sul patrimonio della famiglia o a questa affidata a titolo feudale dall'autorità ecclesiastica. In ogni caso, i

Capitani di Mozzo esercitarono sempre un controllo strettissimo sulla chiesa e sul suo patrimonio, sia prendendone in affitto le proprietà fondiarie e i diritti di decima, estesi entrambi anche al di fuori del territorio di Mozzo, sia – e questo lo si vedrà soprattutto nel XIV secolo – collocando sempre qualche membro della grande parentela all'interno del capitolo di San Salvatore. Le ricchezze della chiesa infatti permettevano di mantenere presso di essa non un solo sacerdote, come nella maggioranza delle chiese rurali del tempo, bensì un collegio di ben sei chierici, alla stregua di un piccolo monastero.

Questo controllo anche sulla chiesa del luogo si traduceva in una ulteriore forma di egemonia della famiglia sulla comunità di Mozzo. Della stirpe dei Capitani di Mozzo erano coloro che concedevano in affitto ai contadini le ricche terre di San Salvatore, ma erano anche i sacerdoti che amministravano loro i sacramenti. Per questo, nel ricostruire la storia della famiglia Mozzi, si è scelto di non soffermarsi su questioni genealogiche o sulle vicende di singoli personaggi, ma si è cercato di considerare sempre la famiglia nel suo insieme, soprattutto in qualità di controparte di quella comunità che – anche se compare tanto raramente nelle carte – è rimasta sempre un "soggetto sottinteso" delle vicende di questo territorio e che con il suo lavoro – non dobbiamo mai dimenticarlo – è sempre stata la principale base della ricchezza e della potenza della famiglia signorile.

Solo in una circostanza si è ritenuto opportuno dare più spazio alla vicenda di un singolo personaggio e al momento storico in cui visse: nel caso cioè di Ambrogio Mozzi – vescovo di Bergamo dal 1110 al 1133 – che si è trovato a capo della città proprio in una fase cruciale della sua storia, il momento, cioè, in cui è nato il Comune di Bergamo.

Ma anche al di là di questo momento particolare, meglio conosciuto grazie alla presenza di fonti numerose e diversificate, ripercorrendo la vicenda della famiglia Mozzi abbiamo l'occasione di seguire le tappe principali della storia politica e istituzionale del territorio bergamasco e più in generale, della storia della società medioevale: dall'epoca delle signorie locali, sorte attorno ai castelli, all'affermazione, a danno di queste, del dominio del Comune cittadino sul territorio rurale, per arrivare alla formazione e al consolidamento dello Stato regionale.

Spesso si tratta di vicende in cui la comunità di Mozzo non appare espressamente "agire in prima persona", ma che tuttavia è necessario conoscere, poiché l'hanno coinvolta, al pari di tante altre comunità, vicine e lontane, e poiché solo all'interno di questi quadri di portata generale possiamo dare una giusta interpretazione anche di quei pochi, sporadici documenti riguardanti direttamente questo territorio e la sua gente.

LA COMUNITÀ DI BERZO SAN FERMO NEL MEDIOEVO

In: *Berzo San Fermo. Aspetti storici della comunità e del suo territorio,* Berzo San Fermo, Comune di Berzo San Fermo, 1999, pp. 271-289. Sui beni comunali di Berzo, qui indagati da Zonca per l'età bassomedievale, si veda Mario Suardi, *I beni comunali di Berzo San Fermo nell'Ottocento*, in «Archivio Storico Bergamasco», n. 18-19 (1-2, 1990), pp. 167-209.

Le prime testimonianze

Berzo è menzionato in alcuni dei più antichi documenti scritti della storia bergamasca, e sempre in relazione alla presenza di grandi proprietà fondiarie. Nel 774, un nobile longobardo di nome Taido, che possedeva beni, oltre che nel Bergamasco, anche nel Veronese e nel Pavese, dispose col proprio testamento che fosse il vescovo di Bergamo ad occuparsi della vendita di una grande azienda agricola che aveva il suo centro *in Bergis*, per ricavarne denari da distribuire tra i poveri e i sacerdoti della diocesi[1]. A quell'azienda facevano capo poderi situati anche in Val Camonica, e questo potrebbe far dubitare se si tratti davvero del nostro Berzo, o non invece di Berzo Inferiore o Berzo Demo, situati appunto in Val Camonica; ma bisogna anche tener presente che, a quell'epoca, la Val Camonica comprendeva anche la parte superiore della Val Cavallina, almeno fino all'altezza dell'attuale Casazza: era quindi molto "più vicina" di quello che è oggi per noi; e il riferimento al vescovo bergamasco orienta piuttosto per il luogo compreso nella diocesi di Bergamo.

Più sicuro, in quanto affiancato a numerose altre località della Val Cavallina, è il riferimento che compare in un documento dell'830: una sorta di rilettura di un altro testamento, di un grande proprietario di stirpe longobarda di nome Stavelis che aveva la propria residenza e centro dei propri possessi alla Torre di Trescore; tra gli altri beni situati nei vari villaggi della Valle, è ricordato anche un possesso *in Berges*, che venne donato alla chiesa di S. Giovanni delle Formiche (tra Zandobbio e Foresto Sparso), allora denominata *in Conisio*[2]. Un altro testamento, del 928, è quello di Adalberto da *Canimalo* (nel Comasco), che fu vescovo di Bergamo dall'888 al 935: egli disponeva che i beni che possedeva in Berzo e in Villongo andassero a costituire un patrimonio particolare dell'altare della SS.ma Trinità, nella cattedrale di S. Vincenzo di Bergamo, davanti al quale chiedeva di essere sepolto, patrimonio che permettesse ai canonici di quella chiesa di tenervi accesi dei ceri e di recitare orazioni quotidiane. In questo do-

[1] *Le pergamene degli Archivi di Bergamo*, *a. 740-1000*, a cura di Mariarosa Cortesi, Bergamo, Poligrafiche Bolis, 1988, doc. 193.
[2] Ivi, doc. 12

cumento[3], per l'identificazione di quei beni è usata l'espressione *in vico et fundo Berce sito in Valle que clamatur Cavallina*. La formula che precede il nome del luogo era ormai diffusa nel linguaggio dei documenti del tempo per indicare i centri abitati (*vico*, villaggio) a cui faceva capo un territorio (*fundo*) ben definito, distinto da quello dei villaggi vicini: una entità territoriale corrispondente ad una altrettanto definita comunità di persone.

Signori locali

Della persistenza dei beni così conferiti dal vescovo Adalberto alla cattedrale di Bergamo abbiamo ulteriori tracce solo a due secoli e mezzo di distanza, con la prima nuova testimonianza relativa a Berzo. Essa è offerta da un atto di permuta del 1185, con cui la chiesa di S. Salvatore di Monasterolo cedette a Teutaldo Terzi tutta la terra che possedeva in territorio di Berzo "e che appartenne alla chiesa di S.Vincenzo di Bergamo", eccettuato ciò che possedeva nei "sedimi del Pozzo" (cioè nei Cantoni di Sopra); in cambio riceveva beni situati a Monasterolo, al Mulino di Brione e a Stabello (in Val Brembana)[4].

La mancanza di altre notizie nel periodo intermedio, se può in certa misura dipendere dal caso, riflette comunque anche la scarsa presenza – ed il loro dissolversi entro quella data – di proprietà della Chiesa di Bergamo, dai cui archivi provengono tutti i documenti considerati sinora, e in generale la maggior parte di quelli relativi a quel periodo della storia bergamasca.

La permuta del 1185 è però significativa come prima traccia dell'affermazione, anche a Berzo, dei due principali poteri signorili della Val Cavallina: la chiesa di Monasterolo, che per un certo tempo svolse anche un ruolo di centro amministrativo delle terre del Vescovado nella zona, e i Terzi, vassalli della stessa, che tentarono anche di usurparne i possessi. Entrambi li ritroviamo come proprietari di terre in Berzo, in modo molto più cospicuo, nel secolo XIV, quando disponiamo di una documentazione più abbondante[5]. Ma la chiesa di Monasterolo non appare solo come proprietaria di terre: essa è anche titolare della riscossione della decima (diritto generalmente di antica acquisizione) sul territorio di Berzo, e già nei primi decenni del XIII secolo, in una sorta di inventario di censi riscossi dal Vescovado[6], ad essa ed al suo sacerdote risulta soggetta

[3] Edito in «Archivio Storico Bergamasco», 18/19 (1-2, 1990), pp. 295-316, a cura di Giovanni Feo e Andrea Zonca [in questo volume alle pp. 103-124, *N.d.R.*].

[4] Archivio della Curia Vescovile di Bergamo (ACVB), Archivio Capitolare, pergamena 515.

[5] Esaminata in Silvana Rita Cafaro, *La Val Cavallina intorno alla metà del Trecento dagli atti del notaio Fachino de Modiis de Gaverina* (1358-1361), tesi di laurea, Univ. Statale di Milano, Fac. di Lettere e Filosofia, rel. Patrizia Mainoni, aa. 1994-95 (consultabile presso l'Archivio di Stato di Bergamo). Cfr. inoltre il saggio di Doralice Bettoni a p. 71.

[6] ACVB, Archivio Capitolare, pergamena 413.

anche la stessa chiesa di Berzo (di cui non è specificato il santo titolare), con il relativo patrimonio.

Il Comune

Per trovare una nuova attestazione relativa alla comunità di Berzo successiva al documento del 1185 bisogna attendere la nuova redazione degli Statuti del Comune di Bergamo, del 1331, comprendente tuttavia diversi capitoli relativi all'organizzazione del territorio rurale, che vengono fatti risalire al 1263. Le disposizioni in essi contenute sono la conseguenza dell'affermazione del dominio del Comune di Bergamo su tale territorio, della sottomissione ad esso di tutte quelle comunità che in passato, fino all'inizio del Duecento, erano state perlopiù sotto il dominio di tanti piccoli signori, ciascuna del proprio signore: feudatari, chiese, monasteri, il Vescovado. In questa parte del testo statutario Berzo figura, insieme alle altre comunità vicine, ormai costituito in *comune*, poiché primo passo compiuto in questo nuovo quadro politico fu l'estensione di questa forma istituzionale a tutte le comunità assoggettate. Ciò non vuol dire che, anche in precedenza le comunità contadine non avessero saputo darsi delle forme di organizzazione interna; e i margini di tale autogoverno erano stati tanto più ampi quanto più limitato era il potere che il signore era in grado di esercitare legalmente sulla comunità.

Comunità e signori

Per restare vicino a Berzo, testimonianze del diverso grado di autonomia raggiunto da queste comunità le possiamo trovare anche nella scarsità di documenti relativi alla Val Cavallina, e sin da epoca molto antica. È del 1105, ad esempio, un atto con cui tutti i *vicini* (i membri della comunità) della Torre di Trescore compiono una promessa di non avanzare ulteriori pretese nei confronti delle chiese locali di S. Vincenzo e S. Cassiano, a conclusione evidentemente di una lite in cui hanno potuto agire come collettività contrapposta agli enti religiosi, che esercitavano forse anche qualche diritto signorile sulla comunità[7]. Nel 1173, invece, la comunità di Gaverina appare del tutto autonoma nel trattare con uno dei pochi forti poteri signorili della zona, l'Abbazia di Vallalta (Albino), l'affitto in perpetuo di un vasto pascolo sulla parte alta della Valle del Lujo, ove si trova l'Abbazia; anche a prezzo di liti e contrasti, il Comune di Gaverina conservò la proprietà di quell'area fino al secolo scorso[8]. Signori della comunità di Piano erano invece i Terzi e i Ficieni (una famiglia cittadina estinta), che

[7] Andrea Zonca, *Trescore medioevale*, Trescore Balneario, Pro Loco, 1986, pp.121-126.
[8] Andrea Zonca, *Gli uomini e le terre dell'Abbazia San Benedetto di Vallalta (secoli XII-XIV)*, Bergamo: Biblioteca Civica Angelo Mai-Albino: Raccolte civiche di storia e arte, 1998, pp. 165-173.

come tali avevano diritto di esigere diversi tipi di tasse e censi legati al possesso fondiario, e soprattutto di esercitare la giustizia. Nel 1174, al termine di una lite seguita al tentativo di usurpare i possessi dell'Abbazia di Vallalta, essi cedettero a questa tutti i diritti signorili sulla comunità: l'abate divenne il nuovo signore degli uomini di Piano; in seguito, nel 1210, vi fu un accordo tra comunità e signore, per cui l'Abbazia cedette al Comune di Piano (ormai così si cominciava a definirlo nei documenti) il diritto di riscuotere i censi e le tasse, pagando un cosiddetto "affitto" annuo di ben 17 lire: il Comune poteva così controllare la reale partecipazione dei suoi membri alla corresponsione degli oneri, e liberava i monaci dall'impegno di recarsi a Piano per riscuotere le singole quote; l'Abbazia conservava però a sé un potere molto più importante, quello di giudicare i membri della comunità e di imporre le multe relative[9].

La nuova organizzazione del territorio rurale

Nel testo statutario del 1263 i comuni delle campagne appaiono raggruppati in quattro *factae* (circoscrizioni facenti capo alle quattro porte della città) che servivano, tra l'altro, come riferimenti intermedi per la suddivisione tra i comuni stessi dei tributi; tra questi pare vi fossero anche gli oneri per la manutenzione delle strade di accesso alla città. Berzo, insieme ai comuni della Val Cavallina e della Val Calepio era inquadrato nella *facta* di Porta Sant'Andrea; oltre ai comuni attuali, tra quelli confinanti con Berzo, vi era anche il Comune di Maìco, oggi compreso in territorio di Entratico[10]; solo sul confine meridionale vi era un territorio, il "Foresto dei Conti", cioè la riserva di caccia dei Conti di Calepio, che non risultava ancora chiaramente inquadrato nell'ordinamento per comuni, cosicché chi vi abitava finiva per sottrarsi alle imposizioni fiscali della Città. Per questo lo Statuto disponeva che le poche famiglie che abitavano in quella che doveva essere un'area ancora selvaggia fossero considerate, agli effetti fiscali, come aggregate al Comune di Villongo[11].

Al nuovo ruolo assegnato ai comuni in materia di esazione delle imposte si riferiscono disposizioni dello Statuto relative alle cosiddette "unioni fiscali", cioè l'unione di due o più comuni, limitata però appunto al solo aspetto dell'esecuzione dei compiti fiscali: in tale materia i comuni così uniti formavano un nuovo ente e dovevano eleggere appositi rappresentanti in assemblee che raccogliessero gli abitanti di tutte le comunità coinvolte. Tali provvedimenti tendevano a colpire soprattutto le comunità più piccole, che in certe condizioni

[9] Ivi, pp.109-125.
[10] *Lo Statuto del Comune di Bergamo del* 1331, a cura di Claudia Storti Storchi, Giuffré, Milano 1986, coll. II, cap. LV.
[11] Ivi, coll. II, cap. LX.

erano addirittura esonerate da certe imposte, e a combattere quelle situazioni dove persisteva una certa resistenza a sottomettersi al nuovo regime fiscale, inquadrando appunto i renitenti in collettività più ampie. È appunto nell'ambito di queste disposizioni che troviamo la notizia sugli abitanti del Foresto. Quanto invece a Berzo, esso fu unito a Terzo, Borgo di Terzo, Grone e Vigano, comuni certamente più piccoli ma in parte anche più ricchi (come Terzo e Borgo). Tale unione fu confermata anche nell'aggiornamento dello Statuto del 1353[12], quando ormai la Città e il suo territorio erano passati sotto il dominio dei Visconti di Milano, ma non in quello del 1391, a differenza di quanto avvenne per altri comuni vicini, come ad esempio l'unione Gaverina-Piano-Trate[13].

Gli uffici del Comune

Le norme relative ai comuni rurali raccolte negli Statuti cittadini prevedevano l'elezione di due rappresentanti della comunità, i *consoli*, da parte dell'assemblea dei capifamiglia (o *arengo*), a cui dovevano essere presenti almeno due terzi degli aventi diritto di voto. I consoli eletti dovevano prestare giuramento di fedeltà al Podestà di Bergamo, di cui divenivano così degli ufficiali rappresentanti: dovevano vigilare sull'applicazione delle leggi emanate dalla Città e denunciare i responsabili di eventuali violazioni. Inoltre, dovevano curare l'esazione delle imposte nell'ambito della comunità e il loro versamento alle casse cittadine: una funzione che, come abbiamo visto nel caso di Piano, già i signori locali avevano cominciato a delegare alle comunità. I consoli restavano generalmente in carica un anno. Oltre ai *consoli*, le assemblee dei *vicini*, a partire dal XIV secolo, iniziarono ad eleggere anche la *credenza*, una sorta di consiglio ristretto con funzioni consultive nei confronti dei consoli, e a cui, nei comuni più grandi, era delegata l'elezione degli altri ufficiali del comune; tra questi, quelli generalmente presenti in tutti i comuni, erano il *canevaro* (letteralmente il "cantiniere"), responsabile della contabilità, e i *campari*, con funzione di polizia campestre (sui quali torneremo più sotto).

Di alcuni momenti della vita amministrativa del Comune di Berzo abbiamo testimonianza negli atti del notaio Fachino de Modiis da Gaverina, che fu molto attivo in Val Cavallina negli anni tra il 1358 e il 1361[14]. Nel febbraio 1360, all'elezione dei consoli, in numero di due, e che risultano però durare in carica solo sei mesi, partecipano i consoli uscenti, i quattro credendari e più di due terzi dei *vicini*, definiti come tutti coloro che risiedono in territorio di Berzo e

[12] *Lo Statuto del Comune di Bergamo del 1353*, a cura di Claudia Storti Storchi, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 1996, coll. XVI, cap. CII (p. 387).
[13] *Statuto del Comune di Bergamo del* 1391, ms. in Biblioteca Civica di Bergamo (BCB) Sala I D 9 6, c.74v.
[14] Atti editi o regestati in Cafaro, *La Val Cavallina,* cit.

concorrono al pagamento degli oneri al Comune di Berzo: l'aspetto fiscale è dunque considerato come fondamentale per l'identificazione stessa della comunità. Significativamente, a quest'atto segue immediatamente la nomina di quattro procuratori del Comune, tra i quali un notaio, i quali dovranno scegliere gli arbitri o compositori in caso di liti: cioè si preparano le difese in caso di controversie giudiziarie[15].

Esempi del ruolo che il Comune svolgeva nell'amministrazione fiscale a livello locale li troviamo in atti precedenti: nel novembre 1358, la credenza e i *vicini* nominarono i quattro estimatori e "tagliatori" che dovevano procedere a suddividere tra tutti i *vicini*, in proporzione al patrimonio e ai redditi, il debito di ben 100 lire che lo stesso Comune aveva accumulato per tasse[16]; nel settembre 1359 invece furono estratti a sorte i nomi di altri due estimatori, che dovevano calcolare per ogni abitante di Berzo che avesse almeno quindici anni di età un tributo di un denaro per ogni lira (un rapporto di 1/240) di patrimonio già estimato per le imposte della Città di Bergamo[17]: probabilmente una tassa necessaria per le spese proprie del Comune.

I campari

Come già accennato, tra gli ufficiali dei comuni vi erano anche i campari, figure esistenti fin da epoca molto più antica come custodi dei domini signorili, e che nel nuovo ordinamento assunsero l'incarico di sorvegliare tutto il territorio del comune, indipendentemente dalle proprietà. Lo Statuto del Comune di Bergamo prevedeva però anche l'esistenza di "campari privati", nominati dai grandi proprietari, come enti religiosi o cittadini, con l'incarico di vigilare solo sui propri beni, ma con le stesse prerogative di quelli nominati dai comuni[18]. Eletti in numero variabile a seconda delle dimensioni del territorio comunale, i campari erano inoltre tenuti a prestare giuramento dinanzi ai giudici del Podestà di Bergamo: essi divenivano così dei rappresentanti del Comune di Bergamo a pieno titolo, e le loro denunce avevano valore di prova. Nel caso di Berzo, abbiamo testimonianza dell'elezione di due di questi campari, destinati a restare in carica sei mesi, compiuta nel luglio 1360 nell'ambito della credenza[19]. Compito dei campari era vigilare affinché non venissero compiuti furti o apportati danni alle colture, ai boschi o alle strade. Particolare attenzione era posta poi

[15] Cafaro, regg.280 e 281.
[16] Cafaro, reg.53.
[17] Cafaro, reg. 224.
[18] *"Statutum Vetus", =Antiquae Collationes Statuti Veteris Civitatis Pergami*, edito da Giovanni Finazzi in Historia Patriae Monumena XIV, *Leges Municipales*, II, Torino 1876, coll.XII, cap.XVII. Ripresa in *Lo Statuto del Comune di Bergamo del* 1331, cit., coll. XII, cap. (6).
[19] Cafaro, reg.312.

alla sorveglianza dei beni collettivi, boschi e pascoli, per evitarne usi abusivi da parte di chi non ne avesse diritto (membri di altre comunità) o l'usurpazione da parte di privati; per questo era necessaria anche la periodica verifica dei cippi di confine (termini) che delimitavano tali beni. E questo doveva essere un compito particolarmente gravoso per i campari di Berzo, data l'estensione ricoperta dai beni collettivi nel vasto territorio comunale.

Coloro che erano sorpresi nel commettere qualche infrazione venivano puniti con un'ammenda, da pagarsi al Comune di Bergamo, ma per compensare l'opera di polizia pubblica svolta, ai campari veniva versata una quota di quelle ammende, che poteva essere, a seconda dei casi, di un quarto o della metà. In un curioso registro dell'ufficio del Comune di Bergamo che teneva la contabilità di questo tipo di multe riscosse su tutto il territorio bergamasco, relativo solo al primo semestre del 1338[20] (il solo documento di questo tipo che sia giunto sino a noi, su centinaia che dovettero essere compilati), compaiono spesso annotazioni di multe inflitte dai campari dei comuni della Val Cavallina, e tra questi, in un caso anche dal camparo di Berzo, che ebbe diritto ad un quarto della somma: "soldi 4 ricevuti da Borella da Monasterolo perché ha attraversato quattro pezze di terra in territorio di Berzo, denunciato dal camparo di Berzo". Più frequenti sono le testimonianze di multe inflitte da campari dei comuni vicini per le infrazioni commesse da gente di Berzo: Stefano detto Casano e Brunello de Rabayollis vennero multati ciascuno di due soldi perché facevano carboni sui pascoli di Monasterolo, dietro denuncia del camparo di qui, Betino detto Rosso, che in questo caso ebbe diritto a metà delle somme riscosse; il figlio di Giovanni Menini fu denunciato da Federico, camparo di Grone, perché faceva legna sul Monte di Grone: multa un soldo; un altro camparo di Grone, di nome Pietro, denunciò il figlio di Mantenuto e di Marmaldo da Berzo per aver fatto legna nel bosco di Grone: multa due soldi; Botelio, camparo di Adrara, denunciò Nazario di Boneto Zenuchi, Stefano Rabay e Quarta da Berzo perché tagliavano erba sul pascolo comunale di Adrara: multa un soldo ciascuno; ben maggiore dovette essere la quantità di erba tagliata sul Grumello di proprietà del Comune di Grone da Batezio, Bartolomeo detto Quarta, Enrico de Bullis e Pievano de Gremavanno, denunciati in più occasioni e condanati a pagare, in totale, 36 soldi: una bella somma!

[20] BCB, Specola Doc. 498; le registrazioni a cui si fa riferimento sono alle cc. 53r, 11v, 54v, 52r, 49v, 52v.

Comune del popolo e Comune dei nobili

In tutti gli atti del notaio de Modiis sopra considerati, bisogna precisare, il riferimento è sempre al "Comune del popolo di Berzo": espressione che potrebbe apparire puramente formale, se non avessimo nel contempo le prove dell'esistenza anche di un "Comune dei nobili" che poteva agire autonomamente dal primo. È questo uno degli aspetti più interessanti delle istituzioni di Berzo di questo periodo, perché unico rispetto a tutte le comunità vicine. Una situazione analoga, in Val Cavallina, è documentata solo a Trescore, alla fine del Duecento[21]. Questo Comune dei nobili di Berzo lo troviamo agire, ad esempio, nel gennaio 1359, quando riceve la restituzione di 36 lire prese a prestito da un certo Graziolo de Gratonis di Borgo di Terzo due anni prima: esso risulta esprimere una propria credenza, propri consoli e propri canevari[22]; probabilmente avrà eletto anche i propri campari, in luogo dei "campari privati" delle singole famiglie. Decisamente più bizzarro risulta un atto del luglio 1360, in cui tre di quei nobili, o *valvassori* come anche si definivano, e cioè Bertolino Terzi, Venturino Mutti da Grone e Girardo detto *Mirana* Bugia da Borgo di Terzo dichiararono di aver ricevuto tre fiorini d'oro dai consoli "del Comune dei nobili e del popolo di Berzo", somma che il detto Comune doveva loro in virtù di una sentenza arbitrale pronunciata dagli stessi tre nobili nella lite che vedeva contrapposto da una parte il Comune del popolo e dall'altra i tre nobili[23]: in una lite, dunque, queste tre persone potevano essere contemporaneamente parte in causa e autorità giudicante! una concezione della giustizia decisamente lontana dalla nostra, e fondata evidentemente su un'aura di rispetto quasi sacrale che il "popolo" ancora nutriva verso le persone di questo ceto. Ma che cos'era questo "Comune dei nobili"?

Era un'associazione di persone che, pur vivendo tutte in seno alla stessa comunità, se ne consideravano un corpo distinto, per tradizioni familiari, per modi di vita, per interessi economici prevalenti; questo sentimento era tanto radicato che anche la legislazione cittadina aveva sempre riconosciuto loro il diritto di costituirsi come ente pubblico (un comune, appunto) separato, con rapporti particolari nei confronti del Comune di Bergamo, specialmente per quanto riguarda la definizione degli obblighi fiscali. Condizione prioritaria per la formazione di questo comune era l'esistenza, in seno alla comunità rurale, di un gruppo di famiglie nobili di una certa consistenza: nel 1234, quando ancora erano frequenti situazioni di comunità contadine governate dal loro signore, una norma raccolta nello Statuto di Bergamo stabilì che dovevano esservi almeno

[21] Zonca, *Trescore medioevale*, cit., p. 142.
[22] Cafaro, reg. 57.
[23] Cafaro, reg. 310.

quattro famiglie di nobili o di cittadini perché questi potessero eleggere propri consoli[24]. A Berzo, nel 1357, le famiglie componenti il Comune dei nobili erano almeno nove. Ma più ancora della dimensione del gruppo dei nobili, a quest'epoca, doveva contare la consistenza dell'altra parte della comunità, il cosiddetto "popolo", formato da semplici contadini, proprietari o affittuari delle terre su cui vivevano, e da artigiani: la scelta dei nobili di mantenersi distinti, anche sul piano istituzionale, dal "popolo" non era che una risposta al rischio di vedere i propri interessi contrastati da un gruppo molto più numeroso e per questo potenzialmente più forte.

Effettivamente la comunità di Berzo risulta di gran lunga la più popolosa della media Val Cavallina in quegli anni; sulla base dei nomi dei vicini partecipanti alle assemblee verbalizzate dal notaio de Modiis sono state fatte queste stime[25]:

Berzo :	230 abitanti
Entratico:	125 abitanti
Borgo di Terzo:	110 abitanti
Grone:	85 abitanti
Monasterolo:	75 abitanti
Spinone:	70 abitanti
Terzo:	65 abitanti
Gaverina:	60 abitanti
Piano:	60 abitanti
Mologno:	55 abitanti

Anche a Terzo, ad esempio, dove un importante ramo dei Terzi viveva nel suo castello, è probabile che il gruppo dei nobili fosse altrettanto, se non anche più numeroso, ma molto più piccola era l'altra parte della comunità, molto più limitati i patrimoni di cui poteva disporre, cosicché quei nobili erano ancora in grado di dominarla più o meno come accadeva due secoli prima (quando erano appunto i "signori di Terzo"), e non sentivano alcun bisogno di appellarsi agli strumenti legislativi dello Statuto di Bergamo per difendere i loro privilegi.

[24] *"Statutum Vetus"*, cit. coll.XII, cap.V (col.1987).
[25] Cafaro, cit, p.78.

I confini comunali

Con la grande importanza che l'ordinamento per comuni aveva assunto nel prelievo fiscale sul territorio, e con il precisarsi dei compiti degli ufficiali comunali, che attribuiva spesso loro la responsabilità di funzionari rappresentanti dell'autorità cittadina, divenne indispensabile una chiarificazione dei limiti territoriali in cui queste funzioni erano esercitate, e dunque una esatta determinazione dei confini dei rispettivi territori comunali. Si capisce, ad esempio, come questi fossero un riferimento indispensabile per l'operato di figure quali i campari. Per questo, sin dal Duecento, il Comune di Bergamo aveva emanato norme per la revisione periodica dei confini da parte dei comuni del territorio, che dovevano compiere "calcazioni" (ricognizioni) dei *termini*, similmente a quelle che spesso capitava fossero fatte in occasione di contese per il possesso di beni (tra privati o tra i comuni stessi).

Nell'ambito di tutta la provincia, i primi esempi di queste "calcazioni" sistematiche giunti sino a noi risalgono al 1353, quando già era consolidata la dominazione viscontea, ma per Berzo il più antico documento è del 1392[26]; purtroppo, redatto in forma così sommaria che neanche attraverso il confronto con quelli dei comuni limitrofi è possibile verificare quale fosse l'effettivo andamento dei confini comunali a quell'epoca. Soltanto la "calcazione" del 1481, in piena età veneta, giunta sino a noi integralmente[27], ne consente tale ricostruzione (i numeri rimandano alla mappa di p. 444):

> «Nel nome di Cristo amen. Venerdì 16 febbraio 1481, indizione XIV, in Borgo di Terzo, presso i beni comuni di Vigano, in località Sommo Borgo, nella bottega dei Ponzinalli, alla presenza dei testimoni Comino fu Giovanni detto Crapa Terzi, Giovanni fu Cristoforo detto Croto Terzi, Donato fu Virginio Terzi, Antonio fu Betino Terzi, cittadini di Bergamo, e Bernardino fu Mafredo de Begis di Borgo di Terzo, tutti bergamaschi, testimoni appositamente convocati e che dichiarano di ben conoscere le parti contraenti e ciascuna di esse e me infrascritto notaio. Qui Andriolo fu Antonio de Sucis, abitante a Berzo, console del Comune di Berzo, e Comino detto Conio fu Bachino de Bechessis di Berzo, procuratore del detto Comune di Berzo, agenti a nome proprio e in qualità di rappresentanti tutti i vicini del detto Comune di Berzo, ivi stanti e residenti, volendo obbedire agli ordini dei Magnifici Rettori[28] e alle disposizioni della Città di Bergamo, e volendo dare esecuzione al dettato degli Statuti ed ordinamenti del Comune di Bergamo e ai decreti ed ordinamenti della

[26] *Confini dei Comuni del Territorio di Bergamo* (1392-1395), a cura di Vincenzo Marchetti, Provincia di Bergamo, Bergamo 1996, doc. 10.
[27] BCB, *Confini di varie terre bergamasche* (ms., Salone Cass. 1. I. 4.47), vol. II, c.28r.
[28] Il Podestà e il Capitano, rappresentanti del governo veneto in Bergamo e nel suo territorio.

Serenissima ed Eccellentissima nostra Ducale Dominazione di Venezia riguardanti i territori dei comuni del contado ed i rispettivi termini di confine, e volendo procedere a definire tali termini e a stabilire i confini del proprio territorio rispetto a quelli vicini con cui il Comune di Berzo confina, concordemente e unanimemente, senza alcuna discordia, a nome proprio e in qualità di rappresentanti come detto sopra, in presenza e su richiesta di me infrascritto notaio, che agisco e registro in nome dell'autorità pubblica e di chiunque a cui possa interessare, dissero e dichiararono che i termini di confine di seguito elencati e specificati sono i veri e autentici termini del detto Comune di Berzo, e cioè: In primo luogo, cominciando da nord, con il detto Comune di Berzo confina il Comune di Grone, a partire da un termine (1), ovvero una roccia sita in una pezza di terra aratoria e vitata posta in territorio di Vigano, di Berzo e di Grone, in località al Campo della Tezola, di proprietà di uno dei chiericati della chiesa di S.Salvatore di Monasterolo, con la quale pezza confinano ad est la Valle Secca, a sud (la proprietà) di Enrico Mutti di Grone, ad ovest ed a nord delle strade pubbliche, e misura una pertica. E da questo termine procedendo verso est in linea retta fino ad un altro termine (2), ovvero una roccia sita in punta ad una pezza di terra aratoria di proprietà degli eredi di Giovannino da Grone posta in cima alla Campagnola, in località alla Volta di Santo Stefano sotto la strada. E da questo termine procedendo verso est in linea retta fino ad un altro termine (3), ovvero una roccia sita in località Fossana, sotto la strada di Fossana. E da questo termine procedendo verso est in linea retta fino alla fonte di Fuono (4), che è degli uomini di Berzo, di Grone e del Monte di Grone. E da questo termine procedendo verso est in linea retta fino sul Col Co' (5). E da questo colle procedendo verso est in linea retta fino ad un altro termine (6), ovvero una grossa roccia sita in fondo al Faeto, presso un valzello a circa quattro cavezzi[29] di distanza. E da questo termine procedendo verso est in linea retta fino ad un termine (7) con una croce incisa sito sotto il sentiero della Cornelia di Roncaye, che porta dal Monte di Grone ad Adrara. E da questo termine procedendo verso nord in linea retta fino sul crinale, in località Foppella del Pizzo di Arnazio, ad un altro termine (8) con una croce incisa sito ad est della detta Foppella, con il quale confinano ad est il Comune di Adrara, a sud il Comune di Berzo, ad ovest il Comune di Berzo ed in parte il Comune di Grone, ed a nord il Comune di Grone. E da questo termine procedendo verso ovest lungo la cresta fino ad un termine (9) di pietra sito sullo stesso Pizzo di Gaiana, sul cocuzzolo ovvero sul pizzo del monte. E da questo termine procedendo verso sud fino sul Col Croce (10), a sud della casa di Giovan Fermo da Adrara esistente su quel colle, con il quale confinano ad est il Comune di Adrara, a sud il Comune di Foresto, ad ovest il Comune di Berzo ed a nord i Comuni di Berzo e di

[29] Misura lineare equivalente a m 2,64.

Adrara. E da questo termine procedendo verso ovest secondo una linea tortuosa che segue l'andamento del crinale fino al Colle della Plodera (11). E da questo termine procedendo verso ovest lungo lo stesso crinale fino ad un altro termine (12) di pietra sito nel detto territorio [di Berzo] in località Pizzo Mosca, con cui confinano ad est e a sud il Comune di Foresto, ad ovest il Comune di Entratico, a nord il Comune di Berzo ed in parte il Comune di Entratico. E da questo termine procedendo verso ovest lungo la cresta fino ad un altro termine (13) di pietra sito sopra il Pizzo di Altino, con cui confinano ad est i Comuni di Berzo e di Entratico, a sud il Comune di Entratico, ad ovest il Comune di Entratico ed a nord i Comuni di Entratico e di Berzo. E da questo termine procedendo verso nord in linea retta fino alla fonte di Gavazolo (14), che è degli uomini di Berzo e di Entratico. E da questa fonte procedendo verso nord in linea retta fino al cancelletto della Valle di Quaglia (15), con cui confinano ad est il Comune di Berzo, a sud gli eredi di Comini Boyata da Terzo, ad ovest la strada pubblica ed a nord la Valle di Quaglia del Comune di Berzo. E da questo termine procedendo in linea retta fino alla Valle di Drudino (16), sotto le case di Quaglia di proprietà degli eredi di Comini Boyata da Terzo. E da questo termine procedendo fino alla strada che passa in cima ai chiosi[30] di Quaglia (17) presso la Foppella; e poi proseguendo per tale strada, secondo il percorso irregolare della strada stessa, fino al Dossello (18) presso la ripa di proprietà degli eredi di Vegino Terzi, cioè sopra il ciglio dello stesso Dossello. E da questo Dossello procedendo lungo la detta ripa fino ad un termine (19) di pietra posto sotto la stessa ripa, in una pezza di terra che fu della chiesa di S.Maria di Borgo di Terzo. E da questo termine procedendo verso ovest in linea retta lungo un sentiero che si trova sopra i chiosi della chiesa dei SS.Bartolomeo e Michele di Terzo fino sulla Via Longa (20), che porta da Berzo a Borgo di Terzo, e poi procedendo lungo tale strada fino al ponte sul Cherio (21); e poi procedendo lungo il letto del fiume Cherio verso nord fino alle case degli eredi di Bartolomeo de Begis (22) vicino al maglio sito in cima alla pezza di terra a ronchi[31] di proprietà degli eredi di messer Mercato da Adrara. E da questo termine procedendo verso nord lungo un sentiero che si trova sotto le ripe [del Cherio] ed è chiamato sentiero dei Moretti, fino sulla strada della Gamberera (23), sotto la chiesa di S.Stefano di Berzo. E da questo termine procedendo in linea retta fino al Campo della Tezola, cioè al primo termine sopra indicato all'inizio della descrizione. E così i suddetti console e procuratore del Comune di Berzo, a nome proprio e quali rappresentanti, come detto sopra, si dichiararono soddisfatti in tutto quanto sopra detto, definito e stabilito, rinunciando a muovere qualsiasi eccezione o contestazione riguardo a quanto fatto e detto; dicendo e riconoscendo essi console

[30] Campi recintati da siepi, situati in genere presso i nuclei abitati e destinati alle colture più pregiate.
[31] Sistemata con terrazzamenti per le viti.

> e procuratore che entro i suddetti termini è compreso tutto il territorio del detto Comune di Berzo.
> (S.N.) Io Giovanni di Comino Terzi, notaio pubblico bergomense, ho presenziato a tutto quanto sopra, e su richiesta ne ho rogato l'atto e per conferma l'ho sottoscritto».

Molte località citate come sedi dei *termini* sono ancora identificabili sulla cartografia o nel catasto ottocentesco, e i confini così disegnati risultano coincidere in gran parte con i limiti naturali, similmente ai confini comunali attuali. Solo nella zona nord-orientale vi è una notevole discrepanza, rappresentata dall'inclusione nel territorio comunale di un'ampia fetta dei pascoli del Monte di Grone: un dato che trova conferma anche dal confronto con la "calcazione" dei confini di Grone del 1456[32]. È improbabile tuttavia che questa situazione si fosse creata già alla metà del XIV secolo, all'epoca della maggior parte delle nostre testimonianze sul Comune di Berzo. Si ricordino infatti le varie denunce presentate nel 1338 contro gente di Berzo dai campari di Grone, per l'abuso dei loro boschi e dei loro pascoli collettivi. L'appropriazione di quella parte di territorio ad opera del Comune di Berzo, che può dirsi consolidata a metà Quattrocento, fu probabilmente la conclusione di una tendenza che quegli episodi di uso illegittimo denunciati più di un secolo prima mostravano appena agli inizi.

Non sappiamo quando e come quelle terre ritornarono in possesso degli abitanti di Grone e del Monte di Grone; viene anche da chiedersi se non vi sia una relazione tra questa usurpazione e la lunga controversia per la titolarità dei beni di Posfossana, che vide i comuni di Berzo e di Grone fronteggiarsi per secoli nei tribunali e con atti di violenza[33].

I beni comunali

Nelle società contadine tradizionali un ruolo economico di grande importanza ebbero i beni collettivi, grandi aree di terre a cui tutti i membri della comunità avevano diritto di accedere: principalmente pascoli, per l'allevamento brado del bestiame, e boschi, sfruttati per il taglio e la raccolta del legname e delle stramaglie; nel contempo, a tutti era richiesta una collaborazione all'opera di manutenzione e di vigilanza su questi beni. Tutto ciò soprattutto nel caso delle comunità di montagna o di alta collina, come nelle nostre valli, dove questo tipo di ambienti han sempre occupato una grande percentuale del territorio, e dunque han sempre inciso profondamente sull'economia delle comunità. Si ritiene anzi che proprio dalle esperienze legate alla gestione di questi patrimoni siano

[32] BCB, *Confini di varie terre*, cit., cc.86-93. Una versione completa del 1481 è trascritta a stampa in *Stampa del Povero Comun di Berzo contro il Comun di Grone al Laudo*, s.n.t., sec. XVIII, BCB, Salone Loggia, H.8.8 (12), pp. 59-65.
[33] *Stampa del Povero Comun di Berzo,* cit.

maturate le prime forme di autogoverno delle comunità rurali, anche in modo autonomo dai signori a cui potevano essere contemporaneamente soggette, a cui abbiamo fatto cenno più sopra. Lo stesso termine *commune*, del resto, indicava in origine proprio questi beni collettivi, il patrimonio, più che un ente pubblico.

Una parte molto consistente del territorio di Berzo era occupata, sino al secolo scorso, da beni di proprietà comunale, ed essi dovettero sempre costituire una importante fonte di ricchezza per la comunità, anche se la documentazione circa l'attività di gestione di questo patrimonio riguarda soprattutto il periodo più recente[34]. Tuttavia, una testimonianza estremamente significativa (anche se assolutamente parziale, sul piano quantitativo) dell'importanza di questi beni nella vita economica della comunità di Berzo, la ritroviamo già nel 1359, negli atti del notaio de Modiis, e riguarda le prime manifestazioni di un fenomeno che anche nei secoli successivi continuerà ininterrotto, nonostante la costante opposizione da parte del Comune: quello dell'usurpazione dei beni comunali.

Il 14 aprile di quell'anno, l'assemblea del Comune di Berzo, constatato che molti suoi beni erano ormai da tempo stati occupati da privati, e per questo non potevano più essere goduti, come giusto, da tutti gli aventi diritto, decise di eleggere sei "buoni uomini" con il compito di verificare i confini di tali beni illegalmente espropriati e di riportarli nel pieno possesso della comunità. In questa circostanza non viene fatta alcuna distinzione tra Comune del popolo e Comune dei nobili, evidentemente perché essa non investiva la sfera del patrimonio collettivo, sentito come unitario, in quanto formatosi prima dell'emergere e del formalizzarsi di quella divisione.

Per quel compito di "calcatori" (ricognitori dei confini) furono così eletti: Pietro e Martino Bonaga, Giovanni detto Brunello, Pietro detto Sonzino, frate Boneto Burlino, converso della chiesa di S. Fermo, e Nazario Zanuco. Essi si impegnarono a svolgere il loro compito entro quaranta giorni, e giurarono sulle Sacre Scritture di procedere senza lasciarsi influenzare o corrompere. Vennero investiti dei poteri di un vero e proprio ufficiale del Comune, così che quanto da essi stabilito avesse lo stesso valore di un decreto dei consoli, e in caso di contravvenzione venne fissata per i colpevoli una multa pari al doppio del valore delle terre occupate[35]. Nell'arco di tempo compreso tra il 24 aprile e il 5 maggio furono "calcate" e misurate ben 116 pezze di terra[36], distribuite un po' in tutto il territorio di Berzo, da piccole fette rubate alla strada nel centro abitato a lotti di bosco stimato (in modo certamente molto approssimativo) nell'ordine di 40 pertiche. I dati relativi a quelle ricognizioni sono sintetizzati nella tabella a p.

[34] Cfr. il capitolo relativo di Mario Suardi a p. 77.
[35] Cafaro, docc.75-76.
[36] Cafaro, regg. 80-197.

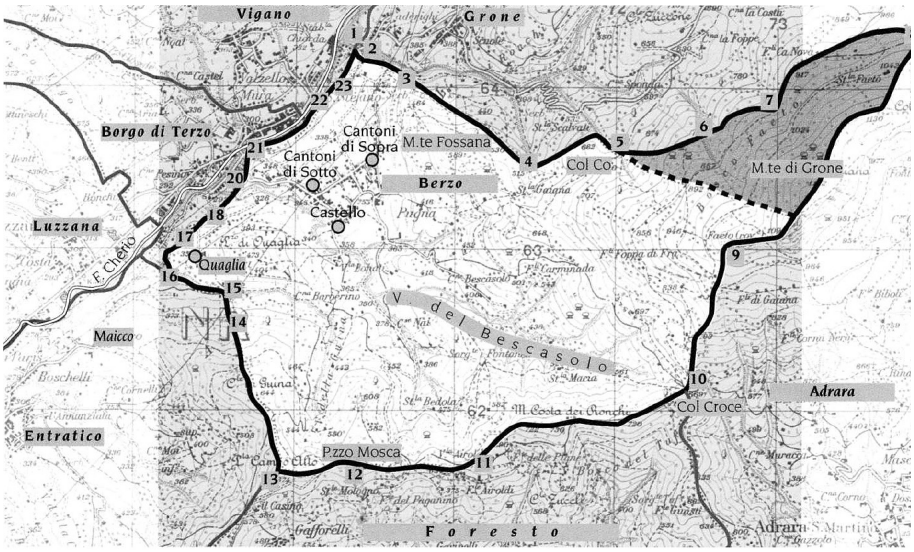
445 e rappresentati nella mappa di p. 446.

Osservando la distribuzione delle località identificabili, si nota subito come esse non tocchino la piana di Berzo, la cosiddetta Campagna: segno che essa, in quanto completamente ridotta a coltura, era integralmente suddivisa tra proprietari privati. Le proprietà del Comune arrivano invece anche molto vicino ai suoi margini, sui versanti di Fossana, del monte Quaglia, e nelle parti più basse delle valli della Guina, del Romasone e del Bescasolo; in queste zone più basse si concentrano i casi di appezzamenti anche molto piccoli (due o tre tavole, pari a 55-80 mq), ma già completamente ridotti a coltura, magari anche con l'impianto di viti, segno questo di usurpazioni avvenute da un certo tempo. Nelle fasce un po' più alte, come in Pendiolo (nella Valle del Bescasolo), sul Col Croce, sul Col Co' e in Gaiana i "calcatori" scoprirono l'usurpazione di appezzamenti anche molto più grandi, definiti generalmente a prato e a bosco: cioè probabilmente lotti di bosco tagliati indebitamente, così che ormai rimanevano vaste radure di prato. Un'altra forma di sfruttamento dei beni usurpati molto diffusa era costituita dall'impianto dei castagneti da frutto, che procedeva probabilmente con il diradamento dei boschi di castagno selvatico, l'innesto delle piante migliori ed opere di valorizzazione del suolo simili a quelle delle vere e proprie colture agricole: furono interessate da questo tipo di trasformazioni aree di Quaglia, di Spondera (nella Valle del Romasone), nel Baione e nella località Ronchelli, sulla costa del monte Fossana. Ma di quest'ultimo venne denunciata l'usurpazione anche dell'intera area a pascolo (la più alta), tanto che non se ne seppero nemmeno indicare i confini e stimare le dimensioni. Del resto, tutta quest'area rimase sempre, anche nei secoli successivi, uno dei beni comunali più minacciati dalle iniziative di appropriazione illegittima, anche in conseguenza di ripetute contese con il Comune di Grone.

Un'informazione che invece manca completamente nei documenti delle "calcazioni" è quella relativa alle persone responsabili delle usurpazioni: sarebbe stato interessante verificare chi compiva questi atti che ledevano l'integrità del patrimonio della comunità, e contro cui il Comune nel suo insieme sembra quasi ribellarsi nell'atto del 14 aprile 1359 con cui prese quella storica decisione. Ognuno di quegli atti di "calcazione" è concluso da una formula: che il bene così delimitato rimanga in possesso del Comune e in futuro sia lecito a chiunque della comunità venirvi a pascolare o sfruttarlo, senza alcuna opposizione e senza bisogno di versare alcun censo. Chi erano dunque quegli usurpatori? Era povera gente, che non trovava altrove di che vivere? O era qualcuno dei nobili, che cercava in questo modo di allargare il proprio patrimonio? O c'erano figure diverse?

È possibile che fossero compresenti situazioni differenti. Il caso dei piccoli

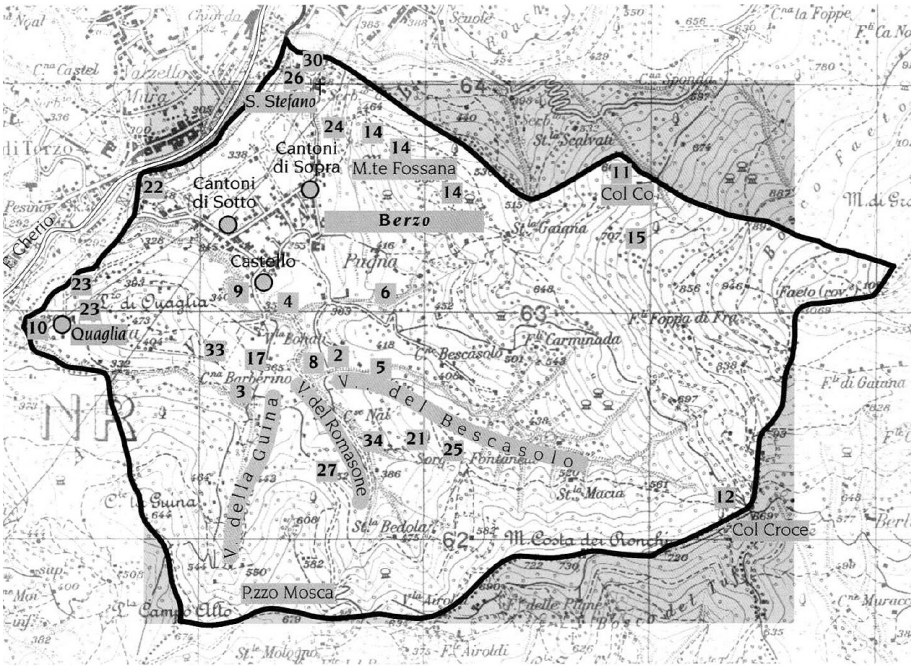
appezzamenti coltivati, spesso confinanti con proprietà private, può far pensare che fossero appunto quei proprietari – probabilmente contadini – a compiere un lavoro di "rosicchiamento" delle proprietà comunali per allargare le proprie. Nel caso invece dei grandi lotti di bosco, l'appropriazione avvenne forse da parte di chi vedeva in essi una nuova fonte di ricchezza mediante uno sfruttamento sistematico: commercianti di legna o allevatori di bestiame, che magari non si saran fatti scrupolo di tener lontano chi aveva diritto di accedere a quei beni, anche col ricorso alle minacce.



I confini del territorio di Berzo secondo la "calcazione" del 1481. Sul percorso sono indicati i numeri corrispondenti ai termini citati nell'atto di descrizione dei confini, riportato nel testo. L'aspetto più interessante della situazione così ricostruibile è l'inclusione nel territorio comunale di una parte del Monte di Grone, avvenuta probabilmente solo nel corso del XV secolo. La descrizione dei confini del Comune di Grone e Monte di Grone dello stesso anno (cfr. nota 28) presenta lo stesso andamento, pur con alcune differenze nella denominazione dei luoghi: 8) Chignola Candida (punto di confine tra Grone, Berzo e Adrara) 5) Foppa di Col Co' 4) fonte della Valle del Faggio, da cui si procede lungo un sentiero fino ad una strada che si può percorrere a cavallo e che porta a Posfossana, fino ad una certa roccia sita nel valzello del Castagneto di Posfossana; e dalla detta roccia fino ad un'altra roccia sita in territorio di Berzo, in località Puevero; e quindi al campo della Tezola (punto 1)

I beni comunali usurpati secondo le “calcazioni” del 1359

num.	toponimo	pezze	pertiche	destinazione prevalente
1	(abitato)	4	0,23	case, coltivo
2	Balconada	1	1	coltivo vitato
3	Barbarino	6	1	coltivo vitato
4	Batol	1	0,08	prato
5	Bescasolo-Val Baione	7	16,71	prato con castagni, coltivo vitato
6	Callufo	1	25	bosco e castagneto
7	*Caserolla*	1	0,12	castagneto
8	Casgniolo	3	1,58	prato con viti e alberi da frutto
9	Castello	3	0,56	prato e una casa
10	Chignolo	1	0,08	arativo
11	Col Co’	2	2	prato e bosco
12	Col Croce	1	3	prato
13	*Cornelli*	3	2	vigneto su terrazzamenti
14	Fossana	12	53,08	pascolo con castagni e piccoli lotti coltivati
15	Gaiana	1	20	bosco
16	*Galono*	1	40	bosco, castagneto
17	Moia	2	2,17	prato
18	*Noale*	1	1	prato
19	*Oneta*	3	2,58	prato con viti e alberi da frutto
20	*Pelefo*	3	9	prato
21	Pendiolo	12	99	prato e bosco
22	Ponte	1	0,08	coltivo
23	Quaglia	9	31,17	prato con castagni, vigneto
24	Ronchelli	4	32	prato con castagni
25	Ronchi	2	3	prato con castagni
26	Santo Stefano	1	-	incolto
27	Spondera	5	1,96	prato con castagni
28	*Teyo*	1	1	prato
29	*Toazzio*	2	2,05	prato con castagni, coltivo vitato
30	Val Secca	3	2	coltivo vitato
31	*Valle de Oriis*	1	0,5	prato
32	*Verzeleto*	1	3	pascolo
33	Zenucullo	13	5,42	coltivo su terrazzamenti
34	Zeresina	1	3	vigneto su terrazzamenti



Localizzazione dei beni comunali usurpati secondo le "calcazioni" compiute nel 1359.

Come già accennato, i documenti del 1359, proprio perché relativi ai soli beni usurpati, non sono affatto rappresentativi della consistenza del patrimonio collettivo di Berzo; sono però indicativi della sua distribuzione nell'ambito del territorio comunale: esso era praticamente esteso a tutti i fianchi della vasta conca di Berzo, e solo nelle parti più basse l'esigenza di nuove terre da ridurre a coltura aveva già portato ad una limitata privatizzazione di questi beni. Per cercare di valutare l'estensione dei beni comunali all'epoca di quelle "calcazioni" il solo termine di confronto di cui disponiamo è rappresentato da un Estimo del Comune[37] del 1501. Certo, il documento è piuttosto lontano nel tempo, circa un secolo e mezzo più tardi, ma è l'unico a darci un quadro completo dello stato del territorio di Berzo riguardo al dato specifico della proprietà. Si tratta infatti di una raccolta di dichiarazioni delle proprietà fondiarie presenti sul proprio territorio, fatta fare dal Comune di Berzo in vista della ripartizione degli oneri fiscali tra i propri abitanti (che erano proprietari di una quota piuttosto modesta), e come verifica della titolarità degli altri possessi, per i quali le tasse erano invece pagate dai proprietari ai rispettivi comuni di residenza (e soprattutto, nel

[37] BCB, Archivio storico del Comune, *Estimi*, n. 128.

caso dei cittadini, erano pagate alla Città); vennero raccolte anche le dichiarazioni delle proprietà degli enti ecclesiastici, che pure godevano di un regime fiscale completamente separato, e quindi sono generalmente assenti da questo tipo di documenti. In totale sono descritti 451 appezzamenti compresi nel territorio di Berzo, per una superficie complessiva stimabile in 2083 pertiche[38], pari a 139,41 ettari, che corrispondono a solo il 24,4 % della superficie del territorio comunale di Berzo[39]: alla fine del Medioevo, dunque, tre quarti del territorio di Berzo sembra fosse ancora coperto da beni comunali. Certo, è possibile che nell'opera di estimazione dei beni privati, fatta senza misurazioni geometriche, ci sia stata una qualche sottovalutazione delle superfici, soprattutto nel caso di pezze di bosco e di pascolo; ma questo non porta certo a ridimensionare in modo rilevante lo spazio occupato dai beni comunali di Berzo e il loro ruolo nell'economia locale. Interessante infine è la registrazione nell'Estimo anche di alcune terre del Comune: proprietà che in genere non compaiono, proprio perché la funzione di questi documenti era quella di censire le proprietà private su cui dovevano gravare le tasse, tra cui anche quelle imposte dai comuni stessi. Si tratta, in questo caso, di beni donati al Comune da privati, e che quindi era importante documentare come recentemente acquisti onde prevenire possibili rivendicazioni; essi sono così enumerati come mostrato nella sottostante tabella. Si tratta quasi sempre di appezzamenti di valore modesto, alcuni dei quali situati nella Campagna o ai suoi margini, altri nei pressi della Valle del Romasone, come Blino e Naino; contrasta il caso del Bagioch, un grande pascolo stimato di ben 300 pertiche, e corrispondente all'estremità nord-occidentale del monte Fossana: in questo caso è più probabile che il Comune voglia affermare la recente riacquisizione di quella che era già una sua proprietà ma che era stata in precedenza usurpata.

Beni donati al Comune da privati, registrati nell'estimo del 1501.

Ponchione	pert.	0,5	
Ronchi	pert.	1	"dela quale gen'è perticha meza non se cava niente"
Bagioch	pert.	300	"una meytà prativa e l'altra meytate pascoliva"
Blino	pert.	3	"deli quali gen'è una perticha non se cava niente"
Monte Villa	pert.	0,5	"che butano in tuto per quatro (tavole) de bona terra"
Naino	pert.	3	"paschulive de pocho valore"

[38] La somma dei dati ricavati dalla fonte, 1990 pertiche, deve essere leggermente corretta (in base al calcolo dei valori medi) per integrare quelle situazioni in cui il dato della superficie non è più leggibile a causa di danni materiali del registro.
[39] Valutata in 571,98 ettari secondo il catasto Napoleonico del 1809.

Il Comune e la Parrocchia

Un altro segno della forza della comunità di Berzo nel Medioevo è nel suo rapporto con la chiesa locale. Già all'inizio del XIV secolo infatti la chiesa di Berzo, che in precedenza era stata soggetta alla chiesa di S. Salvatore di Monasterolo, si era ormai costituita in una chiesa curata, una chiesa cioè che esercitava la cura d'anime (somministrazione dei sacramenti) sulla comunità. Si era quindi ormai emancipata dalla Pieve di Mologno, che continuava invece ad esercitare, come nei secoli precedenti, funzioni parrocchiali su molte delle comunità della Val Cavallina, mantenendo soggette le chiese in esse presenti. Sulla nuova parrocchia di Berzo, che riuniva in un solo titolo le due chiese di S. Stefano e di S. Fermo, il Comune vantava il *giuspatronato*, consistente nella facoltà di scegliere il sacerdote, in virtù evidentemente del fatto che esso aveva concorso in misura determinante alla formazione del patrimonio di terre e censi (*il beneficio*) da cui il sacerdote traeva di che vivere, e che costituiva una condizione fondamentale per il conseguimento dell'autonomia dalla Pieve.

Di questo diritto del Comune abbiamo testimonianza in un atto del 1314, con cui il vicario vescovile, il prevosto della Cattedrale di S. Alessandro di Bergamo, accetta il sacerdote presentato dai consoli e dai credendari del Comune, il chierico Giovanni fu Alberto da Grone, e lo investe formalmente dell'ufficio ecclesiastico[40].

Per il resto, i documenti di cui disponiamo relativi ai rapporti tra Comune e parrocchia ci parlano di rapporti economici, l'affitto di piccole pezze di terra, come altri: tuttalpiù, possiamo pensare, la chiesa di S. Fermo potrà essere stata favorita con canoni più bassi. Esempi di questi contratti li abbiamo in alcuni atti del notaio Fachino de Modiis da Gaverina, del 1359[41]: uno riguarda un appezzamento con viti e alberi da frutto sito nei pressi della stessa chiesa di S. Fermo, per la quale venivano richiesti circa 141 litri di vino all'anno; un altro riguarda un campo con viti situato in Zenequel, per il quale si riscuotevano circa 64 kg di frumento e 170 litri di vino all'anno. Quest'ultima pezza di terra, precisa il notaio, era stata donata al Comune da Battezzato da Berzo "per la salvezza della propria anima": una formula usuale per le donazioni fatte a enti religiosi o assistenziali. Sia con il ruolo svolto nella costituzione della chiesa curata autonoma, sia in quanto destinatario di donazioni pie, il Comune di Berzo risulta dunque aver occupato un posto di rilievo nell'organizzazione della vita religiosa dei suoi abitanti, quale non sempre è possibile riscontrare nel caso di altre comunità dell'epoca.

[40] BCB, ms. AB 385, c. 102r (dalle imbreviature del notaio Bartolomeo de Osa).
[41] Cafaro, cit., regg. 77, 78, 79.

POLIZZE D'ESTIMO DEL COMUNE DI COLOGNOLA IN VAL CAVALLINA, ANNO 1476

In: «Archivio Storico Bergamasco», n. 12 (1, 1987), pp. 11-27. Sull'utilizzo delle fonti estimali per la ricerca storica del paesaggio antropico, si veda quanto Zonca scrive nel saggio *Lettura stratigrafica degli alzati e fonti documentarie* alle pp. 181-186 di questo volume.

1. L'Archivio storico del Comune di Bergamo conserva una ricca serie di documenti estimali – polizze e registri – pressoché ininterrotta per tutto l'arco della dominazione veneta; conservata oggi, come tutto quell'Archivio, nella Biblioteca Civica Angelo Mai (salvo i materiali relativi al Seicento, conservati presso il locale Archivio di Stato), essa è stata recentemente riordinata (d'ora in avanti: BCB *Estimi*, seguito da numero d'ordine) e dotata di un adeguato indice corografico. Si tratta di fonti di grande interesse per la ricostruzione della storia economica e sociale di quei secoli, soprattutto della Città, ma anche di alcuni centri rurali. Le polizze, denunce compiute direttamente dai contribuenti, contengono la descrizione e il valore in denaro di beni mobili e immobili, debiti e crediti di ciascun *fuoco*, accanto a informazioni sulla consistenza del nucleo familiare, sulla età, lo stato di salute e l'occupazione dei suoi membri: una struttura già completamente definita nelle polizze del 1476 – le più antiche conservateci – e soggetta in seguito a variazioni assai limitate.

In questi documenti è la proprietà terriera a balzare in primo piano, in quanto elemento costitutivo fondamentale della condizione economica e sociale in età preindustriale, mentre gli altri dati rimangono generalmente sullo sfondo, forniti in modo incompleto o poco dettagliato. Una certa familiarità con questo tipo di fonti rende immediatamente accorti della particolarità dell'esempio che si pubblica qui: le polizze degli abitanti del comune di Colognola in Val Cavallina. Le maggiori e più interessanti informazioni riguardano proprio quegli aspetti generalmente "trascurati", mentre la proprietà terriera vi occupa una posizione affatto marginale: soltanto due dei 14 estimati dichiarano di possedere della terra, ma solo un appezzamento ciascuno, mentre tutti si dichiarano solidalmente affittuari dipendenti da un unico grande proprietario cittadino: Antonio fu Alberto Suardi. Una condizione che non dovette essere esclusiva di questa comunità, ma che tale ci appare nella estrema scarsità di documenti analoghi – cioè estimi relativi a comuni rurali – a nostra disposizione. Questo stato della documentazione è altresì connesso alle modalità della sua produzione ed alle successive vicende archivistiche: su tali punti conviene dunque soffermarsi prima di affrontare più da vicino la nostra fonte.

2. È noto che l'imposizione fiscale nello Stato Veneto avveniva fissando *a priori* il contingente a carico di ciascuna città e del relativo territorio e, nel caso bergamasco, suddividendo l'onere tra la Città, il Piano e le Valli, che godevano di una particolare condizione giuridica nei confronti della Dominante. La quota fissata per ciascun distretto del territorio era quindi suddivisa tra i singoli comuni che ne facevano parte, e all'interno di questi tra i vari *fuochi*, proporzionalmente alla capacità contributiva di ognuno. La stima di tale capacità si basava sulle denunce presentate direttamente dai contribuenti (le polizze d'estimo), successivamente verificate ed elaborate da *estimatori* eletti nell'ambito di ciascun comune. Questi stabilivano la *cifra d'estimo* per ciascun contribuente, che non costituiva l'ammontare dell'imposta, bensì il capitale sulla base del quale tale ammontare era calcolato in occasione di ogni nuova imposizione. La presenza di dati scarsamente quantificabili, quali quelli relativi ai componenti il nucleo familiare, volta a documentare nel modo più esaustivo possibile le condizioni di vita – e quindi la capacità contributiva – degli estimati, comportava una serie di valutazioni soggettive che rendevano la cifra d'estimo qualcosa di più che la semplice somma algebrica dei valori in denaro. Il rischio di abusi, a cui d'altra parte questo sistema esponeva maggiormente i contribuenti, era affrontato col ricorso alla media tra le cifre d'estimo proposte da due o più estimatori.

3. Da quanto detto sinora appare chiaro che l'unità amministrativa fondamentale di questo sistema è il *comune*: all'interno di questo si organizzava la rilevazione e l'elaborazione dei dati da parte degli estimatori, ed esso aveva competenza in merito alla definizione dei contribuenti a sé soggetti – competenza di cui è traccia anche nella fonte che qui si pubblica (cfr. [14] ove si accenna al *concordio* tra i comuni di Entratico e Colognola). Inoltre il comune era responsabile di fronte alla autorità superiore della eventuale insolvenza di suoi *vicini*. Anche i *registri d'estimo*, ove venivano annotate le cifre d'estimo calcolate in base alle polizze, organizzavano i dati per comune, e solo subordinatamente a questo indicavano le cifre dei *cives* e dei *valleriani* che vi avevano proprietà.

Sede naturale della conservazione delle polizze d'estimo dovevano pertanto essere gli archivi *comunali*. Solo il comune di Bergamo tuttavia conserva nel suo archivio questa documentazione, mentre la generale distruzione delle parti più antiche degli archivi dei comuni del territorio (con la notevole eccezione di alcuni centri maggiori, presso i cui archivi si trovano ancora, infatti, anche delle polizze d'estimo) ha comportato la quasi totale scomparsa di questo materiale relativamente ai centri rurali. Qualche altro estimo del territorio, completo o parziale (ad es. relativo ai beni dei soli *cives* o dei soli *valleriani*, o addirittura di una sola famiglia), sopravvissuto fino a noi è giunto nella Biblioteca Civica Angelo

Mai (ora nel fondo Manoscritti, sez. AB) a seguito di donazioni o acquisizioni promosse dagli studiosi del secolo scorso, mentre altri ancora vi sono giunti attraverso l'Archivio del Comune di Bergamo, dove erano finiti già in antico "casualmente" o perché, di fatto, più interessanti direttamente la Città: tale potrebbe essere il caso della nostra fonte, che costituiva un termine di confronto per la denuncia compiuta da Antonio Suardi, cittadino residente nella Vicinia di S. Agata.

4. Questo stato della documentazione rende fra l'altro conto del prevalente interesse accordato, nell'approccio a queste fonti, alla realtà cittadina, direttamente rappresentatavi in tutte le sue componenti sociali: sia a livello di indicazioni di metodi e problemi, come nel contributo di Roberto Galati in «Archivio Storico Bergamasco» n. 3 (1982), pp. 251-6; sia nel maggior lavoro compiuto su tali fonti, la tesi di laurea di Roberto Taschini, *Popolazione e Classi sociali a Bergamo tra XV e XVI secolo* (A.A. 1970-71, Univ. di Padova, Fac. di Economia e Commercio, relatore prof. Gino Barbieri), titolo fondamentale, quest'ultimo, anche per la conoscenza dei modi di formazione di queste fonti, sinteticamente esposti sopra, par. 2.

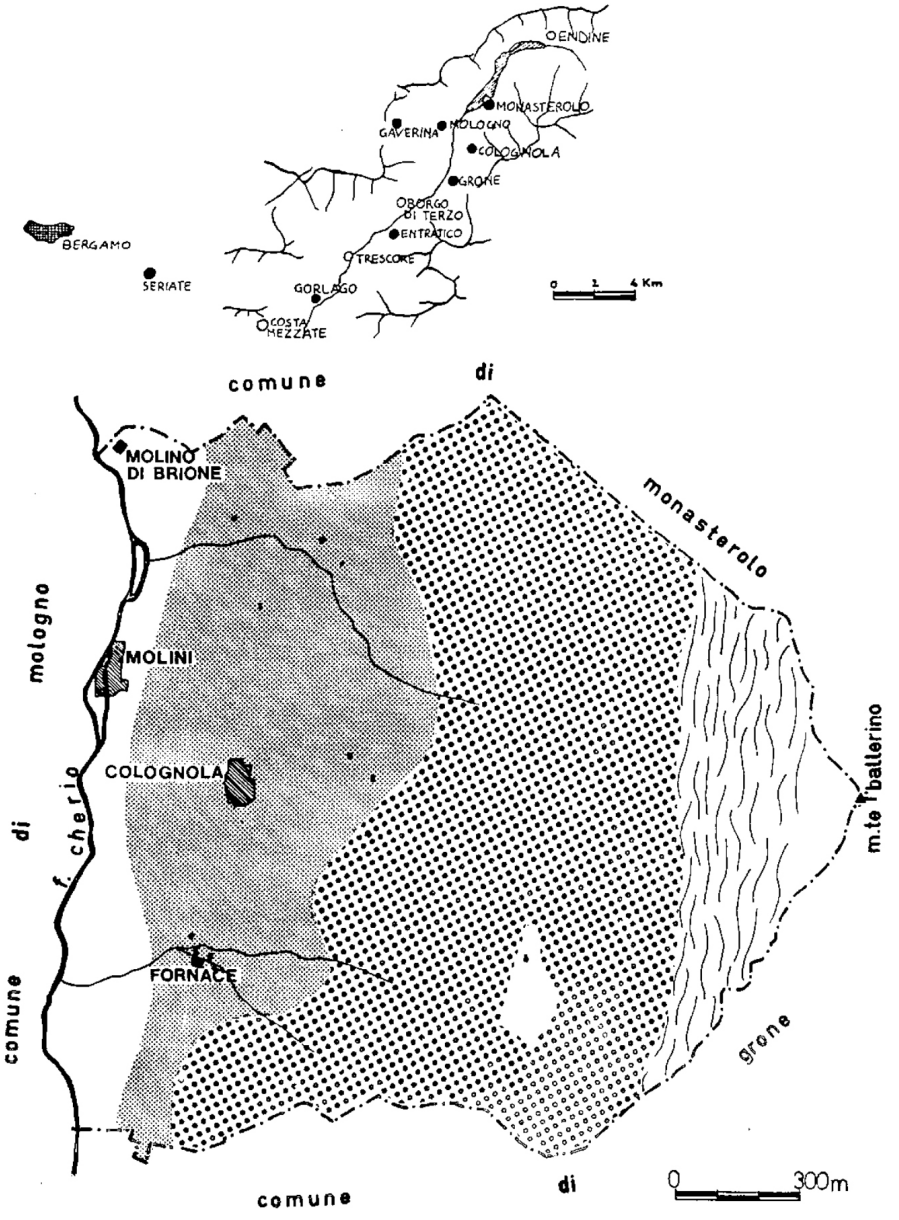
Tra tali fonti, tuttavia, anche quelle prodotte in Città e per la Città non sono avare di informazioni per la storia delle campagne, principalmente del loro assetto materiale, grazie alle numerose descrizioni di appezzamenti, che forniscono una notevole massa di dati su paesaggio agrario, colture, insediamenti rurali e toponimia; ma anche sulle strutture sociali, attraverso l'indicazione dello stato della proprietà terriera (direttamente, attraverso le denunce stesse, e indirettamente, attraverso l'indicazione delle coerenze), dei rapporti di lavoro, dei canoni versati... È indubbio tuttavia che solo l'estimo del centro rurale ci può dare una visione complessiva della struttura sociale e delle condizioni di vita di quella comunità, per quanto ricco possa essere anche un estimo "cittadino" che la riguardi (cfr. ad es. Biblioteca Civica di Bergamo, d'ora in poi BCB: *Estimi* 49, relativo a Costa di Mezzate). In questo risiede dunque l'interesse particolare della fonte che qui pubblichiamo.

5. Colognola in Val Cavallina compare nell'elenco dei comuni rurali contenuto nello Statuto di Bergamo del 1331, ove si prescriveva anche l'unificazione col vicino comune di Mologno (cfr. *Lo Statuto di Bergamo del 1331*, a cura di Claudia Storti Storchi, Milano, Giuffrè, 1986, a p. 61 (coli. II, c. LV), e p. 71 (c. LX) per l'unificazione con Mologno). Tuttavia, come molte altre analoghe fusioni prescritte da quello Statuto, anche questa non sembra aver avuto successo: nelle descrizioni dei confini comunali del 1456 e 1481 (BCB, *Confini di varie terre Bergamasche*, ms, vol. II, cc. 86-93 (1456) e vol. I, c. 160 (1481) Colognola

appare sempre comune autonomo, nettamente distinto da Mologno, e tale rimase fino alla prima metà del secolo presente, quando, dopo aver assunto per un certo tempo la denominazione Molini di Colognola, è stato nuovamente fuso con Mologno a costituire il comune di Casazza.

Da quel 1456 in cui è per la prima volta documentata, fino alla recente fusione, l'estensione del territorio comunale non risulta aver subito variazioni di rilievo. Esso comprendeva un tratto del versante orientale della media Val Cavallina, dalla sponda del Cherio, antico confine con Mologno, alla vetta del Monte Ballerino (mt. 1275). Alla stretta fascia di piana alluvionale lungo la sponda del fiume, destinata a colture cerealicole e viticole (la "piantata" di cui si possono ancora osservare residui frammenti), succede l'esteso versante del monte, limitato verso l'alto da una parete rocciosa verticale (la Corna di Colognola); la parte più bassa, meno ripida, è interessata da una fitta opera di terrazzamento (ronchi) che ha consentito di ottenere appezzamenti coltivabili anche di una certa ampiezza, ora quasi completamente abbandonati, ma che in antico dovevano riproporre la medesima associazione colturale della piana; la parte più alta, più scoscesa, ha invece conservato in gran parte la copertura boschiva 'originaria', interrotta solo a tratti dalle radure ricavate dall'uomo per il pascolo del bestiame. L'insediamento si articola in due nuclei principali: Colognola, situata sul pianoro alla sommità della fascia terrazzata, e Molini, borghetto fortificato lungo il Cherio, la cui prima menzione individuata è quella offerta dalla nostra fonte; nel caso di Colognola il toponimo lascia supporre un'origine assai antica dell'insediamento; tuttavia le fonti archeologiche non permettono al momento di risalire, per entrambi i nuclei, oltre il principio del XIV secolo. Nuclei storici di minore entità sono Mulino di Brione, situato su un affluente del Cherio, nell'angolo NW del territorio comunale, e documentato dal 1185 (Archivio Capitolare di Bergamo, pergamena n. 515) e Fornace, che prende nome da un impianto industriale documentato anch'esso nel 1476 (BCB, Archivio storico del Comune: *Estimi*, Vicinia di Sant'Agata, n. 15, c. 17r), situato a mezza costa, dove la fascia terrazzata è più stretta; esso conserva ancora un piccolo edificio del XV secolo.

6. Il quadro delle attività svolte dalla popolazione nel 1476 rispecchia abbastanza fedelmente la disponibilità locale di risorse qual è ricostruibile da altre fonti e dalla lettura diretta del paesaggio antropico attuale. In ogni persona, o in ogni nucleo familiare, l'agricoltura è generalmente associata all'allevamento del bestiame (in misura assai variabile), ad altre forme di uso del bosco (carbonai in [6] [7] [11]), ad attività artigianali ([1] [2] [8] [9]) e al lavoro nei mulini ([1] [3] [4] [5]). La famiglia appare come la cellula produttiva fondamentale e i suoi membri sono ricordati in ragione del loro concorso alla definizione del reddito.


ENDINE
MONASTEROLO
GAVERINA
MOLOGNO
COLOGNOLA
GRONE
BORGO DI TERZO
ENTRATICO
TRESCORE
BERGAMO
SERIATE
GORLAGO
COSTA MEZZATE
0 1 4 Km
comune di
MOLINO DI BRIONE
monasterolo
mologno
MOLINI
COLOGNOLA
m.te l'balterino
f. cherio
di
comune
FORNACE
grone
comune di
0 300m

Vengono così trascurate le donne, il cui lavoro domestico è evidentemente dato per scontato e ritenuto ininfluente sulle condizioni economiche della famiglia, e i bambini piccoli, che non producono alcun reddito (e che spesso non erano nemmeno considerate persone in senso pieno), mentre sono ricordate persone che pure non producono alcun reddito, e che però rappresentano un onere aggiuntivo, eccezionale: così le madri vedove in [3] e [51 e i "disutili" in [5] e [10], persone che non risultano svolgere alcuna attività, forse a causa di tare o di infortuni (cfr. [10]). Data la specifica funzionalità della fonte, queste considerazioni non possono essere trascurate in vista di un suo possibile utilizzo in ricerche demografiche; su tali problemi metodologici, tuttavia, rimando ai numerosi contributi contenuti nel volume miscellaneo *Strutture familiari, epidemie, migrazioni nell'Italia Medievale*, (a cura di Rinaldo Comba, Gabriella Piccinni e Giuliano Pinto, Napoli, E.S.I., 1984).

In chiusura del documento, gli abitanti di Colognola lamentano la propria precaria condizione economica e rilevano la concentrazione della proprietà terriera nelle mani di Antonio Suardi, cittadino abitante nella Vicinia di S. Agata, probabilmente quello stesso che nel 1483 venne chiamato a Venezia per motivi politici (cfr. Bortolo Belotti, *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi,* Bergamo, Bolis, 1940, vol. III, p. 137).

Questo dato, oltre che dai già richiamati documenti di descrizione dei confini (in cui costante è il riferimento ad appezzamenti di proprietà del Suardi o di suo padre), è confermato dalla polizza dello stesso Antonio, conservataci (BCB, Archivio storico del Comune: *Estimi,* Vicinia di Sant'Agata*,* n. 15, c. 17) nonostante lo stato frammentario del materiale relativo a quella vicinia; in questa polizza i beni di Colognola sono così sinteticamente descritti:

> «una possessio partim aratoria, partim vidata, partim prativa, partim buschiva, montiva, corniva, pasculiva, lapidosa et partim sgruziva nullius intrate, que iacet quid in loco et terretorio de Coloniola Vallis Cavaline et quid in terretorio de Grono, quid in terretorio de Monesterolo et quid in terretorio de Molonio, que appellatur Coloniola, que est perticarum MMMDC vel circa. Cui toti possessioni coheret a mane et a meridie communis de Grono, a sero lectus Chayri in parte et in parte communis de Molonio, a monte communis de Monesterolo (...).»

Dopo una descrizione più analitica, in cui vengono distinte le dimensioni e il valore delle porzioni di terra delle diverse qualità indicate (per le quali cfr. Giovanni Silini *Caratteristiche, prezzi e rendita della proprietà immobiliare a Lovere e dintorni tra i secoli XV e XVI*, in «Archivio Storico Bergamasco» n. 4, 1983, pp. 67-105) sono ricordati i fabbricati presenti nella *possessio*: accanto alla fornace già ricordata, detta «paucissime intrate», vi sono: «unam domum seu unum sedimen pro eius [*scil*. Antoni] habitatione cum (?) uno brolo perticarum quatuor vel circa, et quinque alias domos paliatas pro maiori parte et partim copa-

tas pro habitatione fictualium ipsius Antonii qui pauperimi sunt».

7. Chi redige le polizze di Colognola è uno dei contribuenti stessi, l'estimatore Giovanni Paris [14], di condizione un po' più elevata degli altri (possiede un appezzamento, ha molti più crediti che debiti, oltre ad essere l'unico che si distingue con un vero e proprio cognome) ma certamente non nettamente separato da loro. La condizione che con essi condivide, in particolare la non proprietà della terra che essi lavorano e delle case in cui abitano, porta Giovanni a prestare un'attenzione assai viva ad altri aspetti, sentiti come decisivi per la definizione della condizione dei singoli: la capacità lavorativa individuale – sicché segnala un *homo pigro* in [6]; le bestie, di cui – come per gli uomini – indica le caratteristiche produttive, l'età, la salute (e sulle quali cfr. Giovanni Silini *Proprietari e allevatori nell'economia preindustriale. Sopra il regime della soccida a Lovere negli anni 1453-1519*, in «Archivio Storico Bergamasco», n. 10, 1986, pp. 27-52); e gli oggetti: non solo strumenti di lavoro che possono avere un valore particolare, come ad esempio i carretti, ma anche le suppellettili di uso quotidiano, che tutti posseggono, seppure con alcune differenze quantitative. A proposito di questo "campionario" è interessante notare l'esclusiva presenza di manufatti in metallo, legno e pietra ollare: manca la ceramica, forse perché quest'area "marginale" non è ancora stata toccata dalla diffusione esplosiva di questo prodotto, che rimane inaccessibile per gli strati più poveri della popolazione (ma su questi problemi cfr. Renzo Mangili *Ceramica a Bergamo. Secoli XV-XVIII e persistenze*, Bergamo, Poligrafiche Bolis, 1985). Non si tratta solo dell'esigenza di mettere il più possibile in chiaro la propria precaria condizione economica per affidarsi alla tutela delle *spectabilitade*, dell'autorità pubblica, ma anche – credo – di un particolare atteggiamento mentale nei confronti di quelle cose, del bestiame, del lavoro: un atteggiamento diverso, ad esempio, da quello di quei contadini proprietari – anche dei più poveri – che nello stesso anno, non lontano da Colognola, facevano redigere anch'essi il proprio estimo.

Le polizze del comune di Gaverina (BCB, Archivio storico del Comune: *Estimi,* n. 61), un'altra località della media Val Cavallina, presentano una struttura affatto simile a quella delle polizze "cittadine", con l'accurata descrizione delle proprietà immobiliari secondo le formule usuali, e una valutazione sommaria dei beni mobili, con gli oggetti domestici ricordati cumulativamente insieme alle bestie "grosse et minute". A questa differenza di contenuti corrisponde una differenza linguistica e grafica. Il latino delle formule generalmente impiegato nelle polizze, ed espresso nell'usuale scrittura notarile, rapida e confusa, lascia il posto, nel nostro documento, ad un volgare che si avvicina alla lingua parlata, vergato in una scrittura nitida, elementare, propria di una persona che non

scrive molto di frequente. È ancora la condizione sociale del "parlante" che fa di questa fonte un interessante contrappunto alle voci più dotte alle quali si è dovuto generalmente rivolgere lo studio dell'antico volgare bergamasco (su cui cfr. Piera Tomasoni *L'antica lingua non letteraria a Bergamo. Un formulario notarile inedito del secolo XV*, in *Lingue e culture locali. Le ricerche di Antonio Tiraboschi* (Atti del Convegno, Bergamo 21-22 Settembre 1984) a cura di Gabrio Vitali e Giulio Orazio Bravi, Bergamo, Lubrina 1985, pp. 229-261).

8. Il documento (BCB, Archivio storico del Comune: *Estimi,* n. 46) è costituito da due carte di grande formato scritte recto e verso da un'unica mano (quella di Giovanni Paris, che parla in prima persona). Non è datato, ma la scrittura e la menzione di Antonio Suardi lo collocano indubbiamente tra le polizze stilate per il nuovo estimo del 1476, le uniche di quel secolo giunte sino a noi. In fondo alla c. 1 r è la notazione, di mano e inchiostro diversi: «Die 5 Iunii. Ioannes (*sic*) Parisis et Betonus Molinarius presentaverunt eorum et habitantium terras et dicto comuni de Colloniolla» dovuta probabilmente a un funzionario della Camera Fiscale di Bergamo.

Il testo è disposto in due colonne: a sinistra l'elenco dei beni, dei crediti e dei debiti, a destra il nome dell'estimato e i dati relativi alle persone. Per esigenze tipografiche, nella presente edizione le parti della colonna di destra vengono riportate di seguito a quelle della colonna di sinistra a cui si riferiscono, giustificando il sistematico richiamo all'estimato "infrascrito".

Si sono sciolti tutti i compendi, indicando con parentesi tonda solo quelli insoliti e di non immediata interpretazione. I pochi errori ortografici palesi (per lo più relativi all'uso dei segni di compendio) sono stati corretti e segnalati in nota; sono state invece mantenute quelle varianti reputate significative dal punto di vista linguistico (così, ad es., l'assenza di alcune finali). Punteggiatura, accenti, apostrofi e maiuscole secondo l'uso moderno, con conseguente separazione di parole unite e ricongiunzione di quelle scisse.

Per le note di commento si è fatto costante riferimento a Antonio Tiraboschi *Vocabolario dei Dialetti Bergamaschi Antichi e Moderni*, Bergamo, Bolis, 1867. Per le località citate nel testo cfr. la mappa allegata.

POLIZZE D'ESTIMO

Questo si è tuto el valor emobille he utensilii e bestii ac etiam li hetadi elli[a] mesterii soy del comune da Colognola.

[1]

Al sacramento del'infrascrito sia el valor in una peza aradora e pradiva et ronchiva cum principio de una casa[1] la quale corenza a doma incesi, da mont[2] de miser Antonio Suardi,[3] la qual hé pertegi 16; pò ascender L. 100
Item doy vachi cum uno vidello L. 24
Item uno manzeto de uno anno L. 6
Item 4 asneleti pizoli e grandi L. 17
Item in levezo[4] e coldera[5] he altri utensilii de casa L. 4
El suo debito si è in tuto L. 15

Fachino de star in uno molino[6] e lavorar qualche tera e murar[b],[7] non altro.
Franzischo suo filiolo per lavorar qualche tera e cazar [8] i soprascriti asineli.

[2]
Al sacramento del'infrascrito sia el valor in 2 manzeti sozi.[9]
Item in una vacha da niente L. 19
Item in una manzola de anno 1 L. 4
Item in doy asneli per menar biava[10] al molino L. 6
Item per una pegora e uno moltono[11] L. 2

a. così nel testo.
b. segno di compendio in eccesso su u.

[1] *ronchiva*: sistemata con terrazzamenti (*ruch*); cfr. Introduzione, par. 5; *cum principio de una casa* forse: con una casa in costruzione.
[2] *corenza da doma incesi*: confina ad Est (= domani = *mane*) la strada di accesso (distinta da quella pubblica da cui si staccava); *da mont*: a Nord {*a monte*).
[3] Cfr. Introduzione, par. 6.
[4] *levezo*: pentola da fuoco in pietra oliare (laveggio), prodotto tipico dell'area alpina (in particolare Val d'Aosta e Val Tellina) diffuso fino a tutta l'Età Moderna in tutta l'Italia Settentrionale. Su questi prodotti v. AA.VV., *La pietra oliare dalla Protostoria all'Età Moderna* (Atti del convegno di Como, 1984), Como, New Press, 1987.
[5] *coldera:* letteralmente *caldaia*. Attualmente indica un contenitore per mantenere calda l'acqua, strettamente funzionale alle moderne stufe a legna. Prima della diffusione di queste, doveva trattarsi di un grosso paiolo posto direttamente sul fuoco. Cfr. anche n. 43.
[6] Sulla presenza dei mulini cfr. par. 5 dell'Introduzione. Cfr. inoltre [3] [4] [5].
[7] *murar*: esercitare l'arte del muratore.
[8] *cazar:* condurre (il bestiame).
[9] *sozi*: forse una varietà di bovino. Cfr. anche [11].
[10] *biava*: granaglie.
[11] *moltono*: montone.

Item in uno levezo e una coldera e tuti utensilii
di casa corno vaseli,[12] brozo furnito[13] L. 10
E de debito sia in tuto L. 55
deli quali Anna sua filiola maridata[c] in casa de Martino da Molognio L. 30

Marchiondo cum deffeto de una gamba per lavorar qualche legniamo. Cristoferi suo filiolo lavorar qualche legnimo[d] Jacomo suo fratello cum li gambi guasti per lavorar qualche terra, non altro.

[3]

Al sacramento del'infrascrito sia el valor in una vacha he una manza L. 18
Item in una asnela L. 6
Item in una coldera frusta e uno levezolo e uno stagniadello[14]
e altri utensilii de casa co(mo)[e] vaseli[f] L. 10
E de debito cum multi personi L. 66
deli quali per una sua reror[15] maridada in casa de Beto Dinay sul comune di Gaverina[16] L. 50

Andriolo day Molini[17] per lavorar qualche terra e masnar[18] qualche poch,[g] e cum sua mader vidua.

[4]

Al sacramento del'infrasento sia el valor in 1 asnela e uno vaseleto L. 10
Item in uno levezoleto e altri utensilii de casa L. 16
E de debito in tuto L. 14

Marino dito Zigala per masnà e cazar li asneli al molino

c. segue da *non depennato per dimenticanza.*
d. così nel testo.
e. scioglimento basato sul confronto con analogo contesto in [2].
f. unito a L. 10 *con trattino obliquo*.
g. segno di compendio in eccesso su o.

[12] *vaseli*: botti da vino (*vassel*).
[13] *brozo*: carretto a due ruote (*bros*); non chiaro a che cosa si riferisca la qualifica *fornito*, nemmeno quando è seguita dalla specificazione *cum li rodi* ([9]).
[14] *stegniadello*: piccolo paiolo (*stegniat*).
[15] *reror:* forse errore per *soror*.
[16] Forse corrispondente a *Betonus de Vallibus* cit. in BCB: *Estimi* 61, c. 7r (estimo del comune di Gaverina, 1476).
[17] *Molini*: nucleo abitato di Colognola; cfr. par. 5 dell'Introduzione.
[18] *masnar*: macinare (nel mulino).

[5]
Al sacramento del'infrascrito sia el valor in una manza a presi[19] L. 12
Item in uno asino e una asina L. 16
Item in uno levezolo eh[h] uno stegniato e una vezola[20] e utensilii de casa L. 9
E de debito in tuto L. 16

Bartolo cum deffeto de una gamba per masnar.
Bardelono suo fratello desutello[21] cum sua mader vidua povereta.

[6]
Al sacramento del'infrascrito sia el valor in uno par de manza presi tuti doy L. 40
Item una manzoleta de ano 1 L. 5
Item una mula vegia L. 5
Item in doy asnelli orbi da poch utile L. 25
Item in uno brozo fornito he altri utensilii co(mo) vaseli L. 8
Item una colderola e uno levezo L. 10
E de debito in tuto L. 18

Cristoferi l per lavorar terra, homo pigro.[22]
Zuliano suo fittolo pocho de persona[j23] e Toloto similiter suo fitto per far qualche carbò[24] e cazar aseneti.

[7]
Al sacramento del'infrascrito sia el valorin uno par de boseli[25] un vegio l'altro non L. 40
Item uno mulo zopo L. 25
Item in una asnella L. 5
Item in uno lavezo,[k] una coldera, uno vaselo da vino[26] L. 12

h. così nel testo.
i. segue un'altra i *depennata*.
j. pocho de persona *aggiunto nell'interlinea superiore dalla stessa mano.*
k. così nel testo.

[19] *a presi (*o *de presi*, cfr. [13]): forse una varietà di bovini. Oppure avverbio *vicino* (*pres*), ma con significato e riferimento non chiaro. Cfr. anche [6] [10] [11].
[20] *vezola*: unità di misura medioevale per liquidi.
[21] *desutello*: disutile. Cfr. Introduzione, par. 6.
[22] Cfr. Introduzione, par. 6.
[23] *pocho de persona*: probabilmente 'privo di forze' o simile; si noti che non è indicata un'attività svolta.
[24] *carbò*: carbone (di legna). Cfr. [7] [11].
[25] *boseli*: qualità di bestiame non identificata.
[26] cfr. n. 12.

Item in uno brozo fornito L. 9
Item in creditori L. 19
Et de debito in tuto cum multi L. 44

Lorenzo per lavora qualche terra e cazar uno mulo.
Johanino suo filiolo per far qualche carbò.

[8]
Al sacramento del'infrascrito sia el valor in 1 vacha L. 10
Item in uno levezolo he uno stegniato L. 2
Item in vaseli e legniamo per far vaseli L. 20
El suo debito in tuto L. 14

Zeno homo infirmo per far qualche vaseli quando hé sano, mo hé infirmo e pocho de posanza

[9]
Al sacramento del'infrascrito sia el valor in uno par de manzi, e pono[27] ascender tuti doy L. 30
Item in doy manzuy[l] maschi de anno 1 L. 12
Item in una vacha sterille e una vegia L. 18
Item una altra vacha vegia e pregna[28] L. 12
Item in pegori 36 de sorte,[29] L. 1 s. 4 per una L. 42 s. 4[30]
Item levezo e coldera e altri utensilii de casa e vaseli L. 10
Item in uno brozo fornito cum li rodi[31] L. 9
Item in creditto cum personi L. 17
El debito sie in tuto L. 35
deli quali a miser Antonio Suardi L. 17

Mister Beto[32] homo guasto zoè rotto e guasta una mane per far poch lavor.
Tonino suo filiolo per far vaseli.[m] Marino suo fratello per lavorar terra.

l. *così nel testo*.
m. vasoli *nel testo.*

[27] *pono*: possono.
[28] *pregna*: gravida.
[29] *de sort*: per qualità. Oppure potrebbe indicare una varietà dei capi ovini. Cfr. anche [12].
[30] Il computo è errato: doveva dare L. 43 e s. 4 (L. 1 = s. 20).
[31] Cfr. n. 13.
[32] *Mister*, forse errore per *maister,* maestro (*magister*), qualifica propria di certi artigiani, come può suggerire l'attività svolta dal figlio Tonino. È forse identificabile con *Betonus Molinarius*, per cui v. Introduzione, par. 8.

[10]
Al sacramento del'infrascrito sia el valor in doy manzi a presi tuti doy L. 30
Item in uno par de vachi vegi cum uno videlo e una manzeta L. 28
Item in uno manzeto che mez torol L. 5
Item mula una poledra L. 26
Item in pegori 34 vegi e zoveni L. 36
Item in coldera e levezo e vaseli e altri utensilii in casa L. 10
Item in tina e in vaseleti e utensilii in casa L. 17
Item in creditori e in uno brozo fornito L. 40
El debito si è in tuto L. 40
deli quali a uno Mager da Seriat[33] L. 36 s. 10

Zovanino lavorar terra non altro.
Andriolo suo fratello desùtel e infirmo.
Bertolamio[n] per lavorar tera e cazar 1 mula.
Zovanino per guardar pegori.

[11]
Al sacramento del'infrascrito sia el valor in uno par de boseli e de mezo tempo a presi tuti doy L. 40
Item una vacha manza L. 10
Item 3 trey[o] manzeti[p] de doy anni sozi L. 18
Item 2 vachi cum uno videlo[q] sotto[34] e una manzeta L. 28
Item 4 muleti deli quali ge n'é[r] una vegia e doy poledrini L. 80
Item pegori 30 zoveni e vegi L. 36
Item una coldera e starnato[s] e levezo e utensilii de casa L. 10
Item in una tina e vaseleti e brozo fornito L. 17
Item in creditori L. 10
El debito in tuto si è L. 68
De li quali a Gelmino di Mosconi L. 13
A Marchoto da Gorlago[t] L. 17

n. omesso il segno di compendio su B.
o. così nel testo.
p. omesso il segno di compendio su a.
q. uno videlo *corretto da* doy videli *dalla stessa mano.*
r. gene *nel testo.*
s. così nel testo.
t. omesso il segno di compendio su o.

[33] Forse: uno della famiglia Magri, di Seriate.
[34] *uno videlo sotto*: un vitello in corso di allattamento.

Lorenzo da Colognola carbonar[35] e per cazà muli e lavorar qualche terra

Bertolamio orezat[u][36] e Zovan e Antonio el Morello tuti nepoti del soprascrito Laur(enzo) per far qualche carb[v] e lavorar qualche terra non altro

[12]

Al sacramento del'infrascrito sia el valor in una vacha he una vidella	L.	15
Item uno manzeto da domar	L.	16
Item uno torol asidrado[37]	L.	9
Item pegori 12 de sorte	L.	12
Item in levezo e stegniado e utensilii in casa	L.	3
Item vezoli e tina una	L.	5

El debito in tuto cum miser Antonio Suardi L. 30

Venturino detto Cho per lavorar terra cum su[w] p(at)re zoso de hetade povereto[38]

[13]

Al sacramento derinfrascrito sia el valor in doy muleti de presi[39] tuti doy	L.	80
Item in uno levezoleto e uno stegniadello picolo	L.	2

El debito si è in tuto L. 40
deli quali a Peder colderer da Bresa habitator[40] Pergami L. 36

Bertoloto per cazar doy muleti non altro

u. aggiunto nell'interlineo superiore dalla stessa mano.
v. così nel testo.
w. così nel testo.
x. segue da *non depennato per dimenticanza.*
y. seguono 4-5 lettere completamente obliterate con lo stesso inchiostro.

[35] Cfr. anche [6] [7].
[36] *orezat*: svanito (*oresàt, soresàt*) tonto.
[37] *asidrado*: assetato (*sidrat*) e quindi, forse, idrofobo.
[38] *zoso de hetade*: anziano; probabilmente inabile a compiere un'attività regolare; cfr. anche [14].
[39] Cfr. n. 19.
[40] *habitator*: immigrato che non ha acquisito diritto di cittadinanza. È frequente l'immigrazione di artigiani, come in questo caso. Cfr. AA.VV., *Strutture familiari* cit. a p. 454, *passim*; e GIULIANA ALBINI, *Tra poltica demografica, necessità fiscali e vita economica: concessioni di cittadinanza e esenzoni ai forestieri a Crema (1450-1500)*, in *Seriane 85*, Crema 1985, pp. 167-199.

[14]
Al sacramento del'infrascrito sia de valor in una peza de terra ronchiva fata in uno boscho, corniva e guastiva[41] la qual corenza da doma incesi e in part de miser Antonio Suardi, da[x] mez di del soprascrito y miser Antonio, la qual pertegi 14[z] L. 70
Item 4 manze, tre da lato,[42] l'altra no L. 40
Item 3 manzoli de anno uno e un par de manzeti L. 58
Item una caldera[aa] de lato e una per doverar[43] e stegniado uno L. 18
Item 1 brozo fornito de rodi L. 9
Item in vaseli e tini el valor ei[ab] L. 18
Item in creditori cum multi personi L. 57
El debito in tuto si è L. 5

Zan Paris[44] da Colognola habitador[ac] a Lintradicho[45] zoso de la hetade, estemador[46] a Colognola elieto.

Sia noto corno mi Zano porti tuto el mio estimo a Lintradicho per concordio del comune da Colognola e da Lintradicho, e così sia meso nel comune da Lintradicho.

E non sia admiratione se io son extimadore nel comune da Colognola però che me era comeso he eleto anze che fuse deliberato de portar el mio stemo[ad] a Lintradicho.[ae]

Noy tuti de questo comune de Colognola siamo tuti fitavoli dela res de miser Detesalvo[47] e de miser Antonio filiolo de miser Alberto Suardi. E non hé altri che habia nullo de proprii sul dito comune se no li specificadi. E siamo tuti poveri homini, se recomandemo ale voste[af] spectabilitade.

z. così nel testo.
aa. così nel testo.
ab. così nel testo.
ac. hitador *nel testo per omissione del segno di compendio.*
ad. così nel testo.
ae. segue s *depennata.*
af. così nel testo.

[41] *ronchiva fata in uno bosco*: (cfr. n. 1) in realtà tutti i ronchi vengono ottenuti in appezzamenti precedentemente boscati; il ricordo esplicito di ciò indica forse che si tratta di un disboscamento e dissodamento compiuti piuttosto di recente; *corniva*: con frequenti affioramenti rocciosi (*come*); *guastiva*: incolta improduttiva; cfr. nel passo cit. in Introduzione, par. 6, l'aggettivo *sgruziva*, di significato equivalente.
[42] *da lato*: da latte.
[43] Cfr. n. 5. *Caldera da lato* è forse un grande paiolo usato per la fabbricazione del formaggio; quella *per doverar,* in questo contesto, forse quella di uso solito, cioè per riscaldare l'acqua.
[44] Come proprietario di un appezzamento, Giovanni Paris compare anche in BCB *Confini* cit. (a. 1481).
[45] *Lintradicho*: Entratico.
[46] *estemado*r: cfr. Introduzione, par. 2.
[47] Non identificato; non è peraltro nome ricorrente nella famiglia Suardi.

LA TORRE CIVICA DI BERGAMO: ARCHEOLOGIA E STORIA

La Torre Civica di Bergamo. Archeologia e storia, Bergamo, Comune di Bergamo-Assessorati Cultura e Turismo, 1993, pp. 50. L'opuscolo è introdotto dall'Ing. Ezio Goggia dell'Azienda Trasporti Bergamo, l'ente che ha avuto in gestione, fino alla scadenza trentennale, l'impianto di risalita installato nel 1959 all'interno della Torre. Opuscolo stampato dal Centro Stampa Comunale, impaginazione a cura della Biblioteca rionale Città Alta. Le citazioni bibliografiche nel testo sono sciolte per esteso nella Bibliografia a p. 523. Le immagini alle pp. 485-486 non compaiono nell'opuscolo del 1993.

Il contenuto di questo opuscolo ha preso forma, circa un anno e mezzo fa, come ricerca storica di corredo all'indagine statica sulla struttura muraria della torre civica; obiettivo primario era pertanto, oltre ad una precisazione della sequenza costruttiva dell'edificio, anche la documentazione di situazioni di degrado delle strutture negli ultimi secoli.

Affrontando la fase cinquecentesca, quella della costruzione dell'attuale cella campanaria, la ricchezza delle informazioni offerte da diverse serie dell'Archivio Storico del Comune invoglia facilmente ad allargare lo sguardo dagli aspetti strettamente tecnici a tutto quel mondo che scopriamo ruotare intorno alla torre: alla storia, cioè, di quegli uomini che con essa hanno avuto a che fare, sia come tecnici che come lavoranti, o in qualità di ufficiali del Comune, o di consiglieri incaricati di occuparsi dei problemi che di volta in volta si ponevano. Diventa insomma un'occasione per osservare da vicino, pur senza farne oggetto di indagine specialistica, il funzionamento dell'amministrazione comunale nella conduzione di un importante cantiere o di fronte all'urgenza di riparazioni e di restauri.

Questo tanto più dopo che, solo pochi mesi fa, il progredire del riordino dell'Archivio Storico del Comune ha riportato alla luce due documenti di fondamentale importanza per la storia dell'edificio, che non si erano potuti prendere in considerazione nella prima stesura della ricerca: i registri tenuti dai consiglieri e dall'ufficiale contabile incaricati di seguire i lavori del 1549-56 per la costruzione della nuova cella campanaria, due fonti che ci consentono di seguire quasi giorno per giorno il progredire del cantiere e le relazioni instaurate con tutti coloro che, a vario titolo, vi furono coinvolti.

Per avermi messo a disposizione questi documenti ancora in corso di inventariazione, così come per i consigli e le indicazioni ricevuti durante lo svolgimento di tutta la ricerca, vorrei ringraziare i funzionari della Biblioteca Civica incaricati

di quell'opera di riordino, Sandro Buzzetti e Francesca Giupponi. All'ing. Ezio Goggia, incaricato delle verifiche statiche, un ringraziamento per avermi offerto l'occasione dì condurre questa ricerca, ricca per me di nuovi apprendimenti, ma anche di divertimento. Al signor Ettore Maffi, infine, per l'iniziativa di questa pubblicazione e per averne curato di persona tutti gli aspetti tecnici.

1. Il percorso di ricerca

Edificio pubblico di particolare rilievo, assurto fin dal XIII secolo a simbolo dell'identità cittadina, la Torre Civica ha ben presto trovato spazio nella storiografia locale: informazioni sulle sue vicende architettoniche (e ancor più sulle campane in essa alloggiate), raccolte dai primi eruditi del XVII secolo, sono state più volte riprese ed arricchite sino ad anni recenti in pubblicazioni e articoli più o meno rigorosi e documentati. Si è venuta così fissando nella cultura storica locale una cronologia fondamentale delle fasi di trasformazione dell'edificio, cronologia che, a prima vista, sembrerebbe ben fondata, e richiedere tuttalpiù solo alcune puntualizzazioni, per sciogliere dubbi lasciati dagli autori, e qualche approfondimento, nel tentativo di raccogliere informazioni sugli aspetti tecnici dei vari interventi.

Per questo, e vista la particolare situazione delle fonti utili ad un'indagine di questo tipo, la presente ricerca si è svolta in primo luogo come *verifica* sulle fonti originali delle informazioni tramandate dai vari autori, per allargarsi semmai ad altri aspetti o ad altri ambiti cronologici, in forza delle indicazioni offerte dalle fonti stesse, dagli strumenti di accesso oggi disponibili e dalla stessa osservazione diretta del manufatto, condotta secondo il metodo archeologico della *analisi stratigrafica degli alzati*.

In queste condizioni, e data la relativa semplicità della sequenza architettonica (a fronte peraltro delle difficoltà di osservazione ravvicinata di tutte le strutture), anche tale analisi si è configurata essenzialmente come una verifica ed una precisazione dei dati già messi a disposizione dalla bibliografia: accertamento dell'entità dei vari interventi costruttivi, della loro sequenza, e della congruenza delle datazioni già proposte con le caratteristiche tecnologiche e formali delle strutture; lo stesso dicasi per l'osservazione, condotta ad un grado di dettaglio inferiore, dei rapporti tra la torre e gli altri edifici ad essa accostati; lasciando comunque aperta la possibilità di fornire anche alla ricerca sulle fonti documentarie ulteriori nuovi spunti di approfondimento, attraverso il riconoscimento di interventi di modifica di minore rilievo, non registrati dalla bibliografia, specie se attuati prima del secolo XV, e perciò non documentati dalle fonti dell'Archivio Storico del Comune, alle quali si sono rifatti tutti gli autori precedenti.

Queste ultime, infine, sono le più affidabili per la documentazione di un aspetto sinora scarsamente considerato dalla bibliografia, vale a dire episodi di degrado e/o dissesto delle strutture avvenuti già in antico, che, data anche l'occasione di questa indagine, sono forse le informazioni di maggiore interesse sul piano tecnico. Verso tale aspetto è stata quindi indirizzata la ricerca una volta esaurita la fase di verifica delle notizie relative alle principali fasi di costruzione, quali trasmesse dalla bibliografia, a partire dalla compilazione apparentemente

più affidabile, l'articolo di Elia Fornoni del 1925.

Per l'età medioevale invece, le principali informazioni sulla torre e sul complesso di edifici adiacenti – tutti di proprietà pubblica – sono state raccolte da Angelo Mazzi nel saggio sui "*Confines Domi et Palatii*" (1903), estremamente rigoroso e ben documentato; tali informazioni vennero poi riprese anche da Ciro Caversazzi (1919, pp. 12-17) nell'elaborazione di un ampio progetto di *ristabilimento* del centro cittadino medioevale (per nostra fortuna mai realizzato!)

I dati relativi a questo periodo sono tuttavia di carattere frammentario, offerti solo da occasionali menzioni negli Statuti o in rogiti notarili di varia cronologia, non essendo ancora formato (o giunto sino a noi) un organico archivio del Comune. Solo per i secoli del dominio veneto e per l'Ottocento le serie dell'Archivio Storico del Comune consentono di seguire più da vicino le vicende costruttive della torre attraverso una ricerca "orientata" e coerente; tale arco di tempo corrisponde del resto a quello in cui furono apportate all'edificio le modifiche di maggiore rilievo, ed in cui si manifestarono i primi segni di degrado; su tale arco cronologico si è quindi concentrata la presente ricerca.

2. Dalla bibliografia alle fonti

L'articolo di Elia Fornoni, di carattere francamente divulgativo, riprende notizie già apparse in altre pubblicazioni precedenti, in particolare i citati saggi del Mazzi e del Caversazzi, le *Notizie Patrie* di Carlo Bravi (1860) e, mediante questo, l'*Effemeride* del padre Donato Calvi (1676-77), che offriva già un primo nucleo di informazioni sulle trasformazioni subite dalla torre nel XVI e XVII secolo, e soprattutto sulle varie occasioni di rifacimento e sostituzione delle campane, vera e propria "voce della città", ed il cui alloggiamento era, in definitiva, la principale funzione della torre medesima: eventi di questo tipo son ricordati negli anni 1490, 1518, 1549-50, 1584... ma verranno trascurati in questa sede, in quanto non influenti sulla storia architettonica dell'edificio. Fonte principale del Calvi per tutte queste informazioni sono i registri delle deliberazioni del consiglio cittadino (serie archivistica oggi indicata come *Azioni del Consiglio*), oltre ad osservazioni autoptiche, annotate in un proprio Diario particolare, almeno per gli anni più vicini a sé.

La cronologia fondamentale fissata dal Fornoni indica la torre come già esistente all'inizio del XIII secolo, quando costituiva, insieme all'edificio ad essa unito presso l'angolo N-W, un complesso edilizio (*sedimen*) di proprietà della consorteria dei Suardi e Colleoni, e passato poco tempo dopo di proprietà comunale, in relazione evidentemente allo stretto controllo esercitato da quelle due famiglie sul Comune medesimo ed ai conflitti tra esse agitatisi nello stesso periodo. Ancora indicata come *Turris Suardorum* in un atto privato del 1216, la

torre figura già come *turris Nova* di proprietà comunale negli Statuti del 1237 (Mazzi 1903, p.40); negli Statuti del 1263 (Mazzi 1902), invece, il *Sedimen Turris Nove quod fuit illorum de Collionibus et de Suardorum* – cioè appunto il complesso edilizio sopra indicato – viene ricordato quale residenza del Podestà; questa informazione permetterebbe di identificare con l'edificio unito alla torre quel *Palatio Suardorum*, menzionato fin dal 1197 sempre quale sede del Podestà: elemento questo che rappresenta un importante termine di riferimento per la cronologia della torre stessa. Più incerta è l'identificazione del nostro edificio con una *turris episcopatus* menzionata dal 1187 ed ubicata presumibilmente nella stessa zona della città.

Il Fornoni colloca poi al XIII o XIV secolo, comunque quando ormai la torre era divenuta di proprietà comunale, il tamponamento dell'accesso originale posto sul lato W, a circa 3 m dal suolo (riscoperto solo nel 1902) e la realizzazione di un nuovo accesso sul lato opposto, a circa 6 m di altezza, in quanto interventi funzionali alla realizzazione del carcere del Comune nel cosiddetto *piede di torre*, coperto da una volta e corrispondente ai primi 8 m circa del vano utile all'interno. Su questo periodo, accanto alle numerose menzioni occasionali della torre, l'unica attestazione documentaria in grado di offrire dati particolari sulle caratteristiche dell'edificio è costituita da una notizia, trasmessa dalla cronaca di Castello Castelli (p.19 dell'edizione Finazzi), relativa alla notte del 7 gennaio 1388, quando *tirò un gran vento, quale (...) fece grandissimo danno sopra i coperti delle case e specialmente sul tetto della torre del Comune di Bergamo, et gettò a terra le scale di detta torre, talché non poterono più sonare le campane poste sopra l'istessa torre per la venuta del sig. Podestà*.

Quindi, ulteriori danni apportati alla copertura della torre, questa volta a causa di un incendio, nel 1486, sarebbero stati l'occasione per l'iniziativa della costruzione di un primo sovralzo, cioè le arcate e la volta sopra il vano ove oggi è collocato l'orologio. Secondo il Calvi, nello stesso anno sarebbe anche stato spostato sulla torre l'orologio prima collocato sul Palazzo della Ragione; affermazione questa contraddetta dal Fornoni, che asserisce essere l'orologio documentato come posto sulla torre fin dal 1407; fonte del Fornoni sarebbero i volumi manoscritti dello *Zibaldone* di Angelo Mazzoleni, oggi conservati in Biblioteca Civica. Anche su questo punto, una visione diretta delle fonti ha consentito di giungere ad un migliore chiarimento.

L'altro importante intervento edilizio è rappresentato dal secondo sovralzo, destinato a costituire la nuova cella campanaria ed affidato alle cure del maestro Bartolomeo Maffeis, detto *Morgante*: esso è collocato concordemente dal Fornoni e dal Bravi attorno al 1550; il Caversazzi pone poi negli anni immediatamente seguenti anche l'installazione di un nuovo orologio.

In seguito le modifiche apportate alla torre risultano di più modesta entità, ed appaiono legate prevalentemente alla necessità di manutenzione e di contenimento delle prime manifestazioni di dissesto. Nel 1600 sarebbe stata modificata la sommità, con la predisposizione di una inferriata attorno alla cupola; nel 1629, la posa di catene di consolidamento, il rifacimento della copertura in piombo e la collocazione di una statua di Sant'Alessandro sulla cima sono ricordati da una lapide tuttora esistente murata nella cella campanaria.

Un fulmine caduto nel 1681 sarebbe poi stata la causa della scomparsa sia della statua che della copertura in piombo, e della decisione, pochi anni dopo, di realizzare una nuova copertura in coppi. Dopo aver riferito tale episodio il Bravi (p.15) aggiunge: *In appresso, a fine di rendere l'opera ancora via meglio salda e durevole, [si] eseguirono pure altre operazioni che troppo lungo sarebbe il volerle memorare*; nelle note manoscritte preparatorie a questo testo, invece, un'indicazione un po' più precisa ricordava che anche dopo il 1687 erano *successi altri guasti, in seguito furono riparati, e di giorni nostri [si è] riparato ad ulteriori danni con il munire la torre di parafulmine*.

Infine, il Fornoni, scrivendo come detto nel 1925, ricorda come affatto recente la realizzazione dei quattro merli sulla cima della torre; aggiunti alla costruzione, egli dice, contraddetto però dal Caversazzi che li indica come ottenuti mediante la demolizione di parte dei parapetti già esistenti sulla sommità.

Nulla aggiunge a questa ricostruzione Tancredi Torri, in un volume-strenna del 1964 riguardante Piazza Vecchia e gli edifici prospicienti: per le vicende della torre sembra dipendere prevalentemente dal Bravi, di cui riporta anche vistosi errori; da segnalare però la pubblicazione di due foto del lato S della torre, nelle quali è visibile un sovralzo del parapetto posto sotto il primo livello di arcate, traccia di un vano di servizio all'orologio oggi scomparso.

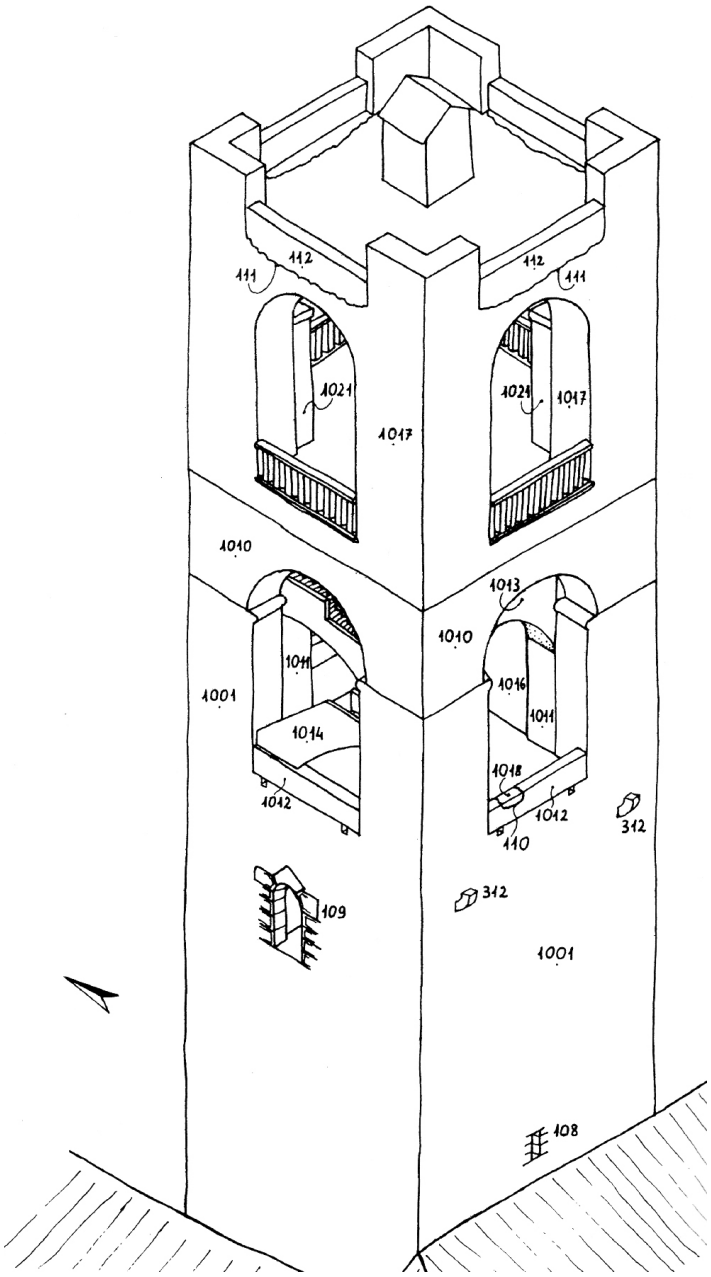
Questa breve rassegna serve soprattutto ad evidenziare come le informazioni disponibili riguardino pressoché esclusivamente il periodo dal XV al XVII secolo, e dipendano quasi tutte da un'unica fonte: i registri delle *Azioni del Consilio*. Si tratta certamente della serie archivistica più idonea a fornire informazioni su un edificio di proprietà *comunale* e, per di più, di tale rilievo, in mancanza di un ufficio stabilmente preposto alla manutenzione di tali edifici. Altre serie utili a questa ricerca, sempre nell'Archivio Comunale di Antico Regime, sono le serie delle *Relazioni al Consiglio*, e delle *Spese*, strettamente legate – come vedremo più dettagliatamente in seguito – a quella delle *Azioni*: serie ricche di informazioni ma di difficile consultazione per la quasi totale assenza di strumenti di accesso analitici – eccezion fatta per gli indici settecenteschi delle *Azioni*, compilati secondo criteri non sempre soddisfacenti – sicché possono essere affrontate solo se già si dispone di indicazioni di massima relative alla cronologia

delle trasformazioni oggetto di indagine: è quanto è stato possibile fare, nel nostro caso, per le date attorno al 1486,1550,1600,1629 e 1681.

Per l'Ottocento sono disponibili informazioni più puntuali e tecnicamente più precise ricavabili dall'Archivio Comunale (per quest'epoca meglio ordinato e di più facile accesso), ove sono due faldoni dedicati esclusivamente alla torre, alle sue campane, al suo orologio ed all'edificio annesso (cartelle 989-990: Categ. XXII: Proprietà Comunali, Cl. 6, fasc. 1-6: *Torre Comunale e casa attigua*, 1813-1949). Tra i materiali ivi conservati, va segnalato in particolare un rilievo dell'edificio (due sezioni e varie piante) realizzato nel 1834 in occasione del rifacimento della scala lignea interna e di alcune modifiche alla struttura del vano dell'orologio. Esso non rappresenta tutto l'edificio, ma solo il tratto compreso tra i 13 e i 40 m circa dal suolo; è tuttavia di grande interesse per la documentazione di alcune strutture demolite in occasione dell'installazione dell'ascensore, nel 1960.

Un altro disegno, del 1832, realizzato in occasione della sostituzione dei meccanismi dell'orologio, documenta con maggiore dettaglio il vano destinato ad ospitarli, prima delle dette modifiche del 1834.

Mancano completamente invece, almeno tra le "piste" di ricerca sinora individuate, informazioni relative al XVIII secolo, non perché in tale periodo l'edificio non abbia visto nessun ulteriore intervento, anche solo di manutenzione, bensì – possiamo presumere – perché è mancata l'occasione di una loro registrazione da parte degli eruditi. In mancanza di tali indicazioni di massima relative alla cronologia degli interventi e di suggerimenti offerti dagli strumenti di accesso oggi esistenti, è impossibile affrontare lo spoglio delle suddette tre serie archivistiche per questo secolo così come si è fatto per i secoli precedenti. Possiamo comunque essere certi che il silenzio degli eruditi per tutto il secolo corrisponda all'assenza di interventi di rilievo. Di questo è prova anche il confronto delle fonti iconografiche, in particolare stampe e disegni della piazza e degli edifici prospicienti, disponibili a partire dalla fine del Seicento: riproduzioni sufficientemente realistiche per essere utilizzate con sicurezza nell'indagine storica; più difficoltoso invece l'uso delle fonti iconografiche per i secoli XV e XVI.



Schizzo prospettico dei fronti W e S con l'individuazione delle unità stratigrafiche.

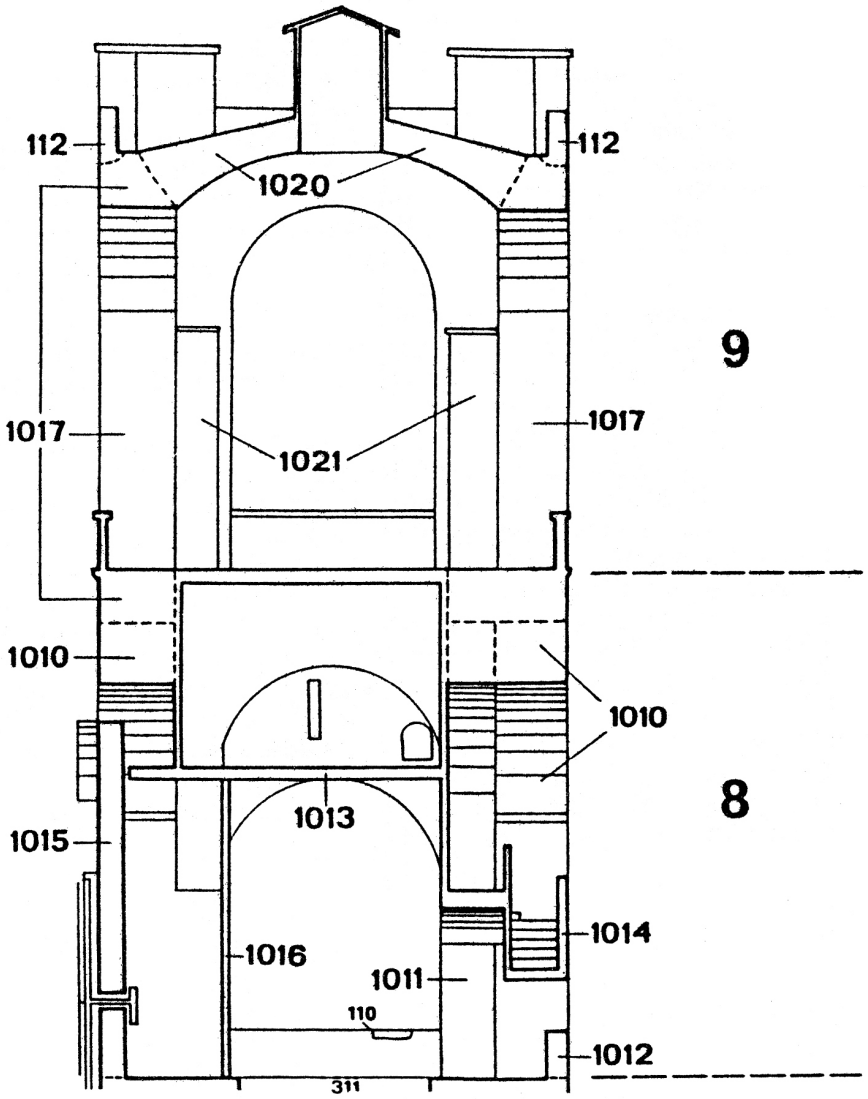
3. L'analisi archeologica

Nello studio diretto dell'edificio si è adottato il metodo archeologico della lettura stratigrafica degli alzati: ogni singola struttura, ogni elemento costitutivo dell'edificio – murature, aperture, particolari architettonici, intonaci – viene individuato e descritto, e di ciascuno vengono registrati, in un'apposita scheda, i rapporti stratigrafici con altri elementi, cioè rapporti fisici aventi significato cronologico: di contemporaneità, anteriorità o posteriorità: rapporti sinteticamente espressi in un diagramma stratigrafico. In questo modo è possibile ricostruire la sequenza dei vari elementi, e dunque dei vari interventi costruttivi (designati come *fasi*); altre considerazioni – confronti tecnologici e formali, informazioni documentarie – permettono infine di collocare la sequenza in una scala temporale assoluta, cioè di datare le singole fasi, sia pure con diverso grado di approssimazione (su tutto questo cfr. Brogiolo 1988).

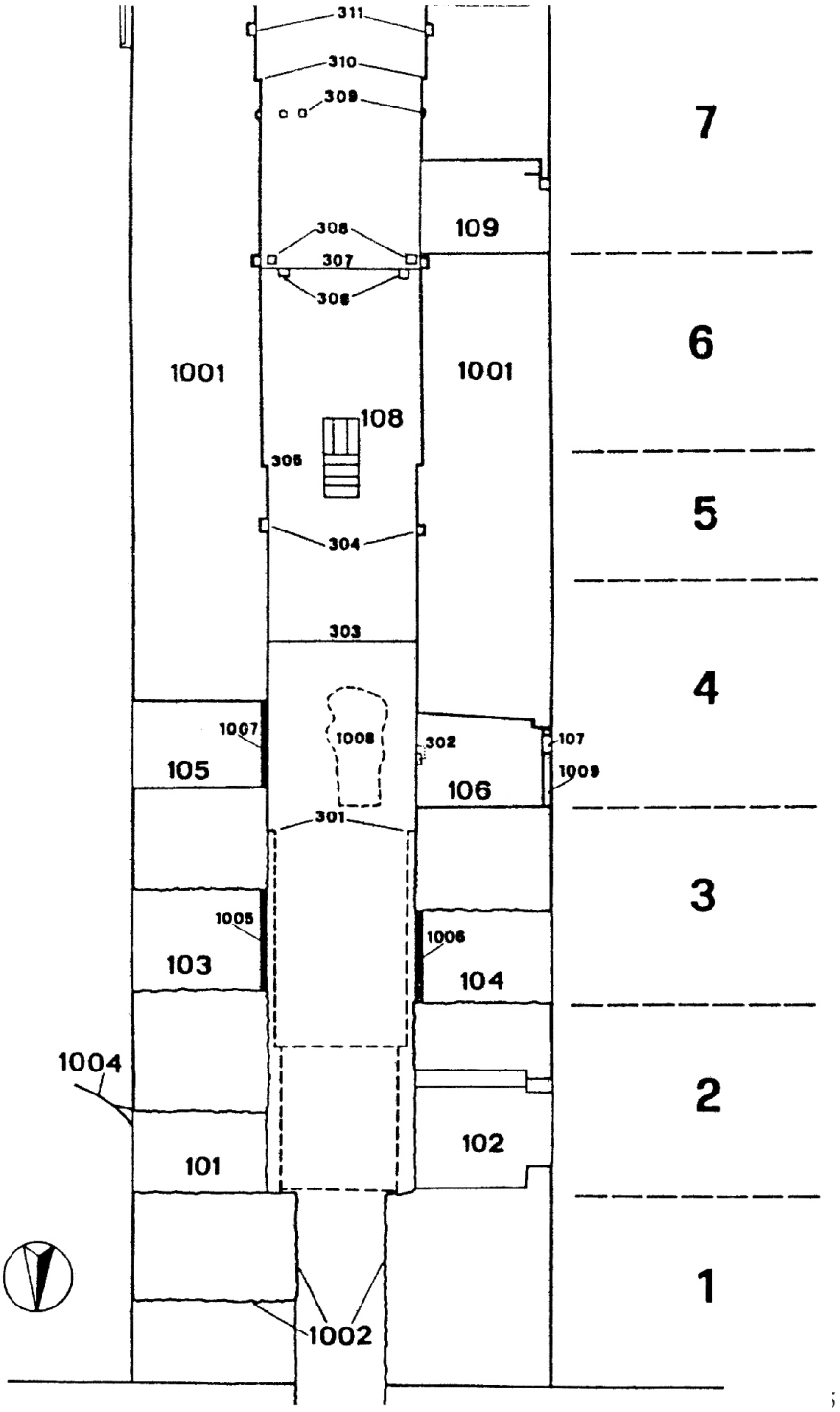
L'edificio della Torre Civica si presenta di difficile osservazione, non solo nelle parti più alte ma anche alla base, quasi completamente inglobata in altri corpi di fabbrica posteriori; solo i prospetti interni possono essere esaminati accuratamente, data la presenza di una scala in muratura. Questo consente di individuare pressoché tutte le unità stratigrafiche, ma non di documentarne dettagliatamente tutte le caratteristiche, eventualmente utili per determinarne la cronologia: ad esempio, si possono individuare tutte le varie aperture presenti nella torre, distinguere quelle proprie dell'edificio originale da quelle aperte in breccia in fasi successive, ma non sempre è possibile osservarne le caratteristiche tecnologiche e formali, utili soprattutto per definire la cronologia della prima costruzione.

Nella redazione del diagramma stratigrafico si includono inoltre anche le strutture testimoniate solo dalle fonti, in particolare le due volte dei livelli 3° e 7° ed il vano orologio (livello 8°), demoliti in occasione della costruzione dell'impianto dell'ascensore ma documentate dal già ricordato rilievo del 1834.

La lettura analitica riguarda esclusivamente l'edificio della torre e le modifiche ad esso apportate, pur includendo anche la volta ad essa accostata sul lato Est, significativa per la collocazione cronologica di alcune di tali modifiche. Nel considerare i rapporti con gli altri edifici accostati alla torre, si è evitato di addentrarsi in una documentazione analitica di tutte le strutture (peraltro non sempre adeguatamente osservabili), in quanto la ricerca sarebbe divenuta a quel punto difficilmente circoscrivibile, oltrepassando comunque sicuramente i limiti della sua finalità; si è pertanto proceduto con un'osservazione di tali rapporti solo a livello di corpi di fabbrica, sufficiente per la raccolta dei dati utili sia alla datazione della torre, sia alla ricostruzione del processo di formazione dello spazio non edificato a Nord della stessa.



Sezione E-W dell'edificio, con l'individuazione delle unità stratigrafiche.


311
310
309
7
109
308
307
306
6
1001
1001
108
305
5
304
303
4
1007
1008
302
107
105
106
1009
301
3
1005
1006
103
104
1004
2
102
101
1
1002

4. La sequenza

Sulla base della lettura così condotta sono state individuate 10 fasi edilizie, alcune delle quali trovano una chiara corrispondenza con le informazioni offerte dalle fonti documentarie e iconografiche; in un'ulteriore fase (VIII) possono essere raggruppati gli interventi realizzati sulla sommità nel corso del XVII secolo, testimoniati dalle fonti scritte ma dei quali non restano evidenze osservabili.

Le fasi così individuate vengono di seguito sinteticamente elencate, rimandando alla trattazione successiva la loro descrizione analitica e le discussioni relative alla loro datazione, per la quale determinante è appunto l'apporto delle fonti scritte. Sia qui che nel corrispondente diagramma stratigrafico, vengono considerate anche alcune strutture demolite nel 1960 in occasione dei lavori per la collocazione dell'ascensore, testimoniate tuttavia nel rilievo del 1834.

I. Costruzione della torre dei Suardi-Colleoni (1001); h dal suolo m 37,70; terminazione con quattro merli; copertura lignea ?; scale lignee e ballatoi all'esterno (sec. XII).

II. Primo sovralzo, con arcate (1010) poggianti sopra i merli della fase I, probabilmente coperto a tetto (= creazione della prima cella campanaria) (sec. XIII ex.-XIV in.).

III. Copertura della sommità con volta (1011) accostata alle arcate della fase II, per ricavare al di sopra un nuovo piano utile, forse coronato da merli (sec. XIV ?). Forse in questa stessa fase vengono realizzate le due volte (livelli 3° e 7°) ora scomparse.

IV. Accostamento arcone e volta in laterizi al lato Est (sec. XV).

V. Secondo sovralzo (nuova cella campanaria: 1017 e 1021), costruzione della scala (1014) di accesso a questo e del vano su volta (1013), in laterizi (livello 8°) (1549-56). Forse coeva la costruzione del vano per l'orologio (1015, 110), in gran parte demolito in fase XI.

VI. Tamponamento delle porte originali sul lato W (livelli 2° e 4°) e creazione di nuove aperture sul lato E (anno 1561).

VII. Inserimento della volta sommitale (1020) (1581-82).

VIII. Modifiche del sistema di copertura della sommità, testimoniate dalle fonti scritte (sec. XVII), e delle quali non restano tracce materiali.

IX. Interventi prescritti nel 1834: modifica della volta al 7° livello e del soprastante vano per l'orologio (1016), realizzazione nuovi fori pontai all'interno (309). Opere di risanamento e riparazioni nel corso dell'Ottocento.

X. Demolizione del cornicione sommitale e realizzazione dei merli (fine sec.

XIX); demolizione del tamponamento dell'apertura 102 (1902).

XI. Interventi legati alla realizzazione dell'ascensore (1960); taglio delle murature (1002) ai livelli 1°-3°, tamponamento delle aperture al livello 3°, demolizione delle volte ai livelli 3° e 7° e del vano orologio (livello 8°), risarciture conseguenti.

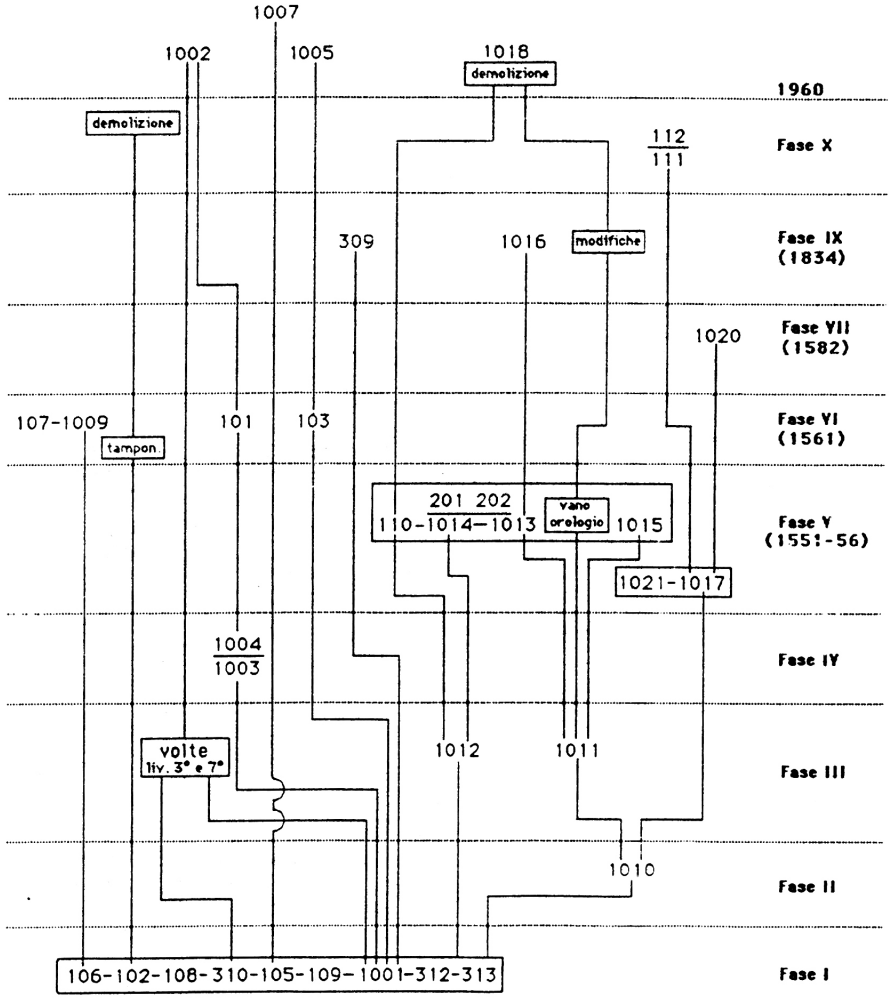
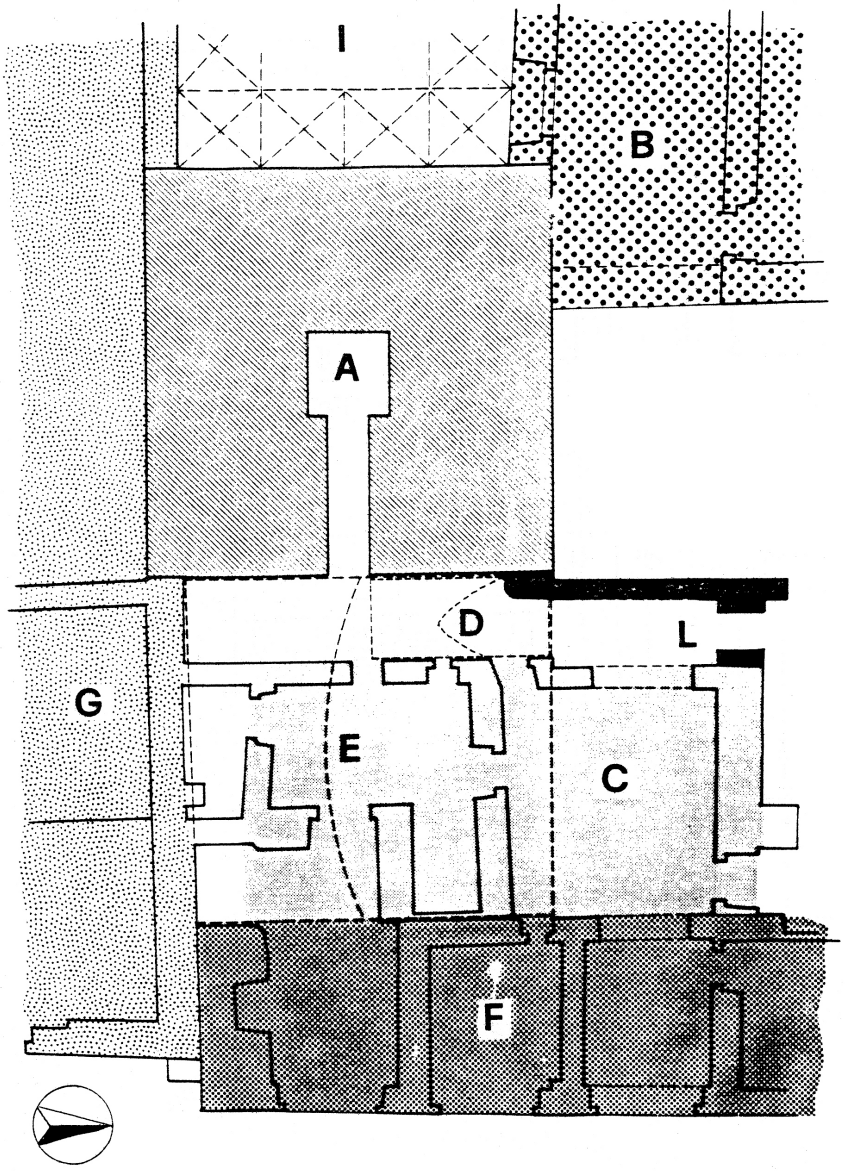
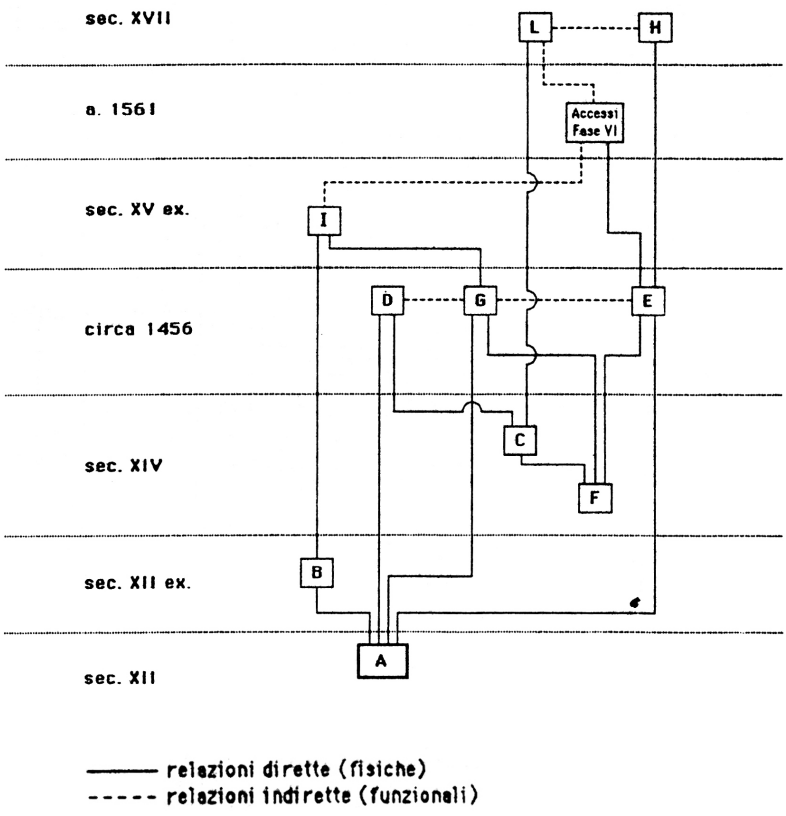


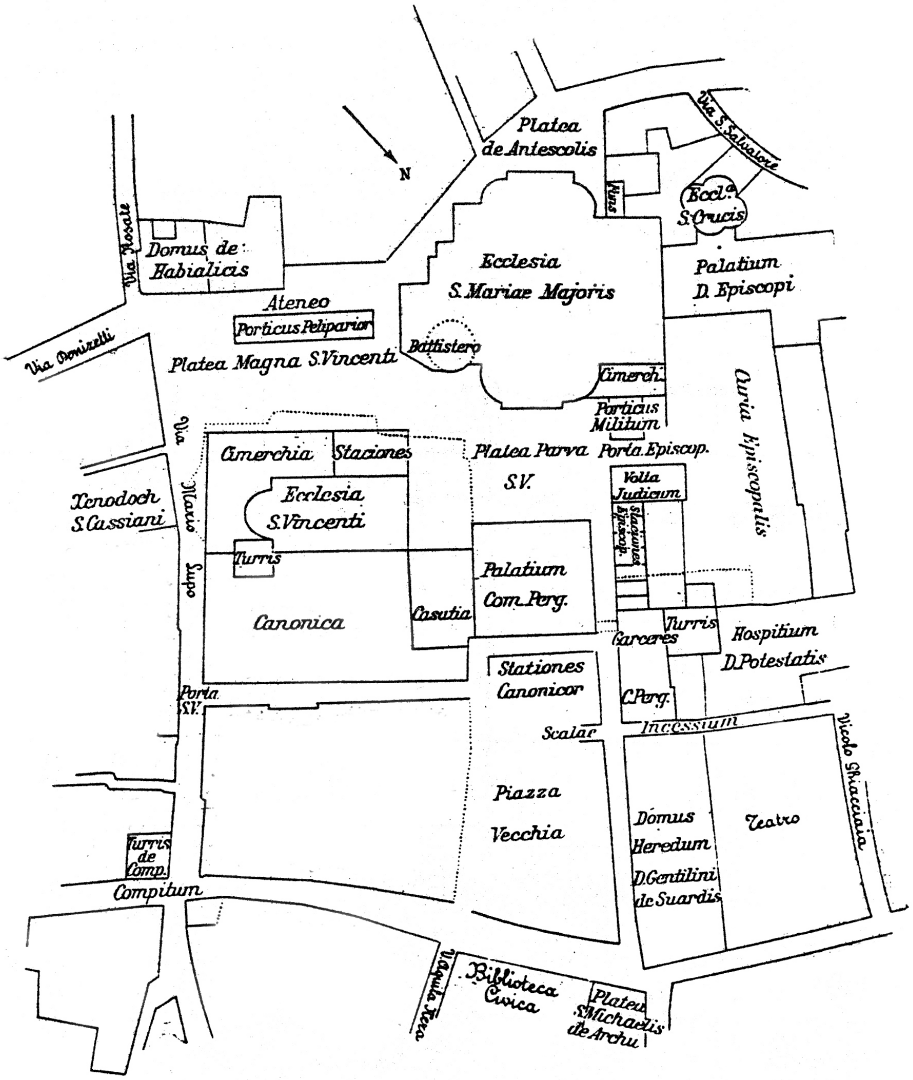
Diagramma stratigrafico semplificato.



Identificazione dei corpi di fabbrica attigui alla torre.



Corpi di fabbrica attigui alla torre: diagramma stratigrafico.



Il centro cittadino nel Basso Medioevo (da: Mazzi 1903).

5. Le trasformazioni dell'area circostante

L'osservazione dei rapporti stratigrafici della torre con gli altri corpi di fabbrica fornisce una cronologia di massima delle trasformazioni del complesso edificato, e permette di definire meglio la cronologia anche di alcune delle modifiche minori apportate alla torre, e di intuirne le ragioni. Di seguito si dà un commento discorsivo della medesima, soffermandosi su evidenze particolari solo quando strettamente necessario alla definizione della sequenza ed alla datazione delle strutture. Ai dati offerti dall'osservazione diretta, resa difficoltosa soprattutto dagli intonaci moderni, vengono integrate le ricostruzioni storico-topografiche proposte nell'opera del Mazzi sui "*Confines*" (1903), a cui si rimanda per le opportune indicazioni archivistiche e documentarie.

La torre (A) è il più antico corpo di fabbrica individuabile, sorta originariamente isolata, almeno per quanto si può osservare: l'occultamento dei lati S e W alla base, impedisce di verificare se ad essa si unissero altre strutture coeve. Il primo edificio ad essere accostato alla torre è quello posto a NW (B), identificato con l'*Hosptium Potestatis* delle fonti del XIII secolo. Altri edifici (C) erano forse già presenti, nel XIII secolo, presso il lato E della torre, ma solo dal 1364 essi appaiono sicuramente indicati come le carceri del Comune. Non erano accostati alla torre, ma le furono uniti solo in un secondo tempo, mediante un voltino ogivale (D) (forse demolito parzialmente) che presenta un intonaco affrescato con il simbolo della città e tracce di scrittura gotica, databile attorno alla metà del XV secolo.

Più o meno nello stesso periodo deve essere stato realizzato, al livello superiore, il grande arco ribassato (1003) e la relativa volta in laterizi (1004) (corpo E), che si accosta al lato E della torre e allo scalone del Palazzo della Ragione (F), che fu realizzato probabilmente nella prima metà del XIV secolo, ed è comunque direttamente testimoniato nel 1371 (Russell 1991).

La datazione al XV secolo dell'arcone e della grande volta (che corrispondono alla fase IV della sequenza architettonica della torre) è comunque compatibile con le caratteristiche tecnologiche della costruzione, in particolare la lavorazione dei conci dell'arco e l'uso specializzato del laterizio nella volta. Più incerta la loro funzione, di certo non direttamente legata all'accesso della torre; è probabile però che la costruzione sia stata contestuale, o immediatamente successiva, all'edificazione (avvenuta a partire dal 1456) della *Sala Nova*, cioè il palazzo posto a S della torre (G) e destinato originariamente a divenire la nuova sede del governo cittadino: il voltone sarebbe quindi destinato a raccordare in modo più coerente il complesso di edifici di proprietà pubblica che andava ormai facendosi piuttosto articolato. Nella stessa campagna di lavori deve allora essere collocata anche la realizzazione del suddetto voltino ogivale affrescato

(D), collocato a copertura dello stretto passaggio tra la torre e l'edificio delle carceri (C): dato che, a questa fase, tale spazio non era funzionale all'accesso dei due edifici (essendo la porta della torre posta al livello superiore), è verosimile che esso sia stato mantenuto come diretto collegamento tra la *Sala Nova* e l'antico *Hospitium Potestatis*, ancora sede di uffici comunali.

Con la costruzione del voltino ogivale, inoltre, al di sotto della volta 1004 si veniva formando una sorta di grande terrazzo coperto, cui si poteva accedere, verosimilmente, dal piano superiore della *Sala Nova*; a questo livello, inoltre, nel XVI secolo, verrà aperto il nuovo ingresso alla torre sul lato E (cfr. sotto, fase VI); soltanto nel Seicento invece questa grande area aperta verrà ridimensionata con la costruzione di un tamponamento in laterizi (H), sopra l'edificio medioevale delle carceri (C).

Di poco successiva alla costruzione della *Sala Nova* dev'essere anche la realizzazione del porticato e loggiato (I) nel cortiletto venutosi a creare presso il lato W della torre, tra la stessa *Sala Nova* ed il più antico *Hospitium Potestatis*: il tipo delle colonne, piuttosto semplici, non ancora di gusto propriamente rinascimentale, suggerisce una datazione alla fine del XV secolo o ai primi anni del successivo. Il piano pavimentale di questo cortile si trova circa 3 metri più in alto del piano d'uso degli edifici sinora considerati, ed appare funzionale all'accesso originario della torre (102, al 2° livello), che dunque a quest'epoca doveva essere ancora in uso; esso copre verosimilmente un vano (forse dismesso o parzialmente interrato) di pertinenza dell'edificio dell'*Hospitium Potestatis*, cui si accedeva attraverso una porta aperta nell'androne di questo.

La dismissione ed il tamponamento dell'accesso originario sul lato W della torre e di quello posto immediatamente sopra di esso, al 4° livello (corrispondente alla quota del loggiato del corpo I), furono certamente simultanei all'apertura di un nuovo accesso sul lato opposto della torre (101), realizzata tagliando anche la volta in laterizi (1004) del corpo E: interventi funzionali, evidentemente, a separare più nettamente l'area carceraria dalla zona degli uffici comunali e di rappresentanza, costituita dagli edifici e dal cortiletto posti a S e a W della torre; essi possono essere identificati con i lavori al *pede dela Torre* documentati nel 1561 (cfr. sotto, fase VI).

Infine, prima delle modifiche recenti legate agli interventi di "risanamento" ed alla realizzazione dell'ascensore nella torre, l'ultimo intervento architettonico di rilievo pare rappresentato dalla costruzione, già ricordata, di altri vani (H) sotto il voltone 1004 e, collegato a questi, dall'avanzamento del fronte W dell'edificio delle antiche carceri (corpo L), e dalla costruzione di un ballatoio che correndo lungo il lato N della torre consente di accedere a nuovi ingressi realizzati al piano superiore dell'antico *Hospitium Potestatis*:

tutte opere realizzate nel XVII secolo.

Rimane infine da osservare come la sola area libera adiacente alla torre, il cortiletto a N, sia venuta definendosi come spazio circoscritto, ma di uso pubblico, almeno a partire dal XIV secolo; alla stessa epoca deve risalire anche lo stabilizzarsi della quota d'uso di tale spazio, ancorché siano probabili successivi rifacimenti della pavimentazione. Date la sua ristrettezza e la sua funzione decisiva per l'accesso ad edifici di interesse pubblico, è poco probabile che essa sia stata usata per la costruzione delle fornaci per la fusione delle campane della torre, nelle varie occasioni in cui, dal XV al XVII secolo, dovettero essere sostituite.

6. La torre originaria (fase I)

L'edificio realizzato nella fase I, cioè la torre nel suo assetto originario, presentava un'altezza dal suolo di 37,70 m, con la sommità coronata da 4 merloni angolari (h m 6) che dovevano sorreggere una copertura in legno. Non erano presenti volte, nemmeno alla sommità: quelle documentate nel rilievo del 1834, al 3° e al 7° livello, vennero inserite (appoggiate sulle riseghe 301 e 310) in un secondo tempo (fase III ?), come mostra la conservazione dei paramenti originari della muratura anche a questi livelli. Sia il piano d'uso sommitale che le scansioni orizzontali interne erano ottenute solo con impalcati lignei, poggianti su riseghe formate dalla progressiva riduzione della sezione delle murature, ovvero su travi alloggiate in fori pontai quadrati, poco profondi (sorta di nicchie), presenti a coppie sui due lati opposti del vano, a diversi livelli; questi fori erano forse utilizzati anche per l'appoggio di una scala interna in legno, simile a quella che, documentata nel 1834, sussisteva sino a pochi decenni fa, quando venne sostituita dall'attuale in cemento. È tuttavia da osservare come riseghe e fori pontai originari generalmente non corrispondano alle quote delle soglie delle porte-finestre coeve.

La porta d'ingresso (102) era in posizione elevata, a circa 4 m dal suolo, e l'accesso doveva avvenire mediante una scala lignea esterna; il 1° livello, sottostante alla porta stessa, era – a detta del Fornoni (1925) – occupato da un vano quadrato di soli 2,50 m di lato, cui si accedeva per mezzo di una botola: tali strutture, riscoperte solo nel 1902, sono state completamente cancellate nel 1960, con lo scavo del vano di alloggio dell'ascensore. Altre aperture originali erano quattro: due (106 e 109) sempre sul lato W, al 4° e 7° livello, una (105) sul lato E, al 4° livello, ed una sul lato S, una sorta di feritoia (108) posta tra il 5° e il 6° livello.

La presenza all'esterno di scale lignee, e probabilmente di ballatoi, è direttamente testimoniata nel 1388, quando – come attesta il passo sopra riportato

della cronaca di Castello Castelli – furono distrutti da un vento eccezionale, tanto che la torre rimase per un certo tempo inaccessibile. Tracce indirette di tali strutture sono ravvisabili nelle coppie di fori pontai presenti anche sui paramenti esterni e nelle due coppie di mensoloni in pietra (312 e 313) collocate sui lati S e N poco sotto il piano d'uso sommitale, e destinate ad alloggiare una trave orizzontale su cui poggiavano i montanti obliqui di sostegno del ballatoio, sì che tale piano d'uso risultava ben più ampio del perimetro della muratura.

Le caratteristiche sinora descritte, in particolare la scarsità di aperture, unita all'esiguità del vano utile all'interno, indicano come la funzione dell'edificio non fosse di residenza, come fu invece per molte altre torri (o case-torri) medioevali, anche a Bergamo e nel suo territorio, bensì puramente di rappresentanza, ed all'occorrenza difensiva, come suggeriscono concordemente, per le torri urbane in genere, le fonti letterarie e documentarie del XII secolo (non ultimo il bergamasco Mosè de Brolo: cfr. ediz. Gorni 1970, vv. 271–274).

Per la datazione di questo edificio, gli unici elementi utili sono rappresentati dalla porta-finestra 109, la sola non occultata da aggiunte posteriori, dalla tessitura muraria, e dal rapporto con gli altri corpi di fabbrica accostati, in particolare con l' *Hospitium Potestatis* già studiato dal Caversazzi.

La muratura presenta caratteristiche peculiari: conci ben squadrati, costantemente contornati da un bisello di lavorazione di 1,5-2 cm che mette in risalto la bugnatura rustica piuttosto accentuata; formano corsi alti mediamente 30 cm, solo un po' più sottili nelle parti sommitali e nei merloni angolari; non si notano sdoppiamenti di filari dovuti all'uso di conci di maggiori dimensioni nei cantonali.

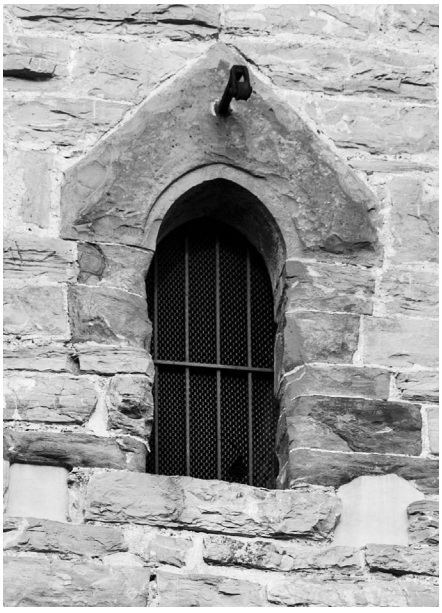
Murature consimili si osservano, in Bergamo, nella torre del Gombito e nella cosiddetta torre di Adalberto. Quest'ultima offre il confronto più stringente anche per l'apertura 109, rappresentato dalla porta-finestra originale, quella posta sul lato S, con un arco realizzato con soli tre conci, di cui quello centrale di forma pentagonale con base arcuata. Forma che pare una derivazione dal tipo dell'architrave triangolare con arco scavato, quale si osserva nelle aperture sommitali della torre del Gombito.

Nel territorio rurale confronti sono offerti dalla torre sul Colle San Giovanni di Costa di Mezzate e dalla torre del Castello del Niardo a Trescore.

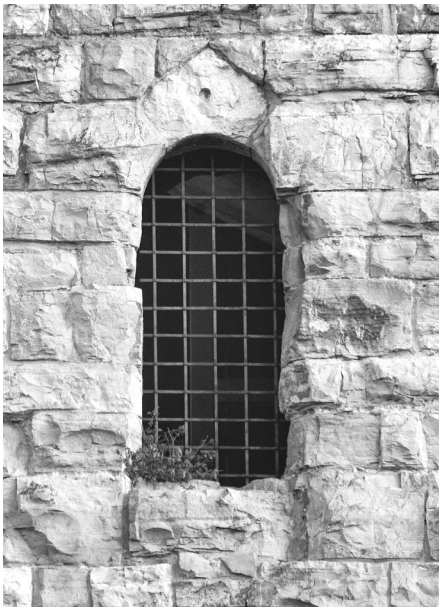
La prima, che recenti studi (Francesco Macario, inedito) datano – in base anche ad indizi documentari – alla fine del XII secolo, presenta una apertura realizzata con una tecnica del tutto simile a quella della Torre Civica, anche se più approssimativa alla quale si associa anche una tecnica muraria meno curata, con conci dalla squadratura meno precisa e senza bisello di lavorazione, anche se di dimensioni tendenzialmente simili a quelle del nostro edificio.

Torre del Niardo a Trescore Balneario: particolare dell'apertura originale (da Andrea Zonca, *Trescore Medioevale*, Trescore Balneario 1986).

Torre sul Colle San Giovanni a Costa di Mezzate: particolare dell'apertura originale.



Torre del Gombito, particolare dell'apertura originale, parete Sud (foto Marco Mazzoleni).



Torre Civica, particolare dell'apertura originale, parete Ovest (foto Marco Mazzoleni).

Torre di Adalberto, particolare dell'apertura originale, parete Sud (foto Marco Mazzoleni).

La torre del Niardo di Trescore presenta invece una muratura affatto simile a quella delle tre torri cittadine sia per la lavorazione dei conci che per le loro dimensioni (anche se qui sono impiegati blocchi spessi fino a 70 cm) ed un'apertura coronata con architrave triangolare identico a quelli presenti nella torre del Gombito: elementi questi che ne hanno suggerito, per analogia con la stessa torre del Gombito, una datazione al XII secolo.

Vero è che anche le datazioni tradizionalmente proposte per la torre del Gombito e per la torre di Adalberto si basano più su considerazioni "stilistiche" che su riscontri documentari precisi (cfr. da ultimo Colmuto Zanella 1977); certo è comunque che la prima era già esistente ed in uso nel 1206 (Mazzi 1887).

D'altra parte le caratteristiche tecnologiche e formali sinora descritte sono nettamente differenziate da quelle proprie di un vasto gruppo di edifici, sia urbani che rurali, complessivamente databili alla prima metà o ai decenni centrali del XIII secolo (cfr. Zonca 1986); nel caso specifico della tipologia delle torri, inoltre, una profonda differenza è data dal numero, dalla dimensione e dalla posizione delle aperture: poche porte-finestre di dimensioni contenute (generalmente non più alte di 2 m) e collocate in posizione elevata nel primo gruppo di edifici; aperture più numerose, con grandi portali al piano terreno, finestre e porte–finestre di minori dimensioni ai piani superiori frequentemente associate a strette feritoie, semplici o a crociera, nelle torri del XIII secolo. Differenze che riflettono evidentemente una diversa destinazione funzionale degli edifici dei due gruppi: un uso residenziale stabile è affatto plausibile per le torri del XIII secolo e trova conferma anche nelle fonti documentarie; assai meno probabile invece per gli edifici del primo gruppo, ai quali tutti, ma specialmente a quelli urbani, si possono estendere le considerazioni già svolte sopra analizzando la Torre Civica.

Nel caso specifico di questa, inoltre, un ulteriore riferimento cronologico è offerto dall'edificio ad essa accostato, l'*Hospitium Potestatis*: il rapporto di posteriorità è assicurato dall'inserimento nel paramento N della torre dell'arcone di accesso all'androne dell'*Hospitium*, e dall'evidente accostamento allo spigolo N-W della parete S dell'androne stesso. La presenza delle due grandi bifore in arenaria di Sarnico e laterizi al primo piano indica che ci troviamo di fronte ad un edificio eccezionale rispetto alla media degli edifici privati bergamaschi, sì che per l'istituzione di confronti ci si può riferire solo ad elementi tecnologici quali la tessitura muraria e la tecnica di costruzione degli archi. La prima costituita da conci bugnati mediamente più grossi di quelli della torre, ma squadrati in maniera precisa e privi del bisello di lavorazione; i secondi realizzati con conci di forma allungata, perfettamente squadrati (questi sì con bisello, molto netto, su tutti e quattro i lati) cosicché anche il profilo superiore dell'archivolto risulta ben disegnato... caratteristiche queste che non sembrano, in ambito bergamasco, essere durate oltre il XII secolo.

In base a queste considerazioni può essere accettata l'identificazione tra questo edificio ed il *Palatium Suardorum* attestato dal 1197, tenendo conto che si tratterebbe della residenza, posta nel cuore della città, della più prestigiosa famiglia bergamasca della prima età comunale, fatto questo che giustificherebbe ampiamente il carattere eccezionale della costruzione. Se dunque questo edificio era già esistente ed in uso nel 1197, questa data costituisce un sicuro termine *ante quem* anche per la datazione della torre, che, come detto, è certamente anteriore ad esso. Per la torre appare dunque accettabile una datazione attorno alla metà del XII secolo.

7. Il primo sovralzo (fasi II e III)

La tradizione storiografica locale è concorde nel considerare quale occasione della prima modifica della torre l'incendio del 7 settembre 1486, il solo altro episodio di rilievo per l'edificio ricordato, dopo quello del 1388, anch'esso legato a circostanze eccezionali. Quasi ogni autore che si sia occupato della torre lo ha riportato, traendo la notizia dalla *Effemeride* del Calvi, il quale a sua volta la ricavava, come molte altre accolte nella propria opera, in primo luogo dai registri delle deliberazioni consiliari:

> *facendosi fuochi et allegrezze sopra la torre maggiore della Città per l'occasione della festa della Natività di Maria sempre Vergine, s'accese il fuoco nel tetto di detta torre, che era di legno, con tal splendore, et fiamma, che tutta la Città illuminava. Non senza fatica il fuoco s'estinse, et furno dalla Città quelli rimunerati, che per estinguerlo s'affaticorno. Si rifabbricò poi la cima della torre di pietra in laudabil forma, come pur di presente si vede* (vol. III, p. 29).

Oltre alle *Azioni del Consiglio*, per questo particolare evento Donato Calvi cita anche una *Memoria di Sant'Agostino*, probabilmente una cronaca del Monastero bergamasco, della quale non ci è giunta altra testimonianza, e da cui dovette attingere i particolari della circostanza dello scoppio dell'incendio e del grande bagliore provocato, entrambi elementi assenti nel testo delle *Azioni*, che invece – come vedremo – consiste esclusivamente nella delibera di assegnazione di un premio a quanti concorsero allo spegnimento, e parla esclusivamente di incendio scoppiato *fortuitu*.

Del resto, il Calvi non è nemmeno molto preciso nell'indicare quale sovralzo sia stato realizzato in questa occasione, mentre nella tradizione erudita, decisiva per l'assegnazione al 1486 del primo sovralzo, deve essere stata l'opera di Carlo Bravi (1860), che presenta tale iniziativa come una conseguenza "immediata" dell'incendio:

> *nel 1486 la sommità di questa torre terminava con quattro bassi pilastri sormontati da un tecchiame a travi. Le campane col relativo castello sta-*

vano quasi aderenti al volto di tale tecchiame. Nella notte del 7 settembre di detto anno avvenne che sonandosi a festa, essendo la vigilia della Natività della B. V. e facendosi nella sera in sulla torre alcuni fuochi di letizia, per incuria di chi era deputato a ciò la fiamma si appiccò al tecchiame, il quale in breve ora in un col castello delle campane rimase consunto. Il Consiglio civico essendo venuto in determinazione di restaurarla in questa parte, prudentemente dispose: che la sommità ed il volto non più con travate di legni, ma sibbene con pietra venissero costruiti. Tali arcate e relativo volto in sì fatto incontro eseguiti sussistono per intero, e sono quelle ove al presente trovasi l'orologio (p.72).

Come si vede, il nostro autore attribuisce alla riparazione conseguente all'incendio la costruzione sia delle arcate (1010) che della volta (1011), e tale versione verrà ripetuta dal Fornoni. Essa è però contraddetta in primo luogo dall'osservazione diretta: le due strutture sono nettamente differenziate per tecnologia e legante impiegato, e sono certamente da attribuirsi a due diversi interventi costruttivi, verosimilmente piuttosto distanti nel tempo: dapprima la costruzione delle arcate poggianti sui merloni angolari, poi l'inserimento della volta, sorretta da appositi pilastri accostati a questi. È quindi probabile che il Bravi, più che riportare informazioni desunte direttamente da documenti originali, abbia proceduto interpretando a suo modo i dati offerti dal Calvi, sua principale fonte, e che solo mediante questi abbia attinto ai registri delle deliberazioni consiliari.

Se infatti si considera la data di stesura del testo del Calvi, attorno alla metà del XVII secolo, è verosimile che l'autore, con quella precisazione *come di presente si vede*, tendesse piuttosto a collegare all'incendio del 1486 la realizzazione del *secondo* sovralzo, l'attuale cella campanaria (1017), nettamente differenziata dalla struttura sottostante (anche solo per il colore del materiale impiegato) e quindi ben riconoscibile come parte aggiunta in un secondo tempo. Ma questa interpretazione non poteva essere accolta dal Bravi, che ben conosceva i documenti relativi a tale intervento, da lui descritto di seguito al testo sopra riportato e collocato, correttamente, intorno al 1550, e che invece pare essere completamente ignorato dal Calvi: quindi, agli occhi del Bravi, il sovralzo conseguente all'incendio del 1486 non poteva essere che quello precedente a quello del 1550, appunto quello *ove al presente trovasi l'orologio*, cioè gli arconi 1010 e la volta 1011. È anche possibile che egli abbia trovato notizia della costruzione della volta nelle stesse *Azioni del Consiglio*, ma certamente non nel 1486, e comunque non in modo direttamente collegabile all'incendio del 7 settembre.

Queste infatti, dopo la delibera (9 settembre) di premiare con un ducato d'oro i volontari accorsi allo spegnimento dell'incendio, contemplano solo mandati di pagamento per limitate opere di rifacimento del tetto: il 13 ottobre a Giacomo

Bresciani *pro lignis assidibus et clavis datis per eum, quid de mense peracto et quid de mense presenti, pro tecto turris communis resarciendo*; il 20 dello stesso mese a mastro Giovanni de Serina per le opere, anche queste fatte nell'arco di due mesi, *pro removendo merlum tecti turris communis combusti et pro optando ipsum tectum et faciendi unam guardiolam super ipsa turre*; poi non vi sono più altre delibere in materia, almeno sino al marzo del 1487, sin dove si è spinta la nostra consultazione della fonte.

La breve durata del cantiere e l'esiguità del compenso riconosciuto al mastro, 11 lire, escludono che potesse trattarsi di una fabbrica importante come quella per la realizzazione del primo sovralzo o della volta all'interno di esso, e confermano invece che si trattò solo di opere di restauro.

Le informazioni offerte da queste fonti sono dunque insufficienti anche solo a determinare quale fosse lo stato dell'edificio al momento dell'incendio del 1486; un aiuto può venire però dal confronto con le fonti iconografiche. Tra quelle disponibili per il periodo precedente alla realizzazione del secondo sovralzo, la più nota è certamente la tarsia di fra Damiano Zambelli nella chiesa di San Bartolomeo, datata 1507, in cui la torre compare con le arcate (cioè 1010) già esistenti, sormontate da merli a coda di rondine e da un'altra cella di minori dimensioni, cui si accede da una scala posta sotto le arcate stesse, e che la tarsia rappresenta disposta sul lato meridionale; tale scala infatti, certamente, non corrisponde a quella ancora presente (1014), orientata diversamente e realizzata contestualmente alla volta in laterizi (1013, che non appare nella tarsia), nella fase V, in funzione del nuovo sovralzo.

Una rappresentazione molto simile è offerta anche da quella conosciuta come la più antica rappresentazione realistica della città di Bergamo, il celebre disegno a penna contenuto in un codice della seconda metà del XV secolo, conservato presso la Biblioteca Comunale di Mantova: l'unica differenza di rilievo è data dall'assenza dei merli, giustificata forse dalla diversa scala della rappresentazione (anche se va notato che nello stesso disegno compaiono anche numerosi altri edifici merlati, tra cui il Palazzo della Ragione e quasi tutte le altre torri della città). Interessante è soprattutto la presenza della seconda celletta sopra le arcate, in cui si potrebbe forse riconoscere la *guardiola* costruita – questa sì – nel 1486.

Commentando la suddetta tarsia, il Caversazzi proponeva il 1506 come data per la costruzione di tale *castelletto*, come egli lo definisce, forse sotto la suggestione della deliberazione del consiglio cittadino del 20 dicembre di quell'anno relativamente alla sostituzione della *campana magna* sulla torre; anche in questo caso, tuttavia, i registri delle *Azioni* non offrono indicazioni esplicite di nuovi interventi edilizi, fossero anche di modesta entità.

Sempre a proposito di tale *castelletto*, inoltre, il Caversazzi commentava: *do-*

Restituzione grafica di Angelo Manighetti della tarsia di Fra Damiano Zambelli in San Bartolomeo, databile intorno al 1509: la più dettagliata rappresentazione della torre prima della costruzione del secondo sovralzo (Bergamo, Biblioteca Civica Angelo Mai, Raccolta Gaffuri, album 2 n. 71).

vette presto rovinare insieme coi merli, se in due ritratti, del conte Pietro Secco Suardo, agli Uffizi, e di Bartolomeo Bongo, al Metropolitan Museum di Nuova York, di mano di G. B. Moroni, si scorge traverso una finestra la torre comunale col culmine smerlato e in rovina, privo del castelletto e piantato invece di due alberi. Per conciliare tali rappresentazioni (cfr. riproduzioni in *I pittori bergamaschi. Il cinquecento*, vol. III, Bergamo 1979, pp. 350 e 343), rispettivamente del 1563 e 1568, con il dato dell'ormai avvenuta trasformazione della sommità della torre – il secondo sovralzo, come detto, attorno al 1550 – il Caversazzi ipotizzò che il pittore avesse riprodotto la *configurazione della cima richiamatagli dai ricordi giovanili per gusto di un migliore effetto pittorico*.

Ma proprio questa funzione degli scorci paesaggistici inseriti nei due dipinti, puramente decorativa e non certo di contenuto (quale potrebbe essere, ad esempio, un significato ideologico nel richiamo all'istituzione comunale simboleggiata dalla torre), esclude che si tratti di rappresentazioni realistiche della torre, anzi rende alquanto dubbio che fosse proprio intento dell'artista riprodurre la torre comunale medesima, e quindi che si possa fare affidamento su tali "fonti" per una ricostruzione della vicenda dell'edificio: nel primo dei due dipinti, la torre è addirittura rappresentata con una bifora, di cui non avremmo altra testimonianza né in altre fonti iconografiche né nelle fonti documentarie.

Tornando quindi a considerare le sole fonti iconografiche affidabili a cavallo tra il XV e il XVI secolo, vale a dire la tarsia dello Zambelli ed il disegno del codice mantovano, una concordanza di rilievo con le informazioni offerte dalle sopra ricordate delibere del 1486 è la menzione di un *merlum* rimosso dal mastro che eseguì il rifacimento del tetto: come non riconoscervi uno dei merli rappresentati anche nella tarsia del 1507? In tal caso, l'assenza della merlatura nel più antico disegno della città dipenderebbe unicamente dalla volontà – viste le difficoltà di una rappresentazione minuta – di dare maggiore risalto al *castelletto* o *guardiola* posto sulla sommità della torre. Manca tuttavia una datazione puntuale del codice, che permetta di accertare se il disegno in esso contenuto sia anteriore o posteriore agli interventi di restauro del 1486.

Benché infatti la sintetica annotazione del mandato di pagamento non lo chiarisca in modo esplicito, è lecito supporre che la *guardiola* costruita nel 1486 non sia stata realizzata *ex novo*, bensì abbia sostituito una struttura analoga già esistente, anch'essa distrutta dall'incendio; che anche la nuova fosse una struttura in legno è invece suggerita dal fatto che in occasione della sua costruzione siano state registrate solo forniture di legname, e non di materiale lapideo, né compensi per tagliapietre, che compaiono invece in relazione ad altre opere edilizie pubbliche realizzate nello stesso periodo.

La denominazione della struttura, inoltre, esclude che si trattasse di una semplice cella campanaria, ma suggerisce piuttosto un uso quale luogo di avvistamento (non necessariamente a scopo propriamente militare), e le sue dimensioni, quali osservabili nella tarsia del 1507, ben si concilierebbero con una tale interpretazione. La realizzazione di una prima *guardiola*, già prima del 1486, potrebbe allora essere stata anche l'occasione per la costruzione della struttura 1011, la volta appoggiata alle arcate, che consentisse di disporre un solido piano d'appoggio per l'innalzamento della *guardiola* medesima (peraltro in legno) e soprattutto per il suo uso. Nella stessa occasione dovettero essere realizzati anche i merli, prima assenti, vista la probabile copertura a tetto delle arcate 1010; inoltre, l'identità del legante – il solo elemento confrontabile – colloca nella

stessa fase anche la costruzione dei parapetti (1012) sotto le arcate, richiesti probabilmente dallo smantellamento del ballatoio ligneo aggettante che corredava l'edificio originario.

L'osservazione diretta della struttura 1011, possibile solo per i pilastri di sostegno e per una limitata sezione dello spicchio occidentale della volta, non evidenzia elementi tecnologici tanto caratterizzati da consentire una datazione su base archeologica: i conci utilizzati sono solo sgrossati con larghe scalpellature, e si osserva qua e là l'impiego di qualche pezzo con bisello d'angolo, certamente proveniente dallo spoglio di edifici del XIII-XIV secolo; si può solo escludere una datazione al XV secolo avanzato, quando è ormai pressoché generalizzato, almeno nei cantonali e nelle altre parti strutturalmente importanti – specie in edifici di questo rilievo – l'uso dei conci meglio squadrati, con biselli di lavorazione su tutti gli spigoli e con le facce a vista lavorate a martellina o a scalpello, magari con scanalature in diagonale (cfr. ad esempio l'arcone 1003 accostato alla torre).

Tanto più questo vale per le arcate 1010, certamente anteriori – come detto – alla volta 1011, e certamente già esistenti sul finire del XV secolo, come attesta il disegno del codice mantovano. I conci degli archi sono ben squadrati con la faccia inferiore lavorata a scalpello in modo da ottenere nell'intradosso dell'arco una superficie continua (ben diversi in questo dai conci utilizzati nella volta 1011), mentre sulla faccia di prospetto presentano una bugnatura rustica piuttosto pronunciata ed un bisello ben marcato lungo lo spigolo inferiore, certamente dettagli voluti in funzione decorativa, non semplici "esiti" della tecnica di lavorazione della pietra; più approssimativa è invece la finitura degli altri spigoli della faccia a vista. Da osservare anche le dimensioni dei conci: mentre lo spessore è fissato mediamente sui 15-10 cm, alquanto irregolare è invece la lunghezza, cosicché l'archivolto presenta un profilo raggiato che ne agevola l'immorsamento nella muratura circostante.

Anche i conci della muratura cui gli archi si legano presentano caratteristiche simili: forte bugnatura, dimensioni assai più contenute di quelle dei conci della struttura primitiva della torre, con la sola eccezione di quelli posti in opera nei cantonali – dotati anch'essi di un bisello ben evidente – e nell'ultimo corso, al di sopra degli archi.

Tutte caratteristiche che non si riscontrano più in edifici del XV secolo – ma forse nemmeno nella seconda metà del XIV – anche se manca l'opportunità, per ora, di istituire confronti con strutture simili anche dal punto di vista funzionale. Si possono solo richiamare, in negativo, gli arconi di sostruzione del Monastero di Santa Grata, recentemente fatti oggetto di analisi archeologica (Galimberti 1991), ed il tratto di mura medioevale del Vagine, databili al XV secolo gli uni,

al XII le altre: le caratteristiche tecnologiche di entrambe le strutture, in particolare le tecniche di costruzione degli archi e di lavorazione dei conci relativi, sono nettamente diversificate da quelle proprie delle arcate della Torre Civica.

Per queste ultime appare quindi plausibile una datazione al XIII secolo avanzato, o al principio del XIV, quando già la torre era divenuta di proprietà pubblica, ed anzi vero e proprio simbolo del Comune: esse vennero costruite probabilmente per offrire un più solido innesto al castello ligneo delle campane, il cui alloggio era divenuto ormai, come detto, la principale funzione della torre. Un termine *ante quem* per questo intervento potrebbe allora essere offerto dallo Statuto del comune di Bergamo del 1331 (edizione a cura di Claudia Storti Storchi, Milano 1986), primo testo nel quale appaia esplicita menzione delle campane del Comune.

È possibile infine che anche le volte presenti al 3° e al 7° livello, demolite nel 1960, siano state aggiunte in questa fase. La prima, in particolare, fu probabilmente inserita appositamente per ricavare al di sotto di essa un vano chiuso, il già ricordato *piè di torre*, da destinarsi a carcere: e questo potrebbe coincidere con la destinazione a carcere anche del corpo di fabbrica (C) posto a S della torre, documentata a partire dal 1364 (Mazzi 1903).

8. Il secondo sovralzo (Fase V)

È questo l'intervento meglio individuabile non solo all'osservazione diretta, ma anche nella documentazione scritta, essendo stato realizzato in un momento – la metà del XVI secolo – per il quale l'Archivio Storico del Comune conserva una documentazione ricca e organica, tale da consentire anche una ricostruzione molto precisa della cronologia interna della fabbrica, prolungatasi dal 1551 al 1556, e di vari aspetti tecnici ed amministrativi.

a. Le strutture

La determinazione dell'entità delle opere realizzate in questa fase non presenta difficoltà: il sovralzo della torre, cioè la nuova cella campanaria, è stato realizzato (1551-52) con quattro pilastri angolari, simili ai merli della torre originaria, su cui si impostano quattro archi a tutto sesto; accostati a questi pilastri in pietra ve ne sono altri quattro, più bassi, in laterizi (ora intonacati) e con una piattabanda in arenaria, su cui poggiava in origine il castello ligneo delle campane. In anni immediatamente successivi (1555-56), le fonti collocano la costruzione delle strutture in laterizio nel sottostante livello 8.

La presenza di intonaci recenti impedisce una lettura diretta della parte sommitale della torre, ma dalle fonti sappiamo che in origine la nuova cella campanaria presentava una copertura a tetto in legno rivestito di rame, poggiante sui cornicioni sommitali (asportati nel secolo scorso), mentre solo nel 1581-82

(Fase VII) venne aggiunta, al di sotto di quella, la volta in muratura (1019). Anche il sistema di copertura andrà soggetto a varie modifiche nel corso del secolo XVII (cfr. sotto, cap. 11). Della terminazione originaria, con una palla al culmine del tetto, una rappresentazione realistica è offerta dal dipinto di Gian Paolo Cavagna, *San Cristoforo e altri santi in Gloria*, del 1607 (cfr. riproduzione in *I pittori bergamaschi. Il Cinquecento*, vol. IV, Bergamo 1978, p. 151).

A prima vista anche questo sovralzo sembrerebbe costituito da due distinte fasi edilizie: dapprima i pilastri e poi gli archi. Tale impressione è dovuta ai diversi materiali impiegati nella costruzione: prevalenza di arenaria gialla, con solo alcuni conci di arenaria grigia, nei pilastri, e quasi esclusivamente arenaria grigia negli arconi sopra di essi. In realtà si tratta solo di una variazione del tipo di pietra impiegata, esito dell'uso, all'inizio del cantiere, anche di blocchi di recupero, e di una maggiore selezione del materiale per la parte sommitale, architettonicamente più curata. Comunque, la tessitura muraria appare identica in entrambe le parti della struttura, con conci ben squadrati, alti mediamente 30 cm, commessi con letti di malta di pochi millimetri di spessore. I conci presentano tutti una lavorazione omogenea, con un'accentuata bugnatura "a cuscinetto" ed un bisello di circa 2 cm lungo i bordi della faccia a vista; la bugnatura appare solo di fattura un po' più sommaria nei conci di arenaria gialla, ma anche più degradata in quelli di arenaria grigia. La lavorazione più accurata si osserva nei conci trapezoidali degli arconi, e in quelli del corso su cui questi appoggiano: anche le fonti testimoniano particolari indicazioni per l'esecuzione di questi pezzi, giustificate evidentemente dal fatto che proprio gli arconi sono l'elemento architettonico di maggior rilievo in tutta la costruzione.

Funzionale a questo sovralzo è la costruzione della scala in laterizi (1014) nella precedente cella campanaria (8° livello), tagliando la volta in pietra (1011) nell'angolo NW, e sovrapponendosi al parapetto (1012) del lato N, costruito, come detto, contemporaneamente alla volta, nella Fase III.

Nello stesso livello 8, ormai sgombro delle vecchie campane, al di sotto della volta in pietra, si è potuto allora ricavare un nuovo vano con la costruzione di un'altra volta più bassa, in laterizi (1013); sempre in laterizi venne realizzato un vano di servizio, demolito in questo secolo per la costruzione dell'ascensore.

La scelta del laterizio per questi interventi è evidentemente dettata dalla necessità di realizzare strutture leggere, contenendo il più possibile lo spessore delle murature, come nei parapetti della scala e nelle pareti del vano ricavato tra le due volte. Anche queste strutture vennero tuttavia uniformate alle caratteristiche della nuova cella campanaria con un rivestimento di intonaco dipinto a finto bugnato; esso si conserva (201) solo sul lato E della scala, il più riparato, ma è ragionevole pensare che si estendesse in origine anche agli altri fronti, più visibili, delle strutture in laterizio.

b. I documenti

Per tutto l'arco di tempo in cui si svolse il cantiere per la realizzazione di tutti questi interventi sono, in prima istanza, tre le serie dell'Archivio Storico del Comune potenzialmente utili: alle *Azioni*, già esaminate per XV secolo, si affiancano le filze delle *Relazioni* e delle *Spese*, strettamente legate a quelle anche nell'ordinamento archivistico. Le prime sono resoconti sui più diversi argomenti, sia di carattere politico-amministrativo che di carattere tecnico, presentate da singoli *deputati*, eletti dal Consiglio al proprio interno ed incaricati della trattazione di questioni particolari; sulla scorta di tali *Relazioni* il Consiglio prendeva poi le sue deliberazioni. Le spese sostenute, spesso appunto in esecuzione di tali deliberazioni, erano documentate in apposite *polizze* che vari ufficiali comunali, detti *masseroli*, erano tenuti a presentare periodicamente al Consiglio medesimo, che le esaminava e le approvava o, se necessario, richiedeva ulteriori chiarimenti. Le tre tipologie documentarie sono dunque strettamente legate nella loro genesi, e rinvii dall'una all'altra sono sempre presenti, anche solo sotto forma di date di discussione e approvazione in Consiglio annotate sulle polizze delle *Spese* e sulle *Relazioni*.

Le informazioni più puntuali sono reperibili nelle polizze delle *Spese*: le uscite registrate riguardano soprattutto aspetti di ordinaria amministrazione, quali forniture di materiali d'uso, compensi per piccoli lavori di manutenzione, salari e rimborsi ad altri ufficiali del Comune; a volte si affiancano però anche registrazioni di spese di carattere più saltuario, fino alla redazione di polizze apposite per quegli interventi edilizi prolungati che comportavano varie voci di spesa, e la cui contabilità era solitamente affidata ad un singolo *maserolo*, stabilmente incaricato di tale compito: abbiamo così una polizza relativa ad una serie di interventi attuati al *pede dela torre* nel 1563 ed identificati con la nostra Fase VI (cfr. capitolo seguente).

Quando poi si trattava di cantieri per la costruzione di interi edifici, o di sostanziali ristrutturazioni, che si protraevano in genere per anni, coinvolgendo competenze diversificate e conseguenti maggiori risorse, non solo i *maserol*i redigevano apposite *polize*, ma anche i *deputati* cui il Consiglio delegava il controllo dei lavori dovevano tenere un registro del cantiere: così sono conservate e sono note da tempo quelle relative alla costruzione, alla fine del Cinquecento, del nuovo Palazzo del Comune (l'attuale Biblioteca Civica). Solo di recente invece sono stati recuperati le polizze del *maserolo* Felice de Valeriis ed il registro dei Deputati, relativi alla costruzione del sovralzo della Torre (titolatura provvisoria: serie *Collegio e Deputati alle Fabbriche dei Palazzi Comunali*, sottoserie *Deputati alla Fabbrica della Torre*, rispettivamente pezzi 1 e 2), documenti che consentono di seguire quasi giorno per giorno lo svolgimento del cantiere, a

partire dal suo effettivo inizio, nel maggio 1551, e di conoscere più da vicino anche le persone che, a vario titolo, vi furono coinvolte.

c. L'allestimento del cantiere e l'avvio dei lavori

Prima dell'inizio effettivo dei lavori, per un periodo risalente fino a due anni addietro, abbiamo una serie di notizie relative alla fase *preparatoria* degli stessi: l'organizzazione del cantiere, l'acquisto dei materiali necessari, il loro trasporto presso la torre.

Così, scorrendo le delibere del 1549 (*Azioni*, vol. 23), Felice de Valeriis compare già il 20 maggio (c.177v), in qualità di *massario spetialiter deputato ad refectionem campanarum*, quando viene votata una prima polizza di spesa da lui presentata: a quest'epoca era quindi già avviata la costruzione di nuove campane per la torre comunale. Altre delibere per la concessione di nuovi fondi alla *refectio campanarum* si susseguono poi lungo l'arco dei sei mesi successivi. Solo il 7 settembre (c. 203r) invece si incontra un primo riferimento esplicito al futuro cantiere edilizio, nell'occasione dell'elezione del consigliere Salvo Avvocati alla funzione di *deputatus ad refectionem culminis turris Communis pro pendendis campanis*, in sostituzione del defunto Alessandro Agliardi: dunque, a quella data, lo studio per il rifacimento della cella campanaria era già avviato, anche se non è stato possibile accertare la data della prima delibera in materia e della conseguente nomina dei *deputati* competenti. L'impressione è comunque che la necessità della costruzione di una nuova cella campanaria sia stata avvertita solo quando i lavori per le nuove campane erano ormai prossimi alla fine.

Già il 7 dicembre (c. 226v-227r) però vengono deliberati i primi pagamenti direttamente legati al cantiere della torre, sulla scorta di relazioni presentate dagli stessi deputati (documenti questi oggi perduti): 20 lire ai Deputati alla fabbrica del Lazzaretto, per la fornitura di pietre da costruzione originariamente destinate a quel cantiere, pietre *conductis in platea apud dictam Turrem*; 3 lire e soldi 8 ancora a Felice de Valeriis, per il trasporto di altre pietre, fatte pervenire da San Pancrazio, probabilmente ancora da un altro cantiere già aperto; 59 lire per 5 *ligni magni quercoris* acquistati *pro fabricando solarium in ipsa funi in quo appendi debeant campane*, cioè per la struttura lignea del castello delle campane.

Seguono poi solo vari pagamenti ai *magistri campanarum*, fino al gennaio del 1550 (c. 260r); il 14 febbraio (c. 271r) si registra invece un primo pagamento ad un muratore (*cementarius*), il *magister* Giovanni Zinetti, ma solo per la costruzione di un deposito provvisorio per le campane, ormai finite: *locum in quo apehendantur campane donec trahantur supra turrim*; altri due pagamenti allo stesso Giovanni Zinetti, per lo stesso motivo, sono registrati in data 24 febbraio (c. 274v) e 7 marzo (c. 277r): la somma complessiva così liquidata ammontava a 95 lire.

Insomma, le campane sono ormai pronte, ma i lavori per la nuova cella campanaria non sono nemmeno iniziati, tanto che ci si trova nella necessità di costruire un piccolo edificio quale deposito provvisorio. I soli lavori iniziati erano, forse, quello degli scalpellini sulle pietre trasportate presso la torre già a dicembre, e quello per la costruzione delle imponenti impalcature, che dovevano richiedere già esse tempi molto lunghi ed alle quali erano probabilmente destinate le forniture di legname – spesso proveniente da Scanzo, Rosciate e dintorni – registrate a più riprese nel corso del 1550. Ancora il 28 dicembre, ad esempio, venne deliberato (*Azioni,* vol. 24, c. 124r) il pagamento di 9 lire a Giovan Francesco Bagnati per un'altra grande *quercus* per le necessità del cantiere.

Nella stessa occasione fu votato anche il pagamento di uno strumento indispensabile per l'avvio dei lavori: 25 lire a favore del *magister* Leonardo Isabello *architecto* (figlio del più noto Pietro) per un argano, collocato sotto l'androne dell'edificio posto presso lo spigolo NW della torre (l'ex *Hospitium Potestatis*): *pro pretio unius rote magne existentis sub ciltro quo itur ad Officium Malleficii, qua trahitur in altum res necessarie ad fabricam, empte (...) pro fabrica Turris Communis vel aptationis ipsius*.

I lavori della *fabrica* si annunciavano particolarmente impegnativi, non solo per la necessità di portare ad altezza elevata blocchi di pietra di grandi dimensioni, ma anche per lo spazio di movimento alquanto limitato: a quest'epoca la torre era infatti ormai completamente circondata da edifici, con la sola eccezione del lato N, ove già era la piazzola ancor oggi esistente (benché un po' ridimensionata) che viene appunto ricordata come *platea* ove accumulare i materiali da costruzione ed il legname. Uno spazio ristretto quindi, sul quale oltretutto si affacciavano diversi uffici pubblici che continuavano a funzionare regolarmente, sia pur con qualche inconveniente dovuto alla presenza di quei materiali; quando però l'intralcio è diventato troppo, altri han preso di persona le iniziative che ritenevano più opportune: così, il 23 luglio 1550, il Giudice del Maleficio si è risolto a chiamare due *fachini* per *portar via una quantità de cantoni picchi grossi quali erano al pé dela torre del Comun, avanti ala stalla del sig. zudese*, cioè sotto l'androne di accesso all'antico *Hospitium Potestatis*, dove era collocato anche l'argano; la spesa relativa, 5 soldi, è annotata nella nona polizza del *maserolo* Carlo Albani (*Spese* 5, c. 112v), votata in consiglio il 24 ottobre dello stesso anno. Il materiale fatto portar via erano evidentemente pietre da costruzione, in particolare conci destinati ai cantonali, più grossi degli altri, e già lavorati (*picchi*), la cui preparazione doveva essere iniziata, come detto, già dall'inverno precedente.

Per tutti questi atti figurava quale relatore al Consiglio il conte Mazzolo Suardi, che tuttavia si stancò di tener dietro a queste faccende prima ancora

dell'inizio dei lavori edilizi: così, il 20 marzo 1551 (*Azioni*, 24, c. 160v) chiese al Consiglio che si eleggessero, al suo posto, altri due deputati, che si affiancassero all'Avvocati. Il Consiglio elesse allora Salvo Lupi e Alberto Suardi, che manterranno l'incarico sino alla conclusione dei lavori.

Principale motivo di tanto ritardo nell'inizio dei lavori doveva essere il fatto che il Consiglio non aveva ancora scelto il progetto per la nuova cella campanaria, forse per la difficoltà di trovare, in seno all'aristocrazia locale, un pieno accordo su quale fosse il modo migliore di manifestare la dignità delle istituzioni cittadine. Finché, il 22 maggio 1551 (*Azioni*, 24, c. 207r-v), *dovendosi venir alla delliberatione della fabrica del altiar la Torre del Comune tanto necezzaria, come ogn'uno saper deve, per reponer le campane novamente fabricate, et essendo stà formati tre modelli d'essa fabrica* [si ritenne] *conveniente intendere la ment de questo magnifico Consilio*, e si decise di mettere ai voti la scelta di uno dei tre *modelli*: fu scelto il terzo, con 58 voti a favore e 25 contrari, ma il verbale della riunione consiliare non fornisce nessun'altra informazione sulle caratteristiche di questo *modello*, e soprattutto su chi ne fosse autore. A questo riguardo abbiamo solo, in data 23 aprile (*Spese*, 5, 103v), un mandato di pagamento di 2 lire a favore del *magister* Girolamo Galinari *per aver fatto uno modello dela torre del Comun per meter li campani*: un compenso modesto, ad un semplice *murador*, evidentemente solo per la realizzazione materiale del modello, non per la progettazione.

Inoltre, sempre nella stessa seduta del 22 maggio, per recuperare il tempo perduto, *acciò con quella maggior presteza sia possibile si possa dar principio et venire da poi alla perfectione della predetta fabrica*, con voto unanime del Consiglio, fu conferita ai deputati un'ampia libertà nel reperimento dei fondi necessari al cantiere e all'innalzamento delle campane sulla torre, ferma restando tuttavia la proibizione ad alienare beni della Città senza il previo consenso del Consiglio medesimo.

Ma il reperimento dei fondi divenne presto un problema per i deputati, se il 17 luglio (*Azioni*, 24, c. 221v) si risolsero a presentare al Consiglio una rimostranza perché i finanziamenti già destinati al cantiere della torre venivano stornati e destinati ad altri scopi; venne allora riaffermato che dovevano essere messi a disposizione dei deputati i fondi già esistenti presso Gio. Antonio Salvagni, depositario del sussidio (una tassa da pagarsi a Venezia); inoltre, il 27 dello stesso mese (c. 228r) venne devoluta alla fabbrica della torre anche la metà delle entrate provenienti da particolari ammende. Dopodiché non vi furono più nuove occasioni per il Consiglio di esprimersi in merito ai lavori, proprio perché il cantiere, finalmente avviato, era ormai stabilmente affidato al controllo dei tre deputati, che non incontrarono altre difficoltà.

d. Amministrazione, direzione lavori e manodopera

Testimonianza di questo controllo è, come detto, il registro recentemente ritrovato (e così citato d'ora in poi), intitolato semplicemente *Turris*, in cui venivano annotati, giorno per giorno, tutti gli atti compiuti dai deputati: i contratti stipulati, i mandati di pagamento e i casi di applicazione di quelle ammende, una parte delle quali era destinata al cantiere della torre; ed i corrispettivi mandati alla tesoreria del Comune, perché effettuasse pagamenti e riscossioni.

Il registro è aperto dalla trascrizione (c. 2r) delle delibere consiliari del 22 maggio 1551, relative alla scelta del *modello* della costruzione e alla particolare *libertas* concessa ai deputati nella gestione dei fondi. Di pochi giorni successivo è il mandato (c. 2v), da parte del Consiglio ai deputati, perché l'appalto dei lavori venga dato a *magister* Bartolomeo Cattaneo (e non Maffeis) detto *Morgante*, già identificato dalla storiografia come l'artefice della costruzione del sovralzo della Torre. Al 31 maggio viene registrata l'accettazione dell'incarico da parte del Morgante, e all'8 giugno la scelta, da parte dei deputati, di Felice de Valeriis quale *maserolo* della *fabrica* (c. 3r); una scelta motivata probabilmente da particolari competenze tecniche del de Valeriis, che viene generalmente indicato come *magister* e che anche negli anni successivi ritroveremo incaricato di tenere la contabilità di altri cantieri del Comune.

Da questo incarico prende avvio la redazione dell'altro documento del cantiere, una dettagliata polizza di spesa (d'ora in poi siglato Pol.), che registra soprattutto pagamenti di materiali (pietre, laterizi, sabbia, calce, legname, chiodi) e piccoli lavori (ad esempio la finitura di pezzi di ferro): acquisti e ordini compiuti giorno per giorno, secondo le necessità del cantiere e che dunque riflettono abbastanza fedelmente lo stato di avanzamento dei lavori.

Nel registro dei deputati, invece, sono trascritti in primo luogo i *merchati*, i patti stipulati con lavoranti quali tagliapietre, carpentieri, fabbri, ma anche quello per la costruzione dell'orologio; e soprattutto numerose *bulete*, cioè mandati di pagamento con i quali l'interessato si presentava alla tesoreria del Comune per ricevere quanto gli spettava. Queste *bulete* riguardano principalmente i compensi (ratealizzati) per i lavoranti suddetti; la *mercede* riconosciuta mensilmente al Morgante; il salario del *maserolo* de Valeris; le somme a lui date per "le spese necessarie alla fabbrica" (cioè quelle registrate nella sua polizza); infine, altre spese decise direttamente dai Deputati sia per la fornitura dei materiali sia per lavori di rifinitura.

Del tutto assenti da entrambi i documenti sono i semplici muratori e manovali che lavorarono di persona alla costruzione della nuova cella campanaria, issando ad oltre 40 metri di altezza, con l'argano fornito da Leonardo Isabello, pietre del peso di alcuni quintali. La loro presenza è sottintesa nelle cifre versate

al Morgante come *mercede*, in base a quanto stabilito negli accordi del contratto: 28 lire e 12 soldi per ogni cavezzo (= m 2.63), *da misurarsi di quadretto in quadretto* (cioè di corso in corso) (*Turris*, c. 2v). Il reclutamento di questa manodopera spettava quindi esclusivamente al Morgante, in quanto appaltatore dei lavori (*conductor fabrice*), e generalmente questo avveniva con assunzioni a giornata o settimanali, sia nel caso dei manovali che nel caso dei muratori più esperti (cfr. Pesenti 1981). Questo è solo un aspetto di un più complesso interrogativo e cioè quale fosse il ruolo effettivo di questo *magister* Morgante.

Quando viene menzionato per la prima volta, egli viene designato come *cementarius*, termine che sembra alludere essenzialmente all'esecutore dell'opera edilizia, ma che poi, nelle registrazioni successive, lascia rapidamente il posto alla più lusinghiera qualifica di *architecto* (la stessa usata, come si è visto, per l'Isabello).

Come già accennato, le fonti non dicono espressamente chi fosse l'autore del modello scelto dal Consiglio cittadino nella seduta del 22 maggio 1551. Immediatamente dopo quella scelta, però, si ebbe la disposizione di *facere incantum* per i lavori alla torre appunto al Morgante, con una terminologia che allude allo svolgimento di una vera e propria gara d'appalto. Benché ciò non sia esplicito, la scelta della persona è evidentemente l'esito della scelta del *modello* ed il Morgante deve quindi essere considerato a tutti gli effetti anche il progettista della nuova cella campanaria, non semplicemente il capomastro cui vennero affidati i lavori. Pur in questa posizione, egli esercitava uno stretto controllo anche su aspetti strettamente tecnici dell'impresa, come ad esempio la valutazione delle pietre scelte e lavorate dagli scalpellini, e tale *juditio* sui materiali era espressamente previsto come vincolante nei contratti che quei lavoranti stipulavano direttamente con i deputati alla fabbrica; a questi lavori, inoltre, egli forniva istruzioni precise riguardo alle misure dei pezzi, riportate probabilmente anche in disegni di dettaglio delle strutture.

e. Procedono i lavori

La scelta del *maserolo* de Valeriis completò il quadro del personale amministrativo competente a seguire i lavori, cosicché si poté cominciare a pensare alle successive tappe del cantiere. Nell'arco di meno di due mesi, entro i primi di agosto, erano stati stipulati i *merchati* per la lavorazione dei blocchi di pietra destinati alle diverse parti strutturali, assegnate a cinque diversi gruppi di *lapicidi*: due per i quattro arconi, uno per il corso di pietre alla base degli archi (*il basis ovver sottovolto*), uno per il cornicione sommitale ed uno per i pezzi delle balaustre.

Tali contratti erano estremamente precisi soprattutto nella definizione delle caratteristiche del prodotto finito, e riguardo al controllo in questo esercitato – come detto – dal Morgante. Leggiamo, a titolo di esempio, il primo di questi

merchati, quello stipulato con Giovanni fu Gabriele Consoli di Nese per due arconi (*Turris*, cc.3v-4r):

> *Il detto mastro Zoane promitte et se obliga di dar condutte a sue spese al piede della torre doy volti di bon sasso vivo per le balconate della torre, secondo il modello, ziové alti quarti tre, et grossi per la via del muro braza doy et quarti tre* [1 braccio = cm 52 circa] *lavorati al mezo tondo de sotto via ben spontati, et di fuori via lavorati con li bogni alla rustica, et de dentro via ben spontati similmente come di sopra; et quali volti debbono essere fatti et ordinati secondo la mesura et ordine gli sarà consigliata per mastro Morgante architetto. Le quale pietre, per expressessimo patto, debbono essere di bona pietra, non sfoiosa et d'una maniera, remettendosi absolutamente senza alchuna eccetione al juditio del supradetto maestro Morgante, che li possa reprobare non retrovandoli tali come di sopra, et ne debba* [mastro Zoane] *dar d'altri della suddetta bontà secondo la presente conventione. I quali doy volti il prefato mastro promitte dargli condutti ut supra in termine di doy mesi proximi a venire per pretio de lire sette il brazzo, dando perhò il detto mastro Zoane seguita idonea di attendere et osservar li predetti patti fatti ut supra sotto obligatione d'ogni beni soe et sotto pena d'ogni spesa, danno et interesse che potesse patir la (...) magnifica Comunità manchando il predetto mastro Zoane alii predetti patti ut supra*.

In questo caso, la consegna del lavoro finito avvenne con un certo ritardo, alla fine di ottobre (c. 16r), mentre un po' più rapida fu quella degli altri *doy volti*, commissionati a Giorgio Marchesi (cc. 4r e 14v). Comunque non c'era molta fretta, perché durante tutta l'estate si erano susseguiti nuovi acquisti di pietre, necessarie alla costruzione dei pilastri: acquisti compiuti presso persone diverse e relativi anche a materiale di spoglio di edifici demoliti. La varietà delle fonti di approvvigionamento in questa fase del cantiere è testimoniata, come già rilevato, anche dall'aspetto dei pilastri, costruiti con pietre di varia qualità e nettamente distinti dalla parte sommitale, in cui l'omogeneità del materiale riflette invece la selezione unitaria operata dal Morgante.

All'inizio di dicembre è registrata l'ultima fornitura di pietre, per la notevole somma di 50 lire, da parte del conte Mazzolo Suardi (c. 20r), quello stesso che alcuni mesi prima si era dimesso dalla carica di deputato (forse proprio per essere più libero nel vendere la propria merce...). Queste pietre erano probabilmente quelle destinate alla parte sommitale, al di sopra degli arconi, la cui erezione era ormai imminente, dato che negli stessi giorni venivano consegnati dai fabbri ferrai i *chignoli* per le volte e le *cambre* per unire le lastre del cornicione (Pol., c. 7 r-v).

Fin dai primi mesi dopo l'apertura del cantiere, invece, erano state fatte preparare le chiavi e le catene da inserire nella muratura, alla base e al di sopra degli archi (cc. 1v e 5r); chiavi che ancora si possono osservare (113), quattro per

ogni lato della torre. In occasione della loro preparazione il Morgante ritenne di doversi recare personalmente a Nembro, al maglio, per controllare i lavori, ben sapendo che si trattava di elementi decisivi per la statica dell'edificio (dato questo confermato anche dalle recenti verifiche).

Altre *cambre* vennero richieste nello stesso dicembre 1551 (c. 7r) per agganciare alla muratura tre stemmi di *pietra marmoriva biancha da Zandobio*, scolpiti nel frattempo dal lapicida Comino de Zorzinis (*Turris*, c.l2r), stemmi che vennero anche dipinti, forse quando già in posto, dal pittore *Troylo de Gandino* (c. 23v). Si trattava ovviamente dello stemma della magnifica Comunità e di quelli dei due Rettori dell'anno in corso: il podestà Agostino Contarini e il capitano Zaccaria Morosini, membri della più alta aristocrazia veneziana. Gli stemmi si conservano ancora (114) sopra l'arcone del fronte Est, molto abrasi, forse non solo dal tempo, ma anche da manomissioni intenzionali, molto frequenti – quasi in uno spirito di *damnatio memoriae* – soprattutto all'indomani della caduta del dominio veneziano, alla fine del Settecento (cfr. Bonetti 1989).

Il grosso dei lavori edilizi, la struttura in pietra della cella campanaria, doveva essere finito da un pezzo quando, all'inizio di aprile del 1552, vengono chiamati i carrettieri *per condor via le taliature de li predi pichadi de la torre* (Pol., c. 8r); finalmente, il 10 maggio, mastro Marco *da Verdello* presenta in Consiglio e giura la *misura* ufficiale della costruzione (Pol., c. 9r). Negli stessi giorni viene completata anche la costruzione di altri quattro pilastri più bassi, coronati da *capitelli*, destinati all'appoggio del castello delle campane in laterizio (1021), i quali – trattandosi di un'opera realizzata con materiali diversi – vengono descritti e certificati in un'altra *misura*, sempre ad opera di Marco *da Verdello*, il 1 marzo 1553 (Pol., c. 12v).

Quando le opere in muratura sono ormai quasi terminate, dalla fine del 1551, si fanno più frequenti i pagamenti per l'acquisto ed il trasporto di legname ed altri materiali destinati alla copertura e all'incastellatura delle campane. Particolarmente ricercato per questo scopo appare il legname di larice. Una grossa partita di assi per il tetto della torre venne ordinata ad un certo mastro Donato di Valleve (*Turris*, c. 17v), mentre per le travi destinate a sorreggere le campane, sarà il *Morgante* ad andare di persona a Milano a cercare i tronchi adatti e a trattarne il trasporto fino a Vaprio (*Turris*, c. 25v). Ma per la costruzione del castello il Morgante aveva già compiuto, poco tempo prima, un altro importante viaggio: durante le festività natalizie del 1551 si era recato a Venezia a vedere il funzionamento delle campane della basilica di San Marco, *poiché ogni cosa si comprende assai meglio vedendola che sentendosela riferire* (*Turris*, c. 22r). Prima che fossero issate in cima alla torre, il 15 febbraio 1552, le campane, pronte da tempo, vennero ovviamente benedette (*Turris*, c. 25v).

La costruzione della copertura in legno a quattro spioventi si svolge durante l'estate del 1552, e nei mesi seguenti si procede a rivestire la struttura in legno con lastre di rame, fissate con chiodi ricoperti di stagno. Ad un certo punto ci si trova però nella necessità di disfare parte della copertura di assi già inchiodate (Pol., c. 11r) per poter meglio lavorare alla collocazione, in cima al tetto, di una sfera di legno rivestita di rame (c. 24v) e di un pennone per la bandiera con delle *arme* dipinte (Pol. c. 11r), probabilmente le stesse dei tre stemmi in pietra già collocati alla sommità della torre.

Alla fine dell'anno si acquistano gli ultimi *chiodi instagniati* per fissare il rivestimento di rame della copertura e si fanno gli ultimi controlli sulle campane; anche il nuovo orologio (cfr. par. seg.) è pronto per essere portato nell'apposito *casello*, ma prima si deve chiamare *mastro Josep taiapreda per posar el celtro sula torre, per meter et filo per batere le ore* (Pol., c. 11v), cioè forare la volta per far passare i fili dei contrappesi che ne consentono il funzionamento.

Il cantiere sembra restare fermo nei primi due mesi del 1553, benché i lavori non siano ancora finiti; forse è intervenuta qualche difficoltà di carattere economico, ma essendo ormai finita la struttura principale con la sua pomposa terminazione, essendo ormai a posto le campane, la Città non vuole lasciarsi sfuggire l'occasione più solenne per "inaugurare" la nuova torre.

Ecco allora che all'ultimo momento, il giorno di Venerdì Santo, vengono pagati 18 soldi *a mastro Zovan murator, sta a Santo Pancratio, per haver prestato cordi quatro per meter in li quatro campane per sonar ala festa de la Resurectione* (Pol. c. 12v).

È l'ultima annotazione, che chiude la polizza del *maserolo* de Valeriis. Pochi giorni dopo, il 14 marzo, viene versato al Morgante il saldo della sua *mercede*: in fin dei conti, ha riscosso dalla Città 2220 lire (*Turris*, c. 36v).

Quasi due mesi dopo, il 5 maggio 1553, il Consiglio riconosce finalmente ai *deputati fabrice Lazaretti* il debito della Città nei loro confronti per quelle pietre che, tre anni prima, erano state consegnate per la costruzione della torre (*Azioni*, 25, c. 186r): il cantiere sembrerebbe definitivamente chiuso.

f. Le opere del 1555-56

E invece, nonostante la fretta dimostrata per poter "inaugurare" la torre a Pasqua del 1553, i lavori non erano ancora completati. Mancavano parti importanti, non ultima, la scala per accedere alla nuova cella campanaria. Dopo oltre due anni di interruzione, i lavori vennero ripresi nell'estate del 1555, non più sotto la direzione del Morgante, ma da un semplice *murator*, Giovanni Zinetti, con il quale venne stipulato un nuovo *merchato* (*Turris*, c. 44r-v), per la costruzione appunto della scala (1014), della volta in laterizi (1013) al di sotto della preesistente volta in pietra e di un vano destinato ai campanari; il contratto

prevedeva inoltre la realizzazione delle balaustre sotto gli arconi della cella campanaria, formate da *colonette*, con *basi et cornisoni;* infine, si chiedeva di *conzare tutti li solari et scale, comenzando allo uscio di ferro d'essa torre fino alla cima*, cioè aggiustare il sistema di scale in legno presente nella parte più antica dell'edificio.

Anche per questa ultima fase dei lavori abbiamo le due serie di dati integrantisi: quella del registro tenuto dai deputati e quella di una apposita polizza di spese, redatta ancora dal *maserolo* Felice de Valeriis (allegata a quella del 1551-53). Quest'ultima registra soprattutto molteplici acquisti di *quadrelli*, laterizi, alcuni dei quali *intaliati*, cioè tagliati per la realizzazione di particolari strutture, come *balconi et ussi sopra la crosera*. Per la costruzione della volta (*crosera*) vennero acquistati 4460 *quadrelli*; altri 2400 mattoni furono richiesti per la *camera di balotini*, il vano per i campanari posto accanto al *casello dell' horologio*.

Condizione prima per l'inizio dei lavori era che i lapicidi cui era stata affidata la preparazione delle pietre per la scala e dei pezzi delle balaustre, consegnassero i loro prodotti finiti e questo avvenne nel corso dell'autunno, a distanza di ben quattro anni da quando quei prodotti erano stati loro commissionati (*Turris*, ce. 5r-6r e 18r-v). Dopodiché, i lavori procedettero senza difficoltà e furono ultimati entro la fine del 1556.

g. L'orologio

Nel registro dei deputati è trascritto anche il contratto con mastro Giovanni de Grigi, *bolatore* della Città (cioè il funzionario responsabile dei pesi e delle misure), per *fabricargli a tutte sue spese et di suo bon fero uno horologio per la torre del Comune tutto di novo, di quella grandezza come si ritrova il presente vechio, da sonare le hore a dodeci*. Opera che fu realizzata nel giro di cinque mesi e fu pagata 20 scudi e una lira (cc. 10r e 25r).

Le espressioni usate nel documento sembrano alludere ad un orologio già collocato sulla torre; nella stessa direzione orienta la mancanza di ogni accenno alla costruzione, in questa occasione, dell'apposito *casello dell'horologio*, che pure troviamo attestato sin dal 1552 (Pol., c. 12r). Non è però chiaro da quando l'orologio fosse stato qui trasportato dalla sua antica collocazione, nell'angolo del Palazzo della Ragione.

Mentre secondo alcuni autori esso sarebbe stato presente nella torre già nel 1407, secondo il Calvi vi fu collocato solo nel 1486. Fonte del Calvi sono i registri delle *Azioni*, che poco dopo i già ricordati lavori per l'incendio del 1486 registrano anche dei mandati di pagamento ad artigiani che lavoravano alla realizzazione di un *horologio novo* (*Azioni* 4, cc.l57r-v, alla data 22 dicembre). In realtà, però, questo testo non contiene alcuna indicazione circa la collocazione dell'orologio, né circa un suo eventuale mutamento: è dunque possibile che

l'orologio si trovasse sulla torre già da prima di quella data.

Un indizio in proposito l'avrebbero forse potuto offrire le strutture originali, ma esse sono state demolite in questo secolo in occasione della costruzione dell'ascensore.

Frontespizio dell'*Historia Quadripartita* di Padre Celestino Colleoni del 1618: nella xilografia che rappresenta una veduta d'insieme della città, la torre (al centro) figura ancora con la copertura realizzata nel 1553, con tetto a quattro spioventi sormontato dal pennone con una palla di legno rivestita di rame.

9. I lavori al *pede dela torre* (fase VI)

Di poco successiva al completamento del secondo sovralzo è la modifica dell'accesso alla base della torre, il cosiddetto *piè di torre*: in pratica, viene tamponato l'accesso originale (102) sul lato W e ne viene realizzato uno (101) sul lato E, al livello 2°, che guarda sull'ampio ripiano sopraelevato coperto dalla volta 1004. Con la costruzione di questa volta si è identificata la fase IV della nostra sequenza (cfr. sopra, cap. 5, per la sua descrizione e datazione), presa in considerazione in quest'analisi proprio per la relazione con la porta 101, che chiaramente *taglia* la volta 1004.

Questo è certamente un dato utile quale primo discrimine cronologico per questi lavori, ma l'assenza di altri elementi tecnologici o formali intrinseci alle nuove strutture ne rende impossibile una datazione più precisa; mancano inoltre – è evidente – relazioni dirette (fisiche o funzionali) con le strutture realizzate nelle fasi V e VII. La collocazione in una fase intermedia tra queste può allora basarsi solo sulle informazioni documentarie, peraltro scarne e di non immediata interpretazione.

Fu ancora il *maserolo* Felice de Valeriis a presentare, in data 26 marzo 1563, la polizza delle spese fatte *de comisione de li S.ri Deputati ala fabrication dela Preson del pede dela Torre* (*Spese*, 9, cc. 175-176) per un totale di 138 lire, 8 soldi e 3 denari, della quale somma la parte di gran lunga più consistente (115 lire e 3 soldi) risultano pagati *a magistro Zovan murator, sta al Merchato del Formario, per aver lavorato alla Preson del pede dela Torre comenzando ali 13 Zinaro 1561 in più volte, de comisione de li S.ri Deputati, fino adì 8 Aprile 1561*, mentre la parte restante è suddivisa in molteplici piccoli pagamenti per lavori particolari, specialmente alle porte, dalle cui registrazioni sembra di capire che usci e cardini di porte fatte tamponare vennero asportati e riadattati per i nuovi accessi.

Purtroppo non disponiamo di indicazioni più precise delle opere svolte dal *murator*, che a quanto pare ha lavorato da solo, ma l'entità della somma pagata e la durata del cantiere possono conciliarsi con l'intervento sopra descritto: apertura in breccia della nuova porta 101 e tamponamento della porta originale 102 (demolito questo nel 1902: Fornoni 1925).

Un'operazione analoga dev'essere stata compiuta anche al 3° livello, con l'apertura in breccia della porta 103, sul lato E, in sostituzione della dismessa porta 104 sul lato W; entrambe le aperture sono state osservate solo dall'interno e non mostrano caratteri utili alla loro datazione; la porta 103, come la sottostante 101, è costituita solo da un taglio nella muratura della torre, senza opere di rifinitura, mentre la porta 104 è caratterizzata da un rivestimento in laterizi (parzialmente asportato dal taglio 1002 per la realizzazione dell'ascensore), databile al XV o

XVI secolo. Contemporaneo a questi lavori potrebbe essere infine il tamponamento 1009 (in laterizi, cui si lega il finestrino 107) della porta originale 106, posta al 4° livello, sul lato W.

Si prospetta insomma l'idea di un completo ribaltamento degli accessi alla torre, dal lato W al lato E, legato forse al desiderio di disimpegnare il cortile posto sul lato W (corrispondente al Corpo di Fabbrica I), che, con la costruzione del loggiato, doveva aver assunto una funzione decorosa di rappresentanza con la quale troppo contrastava la presenza degli accessi al carcere... Pare quindi doversi rigettare l'attribuzione del tamponamento della porta 102 al XIII-XIV secolo, proposta dal Fornoni.

Tali lavori di modifica degli accessi riguardano comunque solo i livelli 2° e 3°, cioè quelli posti al di sotto della volta che, documentata dal rilievo del 1834, era stata *aggiunta* alla struttura originaria della torre (come indica la conservazione dei paramenti interni sui lati S e N del 3° livello), appunto per ricavare un ambiente isolato da adibire a prigione. La comparsa nella documentazione delle prigione del *pè de torre* come struttura specifica dovrebbe pertanto coincidere con la costruzione di questa volta e la definizione funzionale di quello spazio, ma solo una ricerca a tappeto più approfondita potrebbe giungere a fissare una datazione più precisa. Per il momento si può solo rilevare che tale costruzione non dovette essere contemporanea ai lavori agli accessi sopra descritti, visto che già nel 1550 altre polizze di spesa del Comune segnalavano piccole opere *per conzar lo usso dela presò del pe de Torre* (*Spese* 5, cc. 87v-88r). Come accennato sopra, è invece probabile che la sua costruzione fosse già avvenuta alla fine del Trecento, e sia inquadrabile nella nostra fase III.

10. L'inserimento della volta sommitale (fase VI)

Anche questa fase può essere riconosciuta solo grazie al confronto con le fonti documentarie. Della volta 1020, infatti, non sono osservabili i rapporti stratigrafici, ma essa può essere facilmente identificata con quella costruita nel 1581-82.

A nemmeno 15 anni dal completamento dei lavori per la nuova cella campanaria, infatti, vennero già segnalati i primi guasti al sistema di copertura, che rischiavano di far marcire le travi del castello delle campane.

È del 27 giugno 1579 (*Azioni* 37, c.145r) l'elezione di Giovanni Rota e del conte Giangirolamo Grumelli quali deputati incaricati di approfondire la questione e di studiare gli opportuni rimedi. Nonostante il pericolo paventato, anche in questa occasione i consiglieri bergamaschi non si dimostrarono particolarmente solleciti nello svolgere il loro compito: il 18 aprile 1581 (*Azioni* 38, c. 89v) non avevano ancora riferito al Consiglio sulla questione, ma riuscirono ancora a "salvare la faccia" e a farsi riconfermare l'incarico, a scapito di Gian

Giacomo Grumelli e Gian Andrea Besozzi, due *doctores* che il Consiglio, il 10 settembre 1580 (*Azioni* 37, c. 293v), aveva cercato di affiancare ai due primi deputati, nella speranza di sollecitarne l'operato. Finalmente il 5 agosto 1581 (*Azioni* 38, c. 127r), a ben due anni dal primo mandato, i deputati dovettero presentare la loro relazione, visto che quel giorno il Consiglio li incaricò di provvedere ai lavori di restauro.

Il problema doveva essere ormai particolarmente grave, tanto da interessare anche l'Ufficio del Podestà, dove venne fatta giungere copia della relazione (ora in Cancelleria Pretoria, 63, 232).

> *Troviamo che la cupola d'essa torre* - scrivono i deputati (intendendo per cupola la copertura sommitale a tetto) - *vien penetrata dall'acqua per due cause: l'una è per il modo col quale i quadretti di rame che la coprono stanno affissi ad essa, l'altra è, et questa è molto più urgente, per la sottigliezza d'esso rame, per la quale i venti facilmente sollevano essi quadretti, et aprino le vie alle pioggie, come si è veduto per esperientia, essendone di già caduti alcuni a basso, spiccati dal vento. Et perciò, dovendosi pienamente riparare a questo inconveniente, è necessario o ricoprire di piombo essa cupola nel modo come sta, che sarebbe tuttavia, con molta spesa, non perpetua e di poco ornamento; o riformarla in più bella figura, overo levarla tutta et farla di pietre vive, con maggior spesa sì, ma più sicura et perpetua*.

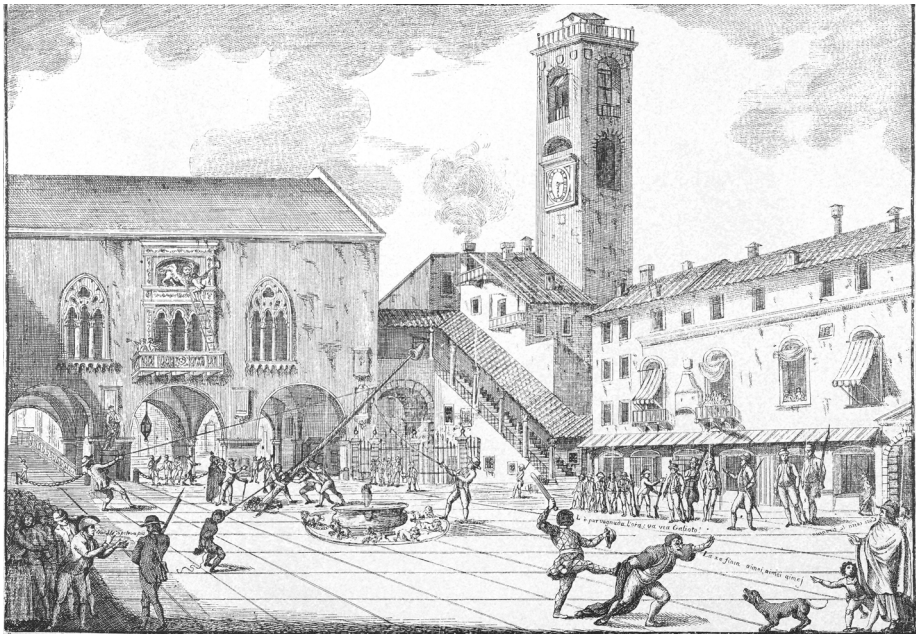
Il preventivo per la prima soluzione venne chiesto a Pietro Fanzago di Clusone, che *propose il disegno in piano* (...) *con la nota della spesa a suo giudicio di lire 4.850*. Per la seconda, il mastro Paolo Berlendis presentò un *disegno o modello di rilievo*, per un volto *fatto in tal modo che egli è impossibile che mai sia penetrato né corrotto mentre duraranno le pietre vive de quali va coperto*, con un preventivo di lire 9.100.

Valutate le due proposte *con quella misura con la quale tutte le fabbriche s'hanno a bilanciare, dovendo essere belle, utili et perpetue più che si può, perché non è mai a bastanza pagato quell'edificio che passa per molti secoli contento della prima spesa* (...) *che si fa nella sua construttione*, considerato che la copertura in piombo *ha pur bisogno di tempo in tempo di qualche riparatione*, i deputati si risolvono per la seconda soluzione, anche perché *porta anco maggior commodità all'horologio, la cui campana andarà sospesa nel mezzo della lanterna che sorge nel mezzo di essa cupula*; e promettono ai consiglieri che, se anch'essi l'approveranno, *havranno una delle* [più] *belle torri che si vegga*.

Tale in effetti fu la scelta del Consiglio, anche se la volta non venne costruita sulla sommità, in sostituzione della copertura in legno e rame, ma al di sotto di questa (forse anche restaurata in questa occasione), senza quindi risolvere ve-

ramente il problema. E questo sarà confermato da un nuovo "allarme" lanciato neanche vent'anni dopo.

I lavori dovettero iniziare poco dopo il mandato del Consiglio, e celermente concludersi, se il 7 aprile 1582 (*Relazioni*, 6, 503) lo stesso Paolo Berlendis, in qualità di *proto*, presentava il conto consuntivo delle opere realizzate da un certo mastro Coradino *murator*: lire 232 e s. 6 per la costruzione del *celtro*, e lire 17 e s. 6 *per aver intonegato detto celtro*. Un'altra nota allegata, comprensiva anche di altre spese, parla di 635 lire spese sino al 5 maggio dello stesso anno. Comunque, cessati gli allarmi per i possibili danni alle campane, anche i consiglieri potevano darsi pace, e tornare a discutere di questioni ben più importanti, come le concessioni di cittadinanza e le vertenze fiscali. La lettura e l'approvazione delle polizze di spesa del cantiere avvenne ben tre anni dopo la sua conclusione, il 24 aprile 1585.



La sistemazione della sommità della torre dopo l'incendio del 1681, rimasta immutata fino alla metà dell'Ottocento, da una stampa che raffigura l'innalzamento in Piazza Vecchia dell'albero della libertà nel marzo 1797 mentre Arlecchino scaccia a pedate il veneziano Pantalone (Bergamo, Biblioteca Civica Angelo Mai, cassaf. 6. 7).

11. Degrado e modifiche della sommità nel XVII secolo (fase VIII)

> *Essendo gli Mag.ci S.ri Anciani statti certificati del mal stato in che si ritrova al presente la copula over copperto di ramme della Torre del Comun, perché l'aqua trapassando le lastre di ramme, per esser forate, ha guasto e marcito li legnammi che lo sostengono, et cascha sopra il celtro, il quale è sopra la campana, e da quello va scolando sopra li legni che sostengono essa campana, con dubbio che ne possa venire qualche ruina. Et anche accadendo che la neve fermandosi sopra detto coperto cascha poi in grossi pezzi sopra li tetti contigui rompendo li coppi con spesse et danno di questa Mag.ca Comunità; sopra di che avendo li Mag.ci S.ri Anciani avuto lungo pensiero: Mandano parte che sia datta autorità et libertà alle Mag.ci S.ri Sette deputati alle fabriche del Palazzo Pub.co di questa Mag.ca Comunità, overo alla maggior parte di loro, di reparare et restaurare il detto coperto della Torre in qual modo et forma che giudicheranno esser necessario et di maggior ornamento et più sicuro modo di quello che è al presente…*

Aldilà della formula retorica del *lungo pensiero* dei Signori Anziani, sembra che il problema fosse davvero sentito come urgente, tanto che fu affrontato per primo nella seduta del Consiglio del 29 aprile dell'anno 1600 (*Azioni*, 47, c. 250r). Già alla soglia del nuovo secolo, la vicenda architettonica della torre appare improntata dalla costante del degrado, dei pericoli statici, delle modifiche da apportare alla sommità, nonostante che non siano passati nemmeno vent'anni dalla costruzione del *celtro*, scelto allora come la soluzione che offriva maggiori garanzie di "perpetuità". Su questo tema vertono tutte le informazioni che sia stato possibile raccogliere relativamente al Seicento.

E, nonostante l'attenzione dimostrata dal Consiglio in quella circostanza, non pare neppure che i rimedi siano stati così solleciti come auspicato, visto che a una completa revisione del sistema di copertura della torre si giunse solo nel 1629, con i lavori celebrati anche dalla lapide tuttora murata in un pilastro della cella campanaria:

> *Turrem hanc ab editiori parte fatiscentem firmis undequaque repagulis fulciri, plumbatis laminis operiri, appositis ambulacris vestiri et Sancti Alexandri statua accuminari publico et ipsi perennitati ad id electi Consilio Claudius Turrianus et Antonius Vitus enixe curarunt. Anno Salutis MDCXXIX.*

Prima di questi lavori, si registrano altre lamentele per il problema dei danni causati dalla caduta di blocchi di neve, lamentele accolte con particolare riguardo dal Consiglio solo nel dicembre 1608, quando furono avanzate nientemeno

che dal Collegio dei Giuristi, che aveva la propria sede nell'ex palazzo comunale detto *Sala Nova*, posto a S della torre. Di fronte alla richiesta di una parte tanto autorevole ed influente dell'aristocrazia cittadina il Consiglio non poteva non essere oltremodo sollecito nell'accordare la facoltà di porre sulla cima della torre delle grate *pro retinenda nive* (*Azioni*, 51, cc. 78r e 99v).

Dei lavori conclusi nel 1629 non si sono tuttavia individuate consistenti tracce documentarie: probabilmente iniziati molto tempo prima, si dovettero a lungo protrarre, a causa sia delle difficoltà tecniche, sia dei contrasti che dovevano certamente riaccendersi in seno al Consiglio in merito ad una questione tanto importante quale simbolo della Città, non è stato possibile, per ora, individuare la delibera per la realizzazione delle opere celebrate nella lapide, per la quale sarebbe forse necessario risalire indietro di diversi anni nei registri delle *Azioni*. Sappiamo solo che nel settembre del 1628 i lavori dovevano essere ormai a buon punto, visto che il 23 dello stesso mese al *masserolo* Tomaso Calvi aveva versato ben 1524 lire per il pagamento delle lastre di piombo destinate alla copertura della torre (*Spese*, 17, c.1227). Manca certamente però una polizza riassuntiva, od una Relazione al Consiglio, concernenti tutte le spese relative a questi lavori, simili a quelle disponibili per i lavori cinquecenteschi. Tale assenza pare peraltro doversi imputare ad un mutamento nella prassi amministrativa: le polizze di spesa di questo secolo riguardano infatti solo piccole spese occasionali, e non lavori prolungati come quelle del Cinquecento; è probabile dunque che l'ampliarsi o lo stabilizzarsi delle competenze della magistratura dei Deputati alle Fabbriche Comunali abbia dato luogo alla produzione di documentazione amministrativa propria, che tuttavia non è giunta sino a noi.

Dunque, creazione di un camminamento sommitale, ottenuto ponendo delle inferriate sopra il cornicione; rivestimento della nuova copertura, a quanto pare a forma di cupola, in piombo anziché in rame; completamento di questa con la statua del santo patrono; e posa di catene nella muratura della cella campanaria, ormai *fatiscentis*. Di tutte queste opere non resta più traccia, sostituite da una nuova sistemazione posteriore al 1681.

Fanno eccezione le catene, di cui si possono vedere ancora le chiavi: secondo il testo della lapide, esse sarebbero state inserite in occasione di quei lavori, ma i documenti del cantiere del 1551-52 le attestano inequivocabilmente come poste in opera allora, all'atto della costruzione della base e degli arconi della nuova cella campanaria (cfr. sopra, par. 8.e). È veramente curioso che in quella lapide si sia voluta attribuire ai promotori dei lavori per la nuova copertura anche un'opera di cui non avevano alcun merito!

Della sistemazione del 1629 non rimane anzi nemmeno una testimonianza iconografica, visto che tutte le stampe e i disegni della torre disponibili, i più antichi dei quali vengono datati dai conoscitori agli ultimi anni del Seicento (Serra 1982;

cfr. in particolare i nn. 77 e 79, due disegni ad inchiostro di Giacomo Belotti), la rappresentano sempre ormai priva della statua-guglia, coronata solo dal cornicione aggettante sormontato da una bassa inferriata, e con un piccolo casello sopra la terrazza. Tale configurazione dell'edificio non risulta essere cambiata per tutto il Settecento e per la prima parte dell'Ottocento, a giudicare dalle fonti iconografiche.

La scomparsa delle opere del 1629 e la realizzazione della nuova copertura sono conseguenza di un evento costantemente ricordato dalla storiografia che si è occupata dell'edificio: l'incendio della cima della torre il 25 giugno 1681, causato non da un fulmine, come riferiscono alcuni autori, ma dai fuochi accesi per festeggiare l'elezione a Procuratore di San Marco di Francesco Grimani, parente dell'allora Capitano di Bergamo Agostino Marcello.

Sull'evento disponiamo di un'accurata relazione presentata al Consiglio il 23 dicembre dello stesso anno (*Relazioni*, 14, 200) da tre *deputati* appositamente eletti, volta essenzialmente ad accertare le responsabilità dell'iniziativa dei festeggiamenti, eseguiti senza il previo consenso del Consiglio Maggiore ed in contrasto con precedenti divieti di analoghe iniziative, motivati questi dal cattivo stato della copertura della torre, che già nel gennaio dello stesso anno aveva fatto temere la possibilità di un incendio. Su questo punto, la relazione è estremamente precisa:

> *Che di già più anni si ritrovavano mancanti et levate in più luoghi quantità rilevante di lastre di piombo, quali coprivano il legname della cupola, massime attorno alla ferata, et in oltre anco quasi tutto il stagno di Fiandra che copriva la statua di S. Alessandro, rimanendo il legname scoperto per grande spacio, et tutto fracido essendo levate le lastre che coprivano li quattro uscioli che portavano la luce alla cupola stessa, a segno tale che per riparare la sola cupola senza la statua vi volevano più di scudi trecento*.

Ed erano anche già state avanzate richieste per finanziare tali opere di riparazione, disponendo altresì la chiusura con *seratura et cadenazo* della porta di accesso alla sommità della torre, onde prevenire iniziative individuali analoghe a quelle di gennaio; ad un sopralluogo successivo all'incendio, però, s*eratura et cadenazo* risultarono entrambi forzati e asportati.

L'*inquisitione* dei tre deputati e la conseguente relazione erano volte, come detto, più che altro ad accertare responsabilità di carattere amministrativo, e giunsero alla conclusione che l'iniziativa per i fuochi del 25 giugno era stata presa dal conte Pietro Secco Suardo, rimasto solo, in qualità di *deputato del mese*, a gestire gli affari del Comune, mentre tutti gli altri suoi colleghi consiglieri erano, come di consueto nella stagione estiva, *in villa*... Non si sofferma invece sulle misure necessarie alla riparazione dei danni provocati dall'incendio, a proposito delle quali abbiamo solo le scarne indicazioni offerte dalle delibere degli anni

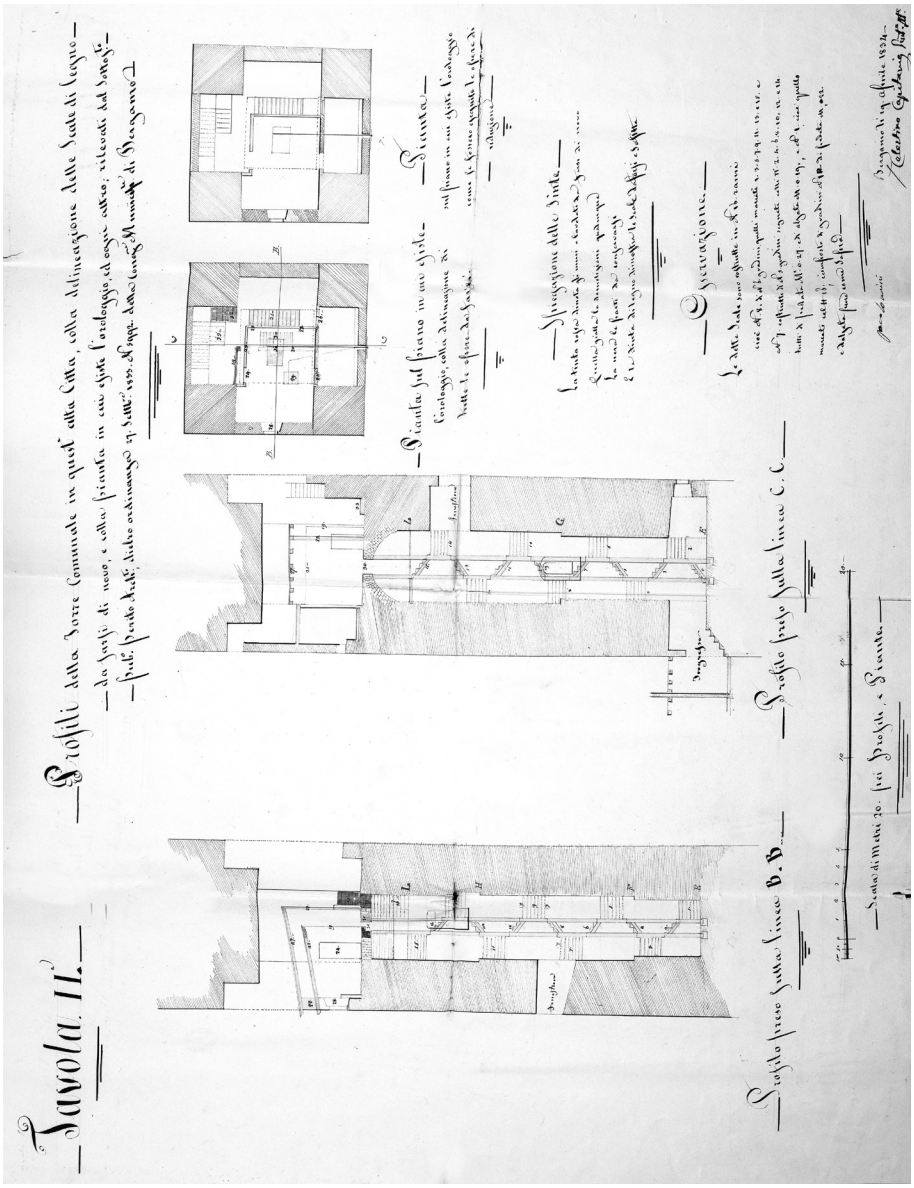
seguenti, già richiamate del resto anche nel testo di Carlo Bravi del 1860.

Pare comunque che, anche in questa occasione, i lavori andassero debitamente per le lunghe: ancora nel 1685, il 27 aprile, il Consiglio doveva eleggere (*Azioni*, 74, c. 190v) tre nuovi *deputati* alle riparazioni, che, affiancandosi ai due già eletti in precedenza, procedessero a *novi ripari provisionali*, vista l'insufficienza di quelli già realizzati, deliberati il 23 agosto 1681, poco dopo l'incendio, ma *riusciti di puocho profitto a causa di non essere in forma laudabile fatti, con l'oggetto de non catar in spesa*; venne inoltre sollecitata la vendita del piombo fuso dall'incendio, onde recuperare subito fondi da impiegare nei lavori di riparazione; a questo proposito, ai nuovi eletti venne conferita un'ampia delega, di carattere francamente eccezionale, anche in materia di spesa: *sia demandata la facoltà di far tali atti provisionali servendosi di quei periti a loro pareranno atti et idonei, con libertà di far tutte quelle spese occorreranno per tal fontione*; ed è forse questo il motivo per cui non è dato reperire ulteriore documentazione in materia nelle altre serie dell'Archivio Comunale, in particolare nelle filze delle *Spese*.

Solo una carta isolata è conservata (guarda caso fuori posto, tra i materiali della sezione ottocentesca dell'Archivio Comunale: cart. 989, *fascetto* 1), e contiene la richiesta di nominare un sostituto supervisore alle opere, datata 3 febbraio 1685: unico accenno esplicito ai lavori di *risanamento* (dunque in corso anche immediatamente prima della sopra ricordata delibera) è la richiesta di procurare ancora *piode et calcina*, tanto più urgente e in quanto *hora vi sii urgenza di far riparare alli danni che apporta l'aqua che piove sopra li architravi*.

Dalle poche informazioni disponibili emerge dunque come, in occasione dei lavori del 1629, non fosse stata apportata alcuna modifica strutturale alla copertura della torre, limitandosi a sostituire le lastre di rame, che risultavano già danneggiate nel 1600, con un rivestimento in piombo, poggiante peraltro ancora su un'armatura di legno *sopra* la volta in muratura; solo la forma della copertura pare essere stata modificata, i quattro spioventi sostituiti dalla cupola. Interessante notare inoltre come anche la statua del santo fosse in legno, semplicemente rivestita di stagno, evidentemente per limitare il carico sulla struttura lignea sottostante (più che sulle esauste casse cittadine...).

Questo sistema di copertura, con la difficoltà di provvedere ad un suo adeguato rivestimento, dovette essere riconosciuto dai *periti* come la principale causa dell'incendio, così che la Città si risolse allora per una copertura meno solenne ma anche più sicura: si rinunciò infatti alla cupola e alla statua, e ci si accontentò di collocare al centro della terrazza sommitale, a protezione del *celtro*, una piccola struttura in muratura, coperta di coppi (a questa si riferisce, probabilmente, la delibera del 30 agosto 1687 ricordata anche dal Bravi), quale testimoniata – come detto – dalle fonti iconografiche già alla fine del XVII secolo e non più modificata fin oltre la metà dell'Ottocento.



Rilievo e progetto del 1834 per il rifacimento del sistema di scale in legno all'interno della torre (Bergamo, Biblioteca Civica Angelo Mai: Archivio Storico Comunale, sezione Ottocento, cart. 989, *fascetto* 1).

12. Modifiche e riparazioni nell'Otto e Novecento

Le sezione ottocentesca dell'Archivio Storico del Comune conserva due cartelle (nn. 989 e 990; categ. XXII, Proprietà Comunali, Classe 6) riguardanti il complesso della torre e della casa annessa, destinata al campanaro e/o ad altri dipendenti del Comune. La maggior parte delle notizie riguardano, anche qui, le campane e l'orologio, ma vi è anche un fascicolo (*fascetto* 1 in cart. 989) contenente documentazione relativa alla manutenzione dei due edifici (un altro *fascetto*, il n. 2, riguarda invece l'affitto e l'uso della casa). Tra gli interventi riguardanti direttamente la torre, si sono qui registrati solo quelli che abbiano comportato la costruzione o la demolizione di strutture in muratura, in quanto le sole di cui sia possibile riscontrare traccia nell'analisi diretta dell'edificio e che possano altresì aver influito sulla sua condizione statica, mentre si sono trascurati quelli consistenti in sostituzioni di strutture in legno, inquadrabili quindi come semplici opere di manutenzione.

Tra queste ultime tuttavia va segnalato un progetto di sostituzione della scala lignea interna, presentato nel 1834, per il quale vennero prodotte due accurate tavole grafiche particolarmente preziose per noi in quanto rappresentano la prima documentazione dettagliata sullo stato di fatto di gran parte dell'edificio: mancano solo la cella campanaria, non raggiunta dalla scala lignea, e la parte bassa, al di sotto dell'accesso allora in uso, corrispondente a quello che dà sullo scalone del Palazzo della Ragione (cioè al 4° livello, secondo la partizione qui adottata); manca insomma il cosiddetto *piè di torre*, che, come si e visto, è stato "riscoperto" solo nel 1902.

Un rilievo più dettagliato del vano destinato ad accogliere i meccanismi dell'orologio (8° livello) era inoltre già stato prodotto nel 1832, in occasione dello studio per la sostituzione del meccanismo medesimo.

È possibile quindi un confronto immediato con il rilievo dello stato attuale della torre da cui emerge che – per la parte documentata – non si sono avute dal 1834 ad oggi trasformazioni significative, eccezion fatta per le due volte, al 7° e al 3° livello demolite in occasione dell'inserimento dell'ascensore, e per il vano-orologio, anch'esso demolito in gran parte.

Il progetto del 1834 prevedeva solo poche modifiche alle strutture murarie per lo più a carico del vano-orologio e della volta al 7° livello, nella quale si sarebbe dovuta mutare la posizione del foro per i contrappesi dell'orologio; tutte queste modifiche se effettivamente realizzate, sono tuttavia state cancellate dalle suddette demolizioni. In relazione ai lavori al vano-orologio si prevedeva anche di modificare l'orientamento della prima rampa della scala in muratura (1014), opera che però non venne mai compiuta. La sola traccia materiale collegabile ai lavori previsti dal progetto sembra insomma il sistema di fori pontai 309, scavati

nel paramento interno della muratura 1001 al 7° livello, e funzionali, a quanto pare, all'appoggio della nuova scala in legno.

Le sole altre occasioni documentate di intervento sulle strutture murarie sono invece dovute a situazioni di degrado. Danni legati ad infiltrazioni d'acqua, che già avevano costituito un problema fin dalla fine del Cinquecento, cominciano ad essere espressamente segnalati nel 1819, quando viene prescritto il rifacimento di parte del tetto (cioè quello dell'abbaino sommitale), *tutto sconvolto dai due lati di mattina e mezzogiorno a cagione parte del fulmine e parte della gente che sul medesimo si reca, per cui l'acqua ha già trapassato il volto* (cioè la volta in muratura della cella campanaria).

Sempre relativamente alla parte sommitale della torre, nel 1827 si dispose invece la sostituzione di parte della balaustra sul lato E, cioè di alcuni degli elementi verticali *quasi del tutto spezzati e pericolanti* e della base, *quasi del tutta consunta per essere formata di pietra così detta Savonina* (cioè arenaria tenera), sostituita questa con *pietra dura della cava di Castagnetta*, cioè la stessa arenaria con cui è costruita buona parte della torre; nel compiere le opere, ancora, si osservò essere *la pietra tutta screpolata*. Poco tempo prima anche il campanaro comunale aveva fatto richiesta di eseguire riparazioni alla copertura della propria abitazione, sita sotto la Torre, danneggiata dalla caduta di *alcuni pezzi di cornicione della Torre*.

Si tratta di quel cornicione che, menzionato fin dal 1551, appare in tutte le raffigurazioni della torre a partire dalla fine del Seicento, e rimasto sin oltre la metà dell'Ottocento, quando fu asportato per ricavare, demolendo anche parte dei parapetti (taglio 111 e parziale risarcitura 112), i quattro merli angolari (esatta quindi l'indicazione in proposito del Caversazzi). La più antica testimonianza di tale sistemazione è offerta da una xilografia accolta nel volume *Le Cento Città d'Italia*, pubblicato nel 1889 (riprodotta in Tacconi-Serra 1975, p.137).

Infiltrazioni lungo le pareti sono testimoniate invece nel 1841, da una perizia che segnalava la necessità *d'alcuni urgenti ristauri al tetto dello scalone del Palazzo vecchio* [cioè il Palazzo della Ragione], *ed alla rivestitura esterna della Torre comunale*; nell'effettuazione dei lavori però *si è verificato che il guasto alla parete non era già soltanto nelle pietre di rivestimento, ma estendevasi anco nella muratura interna: per il che fu d'uopo demolirne una porzione e ricostruirla in solida forma, aggiungendo due canaletti di rame per lo scarico delle acque, cui vuolsi attribuire la causa del disordine*; sicché – con atto del 21 ottobre 1842 – si dovette procedere ad una revisione dei costi; nella relazione di collaudo dei lavori, la sede dell'intervento viene indicata come *locale comunale ad uso dell'I.R. Pretura Urbana e delle Carceri*, corrispondente ai corpi di fabbrica collocati tra la torre e la scala del Palazzo della Ragione. All'osservazione

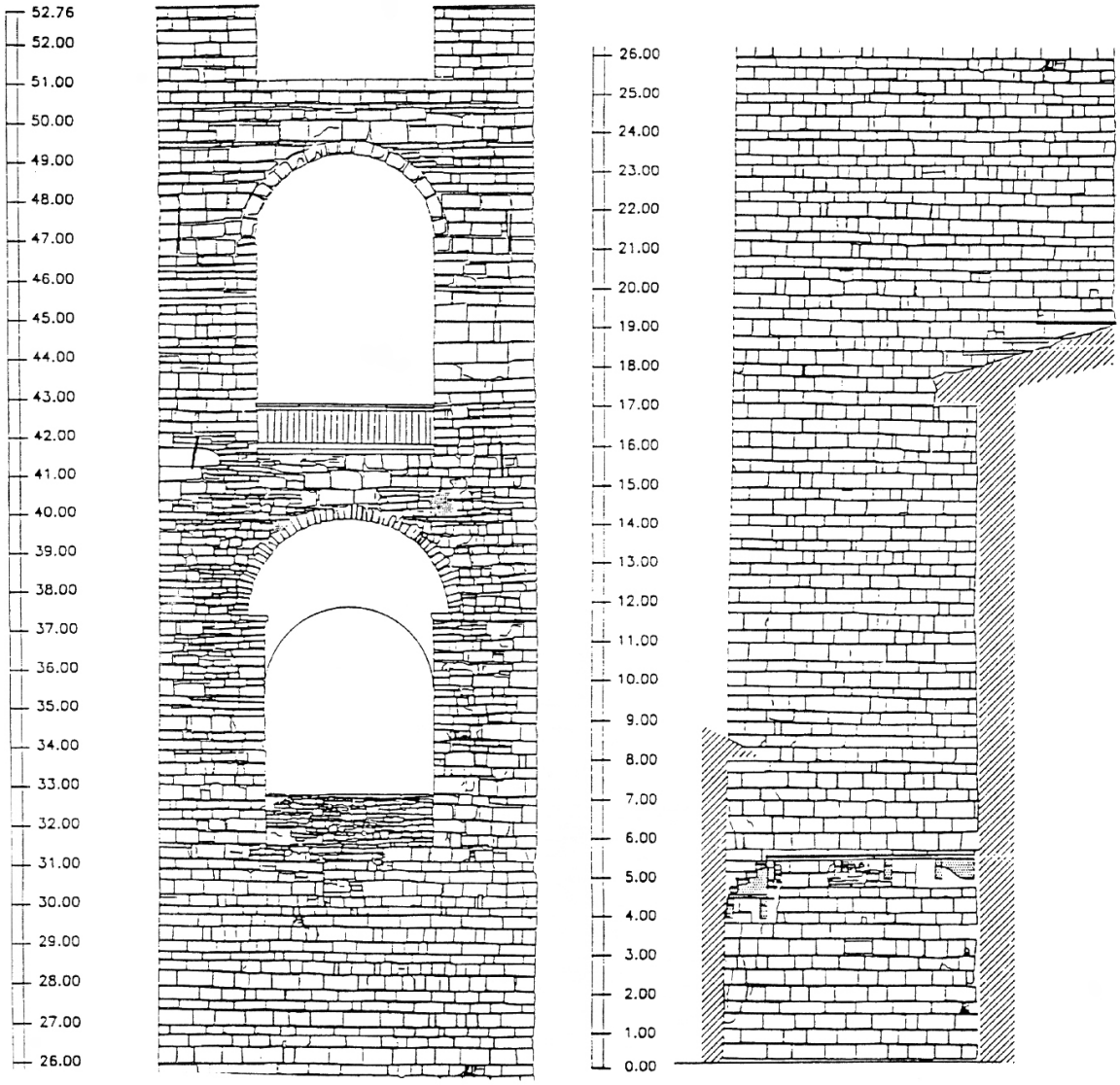
diretta del prospetto E della torre, tuttavia, non si riscontrano tracce evidenti di rifacimento del paramento murario; è quindi probabile che le opere sopra riferite, in particolare la posa delle canalette, siano state in realtà attuate su una struttura accostata alla torre medesima e successivamente asportata.

Nuove opere di sistemazioni del terrazzo sommitale vennero realizzate nel 1929, rese come improcrastinabili ancora da infiltrazioni che avevano già *sgretolato la volta inferiore della camera delle campane, la quale volta continuamente lascia cadere nella sottostante Piazza calcinacci e pezzi di pietrame della sua struttura*. L'anno precedente, una lettera del campanaro comunale all'Ufficio Tecnico del Comune chiedeva espressamente la *sigillatura fessure getto di copertura campanone* [cioè il rivestimento cementizio della sommità della torre], *in modo di evitare la filtrazione dell'acqua la quale filtra nel volto, e purtroppo smaltando* (!) *anche l'intonaco e la muratura sottostante, in modo che si presenta anche pericolo di cadere*; un analogo rifacimento del *getto di copertura* viene richiesto anche per il *muro di finitura*, cioè i parapetti angolari della sommità, *perché in condizioni cattive, a pezzi, i quali si staccano e vengono asportati dal vento nei sottostanti tetti e Piazza vecchia*. I rilievi allegati al relativo computo metrico-estimativo confermano come l'assetto del terrazzo sommitale fosse ormai identico all'attuale.

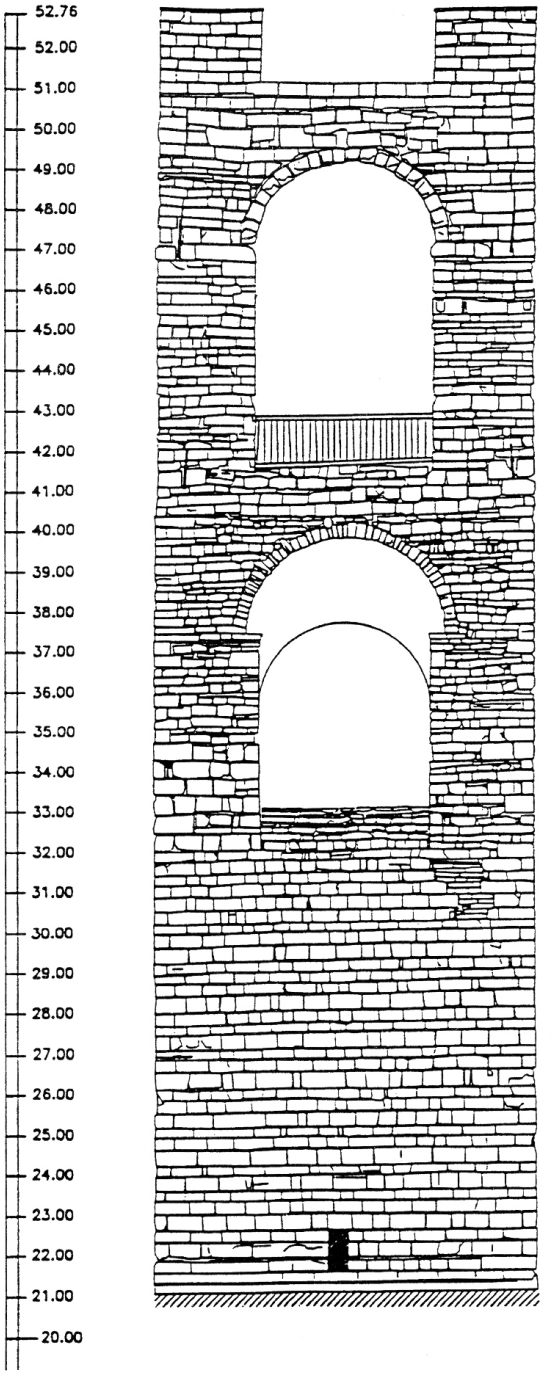
Le opere proposte in questa occasione – della cui esecuzione non abbiamo però alcun riscontro documentario diretto – furono: asportazione del detto *getto di copertura* e suo rifacimento *con getto dello spessore di cm 7 frattassato a fino, e superiore spalmatura di cemento plastico "Arco sealit" della Soc. An. Fr.lli Arnoldi di Milano*, per una superficie di mq.70; inoltre, *intonaco di cemento portland frattassato fino alle pareti esterne dell'abbaino e parapetti d'angolo* sulla sommità, e similmente *al volto della camera delle campane, previa rincocciatura delle fessure, scrostamento e pulitura del volto stesso*; i parapetti d'angolo avrebbero dovuto infine essere dotati di nuove *copertine in cemento e superiore spalmatura di cemento plastico*, in sostituzione di quelle già esistenti.

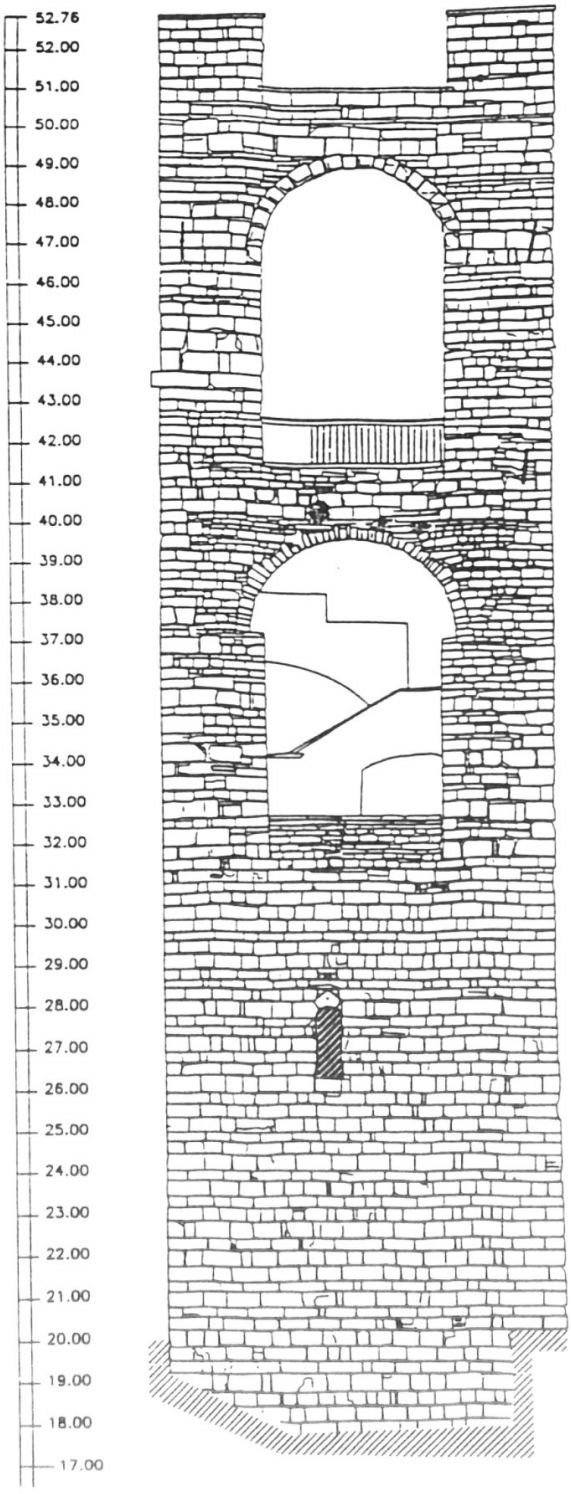
Nel 1933 infine sono segnalate fessurazioni anche nell'edificio attiguo alla torre e nella struttura dello scalone del Palazzo della Ragione.

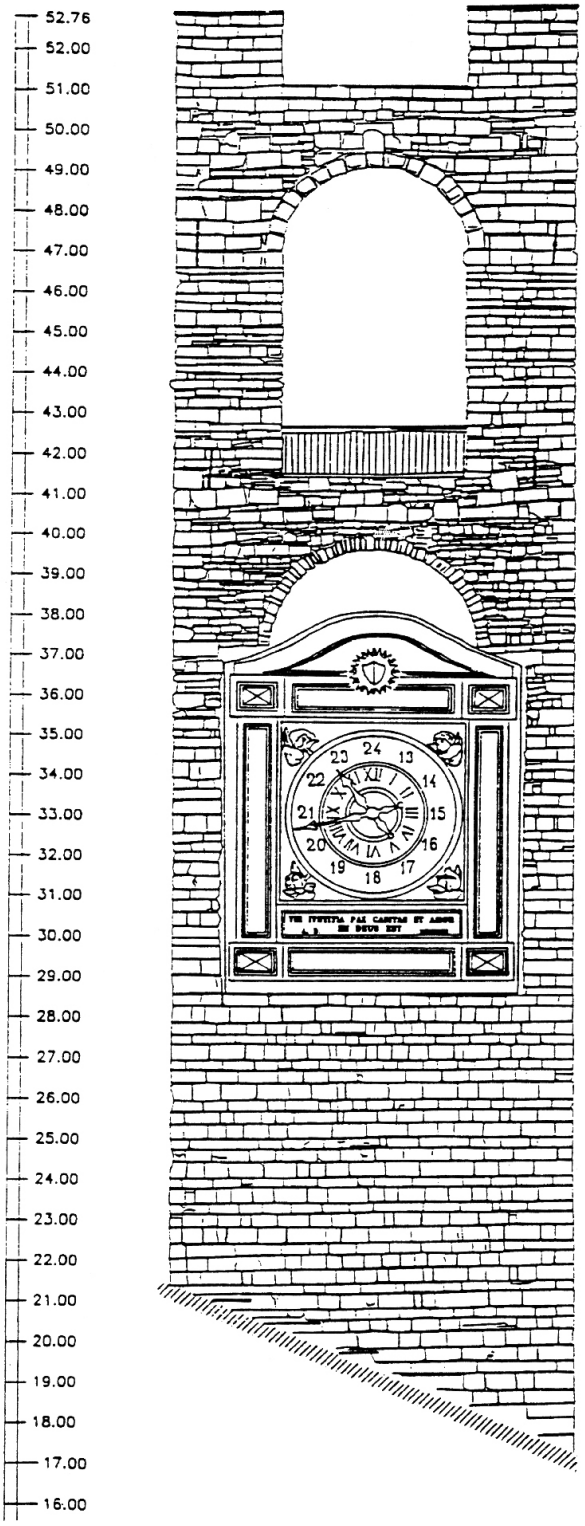
Dopo quella data, il solo grande intervento subito dall'edificio è il taglio delle murature alla base e la demolizione delle volte antiche per la realizzazione dell'ascensore, nel 1960.



Rilievo fotogrammetrico dei fronti della torre (ISMES).


52.76
52.00
51.00
50.00
49.00
48.00
47.00
46.00
45.00
44.00
43.00
42.00
41.00
40.00
39.00
38.00
37.00
36.00
35.00
34.00
33.00
32.00
31.00
30.00
29.00
28.00
27.00
26.00
25.00
24.00
23.00
22.00
21.00
20.00


52.76
52.00
51.00
50.00
49.00
48.00
47.00
46.00
45.00
44.00
43.00
42.00
41.00
40.00
39.00
38.00
37.00
36.00
35.00
34.00
33.00
32.00
31.00
30.00
29.00
28.00
27.00
26.00
25.00
24.00
23.00
22.00
21.00
20.00
19.00
18.00
17.00


52.76
52.00
51.00
50.00
49.00
48.00
47.00
46.00
45.00
44.00
43.00
42.00
41.00
40.00
39.00
38.00
37.00
36.00
35.00
34.00
33.00
32.00
31.00
30.00
29.00
28.00
27.00
26.00
25.00
24.00
23.00
22.00
21.00
20.00
19.00
18.00
17.00
16.00

BIBLIOGRAFIA

Bonetti Giosuè 1989, *La rivoluzione delle immagini*, in *Dalla Repubblica di San Marco alla Repubblica Cisalpina: idee e immagini della rivoluzione* in «Archivio Storico Bergamasco», 17, Bergamo, pp. 67-145.

Bravi Carlo 1860, *Bergamo o sia Notizie Patrie*, Bergamo.

Brogiolo Gian Pietro 1988, *Archeologia dell'edilizia storica*, Como.

Calvi Donato 1676-77, *Effemeride sagro-profana di quanto di memorabile sia successo in Bergamo,* Milano.

Caversazzi Ciro 1919, *Del ristabilimento degli antichi palazzi comunali di Bergamo*, in «Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo», XIII, pp.1-25.

Colmuto Zanella Gabriella 1977, *Le fortificazioni di Bergamo nel Medioevo*, in aa.vv., *Le mura di Bergamo*, Bergamo, pp. 233-318.

Fornoni Elia 1925, *La torre comunale*, in «Rivista di Bergamo», luglio 1925, pp. 2352–55.

Finazzi Giovanni (ed.) 1870, *I Guelfi e i Ghibellini in Bergamo. Cronaca di Castello Castelli delle cose occorse in Bergamo negli anni 1378-1407 e cronaca anonima di Bergamo degli anni 1402-1484*, Bergamo.

Galimberti Monica 1991, *Bergamo, Monastero di S. Grata. Lettura stratigrafica delle presunte mura medioevali*, in «Archivio Storico Bergamasco», 21 (i.c.s.).

Gorni Guglielmo 1970, *Il "Liber Pergaminus" di Mosè del Brolo*, in «Studi Medioevali», s. III, 11, pp. 409-450.

Mazzi Angelo 1887, *La Pergamena Mantovani*, in «Atti dell'Ateneo di Bergamo», fasc. 9 (1887–89) .

Mazzi Angelo 1902, *Lo statuto di Bergamo del 1263*, Bergamo.

Mazzi Angelo 1903, *I "confines domi et palatii" in Bergamo*, in «Archivio Storico Lombardo», 19-20, pp. 5-33 e 326-367.

Pesenti Paolo 1983, *I salari e il cantiere murario bergamasco alla fine del cinquecento,* in «Archivio Storico Bergamasco», 4, pp. 107-128.

Russell Robert 1991, *Il Palazzo della Ragione di Bergamo riconsiderato*, in «Archivio Storico Bergamasco», 20, pp. 7-34.

Serra Patrick 1982, *Antiche stampe di Bergamo dal XV al XVIII secolo*, Bergamo.

Serra Patrick 1990, *Antiche stampe di Bergamo. XIX secolo* (parte prima), Bergamo.

Tacconi Mario-Serra Patrick 1975, *Bergamo nelle stampe dal 1400 al 1800*, Bergamo.

Torri Tancredi 1964, *Piazza Vecchia in Bergamo,* Bergamo.

Zonca Andrea 1986, *Trescore Medioevale*, Trescore Balneario.

Acio, cliente vescovile 145,164, 375
Adalberto, vescovo di Bergamo 103-124, 127-130, 133, 151, 157, 159, 273, 287, 289, 290n, 358-359, 365n, 429-430
Adam de Castello 174-175
Ade Guglielmo, della Cornella di Foppa 400
Adelardo, arcidiacono 399
Adelasi Aiardo 364
Adelasi Andrea 338
Adelberto, detto di San Pancrazio 301n
Adleida, santa 98
Adolfo fu Teutaldo Astolfi, di Castegnate 314-315
Aganone, vescovo di Bergamo 150
Agliardi Alessandro 497
Aicha, moglie di Algisio 311
Aimonus, cliente vescovile 145, 163
Aistolfo, re dei Longobardi101
Albani Carlo 498
Albertino, di *Lagorzano* 364
Alberto Cosexe, di Montello 400
Alberto da Terzo, vescovo di Bergamo 339, 362
Alberto de Solario 364
Alberto Frasso, fratello di Nicola fu Alberico da Sorlasco 400
Alberto fu Ambrogio Galli, di Treviolo 311
Alberto fu Guglielmo, di Bergamo 173, 174, 175
Alberto, conte di Martinengo 411
Alberto, prete di San Vincenzo, da Sorlasco 281
Alberzoni Maria Pia 302n
Albini Giuliana 462n
Alboino, re dei Longobardi 93
Aldecarco, vescovo di Lodi 120
Alessandri Cipriano, vescovo di Bergamo 363, 367n
Alessandro, santo 98, 470, 511, 513
Algisio da Rosciate, vescovo di Bergamo 330, 349, 350, 353, 361, 362, 367n
Algisio fu Algisio, di Bonate 311
Alpert, sottoscrittore del testamento di Taido 101
Ambrogio di Guglielmo, contadino di *Cu* 399
Ambrogio II, vescovo di Bergamo 167, 170-172, 299, 332, 358, 361-362, 410
Ambrogio Michelis, notaio 313
Ambrogio, conte di Bergamo 288
Ambrogio, santo 99, 383
Amigoni, famiglia 339
Amizone, contadino, di Piano 336
Amizoni, famiglia 339
Anderbono, di Desenzano 364
Andrea, suddiacono della Chiesa pavese, sottoscrittore del testamento di Taido 101
Andreas, notaio 112, 124
Andreolli Bruno 21, 58n, 136n, 137n, 146n, 152n, 366n, 368, 369, 394
Andriolo, contadino e mugnaio, dei Molini di Colognola 458
Andriolo, inabile al lavoro, di Colognola 461
Anene Guglielmo 314
Angelini Luigi 57n, 210, 212-215, 224n, 225n, 232, 235n, 242, 257n
Anna, moglie di Martino di Mologno, di Colognola 458
Anspertus 112, 124
Antonio, carbonaio e contadino, di Colognola 462
Antonucci Giovanni 271, 272, 275n
Appelt Heinrich 365n
Appone, dei Capitani di Mozzo 427
Arduino fu Arduino III conte di Bergamo 311, 411

Arduino III, conte di Bergamo 411
Aribertus 172
Aribertus, teste 173
Arienza, moglie di Oberto da Bonate 311
Arlimbaldus, teste 175
Arnaldi Girolamo125
Arnaldo, giudice 174, 175
Arnaldus, *causidicus* 110, 112
Arnoldi Fr.lli, ditta di Milano 518
Arnolfo, re d'Italia 273, 281, 287-288
Arnolfo, vescovo di Bergamo 106, 167-168, 173-175, 353
Arrigoni Andrea 45n
Atta, moglie di Eremberto di Levate 380
Attone de Carimalo 104, 107, 114
Attone, conte di Lecco 374
Attone, vescovo di Bergamo 359, 381
Audelinda, vedova di Auteramo conte di Bergamo 152
Audeverto fu Grasemondo, di Boltiere 374
Ausendi Oprando 415
Auteramo, conte di Bergamo 152
Autprando fu Tuniberto de *Piveningo* 157
Autprando *maiore*, fu Garimundo *de Pregiate*, cliente vescovile, 131, 145, 148, 154, 158, 164-165
Autprando, *fidelis* di Carlo III imperatore, 128
Avvocati Salvo 497, 498
Axerbo fu Alberto, di Verdello 311
Azurro 313
Azzola G., geometra 75
Azzone, vescovo di Bergamo 290

Bagnati Giovan Francesco 498
Baio G. 75
Baldasar di Martino de Ballis, cancelliere vescovile 104
Ballis Baldasar de, cancelliere vescovile 104
Ballis Martino de, 104
Barachetti Gianni 169n, 321, 326, 366n, 370
Barbieri Gino 451
Bardelono, inabile al lavoro, di Colognola 459
Baroni C., geometra 75
Bartolo, mugnaio, di Colognola 459
Bartolomeo de Begis, eredi di 440
Bartolomeo de Osa, cancelliere vescovile 304, 305n, 448n
Bartolomeo, detto Quarta, abitante di Berzo 435
Bartolomeo, notaio vescovile 108, 109
Basso Giovanni Leandro, notaio 106
Basso, prete 284n
Batezio, abitante di Berzo 435
Battezzato, testatore della chiesa di Berzo 448
Bechessis Comino de, detto Conio, procuratore del Comune di Berzo 438
Begis Bartolomeo de, eredi di 440
Begis Bernardino de, fu Mafredo di Borgo di Terzo, 438
Belisina da Paltriniano, moglie di Martino Valeri 400
Belotti Bortolo 273, 368-369, 454
Belotti Giacomo 513
Belotti Oreste 397
Benignus, diacono bergamasco, 102
Berengario, re d'Italia 159, 289
Bergamelli Gustavo, parroco di Cenate Sopra 216n
Berlendis Paolo 509, 510
Bernardus, *de Prezato* 284
Bernareggi Adriano, vescovo di Bergamo 293-294
Berno, cliente vescovile 145, 163
Bertolamio, contadino, di Colognola 461
Bertolamio, inabile al lavoro, di Colognola 462
Bertoldino Giovannino 106
Bertoloto, conduttore di bestiame, di Colognola 462
Bescii Manfredo, notaio 109-110,

Besozzi Gian Andrea 509
Betino, detto Rosso, camparo di Monasterolo 435
Beto Dinay, di Gaverina 458
Beto, di Colognola 460
Betonus de Vallibus, di Gaverina 458n
Betonus, mugnaio, di Colognola 456, 460n
Bettoni Doralice 75, 92, 430
Bianchi Alberto 22
Bianchi Attilio 92
Bianco Giovanni, deputato del Comune di Desenzano 350
Bizioli, geometra 75
Bloch Marc 368
Bois Guy 139n
Bolis Alessandro 306n
Bonaga Martino, calcatore del Comune di Berzo 442
Bonaga Pietro, calcatore del Comune di Berzo 442
Bonate Pellegrino de, notaio 314
Bonaventura de Turre, diacono 305
Boneto Burlino, frate converso e calcatore del Comune di Berzo 442
Bonetti Giosuè 16, 503
Bonghi Bartolomeo 491
Bonifacio, preposito della Chiesa di Sant'Alessandro 278
Boniverge 171
Bonommo fu Guglielmo Anene 314
Bontempi Rocco, parroco di Santa Grata inter vites, 296n, 298
Borella, di Monasterolo, 435
Borromeo Carlo, santo, arcivescovo di Milano 254
Boso, cliente vescovile 145, 163
Botelio, camparo di Adrara 435
Boyata Comino, eredi di, da Terzo 400
Bravi Carlo 468-470, 488-489, 514
Bravi Giulio Orazio 456
Breda Andrea 257n
Brembilla Giovanni 299n
Brenno, condottiero gallo 32
Brentegani G. 92
Bresciani Giacomo 489 -490
Brogiolo Gian Pietro 12, 16, 19, 44, 45n, 47n, 53, 77, 177, 199, 216n, 243, 257n, 369, 473
Brogiolo Mario 77
Brolis Maria Teresa 23, 302n, 303n
Brolo Mosè del 281-282, 286, 484
Brolo Pietro del, preposito della Chiesa di Sant'Alessandro 277
Bugia Girardo, detto Mirana, valvassore, di Borgo di Terzo 436
Bugini Abramo 243
Buliga Andrea de, di Castegnate 313
Bullis Enrico de, abitante di Berzo 435
Burgo Giovanni de, procuratore della Chiesa di Bergamo 401
Burlino Boneto, frate converso e calcatore del Comune di Berzo 442
Bustigallo di Guidone Pongene, contadino di *Cu* 399
Buzzetti Sandro 465

Cadenne Giovanni de 112, 124
Cafaro Silvana Rita 430n, 433n, 434n, 436n, 437n, 442n, 448n
Calegaris, famiglia 189
Calepio, Conti di 411, 432
Callisto II, papa 236
Calvi Donato 468, 469, 488, 489, 505
Calvi Tomaso 512
Calza Gian Piero 272
Caminiti Gloria 59
Cantamesse Leone 216n
Cantarelli Floriana 374
Cantonno Guglielmo de, notaio 315
Capitani di Cene 27, 339-340
Capitani di Mozzo 423, 426-428
Capitani di Scalve 415
Capitani Ovidio 368
Carimalo Attone de, 104, 107, 114
Carletti Sabina 17

Carlo III, imperatore 128, 132, 159, 331
Carlo Magno, imperatore 83, 93
Carnevale fu Andrea de Buliga, di Castegnate 313
Carver Martin O. H. 47n
Casini Stefania 12
Cassinelli Bruno 147n
Castagnetti Andrea 12, 19, 125n, 135n, 136n, 139n, 146n, 147n, 152n, 159n, 160n, 161, 273, 368-369, 394-395
Castegnate, Conti di 314
Castelli Castello 469, 484
Castello Adam de 174-175
Castello de, famiglia 339
Castello Gisevertus de 170
Cattaneo Bartolomeo, detto Morgante 500-504
Cavagna Gian Paolo, pittore 495
Caversazzi Ciro 468-470, 484, 490-491, 517
Celsone, prete della canonica di San Vincenzo 401
Cene, Capitani di 27, 339-340
Chiodi Luigi 273, 275, 305n, 306n
Chittolini Giorgio 368
Clerigino 415
Cochis de, famiglia 343
Colleoni Celestino 47n, 104-105, 109, 110-113, 299n, 506
Colleoni Gisilberto 277
Colleoni L. 75, 92
Colleoni, famiglia 286, 468, 469, 476
Colmuto Zanella Gabriella 487
Coluzzi M. 243, 244
Comba Rinaldo 17, 454
Comino Boyata, eredi di, da Terzo 440
Conradus *de Vicomercato*, giudice 313
Consoli Giovanni fu Gabriele 502
Contarini Agostino 503
Conte P. 92
Conti di Bergamo 152, 288, 401-402, 410-411
Conti di Calepio 411, 432
Conti di Cortenuova 411, 414-415
Conti di Martinengo, 410-414, 417
Conti di *Mezate* 410, 412-414, 417
Coradino, muratore 510
Corrado II, imperatore 171, 209
Correggi Nadia 272
Cortenuova Wilfredo de, conte 411
Cortenuova Zilio de, conte 411
Cortenuova, Conti di 411, 414-415
Cortesi Mariarosa 21, 93, 103n, 125n, 127n, 167n, 287n, 298n, 365n, 394-395, 429n
Cosexe Alberto, di Montello 400
Costantino il Grande 291
Cristofero, contadino, di Colognola 459
Cristofero, falegname, di Colognola 458
Crotta Alberto 311
Cuniperto, re d'Italia 290

Daiberto di Landefredo, di Albegno 173-175
De Francesco Stefania, 16
De Marchi Paola Anna Marina 371
De Martino Marco 44, 45n
Del Bello Sergio 127n, 162, 383, 394
Della Torre Claudio 511
Della Vite Antonio 511
Dentella Lorenzo 213, 231n, 239, 242, 273
Denzinger Heinrich 304n
Desiderio, re dei Longobardi 13, 93
Detesalvo 462
Dilke Oswald Ashton W. 42-44, 49n
Donato, carpentiere, di Valleve 503
Donecco Giovanni, di Porta San lorenzo 314
Du Cange Charles 58n
Duby Georges 136n
Durenti Pietro 411
Durenti, famiglia 401

Enrico di Sesso, vescovo di Bergamo 105, 342, 361-362
Enrico V, imperatore 209

Enrico VI, imperatore 314, 413
Erbordo, vescovo di Bergamo 302
Eremberto, di Levate 380

Fachino, mugnaio, di Colognola 457
Fanzago Pietro 509
Farina E. 75
Farina G. 75, 92
Fasoli Gina 154n, 368
Federico I, imperatore 285, 330, 365n
Federico II, imperatore 414
Federico, camparo di Grone 435
Fenaroli, impresa di Predore 75
Feo Giovanni 20-21, 103, 365n, 423, 430n
Feroldo, di Nembro 314
Ferrari Maifredo, cappellano, di Premolo 106
Ferrario, di Desenzano 364
Ficieni Bertram 336, 365n
Ficieni, famiglia 401, 431
Ficieni, signore di Gandino 29
Filarete, Antonio di Pietro Averlino, detto il 274
Finazzi Giovanni 103, 109-113, 131n, 239n, 305n, 367n, 434n, 469
Fiorio L. 75, 92
Fitiane Alessandro 238
Flechia Giovanni 44, 51n
Fonseca Cosimo Damiano 274, 370
Forno Viviano del, di Costa *de Mezate* 400
Fornoni Elia 293-297, 310-311, 468-470, 489, 507, 508
Fortunati Maria 16-20, 59, 87, 371
Franzischo, contadino, di Colognola 457
Frasso Alberto, fratello di Nicola fu Alberico da Sorlasco 400
Fumagalli Vito 12, 136n, 137n, 138n, 368-369, 384, 372, 386, 394
Fusco Vincenzo 51n

Gabriel Lorenzo, vescovo di Bergamo 104
Gaffuri Paolo 275n
Gaggioli Silvia 22
Gaido, sottoscrittore del testamento di Taido 101
Galati Roberto 451
Galbusera L. 92
Galdino, arcivescovo di Milano 301
Galimberti Monica 16, 21, 70, 75, 243, 245-247, 264n, 493
Galinari Girolamo 499
Galli Ambrogio, di Treviolo 311
Galliana, madre di Imelda e Marchisia, figlie del fu Paucipanni di Verdello 311
Gammi Ambrogio, di Treviolo 311
Gandidus 171
Ganna de, famiglia 189
Ganshof François Louis 367n, 368, 394
Garibaldo fu Tuniberto, *de Piveningo* 157
Garibaldo, arcidiacono 379
Garibaldo, orefice, cliente vescovile 145, 154, 165
Garibaldo, vescovo di Bergamo 131-132, 134, 150, 154, 157-158, 287
Garimundo, di Prezzate 131, 132
Gatti Pietro 370
Gaudentius, notaio lucchese 102
Gelmino di Mosconi 461
Georrius 173
Ghirardi Marilisa 365n, 366n, 370
Ghitti Diego 216, 224, 235, 236, 238, 240, 242
Ginam, conduttore del podere di *Cu*, di *Mezate* 399
Giovan Fermo, di Adrara 439
Giovanelli, famiglia 47n, 53n
Giovanni de Burgo, procuratore della Chiesa di Bergamo 401
Giovanni de Cadenne 112, 124
Giovanni de la Ripa 174, 175
Giovanni de Marliano, notaio 315
Giovanni de Monasterio 174, 175
Giovanni de Pedono 313
Giovanni Donecco, di Porta San Lorenzo 314
Giovanni fu Alberto da Grone, chierico 448

Giovanni fu Ambrogio Galli, di Treviolo 311
Giovanni Guarnerii 313
Giovanni Guglielmo, contadino di Costa di Mezzate 399
Giovanni Pane, di Castegnate 313
Giovanni Tardii, notaio 314
Giovanni, carpentiere, di Serina 490
Giovanni, detto Brunello, calcatore del Comune di Berzo, 442
Giovanni, di San Pancrazio 301n
Giovanni, fabbro, cliente vescovile 145, 154, 165
Giovanni, presbitero della Chiesa di Bergamo 102
Giovanni, prete 298
Giovanni, suddiacono 102
Giovanni, teste 175
Giovannino da Grone, eredi di 439
Giovannino, carbonaio, di Colognola 459
Girardo fu Adamo di *Mezate* 401
Girardo, di Onore 364
Girardo, notaio 108-110
Girardo, vescovo di Bergamo 266, 270, 280-281, 283-285, 334, 340, 361-362
Gisalbertini, conti 84
Gisalberto, conte 359
Giselberto di Vitaliano, prete, di Curnasco 170-172
Gisevertus de Castello 170
Giulio II, papa 309
Giupponi Francesca 465
Goggia Ezio 465-466
Goizo, conte di Martinengo, poi *de Mezate* 411-412
Gorni Guglielmo 282n, 484
Gotefredo, chierico, difensore del castello di San Vigilio 287
Grata, santa 98
Gratonis Graziolo de, di Borgo di Terzo 436
Gregorio, vescovo di Bergamo 270, 280, 283-284, 327, 335, 361-362
Gremavanno Pievano de, abitante di Berzo 435
Grigi Giovanni de 505
Grigis Benedetto, di Rigosa 106
Grillo Paola 9
Grimaldo 171-172
Grimani Francesco 513
Grumelli Gian Giacomo 508-509
Grumelli Giangirolamo 508
Grumelli, famiglia 420
Guala, vescovo di Bergamo 266, 270, 278, 280-281, 283, 299, 301, 303, 338, 341-342, 344, 346, 361-362, 364
Guarnerii Guidotino 312-313, 315
Guarnerii Musso 312, 315
Guarnerii Vacca 312-313
Guasco, arcidiacono 315
Guercio 313
Guglielmo de Cantonno, notaio 315
Guglielmo de Paltriniano 338, 364
Guglielmo fu Manfredo, conte di *Mezate* 413
Guglielmo, contadino, di Costa di Mezzate 399
Guglielmo, di Bergamo 173-174
Guido, imperatore e re d'Italia 288
Guidone, notaio 312-313
Guifredo, cappellano 106

Imelda fu Paucipanni, di Verdello 311
Ingelerio, di Zanica 373
Innocenti Franco 77
Innocenzo II, papa 278
Isabello Leonardo 498, 500-501
Isabello Pietro 498
Iso de Salianense 112, 124

Jacomo, contadino, di Colognola 458
Jarnut Jörg 136n, 152n, 157n, 159n, 168n, 169n, 264n, 286, 325, 365n, 368n, 369n, 370n, 382, 394
Jones Philip James 55n
Josep, tagliapietra 504

Kula Witold 366n

Lago, famiglia, proprietaria del castello del Niardo 209n
Lamperga 95, 101
Landefredo, di Albegno 173-174
Landerico, notaio e giudice 108
Lanfranco I, conte di Martinengo 411
Lanfranco *Maçoco* de Rivola, canonico di Sant'Alessandro, poi di San Vincenzo 283, 284
Lanfranco, notaio e causidico 108, 171-172, 174-175, 311
Lanfranco, teste 175
Lanfranco, vescovo di Bergamo 269, 286, 338, 340, 342, 346-347, 350, 361-362
Lanzi, famiglia 189-190, 191, 193, 420
Lanzone, conduttore del podere di *Cu,* di *Mezate* 399
Lazaro, preposito della canonica di Sant'Alessandro 398
Lazzaro, giudice 105, 112, 124
Leidi Gianernesto 21
Leobardus, di Bergamo 173
Leone X, papa 309
Leone, chierico, cliente vescovile 134, 150
Little Lester K. 270n, 282n, 304n
Liupertus 173
Liutprando, re dei Longobardi 93-94, 98, 100-101
Lo Monaco Francesco 22, 93
Longhi Cristina 16
Lorenzi Moris 243, 264n
Lorenzo, carbonaio e contadino, di Colognola 462
Lorenzo, contadino, di Colognola 459
Lorenzone fu Gisimperto, di *Mezate* 398
Lotario I, imperatore 287
Lotheriis de Terzo 239n
Lupi Salvo 499
Lupo Mario 56, 58n, 103-104, 106n, 107-113, 139n, 167-168, 169n, 240n, 269, 272-273, 275, 277, 281, 283, 290-291, 299n, 300-301, 366n
Lupo, *custos* di Sant'Alessandro 129
Lupo, santo 98
Lupone, preposito della canonica di Sant'Alessandro 398

Macario Francesco 16, 18, 22, 44, 75, 77, 200-201, 204-207, 232n, 199n, 257n, 262n, 484
Madreverto, calegaro, cliente vescovile 131, 145, 154, 157, 165
Maffeis Bartolomeo, detto Morgante 500-504
Maffi Ettore 466
Maffioletti Lorenza 132n
Maginfredo, conte di Martinengo 411, 414
Magni A. 75, 92
Magnoni Francesca 23, 168n, 169n, 305n
Magri, famiglia, di Seriate, 461
Mainoni Patrizia 430
Maironi da Ponte Giovanni 236
Malpelo Pietro, di Desenzano 364
Manaresi Cesare 130n
Manca Maria Elisabetta 16
Manfredo, conte di *Mezate* 413
Mangili Renzo 455
Manighetti Angelo 491
Maniori D. 92
Mansuelli Guido Achille 44
Mantenuto, abitante di Berzo 435
Mantovani Gaetano 44, 47n, 51n, 53n, 55n, 57n
Manzoni Paolo 243n, 250n, 264n,
Marcello Agostino 513
Marchesi Giorgio 502
Marchetti Vincenzo 92, 395, 438n
Marchiondo, falegname, di Colognola 458
Marchisia fu Paucipanni, di Verdello 311
Marchoto, di Gorlago 461
Marco, artigiano, di Verdello 503

Mariano Luciana 16
Marino, contadino, di Colognola 459
Marino, detto Zigala, mugnaio, di Colognola 458
Marinoni Ambrogio 364
Marliano Giovanni de, notaio 315
Marmaldo, abitante di Berzo 435
Martinengo Goizo de, conte 411-412
Martinengo Lanfranco I de, conte 411
Martinengo Maginfredo de, conte 411, 414
Martinengo Pagano de, conte 411
Martinengo, Conti di 410-415, 417
Martino de Ballis 104
Martino Melii, notaio 315
Martino Susie, chierico di Santa Grata 313-315
Martino Valeri, di Costa di Mezzate 400
Martino, di Mologno 458
Martino, di Vertova 184
Martino, notaio vescovile 108-109
Martinus 171
Marzenis Giovanni de, da Dossena 313
Massa Serena 47n
Massenzio, imperatore 65
Massimiano, imperatore 98
Mastrelli Carlo Alberto 394
Mazzi Angelo 9, 44-45, 56n, 111, 113, 127n, 134n, 138n, 147n, 162, 213, 236n, 238, 240, 242, 279, 280n, 294, 297, 299-301, 321, 366n, 369, 392, 394, 414, 468-469, 480-481, 487, 494
Mazzoleni Angelo 16, 469
Mazzoleni Marco 486
Melii Martino, notaio 315
Menant François 21, 365n, 369n, 370n, 321, 394
Menini di Giovanni, abitante di Berzo 435
Mercato, di Adrara, eredi di 440
Mezate, Conti di 410, 412-414, 417
Miccoli Giovanni 368
Michele Arcangelo, san 99
Michelis Ambrogio, notaio 313
Modiano M. 75, 92
Modiis Fachino de, notaio, di Gaverina 433, 436-437, 442, 448
Moggio Giovanni, contadino 336
Monacha Vitale de, notaio 282n
Monasterio Giovanni de 174-175
Monopoli L. 92
Montanari Massimo 12, 57n, 58n, 136n, 137n, 152n, 366n, 368-369, 387-388, 394
Montanucci M. 75, 92
Moosbrugger Leu Rudolf 89
Morandio fu Guglielmo Ade della Cornella di Foppa 400
Morarius fu Alessandro Fitiane 238
Morelli Angelo, parroco di Almenno San Salvatore 243
Morello, carbonaio e contadino, di Colognola 462
Morgante, Bartolomeo Maffeis o Cattaneo, detto 500-504
Moroni Giovanni Battista, pittore 491
Morosini Zaccaria, capitano veneto 503
Moscara G. 43
Moscardo fu Musso Guarnerii 312, 315
Mosconi Gelmino di 461
Mosè del Brolo 281-282, 286, 484
Mozzo Ambrogio, vescovo di Bergamo 270-271, 281-285, 428
Mozzo Appone, dei Capitani di 427
Mozzo Teodoldo da, 326
Mozzo, Capitani di 423, 426-428
Muratori Ludovico Antonio 236n
Muro de, famiglia 189
Mutti Enrico, di Grone 439
Mutti Venturino, valvassore, di Grone 436

Nicola fu Alberico di Sorlasco 399, 405

Oberto, di Bonate 311
Obertus Saccus, preposito della Chiesa di Sant'Alessandro 277-278
Oldevera, conduttore del podere di *Cu*, di

Mezate 400
Oldevrando, conduttore del podere di *Cu*, di *Mezate* 400
Olivari A. 75, 92
Omobono Pietro di Leone, notaio 108
Onorio II, papa 283
Orabono di Guidotto Orabono, notaio vescovile 108
Orabono Guidotto, 108
Osa Bartolomeo de, cancelliere vescovile 304, 305n, 448n
Osberto fu Arduino III conte di Bergamo 411
Oscar Paolo 21, 397
Otericus *iuvenis*, cliente vescovile, 132, 139-140, 145, 154, 164
Otericus *maior*, cliente vescovile 154, 164-165
Ottone di Bergamo, *liber homo* 381
Ottone II, imperatore 331
Ottone, teste, di Bergamo 173
Ottone, notaio 364

Pacaut Marcel 239n
Pacchieni Martino 372, 385, 388, 393
Pagani Lelio 371
Pagano, conte di Martinengo 411
Paganoni Nicoletta 272
Paltriniano Guglielmo de, 338, 364
Pane Giovanni, di Castegnate 313
Panero Francesco 139n, 160n
Paolo Diacono 93, 98, 274, 290
Paris Giovanni, estimatore di Colognola, 455-456, 462
Pasquali Gianfranco 136n, 137n, 138n, 141n, 152, 154n, 394
Pedemonti Antonio 293n
Peder, calderaio, di Brescia 462
Pedono Giovanni de 313
Pedrevertus 171
Pellegrino de Bonate, notaio 314
Pesenti Antonio 270n, 282n, 369
Pesenti Paolo 501
Petercino de Puteo, di Alberto 313
Picasso Giorgio 127n
Piccinni Gabriella 17, 454
Pietro del Brolo, preposito della Chiesa di Sant'Alessandro 277
Pietro Durenti 411
Pietro fu Alberto Ruggeri, di Albino 363
Pietro fu Ariberto 172
Pietro fu Azzone, abitante di *Mezate* 398
Pietro fu Ursone 172
Pietro Malpelo, di Desenzano 364
Pietro, avvocato della Chiesa di Bergamo 130
Pietro, camparo di Grone 435
Pietro, canonico di Sant'Alessandro e prete della Chiesa di Santa Grata 312, 314-315
Pietro, detto Sonzino, calcatore del Comune di Berzo 442
Pietro, teste, di Santa Eufemia 284
Pietro, giudice, padre di Lanzone, Ginam, Oldevrando e Oldevera di *Mezate* 400
Pietro, *liber homo*, di Bergamo 170-171, 173
Pietro, nel 1185 notaio 311
Pietro, nel 774 notaio 101
Pietro, prete di Sant'Agata di Bergamo 312-313
Pietro, nel 928 teste 112, 124
Pietro, nel 1084 teste 175
Pietro, teste nel 1187, da Trescore 281
Pievano de Gremavanno, abitante di Berzo 435
Pillis Simone de, notaio 364
Pini Antonio Ivan 137n
Pinto Giuliano 17, 454
Pinus, suddiacono di Sant'Alessandro 280
Piva Paolo 223n, 241, 242
Piveningo Tuniberto de, 130
Poggiani Keller Raffaella 17, 44, 51n, 74, 371, 394
Polibio 32-35

Poloni Alma 23
Pongene Guidone, contadino di *Cu* 399
Pongene, famiglia 411
Porro Francesco, canonico della Chiesa di Milano 218
Porro Lambertenghi Giulio 57
Porter Arthur Kingsley 243, 250n, 258n, 260n, 262
Potone, sottoscrittore del testamento di Taido 101
Pratesi Alessandro 167n, 298n, 395
Priuli Girolamo, doge 71, 73
Pusterla Quarta della, 277, 296
Puteo Petercino de, di Alberto 313

Quarta della Pusterla 277, 286
Quarta, abitante di Berzo 435

Rabaglio Matteo 16
Rabay Stefano, abitante di Berzo 435
Rabayollis Brunello de, abitante di Berzo 435
Radone, sottoscrittore del testamento di Taido 101
Ratchis, re dei Longobardi 94
Ratpert, sottoscrittore del testamento di Taido 101
Ravasio Gianfranco 75, 77, 92
Recone, vescovo di Bergamo 127
Regies Adelbertus de 112, 124
Regimberto fu Rotefredo, di Verdellino 376, 381
Ribaldo fu Adamo di *Mezate* 401
Ricardus 313
Riccardo, preposito della Pieve di San Lorenzo di Ghisalba 381
Richelda, moglie di Warnerio, di Bonate 311
Rinaldi Angelo Maria 57n
Ripa Giovanni della 174-175
Rivola Lanfranco *Maçoco* de, canonico di Sant'Alessandro, poi di San Vincenzo 283-284
Rodaldo, cliente vescovile 145, 164
Rodoald, fratello di Taido 94, 96
Rodolando, cliente vescovile 145, 164
Rodolfo II, re d'Italia 289
Roffia Elisabetta 18, 89
Rogerio Spia 312-313
Romano Ruggero 154n, 368,
Roncalli Angelo Giuseppe 198, 218n, 254n
Roncelli Angelita 302n
Ronchetti Giuseppe 269, 273
Ronconi B. 75
Ronzani Mauro 368
Rossetti Gabriella 394
Rossi Tiziana 272
Rossignani Maria Pia 44
Rota Giovan Battista, notaio 105, 107-113
Rota Giovanni 508
Rotari, re dei Longobardi 99-100
Rotecherius, teste 112, 124
Rotefredo di Regimberto 376, 381
Ruggeri Alberto, di Albino 362
Ruggini Lellia 54n
Russell Robert 262n, 481

Sacchi P. 92
Saccus Obertus, preposito della chiesa di Sant'Alessandro 277-278
Salvagni Giovanni Antonio 499
Salvoldi Giancarlo 18
Salvoldi Valentino 18
Sambin Paolo 300
Sandelberto, cliente vescovile 145, 163
Savio Fedele 273
Scalve, Capitani di 401, 415
Scalvini, famiglia 342
Schiaparelli Luigi 101, 127n, 272n
Schick Carla 33
Secco Suardo Pietro 491, 513
Senator, chierico 102
Sereni Emilio 386, 394
Sergi Giuseppe 368
Serra Patrick 512, 517
Settia Aldo A. 12, 365n, 368, 394
Sigismondi Mario 45n, 46n, 52n, 56n

Silini Giovanni 22, 454-455
Sinatti d'Amico Franca 369
Sini S. 75
Soglian Pier Maria 20-21, 169n, 321, 329, 365n,
Solario Alberto de 364
Solario Stefano de 364
Sonaldo di Oprando Ausendi 415
Sotechisius, abitante di *Mezate* 398
Sperolini, impresa di Bergamo 75
Spia Rogerio 312-313
Stavelis, proprietario terriero longobardo 429
Stefano de Solario 364
Stefano, detto Casano, abitante di Berzo 435
Storti Storchi Claudia 367n, 369, 395, 432n, 433n, 451, 494
Stringini Laura 77
Suardi Alberto 462, 499
Suardi Antonio fu Alberto 184n, 449, 451, 454-457, 459, 462
Suardi Attone 277
Suardi Maffeo 383
Suardi Mario 19, 45n, 429, 442n
Suardi Mazzolo 498, 502
Suardi Orrico 277
Suardi, famiglia 189, 286, 463n, 468-469, 476
Sucis Andriolo de, fu Antonio, console del Comune di Berzo, 438
Surace A. 92
Susie Martino, chierico di Santa Grata 313-315

Tabacco Giovanni 12, 270, 286, 368-369, 394
Tacconi Mario 517
Taido (o Taidone), gasindio longobardo 93-102, 127, 134, 152, 273, 287, 290, 373, 383
Taido, omonimo sottoscrittore del testamento di Taido 101
Tarankenis de, famiglia 364
Tardii Giovanni, notaio 314
Taschini Roberto 451
Teoderolf, proprietario terriero longobardo 384
Teoderulphus, giudice 112, 124
Teodoldo da Mozzo 326
Terzi Alberto, vescovo di Bergamo 105
Terzi Giacomo, arciprete di Bergamo 108
Terzi Girardo 236n
Terzi Pasino, soprannominato *Abas* 236n
Terzi Vegino, eredi di 440
Terzi, famiglia 189, 236, 239, 421
Terzo, Signori di 28, 327-328, 421, 437
Teuderolf, padre del gasindio longobardo Taido 94
Teudoald, fratello del gasindio longobardo Taido 94, 95
Teutaldus, giudice 112, 124
Tiepolo Maria Francesca 18
Tiraboschi Antonio 58n, 296-297, 395, 456
Tirloni I. 75
Tizzoni Marco 44
Todeschi Bartolomeo di Annibale, notaio 108
Todone, suddiacono 130
Toloto, carbonaio, di Colognola 459
Tomasoni Piera 456
Tommaso, cliente vescovile 145
Tonino, artigiano, di Colognola 459
Toperge Giovanni, contadino 335-336, 365n, 330, 340, 342, 347-348, 351-352, 367n
Torri Tancredi 470
Tosi Andrea 19, 44
Tozzi Pierluigi 38, 40, 44, 54n
Trapletti Corrado 22
Troilo, pittore 503
Tucci Ugo 154n
Tuniberto *de Piveningo* 130
Turre Bonaventura de, diacono 305

Ubbiali Luca 391

Uccelli Pietro Antonio 167-168
Ughelli Ferdinando 109n
Ugo, arciprete della canonica di Sant'Alessandro 106, 400
Ugo, re d'Italia 104, 107, 114
Ursone, servo del vescovo di Bergamo 129, 172

Vacca Guarnerii 312-313
Valeri Martino, di Costa di Mezzate 400
Valeriis Felice de 496-497, 500-501, 504-505, 507
Vallibus Betonus de, di Gaverina 458n
Valsecchi Giangiuseppina 271-275, 278, 284n, 285, 288n
Varinoni Teutaldo, di Terno 314
Vavassori Marina 16, 56n, 392
Vecchi E. 92
Venturino, detto Cho, contadino, di Colognola 462
Vercingetorige, principe gallo 35
Verdello Minore de, famiglia 381
Vergani Daniela 423
Vertova, famiglia 415
Vezzoli L. 75
Viliano, dei Capitani di Scalve 401
Villano di Guidone Pongene, contadino di *Cu* 399
Vimercati Sozzi Paolo 44, 52n, 55n
Violante Cinzio 125, 274, 288n, 369,
Visconti, Signori di Milano 306, 433, 438
Vismara Desirée 16, 22, 213
Vitale de Monacha, notaio 282n
Vitali Gabrio 456
Vitali Mariagrazia 16-20, 59, 77, 87, 92
Vitaliano, di Curnasco 170
Vithardus, preposito della Chiesa di Santa Maria di Misma 239
Viviani Alberto, notaio vescovile, 108
Viviano del Forno, di Costa di *Mezate* 400
Viviano fu Agimone, prete di *Cu* 399, 405, 408, 415
Vonwiller Ferrante Rittatore 44

Walderico fu Alberto, conte di Castegnate 314
Waldo, cliente vescovile 145, 157, 163
Walpertus, teste 173
Warnerio, di Bonate 311
Wilfredo, conte di Cortenuova 411
Witardo fu Giovanni 400

Zambelli Damiano 490-492
Zambello fu Teutaldo Varinoni, di Terno 314
Zambonus 170
Zanino, fu Giovanni Marzenis da Dossena, abitante in Verdello 313
Zanuco Nazario di Boneto, calcatore del Comune di Berzo 435, 442
Zeno, inabile al lavoro, di Colognola 459
Zigrino Luca 16-17, 19-20, 77-79, 177, 199, 260n
Zilio fu Manfredo, conte di *Mezate* 413
Zilio, conte di Cortenuova 411
Zinetti Giovanni 497, 504
Zizzo Giuseppina 262
Zonca Andrea 128n, 133n, 168n, 177, 189, 193n, 199, 209, 232n, 240n, 253n, 257n, 262n, 264n, 302n, 365n, 367n, 370, 375, 379-380, 395, 397, 419, 423, 430n, 431n, 436n, 449, 487
Zonca Maria Pia 288
Zoppi Bartolomeo 184n
Zoppi Lanfranco 338, 341, 364
Zoppi Oberto 341
Zoppi Uspinello 341
Zoppi, famiglia 339
Zorzinis Comino de, lapicida 503
Zovan, carbonaio e contadino, di Colognola 462
Zovan, muratore 504, 507
Zovanino, contadino, di Colognola 461
Zovanino, pastore, di Colognola 461
Zucchimannis Gualacino, notaio 108, 110-113
Zug Tucci Hannelore 366n
Zuliano, inabile al lavoro, di Colognola 459

INDICE DEI LUOGHI E DELLE ISTITUZIONI

Le località delle quali non si è riusciti a ipotizzare un circoscritto riferimento territoriale sono in corsivo; delle altre località, sia di quelle oggi scomparse sia di quelle i cui nomi sono nel tempo mutati, sulla base delle indicazioni fornite nel testo si è cercato di dare, nell'impossibilità di una precisa identificazione, almeno il riferimento territoriale.

Abbazia, vedi Vallalta
Aciano, vedi Azzano
Adda, fiume 96, 259
Adrara (oggi divisa nei Comuni di Adrara San Martino e Adrara San Rocco) 234, 435, 439, 440, 444
Adrara San Martino 199, 234
– chiesa di Sant'Alessandro in Canzanica 199-208, 234, 260n, 262n
Adraria, vedi Adrara San Martino
Agro, vedi Costa di Mezzate
Agro, vedi Verdello
Albano 56, 310
Albarotto, vedi Trescore
Albegno 121, 133n, 145, 148, 163, 297, 308, 359
Albenies, vedi Albegno
Albero-Roveselle, vedi Verdello
Albine, vedi Albino
Albinies, vedi Albegno
Albino 28, 121, 129, 169n, 232, 327, 330-335, 337-338, 340-341, 343-345, 347, 348, 352, 354-356, 358- 359, 361, 363, 365n, 366n
chiese:
–San Giuliano 358
istituzioni:
– Biblioteca Comunale 370
– *Concilium*, o Comune Maggiore 356
– Curia vescovile 330, 335-339, 346, 349-350, 352, 354, 366n
– palazzo vescovile 344, 363
località:
– Bondo 359, 361
– Buzariola 358
– Favale o Foale 358
– Sablone 358
Almene, vedi Dalmine
Almenno, *castrum* 83
Almenno San Bartolomeo 243; chiesa di San Tomè 259-260
Almenno San Salvatore 243-267
chiese:
– pieve di San Salvatore 257, 263-264, 267
– San Gregorio 250n
– San Giorgio 243-267
località:
– Armisa 264
– *Bosenta sive ad Sanctum Geordium* 250n, 264n
– Ca' Fodrigo 250n
– Masconzano 264
– Molina 264
– Plazzolo 264
Alzano 330, 337, 342, 361
Ambereto, vedi Brusaporto
Amnella, vedi Trescore
Arcene 374, 377
Ardesio 169, 321, 326, 344, 346, 351-352, 354, 366n, 370
Armisa, vedi Almenno San Salvatore
Artoa 309
Arzago d'Adda, chiesa di San Lorenzo 96, 99
località:
– Villa 96-97
Asia 360
Asnenga, vedi Bolgare
Aste, vedi Bergamo

Aulene, vedi Oleno
Auriolo, vedi Trescore
Averga o Avergo, presso Bariano 147n
Aversollo, vedi Desenzano
Azzano 142, 145, 164
Azzonica (oggi nel Comune di Sorisole) 133

Bagnatica 40, 47, 209, 318, 405-406, 408, 415-416
– chiesa di San Pietro 416
– Comune 416
– scuola media 31
– tombe 37
Baione, vedi Berzo San Fermo
Balconada, vedi Berzo san Fermo
Bancolina, vedi Aste
Barbarino, vedi Berzo San Fermo
Barbata 136; *curtis* 82, 379
Batol, vedi Berzo San Fermo
Bazago, vedi Trescore
Bedesco, vedi Terno d'Isola
Bergamo, 98, 102, 114, 117, 119, 121, 124, 134, 139, 170, 173, 199, 209, 243, 258, 261, 269, 273-274, 277, 280, 282, 286, 290-291, 298, 300, 303, 307, 310-313, 315, 321, 325, 328, 331, 363-364, 371, 373, 375, 377-382, 391-392, 397, 400, 412-413, 417, 420-421, 423, 432-435, 437-438, 447, 450-451, 480
Borghi:
– Canale 298, 309-310, 313
– Muchazone, Mugazone (Borgo Pignolo) 118, 308
– San Leonardo 303
Chiese:
– cattedrale 96, 125, 127, 430
– cattedrale di San Vincenzo 98, 104, 107, 111, 114-115, 120, 127-130, 133-134, 139n, 140, 151-152, 171-172, 266, 274, 276, 284, 287-291, 302, 399-400, 411, 429; *altari e cappelle:* altare della Santissima Trinità 104-105, 107, 117, 120, 123, 429; cappella Avogadro 105, cappella Buccellena 105, cappella Carimali 105; *canonica:* 127-128, 130, 131n, 132-133, 157, 168n, 269, 288-289, 381, 397-398, 401, 405; *capitolo*: 106, 269, 272-273, 275, 280-285; *chiostro* 315
– cattedrale di Sant'Alessandro 98, 104n, 117-118, 127-130, 134-135, 139-141, 147, 150-157, 159, 162, 171-274, 275n, 276-278, 281, 283, 286-291, 302, 305, 332-333, 358-359, 373, 375, 378-379, 380-381, 397; *canonica* 127, 130, 137, 168n, 173-174, 269, 290, 332, 341, 358, 365n, 380-383, 397-398; *capitolo*: 106, 269, 276, 281-285, 287; *scriptores* della cattedrale di Sant'Alessandro 102
– San Bartolomeo 305, 490-491
– San Cassiano 132-133
– San Giacomo 301-302
– San Giovanni Evangelista 305
– San Lazzaro 303
– San Lorenzo 287
– San Michele al Pozzo Bianco 96, 99
– San Michele all'Arco 305
– San Pancrazio 59, 66, 70, 305
– San Pietro 98, 134, 273
– San Salvatore 129, 305
– San Vigilio 310
– Sant'Agata 297, 313, 315
– Sant'Agostino 488
– Sant'Alessandro della Croce 305
– Sant'Alessandro in Colonna 305
– Sant'Andrea 358
– Sant'Erasmo 310
– Sant'Eufemia 302
– Santa Grata in columnellis 493
– Santa Grata inter vites 95-96, 98, 294n, 297, 298-299, 303, 305, 313; *fabbriceria* 295
– Santa Maria 134, 273

– Santa Maria di Rosate 116
– Santa Maria Maggiore 61, 257, 260-262, 266, 302, 312
– Santo Stefano 302; Ordine dei frati Predicatori 302
Confraternite:
– Disciplini di San Giovanni e Sant'Erasmo 310
– Misericordia Maggiore 22-23
– Sant'Alessandro della Croce 304
– Santa Caterina 304
Edifici e palazzi:
– carceri del Comune 469, 483-484, 494, 517; *preson*, *presò* 507-508
– ex Ateneo 61
– Fontanone, cisterna viscontea 61
– *Hospitium Potestatis* 481-482, 484, 487, 498
– Lazzaretto 497, 504
– Liceo Classico Paolo Sarpi 209
– *Palatium Suardorum* 469, 488
– Palazzo della Ragione 257, 261-262, 469, 481, 490, 505, 516-518
– Palazzo vescovile 127-129, 349
– *Sala nova* 481-482, 512
Fortificazioni:
– case torri 73-74
– castello di San Vigilio 288
– mura del Vagine 493
– mura venete 75
– porta di San Lorenzo, 170
– porta di Sant'Alessandro 298-299
– porta di Santo Stefano 301
– *porta Sanici* 309
– *Pusterla* 299
– torre Civica 465-523; *turris Suardorum* 468, 476; *turris Nova* 469
– torre del Gombito 210, 212, 484, 487
– torre di Adalberto 484, 487
– *turris episcopatus* 469
Istituzioni:
– Chiesa di Bergamo (vescovado, diocesi, curia vescovile) 83, 96, 101-102, 128, 130-131, 135, 136n, 139, 146, 152-157, 162, 168-170, 173, 254, 263-264, 269-270, 285-286, 288-290, 293, 298, 301, 309, 325, 328-329, 331-334, 339-346, 351, 353-355, 358-359, 364, 373, 380, 397-398, 400-401, 403, 409, 415, 429-431; Mensa vescovile 127, 264, 329
– Collegio dei Giuristi 512
– Comune 147n, 285-286, 297, 299, 320, 338, 341, 349-353, 367n, 412-416, 426-428, 431, 434-436, 438, 450, 468; Statuti 468-469, 494; tesoreria 500
– Consiglio cittadino 468, 470, 489-490, 496, 498-499, 504, 508-514
– Ducato di Bergamo 95-96, 98
– Facta di Porta Sant'Andrea 432
– Facta di Porta Santo Stefano 416
– Liceo Classico Paolo Sarpi 9
– Podestà 469; Ufficio del Podestà, 509
– Regio Subeconomato dei Benefici Vacanti 294
– Ufficio del Maleficio 498
Località, quartieri:
– Aste, 145, 149, 164, 168, 170-172
– Cadenne Superiore, villaggio scomparso a sud della città lungo il torrente Morla 131, 134, 137, 145, 148, 165
– Cadrega 172
– Calfe (San Tomaso de' Calvi) 142, 145-147, 164-165, 298, 381
– Campo Maggolani 171
– Castagneta, cava di arenaria 517
– Castellum Poiachi 106
– Città Alta 18-19, 59-60, 423
– colle di San Vigilio 298
– Colognola 88
– *Curte* 136n, 138, 145, 148, 162
– *Curtis Murgula* 136n, 153
– Daste *vedi* Aste
– Glaria171
– Gurgo Nigro 173-174

– Marzanica, presso Redona, 134, 151
– Molino Gafoni 171
– Monte Sant'Andrea 119
– *Monte Tosilio* 309
– *montes Petri* 174
– Montizello 116
– *Peciolo*, *Petiolo*, *Piçolo*, villaggio scomparso tra Redona e Valtesse 133, 145, 149-151, 162
– Plauriano 170-172
– Plaze 171
– Plazolo 106
– Prato *super Murgula* 111, 119
– *Pratum Duariscum* (zona fuori Porta San Lorenzo) 119
– *Pretorio* villaggio scomparso ai piedi delle colline 133, 142, 145-147, 149, 163
– Publica 172
– Redona 168, 173-174
– Roboreto 171
– San Pancrazio 497, 504
– Vinea Donica 135, 155n
Monasteri:
– Astino 106,-07, 238, 354, 373, 375, 380, 383; archivio 107n, 238
– Santa Grata 21, 75, 238, 299
– Valmarina 200, 238
– monastero di Santa Maria Vecchia *vedi* monastero di Santa Grata
Musei:
– Civico Museo Archeologico 52n, 92
– Museo d'Arte Sacra 294
Parrocchie:
– Antescolis 301
– Borgo Canale 293-315
– cattedrale 300, 301, 303
– San Giacomo 301, 302, 303n
– Sant'Agata del Carmine 300
– Sant'Andrea 300
– d Santo Stefano 301-302
Piazze:
– Mercato del Fieno 60, 72-75
– *Mercato del Formario* 507
– Mercato del Pesce 61, 65
– Piazza Vecchia 470, 510, 518
– Reginaldo Giuliani 60-65
– Rosate 61
Torrenti:
Morla 119, 170-171, 173-174
Vicinie:
– Canale 294n, 298-299
– Porta Santo Stefano 301
– San Vigilio 299
– Sant'Agata 184n, 395, 451, 454
– Santa Grata 425
Vie:
– del Vagine 60
– Mura di Santa Grata 60, 75
– San Pancrazio 60, 65-73
– Tassis 60
– Arena 75
Berce, Berges, Bergis, vedi Berzo San Fermo
Bergias e *Blacanuco*, loc. oggi nei territori dei Comuni di Cassano d'Adda e Fara Gera d'Adda 96-97
– chiesa di San Pietro in *Bergias* (oggi nel Comune di Cassano d'Adda, MI) 96-97, 99
Berzo Demo (BS) 429
Berzo Inferiore (BS) 429
Berzo San Fermo 96, 97, 116, 429-437, 439-444, 446-448
– bottega dei Ponzinalli 438
chiese:
– chiesa di San Fermo 448
– chiesa di Santo Stefano 440, 448
– Comune 431, 434, 438, 442-443, 446, 447-448; Comune dei nobili 436-437, 442; Comune del popolo 436-437, 442
località:
- Bagioch 447
– Balconada 445
– Barbarino 445

– Batol 445
– Bescasolo 445
– Callufo 445
– Campagna 443, 447
– Campagnola 439
– Campo della Tezola 439-440, 444
– Caserolla 445
– Casgniolo 445
– Castello 445
– Chignolo 445
– Col Co' 439, 443-445
– Col Croce 439, 443- 445
– Cornelli 445
– Dossello 440
– Fonte della Val del Faggio 444
– Foppella 439-440
– Fossana 439, 443, 455
– Gaiana 443, 445
– Galono 445
– Moia 445
– Monte Fossana 443, 447
– Monte Quaglia 443
– Naino 447
– Noale 445
– Oneta 445
– Pelefo 445
– Pendiolo 443, 445
– Pizzo di Altino 440
– Pizzo di Gaiana 439
– Pizzo Mosca 440
– Ponchione 447
– Ponte 445
– Quaglia 443, 445
– Ronchelli 443, 445
– Ronchi 445, 447
– Santo Stefano 445
– Sentiero dei Moretti 440
– Spondera (nella Val del Romasone, Berzo) 443, 445
– Teyo 445
– Toazzio 445
– Val Baione 443, 445
– Val de Oriis 445
– Val del Bescasolo 443
– Val del Romasone 443, 447
– Val della Guina 443
– Val di Drudino 440
– Val di Quaglia 440
– Val Secca 439, 445
– Valzello del Castagneto 444
– Verzeleto 445
– Via Longa 440
– Volta di Santo Stefano 439
– Zenucullo 445, 448
– Zeresina 445
– parrocchia 448
– strada della Gamberera 440
Bescasolo, vedi Berzo
Biarca, Bierga, vedi Mezate
Bobbio 138, 156
Bolgare 404, 411; villa romana 42
Boltiere 374
Bonate 311
Bonate Sopra 130
Bonate Sotto 134, 152, 258
– *Bonnate*, corte di 96-97, 99
– chiesa di San Giuliano 96, 97, 99, 258
– chiesa di Santa Giulia 20, 258
Bondo (oggi nel Comune di Colzate) 330, 337-339, 354, 366n
Bondo, vedi Albino
Borghetto, vedi Mozzo
Borgo di Terzo 433, 437, 440; chiesa di Santa Maria 440; Sommo Borgo 438
Bosenta, vedi Almenno San Salvatore
Bottanuco 314
Braida Teoderolfi, vedi Zanica
Breda, vedi Costa
Breda, vedi Mezate
Breda, vedi Trescore
Breda, vedi Verdello
Brede, vedi Trescore
Brembate (oggi nel Comune di Brembate Sotto) 258, 315
Brescia 35, 81, 136, 138, 152-153, 309,

379, 392, 412-413
– Archivio di Stato 185n
– Comune 412
– monastero di Santa Giulia 82, 136, 138, 152-154, 379
– diocesi 309
– *silva Brexiana* 96
Brignano 142, 145, 147-148, 165, 379
Briniano, vedi Brignano
Briolo, vedi Ponte San Pietro
Briolo, vedi Trescore
Britannia 40
Brixia, vedi Brescia
Brusaporto 40, 416; Comune 416
Buliga, torrente 318
Burano, Burrano (oggi nel Comune di Montemezzo, CO) 115, 117
Buscum Ciriçi, vedi Mezate
Businiano, vedi Levate
Butanucho, vedi Bottanuco
Buzariola, vedi Albino
Buzzone, vedi San Paolo d'Argon

Ca' Fodrigo, vedi Almenno San Salvatore
Cadenne Superiore, vedi Bergamo
Cadrega, vedi Bergamo
Calaucio, vedi Calolzio
Calcinate 318-319, 351, 381, 398, 401, 404-405, 408
località:
– cascina Fogale o Foallo 406, 408
– Gerate o Gorate 111, 122, 398; Campo di Santo Stefano 398
– Cassenaco 111, 122
– Sussiaco 82, 83
Calepio (oggi nel Comune di Castelli Calepio) 146, 411
– castello 286, 413
– castello di Merlo 411, 413
– *castrum* 121, 411
Calfe, vedi Bergamo
Callufo, vedi Berzo San Fermo
Calolzio (oggi nel Comune di Calolziocorte) 118
Calusco 77, 152n, 319, 321, 365n
Campagna, Campagnola, vedi Berzo San Fermo
Campagna, vedi Verdello
Campagna, vedi Costa di Mezzate
Campi Flegrei 33
Campi Stodegarda, vedi Zanica
Campo della Tezola, vedi Berzo San Fermo
Campo di Santo Stefano, vedi Calcinate
Campo Maggolani, vedi Bergamo
Campo Sant'Alessandro, vedi Trescore
Canto 171
Canton, vedi Trescore
Canzanica vedi Adrara San Martino
Capodiponte 242; monastero di San Salvatore 242
Capriolum vedi Cavriolo
Capua 33
Caravaggio 380
Canimalo (CO) 105n
Carlinga (oggi nel Comune di Curno) 145, 148, 163
Carnianica, Carniatica, Carninga, Cartinianica, vedi Carlinga
Carobbio 46; villa romana 42, 47
Carpiane, vedi Mozzo
Carvico 318, 319; chiesa di San Tomè 77-86, 318; Comune 84; IMEC, azienda 84
Casale (oggi nel Comune di Albino) 28, 327, 335, 365n
Casale, vedi Verdello
Casazza 429, 452
Cascina Campo Nuovo (oggi nel Comune di Calcinate), vedi Mezate
Cascina Foallo, vedi Calcinate
Cascina Fogale, vedi Calcinate
Cascina Grina, vedi Verdello
Cascina Martina, vedi Trescore
Cascina Pulcina (oggi nel Comune di Calcinate), vedi Mezate
Cascina Ravarolo, vedi Verdello

Cascina San Giovanni, vedi Verdello
Cascina Tezza (oggi nel Comune di Bagnatica), vedi Mezate
Casco, vedi Cenate Sopra
Casello, vedi Trescore
Caserolla, vedi Berzo San Fermo
Caseturi (Casetorre), vedi Mezate
Casgnina, vedi Costa
Casgniolo, vedi Berzo San Fermo
Casirate, chiesa di Santa Maria 96
Cassenaco, vedi Calcinate
Castagneta, vedi Bergamo
Castegna, vedi Verdello
Castegnate, vedi Terno d'Isola
Castello, vedi Berzo San Fermo
Castello, vedi Verdello
Castello alla Torre, vedi Trescore
Castello di Merlo (oggi nel Comune di Villongo) 286
Castello del Niardo, vedi Trescore
Castello dell'Amnella, vedi Trescore
Castellum Poiachi, vedi Bergamo
Castenielo Lumpuciani, vedi Costa di Mezzate
Castione della Presolana 321, 413
Catholme (Inghilterra) 80
Cava dei Tirreni, Biblioteca dell'Abbazia 93
Caveato 115, 117
Cavelles, Cavellas località scomparsa presso Mologno (oggi nel Comune di Casazza) 56n, 96
Cavernago 318, 404-405
– Pantanengo 405, 408
Cavriolo, presso Terno d'Isola? 313-314
Cemmo (BS) 185
Cenate Sopra 213
– Casco 10, 23, 96-97, 240
– chiesa di Santa Maria del Misma 213-242
– parrocchia di San Leone 216
Cenate Sotto 231, 240; parrocchia di San Martino 231
Cene 27, 213, 339, 354, 365n
Cerete 326, 370
Cereto, vedi Verdello
Cereto, monastero di San Michele 128
Cerrum 313
Cerverio, vedi Trescore
Chalton (Inghilterra) 80
Cherio, fiume 47, 51-52, 318, 440, 452, 454
Chignola Candida (punto di confine tra Grone, Berzo San Fermo e Adrara) 444
Chignolo, vedi Berzo
Chiosetti, Chioso, vedi Verdello
Chiuduno 37, 122, 129
Cicola 40; villa romana 42, 47
Ciòs, vedi Trescore
Ciserano 374, 377
Cividate Camuno (BS) 22
Clauduno, vedi Chiuduno
Clusone 169n, 370, 509
Col Co', vedi Berzo San Fermo
Col Croce, vedi Berzo san Fermo
Colgiate, vedi Colzate
Colle della Plodera (presso Berzo San Fermo) 440
Colle di Argon, vedi San Paolo d'Argon
Colle Gallo 335
Colle Niardo, vedi Trescore
Colle San Giovanni, vedi Mezate
Colognola, vedi Bergamo
Colognola (oggi nel Comune di Casazza) 184, 449, 450, 451, 452, 454, 455, 456, 457, 458n, 462
–Fornace 452
–Molini di Colognola 452, 458n
–Molino di Brione, 430, 452
Colzate 118-119, 337, 366n
Comenduno 330, 337-340, 344, 346-347, 349-351, 353-356, 361, 366n
Como, lago 115
Comun Nuovo 374, 383
Corna di Colognola (Val Cavallina) 452

Cornale 337, 340
Cornelia di Roncaye 439
Cornelli, vedi Berzo San Fermo
Cortenuova 153, 414; *castrum* 414
Corticchio, località oggi in territorio di Gorlago 399-400
Costa (oggi nel Comune di Costa di Mezzate) 398, 400-404, 406-409, 415, 417-418
località:
– Agro 407
– Martello 407
– Portile 407
– Scurizzi 407
– Campagna 407
– Casgnina 408-409
– Foppa, nella parte Nord–Est del territorio 403, 410-411, 416
– Foppa di Lantro 400, 403, 407, 416; Comune 415
– Lantro, *Lantrum* (villaggio scomparso, territorio oggi nel Comune di Montello), 399-400, 402-403, 405, 407, 409, 411
– Biarca 398
– Breda 400, 408
– Campagna 407-408
– Cu, villaggio oggi scomparso 398-405, 407-411, 413-417; chiesa di San Giorgio 402-403, 416-417; *Clausum de Frasso*, 400, 407; Comune 415; Costa di Cu 416; Foppa di Cu 416; *Prata Silva* 399; Selva di Cu, *Silva Cuasca* 399
Costa di Mezzate (vedi anche Costa e Mezate) 26, 40, 184n, 209, 318, 397-399, 401-403, 409, 417, 451
– *Castenielo Lumpuciani* 398
– chiesa parrocchiale 398
– Comune 397, 417
località:
– Rasetto, *Rezet*, nucleo più antico di Costa di Mezzate 184, 417
– torre 484
Costone di Gavarno, vedi Gavarno
Crema 307, 311
Cremona, diocesi 99
Crocette, vedi Mozzo
Cu, vedi Costa di Mezzate
Cultelium 308
Cuniolo, vedi Trescore
Curnasco (oggi nel Comune di Treviolo) 96-97, 172, 373
Curno 134, 145, 149, 150-151, 155, 158, 297, 307, 423, 425
Curte, vedi Bergamo
Curtis Murgula, vedi Bergamo

Dalmine 126, 142-143, 145, 165, 374, 380; *località*: Mariano 380; Oleno 374
Daste, vedi Bergamo
Desenzano (oggi nel Comune di Albino) 330, 337-338, 340, 344, 346-347, 349-351, 354-356, 358, 361, 364, 365n, 366n
località:
– Aversollo 356
– Pomerio 364
Dossello, vedi Berzo San Fermo

Entratico 437, 440, 450, 462
Europa 33, 83, 371, 404, 409; Nord Europa 77, 80, 85

Fabritiano 170
Faeto 439
Favale, vedi Albino
Faverciano 152n
Ferrara 81
Filago 258
Firenze, Uffizi 491
Foale, vedi Albino
Fontana Cazi, vedi Nembro
Fontanella (oggi nel Comune di Sotto il Monte Giovanni XXIII), abbazia di

Sant'Egidio 216, 223n, 235, 238, 241, 257, 260, 262, 313
Fonte della Val del Faggio, vedi Berzo San Fermo
Foppa, vedi Costa
Foppa di Lantro, vedi Costa
Foppella, Foppella del Pizzo di Arnazio, vedi Berzo San Fermo
Foresto dei Conti (riserva di caccia dei Conti di Calepio) 432
Foresto Sparso 429, 433, 439-440; chiesa di San Giovanni delle Formiche o in Conisio 429
Fornace, vedi Colognola
Fossana, vedi Berzo San Fermo
Francia 22, 34
Fruntiniano 151
Fuono, fonte di Berzo San Fermo, Grone e del Monte di Grone 439

Gaiana, vedi Berzo San Fermo
Galono, vedi Berzo San Fermo
Gallia cisalpina 35
Gandino 21, 28-29, 310
Garda, lago 95
Gavagio, Gavarro, vedi Gavarno
Gavarno (oggi nel Comune di Nembro) 120, 133n
– il Costone di 337
Gavazolo, fonte di proprietà degli uomini di Berzo San Fermo e di Entratico, 440
Gaverina 28, 327, 336, 431, 433, 437, 455, 458; bosco Fellongo 28
Gera d'Adda, pieve 99
Gerate, vedi Calcinate
Ghisalba 44, 381, 382; tombe 37; ville romane 42
Glaria, vedi Bergamo
Gorate, vedi Calcinate
Gorele, vedi Gorle
Gorlago 31, 44, 56, 58, 310; villa romana 42, 47
Gorle 126, 133, 138-140, 145, 148, 150-151, 154, 158-159, 164; curia 337
Grandone, torrente 317
Gravanate (PV?) 96
Grignano (oggi nel Comune di Brembate Sotto) 258; chiesa di San Fermo 258
Grone 184, 433, 435, 437, 439, 441, 443-444, 454
Grumello (oggi nel Comune di Grone) 435
Guarda, vedi Verdello
Guntoningo 134, 151
Gurgo Nigro, vedi Bergamo

Hallstatt (Austria) 34
Husterknupp (Germania) 80

Idro, lago 11
Iseo, lago 258
Isola Brembana 92, 257, 317; pieve 99
Italia 32, 34, 40, in 42; settentrionale 32, 54, 55, 81, 83, 85, 95, 177, 317, 321, 324, 334, 371, 378, 383-384, 414, 457n; nord-orientale 93

Ladraria 380
Lallio 131, 145, 148, 158, 164
Lantro, vedi Costa di Mezzate
Lemine 250n, 264, 266
Leuceris, vedi Trescore
Levate 145, 148, 151, 152n, 164, 341, 373-375, 378-380, 387, 389
località:
– Businiano 376
– Levate Superiore o Sumvico 373
– Monasterolo 373
Limonta, 156n
Lintradicho, vedi Entratico
Livelli, vedi Verdello
Lodi 380; Chiesa 120
Lombardia 95
Longuelo (oggi nel Comune di Bergamo) 148, 158, 162

Longule, vedi Longuelo
Lovere 209, 296n
Lujo, torrente 365n
Luliano 380
Lurano 392

Madone 145, 149, 165
Magliano 309
Maicco (oggi nel Comune di Entratico), Comune 432
Malmera, torrente 52
Malpaga, sepolcreto 37
Manerba (BS), pieve 47n, 81
Mantova, Biblioteca Comunale 490, 492
Mapello 96, 97; arenaria di Mapello 260
Marche 32
Mariano al Brembo (oggi nel Comune di Dalmine) 126, 131,142, 145, 152n, 165; Sorte da Madreverto, 131
Marne 258; chiesa di San Bartolomeo 258
Martello, vedi Costa di Mezzate
Marzanica presso Redona, vedi Bergamo
Masconzano, vedi Almenno San Salvatore
Maxey (Inghilterra) 80
Medolago 319
Menervio, vedi Verdello
Mercatum, vedi Trescore
Mezate (oggi nel Comune di Costa di Mezzate), 397-406, 408-417
– castello 402-403, 411, 413-415
– *castrum* 403, 409-410, 412-413, 416- 417
– chiesa di San Pietro 409, 415
località:
– *Buscum Ciriçi* 408
– Cascina Campo Nuovo 403
– Cascina Pulcina 405
– Cascina Tezza 405, 409
– Caseturi (Casatorre) 404
– Colle San Giovanni (Monte di Mezate) 403
– podere di Mauro Teupaldo 411
– Prato di Santo Stefano 400
– Ronca 406, 409
– Rovereta 408, 409, 411
Migliarina (MO) 136
Milano 129, 310, 392, 433, 503
– Archivio di Stato 181, 365n
– diocesi 309
– Istituto di Geologia dell'Università Statale di Milano 75
– Studio Formica 92
– Stato di Milano 427
Moia vedi Berzo San Fermo
Molina, vedi Almenno San Salvatore
Molina, vedi Verdello
Molini di Colognola, vedi Colognola
Molino di Brione, vedi Colognola
Molino Gafoni, vedi Bergamo
Mologno (oggi nel Comune di Casazza) 96,184, 437, 451-452, 454; pieve 448
Monasterolo, vedi Levate
Monasterolo 184, 327, 328, 337, 430, 435, 437, 454; chiesa di San Salvatore 327, 337, 430, 439, 448
Monte Altino 339, 365n
Monte Ballerino 452
Monte Canto 257
Monte dei Gobbi, vedi Mozzo
Monte di Grone 435, 439, 441, 444
Monte Fossana vedi Berzo San Fermo
Monte Misma 213, 232, 235, 240
Monte Pelsino 240n
Monte Quaglia vedi Berzo San Fermo
Montello 401, 416
Monticelli (oggi nel comune di Montello), Comune 416
Montizello, vedi Bergamo
Morla, torrente, vedi Bergamo
Mornico 106
Mozano, vedi Trescore
Mozzo 423, 425, 426, 427, 428
– Biblioteca Comunale 423
– castello 424
– chiesa di San Salvatore 423, 424,

426, 427; Capitolo 428
– Comune 11, 423
località:
– Borghetto 423, 425
– Carpiane 423
– Crocette 423
– Monte dei Gobbi 423
– Mozzo di Sopra 423-424
– Mozzo di Sotto 423-424
Murgula, vedi Morla, torrente

Naino, vedi Berzo San fermo
Nembro 129, 147, 152, 309, 330, 337, 340, 342-343, 345, 354, 358, 361, 366n, 503
– chiesa di San Martino 358
– Fontana Cazi 358
– pieve 342
Nesa, torrente 337
Nese 133n, 337, 502
New York, Metropolitan Museum 491
Noale, vedi Berzo san Fermo
Noca, vedi Verdello
Nola 33
Novale, vedi Trescore

Oglio, fiume 31, 80
Oleno, presso Dalmine 116
Olera (Comune di Alzano Lombardo) 19
Onore 23
Osio 373
Osio Sopra 164, 373; Sorte da Leonace 131
Osio Sotto 131, 142, 145, 147, 157, 373, 374, 379
Oneta, vedi Berzo San Fermo
Ostia 309
Ovele 145, 147n, 148, 163

Paderno (oggi nel Comune di Seriate) 131n; Paderno Sicco 170-172
Padova 300
Paladina 131, 145, 149, 164
Palosco 319, 374; castello 415; *castrum* 84
Paltaringo 153
Pannonia 93
Pantanengo, vedi Cavernago
Paratico 380
Parre 18, 118, 119
Passirano 309
Patolanum, confinante a sud con beni del monastero di Pontida 314
Pavia 93, 94, 95, 96; chiesa di San Michele 96, 99
Peciolo, villaggio scomparso tra Redona e Valtesse, vedi Bergamo
Pelefo, vedi Berzo San Fermo
Pendiolo, vedi Berzo San Fermo
Permenugo 380
Pescarzo (BS) 185-186
Pezza, vedi Trescore
Piadena (CR) 80
Piano (oggi nel Comune di Gaverina) 28, 327-328, 335, 365n, 431-433, 437
Pianura Padana 31-33, 42, 54, 318, 372, 385, 389, 409
Piveningo 157
Pizzo di Altino, vedi Berzo San Fermo
Pizzo di Gaiana, vedi Berzo San Fermo
Pizzo Mosca, vedi Berzo san Fermo
Plauriano, vedi Bergamo
Plaze, vedi Bergamo
Plazolo, vedi Bergamo
Plazzolo, vedi Almenno San Salvatore
Po, fiume 33-34, 51, 96,
Pognano 374, 385, 392
Pomerio, vedi Desenzano
Ponchione, vedi Berzo San Fermo
Ponte, vedi Berzo San Fermo
Ponte Nossa 18
Ponte San Pietro 131, 423; Briolo, 423; chiesa di San Pietro 131
Pontem Brembi, vedi Ponte San Pietro
Ponteranica 297, 309
Pontida 238, 257; monastero di San Gia-

como 21, 238
Pontienengo (VR?) 95
Portam de la Fracta, vedi Verdello
Portesana (oggi nel Comune di Trezzo sull'Adda) 258; chiesa di San Benedetto 258, 260
Portile, vedi Costa
Posfossana (tra Berzo San Fermo e Grone) 441, 444
Postorre, vedi Trescore
Prada, vedi Verdello
Pradalunga 337, 340
Prato dela Robore 309
Prato di Santo Stefano, vedi Mezate
Prato Maggiore, vedi Vallalta
Prato super Murgula, vedi Bergamo
Pratum Duariscum, vedi Bergamo
Pratum Novum Braida, vedi Zanica
Pratum Novum, vedi Zanica
Prealpi 47
Predore, villa romana 42
Premolo 106
Presezzo 118
Presidio vedi Presezzo
Prestine (BS) 309
Pretorio, villaggio scomparso, vedi Bergamo
Pruato, vedi Vallalta
Publica, vedi Bergamo
Punganugo 142, 145, 147n, 148, 163

Quaglia, vedi Berzo San Fermo

Ranica 157
Rasetto, vedi Costa di Mezzate
Raudo, vedi Rodi
Redona, vedi Bergamo
Regno lombardo-veneto 181, 423
Repubblica di Venezia 210, 427; dominazione Veneta 438-439, 449-450
Ricengo (CR) 157
Rigosa 106
Riva di Solto 309
Rivaria 380
Rivolta d'Adda 260; chiesa di San Sigismondo 260
Robereto, vedi Bergamo
Roboreta, Roveredo di Guà (VR)? 95
Rodengo Saiano (BS) 81
Rodi (oggi nel Comune di Filago) 96-97, 137, 145, 148, 152, 165
Rogno (BS) 18-19
Roma 32, 46, 309
Romagna 32
Romano 309
Ronca, (oggi nel Comune di Bagnatica) vedi Mezate
Ronchelli, vedi Berzo San Fermo
Ronchi, vedi Berzo San Fermo
Rosciate 498
Rova 339
Rovereta, vedi Mezate

Sabbio (oggi nel Comune di Dalmine) 145, 149, 158 163
Sabie, vedi Sabbio
Sablone, vedi Albino
Sambonico, vedi Verdello
San Paolo d'Argon 56, 216, 258n
chiese e monasteri:
– chiesa di San Pietro delle Passere 10, 22, 234
– chiesa di Santa Maria 22, 235n
– monastero di San Paolo 52n, 216, 234, 236, 238, 240, 258n, 421
località:
– Buzzone 52n
– Colle di Argon 240
San Pancrazio, vedi Bergamo
San Pellegrino 309
San Vigilio, colle, vedi Bergamo
San Vito, vedi Trescore
Sant'Alessandro, vedi Trescore
Sant'Andrea, monte, vedi Bergamo
Santo Stefano, vedi Berzo San Fermo
Sariola de Brigna 389
Sarnico 209, 411; castello 413

Scalve 370
Scano (oggi nel Comune di Valbrembo) 308, 425
Scanzo 126, 133, 133n, 138-140, 145, 149-151, 154, 158-159, 164
Scurizzi, vedi Costa
Sentiero dei Moretti, vedi Berzo San Fermo
Serio, fiume 31, 335, 337, 356, 366n, 318
Serro, Serretto, vedi Verdello
Sforzatica (oggi nel Comune di Dalmine) 142, 145, 163, 309
Sirmione (BS) 95; *iudiciaria Sermionense* 95; *Cociolina* e *Buccaria* 95
Soldo, vedi Verdello
Solto 21, 310
Sombreno, arenaria di 248, 256
Sommo Borgo, vedi Borgo di Terzo
Sorico (CO) 115, 117
Sorisole 133, 297, 337
Sorte da Leonace, vedi Osio Sopra
Sorte da Madreverto, vedi Mariano al Brembo
Sotto il Monte Giovanni XXIII 216, 257
Sovere 120, 326, 370
Spinone 437
Spirano 372, 374
Spondera, vedi Berzo San Fermo
Sporciadica, vedi Sforzatica
Stabello (oggi nel Comune di Zogno) 430
Strepazochum, vedi Verdello
Stezzano 374, 380, 383, 392
Strata de Lurano, vedi Verdello
Strata Mulatera, vedi Verdello
Strata Nova (strada che da Bergamo conduceva a Treviglio) 392
Suare, vedi Sovere
Suisio 21
Sumvico, vedi Levate
Sumvico, vedi Trescore
Surgo, vedi Sorico
Sussiaco, vedi Calcinate
Tadone, torrente 47, 51, 54, 56
Talavo 129
Telgate 327
Terno d'Isola 17-18, 20, 77, 134, 297-298, 307, 314-315
– Biblioteca Civica 92
– chiesa di San Vittore, *curia ecclesie Sancti Victoris* 87-92, 96, 99, 314
località:
– Bedesco 317, 319
– Castegnate 134, 297-298, 305, 307, 313-314
Terzo (oggi nel Comune di Borgo di Terzo) 433, 437
Borgo di Terzo 28, 327-328, 433, 437; chiesa dei Santi Bartolomeo e Michele 440
Teyo, vedi Berzo San Fermo
Toazzio, vedi Berzo San Fermo
Torrascas, vedi Trescore
Torre, vedi Costa di Mezzate
Torre, vedi Trescore
Torre Boldone 106-107
Tosilio, monte, vedi Bergamo
Trasaucio, vedi Tresolzio
Trate 433
Tregulpia 142, 145, 147n, 158, 163
Trescore Balneario 9-10, 25-26, 45-58, 189, 191, 209, 212, 216n, 232, 239, 352, 419-422, 436
– Archivio Parrocchiale 47n, 195n;
– Comune 31, 40, 41, 419-422
– *Strada* 55
– strada Torre-Trescore 49
– xenodochio 47
chiese:
– prepositura di San Pietro 195n, 47n
– San Carpoforo 57n
– San Cassiano alla Torre 55, 232, 431
– San Vincenzo 53, 57, 232, 431
– Sant'Alessandro 53, 57n
località:
– Albarotto 58

– Auriolo 53, 57
– Bazago 51, 53, 57; Breda 51-52, 58
– Brede 55
– Brolo 54
– campo Sant'Alessandro 51, 53, 54, 57
– Canton 26, 51n
– Cascina Martina 52
– Casello 53n
– castello alla Torre 212
– castello del Niardo 209-212
– castello dell'Amnella 17, 212
– *Cerverio* 58
– *Ciòs* 54
– Colle Niardo 46, 47, 52, 54, 55, 57, 209
– Cuniolo 26
– Leuceris 46
– *Mercatum*, antico nucleo abitato di Trescore 420
– Mozano 51-53
– Novale 53, 58
– Pezza 54
– Postorre 53
– San Vito 53
– Sant'Alessandro (*Summovico*, *Sumvico*) 26, 53, 56-57
– le Stanze 21
– Strada 55-56
– *Torrascas* 57n
– Torre 26, 46-47, 54, 56-57, 429, 431
– torre del castello del Niardo 11, 209-212, 484-487
– *Trescurio*, antico nucleo abitato di Trescore 420-421
– Turris Vicata (oggi nel Comune di Gorlago) 56, 58
vicinie:
– *vicinia* della Amnella 46
– vicinia della Torre 421
Trescurio, vedi Trescore
Tresolzio (oggi nel Comune di Brembate Sopra) 142, 145, 165
Treviglio 370, 374, 387, 392
Treviolo 126, 142, 145, 158, 297, 307, 311, 373; chiesa di San Giorgio, 126, 132, 141, 145, 157, 163
Trezzo d'Adda 18, 89, 242; chiesa di San Benedetto in Portesana 242
Tunisia 40, 42
Turris vicata, vedi Trescore

Urgnano 374, 375, 389, 392; chiesa dei Santi Nazario, Celso e Zenone 374
Ursianica 133n
Uvilia, Uviltà, Huvilia 142, 145, 147n, 164

Vabris, identificabile con Casaletto Vaprio (CR) 96-97
Vallalta (territorio oggi nel Comune di Albino) 28, 330, 335, 336, 337, 338, 339, 340, 354, 361, 365n
– Abbazia di San Benedetto 10, 22, 27, 232, 234, 238, 240, 258n, 327-328, 335-336, 338-339, 352, 354, 359, 365n, 366n (Valotta), 370n, 431, 432
– Prato Maggiore 27
– Pruato 27
– Valotella, bosco di 240n, 352
Val Baione, vedi Berzo
Val Borlezza 120n
Val Brembana 421
Val Calepio 121n, 122n, 432
Val Camonica 46, 96, 97, 185, 209, 298, 412, 413, 419, 420, 429
Val Cavallina 22, 40, 47, 52, 55-56, 96-97, 116, 184, 209, 213, 232, 239n, 327, 337, 419, 421, 429-433, 435-437, 448-449, 452, 454-455
Val d'Aosta 457n
Val de Oriis, vedi Berzo San Fermo
Val del Bescasolo, vedi Berzo San Fermo
Val del Lujo (vedi anche Vallalta) 335, 339, 213, 431
Val del Romasone, vedi Berzo San Fermo

Val della Guina, vedi Berzo San Fermo
Val di Drudino, vedi Berzo San Fermo
Val di Quaglia, vedi Berzo San Fermo
Val di Scalve; chiesa di San Pietro 305; pieve 305
Val Gandino 297
Val San Martino 299n
Val Secca, vedi Berzo San Fermo
Val Seriana 330-331, 337, 339, 352, 366n, 118n, 121n, 412-413, 421
Val Tellina 457n
Val Tenesi 44, 53, 54
Valle Tegetis, vedi Valtesse
Valotella, vedi Vallalta
Valotta, vedi Vallalta
Valtesse (oggi nel Comune di Bergamo) 297, 307, 311-312, 315; San Colombano 312
Valzello del Castagneto, vedi Berzo San Fermo
Vaprio 503
Velate (MB) 125; chiesa di Santa Maria di Monte 125, 155n
Venezia 454, 499; Archivio di Stato 365n; basilica di San Marco 503
Verdellino 373, 374, 376, 377, 378, 380, 381, 382, 389, 393; Comune 377
Verdello 151-152, 156, 297, 307-309, 311, 314, 371-395
– *castrum* 390-391
– Comune 377
– *curtis* 378-379, 380, 384
– Morla, torrente 376-377, 379, 381, 384-385, 387, 389, 392
località:
– Agro 372
– Albero-Roveselle 377
– Breda 379, 384, 387
– Campagna, *Campum Communis* 389
– Casale 385
– Cascina Bolza 387
– Cascina Grina, *ad Foparium* 377, 392
– Cascina Nervio 374
– Cascina Ravarolo (*ad Gromum Agri*) 372, 377
– Cascina San Giovanni 371, 383, 387
– Cascina San Martino 383
– Castegna 387
– Castello 390
– Cereto 387
– Chiosetti, Chioso 387
– Guarda 384, 392
– Livelli 389
– Menervio 374, 377, 385, 387, 389, 393
– Molina 389
– Noca 386, 387
– *Portam de la Fracta* 390
– Prada 386
– Ronca 386
– Sambonico 387
– Serro, Serretto 387
– Soldo 387
– Strepazochum 387
chiese:
– San Damiano 392
– San Giovanni in Bosco 387
vie:
– strada Francesca 392
– strata de Lurano 392
– strata Mulatera, Mulattera 377, 392, 393
– via de Albaris 377, 387, 392
– via de Castenicium 384, 392
– via de Moys 387
– via de Sambunichum 384, 392
Verdello Maggiore vedi Verdello
Verdello Minore vedi Verdellino
Verona 93, 95; San Zeno 95
Vertova, curia 337, 339
Verzeleto, vedi Berzo San Fermo
Vetianica, vedi Zanica
Via de Albaris, vedi Verdello
Via de Castenicium, vedi Verdello
Via de Mois, vedi Verdello
Via de Sambunichum, vedi Verdello

Via Francesca 31, 392
Via Lambardorum, vedi Zanica
Via Langobardorum, vedi Zanica
Vigano 433, 438-439
Via Longa, vedi Berzo San Fermo
Vicolongo, vedi Villongo
Villa, vedi Arzago d'Adda
Villa di Serio 150
Villongo 116, 380, 429, 432
Vilmaggiore 305; chiesa di San Giorgio di Scalve 305
Vilminore di Scalve 23
Vinea Donica, vedi Bergamo
Volpino 412; castello 412-413
Volta di Santo Stefano vedi Berzo San Fermo
Voltido (CR) 95; chiesa di San Michele 95-96, 99

Warendorf (Germania) 80

York (Inghilterra) 80

Zandobbio 52n, 232, 421, 429; chiesa di San Giorgio 232; pietra di Zandobbio 56, *pietra marmoriva* 503
Zanica 309, 373, 375, 383, 384, 385
chiesa di Sant'Ambrogio 96, 99, 373, 383, 384
località:
– Braida Teoderolfi 384
– Campi Stodegarda 384
– Pratum Novum 375, 383, 386
– Pratum Novum Braida 384
– Via Lambardorum, Langobardorum 384
Zenucullo, vedi Berzo San Fermo
Zeresina, vedi Berzo San Fermo
Zerra, torrente 398

INDICE DEI SOGGETTI

Sono indicizzati soggetti che hanno riferimento locale e cronologico

acque 47, 52-53, 63, 80, 97, 119, 165, 170, 173, 213, 317-318, 335, 337, 339, 365n, 366n, 376-377, 379, 381, 384-387, 389-390, 423-424, 431, 440, 443, 452
affreschi 199, 203, 217, 220, 226, 229, 231, 243, 253-254, 481
agnelli 125-166
aldioni 97, 147
animali 142-143, 146, 149, 314, 378, 384, 407, 424, 457-463
archivi 103-108, 125, 167, 168-169, 276, 293-298, 300, 329-330, 343, 355, 397, 449-450, 465, 470
arcidiaconi 133, 278-279, 284, 288, 290, 315, 379, 399
arcipreti 106, 108, 305, 297, 400
artigiani 139, 141, 437, 452, 460, 462, 503
asini 457-463

bannum 348-349, 354, 367n
benefici 125-166, 264, 267, 294, 298, 304-306, 310, 325, 340-343, 380-381, 448
beni collettivi 26, 29, 146, 325-326, 356, 375-377, 388-389, 407-408, 420, 423, 435, 441-447
biblioteche 294-296, 397
bonifiche 40, 47, 51-53, 55, 58, 318-319, 327, 406, 408
borghi 294n, 298
boschi 27-28, 40, 53, 58, 97, 184, 240n, 312, 315, 318-319, 339, 348, 356, 366n, 376, 379, 387, 399, 401, 404, 408, 409, 411, 421, 425, 434-435, 441, 443-445, 452, 452
broli 184, 191, 277n, 363, 454

caccia 58, 318, 344, 366n, 424, 432
calegarii 131, 145, 154, 157, 165
calcatori 442-443
campari 434-436
canali 171, 389
cantieri edili 196, 256, 258, 264, 494-504
capponi 314
carbonai 452
carpentieri 139, 498
carri agricoli 457-463
case 57, 82-83, 85, 95, 96, 116, 118-121, 123, 134, 150, 177, 180, 182-184, 186, 189, 190-192, 311-312, 322, 334, 358, 375, 378, 399-400, 405, 419-420, 445, 457-463
cascine 52, 163, 195-197, 297, 319-320, 371-372, 374, 377, 383, 386-387, 389, 392, 405-406, 408-409, 419, 423
castagneti 97, 312, 315, 358, 387, 392, 399, 408, 443, 444-445
castelli 84, 106, 190, 193, 209-210, 211-212, 264, 286, 288, 298, 311, 319, 344, 360, 363-364, 373, 389, 402-403, 410-414, 416-417, 423-424, 437, 445, 484
castra 83-84, 121, 190, 264, 311, 314, 344, 363, 366n, 373-375, 389-390, 403, 410-411, 414, 420
cavalli 342, 344, 384
cave 56, 235, 515
censi 27-29, 107, 115-124, 125-166, 326-328, 330, 344, 432, 443
ceramiche 18, 49, 53-54, 66-67, 75, 455
cerreti 97, 348, 387
cimiliarchi 106, 115-117
coltivi 38, 49, 51-53, 55-56, 58, 97, 168, 170-171, 174, 184, 312-314, 318, 358, 364, 372, 378-379, 383-387, 389-390, 399-401, 403, 407, 409, 411, 423, 425, 444-445, 452

comuni 26, 28-29, 184, 285-286, 297, 299, 326, 330, 338, 339, 346, 347-357, 363, 366n, 377, 392, 412, 415, 421, 426, 431, 432, 432-448, 449-463
confraternite 304
contadini 27, 97, 139, 190, 193, 319, 327, 329-330, 332-333, 335-336, 344-346, 348, 355, 360, 363-364, 366, 399-400, 403-407, 410, 415, 417, 420, 425-426, 428, 437, 455
culti 98-99, 106, 114-115, 203, 231, 241, 272, 299, 383-384, 402-403, 429
curie 169, 250n, 266, 329-330, 335, 337-341, 365n, 366n
curtes 57-58, 82, 83, 95-97, 99, 122, 134, 136, 151-154, 168, 332-334, 355, 359, 373, 375-376, 378-382, 384, 405

decime 106, 271, 273, 282, 290, 297n, 300, 315, 340-342, 354, 363, 366n, 415, 428, 430
disboscamenti 28, 40, 53, 318, 385-387, 406, 408-409
districtus 342, 345-346, 349, 354, 367n
dominici 57, 83, 96, 126, 134, 135-139, 140, 143, 155-157, 161, 378-379, 384-385, 390

edifici rurali 51, 55, 81, 184
estimatori 172-173, 175, 374, 376, 434, 450, 455
estimi 52, 184, 383, 446, 449-463

fabbri 154, 498, 500
feudi 325, 340, 341-343, 411
fieno 125-166, 339, 378
fodrum 334, 344-346, 354, 366n
fontane 60-61, 63-65, 358
forni 191
fornaci 452, 454
fortificazioni 77, 83, 86, 190, 209, 374, 390, 403, 410, 414, 419, 452

gastaldi 264, 343, 349-350, 381
gelsi 423
giudici 113, 130, 171-172, 174, 280, 325, 330, 350-351, 400, 434, 496
grani 107, 125-166, 312, 314-315, 356, 364, 399-400, 448, 457-463

incastellamento 83, 86, 323, 368
incolti 40, 47, 55, 57, 96-97, 146-147, 184, 265, 318, 327, 376, 379, 385-388, 398, 407, 410, 424-425, 445, 466

lapicidi 499, 501, 503
loci et fundi 26, 168, 170-173, 374, 381, 420, 430

massarici 97, 115, 133, 137, 146-147, 150, 152, 378
massari 96-98, 125-166, 322-323, 375, 378-380, 382, 390
masseroli del comune 494
mercati 60-61, 65, 72, 121, 420
miniere 169
monete 64-65, 83, 209
mucche 457-463
muli 459-461
mulini 389, 430, 452, 457-459
mura urbane 59, 60, 75, 98, 111, 117, 128, 134, 154, 273, 289, 299-301, 305, 319
muratori 457n, 495, 498, 499, 502, 505, 508

oliveti 115, 117
operae (corvées) 125-166, 334, 344, 379
oppida 37
orefici 154
orti 57, 83, 97, 186, 298
ospedali 238, 299, 302-303, 310

palazzi 127, 129, 189-192, 257, 261-262, 286, 340, 349, 363, 469, 481, 488, 494, 503, 509, 514-516
paludi 52, 318, 386, 387, 407

parrocchie 70, 203, 216, 231, 299, 300-306, 448
pascoli 28, 40, 58, 97, 184, 318, 356, 376-377, 384, 387, 389, 393, 407-408, 423-424, 431, 435, 441, 443, 445, 447, 452
pecore 457-463
piazze 61, 65, 72-73, 189, 420
pievi 81, 99, 263-264, 267, 305, 342, 358, 381, 448
pioppeti 58, 387, 392, 424
polli 125-166
porci 125-166, 387
porte 191, 298-299, 301, 314, 390, 416, 432
pozzi 191
prati 97, 111, 119, 122, 170, 312-313, 365n, 374, 381, 384, 386, 399, 408, 424, 443, 445, 447
prepositi della cattedrale 117-118, 275n, 278, 280, 283-284, 379, 381, 398, 448
primiceri 107, 120, 284

querceti 387, 399, 411

rovereti 97, 171, 318, 399, 401, 408, 411, 409

saliceti 97, 424
scriptores 102, 329
sedimen 184, 193-194, 454, 468
servi 98, 101, 115, 125-166, 359, 382
sigilli 71, 73, 89
signorie territoriali 27-29, 159-160, 169, 202, 264n, 266-267, 270, 286, 319, 321, 326, 328-370, 382, 411-413, 421, 426, 430, 437
strade 31, 40, 46-47, 49, 51-52, 55-57, 59-75, 119, 170-171, 184, 191, 209, 265, 298, 374, 377, 383-384, 387, 391-392, 399-400, 420, 423, 434

tagliapietre 490, 498-499, 502
tecnica muraria 66, 71-72, 199-202, 211-212, 220, 225, 228, 231-232, 235, 248-249, 253, 256, 258-261, 484-485, 491, 493, 499
testamenti 93-102, 103-123, 127, 238, 297n, 302, 373, 383, 399, 405, 409, 429
tombe 37, 51, 53, 55, 64, 67, 82, 87-92, 371, 383
torri 74, 84, 116, 189, 209-212, 403, 412, 417, 419, 465, 484-485
trasporti 52, 56, 138, 392

uova 125-166
usurpazioni 27, 130, 157, 168, 328, 339, 340, 430, 432, 441, 442-444
utensili domestici 457-463

vassalli 157, 158, 339-343, 353, 366n, 380-381, 412, 430
vici 125-166, 212, 172, 374
vicinie 26, 29, 59, 299, 301, 421, 431, 451, 454
vigne 57, 83, 97, 118-119, 130, 137, 184, 312-313, 315, 358, 399-401, 407, 423, 425, 439-440n, 443, 445, 448, 452
ville 41, 46-47, 54, 81, 116
villaggi 27-28, 41-42, 54, 81-82, 319, 335, 354, 356, 359, 373-374, 402
vino 125-166, 448
vitelli 457-463

xenodochi 47, 57

INDICE DELLE FONTI INEDITE

Vengono indicizzate solo le fonti inedite. Le fonti edite citate nel volume si possono conoscere sulla base dei nomi degli editori di documenti bergamaschi, elencati nell'Indice dei nomi di persona: Colleoni Celestino, Lupo Mario, Giovanni Finazzi, Roncalli Angelo Giuseppe, Antonucci Giovanni, Bolis Alessandro, Chiodi Luigi, Marchetti Vincenzo, Cortesi Mariarosa, Valsecchi Giangiuseppina, Storti Storchi Claudia, Barachetti Gianni, Little Lester K.

Bergamo, Archivio Storico Diocesano

Mensa Vescovile
Diplomata seu Iura Episcopatus Bergomi: 167-169
I, 22: 170-173
I, 23: 173-175
I, 61: 366n
I, 63: 364
I, 63: 366n
I, 65: 366n
I, 67: 367n
Rotulum episcopatus Bergomi: 133, 168-169, 250n, 264, 325, 329-370
Libri Censuales: 168

Visite Pastorali
vol. 14, c. 8v: 219n
vol. 7, c. 13v: 219n
vol. 60, c. 162r: 219n
vol. 22, c. 90r: 230n
vol. 39, c. 421v: 230n
colto 160, fasc. 6: 293n

Facicoli Parrocchiali: 213, 296

Archivio Capitolare
Serie *Cappellanie*
Atti beni patrimoniali e Rotoli delle Cappellanie (fald. 419): 104n
Cappellanie e legati messe diverse, "Cappella Carimali" (fald. 413, fasc. 31): 105
Serie *Testamenti*
"Capella Carimali": 105ss.
Imbreviature di Bartolomeo de Osa (n. 4): 305

Pergamene capitolari
0067 (*De matricitate*): 275n, 281, 282n
0142 A-D (*De matricitate*): 275n
0142 E (*De matricitate*): 275n
0146 (*De matricitate*): 275n, 277
0147: 266n
0148: 266n
0160 (*De matricitate*): 275n
0164 (*De matricitate*): 269-291
0165 (*De matricitate*): 269-291
0166 (*De matricitate*): 269-291
0190: 266n
0200 (*De matricitate*): 275n
0231: 106n
0294 (*De matricitate*): 275n, 277
0371 A (*De matricitate*): 275n
0371 D-E(*De matricitate*): 275n
0413: 430n
0432: 52n
0486 (*De matricitate*): 275n
0515: 430n
0535: 57n
0586 (*De matricitate*): 275n
0763 (*De matricitate*): 275n
1112 763 (*De matricitate*): 275n
1129: 365n
1185 (*De matricitate*): 275n
1191 (*De matricitate*): 271n-272n
1194 (*De matricitate*): 275n
1196 (*De matricitate*): 275n
1198 (*De matricitate*): 269-291
1200 (*De matricitate*): 275n
1258: 364
1273: 53n, 56n

1557: 57n
1848 (*De matricitate*): 269-291
1849 (*De matricitate*): 272n
1850 (*De matricitate*): 272n
1851 (*De matricitate*): 269-291
1852 (*De matricitate*): 269-291
1950 (*De matricitate*): 275n
2307: 365n
2618: 298n
2656: 366n
2818: 139n
2976 (*De matricitate*): 275n
3472 (*De matricitate*): 269-291
3557 (*De matricitate*): 272n
3587: 366n
3699 (*De matricitate*): 271n, 275n
3770: 52n
4044: 125-166
4198: 365n
4205: 389
4249: 52n
4339: 365n
4460: 364
4636: 365n, 366n

Pergamene della Parrocchia di Santa Grata Inter vites: 293-315

Bergamo, Biblioteca Civica Angelo Mai

Sezione Manoscritti
Cabreo dei beni Giovanelli in Val Cavallina, 1765 (Cart. C 17): 47n, 53n
Confini di varie terre bergamasche (Salone cassap. 1 I 4 47): 438-441, 451-452
Imbreviature di Simone de Pilis (AB 274, c. 6v): 364
Raccolta di titoli di cittadinanza (AB 380, cc. 63v-60v): 239n
Registro delle denunce dei campari (Specola doc. 498): 435
Stralci di Mario Lupo relativi alla questione De matricitate (MMB 522/3): 272n

Carte Angelo Mazzi (fasc. 228): 294n

Archivio storico comunale: Sezione di Antico Regime
Statuto del 1391 (Sala I D 9 6): 433n
Serie *Azioni del Consiglio*, an. 1549-1687: 494-512
Serie *Relazioni al Consiglio*, an. 1582, 1681: 494-511
Serie *Spese*, an. 1549-1628: 494-510
Sottoserie *Deputati alla Frabbrica della Torre*, an. 1551-1556: 498-503

Serie *Estimi*: 449-456
Bergamo, Vicinia di Santa Agata, 1476 (n. 15): 184, 383, 452, 454
Comune di Berzo San Fermo, 1501 (n. 128): 446n
Comune di Colognola, Val Cavallina, 1476 (n. 46): 449-463
Comune di Costa di Mezzate, 1476 (n. 49): 184, 451
Comune di Gaverina, 1476 (n. 61): 455
Comune di Zandobbio, 1525 (n. 231): 52n

Archivio storico comunale: Sezione Moderna
Categ. XXII, *Proprietà Comunali*, cart. 989-990 (Torre Civica): 514-521

Collezione di pergamene
0354: 387
0523: 110n
0559: 110n
0561F: 110n
0563: 110n
0564 A: 110n
0566 A: 110n
0566 C: 110n
0721-727 (*Santa Grata inter vites*): 296
1264: 107n
1269: 107n
1635: 389
1959: 390
2625: 299n
3153: 93

3822: 238n, 302n
4026: 366n
4027: 366n
4582 (*De matricitate*): 275n
Pergamene Amministrazione degli Orfanotrofi: 302n
perg. 830: 52n
perg. 949: 58n
perg. 950: 58n

Bergamo, Archivio di Stato

Notarile
Viscardo Zucchi, cart. 12: 236n

Bergamo, Archivio storico Ospedale Giovanni XXIII

Perticato dei beni del Monastero di San Paolo, 1683: 52n

Bergamo, Archivio della Parrocchia di santa Grata Inter vites

Fald. 204, doc. 1590: 294n

Trescore, Archivio Parrocchiale

Pianta de beni stabili della Prepositura di San Pietro di Trescore, 1741: 47n, 52n, 195-197

Brescia, Archivio di Stato

Estimo del Comune di Cemmo, 1774: 185-186

Venezia, Archivio di Stato

Conventi soppressi
S. Benedetto di Vallalta
busta 1, an. 1165?: 366n
busta 3, an. 1291: 240n
busta 4, an. 1203: 366n
busta 4, an. 1246: 366n

Milano, Archivio di Stato

Pergamene per fondi: *S. Benedetto di Vallalta* (busta 49, g139): 240n

TABULA GRATULATORIA

Diocesi di Bergamo
Comune di Bergamo
Comune di Trescore Balneario
Comune di Albino
Centro studi Archivio Bergamasco
Ateneo di Scienze Lettere e Arti
Osservatorio Quarenghi
Il personale di
Archivio Storico Diocesano

Franco Albrizio
Liliana Baldis
Doralice Bettoni
Giosuè Bonetti
Giulio Orazio Bravi
Giovanni Brembilla
Maria Teresa Brolis
Sandro Buzzetti
Margherita Cancarini
Vittorio Castagnoli
Barbara Cattaneo
Lucia Citerio
Barbara Curtarelli
Sergio Del Bello
Gianluigi Della Valentina
Gianmarco De Angelis
Cristina Gioia
Paola Grillo
Cesare Fenili
Angela Ferrari
Maria Fortunati
Patrizia Iorio
Sergio Locati
Rosetta Lodovici
Francesco Lo Monaco
Marialuisa Madornali
Giorgio Mangini
Luciana Mariano
Paola Palermo
Giancarlo Parigi
Dario Personeni
Matteo Rabaglio
Cesare Rossini
Gianmaria Savoldelli
Ivano Sonzogni
Mario Suardi
Francesco Tagliarini
Giampiero Tiraboschi
Marina Vavassori
Mariagrazia Vitali
Rodolfo Vittori
Lucia Zonca